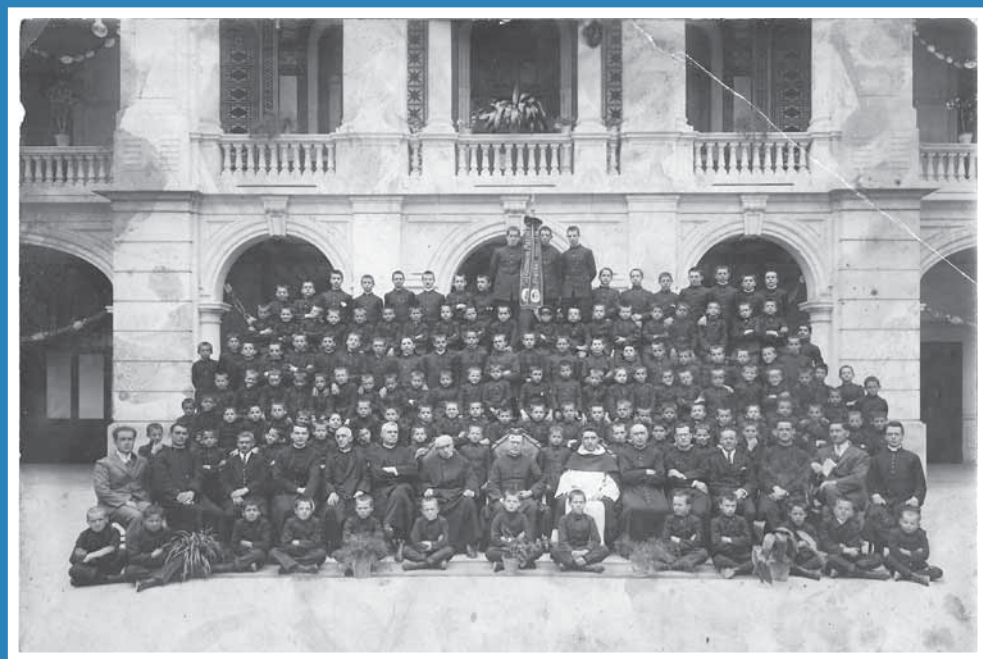


Fabio Gatti

PIETAS AD OMNIA UTILIS  
Orfanotrofi e istituti educativi  
nella storia di Bergamo



Raccontare le vicende degli orfanotrofi e degli istituti educativi di Bergamo significa scrivere una pagina di storia. Significa attraversare cinque secoli e altrettante ere politiche, dalla Serenissima Venezia alle Repubbliche napoleoniche, dall'Impero austriaco al Regno d'Italia sabauda, fino alla Repubblica Italiana. Significa incontrare i grandi (nel bene e nel male), da Francesco I d'Asburgo a Giuseppe Garibaldi, mentre visitano un istituto o cambiano la vita di un orfano, arruolato volontario al sogno di un'Italia libera e unita. Significa anche, e forse soprattutto, aprire uno squarcio sulla mentalità delle diverse epoche, sui principi pedagogici che le animano nella cura dell'infanzia e della gioventù disagiata.

Risolvere vecchie carte non è un puro esercizio da tavolino: tra le righe si soffre per l'orfano malmenato da un rettore violento, si gioisce per il successo professionale di un compagno più fortunato, si partecipa con apprensione alla combinazione di un matrimonio di una ricoverata, ci si interroga sull'effettiva spontaneità della monacazione di una coetanea.

Dall'illuminazione di San Girolamo Miani nel primo Cinquecento al tramonto delle attività nel secondo Novecento, gli orfanotrofi e gli istituti educativi di Bergamo rappresentano un caso unico e al tempo stesso esemplare, in grado di travalicare il contesto locale per collocarsi all'interno di un sistema caritativo-assistenziale che per secoli ha accompagnato la vita di tante realtà sparse per l'Italia e per l'Europa.

Il lavoro ha l'ambizione di ricostruire questa lunga storia, coniugando l'approfondita ricerca archivistica con una narrazione attenta anche agli aneddoti e alle curiosità del vissuto quotidiano.

Fabio Gatti

# PIETAS AD OMNIA UTILIS

Orfanotrofi e istituti educativi  
nella storia di Bergamo



ARCHIVIO BERGAMASCO CENTRO STUDI E RICERCHE  
Bergamo 2022

La realizzazione del volume è stata finanziata da  
«Fondazione Istituti Educativi di Bergamo»

© 2022, Bergamo, Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco  
Via T. Tasso, 8 (presso il Palazzo della Provincia) - 24121 Bergamo  
[www.archiviobergamasco.it](http://www.archiviobergamasco.it) - [info@archiviobergamasco.it](mailto:info@archiviobergamasco.it)

FABIO GATTI,  
*Pietas ad omnia utilis. Orfanotrofi e istituti educativi nella storia di Bergamo*

p. 428, cm 17×24  
ISBN 979-12-80020-14-7

 **MONTI**EDIZIONI

In copertina:  
La comunità dell'Orfanotrofio maschile nel 1926  
in una fotografia scattata nel cortile interno

# Indice

Presentazione	5
Premessa dell'autore	7
1. Da congrega a Fondazione: una lunga storia	11
1. Quando tutto cominciò: San Girolamo Miani e gli «amici de l'opera»: p. 11 – 2. «Si mantenghino nel timor di Dio et amor del prossimo». La «congregatione» per l'amministrazione degli istituti: p. 17 – 3. Laicizzazione e riforme. La riorganizzazione della congrega tra Seicento e Settecento: p. 19 – 4. Nel crepuscolo veneziano. Tre congreghe e il ritorno (effimero) degli ecclesiastici: p. 23 – 5. Un'epoca di rinnovamento. Tra età napoleonica e periodo austriaco: p. 25 – 6. Nell'Italia unita. Il «Consiglio degli Orfanotrofi e Luoghi Pii annessi» e il testamento Piazzoni: p. 29 – 7. Il passato e il futuro. Da Ente a Fondazione verso il terzo millennio: p. 36	
2. L'orfanotrofio maschile	43
1. «Vide andar vagando fanciulli»: Miani e la fondazione dell'orfanotrofio: p. 43 – 2. Un periodo 'movimentato': traslochi (e liti) nel primo secolo: p. 50 – 3. Preghiera, lavoro, scuola. La vita di un orfano tra Cinquecento e Seicento: p. 55 – 4. Difficoltà economiche e processi nel Seicento: senza i Somaschi (per poco): p. 70 – 5. Tra secolo e spirito: la riorganizzazione del Settecento: p. 75 – 6. Una «famiglia raminga» da Napoleone alla Restaurazione austriaca. Il congedo dei Somaschi: p. 83 – 7. La giornata di un orfano bergamasco nel primo Ottocento: p. 94 – 8. «Massime savie» e garibaldini. L'Orfanotrofio maschile nell'Italia unita: p. 103 – 9. Una nuova pagina: l'avvento dei Padri Giuseppini: p. 111 – 10. La Grande guerra e un futuro Papa nella nuova sede di via Santa Lucia: p. 123 – 11. Il 'rivoluzionario' Gagliardi e il commissariamento nel Ventennio fascista: p. 130 – 12. «L'esilio impostoci dai feroci lanzichenecchi». La «bufera» della seconda guerra mondiale: p. 146 – 13. «L'incubo tremendo è svanito, il sereno ritornato». Il secondo dopoguerra: p. 154 – 14. Da orfanotrofio a convitto. Le trasformazioni di fine millennio: p. 160	
3. L'orfanotrofio femminile	171
1. «Lavori donneschi ed esercizi di divozione». Le orfane e le loro case: p. 171 – 2. «Andasse a maritarse». Castità, liti e miracoli nel Cinquecento: p. 176 – 3. Grate di ferro, pranzi di magro e truppe napoleoniche. Preoccupazioni morali ed economiche tra Seicento e Settecento: p. 180 – 4. Una nuova istituzione: l'«Albergo laicale dei Poveri», detto 'il Conventino': p. 187 – 5. Un priore, una priora e trecento ospiti (dei due sessi). Il Conventino dalla Repubblica Cisalpina alla Repubblica Italiana: p. 192 – 6. Un «magnifico stabilimento». La 'femminilizzazione' dell'istituto nel Regno d'Italia napoleonico: p. 200 – 7. L'importanza della scuola. Un nuovo regolamento nell'epoca della Restaurazione: p. 205 – 8. Dalla visita imperiale all'abolizione del priore. Il Conventino in età austriaca: p. 218 – 9. Accorpamenti, riforme interne e un'epidemia di colera. Continuità e trasformazioni nell'Italia unita: p. 232 – 10. Pensionato e asilo d'infanzia? Merenda pomeridiana e nuovi progetti tra guerre e regime: p. 245 – 11. Girandole di direttrici, occupazioni e il trasloco a Sovere. L'istituto nella seconda guerra mondiale: p. 251 – 12. «L'ambiente non corrisponde alle necessità». Il tramonto del Conventino tra nuove sedi e diverse esigenze: p. 255	

## 1. L'istituto delle Convertite

1.1. Pie matrone e convertite: la novità bergamasca, p. 263 – 1.2. «Cancellando le macchie della vita trascorsa». La creazione di un istituto (e i suoi traslochi) tra Cinquecento e Seicento: p. 266 – 1.3. «Non è una casa di correzione». La vita delle 'convertite' nel Settecento veneziano: p. 276 – 1.4. Nuove sedi, Suore di Carità e il cambio di nome. Da «convertite» a «donne in ritiro» nel primo Ottocento: p. 283 – 1.5. «Un marito che dichiara di odiare». Mogli vittime (e un fonografo) nell'Italia unita: p. 292 – 1.6. «Un nome troppo umiliante». Le riforme degli anni Trenta e le difficoltà economiche in guerra: p. 302 – 1.7. 'Non è mai troppo tardi' (o forse sì). Il tramonto dell'istituto fra televisione e progetti abortiti: p. 311

## 2. L'istituto del Soccorso

2.1 «Vergini pericolose e donne già cadute». Il nuovo istituto di don Regolo Belotti: p. 316 – 2.2. Un «sacrario della verginità». La nuova sede e l'esclusione delle «donne cadute»: p. 324 – 2.3. «Dodici persone timorate di Dio». La riforma dell'amministrazione: p. 329 – 2.4 «Stiino ritirate per fuggire ogni inconveniente». Reclusione, devozione e lavoro tra Seicento e Settecento: p. 334 – 2.5. La giornata di una «figliuola» del Soccorso: p. 341 – 2.6. Una maestra stipendiata e l'aumento delle ospiti. L'istituto tra Repubblica di Venezia e Napoleone: p. 344 – 2.7. L'unione amministrativa con il Conventino (e un temporaneo trasloco). La «famiglia» del Soccorso dall'età napoleonica all'era austriaca: p. 348 – 2.8. Due case o una sola gestione? La definitiva fusione con il Conventino nell'Italia unita: p. 356

Note	361
Fonti e bibliografia	399
Postfazioni	411
Indice dei nomi	415
Indice dei luoghi	423

*Prima di essere nominato Presidente della «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo», poco conoscevo della benemerita dedizione delle istituzioni bergamasche alle sorti dell'infanzia abbandonata e 'pericolante'. Ho immediatamente rintracciato negli archivi di FIEB della documentazione che potesse darmi lumi a riguardo. Certamente interessanti mi sono apparsi alcuni articoli e testi del passato che, tuttavia, sono riusciti a restituirmi soltanto un'istantanea frammentaria e poco soddisfacente. Ecco allora l'esigenza di affidare ad uno studioso l'incarico di redigere un'opera esaustiva, una sorta di manuale da lasciare in eredità alle future generazioni e alle istituzioni locali.*

*Il lavoro certosino del giovane e appassionato prof. Fabio Gatti, che s'è arrabattato per quasi due anni tra archivi polverosi dislocati in tutta la provincia, ha il merito di fotografare, con singolare capacità e freschezza, eventi e situazioni, evitando di indugiare su inutili curiosità e aneddoti e, pur tuttavia, rendendo la lettura scorrevole e niente affatto noiosa.*

*Da San Girolamo Miani, ai padri Somaschi e Giuseppini, agli enti laici, sono molti coloro che si sono adoperati nei secoli per far sì che, come auspicato da Johann Heinrich Pestalozzi, «il ragazzo abbandonato, destinato a diventare un vagabondo e forse anche un delinquente; la fanciulla senza aiuto e senza guida, condannata alla miseria e a una vita fuori dalla legge» potessero avere «un'educazione per una vita attiva e utile». Molti furono nei secoli i benefattori e i mecenati che destinarono, in vita e post mortem, le loro sostanze alla cura morale e spirituale di ragazzi e ragazze, e che permisero la continuità degli interventi fino ai giorni nostri.*

*Certamente nel libro mancano testimonianze dirette degli orfani e della loro 'soddisfazione'. Forse oggi avremmo tutti qualcosa da obiettare circa i metodi educativi sperimentati negli istituti del Settecento o dell'Ottocento. Vale comunque non dimenticare quanto la condizione dell'infanzia, sia quella abbandonata che non, fosse complessa nelle società del passato. Sarebbe un errore misurare con il metro odierno le proposte educative dell'ieri.*

*Nel volume splendida è anche la documentazione fotografica, in gran parte inedita, che restituisce, nel bianco e nero d'epoca, il fascino dei tempi andati.*

*Il consiglio di amministrazione che mi onoro di presiedere è dunque orgoglioso di consegnare alla provincia una documentazione di sicuro valore e di eccezionale qualità. Il mio ringraziamento personale va all'autore e a quanti si dedicheranno all'appassionata lettura e alla solerte diffusione del volume.*

*Luigi Sorzi*  
Presidente della «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo»





## Premessa dell'autore

Nel 1862, compilando alcuni «cenni storici sugli Orfanotrofi ed Ospizio delle donne in ritiro in Bergamo», un funzionario provinciale del neonato Regno d'Italia auspicava come «cosa desiderabile che alcun paziente indagatore delle cose passate riprenda con maggior quiete questi studj laboriosi sugli originali documenti esistenti presso gli Istituti e la Prefettura per istenderne una storia esatta, [...] che tornerebbe anche di pregevole sussidio alla conoscenza delle nostre storie, in questi grandiosi monumenti della patria carità» [*Relazione* 1862, p. 33]. L'auspicio del funzionario prefigura perfettamente l'obiettivo che si propone, a più di centocinquant'anni di distanza, questo volume: tentare di fornire, attraverso un'approfondita ricerca archivistica, una ricostruzione della plurisecolare storia della «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo» e degli istituti benefico-assistenziali posti sotto la sua gestione.

La ricerca, condotta in diversi archivi pubblici e privati, intende anzitutto colmare una lacuna della storiografia locale, nella quale non esistono studi d'insieme su istituzioni – orfanotrofio maschile e femminile, istituti per donne 'pericolate' e 'pericolanti' – che hanno segnato la storia di Bergamo dal Cinquecento al Novecento, intrecciando le proprie vicende con i grandi eventi politici e sociali. Nel momento in cui si è avviato il lavoro non mancavano, per la verità, studi su singoli periodi e aspetti, spesso però pubblicati in sedi scientifiche di non semplice reperibilità, o dispersi in ambiti specialistici tra loro piuttosto lontani. Va detto che lo stato della documentazione è a dir poco discontinuo, sul piano sia cronologico sia tematico: istituti come l'Orfanotrofio maschile e il Conventino, per la loro importanza, sono accompagnati da una documentazione molto più dettagliata di quella relativa agli altri istituti femminili, dalla più limitata capienza, così come certi periodi – le origini cinquecentesche, il periodo napoleonico, austriaco e unitario, il Novecento – sono ben più 'coperti' rispetto a secoli, come il Seicento e il Settecento, per i quali il materiale disponibile è più esiguo.

Con questo volume ci si è proposti di valorizzare al meglio la bibliografia esistente in un orizzonte di più ampio respiro. Raccontare le vicende degli orfanotrofi e degli istituti educativi, in fondo, significa scrivere una pagina di storia. Significa attraversare cinque secoli e altrettante ere politiche, dalla Serenissima Venezia alle Repubbliche napoleoniche, dall'Impero austriaco al Regno d'Italia sabauda, fino alla Repubblica Italiana. Significa incontrare i grandi (nel bene e nel male), da Francesco I d'Asburgo a Giuseppe Garibaldi, mentre visitano un istituto o cambiano la vita di un orfano, arruolato volontario al sogno di un'Italia libera e unita. Significa ripercorrere le esemplari trasformazioni di un territorio, quello bergamasco, nella sua dimensione *glocal*, come oggi si usa dire, cioè quella fisionomia frutto degli intrecci di dinamiche locali e avvenimenti internazionali, nella consapevolezza che la cultura della città e della provincia è ben più ricca del folclore talvolta macchiettistico a cui essa viene ridotta nell'immaginario comune e in ambiti *pop* della comunicazione.

Ma ripercorrere le vicende degli istituti significa anche, e forse soprattutto, aprire uno squarcio sulla mentalità delle varie epoche, sui principi che le animano e le indirizzano, in particolare nella cura dell'infanzia e della gioventù disagiata. In un periodo storico in cui ci si erge spesso a censori del passato, magari senza comprenderlo o addirittura senza conoscerlo, calarsi nel vissuto quotidiano dei giovani e dei loro educatori permette di 'toccare con mano' gli assilli, i problemi, i contrasti, le regole che per secoli hanno accompagnato la non semplice gestione dei luoghi pii. Ci sono le istituzioni, certo, ma anche la vita che vi scorre all'interno, frammentata in tante vite che si assomigliano eppure si differenziano. Rispolverare vecchie carte non è un puro esercizio da tavolino: tra le righe si soffre per l'orfano maltrattato da un rettore troppo manesco, si gioisce per il successo professionale di un compagno più fortunato, si partecipa con apprensione alla combinazione di un matrimonio di una ricoverata, ci si interroga sull'effettiva spontaneità della monacazione di una coetanea.

Sempre in bilico fra tradizione e riforme, fra continuità con un passato rassicurante e le inevitabili aperture a un mondo esterno che si evolve e un po' spaventa, gli orfanotrofi e gli istituti educativi di Bergamo rappresentano un caso unico e al tempo stesso esemplare, specifico ma al contempo universale, che travalica il contesto locale per collocarsi all'interno di un sistema caritativo-assistenziale che dagli inizi dell'età moderna fino al Novecento ha accompagnato la vita di tantissime realtà sparse per l'Italia e per l'Europa.

La scientificità del lavoro vorrebbe accompagnarsi, con esiti che soltanto il lettore potrà giudicare, al tentativo di una narrazione godibile, attenta agli aneddoti e alle curiosità più significative, al vissuto quotidiano di comunità dove il tempo sembra scorrere lento e sempre uguale a sé stesso, dove l'individuo pare annullarsi in un destino collettivo di regole impersonali, fino a quando la sensibilità di un educatore generoso o di un'amministrazione illuminata sa riscattare la monotonia interna per valorizzare le attitudini e le qualità dei singoli ospiti. La dettagliata analisi dei documenti è attestata dalla bibliografia e dal corposo apparato di note, collocato però in coda per non appesantire la lettura di quello che vuole essere un racconto storico non rivolto esclusivamente agli eruditi e agli specialisti: chi intende risalire alle fonti per avviare ulteriori studi o approfondimenti è senz'altro messo nella condizione di farlo, ma il libro si rivolge a chiunque sia interessato all'appassionante cammino di realtà che per molto tempo hanno inciso nella nostra società.

\*\*\*

Non avrei potuto portare a compimento questa ricerca senza il sostegno e la fattiva collaborazione di numerose figure e istituzioni. Un ringraziamento speciale va alla «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo», in particolare nella persona del suo presidente Luigi Sorzi, per avere intensamente desiderato, promosso, interamente finanziato e accompagnato questo volume, con sincero interesse culturale e non meramente autopromozionale. Ringrazio anche il «Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco» che, nella persona del presidente Matteo Rabaglio, ha subito accolto il lavoro nelle proprie collane con il consueto entusiasmo. Le mie ricerche sono state

prontamente indirizzate e agevolate da diverse persone, alla cui estrema disponibilità e cortesia vado profondamente debitore: padre Maurizio Brioli, curatore dell'«Archivio Generale dei Chierici Regolari di Somasca»; padre Tullio Locatelli, superiore generale della «Congregazione dei Giuseppini del Murialdo»; don Andrea Pirletti, parroco di Vercurago; la direttrice Lucia Citerio e il personale dell'«Archivio di Stato di Bergamo»; Clelia Chiarolini, Massimo Bianco, Marco Carobbio e Luca Guaschetti, della «Biblioteca Civica 'Angelo Mai'», fondamentali per la raccolta del materiale iconografico; Laura Ferrari, Marisa Ravanelli, Luna Riva e Giovanni Rossi, che con generosa premura mi hanno messo a completa disposizione spazi e materiale della «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo»; Tarcisio Bottani, presidente del «Centro Storico Culturale Valle Brembana 'Felice Riceputi'»; il personale della biblioteca dell'«Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea» (ISREC). Ringrazio mia madre Chiara, che ha revisionato le bozze e ha compilato gli indici finali del volume con attenzione certosina. Sono infine particolarmente grato a Cesare Fenili e al grande amico Fabio Arlati – sommo esperto del sistema benefico-assistenziale bergamasco il primo, di istituti femminili per 'convertite' a sfondo religioso il secondo – per aver letto con estrema cura una provvisoria versione dello scritto, dandomi preziosi suggerimenti per migliorare e arricchire la trattazione di alcune sezioni.

Nell'aprile del 2022, mentre procedevo nella stesura del volume, mi ha raggiunto la triste notizia della morte di Guido Deligios, segretario dell'«Ente Istituti Educativi» (l'attuale Fondazione) dal 1962 al 1976. Per una curiosa coincidenza fu lui, anni fa, il primo ad avvicinarmi alle vicende degli istituti, fornendomi informazioni e materiale. Alla sua passione per la storia delle istituzioni per le quali aveva lavorato, e al desiderio di tenerla viva nella memoria dei posteri, sia idealmente dedicata questa fatica.



## Capitolo 1

### Da congrega a Fondazione: una lunga storia

#### 1. Quando tutto cominciò: San Girolamo Miani e gli «amici de l'opera»

Ci sono imprese che si compiono in pochi mesi per poi durare secoli. Il nobile veneziano Girolamo Miani arrivò a Bergamo tra il maggio e il giugno del 1532: già nell'autunno del 1533 lasciava la città dopo avervi fondato tre opere caritatevoli in favore di orfani, orfane e convertite destinate a divenire istituzioni dalla storia plurisecolare. Miani, nato nel 1486 e già avviato a una luminosa carriera militare in patria, aveva cominciato a impegnarsi in attività caritativo-assistenziali proprio a Venezia: dagli anni venti del Cinquecento prestò servizio presso l'Ospedale degli Incurabili, fondato nel 1522 da Gaetano Thiene, nel 1527 fu tra i promotori della costruzione



San Girolamo Miani, olio su tela, sec. XVIII  
(© AFIEB)

dell'Ospedale del Bersaglio, un ricovero per poveri e bisognosi, mentre dall'anno successivo ospitò in una bottega presa in affitto a San Basilio alcuni orfani, per i quali aveva una speciale predilezione, avendo lui stesso perso a soli dieci anni il padre, impiccatosi per oscuri motivi. Dopo queste esperienze, nel 1531, la sua vita subì una svolta radicale: Girolamo decise di spogliarsi di ogni bene per vivere in povertà assoluta, con misere vesti e frugalissimi pasti, insieme agli orfani, procurando elemosine per mantenerli e insegnando loro un mestiere. In quello stesso 1531, tra l'altro, Gaetano Thiene e il vescovo Gian Pietro Carafa, futuro papa Paolo IV, fondatori della Compagnia dei Padri Teatini, decisero di affidare proprio a Miani la direzione dell'Ospedale degli Incurabili, dove egli si trasferì con i suoi orfani<sup>1</sup>.

L'arrivo a Bergamo del Miani non fu casuale, ma determinato da una particolare circostanza: un sacerdote attivo in Borgo San Leonardo, Agostino Barili, aveva fatto richiesta di sostegno al vescovo Pietro Lippomano, in carica dal 1517 al 1544, per la fondazione di luoghi di ricovero e assistenza per i più bisognosi. La situazione economico-sociale, infatti, non era delle più rosee, non solo a causa di problemi endemici per il territorio bergamasco, come squilibri fiscali e periodiche crisi della produzione manifatturiera, specialmente nei settori del tessile e della metallurgia, ma soprattutto a causa di una pesante pestilenza che aveva colpito l'Italia centro-settentrionale tra 1527 e 1528, provocando una carestia e, di conseguenza, un

progressivo impoverimento di un territorio già di per sé non particolarmente ricco. Le calamità naturali si aggiungevano alla devastante invasione del territorio da parte dei soldati germanici, ultima di una serie di traumatiche calate di armate straniere, specie spagnole e francesi, che avevano interessato l'area lombarda tra la fine del Quattrocento e i primi tre decenni del secolo successivo: di tutta questa problematica situazione offrono limpida testimonianza le relazioni degli amministratori locali inviati da Venezia in quegli anni<sup>2</sup>.

Il vescovo Lippomano non poté che guardare a Venezia, sua città natale e capitale della Serenissima a cui Bergamo apparteneva sin dal 1428, per individuare la persona adatta a soddisfare la richiesta di aiuto di don Barili. Dal fratello Andrea, prelado della città, e dal vescovo Carafa fu segnalata a Lippomano la personalità del Miani. Quando Barili conobbe quest'ultimo, ne diventò subito il primo e più stretto collaboratore, condividendone la vita all'insegna della ferrea povertà: Barili, morto nel 1556, cioè 19 anni dopo Miani, non solo sarà fino al 1550 il primo rettore dell'Orfanotrofio maschile fondato in città dal Miani, ma tra il 1537 e il 1545 ne sarà anche il successore come superiore generale della Compagnia dei Servi Poveri, il nucleo primigenio della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca, l'Ordine religioso creato dal Miani nel giugno del 1534 nel piccolo borgo situato nel territorio di Vercurago, al confine tra Ducato di Milano e Repubblica di Venezia, nella diocesi di Bergamo: a Somasca Girolamo si trasferì con alcuni orfani e radunò intorno a sé laici e sacerdoti che condividevano la sua scelta di vita all'insegna dell'attività caritatevole e dei voti perpetui, aprendo anche nel borgo lecchese un orfanotrofio e la 'casa madre' dell'Ordine<sup>3</sup>.

A Bergamo, però, Miani trovò un acceso sostenitore anche nel Lippomano stesso, che, oltre ad approvare, nel 1538, la costituzione di una vera e propria congregazione dei seguaci di Girolamo<sup>4</sup>, in una lettera pastorale del 12 luglio 1533, salutando l'imminente partenza del Miani dalla città, esortava i fedeli a sostenere economicamente l'opera di chi

tutto se stesso sé dedicato con le corporee forze e potencie de sua anima alo obsequio, subsidio, instructione, amaystramento, tutela e defensione e nutrimento spirituale e corporale di qualunque miserabile, inferma, impiagata, abominabile e callamitosa persona, così de femine come de masculi, et quam maxime de vidue et pupilli orphani<sup>5</sup>.

Per favorire i contributi verso l'attività del Miani, il vescovo arrivava addirittura a concedere ai benefattori «giorni quaranta de indulgentia» per ogni donazione, promettendo anche la ricompensa divina di «abondevoli et esuberanti doni celesti»<sup>6</sup>.

Se Miani aveva potuto accogliere, sfamare ed educare orfani, orfane e convertite, del resto, era proprio grazie a quei cittadini che sin dal suo arrivo a Bergamo lo avevano sostenuto con donazioni, elemosine, lasciti testamentari, contributi di cui è rimasta testimonianza in numerosi atti notarili dell'epoca<sup>7</sup>. Tra i primi benefattori figurano, in particolare, diversi membri delle più blasonate famiglie del patriziato locale come Alessandro Agliardi, che in un testamento del 1538 impegnava i nipoti eredi a versare per dieci anni «a poveri orfani et incurabili di S. Maria Maddalena some 5 di frumento

e, mancando quelli, a chi più a loro pareranno bisognosi»<sup>8</sup>. Generosi sostenitori furono poi i fratelli Domenico e Ludovica Tasso, esponenti del nobile casato di Cornello in Val Brembana a cui apparteneva anche il poeta Torquato. Domenico, conte palatino e cavaliere, nonché committente di Lorenzo Lotto, abitava in un lussuoso palazzo dell'odierna via Pignolo<sup>9</sup>, nei pressi della chiesa di Sant'Alessandro in Croce, ma sarà sepolto, alla morte nel 1538, nella chiesa di Santo Spirito, dove è ancor oggi ricordato da un sontuoso monumento funebre. La sorella Ludovica, nata intorno al 1480 e residente in Bergamo alta, nella vicinia di San Pancrazio, sino alla morte nel 1560 si prodigò soprattutto per l'Ospitale delle convertite, rivendicando con orgoglio, nel proprio testamento, il ruolo avuto nel finanziamento delle tre opere bergamasche del Miani – «fundata sunt et erecta noviter in presenti urbe accedente auxilio et suffragio suo» –, che a sua volta la cita in un'epistola come importante benefattrice<sup>10</sup>.

I nomi di altri finanziatori del Miani sono ricordati nel *Taccuino*, un documento anonimo forse databile a prima del 1538 ma reso noto solo nell'Ottocento dal suo biografo Ottavio Paltrinieri<sup>11</sup>. Nel testo, contenente un elenco di persone che nelle diverse città avevano sostenuto le opere di carità, per la realtà bergamasca figurano, oltre a giuristi come Giovanni Maria Rota, esponenti di altre famiglie nobiliari come Giovan Francesco Albani, Girolamo Agosti, Girolamo Passi e Lodovico Bosoni: Passi ebbe tra l'altro importanti ruoli politici – fu deputato agli estimi della città e inviato della stessa a Venezia tra gli anni trenta e quaranta –, e insieme a Bosoni risulta coinvolto anche nell'amministrazione del Monte di Pietà, istituito nel 1557<sup>12</sup>. È del resto una costante, nella storia degli istituti assistenziali, che i benefattori siano gli stessi di altre istituzioni, e provengano dalla classe dirigente cittadina o comunque dagli strati sociali più elevati.

L'attività del Miani risulta da subito ben inserita nel tessuto cittadino, visto che contributi importanti furono forniti anche da consorzi e confraternite laicali allora esistenti<sup>13</sup>, dalla principale, la duecentesca Misericordia Maggiore, che lungo gli anni trenta fornì periodiche donazioni di vino, pane, frumento, ceci e carne di vitello, fino all'Ospedale Grande di San Marco, sorto nel 1458 alle spalle del Prato della grande fiera, nella zona tra le odierne piazza della Libertà e via Antonio Locatelli, dalla concentrazione di piccoli ospedali pre-esistenti sparsi in città: all'ospedale, che fornì regolarmente fave, frumento e miglio, un collaboratore del Miani, Pasqualino Zanchi, il 10 ottobre 1532 richiese anche un contributo di 20 assi, ottenuti il giorno stesso, per la costruzione di letti per gli orfani. È poi probabile che tra i finanziatori figurasse sin dagli inizi pure il Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna, che a partire dal novembre del 1533 compare tra i donatori stabili di vino, legna e frumento<sup>14</sup>.

Non sempre, tuttavia, i contributi erano sufficienti per le esigenze degli assistiti, come lo stesso Miani testimonia in lettere scritte in vivace dialetto veneziano<sup>15</sup>. Quando le donazioni pervenute non bastavano, era lui in persona ad andare alla ricerca di elemosine: uno degli orfani da lui accolti, Giovanni Paolo de Torri, meglio noto come Paolo da Seriate, nato intorno al 1526 e ascoltato come teste nel processo di canonizzazione del Miani tenuto a Como nel 1613, racconterà che egli «andava cercando con la sacca in spalla per amor de Dio pane e altro che gli veneva esser dato per benefitio della casa, tenendo habitatione a Santa Maddalena, dando anco tal

limosina che li avanzava per la casa ad altri poveri»<sup>16</sup>, un dettaglio volto a restituire l'impressionante generosità del Miani, che non accumulava denaro, ma, se in avanzo, lo redistribuiva a sua volta. Il tratto appare in linea con l'assoluta frugalità della vita di Girolamo, che voleva essere il più povero tra i poveri, e perciò «viveva asprissimamente di pane, legumi, herbaci, né mangiava carne né pesce né ova; vino beveva pochissimo», e «il suo letto era una tavola con sopra paglia»<sup>17</sup>.

Se Girolamo Miani, beatificato da papa Benedetto XIV nel 1747 e santificato da Clemente XIII con bolla del 16 luglio 1767, fu proclamato da Pio XI, il 14 marzo 1928, «Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata», non è perché sia stato il primo a occuparsi di questa categoria di bisognosi: come si è visto, a Venezia Girolamo operò inizialmente in istituzioni nelle quali già esistevano forme di assistenza a orfani, orfane e penitenti. Queste, però, rimanevano legate agli ospedali, come quelli degli Incurabili e del Bersaglio, ai quali si affidavano sin dall'età medievale compiti assistenziali molto più ampi di quelli strettamente sanitari<sup>18</sup>: la novità dell'azione del Miani va ricercata nel fatto che egli fu tra i primi a fondare strutture indipendenti, esclusivamente pensate per quelle categorie che in passato venivano genericamente ricondotte all'indistinta classe dei bisognosi, e a dare a queste istituzioni un'organizzazione sistematica, con elementi di grande modernità.

Dopo l'esperienza veneziana, fu proprio Bergamo il contesto dove per la prima volta Miani dovette cimentarsi con i problemi organizzativi e gestionali connessi con le opere assistenziali. Il santo comprese che per meglio dedicarsi alle esigenze materiali e spirituali di orfani, orfane e convertite, era necessaria una ripartizione di competenze: come verrà chiarito in un documento seicentesco dei Padri Somaschi, era necessario «chiamar in aiuto alcuni principali gentiluomini, li quali prendendo sopra di loro parte del peso del governo temporale sollevassero alquanto li padri da tante fatiche, onde potessero con minor distrazione applicarsi alla coltura spirituale di quelli poveri fanciulli»<sup>19</sup>. Nei piani di Girolamo, in sostanza, chi doveva vivere con gli assistiti e accompagnarli nella crescita con l'educazione morale e religiosa, l'istruzione di base e l'insegnamento di un lavoro, non doveva essere la stessa persona che si occupava dell'aspetto 'temporale', cioè della ricerca dei soldi necessari per mantenere gli ospiti e fornire loro alloggio, vitto, vestiario.

Per il primo compito, Miani radunò intorno a sé una serie di collaboratori che ne dividevano la missione, e che saranno i primi esponenti della Compagnia dei Servi Poveri, poi divenuta Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca. La Congregazione, con un'organizzazione capitolare e la presenza sia di laici sia di sacerdoti, accomunati però dai voti, sarà ufficialmente approvata dalla bolla papale di Pio IV il 27 maggio 1563 e di Pio V il 6 dicembre 1568: i suoi primi esponenti saranno non a caso, in larga misura, proprio i collaboratori bergamaschi del Miani, i cui nomi sono ricordati grazie ad atti notarili in cui essi, sull'esempio di Girolamo, cedono l'intero patrimonio in eredità ai familiari per ridursi in stato di assoluta povertà al servizio dei bisognosi<sup>20</sup>.

Molti di loro compariranno nei prossimi capitoli come protagonisti di vicende legate alle singole attività benefiche, ma vale la pena ricordare sin d'ora qualche personaggio, a partire da uno dei primi seguaci del Miani, oltre a Mario Lanzi e a Agostino



Barili, cioè Antonio de Robertis di Tagliuno, che già nel marzo del 1533 rinuncia «a ogni umano bene per meglio servire Cristo»; vi sono poi i nomi di Cristoforo Muzani di Credaro, che cede tutti i beni al fratello Nicola per unirsi a Girolamo, e poi il suo coetaneo Vincenzo Zanardi di Ugnano (ante 1520-1576), tra gli anni sessanta e settanta impegnato negli orfanotrofi di Napoli e Roma, Agostino Claudio, Pietro di Rota Imagna, o ancora Giovanni Cattaneo, attivo esponente della Compagnia a partire dal 1541 e indefesso organizzatore di istituti per orfani tra Mantova, Ferrara, Reggio Emilia, Roma, Siena, Napoli, mentre suo fratello Amedeo, commerciante, ne accompagnava l'attività finanziando le opere<sup>21</sup>.

Se Miani, i suoi collaboratori e poi i suoi successori somaschi si occupavano della cura e dell'educazione degli assistiti – sia pure, come si vedrà, con modalità differenti tra quelli di sesso maschile, i «putti», e quelle di sesso femminile, le «putte»<sup>22</sup> –, le incombenze pratiche furono demandate a «congregazioni di cittadini et nobili»<sup>23</sup>, ossia confraternite di laici ed ecclesiastici che, pur non vivendo all'interno degli istituti, ne seguivano costantemente l'attività, coordinando in particolare tutti gli aspetti materiali, dal reperimento dei finanziamenti ai rifornimenti, dalla selezione del personale per i servizi di pulizia, cucina e sorveglianza alla gestione di lasciti e donazioni, dalla vigilanza sul corretto funzionamento degli istituti al coordinamento delle spese. Anche sotto questo aspetto ebbe un ruolo fondamentale il vescovo Lippomano, il quale, prima della partenza da Bergamo di Girolamo nell'autunno del 1533 e di concerto con lui, stabilì

che siano deputati per ogni vicinanza [= vicinia] della città nostra trey singulari homini de li più idonei a tale impresa, che abino a procurare tale elemosine, et quelle secondo li occurrenti dispensare. E quasi come per modo di religione, tutti quelli [che] saranno deputati a tale governo, conveneranno tutti insieme a consultare almeno una

fiata [= volta] la septimana le cose expediente e necessarie alla muntencia e acrescimento de quelli pupilli orphani, vidue et altre miserabile persone, che sono soto il governo et eruditione del prenominato domino Hieronymo, quale non vole altra cura de dite calamitose persone, se non del procurare la loro corporale sanità, se infermi sarano, cum le proprie mani serviendoli, et educarli et radurli nel timore de Dio et ad uno honesto et religioso vivere e conversare, lasando ogni altra impresa a deti deputati de procurare le elemosine e quelle dispensare, sicome meglio e più expediente a loro apparerà<sup>24</sup>.



San Girolamo Miani in preghiera, olio su tela, sec. XVIII (©AFIEB)

Fin dalle origini, come si vede, viene creata in forma embrionale la congrega dei reggenti, nel corso dei secoli evoluta in ‘amministrazione’, ‘direzione’, ‘Consiglio degli orfanotrofi’, ‘Ente’, ‘Fondazione’, comunque l’organizzazione preposta al finanziamento e alla gestione delle attività assistenziali fondate dal Miani. Nello specifico, Lippomano individua tre «deputati» per ciascuna delle vicinie della città, che, moralmente «idonei» a rivestire un simile incarico, sono tenuti a riunirsi con regolare cadenza settimanale «per modo di relligione», cioè sul modello di una congregazione religiosa, per esaminare le esigenze delle opere e reperire le risorse necessarie per l’assistenza dei ricoverati.

Per la gestione economica e amministrativa delle tre opere, in sostanza, Lippomano e Miani si ispiravano alle confraternite laicali di quell’epoca, congreghe di *devoti viri* dediti ad attività caritatevoli, come la celebre «Compagnia del Divino Amore», della quale lo stesso Miani aveva fatto parte durante la sua attività presso gli ospedali veneziani negli anni venti del Cinquecento<sup>25</sup>. Tra i primi esponenti della congrega bergamasca figura un commerciante tessile di Borgo San Leonardo, Girolamo Sabbatini, che tra l’altro contribuì in prima persona all’opera del Miani con diversi lasciti<sup>26</sup>. Lippomano insisteva sul fatto che le elemosine dovevano essere «di giorno in giorno distribuite a subvencione de poveri», e «non se ne faza cumulo alcuno», perché bisognava affidarsi alla provvidenza divina, che non avrebbe fatto mancare il suo supporto; per di più, il vescovo si dimostrava sensibile alle esigenze dell’intera diocesi, esortando a creare analoghe confraternite in tutto il territorio extra-urbano in modo da poter segnalare casi di bisognosi degni di essere accolti nelle strutture attivate dal Miani<sup>27</sup>.

A stretto contatto con il vescovo, dunque, Miani aveva organizzato l’attività in modo tale da potersi congedare dagli istituti lasciandoli in buone mani, affidandone cioè l’amministrazione a un gruppo di diligenti e onesti ‘gentiluomini’, che in una lettera egli definisce «amici de l’opera»<sup>28</sup>, e la direzione interna ai suoi più stretti collaboratori, sacerdoti per i compiti educativi e religiosi, laici per l’assistenza materiale<sup>29</sup>. La sua permanenza a Bergamo, come si è visto, durò poco più di un anno, anzi meno, visto che persino durante il biennio 1532-1533 si assentò almeno in due occasioni per missioni a Verona e a Como. Tanto gli bastò, comunque, per creare in città quel genere di opere educativo-assistenziali a cui, in meno di tre anni (1532-1535), avrebbe dato vita anche a Como, Somasca, Milano, Pavia. La riconoscenza del vescovo Lippomano per Miani fu tale che, già un anno dopo la sua partenza per Milano – dove era giunto, secondo i biografici, nell’autunno del 1533 con 35 orfani al seguito in processione – lo pregò di tornare a Bergamo, scontrandosi però con la ferma opposizione del duca milanese Francesco II Sforza<sup>30</sup>.

Nel momento di lasciare Bergamo, sappiamo che Miani pose a capo della congrega dei reggenti Ludovico Vavassori de’ Viscardi: residente nella vicinia di Santo Stefano in Borgo San Leonardo, commerciante di lana e notaio dagli anni quaranta attivo anche a Venezia con una propria bottega, Viscardi si mantenne con Girolamo in costante contatto, come testimoniano due lettere di quest’ultimo a lui indirizzate, dalle quali emerge la fiducia e la stima del fondatore per l’impegno del seguace<sup>31</sup>. In una, inviata da Brescia probabilmente il 14 giugno 1536, Miani registrava la presenza di debiti pendenti sulle opere bergamasche e le difficoltà di reperire le risorse

necessarie, un problema a cui invitava Viscardi a far fronte, oltre che affidandosi alla provvidenza, attraverso una ricerca di finanziamenti unica per le tre opere, per evitare che esse entrassero in concorrenza l'una con l'altra, e invitando comunque a preoccuparsi degli assistiti più che dei debiti da onorare:

Fate ricordare a messer Marcantonio e a messer Giovanni che altre volte è stato detto che tute le opere siano unite e che unitamente se cerca; ma che prima se passa li poveri, poi se paga li debiti fati del vitto, poi altro; et che se mandi in execuciu questo, ett lazar star ogni cosa; ett far particular cerche con quel mior mezo che loro saprano et scontar sto debbito [...]. Spiero, dove manchiamo nui, el Signor supplirà tanto più<sup>32</sup>.

## **2. «Si mantenghino nel timor di Dio et amor del prossimo».** **La «congregatione» per l'amministrazione degli istituti**

La morte raggiunse Miani nel 1537, quando già da quattro anni la congrega bergamasca operava senza la presenza del fondatore. Meno di dieci anni dopo, nel 1546, si ha un primo importante provvedimento riguardante la sua organizzazione, preso dal nuovo vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, il successore del Lippomano che, in carica dal 1547 al 1558, affrontò diversi processi per eresia riuscendone prima assolto, ma poi, pochi mesi prima della morte, condannato in contumacia<sup>1</sup>. Soranzo decise di creare per l'amministrazione delle tre opere fondate del Miani la «Scola della carità», un consorzio che a partire dal 31 marzo 1547 prese il nome di «Confraternita di San Nicola da Tolentino» dalla cappella dedicata al santo nella chiesa del monastero di Sant'Agostino, dove si tenevano le adunanze: l'organismo, presieduto dallo stesso vescovo e formato da nobili, cavalieri e mercanti della città, aveva il compito di amministrare le istituzioni benefiche con donazioni, lasciti testamentari, organizzazione di questue, sottoscrizioni di contributi, feste. All'inizio di ogni anno, fissato al 25 marzo secondo il calendario veneziano, all'interno del consesso si sorteggiavano due «conservatori», cioè i presidenti dei tre istituti – uno comune ai due orfanotrofi, l'altro per l'istituto delle convertite –, nel 1547 individuati rispettivamente nelle figure di Pietro Passi, imparentato con Girolamo, e ancora di Lodovico Bosoni<sup>2</sup>.

Per questa fase così antica non sappiamo in base a quali criteri venissero individuati i membri della congrega dei reggenti: si può supporre che fossero scelti dal vescovo, in accordo con i membri della Compagnia di Somasca direttamente impegnati negli istituti, all'interno delle famiglie più in vista dei diversi ordini sociali cittadini che finanziavano direttamente le opere, come sembra confermare la ricorrenza di



San Nicola da Tolentino,  
legno scolpito e dipinto, sec. XVI  
(© AFIEB)

certi cognomi tra i primi collaboratori del Miani e quelli degli anni successivi. Se il primo regolamento pervenuto dell'organismo risale al 1597, già al 1563 data un documento, gli *Ordini per i signori protettori*, che, pur riguardando la confraternita dei reggenti dell'orfanotrofio somasco di Ferrara, nella premessa si precisa valido per «ogni luogo ove sono tali opere»<sup>3</sup>, dunque anche per il contesto bergamasco.

Ai membri delle congreghe a cui è demandata l'amministrazione degli istituti si richiede in primo luogo di «vivere christianamente», cioè «sobrie, pie et giustamente». Pur senza precisare il numero dei membri, definiti «protettori», gli *Ordini* ne forniscono un dettagliato identikit, insistendo sul fatto che essi, pur essendo laici, devono essere persone dalla condotta irrepreensibile, di specchiata moralità e animati da un fervido sentimento religioso per poter condividere appieno lo spirito caritatevole delle opere:

Li fratelli di questa compagnia vivono in casa loro modestamente secondo il loro grado e stato et non secondo l'abuso del mondo; habbino habito di honesto christiano; fuggano le male compagnie quanto è in loro, né faccino traffici ove sia peccato manifesto o pericolo di peccato: il che evitaranno se useranno frequentemente il consiglio de loro padri spirituali. Attendino etiamdio con vigilanza che la moglie, figli et famiglia vivino in simile rettitudine, cioè che loro costumi, habiti, pratiche et vita sia di buon christiano, senza bestemmia-re, senza giuochi se non di ricreamento, ma honesti in ogni conversatione; et si mantenghino nel timor di Dio et amor del prossimo, né faccino altrui quello che non vorrebbero esser loro fatto et faccino altrui quello che vorrebbero esser loro fatto; anzi, quanto in noi è, far il bene et patir il male. Né habbiano robba d'altri, né liti, et massimamente fra loro. [...] Sopra tutto studino de vivere piamente verso Dio, dal quale procede ogni bene. Et però ogni giorno si ricordino di sua divina maestà, alzando la mente a Dio e facendo oratione mentale [...]; ogni mese facciano almeno una volta la santa confessione et ricevino il santissimo sacramento dell'eucharestia.

Intento degli *Ordini* è poi quello di promuovere la fraternità e la reciproca solidarietà tra i membri, tanto che si raccomanda, in caso di malattia di uno di loro, l'aiuto materiale e morale e la visita da parte degli altri, mentre in caso di morte è richiesto naturalmente l'adempimento dei debiti riti di suffragio.

La congrega si riunisce di norma ogni domenica, «con ordine et con modestia», aprendo e chiudendo ogni seduta con una preghiera. L'organizzazione prevede l'elezione da parte degli stessi membri di un «priere», che presiede il consesso e resta in carica per sei mesi, anche se può essere riconfermato per altri sei; i due membri che hanno ottenuto più voti dopo il priore saranno suoi consiglieri, incaricati di supplirlo in caso di assenza. Deve poi essere eletto un «huomo di coscienza buona et fama» che svolge la funzione di cassiere, incaricato di custodire i ricavi del lavoro degli orfani e le elemosine, e prelevare settimanalmente, alla presenza del sacerdote preposto alla direzione della casa o di un altro protettore, le offerte depositate nelle bussole della chiesa dell'istituto. Viene poi eletto uno «spenditore», che deve spendere i soldi affidatigli dal cassiere per le esigenze della comunità su indicazione del padre somasco, rendendo conto ogni mese delle somme ricevute e

spese. Ogni spesa viene listata da uno «scrivano o contista», al quale spetta anche la verbalizzazione delle deliberazioni prese e la registrazione dei nomi degli orfani ammessi, dimessi o defunti.

L'ammissione degli orfani è decisa a votazione a maggioranza: prima del voto, però, uno o due dei membri devono informarsi sull'effettivo stato di bisogno dei richiedenti e sui loro requisiti. Compito dei protettori è poi quello di stabilire, di concerto con il padre somasco a capo dell'istituto, la migliore occupazione dell'orfano una volta dimesso, secondo «l'animo et vocatione sua»: di fondamentale importanza, in particolare, è informarsi sulla «vita et la fama» di chi venisse a chiedere di prendere presso di sé un orfano per dargli un lavoro. Uno o più protettori avranno il compito di visitarlo periodicamente, verificando la sua collocazione e sollecitando, se è nelle condizioni, eventuali donazioni in segno di riconoscenza verso l'istituto che lo aveva accolto. I protettori devono inoltre castigare e «cacciare» chi degli orfani più grandi provasse a scappare dall'istituto, perché se non castigato «darebbe audacia a gl'altri» a imitarlo; se invece a scappare fosse uno dei più piccoli, «si riaccetti e si disciplini in casa ad esempio delli altri».

Sostanzialmente simile è il primo regolamento specifico della congrega bergamasca dei reggenti, risalente al 1597 e comprendente 15 capitoli che si mantennero validi, fatte salve alcune modifiche e integrazioni, per tutto il Seicento<sup>4</sup>. Nemmeno in queste regole viene indicato il numero dei membri della «congregatione», ma si precisa che essi non devono avere pendenze legali o liti in corso con gli istituti amministrati. Alle riunioni, presiedute dal vescovo, i componenti intervengono secondo l'ordine gerarchico delle cariche, stabilite annualmente la terza domenica dopo Pasqua: il priore, eletto ogni due anni, ha il compito di visitare frequentemente gli istituti insieme ai due «visitatori», che però restano in carica un solo anno e presentano l'inventario di tutti i beni posseduti, redatto con il «notaro», eletto dal consiglio e potenzialmente in carica a vita – previa votazione di conferma annuale –, al quale spetta anche la stesura dei verbali delle sedute. La congregazione deve inoltre eleggere ogni due anni i «thesorieri», incaricati di tenere la contabilità, e i «bidelli», che consegnano ai membri le convocazioni delle riunioni, espongono eventuali avvisi di bando per assunzioni, affitti o vendite di immobili di proprietà dell'istituto e svolgono altri servizi pratici.

### **3. Laicizzazione e riforme.**

#### **La riorganizzazione della congrega tra Seicento e Settecento**

Per più di un secolo la gestione degli istituti fondati dal Miani rimase sotto il diretto controllo dell'autorità ecclesiastica, come del resto aveva voluto il fondatore operando a stretto contatto con il vescovo Lippomano. Nel tempo, però, questo aspetto dovette risultare sempre più malvisto dallo Stato veneziano, caratterizzato da una politica di decisa difesa della propria autonomia rispetto alle ingerenze ecclesiastiche al punto da ricevere, nel 1605, la scomunica collettiva con il famoso Interdetto comminato da papa Paolo V<sup>1</sup>. La politica per certi versi 'laicizzante' della

Serenissima si fece perciò sentire anche nell'ambito delle istituzioni caritativo-assistenziali, sulle quali le autorità civili veneziane volevano avere voce in capitolo ed esercitare un qualche controllo.

Nel contesto bergamasco questo intento cominciò a manifestarsi soprattutto a partire dal giugno del 1644, quando il Senato veneziano scrisse ai rettori di Bergamo, podestà e capitano, ricordando che «la materia dei luoghi pii è stata sempre et deve essere a cuore del Principe et appoggiata alla pietà del Senato»<sup>2</sup>, una sorta di rivendicazione di interesse e di competenza rispetto all'autorità ecclesiastica: in coerenza con tali dichiarazioni, il Senato concedeva al capitano la facoltà di intervenire come ritenesse opportuno nel caso che, durante le sue periodiche ispezioni ai luoghi pii, si imbattesse in irregolarità e abusi.

La vera svolta laicizzante arrivò però nel 1659, quando il capitano Giambattista Foscarini, in seguito all'ispezione degli istituti di carità, pur non avendo riscontrato problemi rilevanti, decise di escludere da lì in avanti la presenza del vescovo da quelle confraternite di reggenti in cui era presente<sup>3</sup>. Dopo più di un secolo, dunque, veniva meno il coinvolgimento diretto dei vescovi nella gestione e nell'amministrazione degli istituti fondati dal Miani.

L'intervento delle autorità locali sull'organizzazione della congrega si fece poi sentire, nel maggio del 1664, con un'ulteriore riforma: in quell'occasione, come racconta l'agostiniano Donato Calvi nella sua cronaca del 1676, *l'Effemeride sagro-profana di quanto successe in Bergamo*, il podestà Giovanni Arsenio Donato e il capitano Marcantonio Mocenigo emanarono un decreto che fissava stabilmente la composizione dell'organismo a 20 membri, di cui 10 nobili, 8 mercanti, un priore – un nobile che restava in carica tre anni coadiuvato da un vice-priore dell'ordine dei mercanti –, il rettore somasco dell'Orfanotrofio maschile per le questioni riguardanti questo istituto e due canonici per ciascuno degli altri due istituti, l'Orfanotrofio femminile e l'Ospitale delle convertite, limitatamente alle discussioni relative a questi ultimi<sup>4</sup>. Per ciascuno dei tre luoghi pii venivano eletti, tra i 10 nobili e gli 8 mercanti, 3 visitatori – di cui 2 nobili e un mercante –, in carica per un anno, periodo dopo il quale sarebbero subentrati a turno gli altri 9 membri.

Il provvedimento mirava a razionalizzare la gestione degli istituti con una confraternita di reggenti dall'assetto stabile ed equilibrato tra le diverse componenti sociali della città di *ancien régime*, con una leggera prevalenza della nobiltà ma una buona rappresentanza del ceto mercantile, che come si è visto aveva contribuito all'opera del Miani sin dalle origini. Il meccanismo stabilito, tuttavia, si mostrava da subito imperfetto nella turnazione prevista per la scelta dei visitatori dei singoli istituti: siccome dopo un anno, al loro cambio, rimanevano solo 4 nobili, non i 6 necessari, non sarebbe stato possibile mantenere la proporzione tra i visitatori di 6 nobili e 3 mercanti. Così, solo quattro anni dopo, nel 1668, i due rettori di Bergamo Leonardo Loredan e Pietro Dolfin intervennero per correggere il vizio procedurale: per garantire la turnazione dei visitatori portarono il numero dei membri della congrega a 12 nobili e 6 mercanti, con un più accentuato squilibrio tra la componente nobiliare e quella borghese, la prima di doppia entità rispetto alla seconda; inoltre, per evitare intromissioni ecclesiastiche, furono esclusi dalla congrega il rettore somasco e i due canonici<sup>5</sup>.

La laicizzazione del consiglio dei reggenti non mancò, naturalmente, di suscitare il malumore del vescovo di allora, Daniele Giustiniani, in carica dal 1664 al 1697: nella sua relazione alla Curia pontificia sullo stato della diocesi, egli protestava che

alcuni di questi sodalizi rifiutano che io esamini i conti e i metodi dei loro libri, e portano come ragione di esserne impediti dalle decisioni e dalle norme dei laici. La Congregazione di San Martino e la congregazione di quelle donne che, ritornate dalla caduta su una strada più sicura, chiamano Convertite, e ancora altre, che si chiamano del Soccorso, non permettono che i canonici abbiano parte del loro governo, errando ancor più gravemente con questa libertà sorta ultimamente, perché si allontanano molto dalle prescrizioni di colui che di tali luoghi ha istituito le leggi e gettato le fondamenta<sup>6</sup>.

Giustiniani parlava non a caso di una «libertà sorta ultimamente», alludendo alle recenti riforme del 1659 e del 1668 che avevano escluso il vescovo da funzioni di controllo di supervisione e gli ecclesiastici dalla composizione dei consigli.

Anche se si ignorano le esatte dinamiche e i tempi, sembra che a un certo punto, nei decenni successivi, i vescovi fossero riusciti a recuperare una funzione di controllo, se nel 1741 Antonio Redetti, vescovo di Bergamo per oltre quarant'anni dal 1731 al 1773, riferisce che i pii luoghi in questione erano ancora «governati coi propri statuti dai laici sotto la presidenza episcopale»<sup>7</sup>. In effetti una sorta di 'retromarcia' rispetto al processo di laicizzazione attuato dalla Serenissima nella seconda metà del Seicento sarà confermata, come si vedrà, nel 1759 dalla riforma della composizione della congrega.

Quello realizzato nel 1668 è comunque l'assetto che il consiglio deputato all'amministrazione dei tre istituti fondati dal Miani manterrà per quasi un secolo, fino al 1759. In questo periodo alla presidenza del consesso nel ruolo di priori si alternano personalità appartenenti alle più importanti famiglie del patriziato locale, anche perché si trattava di una carica non stipendiata, che perciò potevano assumere solo figure di agiata condizione economica: cognomi come quelli dei Secco Suardo, dei Lupi, degli Albani, dei conti di Calepio, dei Tassis si succedono a più riprese nel corso degli anni, dimostrando che il coinvolgimento di esponenti dell'élite cittadina nell'amministrazione dei tre istituti tendeva spesso a perpetuarsi anche in parenti e discendenti.

#### **Priori della congrega dal 1668 al 1759**

<b>Priore</b>	<b>Periodo della carica</b>
Pietro Secco Suardo (conte)	1668-1670 (ma già in carica dal 1667)
Vittorio Lupi	1670-1673
Leonino Secco Suardo (conte)	1673-1676 (I mandato)
Francesco Tassis (dottore)	1677-1680
Francesco Pedrocca Grumelli	1680-1683

Agostino Benaglio	1685-1688
Leonino Secco Suardo (conte)	1688-1691 (II mandato)
Antonio Albani (conte)	1692-1694
Giulio Lupi	1694-1697
Francesco Vailetti	1697-1700
Antonio Grumelli (conte)	1700-1703
Giuseppe Secco Suardo (conte)	1703-1705
Giulio Alessandri	1705-1708
Marc'Antonio de' Conti di Calepio (conte)	1709-1712
Bartolomeo Albani (dottore)	1712-1714
Andrea Secco Suardo (conte)	1714-1717
Celestino de' Conti di Calepio (conte)	1717-1720
Giacomo Tassis (conte)	1720-1723
Giovan Battista Alessandri (conte)	1723-1726
Giovan Battista Grismondi	1726-1729 (I mandato)
Giovan Giacomo Tassis	1729-1732
Silvio Vailetti	1732-1735
Giovan Battista Grismondi	1735-1738 (II mandato)
Filippo Spini (conte)	1738-1741
Pietro Mazzoleni	1741-1744
Giovan Battista Benaglia	1744-1747
Bartolomeo Secco Suardo	1747-1750
Paolo Lupi	1750-1752
Giulio de' Conti di Calepio	1753-1756
Alessandro Lupi	1756-1758
Favino Rivola	1758-1759

L'elenco dei priori rivela comunque un certo ricambio al vertice, visto che in novant'anni soltanto due – Leonino Secco Suardo e Giovan Battista Grismondi – ricoprono due mandati.

In questo periodo il patrimonio degli istituti si consolidò e si ampliò, sia pure con alterne vicende, grazie a donazioni in liquidi, immobili e terreni, lasciti testamentari e legati di varia natura. Gli istituti e la loro amministrazione si radicavano sempre più stabilmente nel tessuto sociale della città.



#### 4. Nel crepuscolo veneziano.

##### Tre congreghe e il ritorno (effimero) degli ecclesiastici

Nel 1759 si chiude (momentaneamente) un'era per la storia della congrega. Per le vicende a cui essa andò incontro a partire da questa data è di grande utilità, anche se non priva qua e là di inesattezze, una puntigliosa relazione storica ad uso interno, redatta nel 1897 dall'avvocato Domenico Pontoglio, segretario di quello che nel frattempo era diventato il «Consiglio degli Orfanotrofi e Istituti annessi»: il 19 marzo Pontoglio scrisse i «Cenni riassuntivi sull'origine dei Luoghi Pii Conventino, Soccorso, Orfanotrofio Maschile dei Poveri di san Martino ed Ospizio delle Donne in Ritiro o Convertite; relative rappresentanze ed amministrazioni, statuti e regolamenti»<sup>1</sup>.

Nella seduta consiliare del 12 giugno 1759, con il progressivo ingrandimento degli istituti e dei relativi patrimoni, si reputò più conveniente scorporare l'amministrazione di ciascuna delle tre opere – Orfanotrofio maschile, Orfanotrofio femminile e Ospitale delle convertite –, per evitare «alcuni inconvenienti che si verificavano e per poter meglio tutelare i rispettivi patrimoni aumentati». Si decise così di formare tre consigli indipendenti l'uno dall'altro, formati da persone diverse, ciascuno composto da 8 membri non stipendiati, di cui 4 nobili, 2 mercanti, un tesoriere e un priore a capo, che veniva scelto tra i padri Somaschi per l'Orfanotrofio maschile e di preferenza tra i canonici della Cattedrale di San Vincenzo, duomo di Bergamo, per Orfanotrofio femminile e Ospitale delle convertite<sup>2</sup>.

Oltre a un'esatta proporzione tra nobili e mercanti – che in realtà erano 3, perché tale doveva essere anche il tesoriere –, con la riforma del 1759 si introdusse in più un criterio geografico, in modo che la composizione di ciascun consiglio rispecchiasse anche l'articolazione territoriale della città: dei sei membri appartenenti ai due ordini sociali, infatti, due dovevano provenire dalla Città, corrispondente all'odierna Città Alta, due da Borgo San Leonardo, l'area comprendente le chiese di San Lazzaro e Sant'Alessandro in Colonna, e due da Borgo Sant'Antonio, l'area che andava dall'omonima porta rivolta verso Borgo Palazzo e la chiesa di San Giovanni, situata in prossimità dell'odierna caserma Montelungo<sup>3</sup>. Tra i requisiti per fare parte dell'organismo vi era poi l'assenza di pendenze penali e di debiti con gli istituti, e l'assenza nel consesso di parenti come figli, fratelli, zii, nipoti, cognati con mogli viventi e familiari per via paterna.

Con la riorganizzazione amministrativa si ridefinivano anche i ruoli dei componenti dei consigli, in linea comunque con la tradizione. Il priore doveva sovrintendere ogni decisione, visitare spesso l'istituto di pertinenza, assicurarsi che venissero pagate tutte le spese cosicché non gravassero debiti, convocare e presiedere il consiglio, assegnando le cosiddette «deputazioni», ossia le funzioni specifiche degli altri membri. Le cariche del consiglio erano elettive, e si rinnovavano annualmente, ma solo in parte: a dicembre, infatti, il consiglio si riuniva ed eleggeva quattro nuovi componenti, rinnovando per un altro anno l'altra metà dei membri. Un simile meccanismo intendeva conciliare l'esigenza di rinnovamento, evitando rendite di posizione e infeudamenti, con la necessaria esperienza gestionale. Ogni incarico decadeva alla

fine del secondo anno, al quale seguiva un periodo di due anni di «contumacia», durante il quale la stessa persona non poteva più far parte del consiglio.

Gli stessi membri eleggevano poi tra i componenti provenienti dal ceto mercantile un tesoriere, persona di buona fama e specchiata onestà, in quanto incaricato di custodire il denaro e i beni dell'istituto di pertinenza, registrando scrupolosamente anche eventuali debiti e crediti, spese effettuate, bollette da pagare, depositi da reinvestire. All'elezione dei membri seguiva, nella prima seduta di gennaio, l'elezione tra di loro di un vice-priore, che potesse sostituire il priore in caso di sue assenze dovute a cause di forza maggiore, e un «contraditore» con il compito, solo a lui riservato, di contestare «con modestia» tutte quelle proposte dei colleghi che giudicasse in contrasto con la pietà religiosa, la legge o il bene dell'istituto, sia pure poi accettando di buon grado le decisioni prese.

Compito importante del consiglio era anche l'elezione annuale dei dipendenti stipendiati, che potevano variare secondo le diverse esigenze dei singoli istituti, ma che in generale comprendevano stabilmente un notaio e un «ragionato», il ragioniere che affiancava il tesoriere nel registrare entrate e uscite dell'istituto, eventuali debiti e crediti, presentando al consiglio alla fine dell'anno il bilancio. I dipendenti stipendiati potevano essere confermati o licenziati di anno in anno su votazione a maggioranza dei reggenti.

Come si è detto, il priore affidava agli altri membri le «deputazioni», ossia specifici incarichi legati a vario modo alla vita dell'istituto. In molti casi si tratta di funzioni ovvie: così la cura della chiesa e dei suoi arredi, o i compiti dei deputati al tesoriere, al ragioniere e al notaio, che devono vigilare costantemente sull'operato dei dipendenti e relazionarne annualmente, o quelli dei deputati alle liti, eredità e sostituzioni, che devono occuparsi di tutto ciò che riguarda lasciti testamentari, relativi inventari, eventuali cause per appropriazioni indebite da parte di parenti dei benefattori. Non mancano compiti più curiosi. La «soddisfazione de carichi», per esempio, riguarda la puntuale e diligente esecuzione di volontà testamentarie di benefattori dell'istituto, che in cambio di un lascito richiedono qualche obbligo, come la celebrazione di messe in determinate ricorrenze o particolari donazioni di elemosine. I compiti più ampi e indicativi della vita dell'istituto sono però quelli dei deputati alla casa, ai quali compete direttamente l'andamento generale dell'istituto.

Nonostante la tripartizione, i consigli mantenevano una fisionomia tra loro molto simile, perché analoghe erano le incombenze connesse con istituti simili. Il fatto che il priorato dei consigli, cioè la presidenza, venisse restituito a un ecclesiastico conferma la 'retromarcia' della Serenissima rispetto al processo di laicizzazione promosso nel secondo Seicento, un'inversione di tendenza già testimoniata nella citata relazione del 1741 del vescovo Redetti. La retromarcia fu però effimera, perché nel giro di nemmeno un decennio la Repubblica di Venezia riprese la politica di laicizzazione degli istituti benefici: una legge promulgata dal Consiglio Maggiore di Bergamo, la principale assemblea cittadina, il 20 settembre 1767, tornò infatti ad escludere gli ecclesiastici dalla gestione di questioni secolari, determinando così, per i tre consigli, la decadenza dei rispettivi priori. Questi vennero dunque sostituiti da «ministri» laici, eletti a scrutinio segreto dagli stessi organismi tra uno dei membri appartenenti al ceto della nobiltà.

L'interventismo delle autorità civili si fece di nuovo sentire un anno dopo, nel 1768, quando il podestà Pietro Manin ordinò che i registri e gli atti delle amministrazioni dei luoghi pii fossero periodicamente consegnati a un ragioniato-ispettore, di nomina pubblica, per una verifica dei conti: nonostante la misura incontrasse numerosi reclami, Manin la ritenne necessaria per eliminare quelle irregolarità finanziarie che si erano verificate in diversi casi, con illecite appropriazioni da parte dei membri dei consigli di amministrazione ottenute grazie a falsificazioni di bilancio e rimborsi spese gonfiati. Il provvedimento di Manin estendeva inoltre a tutti i luoghi pii il divieto, in realtà già previsto nel regolamento delle congreghe deputate ai tre istituti fondati dal Miani, di far sedere parenti nei consigli, e imponeva il ricambio annuale di almeno la metà dei consiglieri<sup>4</sup>.

I provvedimenti presi sul finire degli anni sessanta del Settecento si ponevano in continuità con quel processo di laicizzazione dell'amministrazione degli istituti assistenziali avviato un secolo prima – e solo temporaneamente interrotto – con l'estromissione del vescovo da qualsiasi funzione di controllo, direzione e supervisione: questi ruoli furono trasferiti, sulla base di decreti emanati addirittura dal Doge veneziano, a revisori laici, come protesta, nella relazione alla Curia pontificia del settembre del 1770, ancora il vescovo Antonio Redetti, che si dice rassegnato a «tollerare con pazienza molte cose» in quanto «l'amministrazione e il governo di questi luoghi pii sono gestiti da persone laiche»<sup>5</sup>.

La definitiva estromissione dei prelati dalla gestione degli istituti caritativi è poi confermata dal successore Giampaolo Dolfin, vescovo dal 1778 al 1819, che nella sua relazione del 1784 testimonia come lo Stato veneziano abbia ormai avvocato completamente a sé il controllo del sistema assistenziale cittadino:

Non posso rendere ragione dei redditi di chiese, confraternite, ospedali, monti di pietà e altri analoghi istituti, poiché tutti questi luoghi pii, per decreto del Serenissimo Principe, vengono amministrati da persone laiche privatamente, e il Principe stesso ha incaricato i pubblici revisori i quali, in tempi stabiliti, chiedono ragione della loro amministrazione<sup>6</sup>.

## **5. Un'epoca di rinnovamento. Tra età napoleonica e periodo austriaco**

Le riforme introdotte nella fase crepuscolare della Repubblica Veneziana anticipavano per certi aspetti le posizioni della classe dirigente napoleonica, alimentata da ideali illuministi e rivoluzionari, che non mancarono di fare sentire i propri effetti anche nell'ambito del sistema assistenziale: convinzione fondamentale era che l'aiuto ai bisognosi doveva diventare di stretta competenza dello Stato, e non lasciato all'autonoma iniziativa di istituzioni ecclesiastiche e private. Alla carità ispirata ai principi religiosi si sostituiva dunque l'assistenza pubblica, animata da istanze benefiche, ma anche di controllo sociale. Con l'avvento della Repubblica Bergamasca del 1797, quando la città fu la prima a ribellarsi al dominio veneziano, e le successive esperienze della Repubblica Cisalpina (luglio 1797-1802), della Repubblica Italiana (1802-1805) e del Regno d'Italia (1805-1814), nelle quali il territorio di Bergamo diventò

«Dipartimento del Serio», fu attuato in particolare un riordinamento complessivo del sistema assistenziale, nell'intento di razionalizzare gli enti attivi sul territorio: in un'ottica centralizzatrice ed efficientista, essi furono concentrati e accorpati per evitare sprechi di energie e di risorse, ma anche per sottrarne il controllo alle élites di *ancien régime*, trasferendolo integralmente dai potentati locali all'autorità pubblica.

Se inizialmente, nella Repubblica Cisalpina, si decise semplicemente che i reggenti degli istituti di beneficenza venissero nominati dalla Municipalità di Bergamo, una riforma radicale fu effettuata durante il Regno d'Italia: il 5 settembre del 1807 un decreto stabilì, in primo luogo, lo scioglimento di tutte le confraternite laiche e spirituali, che dovevano essere sostituite da società di pubblica beneficenza<sup>1</sup>. Fu poi decisa la suddivisione di tutti gli istituti di beneficenza presenti nel Dipartimento del Serio in tre categorie: 1) ospedali, dediti alla cura di malati e dei 'pazzi' inabili; 2) istituti elemosinieri, comprendenti i Monti di pietà; 3) istituti di ricovero, comprendenti ospizi e orfanotrofi. In quest'ultima categoria rientravano tutti gli istituti di cui ci si occupa in questo volume<sup>2</sup>.

La riforma complessiva del sistema rispondeva a esigenze di razionalizzazione e di specializzazione dei diversi istituti: ognuno di essi doveva ospitare una sola tipologia di ospiti, evitando quella promiscuità che aveva caratterizzato per secoli molte istituzioni, nelle quali convivevano anziani e bambini, sani e invalidi. Per coordinare le amministrazioni delle varie istituzioni nasceva la «Congregazione di Carità», dalla quale ogni singola amministrazione, pur mantenendo patrimoni, uffici e impiegati indipendenti, doveva dipendere in maniera vincolante per le decisioni più importanti riguardanti la gestione economica degli istituti: inizialmente si stabilì che della Congregazione facevano parte di diritto le 5 maggiori autorità pubbliche civili ed ecclesiastiche – prefetto, podestà, vescovo, presidente e procuratore generale della Corte di giustizia civile e criminale – e 15 personalità appartenenti alla nobiltà, alla cittadinanza più agiata e alle classi commerciali, nominate per decreto dal Vicerè il 19 ottobre del 1807; già in dicembre, però, il numero dei membri, che dovette sembrare pleorico e ingessante, fu ridotto a 9 persone, ossia prefetto, podestà, vescovo e altri 6 individui direttamente di nomina regia<sup>3</sup>.

Le riforme napoleoniche limitavano fortemente l'autonomia decisionale delle singole amministrazioni, ponendole sotto lo stretto controllo dell'autorità centrale. Curiosamente, tra l'altro, un'epoca nota per istanze laicizzanti e persino anti-clericali restituiva al vescovo un ruolo all'interno del sistema gestionale delle opere pie. Per quanto riguarda gli Orfanotrofi e l'Ospitale delle convertite, una novità importante era il ritorno dei tre istituti sotto un'unica amministrazione, dopo la parentesi, durata meno di mezzo secolo, di gestione separata introdotta dalla riforma interna del 1759.

La riorganizzazione del sistema assistenziale attuata dal governo francese proseguì, nel 1808, con l'emanazione del «Bando generale della mendicizia», che per mendicchi, vagabondi e accattoni prevedeva l'internamento – e, in caso di recidiva, l'arresto – in due nuovi istituti che sarebbero stati attivati nell'ottobre del 1811, ossia la Casa di Ricovero e la Casa d'Industria (o Casa di Lavoro)<sup>4</sup>: la prima fu aperta nel soppresso convento francescano di Santa Maria delle Grazie, dove rimarrà sino al 1915 per trasferirsi alla Clementina, per l'accoglimento di circa 240 poveri, indigenti, mendicchi



La Casa di Ricovero di fronte ai propilei di Porta Nuova, oggi sede di una banca, nell'incisione del primo Ottocento di Giuseppe Berlandis (©BCBg)

e infermi di entrambi i sessi inabili al lavoro<sup>5</sup>; nello stesso luogo fu attivata, con l'obiettivo del ricovero e del lavoro di 115 mendicanti abili, la Casa d'Industria, già nell'agosto del 1812, però, trasferita proprio nella sede in contrada Santo Spirito dell'Orfanotrofio maschile, che dovette traslocare<sup>6</sup>.

La dissoluzione del dominio napoleo-

onico, con l'abdicazione di Bonaparte nell'aprile del 1814 e il 'nuovo ordine' europeo sancito dal Congresso di Vienna, determinò il passaggio del territorio bergamasco nel Regno Lombardo-Veneto sotto il controllo dell'impero austriaco<sup>7</sup>. In rappresentanza dell'imperatore Francesco I d'Asburgo-Lorena governava l'area un viceré di stanza a Milano e a Venezia, l'arciduca Giuseppe Ranieri, che amministrava il territorio attraverso le Delegazioni Provinciali, istituite il 7 aprile del 1815 in sostituzione delle prefetture napoleoniche; alle Delegazioni, con a capo un funzionario di nomina regia, si affiancavano le Congregazioni Provinciali, organi rappresentativi con funzioni perlopiù consultive: in qualche modo, e con le debite differenze nella modalità di selezione, le prime anticipavano le giunte provinciali, le seconde i consigli provinciali<sup>8</sup>.

Il nuovo assetto comportò cambiamenti anche nel sistema di amministrazione degli enti benefici bergamaschi, che però mantenne sostanzialmente immutata la prospettiva accentratrice stabilita dal decreto napoleonico del 1807: tra l'agosto del 1819 e il novembre del 1821 si procedette, con una serie di decreti, al progressivo scioglimento della «Congregazione di Carità», mentre la tripartizione di categorie sancita in età napoleonica tra ospedali, istituti elemosinieri e istituti di ricovero fu riarticolata in quattro amministrazioni poste sotto il controllo della Delegazione Provinciale: 1) i Luoghi Pii Elemosinieri; 2) gli Ospedali; 3) gli Orfanotrofi, comprendenti anche il seicentesco istituto del Soccorso e l'istituto per le convertite fondato dal Miani, denominato dal 1812 «Ospizio delle Donne in Ritiro»; infine 4) la Casa di Ricovero e la Casa d'Industria.

A capo di ciascuna delle quattro amministrazioni venivano posti un direttore e un amministratore stipendiati, scelti dal Viceré, dietro approvazione imperiale, perlopiù tra gli esponenti dell'élite cittadina, con una distinzione del tutto inedita tra le due cariche: la direzione si occupava dell'effettiva gestione interna degli istituti, l'amministrazione degli aspetti economici e patrimoniali<sup>9</sup>. La separazione e la reciproca

autonomia di direzione e amministrazione, ovviamente, non mancarono di creare attriti e rivendicazioni di competenze, anche nel caso degli istituti di cui ci si occupa in questo volume, ed era fisicamente segnalata dalla collocazione distante delle rispettive sedi: per gli orfanotrofi l'amministrazione, che oltre all'amministratore comprendeva, in qualità di dipendenti stipendiati, un segretario, un ragioniere (il



**Il complesso di via Torquato Tasso dove ha sede la FIEB**

ragioniere), un membro «aggiunto» come funzionario e un cassiere, aveva sede in casa Rovetta, in Città Alta, al numero 10 di contrada Salvecchio, mentre quella della direzione rimase in un locale dell'Ospedale della Maddalena, sede dell'Orfanotrofio maschile, al civico 612 fino al 1848, quando, in seguito alla requisizione militare dello stabile nell'ambito dei moti risorgimentali, la direzione si trasferì in contrada Santo Spirito, nel complesso di via Torquato Tasso dove ha sede ancora oggi la «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo»<sup>10</sup>.

Per gli orfanotrofi, i cui vertici furono nominati nel dicembre del 1821 ed entrarono in carica in gennaio, il primo amministratore fu Bernardino Merelli, affiancato dal ragioniere Pietro Cristiani, dal cassiere Antonio Ghisalberti, e dall'«aggiunto», cioè un ulteriore membro, Giovanni Madonna<sup>11</sup>, mentre primo direttore, fino alla morte nel 1826, fu il nobile Giovanni Battista Piazzoni, il quale tra l'altro rinunciò allo stipendio di 600 fiorini per devolverli agli istituti da lui diretti<sup>12</sup>: esponente di prima linea della classe dirigente bergamasca dell'epoca, Piazzoni era stato presidente della napoleonica Municipalità di Bergamo nel 1805 e rappresentante del Dipartimento del Serio presso il provvisorio governo di Milano nel 1814<sup>13</sup>, riuscendo però a sopravvivere al tracollo francese e a ricoprire ruoli rilevanti anche in epoca austriaca. Come si vedrà, il casato Piazzoni, originario della Val San Martino ma da tempo tra le più illustri famiglie del patriziato cittadino, legherà indissolubilmente il proprio nome alla storia degli istituti anche in epoca post-unitaria.

Al Piazzoni succederanno Giuseppe Rillosi, omonimo del pittore, il conte Leonino Secco Suardo, omonimo e discendente del citato priore settecentesco – a riprova del fatto che la direzione degli istituti tendeva spesso a ricadere nel corso dei decenni nelle mani delle stesse famiglie più in vista della città –, e infine il facoltoso imprenditore tessile Giovanni Morlani.

### **Direttori degli orfanotrofi e istituti annessi in età austriaca**

<b>Direttore</b>	<b>Periodo</b>
Giovanni Battista Piazzoni	1822-1826
Giuseppe Rillosi	1826-1845
Leonino Secco Suardo	1845-1858
Giovanni Morlani	1858-1865

### **Amministratori degli orfanotrofi e istituti annessi in età austriaca**

<b>Amministratore</b>	<b>Periodo</b>
Bernardino Merelli	1822-1825
Antonio Zanucchi	1825-1826
Bernardino Merelli	1826-1829
Adolfo Gustavo Maironi	1829-1832
Antonio Zanucchi	1832-1836
Alessandro Regazzoni	1836-1850
Lazzaro Maisis	1850-1853
Antonio Brembati	1853-1854
Giovanni Giuseppe Madone	1854-1865

La variabile durata degli incarichi, che non prevedevano più una turnazione fissa ma dipendevano dalla scelta degli organi governativi, dimostra quanto in questa fase direttori e amministratori fossero fortemente legati al potere politico, in particolare alla Delegazione Provinciale di nomina regia, com'era inevitabile nel clima di accentramento politico e amministrativo promosso dal governo austriaco.

Nel corso dell'Ottocento gli istituti ampliarono ulteriormente il proprio patrimonio, che, grazie a lasciti testamentari e donazioni, era costituito, oltre che da rendite finanziarie, da proprietà di carattere sia agricolo sia immobiliare, perlopiù date in affitto<sup>14</sup>: i proventi consentivano all'amministrazione di coprire in linea di massima i costi gestionali del funzionamento degli istituti, chiudendo in genere in attivo i bilanci. La generosità dei benefattori veniva omaggiata anche attraverso la realizzazione delle tavole gratulatorie, ritratti dei finanziatori esposti negli istituti in segno di perenne riconoscenza.

## **6. Nell'Italia unita.**

### **Il «Consiglio degli Orfanotrofi e Luoghi Pii annessi» e il testamento Piazzoni**

Con il passaggio della Lombardia al Regno di Sardegna, avvenuto nel luglio del 1859 con l'armistizio di Villafranca seguito alle vittoriose battaglie di Magenta, Solferino e San Martino contro l'esercito austriaco, si procedette a una riorganizzazione dell'assetto amministrativo del territorio in senso moderatamente

più rappresentativo, con Province governate da un Consiglio provinciale e da una Deputazione provinciale composta da un governatore, dal vice-governatore e da membri eletti dal Consiglio. Con la legge del novembre del 20 novembre del 1859, dunque, il controllo delle amministrazioni e delle direzioni degli istituti assistenziali passava alle deputazioni provinciali, senza però che questo comportasse mutamenti eclatanti rispetto alla precedente età austriaca.

Un cambiamento di rilievo ci fu invece quando, dopo il compimento del processo unitario, il 3 agosto del 1862 fu estesa all'intero territorio nazionale la cosiddetta legge Rattazzi del 1859 riguardante le opere pie, che prevedeva di uniformare il più possibile la loro gestione, affidando alle autorità locali poteri di vigilanza e tutela giuridica<sup>1</sup>. Nel contesto bergamasco, in particolare, all'interno del Consiglio provinciale si propose di ricondurre il controllo delle istituzioni assistenziali operanti sul territorio a due soli enti: la «Congregazione Provinciale di Beneficenza», per quegli istituti – come gli Orfanotrofi, il Pio Luogo del Soccorso e l'Ospizio delle donne in ritiro – la cui attività si rivolgeva all'intero territorio provinciale, e la «Congregazione Municipale di Carità», che invece riuniva gli enti riservati alla popolazione del solo Comune di Bergamo<sup>2</sup>. I consigli amministrativi dei due enti sarebbero stati nominati rispettivamente dal Consiglio provinciale e dal Consiglio comunale. Il progetto aveva come scopo la riduzione di personale e uffici, con conseguente risparmio di risorse, ma aveva anche l'intento di evitare che la presenza di gestioni multiple e non in comunicazione tra loro producesse effetti negativi sulla beneficenza, comportando l'esclusione di bisognosi che avevano sbagliato l'istituto a cui rivolgere la richiesta di aiuto o il loro rimpallo tra un ente e l'altro.

Il trasferimento al Consiglio provinciale del potere di nomina dei consigli direttivi degli istituti rispondeva poi a un principio radicato nella temperie risorgimentale, in base al quale le istituzioni trovavano la loro legittimazione solo se derivanti, almeno indirettamente, dalla scelta popolare: non a caso il presidente del Consiglio provinciale dell'epoca Francesco Roncalli, presentando il disegno di riforma dell'amministrazione degli istituti, ricordava che

gli attuali amministratori e direttori, nominati dal Principe senza alcuna consulta, per quanto possano amare l'interesse dei proprj stabilimenti, non ne possono vantare la rappresentanza finchè non avranno al sanzione del Paese<sup>3</sup>.

L'organizzazione delineata dal Consiglio provinciale fu recepita solo in parte dal decreto reale dell'11 settembre 1864, che riorganizzava il sistema assistenziale bergamasco sotto il controllo di tre enti: 1) la «Congregazione di Carità», con un presidente e otto membri nominati dal consiglio comunale, che gestiva enti elemosinieri, Casa di Ricovero e Casa d'Industria; 2) un Consiglio costituito da quattro membri e un presidente, nominati invece dal Consiglio provinciale, in carica per quattro anni e rieleggibili, deputato all'amministrazione degli Ospedali; 3) il «Consiglio degli Orfanotrofi e dei Luoghi Pii annessi», composto come il precedente, che amministrava gli Orfanotrofi, il Pio Luogo del Soccorso e l'Ospizio delle donne in ritiro, cioè gli istituti di cui si tratta in questo lavoro<sup>4</sup>. Veniva pertanto eliminata, dopo più di quarant'anni, quella bipartizione tra 'direzione' e 'amministrazione' introdotta in



età austriaca che non aveva mancato di provocare macchinosità e complicazioni decisionali: tanto gli aspetti gestionali quanto quelli economici tornavano ora sotto il controllo di un unico ente, che assorbì il personale dipendente (notaio, ragioniere, tesoriere) e nel quale il vecchio amministratore assunse la funzione di segretario.

I membri del primo Consiglio degli orfanotrofi, nominati il 23 febbraio del 1865, furono il conte Battista Maffeis, il dottor Cristoforo Ginami, il signor Giacomo Pellegrini (in seguito alla rinuncia di Giuseppe Asperti) e il ragioniere Giovanni Madone, che da amministratore diventava segretario del Consiglio. Primo presidente fu il conte Giovanni Battista Agliardi: membro di un casato di antico lignaggio, Agliardi, di orientamento liberal-moderato, sarà tra l'altro eletto deputato in parlamento in tre legislature (1874-1876; 1882-1886; 1886-1890) e senatore del Regno d'Italia dal dicembre del 1890 fino alla morte, avvenuta il 1° febbraio 1896<sup>5</sup>. Come in passato, il profilo dei reggenti rispecchiava la stratificazione degli strati più elevati della popolazione, con una suddivisione tra membri della nobiltà, che ricoprivano i ruoli apicali, membri delle libere professioni e della borghesia.

Come precisato nel *Regolamento* manoscritto risalente al 1866<sup>6</sup>, il nuovo Consiglio si riuniva una volta a settimana – dal 1906 una volta ogni quindici giorni<sup>7</sup> – e, su convocazione del presidente, anche in via straordinaria, per deliberare su questioni riguardanti l'amministrazione patrimoniale e l'andamento economico e morale degli istituti. Le deliberazioni concernenti affari di ordinaria amministrazione erano valide alla presenza di due membri oltre il presidente, mentre se si trattava di decisioni riguardanti il personale o proposte di riforma dei regolamenti, dovevano essere presenti almeno tre membri oltre al presidente. Le votazioni avvenivano per alzata e seduta o a suffragio segreto: quest'ultima era la modalità obbligatoria quando si trattava di votare su persone e, a partire dal 1906, in ogni circostanza in cui lo richiedesse un consigliere. In caso di parità di voto, prevaleva quello espresso dal presidente. Se assente, quest'ultimo era sostituito dal consigliere che da più tempo sedeva in consiglio: a parità di tempo dell'incarico, lo sostituiva il consigliere eletto con più voti; a parità di voti, contava l'anzianità. Alle sedute presenziava il segretario, incaricato di redigere i verbali. In modo simile a quanto accadeva in passato, il presidente individuava tra i consiglieri un delegato per ciascuno degli istituti amministrati: ogni delegato era tenuto a seguire con particolare assiduità la comunità affidata alla sua supervisione, visitandola di frequente per poi sottoporre al Consiglio tutte le proposte che la riguardavano.

Per la sua strutturazione e il suo funzionamento, come si vede, il nuovo ente comincia ormai a somigliare non poco a quella che sarà la «Fondazione Istituti Educativi» oggi esistente, caratterizzato com'è da una gestione collegiale, da un presidente di nomina provinciale, dalla temporaneità delle cariche, dal rapporto sempre più stretto con le istituzionali locali. Del resto, nei ranghi del Consiglio figuravano, come si è visto, anche protagonisti della vita politica nutriti degli ideali risorgimentali nella loro versione più moderata e filo-sabauda: non a caso nella seduta del 21 marzo 1874, presieduta da Alessandro Moretti, la discussione fu aperta dalla premessa che «il giorno 23 del corrente mese debba essere per tutti noi Italiani una giornata di giubilo universale, ricorrendo il 25° anno dacché il magnanimo nostro Re Vittorio

Emanuele II saliva sul trono di quel Regno che doveva più tardi costituire il Regno d'Italia»<sup>8</sup>. Ripercorrendo le vicissitudini che avevano visto protagonista il sovrano, dalla «luttuosa catastrofe di Novara del 23 marzo 1849» alla conquista della «vagheggiata e giusta meta» dell'unità d'Italia, i consiglieri insistevano sul fatto che

in questo giorno solenne dobbiamo noi tutti estrinsecare questo nostro contento, una giusta gratitudine per tanti sacrifici del generoso nostro Re per sì bella generosa riuscita, giacché ora orgogliosi possiamo in faccia a tutte le potenze chiamarci Italiani, liberi cittadini, figli della virtù di libere istituzioni. [...] Pertanto si delibera di somministrare nel detto giorno ai ricoverati negli stabilimenti una razione straordinaria di vino ed una pietanza di più del consueto<sup>9</sup>.

Gli anni successivi al compimento dell'unificazione nazionale videro l'affermarsi, nella classe dirigente, di una politica tesa a rivendicare autonomia decisionale dalle gerarchie ecclesiastiche, che si trovarono a essere ormai completamente escluse dalla gestione del sistema di pubblica beneficenza. Anche in questa fase, tuttavia, non si esaurì del tutto l'interessamento dei vescovi per gli istituti assistenziali, visto che sono ricorrenti, nelle relazioni episcopali, dichiarazioni che attestano i loro tentativi di informarsi sull'andamento dei luoghi pii tramite amministratori e vicari compiacenti, anche se questi sforzi si scontravano con la ferma opposizione delle autorità civili a qualsiasi ingerenza religiosa<sup>10</sup>. Il carattere laico degli istituti fu ulteriormente rafforzato, a livello nominale, dalla cosiddetta legge Crispi del 17 luglio del 1890, con la quale i luoghi pii assunsero la denominazione di «Istituti di Pubblica Assistenza e Beneficenza» (IPAB).

Una data cruciale nella storia del Consiglio degli Orfanotrofi è però il 1897, anno in cui redasse il proprio testamento la facoltosa contessa Emilia Woyna Piazzoni. La famiglia Piazzoni, come si è visto, aveva legato il proprio nome agli istituti da decenni, visto che Giovanni Battista era stato direttore dell'ente negli anni venti dell'Ottocento. Un suo omonimo nipote (figlio di un fratello), imprenditore nell'ambito del settore tessile, aveva poi nominato erede universale proprio il Consiglio degli orfanotrofi,



Alberto Maironi da Ponte, *La contessa Emilia Piazzoni Woyna con alcuni orfanelli*, olio su tela, 1902 (©AFIEB)

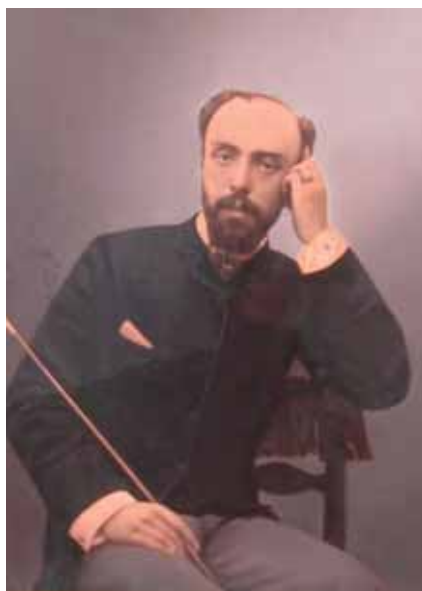
che beneficiò del lascito alla sua morte, avvenuta nel 1881 a Villa d'Adda, paese di cui egli era sindaco: Giovanni Battista *junior* era stato un acceso sostenitore delle lotte risorgimentali, dal 1850 al 1864 presidente della Camera di Commercio di Bergamo, e fu poi nominato senatore del Regno d'Italia dal 1860 al 1875, quando si dimise dalla carica in polemica con la politica anti-clericale italiana<sup>11</sup>.

Emilia era l'ultima erede del casato Piazzoni. Nata nel 1823 a Milano da Maurizio Woyna, generale polacco in servizio presso l'esercito austriaco, la donna sposò Costanzo Maria Piazzoni, industriale serico, commerciante e finanziere, bisnipote di Giovanni Battista senior. La vita di Emilia fu funestata da gravi lutti: il marito morì a soli 24 anni nel 1858, lasciandola sola con il primogenito che ancora portava in grembo, e che nacque pochi mesi dopo, prendendo i nomi della madre e del padre, Emilio Costanzo. La donna si dedicò allora anima e corpo alla cura del figlio, che però andò incontro a un destino non meno infelice di quello del padre: nel 1886, a soli 28 anni, Emilio Costanzo morì per un'accidentale caduta da cavallo nel parco del palazzo di famiglia di via Pignolo, al civico 47.

Sopravvissuta al marito e al figlio, Emilia impegnò tutta la propria esistenza in opere di beneficenza, come la fondazione del reparto di pediatria nell'Ospedale Maggiore di Bergamo, l'impegno presso l'associazione del Mutuo Soccorso di Treviglio, dove la famiglia aveva ampie proprietà, e l'istituzione degli asili per l'infanzia nella frazione trevigliese di Castel Cerreto e a Bonate Sopra. L'apertura del



L'asilo d'infanzia «Emilio Costanzo Piazzoni» di Castel Cerreto, fondato nel 1888 e tuttora attivo



Ritratto del conte Emilio Costanzo Piazzoni, fotografia dipinta, sec. XIX (©AFIEB)

primo risale al 1888, quando la contessa decise di finanziare un asilo destinato ad accogliere ottanta bambini di entrambi i sessi tra i 3 e i 6 anni residenti nella frazione trevigliese o nelle cascine limitrofe, intitolato alla memoria del figlio Emilio Costanzo Piazzoni e affidato alla gestione del Consiglio degli Orfanotrofi, che ampliava così il numero degli istituti educativi gestiti: per il suo funzionamento,

la Piazzoni calcolò che l'ente avrebbe dovuto prelevare dal patrimonio 5.000 lire annuali<sup>12</sup>. Tutti questi meriti fruttarono a Emilia, con decreto reale del 1892, una medaglia d'oro al valor civile.

La contessa si spense a 72 anni nel marzo del 1900, ma nel testamento del 9 gennaio 1897 aveva nominato erede universale l'Orfanotrofio maschile di Bergamo, destinandogli un patrimonio di straordinaria entità, stimato a 779.392, 92 lire. L'amministrazione dell'istituto veniva così a ereditare ampi possedimenti con cascine, terre, e persino una chiesetta con oratorio nella frazione trevigliese di Castel Cerreto, acquistata nel 1813 dal capostipite Giovanni Battista Piazzoni; sei anni dopo, entrò a far parte dei possedimenti anche la vicina frazione Battaglie di Treviglio, con un cascinale e l'annessa chiesetta<sup>13</sup>.

Nel testamento della Piazzoni del 1897 era poi contenuto un altro importante progetto legato alla realtà sociale

di Castel Cerreto e, al tempo stesso, alla vita dell'Orfanotrofio maschile, ossia l'attivazione di una colonia agricola per gli allievi dell'istituto: la contessa non farà a tempo a vedere l'opera, ma il progetto sarà realizzato, come si vedrà nel secondo capitolo, a soli due anni di distanza dalla sua morte<sup>14</sup>.

Proprio negli anni in cui il Consiglio degli Orfanotrofi beneficia del lascito della Piazzoni si assiste a un cambiamento rispetto a quanto era avvenuto lungo tutto l'Ottocento, quando era stato il Conventino l'istituto maggiormente al centro delle preoccupazioni e dei provvedimenti dell'amministrazione, in virtù della sua superiore grandezza rispetto a quella degli altri. Con il nuovo secolo, invece, comincia a rivestire un ruolo prioritario l'Orfanotrofio maschile, che amplia progressivamente la propria capienza, mentre il Conventino registra un progressivo decremento. All'attivazione della colonia agricola, infatti, fecero seguito anni di particolare fermento per l'istituto maschile, prima per il coinvolgimento dei Padri Giuseppini, poi per la costruzione di una nuova sede in via Santa Lucia. Protagonista di questa stagione di dinamismo fu Stanislao Medolago Albani (1851-1921), presidente del Consiglio degli Orfanotrofi per vent'anni, dal dicembre del 1900 fino al gennaio del 1921, solo sei mesi prima della morte, avvenuta il 26 giugno, quando il Consiglio gli farà celebrare, nella chiesa del Conventino, una messa in suffragio con la partecipazione di orfane e orfani<sup>15</sup>. Noto benefattore di solida fede religiosa, impegnato nell'associazionismo cattolico e già presidente nel 1876 del «Circolo Operaio Cattolico» di Bergamo, per molti anni Medolago Albani era stato membro del Consiglio comunale e provinciale, dove si



**La chiesetta e il cascinale della frazione Battaglie di Treviglio, uno dei possedimenti della famiglia Piazzoni, oggi di proprietà della FIEB, in una fotografia di Giambattista Longhi**

era impegnato per politiche di moderato riformismo sociale e di attenzione alle istanze dei lavoratori<sup>16</sup>.

Dopo la sua morte, nel 1922 l'amministrazione si trasferì fisicamente dagli uffici di via Torquato Tasso, dove si trovava dal 1848, proprio nell'Orfanotrofio di via Santa Lucia, al civico 14, dove rimarrà sino al 1955 grazie alla disponibilità di ampi spazi al pian terreno del cortile centrale, adattati alle esigenze per un costo di 10.000 lire: il trasloco parve subito ottimale in virtù della «convenienza di avvicinare gli uffici al principale istituto amministrato, perché i diuturni e più facili contatti del personale amministrativo colla direzione interna dell'istituto possano giovare al regolare incremento dello stesso»<sup>17</sup>. A partire da quegli anni l'amministrazione, emanazione degli organi politici provinciali, fu interessata da quel processo di 'fascistizzazione' cui andò incontro l'intera società italiana, con l'avvicinarsi di presidenze – quelle dell'ingegner Paolo Parietti dal 1923 al 1930 e degli industriali Ettore Gamba, dal 1930 al 1933 e dal 1940 al 1946, e Maurizio Reich, dal 1934 al 1940 – gradite al regime, come dimostra la compiuta auto-definizione di «disciplinati e fedeli fascisti» che si diedero nel 1933 i Consiglieri<sup>18</sup>. In quell'anno l'amministrazione visse peraltro uno dei suoi momenti più complicati, perché contrasti con i Padri Giuseppini nella gestione dell'Orfanotrofio maschile portarono alle dimissioni in blocco del Consiglio, con il conseguente commissariamento da parte della Prefettura, che insediò Cesare Armellini<sup>19</sup>.

Nonostante l'inevitabile compromissione dei singoli consiglieri con il regime, l'istituzione mantenne ufficialmente la propria autonomia quando, con la legge del 3 giugno del 1937, il governo fascista istituì in ogni comune l'«Ente Comunale di Assistenza» (ECA), a cui gli istituti assistenziali potevano aggregarsi, rinunciando alla propria indipendenza in cambio della sovvenzione diretta da parte dell'istituzione di regime<sup>20</sup>: il Consiglio degli Orfanotrofi scelse invece di mantenersi autonomo, contando ormai su un patrimonio ingente.

Il contesto storico influirà sull'amministrazione anche con l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, deciso il 28 giugno del 1940: in luglio l'allora presidente Maurizio Reich, tra i fondatori insieme ad Antonio Locatelli dell'«Areo Club Bergamo», dovette lasciare l'incarico in quanto chiamato alle armi nel genio aeronautico, e fu così sostituito, secondo regolamento, dal consigliere da più tempo in carica, l'ingegner Dino Corti<sup>21</sup>.



**Stanislao Medolago Albani**

## 7. Il passato e il futuro.

### Da Ente a Fondazione verso il Terzo Millennio

La guerra espose l'amministrazione degli istituti a non poche difficoltà, paradossalmente minori, però, di quelle che il Consiglio, sotto la presidenza di Vittorio Leidi tra 1946 e 1956 e di Enzo Zambetti tra 1956 e 1969, dovette affrontare nel dopoguerra, negli anni della ricostruzione, del boom demografico ed economico. Le rapide trasformazioni che l'Italia visse nel decennio post-bellico sul piano dei costumi, del tenore di vita, del livello di benessere e di scolarizzazione influirono anche sul settore degli istituti assistenziali, che vedevano in costante calo le richieste di accoglienza e andavano incontro a problemi economici: il patrimonio, frutto del secolare accumularsi di lasciti e donazioni, rimaneva pur sempre ingente, costituito com'era da numerose proprietà immobiliari in città e da terreni e cascinali nella Bassa pianura e nell'area dell'«Isola», ma molto limitata era la rendita di questi beni, visto che in gran parte le proprietà erano date in affitto con contratti calmierati.

L'incapacità di far fronte alla situazione con mezzi ordinari portò il 23 agosto del 1969, a seguito della dimissione di tre dei cinque consiglieri – Cesare Rocchi, Giovanni Chiari e Claudio Scola –, allo scioglimento del Consiglio da parte della Prefettura e alla nomina di un commissario straordinario, il ragioniere Bruno Massacesi. Il problema più grave era rappresentato dall'esistenza di quattro istituti – i due orfanotrofi, l'asilo infantile «Emilio Costanzo Piazzoni» di Castel Cerreto e l'istituto delle convertite, che però aveva già cessato dal 1962 la propria attività – con amministrazioni distinte, patrimoni e rendite fortemente differenti, senza che fosse consentito trasferirli dall'uno all'altro in base alle necessità. Questo stato di cose comportava svantaggi sul piano economico e gestionale, come rilevava il commissario Massacesi:

La rigida separazione di bilanci e patrimoni, che deve essere osservata finché le Istituzioni conservano la propria distinta personalità, viene ad annullare in gran parte i vantaggi derivanti dal raggruppamento amministrativo; tale separazione, infatti, oltre ad imporre una multipla e più laboriosa rilevazione dei fatti economici, comporta inevitabili svantaggi, fra cui principalmente maggiori spese di amministrazione e di gestione, per la definizione delle pratiche burocratiche, per la riscossione delle entrate e per la erogazione delle spese, mentre la ricercata fusione assicurerebbe senza dubbio sensibili economie in tutte queste spese<sup>1</sup>.

Per ovviare a una simile situazione, il 18 dicembre 1969 il commissario propose alle autorità locali di modificare l'assetto gestionale dei quattro istituti accorpandoli in un unico Ente, denominato «Ente Istituti Educativi di Bergamo», un nome scelto per «evitare il superato concetto di far riferimento allo stato dei ricoverati»<sup>2</sup>. Il nuovo assetto avrebbe consentito una più agile amministrazione, con la possibilità di compensare eventuali disavanzi di bilancio di un istituto con l'attivo di un altro. La sede dell'Ente continuava a essere nell'ex-convento di Santo Spirito in via Torquato Tasso, dove l'amministrazione aveva fatto ritorno dall'Orfanotrofio maschile sul finire degli anni cinquanta: una parte del complesso, nel primo Novecento affittato all'«Albergo Elefante», diede poi spazio all'«Albergo Commercio», in attività fino al

2004, mentre proprio nel 1969 un'altra ala andò a ospitare l'«Archivio di Stato di Bergamo», che vi rimarrà fino al 2009.

La nuova strutturazione in Ente – sottoposta all'approvazione del Consiglio provinciale, del Consiglio comunale di Bergamo e del Consiglio di amministrazione dell'ECA e poi approvata il 16 febbraio 1971 da un decreto del Presidente della Repubblica – era stata



L'«Albergo Ristorante Commercio» in una fotografia degli anni settanta; di fianco, più avanti, la sede dell'«Ente Istituti Educativi di Bergamo»

preceduta dall'elaborazione di un rinnovato statuto organico che delineava finalità, obiettivi, composizione e natura dell'Ente<sup>3</sup>. Esso era gestito da un consiglio di amministrazione nominato dal Consiglio provinciale e composto da 5 membri, in carica per cinque anni (non più quattro) e rieleggibili. In caso di triplice assenza non giustificata alle sedute, i consiglieri decadevano dall'incarico. I voti venivano fatti per appello nominale o a voti segreti, sempre con quest'ultima modalità quando si trattava di questioni riguardanti persone. Le finalità dell'ente, oltre all'educazione dei fanciulli di entrambi i sessi dai 3 ai 6 anni della frazione di Castel Cerreto per l'asilo, erano individuate nel

ricovero, mantenimento, educazione morale e fisica ed istruzione degli orfani poveri del Comune e della Provincia di Bergamo. Tale scopo si estende, per i posti disponibili, anche ad orfani non poveri e ad orfani di Comuni di altre Province, nonché a ragazzi non orfani cui la vita familiare è resa impossibile e dannosa. Per essere accolti gli allievi devono avere compiuto il 6° anno e non superato l'11° anno d'età.

La categoria degli ospiti era ristretta ai casi di orfanità congiunta con povertà, oltre ai requisiti tradizionalmente richiesti: si ribadiva infatti che dall'ammissione erano esclusi malati fisici o mentali, accolti in altri istituti appositi, mentre per gli accettati si stabiliva di volta in volta l'eventuale diritto all'accoglienza gratuita o l'obbligo di versare una retta.

Gli allievi frequentavano tutti la scuola fino all'assolvimento dell'obbligo scolastico allora fissato ai 14 anni, dopo il quale, «a seconda del loro sviluppo mentale e delle loro attitudini», proseguivano o con gli studi superiori o con l'istruzione professionale, «sia nell'interno dell'istituto, sia nelle locali scuole professionali», o «verranno inseriti nel campo del lavoro, il più possibile loro congeniale». La *mission* degli istituti rimaneva l'educazione:

Pertanto gli allievi devono essere aiutati a sviluppare armonicamente le loro capacità fisiche, morali ed intellettive, ad acquistare gradualmente un più maturo senso di responsabilità nella elevazione ordinata della propria vita e nella ricerca della vera libertà, superando con coraggio e perseveranza tutti gli ostacoli. Devono anche essere avviati alla vita sociale in modo che possano al momento opportuno attivamente inserirsi nelle diverse opere della umana convivenza e contribuiscano di buon grado all'incremento del bene comune. Infine gli allievi dovranno essere aiutati a valutare con retta coscienza e ad accettare con adesione personale i valori morali e religiosi.

Si ribadivano il principio di uguaglianza di trattamento tra ospiti paganti e gratuiti e il loro diritto di partecipazione agli utili dei lavori prodotti, in misura determinata dai regolamenti e depositata su libretti bancari individuali consegnati ai beneficiari al compimento della maggiore età. Il congedo dei ricoverati era fissato a 18 anni, con possibilità sia di anticiparlo – «qualora il loro nucleo familiare sia stato ricostituito o abbia ritrovato una sua capacità educativa o qualora si offra l'occasione di un conveniente collocamento» – sia di prolungarlo fino al raggiungimento dei 21 anni di età, «in casi particolari per ragioni valide ed evidenti e sempre per il migliore bene degli allievi». L'eventuale espulsione per motivi disciplinari doveva essere inflitta «con cautela, in maniera che gli espulsi non vengano abbandonati a loro stessi, ma trovino la famiglia o degli Enti adatti ad accoglierli».

Il nuovo *Statuto* consentiva di affrontare con più elasticità i radicali cambiamenti sociali, economici e culturali che, negli anni settanta, investivano profondamente anche il settore assistenziale<sup>4</sup>. Nel 1970 dipendevano dall'Ente 10 funzionari – tra i quali un segretario, un ragioniere, un geometra, un assistente sociale, un archivist, due segretarie, un usciere –, 11 inservienti presso l'Orfanotrofio maschile e una presso l'asilo infantile di Castel Cerreto. La situazione finanziaria era nel complesso positiva – salvo per il debito di 76 milioni di lire dell'Istituto del Divin Redentore, che aveva chiuso i battenti nel 1962<sup>5</sup> –, ma le rendite del patrimonio immobiliare furono ulteriormente ridotte dalla legge sull'equo canone del 1971, che limitava le possibilità di profitto da parte degli enti benefici<sup>6</sup>.

Più che altro, però, occorreva trovare nuove finalità assistenziali: dal momento che i casi di orfanità erano ormai in drastica diminuzione, in linea con una curva demografica discendente e un eccezionale incremento del tasso di inserimento scolastico dei giovani, le richieste di ammissione negli istituti diminuivano sempre di più, ponendo interrogativi importanti sul futuro dell'Ente. Così, il Consiglio insediatosi il 23 novembre 1970 dopo la gestione commissariale – presieduto dal cavaliere Cesare Rocchi e composto da Edoardo Abbiati, Gianfranco Ceruti, Giovanni Chiari e Alcide Previtali –, nel dicembre del 1971 valutava, su invito dell'amministrazione provinciale, l'opzione di modificare la destinazione degli istituti, rivolgendola ai «giovani invalidi civili deboli mentali», per la cui assistenza non esistevano centri appositi in provincia, tanto che i casi più gravi venivano inviati in altri territori, nonostante fossero «a centinaia, e sono dei casi che la nostra società considera dei pesi e null'altro. Non vede in essi la possibilità di recupero e preferisce intervenire con il sistema del sussidio»<sup>7</sup>. L'amministrazione, premettendo che i disabili mentali «sono soggetti



verso i quali abbiamo il dovere di fare il possibile per reintegrarli nella loro dignità di uomini», aggiungeva che «anche dal punto di vista pratico, chi ha avuto modo di rendersi conto di persona presso altri Istituti di altre provincie, si è accorto che molti di essi sono recuperabili anche dal lato ‘produttivo’». Il presidente Rocchi ipotizzava pertanto di avviare «una forma sperimentale con venti, trenta ragazzi, creando un centro di addestramento presso il quale un’*équipe* di educatori e tecnici comincerebbe dai primi rudimenti del lavoro artigianale, con corsi di falegnameria, meccanica, pelletteria, ceramica, etc.»<sup>8</sup>.

I progetti formulati nel 1971 restituiscono l’immagine di un Ente aperto ai cambiamenti e vigile ai bisogni reali della società, pronto ad adattarsi ai mutamenti in atto per accantonare impegni ormai poco attuali e aggiornare la propria missione assistenziale. D’altra parte, non veniva accantonata del tutto la secolare tradizione degli istituti, che avevano sempre incentrato la propria attività sul lavoro degli assistiti come forma di educazione, responsabilizzazione ed emancipazione sociale.

L’idea di destinare gli istituti ai disabili mentali, tuttavia, non andò in porto, verosimilmente per la difficoltà di avviare un progetto del genere da parte di un’istituzione sino ad allora lontana da questo ambito assistenziale. Negli anni successivi, comunque, l’amministrazione continuò a interrogarsi su come rendere l’Ente più al passo con i tempi. Nel febbraio del 1976 un’esponente del consiglio, Laura Mastropietro, presentò in riunione una «relazione-studio sulla possibilità di una alternativa alla istituzionalizzazione dei minori», che proponeva di rivedere le modalità di assistenza offerta, in un’ottica di «adeguamento agli indirizzi della moderna psicologia e pedagogia»<sup>9</sup>. Si era arrivati a un punto di svolta rispetto all’assistenza tradizionale, essendo ormai acquisita la consapevolezza che «il ricovero in istituto del minore comporta inevitabilmente disturbi nello sviluppo della sua personalità e difficoltà di interazione sociale». La relazione, infatti, individuava con precisione i limiti e i difetti della forma ‘istituto’, ossia

la mancanza di un clima familiare necessario alla maturazione affettiva e sociale e, di contro, clima anonimo autoritario-repressivo per esigenze proprie della comunità in cui il numero degli ospiti è sproporzionato al personale – quasi sempre non qualificato – al quale sono affidati; particolarità dell’ambiente del tutto insolito, al quale i bambini imparano ad adattarsi senza possibilità di assimilare comportamenti del consueto contesto sociale [...]; impossibilità di utilizzare il tempo libero nel modo gradito dal bambino stesso, cosa necessaria soprattutto per lo sviluppo autentico ed originale della sua personalità.

Partendo dal presupposto generale che «l’ambiente migliore per lo sviluppo del bambino è la famiglia», la relazione Mastropietro confermava, d’altra parte, la necessità di allontanare il bambino dai parenti in casi di

carenze affettive gravi per rifiuto da parte dei genitori e principalmente della madre o per mancanza di uno o ambedue i genitori; stato di abbandono fisico e morale con particolari deprivazioni nei primi anni di vita per irresponsabilità dei genitori; prostituzione e delinquenza; modelli di comportamento inadeguati dovuti a disturbi di personalità dei genitori.

Anche in questi casi, tuttavia, la soluzione non poteva più essere rappresentata dal ricovero nella forma 'istituto', ma dall'affidamento familiare o, nella sua impossibilità, dall' «istituzione di 'comunità alloggio'». Si profilava dunque una nuova forma di assistenza, più a misura degli ospiti: il loro 'ricovero' doveva essere limitato «al solo periodo di necessità», all'interno di «un ambiente umano affettivamente ricco, con modelli parentali adulti validi», incarnati per esempio da «giovani coniugi con maturità emotiva, disponibilità affettive» e impegnati in un lavoro compatibile con il servizio nella comunità-alloggio; i genitori affidatari dovevano essere affiancati da un assistente sociale, da uno psicologo ed eventualmente un neurologo, in una comunità, comunque, che non fosse chiusa, ma anzi inserita «all'interno di un complesso di altri nuclei familiari o gruppi insediati in un contesto di quartiere, i quali possano impegnarsi ad una collaborazione per l'adempimento del compito educativo».

La relazione Mastropietro sanciva di fatto il tramonto dell'esperienza assistenziale garantita dagli istituti dell'Ente per come si era realizzata negli oltre quattro secoli di storia: se l'Orfanotrofio maschile riuscì comunque a proseguire la propria attività fino agli inizi del Duemila, riorganizzandosi da orfanotrofio in convitto e semi-convitto, l'istituto delle convertite e l'orfanotrofio femminile del Conventino avevano già ceduto il passo rispetto ai tempi, rivelandosi istituzioni non più sintonizzate con le reali esigenze della società. L'attività dell'Ente, tuttavia, non si interruppe, ma proseguì con l'asilo infantile di Castel Cerreto e con il finanziamento a progetti educativi della città e della Provincia.

L'ultimo cambiamento riguardante l'Ente, a onor del vero più formale che sostanziale, è la sua ridefinizione a seguito di una legge regionale del 13 febbraio 2003, che recepiva un decreto legislativo del 2011 volto a imporre la trasformazione degli IPAB in persone giuridiche di diritto privato senza scopo di lucro: nell'ottobre di quell'anno il Consiglio di amministrazione, presieduto da Renato Ravasio, votò all'unanimità la ridefinizione dell'Ente in «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo», presieduta da una personalità nominata dal Presidente della Provincia in carica per cinque anni (rinnovabili). Il provvedimento fu approvato dalla Giunta regionale lombarda il 23 dicembre del 2003<sup>10</sup>.

Nel nuovo millennio, in un mondo di repentini cambiamenti, la Fondazione mantiene la propria vocazione finanziando progetti educativi per giovani, disabili e categorie svantaggiate, oltre all'impegno in ambito formativo con la gestione diretta di due scuole: la Scuola Materna «Emilio Costanzo Piazzoni» di Castel Cerreto, che forma 25 bambini dai 3 ai 6 anni prevalentemente dell'area di Treviglio, e, dal 28 settembre del 2019, la Scuola dell'Infanzia «Alessandra Benvenuti» di Bergamo, in via San Colombano al civico 4, che accoglie 66 iscritti dai 2 ai 6 anni. In forme completamente mutate, come completamente mutati sono i tempi, a quasi cinquecento anni di distanza la missione di San Girolamo Miani non smette di dare frutto.



La scuola dell'infanzia «Alessandra Benvenuti» in via San Colombano 4

#### Presidenti del Consiglio di Amministrazione dall'unità d'Italia a oggi

<b>Presidente</b>	<b>Periodo dell'incarico</b>
Giovanni Battista Agliardi	1865-1871
Alessandro Moretti	1871-1877
Valdimiro Beretta	1879-1900
Stanislao Medolago Albani	1900-1921
Angelo Beretta	1921-1923
Paolo Parietti	1923-1930
Ettore Gamba	1930-1933 (I mandato)
Cesare Armellini (commissario prefettizio)	febbraio-dicembre 1933
Maurizio Reich	1934-1940
Ettore Gamba	1940-1946 (II mandato)
Vittorio Leidi	1946-1956
Enzo Zambetti	1956-1969
Bruno Massacesi (commissario prefettizio)	1969-1970
Cesare Rocchi	1970-1981
Ilex Scarpellini	1982-1997
Alessandro Albricci	1997-2002
Renato Ravasio	2002-2018
Luigi Sorzi	2018-2023



## Capitolo 2 L'orfanotrofio maschile

### 1. «Vide andar vagando fanciulli»: Miani e la fondazione dell'orfanotrofio

Per oltre tre secoli, segnati nel territorio bergamasco dall'avvicinarsi di quattro dominazioni politiche – la Repubblica della Serenissima, il dominio napoleonico, l'impero austriaco e il Regno di Sardegna, poi divenuto Regno d'Italia –, le vicende dell'orfanotrofio maschile furono legate all'Ordine che lo gestì, quello dei Padri Somaschi, formatosi a partire dalla Compagnia dei Servi dei Poveri fondata nel 1534 da San Girolamo Miani<sup>1</sup>. Come si è visto, l'istituto fu aperto da Girolamo nell'anno del suo arrivo a Bergamo, il 1532: qui il veneziano fece tesoro dell'impegno più rapidamente dispiegato nella città natale, a Verona e a Brescia, per poi sfruttare l'esperienza bergamasca come modello esemplare per equivalenti istituti fondati, nel giro di pochissimi anni, a Como, Milano e Pavia<sup>2</sup>.

La prima sede dell'orfanotrofio bergamasco fu ricavata in un'ala dell'Ospedale della Maddalena, situato poco a monte della chiesa di Sant'Alessandro in Colonna, nell'odierna via Borfuro, e fondato nel 1352 dalla confraternita dei Disciplini di Santa Maria Maddalena per l'accudimento dei malati mentali<sup>3</sup>: l'ospedale mise a disposizione, per un affitto di 29 lire annue, il granaio e alcune stanze a sud dello stabile, dove furono inizialmente ospitati 28 bambini, secondo la testimonianza del superiore generale somasco Stanislao Santinelli (1672-1748), tra i massimi biografi del Miani<sup>4</sup>, al quale si deve un nitido resoconto dei primi passi mossi da Girolamo in terra bergamasca:



L'Ospedale della Maddalena, in Borgo San Leonardo, nella pianta di Stefano Scolari del 1680 circa (©BCBg)

Vide per la città e per gli suburghi il Miani andar vagando fanciulli abbandonati nelle braccia del caso alla loro irreparabil rovina per la perdita de' genitori. Prese una comoda casa nel suburbio di San Lionardo presso lo spedale della Maddalena, si diede egli senza indugio a raccogliarli, pascendogli con le limosine, che accattava da' ricchi, che gli venivano dispensate dal vescovo, e da Domenico Tassi, gentiluomo ugualmente ben agiato che pio.

Quivi raccolti, con le medesime regole praticate con frutto negli altri luoghi, stavano applicati all'esercizio dell'arte ed alle azioni di pietà i giorni feriali, ed uscendo le feste seguiti dal loro buon padre, al solito accoppiati, accompagnando con il canto delle litanie il Crocifisso che precedea. Insensibile era l'utile che que' figliuolini teneri ed inesperti poteano procacciarsi co' loro lavori, ma suppliva largamente a' lor bisogni la cristiana liberalità de' cittadini<sup>5</sup>.

La triste situazione descritta da Santinelli, con orfani abbandonati a sé stessi e vaganti per la città, rimanda a una realtà effettivamente diffusa nell'Italia della prima età moderna, dove essa rappresentava un grave problema sociale, perché si creavano spesso bande organizzate di ragazzini dediti all'accattonaggio, a furti e atti delinquenziali, ma anche a forme di violenza particolarmente efferate, come attestano i documenti dell'epoca<sup>6</sup>.

Santinelli ricavava il numero dei primi orfani dalla testimonianza del già citato Paolo da Seriate, che nel processo di canonizzazione del Miani arriva anche a identificare 3 dei 28 orfani in «uno conte Veronese», nel futuro «don Giovanni Maria Pavese» e in «Pavolo de Galanzi dottore, e molti altri gentil'huomini»<sup>7</sup>: la presenza di futuri conti, dottori e gentiluomini tra i primi orfani assistiti dal Miani indica senza dubbio che l'educazione da lui impartita aveva consentito ad alcuni di loro di intraprendere carriere anche gloriose. Santinelli offre altre informazioni importanti, confermando in primo luogo la continuità dell'esperienza bergamasca di Girolamo con i suoi trascorsi nelle città venete, nonché il fondamentale ruolo del vescovo Lippomano nel sostenerne e favorirne l'attività, che si finanziava anzitutto con l'inflessibile ricerca di elemosine effettuata dallo stesso Miani.

Tra i benefattori fondamentali viene ricordato, in particolare, l'ormai noto cavaliere Domenico Tasso. Anche se nei primi tempi il sostegno economico, in linea di massima, non dovette mancare, tanto che nel giro di un anno fu possibile estendere l'opera di carità alle orfanelle e alle convertite, Miani visse giorni in cui sperimentò tutte le difficoltà di sfamare gli orfani. Impossibilitato a farvi fronte confidando sulle sole forze umane, secondo la tradizione biografica si affidò al sostegno divino, che sembra averlo assistito addirittura con miracoli: ancora Paolo da Seriate racconta per esempio che un giorno, trovando vuota la dispensa, Girolamo avesse deciso di imbandire comunque la tavola, ed ecco che questa fu improvvisamente riempita di vivande senza che nessuno riuscisse a vedere da dove provenissero e chi le avesse preparate; in un'altra



*San Girolamo Miani moltiplica i pani alla tavola degli orfani, vetrata a colori, 1930, San Salvador, La Ceiba (©AGCRS)*

occasione si presentò uno sconosciuto con quattro pani, che Girolamo riuscì miracolosamente a far bastare per saziare una trentina di persone<sup>8</sup>, mentre un giorno di aprile, trovandosi in campagna senz'acqua con due orfani assetati, Miani decise di andare in una vigna e, fuori stagione, vi trovò succosi grappoli d'uva che dissetarono e rifocillarono i due orfani<sup>9</sup>, i quali sarebbero poi diventati importanti esponenti della Compagnia dei Somaschi: il primo era Cristoforo di Chiuduno, nato poco prima del 1520, poi impegnato al servizio degli orfani di Lodi e, dal 1578, di Piacenza; l'altro era Vincenzo Zanardi da Urgnano (*ante* 1520-1576), che nel 1569 farà parte del primo manipolo di padri inviati a Napoli per gestirvi l'orfanotrofio, e nel 1574 proseguirà l'opera a Roma<sup>10</sup>.



Jean Baptiste van Langenhove, *San Girolamo Miani ammaestra giovani e contadini*, affresco, 1848, Belgio, San Niklaas (©AGCRS)

Santinelli non specifica l'età degli orfani bergamaschi, che in effetti, almeno inizialmente, non doveva costituire una discriminante decisiva: solo in un Capitolo della Compagnia dei Somaschi del 1547 si stabilirà, per tutti gli istituti, di non accettare orfani «maggiori di tredici anni, se non si vede che vengono per servire a Dio»<sup>11</sup>.

L'attività del Miani in favore degli orfani si incardina comunque, sin dall'esperienza veneziana<sup>12</sup>, su tre pilastri fondamentali, che rimarranno per sempre al centro dell'azione pedagogica dei Somaschi: l'educazione religiosa; l'insegnamento di un lavoro manuale; l'istruzione di base<sup>13</sup>. Santinelli, ricordando che gli orfani si dedicavano ad «azioni di pietà i giorni feriali» e alla partecipazione a processioni nei giorni festivi, «accompagnando con il canto delle litanie il

Crocifisso», testimonia anzitutto l'importanza attribuita all'insegnamento della dottrina dal Miani, il quale tra l'altro fu «il primo che diè l'esempio di insegnare la dottrina cristiana in forma di domande e risposte, cosa che dappoi, coll'autorità dei vescovi fu introdotta quasi dappertutto. Egli l'aveva fatta apprendere così ai suoi orfani e dai suoi orfani la faceva insegnare pubblicamente»<sup>14</sup>.

Al Miani si riconosce il *copyright*, per così dire, di un metodo didattico innovativo, che permetteva di trasmettere ai discepoli concetti brevi e agilmente memorizzabili, cosicché l'apprendimento fosse facilmente verificabile attraverso una serrata interrogazione. L'impostazione prevedeva che gli orfani più esperti potessero poi a loro volta trasformarsi in maestri di catechismo per le strade: racconta il suo primo biografo, un anonimo veneziano che si descrive come suo affezionato seguace, che Girolamo, «tenendo presso di sé alcuni fanciulli essercitati nella vita christiana, andava per le ville del contado invitando i paesani alla beata vita del santo vangelo»<sup>15</sup>. Così, nell'assistere gli orfani, Miani contribuiva collateralmente all'evangelizzazione

delle classi sociali più povere, svolgendo un ruolo fondamentale, agli occhi delle istituzioni ecclesiastiche, in un'epoca religiosamente turbolenta, lacerata da dissidi teologici e dalla diffusione delle teorie riformate, favorita delle calate anche nel territorio bergamasco degli eserciti tedeschi di fede luterana<sup>16</sup>.

L'apprendimento della dottrina si affiancava al periodico accostamento degli orfani ai sacramenti della confessione e, per quelli in età, della comunione: era lo stesso Miani a raccomandare, in una lettera al collaboratore Lazzarin, «che alli tempi delle sue confessioni el non aspetti che li putti el chiamino, ma lui l'inviti loro caldamente alle confession e comunion secondo la solita bona devotion»<sup>17</sup>. L'istruzione catechistica, i momenti devozionali, le pratiche religiose costituiranno per sempre un elemento fondamentale dell'attività dei Somaschi, tanto che numerosi collaboratori e successori del Miani saranno autori di testi dottrinali, e in più occasioni i Somaschi saranno chiamati a gestire scuole di catechismo in tutta Italia<sup>18</sup>.

Nella quotidianità degli orfani le pratiche devozionali si alternavano con il lavoro manuale: secondo l'anonimo biografo veneziano, Girolamo «diceva il mendicar esser cosa men che christiana», accettabile solo negli «infermi», mentre tutti gli altri devono «sostentarsi co' proprii sudori, secondo quel detto *chi non lavora, non mangi*»<sup>19</sup>. Inizialmente il lavoro consisteva, stando a quanto lo stesso Miani riferisce in una lettera, in piccole operazioni sartoriali, condotte sotto la guida di un «solizitor» (una sorta di maestro), come «arte di teloni o de spagliere [= tessuti di lana], gucchiar barette [= lavorare a maglia]...far della treze de cappel[l]i»<sup>20</sup>, finalizzate alla produzione di manufatti come cappelli e altri indumenti.

Per assicurare agli orfani l'apprendimento di un'attività, si concludevano accordi con artigiani locali, secondo un'abitudine che Girolamo aveva già avviato a Venezia, dove spesso prendeva accordi con bottegai e membri delle corporazioni artigiane perché si trasferissero in ore concordate nelle comunità degli orfani per insegnare loro un mestiere<sup>21</sup>. A Bergamo la collocazione dell'orfanotrofio in Borgo San Leonardo, una zona ricchissima di botteghe perlopiù sartoriali<sup>22</sup>, facilitava evidentemente la conclusione di accordi con gli artigiani: già nel novembre del 1532 i deputati della congrega bergamasca dei reggenti Pasqualino Zanchi e Bernardo Codazzi stipularono un contratto con il calzolaio Bartolomeo Zanchi, forse un parente del primo, perché insegnasse il mestiere all'orfano Martino per cinque anni, senza che questi ricevesse un salario, ma vitto e vestiti; sei anni dopo, nel 1538, il membro della congrega Girolamo Carminati, lui stesso calzolaio di Borgo San Leonardo e finanziatore del Miani, insieme al tesoriere Ludovico Tasca de Meda stipulerà un contratto con l'artigiano Giovan Pietro Bretani in base al quale quest'ultimo riceveva una garanzia di 43 scudi impegnandosi per un anno a fornire ogni settimana agli orfani una pensa e mezza di lana filata per produrre cappelli da consegnarsi settimanalmente: nel gennaio 1540, secondo accordi, Bretani restituirà la garanzia di 43 scudi e riceverà un compenso per la lana fornita<sup>23</sup>.

Insegnare agli orfani un mestiere non era però semplice, come lo stesso Miani testimonia, nella lettera del 1536 indirizzata al collaboratore bergamasco Ludovico Viscardi, insistendo su «quanto se fadigasemo per voler tor in casa l'arte di teloni o de spagliere, in fina a voler lavorar de bando»: le difficoltà erano dovute sia all'età



degli orfani, spesso ancora troppo piccoli per imparare con profitto un mestiere, sia al ristretto numero di persone capaci e disposte a insegnare loro («ma chi avete in caza atti a lavorar? et chi avete che li volgi insegnar per l'amor de Dio?»), tanto che Miani arrivava alla conclusione che, in assenza di altre possibilità, l'unica attività che «reusirà in tutti li lochi dove se exercitemo» è quella di «far dele treze da capeli», cioè, in sostanza, intrecciare «code de formento, de spelta et faro»<sup>24</sup> per produrre rudimentali copricapi.

L'iniziale limitatezza delle possibilità lavorative è in effetti confermata da Santinelli quando riferisce che i proventi derivati dall'attività degli orfani erano del tutto insufficienti a garantirne il sostentamento. La povertà dei ricavi, tuttavia, non giustificava agli occhi del Miani l'inerzia e l'inattività, perché il lavoro degli orfani aveva valore non tanto come fonte di mantenimento per l'assistito, ma soprattutto come strumento educativo: ogni attività, anche quella apparentemente più insignificante e improduttiva, manteneva un'importante funzione formativa e morale, perché sarebbe servita a rendere gli orfani autonomi economicamente e socialmente una volta che si sarebbero congedati dall'istituto<sup>25</sup>. Per questa concezione del lavoro, strumento di emancipazione economica e di responsabilizzazione sociale, gli orfanotrofi fondati dal Miani sono stati non a caso considerati come i precorrittori delle moderne scuole professionali. In questa prospettiva si spiega una costante nei regolamenti moderni degli istituti somaschi, cioè la specificazione che essi erano destinati ai soli individui in grado di apprendere un lavoro, sulla base di una distinzione tra inabili e abili che fu alla base di ogni categorizzazione pubblica della marginalità sin dai tempi di Giustiniano<sup>26</sup>.

Nel racconto di Santinelli non si fa invece cenno a una qualche forma di istruzione impartita agli orfani, sebbene la formazione scolastica di base sia una componente importante dell'attività dei Somaschi in favore degli orfani, che acquisterà nel tempo un peso sempre maggiore e una regolamentazione via via più meticolosa<sup>27</sup>. È però sicuro che un'istruzione essenziale, volta almeno all'alfabetizzazione, fosse fornita agli orfani sin dalle origini, vista l'attenzione che lo stesso Miani rivolge a questi aspetti nelle sue lettere: in una rivolge ai confratelli impegnati con gli orfani raccomandazioni relative all'insegnamento di base – «del lezer non vi fidate de' putti; vigilate, interrogate, zaminante et intendete spesso se lezino et recitano»<sup>28</sup> –, e ancora negli atti di un Capitolo da lui presieduto probabilmente nel 1536 «aricorda la lectione del lezer» tra le attività irrinunciabili delle comunità da lui fondate<sup>29</sup>.

L'educazione è concepita dal Miani come strumento di riscatto degli orfani, perché la loro futura indipendenza economica non può certo prescindere da una forma minima di alfabetizzazione. Il percorso formativo doveva poi prevedere per gli allievi più dotati la possibilità di proseguire in studi più avanzati, come testimonia la già citata lettera del Miani al Viscardi, nella quale Girolamo caldeggiava, per una ristretta cerchia di orfani 'adatti', anche lo studio più avanzato della grammatica: «io non so chi avete sia at[ti] da inparar gramatica: quando ne averette, fate intender a messer pre Alexandro chi»<sup>30</sup>.

La vita quotidiana all'interno della comunità doveva essere all'insegna della più rigorosa frugalità, per ragioni morali ma anche economiche: vive preoccupazioni in

questo senso emergeranno in un Capitolo della Compagnia dei Somaschi del 1547, quando per i pasti negli istituti si raccomandava di non usare tovaglie, «ma uno povero tovaiolino per achadauno», di distribuire porzioni prestabilite a ciascuno degli orfani, e che «non se compra carne in nessuno tempo, excepto che per tempo de necessità, per infermii o vegi [= vecchi]», anche se la domenica o nelle feste si consentiva, se possibile, di comprare qualche vivanda in più, sempre però non costosa; in ogni caso occorre la massima «povertà» anche «nel condire la minestra et brusar de legna»<sup>31</sup>. Durante il pasto, tra l'altro, era già praticata una consuetudine di lunga durata negli istituti somaschi, ossia la lettura ad alta voce di un testo devozionale affidata a un orfano a turno in grado di leggere<sup>32</sup>.

Sulla gestione generale dell'orfanotrofio bergamasco nei suoi primi anni di vita ci si può fare un'idea solo indicativa, basata sul più antico documento riguardante la gestione generale di tutti gli istituti della Compagnia dei Servi dei Poveri: si tratta del *Libro delle Proposte*, che raccoglie le indicazioni emerse dal primo Capitolo della Compagnia, tenuto a Brescia il 14 giugno 1536 alla presenza del Miani<sup>33</sup>. Già in questa circostanza si raccomandava che i singoli «hospitali» si dotassero di un «capitolar da lezer a tuti chi vien in casa», ossia di un regolamento interno che normasse la vita degli ospiti, dalla condotta alle pratiche religiose, sino agli aspetti materiali<sup>34</sup>. Ogni «hospitale» era affidato alla cura di un «commesso», membro della Compagnia, che doveva uniformare la propria azione a una serie di indicazioni condivise: dal *Libro* emerge infatti l'urgenza di sorvegliare l'attività dei singoli istituti, sottoponendola a un controllo costante di un «visitatore», che, inviato per consegnare ai commessi la convocazione ai Capitoli (tre volte all'anno), allo stesso tempo ispezionava gli istituti e interrogava i ragazzi sul comportamento del commesso<sup>35</sup>.

A partire dal novembre del 1533, con la partenza del Miani da Bergamo, l'orfanotrofio maschile passò sotto la gestione del suo più stretto collaboratore, Agostino Barili, che ne condivise la vita all'insegna dell'assoluta povertà, tanto che un somasco interrogato nel processo di canonizzazione del Miani tenuto a Milano nel luglio del 1615, Bernardo Borroni, ricorderà Barili come «gentilhuomo bergamasco di maravigliosa astinenza, il quale, digiunando il più delle volte in pane solo et acqua, mangiava di quei minuzzi e piccoli pezzetti di pane che avanzavano dalla famiglia dell'orfanotrofio»<sup>36</sup>, un'abitudine che mantenne quando, negli anni cinquanta del Cinquecento, sarà trasferito a reggere l'orfanotrofio maschile di Milano. Anche lontano da Bergamo, Miani continuò comunque a preoccuparsi dell'istituto da lui fondato, come rivelano diverse sue lettere: interessante, in proposito, è un'epistola inviata a Ludovico Viscardi da Somasca l'11 gennaio 1537, l'ultima scritta da Girolamo un mese prima di morire (nella notte tra 7 e 8 febbraio), che rappresenta un documento prezioso anche perché testimonia in presa diretta tutte le difficoltà connesse con l'attività caritatevole avviata da quasi cinque anni a Bergamo, dove non mancarono collaboratori negligenti, che, approfittando della lontananza del fondatore, diedero prova di una condotta incompatibile con lo spirito della missione:

Vi prego chiamar el comesso, somier, Zuane infermier, Iop. maser e Martin portador de la prezente [lettera] et avizateli che io li fo intender da parte de

Christo che Dio li punirà [...] se non s'emendano. Non sai che loro se ano oferto a Christo ett sono in caza sua et manzano del suo pan e si fanno chiamar servi de poveri de Christo? Como adoca voleno far quel è dito cencia carità, cencia umiltà de cuor, cencia soportar el prosimo, cencia procurar de la salute del peccator ett pregar per quello, cencia mortificacion, cencia obediencia, cencia oservancia de usati ordeni? [...] Sichè non li so dir per adesso altro, se non pregarli per le piage de Christo che volgino esser mortificati in ogni suo ato exterior et pieni el interior de umiltà et carità et de unciò; soportarsi uno alatro; oservar la obediencia et reverencia del comeso et de li santi antiqui ordeni christiani; mansueti et benigni con tutti, maxime con quelli che sono in caza; et soprattute le cose mai mormorà contra el nostro episcopo, anci sempre (como per tute nostre havemo scritto) obedirli; et eser frequentati nela oraciu davanti el Crucifisio<sup>37</sup>.

Purtroppo i personaggi citati non sono identificabili, ma sappiamo che del comportamento del citato Martin, oltre che di un certo Romero, Girolamo ebbe a lamentarsi già in una responsiva al Viscardi di un anno prima, nella quale dava peraltro prova di autocritica, affermando che la cattiva condotta dei discepoli è sempre riconducibile a mancanze del maestro<sup>38</sup>. Rammaricandosi per l'atteggiamento di alcuni collaboratori e confidando in un loro tempestivo ravvedimento, Miani delinea una sorta di organigramma del personale attivo nell'istituto bergamasco, comprendente un commesso, responsabile dell'opera, un inserviente («somier»), un infermiere e una sorta di «dispensiere», tale Iop.: di quest'ultimo si sa solo che fu assente per malattia al Capitolo di Brescia del 1536<sup>39</sup>.

Da un'altra lettera che Miani aveva inviato al Viscardi il 14 giugno di quell'anno, sappiamo che il personale attivo nell'orfanotrofio comprendeva inoltre un «vardian», cioè un guardiano, e un «portiner», tenuto a vigilare che gli orfani non abbandonassero la casa di propria iniziativa<sup>40</sup>. Sin dagli inizi, infatti, gli orfani venivano sottoposti a una sorta di 'confinamento' dal mondo esterno, nel quale potevano uscire solo in determinate occasioni e sotto la stretta sorveglianza dei padri: per questo non mancarono mai, nella storia dell'orfanotrofio, tentativi di fuga a volte sventati e altre riusciti, tanto che già nel Capitolo della Compagnia di Somasca del 1547 si raccomandava di non riammettere negli istituti, salvo necessità, chi fosse stato «mandato fuora o fuggito»<sup>41</sup>, così da far spazio a un nuovo ospite auspicabilmente meno ribelle.

I compiti che il fondatore intendeva affidare a ciascuna delle figure evocate si ricavano facilmente da un'altra lettera inviata da Venezia il 5 luglio 1535: nell'epistola Miani, rivolgendosi al Barili, si riferiva di per sé alla casa di Somasca, ma l'organizzazione di questa comunità doveva replicare almeno a grandi linee quella delle altre già esistenti:

El maser non facia golozi li puti, né non li lasi patir; et facci bon consulto el modo del pezo del pan, et non se lasi venir l'asedio nela caza. [...] Li somieri abia per aricomandà l'azinela; veder sel si pol far qaulche bona proviziun per el suo manzar; tenir neto la caza. L'infermier che l'abia carità ett guarda ali infermi, et che se abia a uzar qualche bon governo ali infermi per li primi;

come pasa li primi dì, mandarli a Bergamo pezorando. Ett aver anche cura de li sani, che non faci desordeni ett amalarse<sup>42</sup>.

Se il dispensiere, qui definito «maser», è tenuto a nutrire gli ospiti senza eccessi né difetti e a evitare che la disponibilità di vivande non attiri troppa gente affamata del luogo, ai «somieri», che a Somasca si occupano anche di un'asina impiegata per le necessità della casa, è affidata la pulizia degli ambienti. Grande importanza ha infine la mansione dell'infermiere, sia nell'assistenza medica dei malati – che curiosamente, in caso di condizioni gravi, devono essere trasferiti proprio a Bergamo –, sia nella prevenzione di patologie attraverso la cura degli ospiti. La distribuzione di ruoli e funzioni effettuata da Miani nell'istituto anticipa, in forma embrionale, quella che sarà alla base dell'organizzazione dei periodi successivi, in un contesto di perdurante aderenza al modello e all'impostazione del fondatore.

## 2. Un periodo 'movimentato': traslochi (e liti) nel primo secolo

Come la storia degli altri istituti bergamaschi, anche quella dell'orfanotrofio maschile è costantemente segnata da periodici trasferimenti, dettati dall'esigenza di nuovi spazi, da eventi imprevisti, da nuove acquisizioni patrimoniali, da ragioni economiche. Il primo trasloco fu dovuto alla necessità di ingrandirsi dell'Ospedale della Maddalena, avvertita già intorno alla metà del Cinquecento per assicurare maggiore comodità ai degenti, occupando anche quell'ala che era stata destinata all'opera del Miani: lo stesso ospedale fornì all'orfanotrofio, per l'acquisto di una nuova sede, 500 lire, alle quali si aggiunsero le donazioni di alcuni benefattori privati, come i 500 scudi d'oro di Girolamo Sabbatini, uno dei deputati della congrega dei reggenti creata dal Miani. All'acquisto concorsero anche i 100 scudi d'oro di Girolamo e Ludovico Viscardi, e altri 100 scudi della nobildonna Giulia Ghislandi, vedova del bresciano Scipione Provalio, benefattore degli orfani bresciani<sup>1</sup>.



In alto, l'area del 'Fortino' dove si trasferì l'Orfanotrofio dal 1556, nella pianta di Alvise Cima (©BCBg)

Le pratiche per la nuova sede furono condotte da Sabbatini in persona con tre diversi acquisti, tra l'agosto e il settembre del 1550, di case con orti e giardini situati nella vicinia di Santo Stefano, poco sotto la successiva Porta San Giacomo, alle spalle del convento di San Domenico, abbattuto nel decennio successivo per fare posto alla costruzione delle Mura veneziane. Lo stabile, di cui non sono però rimaste tracce, nel 1552 fu intestato a Mario Lanzi, uno dei sacerdoti «che reggono e hanno cura degli orfani», esclusivamente «per uso e beneficio di sacerdoti, chierici e orfani poveri»: originario di Gorlago, intimo del vescovo Lippomano e dottore *in utroque iure*, cioè diritto laico ed ecclesiastico, Lanzi, che per

ironia della sorte morirà in quello stesso anno, era stato uno dei primissimi seguaci del Miani e, dal 1545 al 1550, vicario generale dei Somaschi, durante il periodo (1547-1555) in cui la Compagnia era unita con i Teatini<sup>2</sup>. Materialmente, comunque, il trasloco si concluderà solo il 13 febbraio del 1556, quando l'orfanotrofio prenderà il nome di «Casa dei Poveri di San Martino»: non, come pure si è ritenuto, in onore della Valle San Martino, quella in cui si trova Somasca, dove Miani aveva fondato nel 1533 la casa madre dell'Ordine, ma perché in prossimità dello stabile sorgeva una chiesetta intitolata a San Martino, ricordata anche negli atti della visita apostolica effettuata in diocesi da Carlo Borromeo nel 1575<sup>3</sup>.

Gli anni immediatamente successivi al trasferimento nella nuova sede sono caratterizzati dall'afflusso di donazioni, fondamentali per garantire una certa sicurezza economica: nel 1559 tal Ludovico Rota accordò la donazione di 20 pani alla settimana, poi ridotti a due some di frumento, mentre nel 1573 Nicola Negroni donava 50 pani e 6 libbre di manzo all'anno, poi ridotti a una corrispondente somma in denaro<sup>4</sup>. La donazione più significativa fu però quella del Sabbatini, che nel 1564 mise in vendita una casa con terreno per la realizzazione di una tintoria lungo la via Colognola, che conduceva all'omonima Porta di Borgo San Leonardo, destinando gli eventuali proventi dell'attività all'orfanotrofio<sup>5</sup>. La situazione economicamente solida che l'istituto visse nella seconda metà del Cinquecento è testimoniata anche dall'aumento degli ospiti, che dai 28 dei tempi del Miani passarono ai 40 di fine secolo, il numero più alto di assistiti mai registrato fino alla fine del Settecento<sup>6</sup>.

Approfittando delle buone condizioni economiche, il rettore dell'orfanotrofio, il padre somasco Guglielmo Tonso, fece portare all'istituto «carra [=carri] 1000 di pietre [...] per dilatar il dormitorio delli putti, et il lavoriero puoter accettar maggior numero de figliuoli»<sup>7</sup>. Proprio mentre si procedeva all'ampliamento del dormitorio e degli spazi adibiti alle attività lavorative, sull'orfanotrofio impattò con violenza l'evento forse più memorabile della storia di Bergamo cinquecentesca, ossia l'imponente costruzione delle Mura veneziane, cominciata nel 1562<sup>8</sup>: avviandosi a concludere l'opera, terminata nel 1588, il capitano Giovanni Renier e il podestà Girolamo Corner ingiunsero che «per ragion della fortezza detta casa [l'orfanotrofio] doveva esser destrutta e rovinata»<sup>9</sup>. Prima di abbandonare la sede si pose il problema di trovare una nuova struttura: nel frattempo, nel Capitolo del 1572, la Compagnia dei Somaschi aveva avvertito che ogni casa per orfani sarebbe dovuta sorgere in «luogo libero, onesto, separato da donne», e avrebbe dovuto essere provvista di «un luogo capace in cui assieme lavorar possano, un refettorio, cucina e dispensa commoda»<sup>10</sup>.

Inizialmente si pensò di ricorrere allo stabile lungo la strada per Colognola che Sabbatini aveva acquistato per impiantarvi la tintoria: l'idea venne però cassata sia perché avrebbe richiesto lavori di sistemazione troppo impegnativi, sia perché si trattava, a detta dei Somaschi, di «sito angusto di mezza pertica, scuro senza aiere»<sup>11</sup>, insomma un luogo ristretto e poco salutare. I Somaschi decisero quindi che si sarebbe potuto acquistare al prezzo di 2.850 scudi d'oro il luogo di proprietà della famiglia Suardi detto 'le Torrette', comprendente diverse case e 25 pertiche di terreno, situato di fronte al monastero femminile di San Benedetto, sempre lungo l'odierna via Sant'Alessandro, ma un po' più a valle: i Somaschi, tuttavia, non disponevano che di



L'area del monastero di San Benedetto nella pianta di Stefano Scolari, risalente al 1680 circa (©BCBg)

600 scudi, e infatti si dovette indugiare per racimolare le risorse mancanti, riuscendo persino a vendere a tale Bartolomeo Gentili lo stabile acquistato dal Sabbatini al prezzo di 1.000 scudi nonostante i periti l'avessero valutato meno di 800<sup>12</sup>.

L'operazione e il trasloco della comunità nelle Torrette scatenò, tuttavia, un aspro contenzioso tra i Somaschi, protagonisti della transazione, e la congrega dei reggenti dell'istituto, convinti che i Padri stessero abusando del

loro ruolo con un'indebita ingerenza in questioni di carattere economico e materiale che, di per sé, spettavano alla congrega. La vertenza, prima di una plurisecolare serie di contrasti tra reggenti e padri che segnò la storia dell'istituto, si trascinò per quasi quattro anni, coinvolgendo le massime autorità cittadine fino al vescovo, e un'eco arrivò persino alla casa madre dei Somaschi, che in un capitolo del 1600 invitarono i confratelli attivi a Bergamo ad affidarsi agli avvocati della Compagnia presenti in città per risolvere la questione<sup>13</sup>. È lo stesso vescovo di Bergamo Giovan Battista Milani, in una lettera del febbraio di quello stesso anno, a dare notizia del contenzioso: nel registrare l'impegno dei reggenti a «non lasciare ch'ì reverendi padri di Somasca, i quali attendono solamente alle cose spirituali per li detti orfanelli, si facciano padroni anche delle temporalì», il prelatο puntualizzava che, sebbene i Somaschi sostenessero di aver negoziato l'acquisto del nuovo stabile «col consenso del vescovo», in realtà mentivano, «perché io non l'ho saputa, se non dapoì conclusa»<sup>14</sup>. Se Milani sconfessava in sostanza l'operato dei Somaschi, dal canto suo il rettore Tonso protestava che l'acquisto della nuova sede rispondeva all'«utilità a detti poveri orfani», magnificando il luogo scelto, «aieroso et sano», in quanto vi «si potranno fabbricare dormitorio grande di puoter ricettare ottanta e più et cento», nonché un «lavoriero grande da far lavorare molti figlioli per guadagnare il vitto alli figlioli piccoli»<sup>15</sup>. Alla soluzione del contenzioso si arrivò solo il 22 novembre 1603, quando i reggenti approvarono gli atti sino a li conclusi dai Somaschi, permettendo loro di vivere nell'istituto senza oneri in cambio del servizio prestatο agli ospiti, ma ribadendo al contempo la propria competenza su tutte le questioni di natura economica e logistica riguardanti l'orfanotrofio<sup>16</sup>.

I problemi sembravano terminati. In quegli anni furono anzi raccolti i fondi per ampliare la sede delle Torrette: nel settembre del 1609, alla presenza del vescovo Milani, fu posata la prima pietra del nuovo edificio, la cui progettazione era stata approvata dal vescovo stesso e dalla congrega dei reggenti, di cui faceva allora parte



Ercole Tasso (©BCBg)

il cavaliere Ercole Tasso (ca. 1540-1613), lontano cugino del poeta Torquato: filosofo e uomo impegnato nella vita sociale e politica bergamasca, Ercole fu amministratore anche di altre istituzioni caritative cittadine, come la Misericordia Maggiore e il Luogo Pio della Pietà Colleoni<sup>17</sup>.

I lavori sembravano procedere regolarmente, ma ecco che, nel 1612, quando mancava ormai solo un anno al loro completamento, il vicino monastero delle Benedettine si oppose improvvisamente al proseguimento dell'opera, protestando che la vicinanza dell'orfanotrofio avrebbe privato le suore della *privacy* claustrale, esponendole alla vista dei ragazzi e del personale maschile: si innescò così un rimpallo di accuse

tra le monache e i Padri Somaschi, che dal canto loro rinfacciavano alle sorelle di pensare solo al panorama, ad «haver il bel vedere»<sup>18</sup>. I Somaschi lamentavano tra l'altro che le Benedettine, pur essendo perfettamente al corrente dei lavori sin dalla loro progettazione iniziale, visto che alle sedute della congrega in cui si trattava la questione aveva partecipato anche il loro confessore, mai, dal loro avvio nel 1609, si erano opposte: se avevano obiezioni da muovere, «dovevano le monache da principio protestar, avisar li superiori, impedir la compra, et nel principio della fabrica far ricorso al vescovo». Per di più le loro improvvise proteste, forse fomentate «da alcuni parenti et aderenti», erano prive di fondamento, perché nel luogo in cui si costruiva l'edificio vi erano state per secoli case da cui gli «habitanti vedevano le monache benissimo», eppure le suore non avevano mai avuto nulla da eccepire, mentre nessun orfano avrebbe potuto vederle perché, oltre al fatto che l'edificio era distante 140 braccia dal monastero, tra i due stabili sarebbe stata costruita la chiesa dell'orfanotrofio, «che con la sua altezza leverà ogni vista o prospettiva, sì che le monache non saranno viste»; le suore, infine, non potevano sostenere che l'orfanotrofio «levi aria» a un monastero molto grande e spazioso, provvisto di due chiostri e un giardino<sup>19</sup>.



Un chiosstro del monastero di San Benedetto (©BCBg)

Incapaci di trovare un accordo, le due parti si rivolsero al vescovo Milani, che, pur avendo approvato i lavori, dopo una verifica *in loco* si schierò in favore delle Benedettine e decretò la sospensione dei lavori, ritenendo che l'opera avesse deviato

dal progetto originario, diventando lesiva dei diritti delle monache e troppo costosa rispetto allo stato di povertà degli orfani, tanto da risultare più utile ai comodi dei due Somaschi addetti alla loro cura che ai loro effettivi bisogni:

Stanno alla cura e al governo delli orfanelli di questa città due padri somaschi particolarmente, i quali hanno dato sontuoso principio a una fabrica del luogo per essi orfanelli, tanto vicina al monastero delle monache di S. Benedetto che dal muro della clausura d'esse a questo non sarà distanza più di due canne, et hoggi si trovano con la fabrica tant'alto che dominano tutto il chiostro di sopra dove sono le celle, l'horto, il giardino dove vanno le madri per recreatione, ma più spesso per necessità, essendovi il lavatoio a spander i panni et a far altri loro servitii, onde non possono uscir di cella che quei putti si mettono su quella fabrica a far del rumore e delle ciancie, e che vi sono anco andati altri apposta per vedere le monache. Io subito che ho inteso il pericolo sono andato a vedere il luogo, ho inhibito che non si vada più innanzi alla fabrica, et per assicurarmi di non haver di qua alcun intoppo, mi sono valso ancora del braccio secolare. [...] Qui si giudica che il luogo, come sarà finito, habbia da servir più tosto per i padri somaschi che per li orfanelli, ripugnando molto la grave spesa in che sono entrati alla povertà di quelli putti<sup>20</sup>.

Il vescovo, quindi, incontrò i reggenti per trovare una soluzione: dopo molti contrasti, nell'ottobre del 1612 fu finalmente raggiunto un compromesso in base al quale le suore si impegnavano a rilevare la sede dell'orfanotrofio che, con i soldi della vendita, si sarebbe potuto trasferire in «luogo più commodo et migliore»<sup>21</sup>. La composizione della lite non fu però immediata, perché per diversi mesi l'oggetto del contendere si spostò sul prezzo dell'acquisto: una prima stima a 7.700 scudi fu ritenuta troppo alta dalle Benedettine, che ancora una volta si rivolsero al vescovo Milani; quest'ultimo, nel giugno del 1613, rivide al ribasso la stima portandola a 7.400 scudi, ma impegnando le suore a effettuare il pagamento entro quattro mesi, perché, in caso contrario, l'orfanotrofio avrebbe mantenuto la propria sede, proseguendo i lavori «in quel modo et forma ch'io giudicherò manco pregiudiziale al monasterio di S. Benedetto». La soluzione prospettata dal vescovo fu accolta, e infatti sarà lo stesso prelado, nell'ottobre successivo, a testimoniare la definitiva composizione della lite, con l'acquisto da parte delle Benedettine dello stabile dell'orfanotrofio «con soddisfazione d'ambe le parti»<sup>22</sup>. La cifra ricevuta dalla congrega dei reggenti fu utilizzata per l'acquisto, rogitato il 3 maggio 1614, di una nuova sede per l'orfanotrofio, individuata in una casa con ortaglia dei fratelli Caspi nelle vicinanze dell'Ospedale Grande di San Marco in contrada Masone, in corrispondenza del luogo dove oggi sorge, nell'omonima via attuale, la sede centrale delle Poste Italiane: in seguito al trasloco fu ampliato l'edificio e fu edificata anche la chiesa dell'orfanotrofio, intitolata naturalmente a San Martino<sup>23</sup>.





L'Orfanotrofio in contrada Masone, dal 1614, nella pianta di Alvise Cima: a sinistra, l'Ospedale Grande di San Marco con il prato della Fiera; più a monte, il monastero femminile di Matris Domini (©BCBg)

### 3. Preghiera, lavoro, scuola. La vita di un orfano tra Cinquecento e Seicento

Per il primo secolo di vita i documenti che aiutino a ricostruire il vissuto quotidiano, le pratiche educative, la giornata tipo all'interno dell'orfanotrofio bergamasco sono esigui. Se fino al 1789 non saranno stampati regolamenti specifici dell'istituto, per il periodo compreso tra Cinque e Seicento ci si può però fare un'idea indicativa grazie agli indirizzi generali emanati dalla Congregazione dei Somaschi per tutti gli orfanotrofi dipendenti. Fino al 1591, in particolare, a normare le attività sono singole indicazioni emanate a partire dal 1536, anno del primo Capitolo della neonata Compagnia dei Servi dei Poveri<sup>1</sup>, alle quali si aggiungono gli *Ordini generali per le opere*, un documento manoscritto, molto probabilmente della metà del secolo, che regola l'organizzazione e la gestione dei singoli centri<sup>2</sup>.

Gli *Ordini* chiariscono a livello generale gli intenti e lo spirito dell'attività in favore degli orfani, raccomandando in primo luogo la massima «prudenza» nella loro accettazione. Di per sé le decisioni sulle ammissioni spettavano ai reggenti laici, ma non mancarono frizioni con la Compagnia dei Somaschi: nel 1557, in particolare, quest'ultima rivendicava il diritto di avere voce in capitolo nell'ammissione degli ospiti, stabilendo nell'annuale Capitolo che «li signori protettori senza la nostra partecipazione non ammettano putti nelle opere, acciocché non se ne introducano o dei troppo piccoli o delli infermi»<sup>3</sup>. Gli *Ordini* raccomandano comunque di vigilare attentamente su «atti et costumi» di quanti richiedono il ricovero e di evitare di «admetterli facilmente se non si vede in loro bone inclinationi alla virtù et che siano per riuscire o per sacerdoti, o per comessi o per buoni ministri». Viene dunque disegnato un percorso ciclico in base al quale un orfano accolto diventerà poi, di preferenza, impiegato nell'istituto come assistente degli orfani. L'obiettivo è comunque quello di «dar ad ognuno, secondo la sua vocatione et attitudine, recapito nella sua

adolescenza», per accompagnarlo così «fuora dalla miseria corporale et spirituale».

Nei confronti degli orfani si attua una sorta di confinamento dal mondo esterno, percepito come luogo potenzialmente pericoloso e di ostacolo al processo di elevazione morale e spirituale messo in atto all'interno della casa: diversi sono i decreti capitolari volti a evitare ogni contatto con estranei, come quello del 1571 in cui si ammonisce che nelle case «non entri alcuna donna, e li soli uomini si ammettano col suono del campanello alla porta»<sup>4</sup>, o quello del 1578 in cui si impone che «si tenga la porta serrata e un portinaio da custodirla»<sup>5</sup>. Gli *Ordini* invitano alla massima sobrietà, tanto che ai visitatori periodicamente inviati ad ispezionare le opere si raccomanda non solo di «farsi rendere conto dove si maneggia denari», ma anche di osservare che nessuno «eccedi il modo honesto del vestire, guardandosi dalle delizie et dalla troppo spesa, ma ben havere cura che li putti vadino in ordine da poveri». La frugalità della comunità, degli orfani come dei padri, è fondamentale per «non scandalizzare» il prossimo e per «il bon essemplio che si dà al mondo»: questo era tra l'altro ritenuto il miglior modo anche per attirare nuovi membri nella Compagnia dei Somaschi.

La gestione dell'orfanotrofio è affidata a personale organizzato in assetto gerarchico. Al vertice della struttura sta il padre spirituale, un sacerdote somasco al quale si raccomanda di «amare et havere diligente cura delli figlioli che gli sono dati in cura», e di garantire la propria presenza «alla oratione vocale e mentale, alla disciplina et alla mensa», evitando di occuparsi di questioni esterne «si prima non satisfèrà alla casa». Il padre spirituale, dal 1576 definito «preposito», viene scelto dal superiore generale dei Somaschi in accordo con il Capitolo della Compagnia: nel 1578 si raccomanda che «li propositi de collegi si mutino di tre in tre anni», anche se si concede «la libertà di confermarli per cagione urgente». Le modalità di nomina dei prepositi saranno modificate tre anni dopo con l'istituzione del voto segreto di quattro consiglieri, quattro definitori e del cancelliere del Capitolo<sup>6</sup>. Nel complesso, dai pronunciamenti della Compagnia emerge una certa attenzione alla continuità gestionale, tanto che in più di un'occasione, come nel 1581, il Capitolo ammonisce che i nuovi superiori di un istituto «non rompino, né alterino, né sminuiscano quanto ha fatto il suo antecessore, senza licenza del reverendissimo padre generale o vero visitatori»<sup>7</sup>.

I compiti del padre spirituale sono strettamente connessi con le attività previste per gli orfani, che restano le tre su cui Miani aveva impostato la propria opera e che rimarranno alla base dell'educazione impartita dai Somaschi anche nei secoli a venire: edificazione religiosa; scolarizzazione; attività lavorativa. La prima dimensione dell'orfano che deve essere curata è quella spirituale, tanto che la vita all'interno degli orfanotrofi sembra di fatto modellata su quella delle case dei religiosi della Compagnia: un regime comunitario di stampo semi-monastico nel quale preghiere, pratiche devozionali e funzioni liturgiche assumono una consistenza pervasiva e sovrachiantante<sup>8</sup>. La religione apre e chiude la giornata, tanto che in un Capitolo del 1572 si stabilirà che in ogni casa vi dovesse essere «chiesa od oratorio per le messe, uffici e orazioni degli orfani»<sup>9</sup>. Le pratiche devozionali accompagnano non soltanto tutti i momenti liberi dalle occupazioni, ma anche le attività lavorative, durante le quali gli orfani sono tenuti a cantare le litanie della Madonna. Ogni mattino mentre si vestono, e ogni sera dopo la compieta, tutti i ragazzi recitano l'orazione vocale, e quelli più

grandi si raccolgono per un quarto d'ora per l'orazione mentale, durante la quale si leggono «parole devote di qualche bel libro, che eccitano a levar la mente in Dio»; quelli che non sanno leggere recitano una corona di Rosario. Ogni giorno l'intera comunità recita insieme l'*Officio della Vergine* e partecipa alla messa mattutina. Il Venerdì Santo è previsto per tutti, salvo per chi venga dispensato dal padre spirituale, il digiuno. Durante il pranzo si perpetua l'usanza, invalsa per secoli, di far leggere a un ragazzo a turno un testo devozionale. Si permette infine di portare gli orfani in processione per festività o funerali.

Già in un Capitolo del 1549 si richiede al rettore che, come il Miani, «attenda con serietà ad insegnare ai nostri putti la dottrina cristiana, così per ben loro, come per poter così abituarli a uscir fuori per ammaestrare gli altri, provandoli prima bene in casa, mandando fuori sempre persone sicure»<sup>10</sup>: l'indicazione perpetuava l'usanza del Miani di valorizzare gli allievi, che potevano a loro volta diventare maestri di catechismo per altri.

Sul luminoso esempio del Miani, il padre spirituale è anche maestro che deve «far recitar li putti et insegnar qualche cosa di gramatica», oltre a essere «buon padre» per la famiglia degli orfani, chiamato a «tener la concordia in casa» tanto tra i suoi collaboratori quanto con i protettori. Oltre all'istruzione di base, dispensata a tutti, si prevede un percorso graduato secondo le attitudini dei singoli orfani in base al quale i più portati per lo studio possono, previa approvazione del visitatore della casa, proseguire la propria formazione letteraria fino a completare il percorso educativo per divenire chierici, ossia ecclesiastici:

Per tutte le opere debesi insegnare a tutti li orfani legere e scrivere a quelli che sono atti. Ma quelli che il sacerdote et comesso iudicaranno capaci ad imparare gramatica et fare profitto, con il iuditio del visitatore, dopo che sapranno ben leggere, siano admessi all'imparar, non partendosi però dall'esercittio manuale oltra il tempo del imparare, né dalla regola delli altri orfani, per servare la pace in casa et tenere basse le creature a sua utilità. Et dopo che si vederanno preseverare facendo profitto nelle lettere et virtù morali, si potranno levare dalle opere et mettere nelle scole delle lettere, con disegno di farli ordinar chierici. Et questi siano esercitati nelle cose dell'officio divino et delle cerimonie apresso d'uno buono padre.

L'attenzione per l'istruzione era già viva in Miani, come si è visto, e nei suoi immediati successori. In un Capitolo risalente al 1547, dunque a soli dieci anni di distanza dalla sua morte, si raccomandava esplicitamente «che li filioli piccoli e mezzani i quali lavorano si faccian leggere la mattina per lo spatio quasi di un'ora e lo stesso la sera»<sup>11</sup>: le lezioni erano dunque collocate in momenti liberi da occupazioni lavorative e domestiche, che impegnavano gran parte del mattino e del pomeriggio, quindi in genere prima del pranzo o prima di cena, secondo una consuetudine che nell'orfano-trofio bergamasco risulterà applicata anche nei secoli successivi. L'istruzione di base era considerata a tal punto importante che, in alcune disposizioni generali del 1571, si stabiliva che il visitatore incaricato di periodiche ispezioni nelle comunità «osservi se i putti imparano a leggere e scrivere»<sup>12</sup>.

Il percorso formativo prevedeva, sin dai tempi del Miani, una progressiva selezione

degli allievi, perché, se a tutti veniva insegnato a leggere e a scrivere, solo gli studenti giudicati «capaci ad imparare gramatica et fare profitto» accedevano a livelli via via più alti, come stabilito in un Capitolo del 1560, dove si prescriveva che «li putti di ingegno si ammaestrino nel leggere a tavola, nella grammatica di Donato e nello scrivere le feste», insistendo sul fatto che l'insegnamento doveva essere impartito all'interno degli istituti, e non «fuori di casa, eccetto qualche caso indispensabile»<sup>13</sup>. Il riferimento a Elio Donato (IV sec. d. C.), autore del manuale di grammatica latina più diffuso nella tradizione didattica europea sin dal Medioevo, chiarisce che agli orfani più dotati venivano trasmessi anche i rudimenti della lingua latina, all'epoca indispensabile per qualunque carriera intellettuale come quella ecclesiastica. Che l'istruzione impartita nell'orfanotrofio bergamasco raggiungesse, per alcuni, un buon livello di affinamento è testimoniato dalla vicenda di Paolo da Seriate, il quale, cresciuto nell'istituto a partire dai sette anni – era nato intorno al 1526 – in quanto orfano dei genitori, nel 1574 figura tra gli insegnanti della scuola di Santa Croce di Triulzio, fondata a Milano nel 1561 dai Somaschi come branca del locale orfanotrofio per istruire una dozzina di ragazzi destinati a diventare sacerdoti e insegnanti<sup>14</sup>. Paolo da Seriate è del resto solo una delle numerose personalità che, formatesi nei collegi dei Somaschi, raggiunsero alti livelli di istruzione, tanto da essere in molti casi chiamati a dirigere collegi e seminari diocesani<sup>15</sup>.

La possibilità di arrivare ai livelli alti del percorso educativo sarà una costante negli orfanotrofi somaschi, così come la tendenza ad avviare i più diligenti negli studi a carriere ecclesiastiche, facendo degli istituti una sorta di bacino vocazionale per la Compagnia<sup>16</sup>. Nella prassi pare che la selezione degli studenti avvenisse in età precoce per evitare sprechi di tempo, energie e risorse: chi si dimostrava poco dotato intellettualmente veniva molto presto dirottato sulle attività manuali, come testimonia, nel caso bergamasco, padre Girolamo Quarteri, rettore dal 1563 al 1576 e membro della Compagnia insieme ai due fratelli Giovan Francesco e Daniele, secondo il quale «li deti rev. padri et commessi con gran carità alevavano, custodivano et governavano detti poveri orfani insegnandoli ancora a leger et scriver quelli che vedavano atti a imparare et alli altri li facevano insegnar delle arti»<sup>17</sup>. La selezione degli studenti dimostra una viva attenzione, costante nella pedagogia somasca, per le specificità dei singoli orfani, che solo assecondando e coltivando sin dalla più tenera età attitudini personali possono trarne il massimo profitto per quando saranno indipendenti<sup>18</sup>.

Il più stretto collaboratore del padre spirituale è il «padre comesso», con cui quello deve essere «amorevole»: al comesso si raccomanda, oltre al «timore di Dio» da manifestarsi nella frequentazione, almeno una volta ogni otto giorni, della confessione, «l'humil sumissione et concordia con il suo padre spirituale, dalla quale proviene la pace e profitto di tutta la famiglia, talmente che siano un'anima in due corpi et in due anime una volontà sola». Se il padre spirituale si occupa della dimensione religiosa ed educativa degli orfani, il comesso si dedica alla loro cura personale e materiale:

De' haver una vigilante custodia, prima di se stesso et poi di tutta la casa che harà in cura, con prudenza; guardarsi di non scandalizzare quelli pupilli

et vigilare che in loro parimenti non sia offesa di Dio né brutti costumi; castigar quelli debitamente de' suoi errori all'audienza secondo la qualità et gravità de' defetti, così dar il castigo, però sempre con clemenza. Al suo officio appartiene anchora tener netti et mondi li orfani et mandarli fuori di casa et di corpo et d'animo ben composti. Così del vivere de' far dar a tutti li suoi bisogni, secondo la qualità et necessità delle creature. De' soprastar alli altri ministri et ordinar a tutti le cose che hanno da fare, cossì in casa come di fuora. Et de' esser vigilante la matina in far levar dal letto, dir l'officio, far tutte le altre cose ad hora et tempo, procurar da lavorare per li putti, et tener buon conto di tutte le cose.

Il commesso, come si vede, è tenuto a vigilare scrupolosamente sul comportamento degli orfani, e in questo senso riveste un'importanza fondamentale l'appuntamento quotidiano dell'«audienza», l'udienza giornaliera tipica di alcuni ordini religiosi e attestata in diversi orfanotrofi somaschi, una sorta di confessione pubblica: la pratica, che mirava a stimolare la buona condotta dei giovani esponendone in pubblico i comportamenti e i conseguenti provvedimenti di premio o punizione, sviluppava una consuetudine *in nuce* già messa in atto dal Miani, che raccomandava al collaboratore messer Lazzarin che «dopo confessà li faccia qualche ammonition in publico et in privato che li mostrerà la carità de Cristo»<sup>19</sup>. L'udienza prevede che ogni giorno il commesso convochi uno dei ragazzi e ne ascolti le eventuali «colpe»; se vengono ammesse, ai rei confessi va impartita «poca penitenza», mentre se sono riferite da altri compagni, il commesso deve dare «con carità il castigo secondo l'errore, per sua emendatione et per essemplio de' altri». Il commesso può inoltre decidere di concedere ai ragazzi «alcune volte delle recreationi o in casa o fuora». Il carattere 'pubblico' di punizioni e premi sarà una costante nei regolamenti dell'orfanotrofio, dove la correzione dei comportamenti di un individuo poteva contribuire a indirizzare quelli degli altri.

Al commesso è affidata la generale supervisione dell'andamento della casa, a cui contribuiscono anche alcuni «ministri», il cui numero varia «secondo la quantità della famiglia». Nei primi decenni di vita degli orfanotrofi somaschi, i ministri, che potevano essere membri laici della Compagnia o stipendiati esterni, venivano distribuiti nelle varie opere direttamente dal Capitolo della Compagnia sulla base delle relazioni dei visitatori: al 1571 risale anzi un decreto capitolare con cui si vietava ai «protettori», cioè ai reggenti laici delle opere delle diverse città, di «intromettersi circa la partenza o permanenza dei ministri, i quali dipendono da soli loro capitoli e visitatori»; nello stesso Capitolo, inoltre, si concedeva anche al superiore generale il diritto di «mutare sacerdoti e ministri, ed anche qualche orfano, senza ricevere impedimento»<sup>20</sup>, dandogli cioè la possibilità di trasferire da una sede all'altra membri del personale e, a quanto pare, persino qualche orfano.

Tra i ministri uno doveva occuparsi «de lavoreri», cioè di vigilare che gli orfani si dedicassero alle attività lavorative «con fedeltà et diligenza». La pratica inaugurata dal Miani di mandare talvolta gli orfani ad apprendere mestieri presso botteghe esterne dovette presto suscitare perplessità per i rischi a cui si esponevano gli orfani facendoli uscire dall'istituto: non a caso nel 1571 si raccomandava che «li ministri

possano insegnar agli orfani a leggere e le buone arti in casa, senza mandarli alle botteghe»<sup>21</sup>. Nel periodo compreso tra Cinquecento e Seicento in tutti gli orfanotrofi gestiti dai Somaschi in giro per l'Italia, compreso quello bergamasco, gli orfani si dedicavano prevalentemente «alla sartoria, il cucire e racconciare i panni»<sup>22</sup>: si leggano per esempio le testimonianze di ospiti dell'istituto orobico tra 1570 e 1580 come Antonio De Marne, secondo il quale «il commesso andava praticando di trovar da lavorare alli detti orfani acciò potessero imparare delle arti e da acquistarsi il vivere et il vestire», o come Bernardino Gervasi, che ricorda come i commessi insegnavano «l'arte del tessere di spalere [= tessuti di lana] et di lavorare di gocchia [= ago] et di sartore», o ancora come Giovan Battista Gai, ospite tra il 1580 e il 1600 circa, secondo il racconto del quale «li commessi andasevano di volta dalli mercanti di spalere a procurar che li dessero da lavorare acciò che potessero guadagnarsi il vivere et il vestire»<sup>23</sup>.

Negli *Ordini* si prevede poi la presenza di un «dispensero» e di un «cogo»: il cuoco, che deve cercare «di fare le cose sue con monditia» e con puntualità, riceve dal dispensiere le indicazioni del padre commesso relative al vitto. Il dispensiere deve a sua volta distribuire a ciascuno la giusta quantità di cibo «secondo il suo bisogno» e, apparecchiando «le tavole, non lassi guastar la robba per avaritia, né sia prodico a dispensare tutto ad un tratto». Una curiosa disposizione, risalente al Capitolo del 1552, stabiliva tra l'altro che i ragazzi superiori ai 14 anni e quelli «che fanno colazione o merenda stieno in piedi a tavola, salvo se fussero stanchi, ad arbitrio del superiore»<sup>24</sup>. La raccomandazione era evidentemente dettata da ragioni educative – esortazione a sopportare con pazienza la fatica – e forse pratiche: nel momento in cui le sedie non bastavano per tutti gli ospiti, a rimanere in piedi dovevano essere i più grandi d'età. L'identificazione di questi ultimi a partire dai 14 anni rispondeva a una convinzione radicata sin dall'antichità, secondo la quale quell'età, corrispondendo alla pubertà maschile, segnava la fine della puerizia e l'ingresso del maschio nella fase adulta, un'opinione che si riflette in principi giuridici ancora oggi vigenti (sotto i 14 anni un rapporto sessuale è tuttora considerato presunto frutto di violenza)<sup>25</sup>.

Nei primi decenni di vita degli orfanotrofi altre funzioni legate all'andamento interno della casa potevano essere svolte, se ritenuto opportuno dal padre spirituale e dal commesso, dagli «orfani più grandi»: era utile un infermiere, che avesse cura «delli infermi, alli quali con sollicita cura et carità se gli debbe attendere, stando alle regole del medico»; uno degli orfani «più grandetti, di qualche bontà et prudenza», poteva invece essere destinato alla funzione di «guardiano», sorvegliando gli altri compagni «in presenza et assenza del commesso», nel primo caso aiutando quest'ultimo, nel secondo sostituendolo:

Ha cura il guardiano che li putti la matina si espediscano, vadino tuti all'officio, alla messa, et farli andare per ordine a doi a doi; che imparino, lavorino, tengono silentio alle sue hore et che dicano le letanie della Madonna la matina et quelle de sancti dopo disnare. Ha cura che non si faccia de defetti per casa et in compagnia; et si pur accade qualche difetto, avisar che vadino all'audienza. Questo può dare per penitenza che beano dell'acqua in tavola alli disobedienti; quelli che in tavola non asservano la modestia, li può

mandar in mezzo del refettorio. Questo officio [del guardiano], perché è di fastidio, è bene mutarlo ogni mese.

La delicatezza delle prerogative assegnate al guardiano, che può imporre durante i pasti castighi come la privazione del vino – che si riteneva benefico anche per i giovani – o la collocazione al centro del refettorio sotto gli occhi di tutti, suggeriva una turnazione mensile, per evitare un'eccessiva concentrazione di arbitrio nelle mani di uno stesso ragazzo.

La turnazione mensile è raccomandata anche per gli altri ruoli che possono essere affidati ai più grandi d'età: un sagrestano che si occupi della «sacristia, di sonar l'*Ave Maria*, tener in ordine ogni cosa politamente et servi alla Messa», un «portinaro che habbi cura di tener serrate le porte, la sera consegna la chiave al comesso», due «che habbino cura del dormitorio, di fare li letti et tenere la casa netta, uno che habbi cura delle lucerne, uno che habbi cura di tenere netta la testa alli putti che gli vien male, ongendoli, lavandoli, a quelli che hanno male lavandoli ogni otto di et li altri sani ogni quindici di, et qualche volta li piedi». Sin dai primi anni erano emerse preoccupazioni igienico-sanitarie, che saranno sempre più vive nelle disposizioni emanate dai Somaschi per gli orfanotrofi, dove la vita comunitaria imponeva il rigoroso rispetto di norme igieniche per evitare il diffondersi di patologie infettive<sup>26</sup>: già nel Capitolo del 1538 si prescriveva «che tutti sieno solleciti nel trattare la tigna [= malattia contagiosa parassitaria della pelle, per lo più localizzata nel cuoio capelluto] e le altre immondezze del corpo, ma molto più quelle dell'anime»<sup>27</sup>, e nel 1547 si raccomandava che «ciascuno dorma solo, e con li calzoni di tela almeno l'estate»<sup>28</sup>.

Sono infine necessari, generalmente, alcuni che vadano fuori «a cercar del pane et altre cose necessarie», un compito ovviamente delicato, da affidare solo a ragazzi «costumati et che diano bono esempio», e ai quali naturalmente non va fatto mancare nulla, in modo tale che evitino di rubare o 'fare la cresta' «con scandalo» su donazioni ed elemosine, e non «cerchino altro se non le cose necessarie», evitando di uscire fuori delle città. I pericoli a cui si esponevano i ragazzi mandati fuori dall'istituto erano ben presenti ai Somaschi, che già nel primo Capitolo del 1536 avevano stabilito che, essendo l'elemosina compiuta dai giovani un «gran perdimento de anime et distractione da le cose spirituale», essi dovevano andare a elemosinare solo se i proventi del loro lavoro non erano sufficienti a garantirne il sostentamento, ma in ogni caso evitando di andare con le cassette alle porte delle chiese<sup>29</sup>. Undici anni dopo, nel 1547, si decise di evitare di mandare «putti in viaggio senza una grande necessità, servendosi d'altri per mandar lettere e cose simili», e ancora nel 1560 si raccomandava che nessuno dei ragazzi venisse mandato in città «a comperar coltelli, libretti e cose simili»<sup>30</sup>.

Tutti i ragazzi impegnati come ministri, compiute le loro specifiche mansioni, devono comunque riunirsi agli altri e «fare qualche cosa» con loro, secondo le attività stabilite nei diversi momenti della giornata. A loro è poi richiesto di confessarsi ogni settimana e di comunicarsi almeno una volta al mese, mentre gli altri orfani sono tenuti a confessarsi una volta al mese e, per quelli in età, di comunicarsi nelle feste.

Se fin dalle origini l'andamento delle singole case veniva sottoposto a periodiche

ispezioni da parte della Compagnia dei Somaschi, in un capitolo del 1561 furono anzi fissate due visite annuali, una del superiore generale con il vicario, l'altra di un semplice membro della Compagnia<sup>31</sup>, e nel 1571 furono dettagliatamente elencati diritti e doveri dei «visitatori» durante l'ispezione di un istituto:

Nelle visite dei luoghi il padre visitatore entri in chiesa e, raccolto con la famiglia, faccia con quella orazione; poi tutti lo abbraccino e ricevano la benedizione. Visiti le camere, le cose della chiesa e del Sacramento. Osservi se li ministri frequentino li sacramenti, l'orazion vocale e mentale. Se maneggiansi denari, vegga i libri de conti. Osservi se i putti imparano a leggere e scrivere e se a tavola si legge la vita christiana. Intenda i difetti, se vi è scandalo in casa o fuori e se sono osservati gli ordini. Dovrà esaminare [...] se tutti abbiano il loro vitto e vestito; se alcuno tenga denari senza licenza, se donne o altre persone praticano in casa; se escan di collegio soli o accompagnati. Se vi è alcuna differenza o coi protettori o con altri; se gli ufficiali di casa fanno il dover loro; se vi è l'inventario de libri e d'altro. Come sono trattati gl'infermi e i forastieri; come li figlioli sono netti e ben accostumati<sup>32</sup>.

A ogni riunione capitolare i «commessi» dei vari istituti dovevano presentare cinque documenti: un elenco di tutti gli ospiti, un elenco dei «putti da dar via», cioè quelli da congedarsi, un elenco degli «ufficiali», ossia i ragazzi più grandi che diventavano collaboratori del commesso con particolari incarichi, un elenco degli «ufficiali» da cambiare perché inadatti e dei sostituti, e infine una relazione sulla condotta degli ospiti<sup>33</sup>. L'urgente necessità di sorvegliare la gestione del commesso era dettata dall'esperienza diretta di situazioni di «disobedientie et desordeni», diffusi in «quasi tutti» i luoghi, provocati sia dalla negligenza di commessi che «non hano zelo dele anime», sia dalla presenza di soggetti indisciplinati: a questo scopo si stabiliva non solo che gli ospiti più sordi a ogni correzione potessero essere espulsi, come prevederanno in effetti tutti i regolamenti dell'orfanotrofio bergamasco, ma anche che

per ogni istituto vi fosse un coadiutore che sostituisse il commesso quando questi doveva prendere parte al Capitolo, e approfittasse della sua assenza per interrogare gli ospiti, alla presenza di due membri della congrega dei reggenti, circa la sua gestione, facendo poi pervenire al Capitolo una relazione scritta<sup>34</sup>.

Le indicazioni presenti negli *Ordini* cinquecenteschi saranno condensate nel capitolo latino «de cura et regimine orphanorum», presente nelle prime *Costituzioni* ufficiali della Compagnia dei Padri Somaschi, varate nel 1591 e approvate da Clemente VIII con una Bolla papale il 26 aprile di due anni dopo. Il capitolo, riproposto con lievi modifiche nella seconda versione delle *Costituzioni* del 1626, si apre ricordando che l'attività in favore degli orfani «occupa il primo posto tra le opere di carità e misericordia» della Compagnia, per



Frontispizio delle *Costituzioni* somasche del 1591



poi fornire una serie di meticolose indicazioni, in parte già enunciate nei precedenti decreti capitolari ma in parte innovative, tanto che vale la pena riportare la traduzione dell'intero passo, 59 righe nell'originale latino:

Il rettore curerà che tutti si confessino presso di lui o un altro ogni mese, mentre i più grandi più spesso, cioè ogni quindici giorni, e non lasci passare mese senza convocare i più grandi a confessare la propria colpa, cosa che nel frattempo l'economista farà con i più piccoli, e almeno ogni mese laverà il capo e i piedi, tagliando le unghie tanto dei piedi quanto delle mani, e con la stessa cadenza cambi le lenzuola e gli abiti. Il rettore curerà poi che ciascuno ascolti quotidianamente la messa, assegnerà a ciascuno le corone [del Rosario], e mentre quelli che sanno leggere reciteranno l'ufficio della Vergine, tutti gli altri reciteranno le corone. Due volte al giorno insegneranno a tutti a leggere, mentre a scrivere tutti i giorni festivi e in altri due giorni feriali; secondo l'antica usanza i fanciulli reciteranno l'orazione nell'alzarsi dal letto e ogni sera, e ad essa assisteranno il rettore, tutti gli altri fratelli, e, per quanto possibile, anche i sacerdoti. Ogni giorno il rettore con l'economista e tutti gli altri addetti, se ve ne sono, e con i più grandi che già fanno comunione, si dedichino all'orazione mentale almeno una o due volte. Badi che nessuno a partire dai 14 anni si astenga dalla comunione. Abbia cura che tutti imparino un qualche lavoro, principalmente l'arte sartoriale, grazie alla quale si paghino il vitto, e nessuno sia colpito da percosse in maniera smisurata e senza una debita ragione. Siano tutti istruiti nell'attendere alla vita cristiana, che alla sera durante la cena reciteranno a mo' di lezione e che sempre leggeranno alla mattina. In inverno il rettore curi che di sera sia sempre servito il pasto ai fanciulli. Il loro dormitorio sia costantemente pulito, e ogni giorno siano adagiati comodamente i letti. La paglia dei letti sia cambiata ogni volta che vi sarà necessità. Sempre sia dato ai fanciulli una colazione o uno spuntino prima di cena. Di notte resti sempre accesa una lampada nel dormitorio. Lì siano sempre posti i vasi da notte, consenta di andare alle latrine solo uno alla volta. L'economista non permetta che i malati si corichino sopra i letti in comune. Molto spesso, durante il lavoro, i fanciulli canteranno inni, litanie o salmi. All'ingresso di persone in visita saluteranno, secondo l'uso antico, dicendo l'*Ave Maria*, mentre se sopraggiungeranno prelati o ecclesiastici di rilievo, si inginocchieranno chiedendo la benedizione. Baderà poi il preposito generale e i visitatori insieme ai loro protettori che, laddove possibile, non vaghino per le città per la questua, e comunque che non siano impegnati nel cercare elemosine quotidiane al punto da tralasciare completamente di apprendere le lettere o i mestieri. Insomma, i rettori e tutti i ministri degli orfani si preoccupino di avere davanti agli occhi soprattutto quella frase di Cristo, "Ciò che avete fatto ai più piccoli tra i miei l'avete fatto a me" [Mt 25, 40] e quell'altra, "Questa è vera religione: visitare i piccoli" [Gc 1, 27], e ancora quella, "Di loro è il Regno dei cieli" [Mt 19, 14; cf. anche Mc 10, 14 e Lc 18, 16]. E non tralascino di convincere i protettori a conservare gli ordini originari, in base ai quali si stabiliva che non fosse ammesso nessuno prima dei 7 anni e dopo i 14, di nascita oscura o che non sia veramente privo di entrambi i genitori. E non si ometta quella encomiabile consuetudine in base alla quale occupino un solo letto ciascuno<sup>35</sup>.

Sebbene alcuni punti subiscano modifiche, come si vedrà, nel corso del tempo, il capitolo dà un'impronta che sarà sostanzialmente mantenuta nella storia degli orfanotrofi gestiti dai Somaschi. Per la prima volta vengono fissati criteri comuni e ufficiali di ammissione, che diverranno via via più stringenti, ma a lungo validi resteranno la condizione di morte di entrambi i genitori e la loro passata situazione moralmente ineccepibile. Fino all'Ottocento rimarrà inoltre invariata, almeno per l'orfanotrofio bergamasco, l'età minima di accesso fissata ai 7 anni, mentre quella massima sarà ristretta dai 14 ai 13 anni già negli *Ordini* generali del 1624. L'età minima dei 7 anni non era casuale, ma legata alla convenzionale opinione, radicata sin dall'antichità, che essa coincidesse con l'ingresso del fanciullo nella 'puerizia', la fase cioè in cui egli acquisiva capacità di espressione, con la conseguente possibilità di applicarsi allo studio e al lavoro, rispetto alla fase precedente, l' 'infanzia', caratterizzata prima dall'afasia e poi da un non completo controllo delle facoltà comunicative<sup>36</sup>.

Una novità riguarda la terminologia con cui si designano le due figure che gestiscono l'istituto: non più «padre spirituale» e «padre commesso» ma «rettore» ed «econo»o», membri della Congregazione. Entrambi possono poi essere affiancati, come in passato, da altri confratelli o da personale laico stipendiato e interno all'istituto per le mansioni più pratiche, secondo le necessità<sup>37</sup>. Il buon funzionamento degli orfanotrofi è sottoposto al controllo periodico dei «protectores», ossia i laici reggenti dei singoli istituti, e dei «visitatores», ossia i membri della Compagnia dei Somaschi periodicamente inviati dal Capitolo generale a verificarne l'andamento: nella Bolla papale di approvazione del 1593, tra l'altro, Clemente VIII concederà alla Compagnia il privilegio di ispezionare gli istituti a lei soggetti anche senza il permesso delle autorità civili<sup>38</sup>. A tutti si richiede comunque di non perdere mai di vista la natura evangelica e caritatevole della loro attività in favore degli orfani.

Nelle *Costituzioni* si specificano per la prima volta i momenti che devono essere destinati alla scolarizzazione: rettore ed econo»o devono insegnare tutti i giorni, due volte al dì, a leggere, mentre nei festivi e altri due giorni a scelta a scrivere. Viene ribadita l'importanza dell'apprendimento di un mestiere, che si precisa legato al settore sartoriale, e si raccomanda di evitare le punizioni corporali «smisurate e senza una debita ragione».

Le *Costituzioni* testimoniano che si faceva ancora ricorso alla pratica di mandare i ragazzi a elemosinare, nonostante, solo un anno prima, nel Capitolo del 1590, si fosse tornati a interrogarsi sull'opportunità della pratica, ribadendo che fosse preferibilmente da evitare:

Trattandosi se si dovesse proibire che gli orfani non vadano alla cerca fuori della città e vi si mandino se non huomini fatti, fu risoluto che per questo anno si vada efficacemente persuadendo e consigliando di levar via questo uso e servendosi di huomini mercenarii, senza però venire in dispartire de protettori et avertendo a non dannificare le case notabilmente<sup>39</sup>.

L'urgenza di reperire risorse per il sostentamento degli orfani giustificava evidentemente il fatto che alcuni di loro continuassero a essere inviati all'esterno per le

elemosine: nelle *Costituzioni*, comunque, si ribadisce la raccomandazione di evitare il più possibile la pratica, che in ogni caso non deve precludere all'orfano i momenti di istruzione.

Dalle *Costituzioni* emerge una certa attenzione anche per gli aspetti pratici della vita degli orfani. Ci si preoccupa di assicurare agli assistiti pasti regolari anche nelle sere d'inverno, quando evidentemente si verificavano situazioni di penuria di rifornimenti, ma soprattutto si rinnovano le raccomandazioni per il rispetto delle norme igienico-sanitarie, con l'insistenza sulla pulizia degli ambienti, in particolare del dormitorio, dove la prolungata convivenza poteva facilitare la diffusione di patologie infettive: in quest'ottica rientra anche l'accortezza di evitare che i malati dormissero con i sani, con il rischio di contagiarli, e del resto già il Capitolo del 1571 aveva stabilito che in ogni istituto vi fosse «un dormitorio capace di tanti letti quanti sono i figlioli e che tutti veder si possino al lume d'una lampada che starà accesa di notte»<sup>40</sup>.

Solo nel 1624, con un'opera in volgare edita a Milano, gli *Ordini per educare li poveri orfanelli, conforme si governano dalli P.P. della Congregazione di Somasca*<sup>41</sup>, la Congregazione dedicherà uno specifico e ampio trattato di norme valide per tutti gli orfanotrofi dipendenti. L'importanza dell'opera, anonima ma attribuibile, grazie a un documento d'archivio, a padre Geronimo Bellingeri, è chiarita nell'introduzione ai dieci capitoli, dove si ribadisce che la Compagnia dei Somaschi, pur impegnata in «altri esercizi di religiosa pietà, riconosce però la cura degli orfanelli per suo proprio e particolare istituto». L'assenza di precedenti regolamenti ufficiali è giustificata sulla base dell'indole della Congregazione, più propensa «a praticare che a scrivere le regole», ma ormai consapevole della necessità di «ridurre tutte le regole in buona forma e scriverle distintamente», dal momento che si sono «moltiplicati i pii luoghi e il numero degli orfanelli».

La gestione di un orfanotrofio continua a essere affidata alle due figure fondamentali per tutta la storia degli istituti, il «padre rettore» e il «fratello commesso» (non più definito «econo»), membri della Congregazione di Somasca. Il rettore è l'unico «capo di casa», chiamato a vigilare «se tutti li suoi sudditi fanno il loro officio, se sono trascurati o negligenti, e rimediare». Si tratta di una figura assimilabile al *pater familias*: in lui severità e rigore si devono affiancare a premura e sollecitudine. Al commesso sono invece demandati i compiti più materiali, a cominciare dalla pulizia degli orfani, a cui egli deve lavare «il capo e i piedi a tempi debiti e quando n'haveranno di bisogno», nonché la sorveglianza della cura degli ambienti, dal dormitorio al refettorio. Il commesso è peraltro tenuto a curare gli orfani in caso di malattia, seguendo le indicazioni del medico e andando a elemosinare se non vi fossero sufficienti soldi per le cure: si stabilisce anzi che «sarà assegnata a gl'infermi la miglior stanza di casa, come leggesi che faceva S. Bernardo nelli suoi monasterij». Il commesso dorme nel dormitorio con i bambini, tenendo accesa una o più lampade «dove doveranno essere li vasi o luoghi comuni per li bisogni de figliuoli».

L'ispirazione evangelica degli orfanotrofi somaschi è subito messa in rilievo quando si dice che i Padri devono riconoscere negli orfani «la persona del Nostro Salvatore»: proprio per questo è necessario vigilare sulla selezione di chi ha davvero

bisogno, e allo scopo si impegna il rettore, prima di accogliere un bambino nell'istituto, a verificare tramite gli attestati anagrafici conservati presso le parrocchie i requisiti necessari per l'ammissione:

Prima. Che sia veramente orfano, cioè, privo tanto di padre quanto di madre [...], che non abbia beni di fortuna sufficienti per sostentarsi. Seconda. Che sia nato di padre e madre di onesta condizione, e non infami ovvero per legge ovvero per propri misfatti. Terza. Che non sia stroppiato ne cieco ne abbia altra simile deformità nel corpo, che lo renda inhabile ad apprendere le arti meccaniche nelle quali si deve ammaestrare. Quarta. Che non debba avere meno di sette ne più di tredici anni d'età, e quando passi li dieci anni stia per sei o sette giorni ritirato apparecchiandosi per fare una confessione generale della vita passata e in questo tempo sarà dal padre rettore instrutto di tutto quello doverà fare.

Quando un bambino viene presentato per essere ammesso in un istituto da parenti, tutori o generici benefattori, oltre a verificare i documenti anagrafici, il rettore può richiedere di fornire al bambino il vestiario minimo richiesto dall'orfanotrofio e «se sarà possibile, qualche mobile», secondo un'usanza costante nella storia degli orfanotrofi, sempre alle prese con la necessità di trovare risorse per il mantenimento degli ospiti. L'età massima per l'ammissione, fissata a 13 anni rispetto ai 14 delle *Costituzioni* del 1591, sembra ripristinare una prassi originaria, visto che già in un Capitolo del 1547 si stabiliva che «non si accettino putti maggiori di tredici anni se non si vede che vengono per servir a Dio»<sup>42</sup>. Anche l'integrità psico-fisica necessaria per apprendere un lavoro risponde a una tradizione di lunga data, che tende a destinare i disabili a istituti specifici.

La permanenza nell'istituto dura di norma fino ai 18 anni di età, secondo una consuetudine che mai verrà meno, anche se si prevede la possibilità di trattenere più a lungo, in caso di necessità, quelli che «possono servir per insegnar le arti agli altri». Del resto si dovettero verificare numerose «infrazioni» alla prassi, se ancora nel 1747 il consiglio dei reggenti, presieduto dal conte Bartolomeo Secco Suardo, avvertirà l'esigenza di ribadire ufficialmente la regola per l'orfanotrofio bergamasco<sup>43</sup>. Prima di congedare l'orfano, il rettore deve assicurarsi che il giovane possa mantenersi grazie a qualche lavoro, per esempio per conto di un ordine religioso, o «al servizio di qualche chiesa o di qualche mercante ovvero artista honorato e di buona fama», mentre si proibisce di avviare l'orfano «a servire per paggio» o in lavori «stimati propri di huomini cattivi come vetturini, garzoni di hosti, barcaroli e simili». Il congedo deve essere preceduto da «una paterna ammonitione» che il rettore rivolge al ragazzo, rammentandogli il legame indissolubile con l'istituto e il personale che l'ha mantenuto ed educato, confessandolo e comunicandolo, e impegnandolo, se residente nella stessa città, a «venir una volta al mese a visitare li suoi maestri e altri che hanno avuto cura di lui»; il rettore dovrà inoltre esortare l'orfano a sostenere l'istituto, se possibile, con donazioni e lasciti testamentari.

Come da tradizione, la prima dimensione della vita degli orfani che deve essere curata è quella spirituale: negli *Ordini* «l'insegnare la dottrina cristiana ai figlioli»

diviene specificamente «la principal cura del fratello commesso». I ragazzi sono tra l'altro tenuti, in caso di processioni e solennità, a sfilare «con ogni modestia, cogli occhi bassi e le mani ben composte, a doi a doi con la debita distanza, con silenzio, e cantando salmi et hinni secondo l'occasione, nelli quali doveranno essere diligentemente essercitati in casa prima di cantare in pubblico». L'attenzione rivolta al portamento esteriore, con indicazioni relative persino allo sguardo e alla compostezza delle mani, rientra nell'approccio educativo tipicamente controriformistico, che insiste sugli ideali di decoro, modestia e gravità del contegno come le più eloquenti manifestazioni della buona creanza cristiana da insegnare ai fanciulli<sup>44</sup>.

L'istruzione religiosa è infatti la componente principale, ma non esclusiva, di un percorso educativo più ampio, che prevede una formazione latamente morale: il rettore deve «emendare e correggere le cattive inclinazioni e vitij in quella puerile età, acciò crescendo con essi non siano poi difficili a sradicarsi». Si richiede che gli orfani

non vadino vagando per casa, non ridano sconciamente ne dichino parole odiose, molto meno indecenti: ma sempre li loro ragionamenti siano o di cose spirituali o di cose attinenti alli loro essercitij, e parlino con voce bassa, modesta, e con esemplarità: siano mortificatisi in casa, come di fuori. Non mangino ne bevino fuori de soliti pasti senza licenza.

Un ruolo fondamentale continua a essere attribuito all'istruzione, finalizzata a sottrarre gli orfani all'analfabetismo insegnando a leggere, a scrivere e, ai più diligenti, anche a far di conto, come indicato negli *Ordini* del 1624, dove si prescrive che il rettore

insegnerà o farà insegnare grammatica a quelli che haveranno buon ingegno e capacità per apprendere le scienze. Oltre alla dottrina christiana, insegnerà o farà insegnare a tutti leggere e scrivere e a più idonei abaco: e dove è introdotta la musica, e concerto di sonare, farà che vi s'attenda, e dove non è introdotta, procuri che s'introduchi (se fia possibile) acciò che con la comodità di diverse arti e virtù possa seguir ogn'uno la propria inclinatione e procacciarsi il vitto honoratamente quando saranno fuori dell'hospitale.

Un'importante novità è rappresentata dall'introduzione dell'insegnamento musicale, che nell'orfanotrofio bergamasco si avrà solo nell'Ottocento, ma che risulta diffusa già nel Cinquecento in diversi istituti somaschi sparsi per l'Italia: l'apprendimento musicale e canoro riguardava musica e canti sacri, legandosi strettamente all'impegno degli orfani come coristi durante le messe e altre funzioni religiose<sup>45</sup>.

Un indizio dell'impegno che i Somaschi impiegati nell'istituto bergamasco dovevano svolgere nell'istruzione scolastica emerge da una fonte collaterale, ossia l'inventario delle biblioteche degli ordini regolari stilato, in tutto il territorio nazionale, tra 1599 e 1603, nell'ambito di un'indagine promossa da papa Clemente VIII per verificare la corretta applicazione della nuova versione dell'*Indice dei libri proibiti* promulgata nel 1596. Tra gli inventari raccolti nel Bergamasco, figura l'elenco dei libri custoditi presso l'orfanotrofio maschile di San Martino gestito dai Somaschi<sup>46</sup>: anche se i 177 libri listati erano ad uso del rettore e dei confratelli impegnati nell'istituto, e probabilmente ne riflettevano gusti e inclinazioni personali, è verisimile ipotizzare

che le scelte librarie fossero in qualche modo influenzate anche dalle attività dell'orfanotrofio, che potevano comprendere non solo pratiche devozionali e liturgiche (per le quali venivano impiegati lezionari, testi spirituali e ascetici, manuali per la catechesi, opere per la pratica penitenziale e per il culto mariano contenuti nell'inventario), ma pure l'insegnamento della grammatica volgare e latina, come sembra confermare la presenza di un manipolo di autori (Terenzio, Cicerone, Sallustio, Ovidio, Floro) tradizionalmente impiegati negli studi retorici di impianto umanistico che la Compagnia dei Somaschi, come quella dei Gesuiti, aveva sostanzialmente adottato<sup>47</sup>.

Del percorso formativo è strettamente responsabile il rettore, coadiuvato dal «commesso»: siccome però il numero degli orfani può essere troppo cospicuo perché i due riescano da soli a seguirne realmente l'apprendimento, si prevede che essi si facciano aiutare, secondo una prassi già avviata dal Miani, dagli orfani più grandi già istruiti, assegnando loro un certo numero di compagni più piccoli così che «tutti siano esercitati nel leggere». In questa prospettiva si colloca anche un'altra usanza già praticata: il commesso

eleggerà uno di essi figliuoli, che conoscerà essere di miglior indole, di maggior spirito, e vivacità, dandogli titolo di Guardiano, il quale sarà sempre assistente alli figliuoli e farà osservare gli ordini che saranno prescritti dal padre rettore o dal fratello commesso, al quale avviserà li disordini che occoreranno, quando il fratello commesso farà l'udienza per premiare li buoni e osservare e castigare li delinquenti. Nel principio dell'udienza si dirà il *Pater Noster* et *Ave Maria* e il fratello commesso dirà l'*Oratione del Spirito Santo* et infine l'*oratione Agimus tibi gratias* ecc. dicendo li figliuoli la lor colpa, accettando, e facendo la penitenza delli loro errori con ogni prontezza et humiltà.

La figura di un orfano che funge da «guardiano», con il dovere di segnalare al commesso 'i buoni e i cattivi', in realtà non troverà più spazio nei regolamenti successivi, forse per l'acquisita consapevolezza che un ruolo di tal genere in un giovane non realmente maturo portava con sé troppo arbitrio, esponendo gli altri orfani a soprusi e angherie: ciò che però rimarrà costante nella storia degli orfanotrofi bergamaschi è la regolazione di premi e castighi, necessari per garantire la buona condotta degli orfani, secondo un principio di proporzionalità, a questa altezza cronologica, per la verità, ancora non del tutto esplicitato: già negli *Ordini* del 1624, comunque, si specifica che in caso di «disordine notevole» il commesso deve avvisare il rettore, il quale può arrivare sino a «cacciare il delinquente di casa se non vi sarà speranza d'emendatione o il delitto sarà con scandalo».

Oltre all'igiene personale e alla pulizia degli ambienti, attenzione costante nei regolamenti è rivolta al decoro esteriore degli assistiti, di cui per la prima volta negli *Ordini* del 1624 si specifica il vestiario in base alle stagioni e alle circostanze:

Andranno sempre tutti gli orfani vestiti d'una veste longa fino a mezza gamba di panno o di tela conforme alla stagione, con la sua cinta. L'inverno la veste sarà di panno, con una camiciola, mutande, calzette, e berrettino pure di panno, con le scarpe di vacchetta ai piedi. E quando facesse freddo tale, ch'havessero bisogno di più vestimenti, vi si provvegga conforme alla povertà

del luogo, né si permetta a niun modo che patiscano troppo freddo, acciò non s'infermino o si rendino inhabili e pigri a far li loro lavorieri. Stiano in luogo chiaro e ben serrato e diffesi dall'arai e venti più che sia possibile. Et andando fuori di casa siano provisti di capello e mantelletto, quando il tempo fosse cattivo, nevicasse, o piovesse, acciò non si bagnino, e venendo a casa bagnati li si mutino le vesti e le scarpe. Habbino anco, se è possibile, fuori di casa, tutti la sua manizza [=guanti che lasciano scoperti le falangi delle dita] di pelle coperta di panno. [...] Haveranno sopra il letto due coperte di lana. L'estate la veste, le mutande saranno di tela; e porteranno sempre le scarpe in piedi, se ben fossero scalzati, massime quando vanno fuori di casa. Lodiamo molto che per tutto vadino vestiti di nero, per esser quel colore di maggior decoro e modestia. Habbino sempre attaccata alla cima la corona e il fazzoletto. Si mutino ogni settimana di camicia e di fazzoletto. Li lenzuola si mutaranno almeno ogni mese. E si procuri con ogni diligenza che non generino immonditia: che la povertà insieme con la nettezza e la politia non è abhorrita dalli altri, ma accompagnata dalla lordura si rende a tutti schifosa e comunemente disprezzata.

Grazie agli *Ordini* del 1624 ci si può fare un'idea abbastanza precisa anche della giornata tipo dell'orfano di un istituto gestito dai Somaschi. La sveglia viene data dal commesso con «le mani o campanello», all'alba in estate, «alquanto prima» in inverno. La giornata si apre con il segno della croce «con voce alta» e la recita di *Angelus Domini*, *Pater Noster*, *Ave Maria*, *Credo*, *Salve Regina* e *Confiteor*, a cui segue la lettura di un'orazione da parte di un ragazzo a turno. Durante la recita delle preghiere gli orfani devono rifare il letto, ma per i più piccoli che non ne siano in grado il commesso provvede a farlo fare ai più grandi. Tutti insieme, davanti i maggiori e dietro i minori, escono dal dormitorio recandosi a due a due, in silenzio o intonando salmi e inni, in chiesa: qui, dopo aver recitato altre preghiere (le «hore della Beata Vergine»), assistono alla messa celebrata dal rettore o da un altro sacerdote. Al termine della messa, dopo un'altra *Salve Regina*, gli orfani vanno a lavarsi «le mani e la faccia» intonando il *De profundis*, «s'accomoderanno per ordine», e fanno poi colazione, non prima di aver recitato ancora una volta *Pater Noster* e *Ave Maria*. Il fatto che le prime attività della giornata siano di carattere religioso assume un forte valore simbolico, assimilando la vita degli orfani ai membri di una comunità monastica.

Finita la colazione, gli ospiti si avviano ai lavori a cui sono destinati, perlopiù occupazioni domestiche e sartoriali, come specificato nel capitolo delle *Costituzioni* del 1626, dove come ambiti di lavoro per gli orfani si menzionano esplicitamente la sartoria e la produzione di calzature<sup>48</sup>.

Ancora nel Seicento la pratica di mandare a elemosinare orfani in città, nonostante i ripetuti pronunciamenti contrari, non era stata abbandonata, se negli *Ordini* del 1624 si torna a esortare a fare «ogni sforzo per toglier via affatto simili cerche, per le quali si sogliono mandare li figliuoli fuori di casa e senza custode, perché si prova per isperienza che da quella libertà apprendono molti vitij». In ogni caso tutti devono tornare per il pranzo comune: vengono incaricati «doi o tre figliuoli per portare in tavola le vivande», mentre tutti, dopo essersi lavati le mani, aver recitato

immancabilmente *Ave Maria* e *Miserere* e aver ricevuto la benedizione del rettore, si accomodano «con silenzio e modestia». Durante il pranzo si perpetua l'usanza di affidare a un orfano a turno la lettura di «qualche libro spirituale». Quanto al vitto, gli *Ordini* forniscono inevitabilmente indicazioni molto generali, che danno comunque un'idea della frugalità dei pasti disponibili nel corso del Seicento, ridotti rispetto alla varietà che emergerà dalle tabelle dietetiche dei regolamenti bergamaschi dei secoli successivi:

Oltre il pane e il vino, che sarà sano ma adacquato, se li darà tanto la mattina quanto la sera la minestra, a ciascuno in scotella distinta; e la domenica e giovedì un poco di carne, e gli altri giorni ancora qualche altra cosa come cascio, ricotta o qualche frutto, secondo la discrezione de superiori. Haveranno anco la collatione d'inverno e la merenda d'estate.

Nel Capitolo del 1547, per la verità, si era stabilito di regolare la quantità del vitto in base all'età, stabilendo che «nelle mense li grandi, massime quando lavorano, abbiano qualche porzione in più»<sup>49</sup>, ma dell'usanza non vi è più traccia in seguito, verisimilmente per evitare disparità di trattamento che dovevano creare invidie e rivalità.

Al termine del pranzo, dopo altre preghiere di ringraziamento e la recita dell'*Ave Maria*, è prevista una «ricreazione», in seguito alla quale ognuno torna alle proprie mansioni lavorative o domestiche, che occupano gran parte del pomeriggio. La cena si consuma come il pranzo, preceduta e seguita dalle preghiere di rito, dal *Vespero* alle *Lodi*; segue un altro momento di ricreazione, prima di andare a dormire «con silenzio», accompagnati dalla recita di *Credo*, *Salve regina*, *Ave Maria* e dall'esame di coscienza individuale.

Una variazione della routine è prevista il venerdì, quando a tutti gli orfani, «eccetto li piccioli di 7 in 8 anni, l'infermi e convalescenti», è richiesto il completo digiuno, «per assuefarli a questa santa virtù dell'astinenza»; al digiuno si affianca la «disciplina», un momento di contrizione in cui, prima di dormire, insieme al rettore e al commesso gli orfani si inginocchiano davanti al crocefisso, leggono la Passione di Cristo e pregano. L'imposizione del digiuno e della disciplina non figurerà più nel regolamento settecentesco dell'orfanotrofio di Bergamo, nel contesto di una parziale riduzione delle attività strettamente devozionali.

#### **4. Difficoltà economiche e processi nel Seicento: senza i Somaschi (per poco)**

Nel corso del Seicento la vita dell'orfanotrofio bergamasco fu particolarmente travagliata, anzitutto per la difficile situazione sociale ed economica vissuta dall'intero territorio a partire dal terzo decennio del secolo: l'epidemia di peste di manzoniana memoria del 1630, che falciò più di 9.500 dei poco più di 25.000 abitanti della città e oltre 47.000 del territorio circostante, era stata preceduta, nel biennio 1628-'29, da una pesante carestia che aveva decimato i raccolti di grano, provocando un'impennata dei prezzi e l'allargamento della popolazione in stato di assoluta povertà e in difficoltà a sfamarsi<sup>1</sup>.



L'orfanotrofio si trovò allora gravato, da un lato, da richieste di ammissione sempre più frequenti a causa della crescente diffusione di casi di orfanità e di disagio, e dall'altro dalla diminuzione dei finanziamenti dovuta al peggioramento delle condizioni economiche generali. In quel delicato frangente non mancò comunque chi fece il possibile per sostenere i bisogni dell'istituto: tra i benefattori va ricordato specialmente il sacerdote Pietro Pasta, che donò 50 scudi annui «da esser spesi in servizio delli orfanelli di S. Martino in comprar pan, vino, vestimenti, ed altre cose necessarie per servizio de' medesimi, come anco a quelli commessi che saranno pro tempore al governo»: il lascito sarà poi estinto dagli eredi con la donazione di 1.000 scudi<sup>2</sup>.

Le difficoltà per l'orfanotrofio provenivano però anche dai periodici dissidi tra la congrega dei reggenti e i Somaschi, che riesplosero già intorno alla metà del secolo: nel 1646 il Capitolo Generale di Somasca incaricò padre Ronzoni di ricomporre un contrasto sorto per la presenza di un economo laico imposto dai reggenti al quale i Somaschi rinfacciavano una cattiva condotta, arrivando addirittura a minacciare di abbandonare l'orfanotrofio se i reggenti avessero perseverato in atteggiamenti inopportuni<sup>3</sup>.

Un'altra fotografia della grigia situazione dell'istituto in questa fase è offerta dalla relazione inviata nel 1650 dal preposito generale dei Somaschi Paolo Carrara alla Santa Sede, in ottemperanza alla bolla papale di Innocenzo X che, nel 1649, aveva imposto a tutte le congregazioni di fornire informazioni sul proprio stato per sopprimere eventuali conventi spopolati e non più utili. Nella relazione si ricostruisce una parabola discendente per l'orfanotrofio dalle origini alla metà del Seicento, caratterizzata dal dimezzamento del personale laico e sacerdotale presente all'interno della struttura:

Già tempo solevano starci per serviggi de figliuoli due sacerdoti e quattro laici, hora dal 1644 intorno sin qui ridotto a conditione inferiore, e decaduto per le calamità de tempi il luogo, vi dimora un sacerdote con titolo di Rettore e due laici, essendovi di presente Giovanni Simone Gritti, Andrea Pedrocca e Carlo Gandolino tutti tre di Bergamo. Hanno vitto e vestito, viatici, medicine, e tutto ciò che di bisognevole lo stato religioso può somministrargli la qualità della casa<sup>4</sup>.

I contrasti tra Somaschi e reggenza deflagrarono quando, nel 1663, uno dei somaschi laici presenti nella struttura, Antonio Seraffino, riuscì a impossessarsi dei fondi destinati all'istituto, per onorare un debito privato di 3.500 lire che aveva contratto con il canonico Clemente Suardi e suo fratello Sempronio; lo scandalo fu aggravato dal fatto che Seraffino abbandonò senza permesso la diocesi per oltre un mese e mezzo, tanto che il vicario generale del vescovo decise di intervenire facendo sequestrare ogni bene del Seraffino, sigillando la sua camera e tenendone in custodia la chiave<sup>5</sup>. L'episodio, che inevitabilmente destò grande scalpore, fu la proverbiale goccia che fece traboccare il vaso: la reggenza laica arrivò a ingiungere addirittura ai Somaschi, nel 1667, «di levarsi spontaneamente dal Luoco»<sup>6</sup>, avocando a sé stessa la gestione, con l'introduzione di un economo laico e donne di servizio, una novità, quest'ultima, davvero rivoluzionaria, visto che si era sempre accuratamente evitato ogni possibile contatto tra la comunità e persone di sesso femminile. Nonostante i tentativi compiuti dai Somaschi, che intanto lasciarono un solo confratello laico nell'orfanotrofio, per ricomporre la lite, nel Capitolo della Compagnia di due anni dopo

fu risoluto di lasciar S. Martino di Bergamo ridotto a forma indecente e contraria al nostro Istituto, ma che prima si tentino gli animi di quei Signori per la riduzione delle cose in pristino stato; massime levandosi l'economio, donne di casa ed altre improprietà non mai praticate<sup>7</sup>.

Nel 1670 i Somaschi decisero anzi di richiamare dall'orfanotrofio «anche il laico restatovi, per non aver li signori di quel luogo rimediato ai disordini»<sup>8</sup>: tutti i confratelli attivi a Bergamo si radunarono così in un ex-convento di Borgo San Leonardo, dove i Somaschi si erano insediati nel 1659, due anni dopo la soppressione dell'ordine dei Crociferi a cui il complesso apparteneva dal Trecento<sup>9</sup>.

Per l'orfanotrofio maschile si aprì così un trentennio circa di gestione secolare, regolata unicamente dalla reggenza laica, che periodicamente nominava il rettore interno, che a volte era comunque un sacerdote: si sa per esempio che subito dopo la partenza dei Somaschi, nel 1668, fu eletto «governatore» senza stipendio don Antonio Corbella<sup>10</sup>. In realtà non mancarono tentativi da parte dei Somaschi di riprendere il controllo dell'istituto aperto dal loro fondatore: già



**Il convento di Borgo San Leonardo, dove si insediarono i Somaschi dal 1659, nella pianta di Stefano Scolari del 1680 (©BCBg)**

nel 1673, solo tre anni dopo la loro partenza, il Capitolo dava «ordine agli padri Gritti e Cosmi di procurare che i nostri padri siano nuovamente introdotti, con le forme che stimeranno opportune, nel pio luogo di S. Martino di Bergamo»<sup>11</sup>.

L'istituto stava vivendo un periodo particolarmente tormentato. Oltre alle liti tra reggenza e personale interno, il problema principale era rappresentato dalla difficoltà di trovare finanziamenti sufficienti: a questo scopo, non a caso, si decise di potenziare il filatoio annesso allo stabile, installando un sistema di funzionamento idraulico, sul modello di quelli esistenti sin dagli inizi del secolo, per aumentarne la produttività<sup>12</sup>.

L'intervento, però, non migliorò la situazione. Negli archivi sono infatti custodite testimonianze di ex-orfani – pronunciate nell'ambito dell'ennesimo contenzioso sorto tra Somaschi e reggenza nel 1708 – che riferiscono condizioni drammatiche in quegli anni: se Giovanni Maria Criminino racconta che sul finire del Seicento, nell'orfanotrofio, «si pativa notabilmente la fama e sete, e molte sere andavamo a dormire senza mangiar cosa alcuna», Baldassar Rava arriva a sostenere che «erimo allevati come tante bestie», «il vestire era miserabilissimo e sordido», «non havevimo lenzuoli ne camise da mutarsi, ne coperte da coprirsì e dormivamo due per letto». Gli orfani erano abbandonati a sé stessi, secondo la testimonianza di Battista Valle, che

ricorda come «giorno e notte attendevano solo alli giochi e trastulli, tanto ne' giorni festivi quanto nelli feriali»; regnavano il caos e l'indisciplina, stando all'impressionante racconto di Santo Bosio, secondo cui «vi erano mille disordini e niuna buona regola perché men la sapeva quel secolare che governava il Luogo, che non era capace di governare, in tal maniera che spesse volte in refettorio si gridava e gli orfani si voltavano contro il medesimo governatore, e nascevano spesso costioni»<sup>13</sup>.

Non è improbabile, per la verità, che in queste testimonianze vi siano esagerazioni dovute al fatto che i testimoni, addotti dai Somaschi, dovevano dipingere un quadro fosco e patetico dell'orfanotrofio sotto la gestione secolare, così da portare acqua al mulino della Congregazione, decisa a riprendere il controllo dell'istituzione. È però indicativo delle difficoltà che realmente l'orfanotrofio si trovava a vivere in quegli anni il fatto che, nella riunione del 30 maggio 1694, il Consiglio dei reggenti presieduto dal conte Antonio Albani stabilisse di non accettare all'interno dell'orfanotrofio più di 16 «figlioli», molti meno dei 28 che avevano caratterizzato l'attività all'atto della sua fondazione da parte del Miani, e poco più di un terzo dei 40 che l'istituto era arrivato ad accogliere un secolo prima<sup>14</sup>. Così, è altrettanto eloquente il fatto che nel Capitolo generale dei Padri Somaschi di quello stesso anno si facesse allusione al

desiderio de li SS.[=signori] Protettori del Pio Luogo di S. Martino di Bergamo di richiamare la religione al governo di detto luogo: ne fu rimesso al P.[=padre] R.[everendissi]mo Generale il sentire et esaminare le condizioni che propongono essi SS.[=signori], le quali, stimando profittevoli, possa provvedere anche il Superiore, come li parerà<sup>15</sup>.

Evidentemente i reggenti si resero conto dell'opportunità di richiamare i Somaschi, i quali diedero così mandato a padre Francesco Rossi di avviare le trattative per concordare un eventuale reincarico: in un primo momento, in una riunione dei reggenti del 1695, si respinsero le richieste del padre per l'impossibilità economica di farvi fronte, ma si confermava che il reimpiego dei Somaschi era considerato una prospettiva percorribile in futuro:

Stante la povertà di detto loco, e che da bilanci ivi letti intacca ogni anno vicino a lire 300, non sii per ora admissibile la loro istanza, risservando le sue caritatevoli esibitioni a tempo migliore, che possi risorgere il luogo a miglior fortuna, nel qual caso non mancherà la veneranda Congrega a proprj doveri per le più opportune deliberationi<sup>16</sup>.

Le trattative con la congrega dei reggenti, proseguite da padre Rossi su mandato del Capitolo Generale<sup>17</sup>, andarono invece in porto due anni dopo, nel 1697, quando si concordò di riammettere nell'orfanotrofio un padre somasco con funzione di rettore e un altro «commesso» come vicario, il quale assumeva anche la funzione di economo; in cambio, tuttavia, si stabiliva che «tutte le entrate e spese [che] occorreranno debbano passar per via de mandati [= deputati incaricati dalla Congrega dei reggenti]», ai quali spettava anche un minuzioso controllo delle entrate e delle uscite, come poi verrà ufficialmente stabilito nei successivi regolamenti interni; inoltre si stabiliva che rettore e commesso fossero sempre nativi di Bergamo e ben accetti ai reggenti. Così,

dopo una parentesi di trent'anni, l'8 luglio 1697 rientrarono nell'orfanotrofio due Somaschi<sup>18</sup>, trovandosi di fronte a una situazione economicamente disastrosa, con la «necessità estrema» di tutti i beni essenziali, «d'ogni biancheria, d'ogni vestito e indumento sotto e sopra, di coperte d'inverno per tutti i letti, di fodere per letti e di rifacimento di tutti»<sup>19</sup>. La difficile situazione determinò, un anno dopo, la richiesta dei deputati all'istituto Gerolamo Cologno e Antonio Lupo al rettore, padre Rossi, di individuare solo due o tre orfani, tra gli otto all'epoca presenti, da continuare a ospitare, licenziando gli altri: padre Rossi volle invece garantire ospitalità a tutti i giovani già ospitati, confidando in nuove elemosine e donazioni, ma al tempo stesso fece trasferire due degli orfani presso i suoi confratelli residenti nell'ex-convento di Borgo San Leonardo<sup>20</sup>.

L'estrema difficoltà che l'orfanotrofio si trovava a vivere negli ultimi anni del Seicento, inequivocabilmente comprovata dal bassissimo numero di orfani accolti, il minimo mai registrato, è confermata dall'interessamento che l'istituto suscitò nel Consiglio Minore, massimo organo deliberativo della città, costituito da dodici membri detti Anziani, in carica per due mesi a turno con gli altri membri del Consiglio Maggiore<sup>21</sup>: nel 1699 il Consiglio incaricò tre deputati, Girolamo Benaglio, Andrea Zucchi e Giuseppe Bagnati, di verificare e relazionare sull'effettiva situazione in cui versava l'istituto. I sospetti riguardavano la diminuzione degli ospiti, comportamenti poco limpidi del padre commesso nella gestione delle elemosine, ma ancor di più il fatto che nelle spese dell'istituto non risultavano quelle per libri, carta, penne e inchiostro, un inquietante particolare che gettava più di un'ombra sull'effettivo impegno dei Somaschi nell'istruzione degli orfani. Letta la relazione dei tre deputati, il Consiglio cittadino decise di esautorare completamente i Somaschi dalla gestione diretta di elemosine, donazioni e spese, delegandola completamente ai reggenti laici, mentre ai padri restava l'incombenza dell'educazione e della cura degli orfani<sup>22</sup>.

Nel quadro di questa riorganizzazione complessiva rientra l'introduzione della figura del «reverendo economo»<sup>23</sup>, ossia un sacerdote estraneo alla congregazione dei Somaschi che sovrintendesse alla gestione economica. La scelta di affidare l'incarico a un sacerdote – selezionato dall'annuale votazione del consiglio dei reggenti con possibilità di riconferma per un altro anno, stipendiato, beneficiario di vitto, alloggio, mobili e di quarantacinque giorni di ferie distribuiti lungo l'anno – è evidentemente dovuta alla convinzione che un membro della Chiesa offrisse maggiori garanzie di una corretta gestione dei soldi. È infatti all'economista che viene affidata la custodia e la cura dell'intera mobilia della casa e della chiesa, la possibilità di sollecitare ai deputati alla casa nuovi acquisti o riparare eventuali guasti, l'incombenza di stilare un inventario aggiornato da consegnare ai reggenti nel mese di dicembre; è lui, ancora, che deve registrare su un apposito libro le elemosine incamerate e la relativa provenienza, provvedere alle spese «sì di vitto che di vestito» e alle «spese grosse», richiedendo per queste ultime l'autorizzazione dei deputati e registrandole scrupolosamente su un apposito «libro giornale», con l'indicazione di data e luogo d'acquisto. All'inizio del mese l'economista riceve un'anticipazione per eventuali spese straordinarie, di cui relazionerà poi alla fine. Suo compito importante è individuare gli artigiani presso cui inviare alcuni ragazzi a imparare un mestiere, «persone ben costumate e d'onorato concetto e che

esercitino mestiere atto a mantenere il vitto all'orfanello» una volta che si sia congedato dall'istituto; per ragioni di comodità e per tenere i ragazzi «sott'occhio», preferirà persone che possano lavorare in affitto in botteghe dell'istituto stesso, sottoponendo i nomi, che poi saranno votati dall'intero consiglio dei reggenti, alla previa approvazione dei deputati alla casa; inoltre dovrà registrare i nomi dei ragazzi impiegati e i relativi «padroni», impegnandosi «a esigere a tempi debiti il convenuto pagamento».

Il doppio titolo di «reverendo economo» chiarisce la duplice funzione della figura, che non è impegnata solo sul versante economico, ma anche su quello religioso: al sacerdote è infatti richiesto di affiancare il rettore, compatibilmente con gli altri impegni, nelle celebrazioni liturgiche e nella somministrazione dei sacramenti, e anche di «far scuola e spiegare la Dottrina Cristiana» agli orfani che gli verranno assegnati dal rettore, qualora questi sia impossibilitato a farlo o l'alto numero dei ragazzi renda necessaria una loro suddivisione tra rettore ed economo.

## 5. Tra secolo e spirito: la riorganizzazione del Settecento

Con il Settecento si consolida definitivamente la suddivisione tra amministrazione economica, demandata al consiglio dei reggenti, e gestione educativa, affidata ai Padri Somaschi, che però ora, a differenza che in passato, vengono stipendiati per questa loro funzione. Il 30 maggio del 1700 la reggenza stabilì infatti che

li PP.[=padri] Somaschi che assistono nello spirituale nel P.[=pio] L.[=luogo] delli orfanelli di S. Martino habbino vitto e vestito conveniente a riguardo delle forze d'esso P. L., et acciò non nasca disordine nell'eccesso della spesa dei vestimenti, si manda parte di corrispondere ai medesimi Padri, cioè Rettore et Commesso, scudi 24 da Lire 7 l'uno moneta corrente da essergli pagati ogni anno fra tutti e due Padre rettore et commesso<sup>1</sup>.

Il sussidio ai due Padri, rettore e commesso, sarà notevolmente aumentato già in una seduta del 1709, quando si deciderà di corrispondere loro un compenso di 125 scudi da 7 lire per «cibarie, medicinali, vestiario e ogni altra corporale necessità»<sup>2</sup>. Il provvedimento segnala un miglioramento della situazione economica dell'istituto, testimoniato anche dal progressivo e costante aumento, nel corso dei primi trent'anni del Settecento, del numero di assistiti: dai 12 del 1708, diminuiti di una sola unità l'anno successivo, ai 17 del 1717, poi 21 nel 1723, fino ai 23 del 1724<sup>3</sup>. L'incremento degli ospiti impose la creazione di nuovi spazi: allo scopo, nel 1732, il consiglio autorizzò, su richiesta del rettore, la realizzazione di un nuovo dormitorio,



La sede di contrada Masone: nella pianta di Alvise Cima si riconoscono l'orto, un cortile interno e la chiesa con il campanile (©BCBg)

«non solo per il numero hora accresciuto delli orfanelli, ma anco per la salute de' medesimi», impegnandosi a finanziare i lavori con «il più possibile risparmio e vantaggio del Pio Luogo» attraverso un prestito da parte dell'Ospitale delle convertite<sup>4</sup>.

La maggiore solidità economica si consolidò nel corso del secolo grazie a diversi lasciti testamentari, tra i quali l'eredità Foresti, del 5 gennaio 1771, l'eredità di Antonio Rivola, del 15 giugno 1782, grazie alla quale lungo l'orto dell'orfanotrofio furono edificati diversi stabili messi in affitto, l'eredità Mazzoleni nel 1789 e Celati nel 1790: la situazione consentì un ulteriore accrescimento della capienza, tanto che negli anni ottanta del Settecento l'istituto ospitava 35 orfani, per poi toccare un livello mai prima raggiunto nel 1788 con 42<sup>5</sup>, più del quintuplo degli 8 assistiti un secolo prima.

Un aumento così considerevole degli ospiti, sul finire del secolo raddoppiati rispetto a cinquant'anni prima, rendeva ormai troppo ristretta la sede di contrada Masone. Si imponeva la necessità di una struttura più ampia, trovata grazie a una fortunosa circostanza: nel 1785, nel quadro della politica di ispirazione giuseppinistica promossa dalla Repubblica Veneta, furono soppressi e secolarizzati i Canonici Regolari Lateranensi, l'ordine religioso che nel 1476 era subentrato ai Celestini nel convento di contrada Santo Spirito, in corrispondenza dell'odierna via Torquato Tasso, dove ancora oggi ha sede la «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo»<sup>6</sup>. L'ampio ed elegante complesso, di cui faceva parte la rinomata chiesa di Santo Spirito, fu subito ritenuto adatto ad accogliere l'orfanotrofio dal consiglio dei reggenti, che per mano del deputato cavaliere Francesco Morosini indirizzò ai delegati dei monasteri la richiesta di trasferirvi l'istituto, a causa della ristrettezza dello stabile di contrada Masone, sprovvisto di cortili interni per consentire agli orfani momenti all'aria aperta e povero di laboratori per il loro lavoro. Morosini faceva peraltro notare che un trasferimento sarebbe risultato conveniente anche all'amministrazione della città, perché gli spazi sfitti dell'orfanotrofio, trovandosi nei pressi dell'Ospedale Grande di San Marco, potevano facilmente essere messi in affitto dalla pubblica autorità, mentre la grandezza del monastero di Santo Spirito avrebbe reso difficoltosa la sua vendita<sup>7</sup>. La proposta apparve convincente e così, grazie alla permuta registrata il 20 agosto 1785, il 15 settembre dell'anno successivo fu avviato il trasloco nel convento di Santo Spirito: l'istituto cedette casa, orto e annesso filatoio di contrada Masone in cambio della nuova sede, impegnandosi però a pagare allo Stato per dieci anni un conguaglio di 10mila scudi da 7 lire all'anno<sup>8</sup>.

Il trasferimento fisico si accompagnò a una riorganizzazione dell'istituzione, che si diede una nuova definizione



Il convento di Santo Spirito, sede dell'Orfanotrofio dal 1786, nella pianta di Alvise Cima (©BCBg)

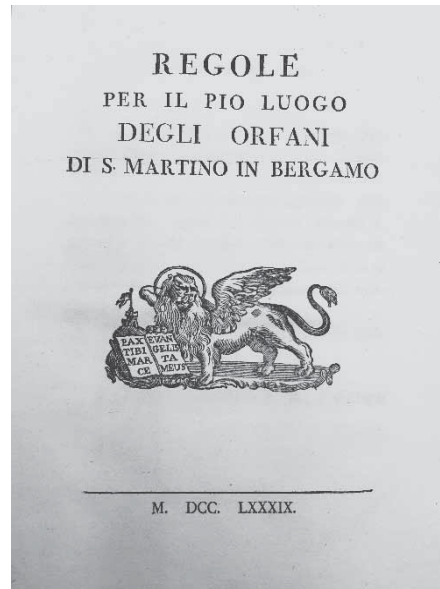
statutaria, nonché un regolamento interno, il primo che l'orfanotrofio bergamasco abbia ufficialmente avuto: le *Regole per il Pio Luogo degli orfani di S. Martino in Bergamo*, licenziate dai reggenti il 27 marzo 1788, approvate da un decreto del Senato veneziano il 4 dicembre e pubblicate qualche mese dopo<sup>9</sup>. Il consiglio protagonista della redazione risulta formato dal conte Vincenzo Spini nel ruolo di ministro, dai conti Giambattista Mosconi e Pietro Passi, da Giambattista Donati, Alessandro Barca, dal dottor Carlo Vitalba e dal signor Giovanni Celati, tesoriere.

In primo luogo, le *Regole* ribadiscono con precisione l'esatto profilo dei potenziali ospiti, stabilendo che

non possa accettarsi per orfano o dozzinante se non sia privo di padre e di madre, o la di lei madre sia passata alle seconde nozze, e l'individuo dell'istesso orfanello sia tale da esser capace di apprendere qualche mestiere, onde adulto procacciarsi il vivere com'è l'oggetto di questo Pio Istituto, al quale effetto dovrà egli presentarsi personalmente al Consiglio prima della sua accettazione, onde possa la reggenza meglio determinare il proprio voto nella di lui accettazione. Che non debba avere meno di sette anni, né più d'anni undici, ed avendo questi necessari requisiti con quelli di povertà e buoni costumi sarà preferito il cittadino ed abitante in questa città al contadino, ed abitante nel territorio al forestiere.

I criteri per l'ammissione subiscono alcune modifiche rispetto alle indicazioni degli *Ordini* generali del 1624: se rimangono valide le condizioni di orfanità, povertà, di discendenza da genitori moralmente integri, di integrità fisica per l'apprendimento di un lavoro, si introduce la possibilità che l'assistito sia orfano solo di padre, con la madre passata a seconde nozze; l'età richiesta per l'accesso, inoltre, viene ristretta tra i 7 e gli 11 anni, non più fino ai 13. È verosimile che la riduzione dell'età massima per l'ammissione e l'introduzione di nuovi criteri preferenziali basati sulla provenienza geografica del candidato, secondo una consuetudine che rimarrà d'ora in poi costante, siano state dettate da un aumento delle situazioni di bisogno, in linea con l'incremento demografico registrato nel territorio bergamasco dagli inizi del Settecento: sul finire degli anni ottanta del secolo la città era infatti arrivata a contare più di 30.000 abitanti, e la provincia oltre 190.000<sup>10</sup>.

Tutti i dati devono essere comunicati ai deputati alla casa «otto giorni almeno prima» che il consiglio si esprima sull'accettazione dell'orfano, perché a loro spetta una sorta di pre-selezione di chi ha davvero diritto all'accesso. I requisiti vengono verificati dal cancelliere, cioè il notaio stipendiato, nel momento in cui si propone



Frontespizio delle *Regole* del 1789

l'accoglienza di un nuovo ospite: per l'età fa fede l'atto di battesimo, mentre per lo stato di povertà si richiede una dichiarazione dei presentatori del bambino sul suo eventuale possesso di beni. Nel caso egli «possedesse qualche cosa, sia dinaro o fondo, anche di pochissima quantità», potrà essere ammesso solo con voto favorevole di tre quarti del consiglio e non con la semplice maggioranza assoluta, comunque sempre in subordine, in caso di necessità di scelta, a quelli «privi d'ogni sostanza». Il riferimento chiarisce lo spirito dell'attività caritatevole avviata dal Miani, che predilige chi si trova in situazione di indigenza, o comunque in forte difficoltà economica, senza però escludere almeno in principio chi versa in condizioni migliori, sia pure subordinando l'aiuto verso quest'ultimo alle reali capacità materiali ed economiche del momento.

Le *Regole* introducono la figura del «dozzinante», presente anche negli istituti femminili, che indica chi viene accolto temporaneamente nell'istituto dietro pagamento di una pensione mensile previamente concordata o chi offre «per una sol volta qualche determinata somma»: si tratta in sostanza di bambini non completamente poveri, ma che in ogni caso possono «essere a suo tempo accettati pure per orfanelli», cioè che possono essere definitivamente ammessi qualora si liberi un posto, con un passaggio di condizione che andrà comunque votato dal consiglio e che dovrà seguire il pagamento dell'intera somma pattuita, registrata da un atto redatto dall'economista e conservato dal cancelliere.

Immutato resta il momento di congedo dell'orfano, sempre collocato al raggiungimento della maggiore età «d'anni diciotto compiti», fatto salvo il diritto del consiglio di «trattenerlo di più, per servizio del Pio Luogo o per vantaggiosi motivi». L'attenzione costante, nella storia degli istituti, alla salute degli assistiti spiega anche l'esclusione di richiedenti «di mal contagio attaccati», ossia dei potenziali vettori di malattie contagiose, tanto che prima dell'ammissione di un orfano si prescrive una visita medica ad opera «del medico o di chirurgo» addetto all'orfanotrofio per attestare il suo stato di salute.

Le *Regole* del 1789 dedicano il loro più ampio capitolo al «reverendo padre rettore», il somasco «incaricato di instillare negl'animi degl'orfani tutto il santo timor di Dio». L'esplicita circoscrizione del ruolo del rettore alla sfera religiosa risente evidentemente dei dissidi che avevano agitato reggenza e Congregazione dei Somaschi circa i rispettivi compiti. Proprio l'approvazione delle *Regole*, tra l'altro, riaccese i contrasti, in quanto stabili che anche il rettore, come ogni altro dipendente interno, dovesse essere confermato ogni anno da una votazione del consiglio. La decisione, dettata dall'intento di verificare che il rettore attendesse scrupolosamente ai suoi doveri, fu fortemente avversata dai Somaschi, che per mano del padre provinciale, all'inizio del 1791, chiesero ai reggenti estensori del regolamento di abolire questo punto, pretendendo che l'incarico durasse tre anni: alla richiesta fece seguito la piccata risposta del ministro Vincenzo Spini, il quale replicò che «non si possa dolere il Rev. P. Rettore di andar soggetto alle leggi, ed alla ballottazione annuale di conferma»<sup>11</sup>.

A opporre le due parti si aggiunse anche un altro punto delle *Regole*, in base al quale il rettore doveva essere sostituito dal sacerdote secolare che fungeva da



economista in caso di assenza per particolari incombenze o per una vacanza che gli veniva concessa, fino a un massimo di quarantacinque giorni distribuiti lungo l'anno, «quando tornasse bene per sua salute». I Somaschi, invece, pretendevano che il rettore potesse designare per sostituirlo un membro della Congregazione, suscitando la sdegnata reazione dei reggenti, che si chiedevano se il rettore potesse avere «diritto di introdurre in Casa della Reggenza laica un altro religioso indipendentemente da essa, senza la sua permissione, anzi nemmeno notizia»<sup>12</sup>.

Si aprì così un nuovo contenzioso che si trascinò davanti ai giudici e fu risolto con un compromesso solo da un decreto del Senato veneziano del 18 maggio 1793: il rettore poteva rimanere in carica tre anni senza passare dalla riconferma annuale dei reggenti, e in caso di assenza poteva farsi sostituire non dal sacerdote economista, ma da un altro somasco come il commesso, previo avviso ai reggenti; in cambio, però, veniva concesso alla reggenza il diritto di licenziare il rettore in ogni momento in caso di condotta scorretta, attendendo dalla Congregazione dei Somaschi una nuova nomina<sup>13</sup>.

Al rettore si riconosce un ruolo prioritario, che investe l'intero orizzonte esistenziale degli orfani, a cominciare dagli aspetti pratici, perché egli dovrà fare in modo che «siano mutate le camicie ogni quindici giorni, e le lenzuola secondo il bisogno, e li farà tener lavati e mutar d'abito secondo la stagione o la necessità; né permetterà che mai vadano scalzi o con le gambe scoperte». La cura materiale dei bambini, sorvegliata dal rettore, è materialmente demandata al commesso, tenuto a vigilare sull'igiene personale e sul decoro del vestiario; per di più, se tra gli inservienti non vi sono sarti, il commesso stesso deve essere «sarto di professione», perché a lui compete «fare e rattoppare le vesti ed abiti tutti delle persone che il Pio Luogo deve tener vestite», dunque non solo gli orfani, ma anche il personale stesso.

In un contesto di vita comunitaria, un capitolo particolarmente delicato è quello della disciplina: oltre a chiudere tutte le porte del luogo dopo l'*Ave Maria* della sera, impedendo qualsiasi uscita notturna se non urgente, e oltre a «non permettere alle donne l'ingresso se non sono congiunte degl'orfanelli», evitando in ogni caso che si trattengano a parlare con gli assistiti senza la vigile presenza del commesso, il rettore

non permetterà che nelle ore di ricreazione e in qualunque altro tempo si giuochi a carte o dadi od altro simile giuoco, e prescriverà secondo le stagioni l'ore convenienti di ricreazione. Avvertirà principalmente ch'essi orfani non proferiscano parole oscene, o ingiuriose, e meno bestemmie, non facciano atti o scherzi immodesti; e che siano morigerati ed obbedienti. Gl'orfani che fossero inobbedienti, discoli ed indevoti o che contravvenissero alle Regole del Pio Luogo, o non eseguissero le loro incombenze, potrà correggerli con carità, ed anche ingiungere loro quelle penitenze e castighi che saranno dalla sua prudenza suggeriti; e se questi pure non valessero a regolarli nella loro condotta, ne parteciperà alli Nobili Signori Deputati alla Casa, acciò provvegano essi, o absentandoli dal Pio Luogo medesimo o in quegli'altri modi che lor sembrassero più opportuni.

Per l'indisciplina degli orfani si prevede, sia pure ancora senza esplicitarla, una scala graduale di castighi, da quelli imposti dal rettore sino a quelli decisi dai deputati

alla casa; il provvedimento più grave, l'espulsione, è prevista per quelli che si rivelino «incorreggibili dopo alcune correzioni paterne e risolutive».

La necessità di normare eventuali punizioni era dettata dalla volontà di evitare episodi di eccessi e soprusi che avevano macchiato il passato dell'orfanotrofio. La decisione dei reggenti di sottoporre il padre rettore a conferma annuale, che aveva suscitato la ferma opposizione della Compagnia dei Somaschi, era stata giustificata proprio con la testimonianza di un orfano, Carlo Cosio, che diceva di essere stato percosso con un pesante bastone dal rettore, padre Carlo Monti, ricevendo talmente tante contusioni da essere costretto a lasciare l'istituto e raggiungere la casa della sorella per farsi curare<sup>14</sup>.

L'episodio più drammatico si era però verificato agli inizi del secolo. In una seduta del consiglio tenuta il 17 gennaio del 1707 si discusse infatti il caso del rettore di allora, padre Bassanello, che aveva punito l'orfano Francesco Pittorelli «eccedendo non solo i limiti del zelo e paterna carità, ma con forma rigida e pregiudiziale alla salute»: il padre aveva imposto a Pittorelli un «castigo più austero nella solita e consueta prigione», al punto da provocargli «una flessione nei piedi», ossia una rottura ossea<sup>15</sup>. I Somaschi, preoccupati che il comportamento del rettore potesse avere ripercussioni sul loro incarico presso l'istituto, presentarono una difesa scritta in cui accusavano l'orfano di essere «contumace all'educatione et inflessibile ai castighi», nonché ormai «per più delinquenze commesse quasi incorreggibile»: per corroborare la propria tesi, raccontavano l'ultima malefatta del giovane, quella cioè di avere «strapazzato con scandalo et ammirazione dei suoi compagni il Cerimonista maggiore di Santa Maria col minacciargli sino delle sassate per una correzione che gli haveva fatto in sagristia». I Somaschi aggiungevano che padre Bassanello, non accortosi del danno fisico arrecato al bambino perché questi non si era lamentato durante la punizione, aveva cercato di correggere un caso disperante, né si poteva escludere che la frattura provocata all'orfano fosse voluta da Dio stesso perché quello imparasse finalmente la lezione<sup>16</sup>. La gravità dell'accaduto fu però tale che il consiglio dei reggenti, presieduto da Giulio Alessandri, decretò l'espulsione del padre, sostituendolo con un laico e due sacerdoti cappellani, e fu proprio questa decisione a innescare uno dei periodici aspri conflitti tra Somaschi e reggenti che si ricompose solo due anni dopo, nel 1709, con l'intervento delle autorità cittadine<sup>17</sup>.

Nonostante il percorso educativo porti con sé talvolta risvolti drammatici, in generale le *Regole* raccomandano al rettore di occuparsi degli orfani «con viscere di tenera, e paterna carità, come padre di famiglia», soprattutto nei momenti di maggiore delicatezza: quando, per esempio, gli orfani si ammalano, il rettore «li dovrà visitare ed assistere con dolcezza e carità sì per l'anima che per il corpo», assicurandosi che tutte le cure necessarie siano loro fornite dal medico, ed eventualmente scegliendo «qualche orfanello, che per capacità e temperamento crederà più addattato», perché assista il compagno malato in tutte le necessità. Le *Regole* mirano in generale a creare un clima di *pietas*, sia nel rapporto con la religione, sia nei rapporti interpersonali tra educatori ed educati, e tra educati stessi, promuovendo dinamiche di reciproca solidarietà e mutuo impegno per la comunità.

La formazione religiosa resta di primaria importanza, sebbene si riduca

parzialmente la frequenza di preghiere e pratiche devozionali previste dagli *Ordini* generali del 1624: nel 1789 si stabilisce che gli orfani recitino le orazioni ogni mattina e ogni sera, che «tutti li giorni feriali ascoltino una Messa, e due per lo meno nei giorni Festivi», che quelli in età si accostino almeno due volte al mese ai sacramenti, e che almeno una volta al mese sia organizzata una giornata per le confessioni, nella quale siano disponibili non solo i confessori interni (ossia lo stesso rettore, l'economo, eventualmente il commesso), ma anche un confessore esterno, affinché «possano gl'Orfani accostarsi a chi più di loro sarà di genio», un riferimento indicativo dell'attenzione per le esigenze spirituali e le predilezioni personali del bambino. Il rettore mantiene poi l'importante compito di «instruire tutte le Feste almeno nella Cristiana Dottrina, secondo la rispettiva età e capacità».

Per l'apprendimento del catechismo è però necessaria un'educazione di base, di cui si stabiliscono con precisione tempi e modalità: il rettore

doverà in compagnia del Reverendo Economo insegnare a' poveri orfani con pazienza e carità a leggere, scrivere e far conti, e ciò ogni sera dai Santi [= 1 novembre] fino a Pasqua, e dopo Pasqua fino ai Santi una volta almeno ogni settimana oltre tutte le Feste, dividendo con esso lui gli orfani da istruire. E perché fra la moltitudine degl'orfani stessi può accadere che siavene alcuno di perspicace ingegno e che la carità esiga, che non si lasci fra li confini del leggere, scrivere e far conti, dovranno, qualora ciò avvenisse, renderlo noto alli Notabili Signori Deputati alla Casa, acciò, permettendo le circostanze del Pio Luogo, possano avanzare alla scuola della Grammatica e delle Scienze.

Il passo conferma l'importanza attribuita alla componente educativa: nelle stagioni fredde l'attività scolastica è quotidiana, collocata alla sera per permettere le attività lavorative durante il giorno, mentre nelle stagioni calde si riduce ai giorni festivi, oltre a un solo giorno settimanale. L'istruzione di base è necessaria per garantire all'orfano l'autonomia nel momento in cui si congederà dall'istituto, mentre per gli studenti più dotati si continua a prevedere, vincolandola alle disponibilità economiche, la possibilità di progredire a livelli più avanzati degli studi attraverso la frequentazione delle scuole pubbliche.

Anche il lavoro resta un ingrediente irrinunciabile: si prevede che gli orfani possano essere accompagnati dal commesso in botteghe esterne, preferibilmente vicine all'istituto per evitare incidenti «come talvolta è avvenuto»<sup>18</sup>, al fine di essere istruiti in qualche mestiere, sempre però sotto il vigilante controllo del rettore, che avrà il compito di sorvegliare l'attività del ragazzo, giudicando se sia opportuno «mutargli il padrone o mestiere» e di vigilare che non si trattenga «per le strade perdendo inutilmente il tempo o in giuochi o in altra maniera». Il rendimento degli orfani negli studi scolastici e nel lavoro è sottoposto a un duplice esame annuale – a Pasqua e ad agosto – verificato dai deputati alla casa:

Sarà un atto preciso della carità di questa nobile Deputazione assistere due volte all'anno agl'esami degl'orfanelli, che si doveranno tenere a Pasqua ed in agosto, facendoli leggere, e fare qualche conto, osservando i loro libri, ed interrogandoli sulla cristiana dottrina, onde eccitare in essi premura d'imparare

e incoraggiare col premio quelli che lo meritano, e riprendere quelli che il bisogno lo richiedesse. Faranno che gl'orfanelli tutti in tale incontro presentino una fede dell'Artista nella di cui bottega fossero stati collocati ad apprendere il mestiere, nella quale consti de' loro diportamenti. Si dovrà di questa farne nota su d'un libro a ciò instituito, registrando anco lo stato dell'orfanello quanto al profitto nelle scuole, acciò serva di lume ai successori. Sarà bene interrogare gl'orfanelli se contenti sono del mestiere da essi esercitato, e potranno procurare di cangiarlo loro, qualor lo credessero opportuno.

Come la possibilità data agli orfani di scegliere il confessore, anche l'invito a verificare se essi «sono contenti del mestiere» svolto è indizio di un'embrionale attenzione per le predilezioni personali dei singoli bambini. Il doppio esame annuale è dovuto non solo alla necessità di innescare meccanismi di meritocrazia, ma anche alla volontà di verificare l'effettiva serietà dell'impegno dei Somaschi nell'educazione degli ospiti. In questo senso la concessione ai deputati del diritto di interrogare i ragazzi sulla dottrina cristiana fu letta come un'indebita ingerenza dai Somaschi, che contestarono il capitolo delle *Regole* avviando un'ulteriore controversia con la reggenza risolta solo nel 1793 da un accordo tra i delegati dei Somaschi, padri Celestino Volpi e Giorgio Barbaro, e i reggenti Carlo Albani, Francesco Benaglio, Paolo Belli e Vincenzo Vitalba: i deputati alla casa mantenevano il diritto di esaminare gli orfani, preavvertendo però il rettore almeno otto giorni prima<sup>19</sup>, nell'intento – si presume – di dargli la possibilità di preparare al meglio gli allievi, evitando figuracce.

La vita quotidiana dell'orfano è completata dalle occupazioni domestiche: sedici tra i ragazzi più grandi sono a turno tenuti, due volte a settimana in coppia, a servire in tavola e a spazzare i dormitori, che da ottobre a maggio devono essere puliti una volta a settimana, mentre da maggio a ottobre almeno due volte.

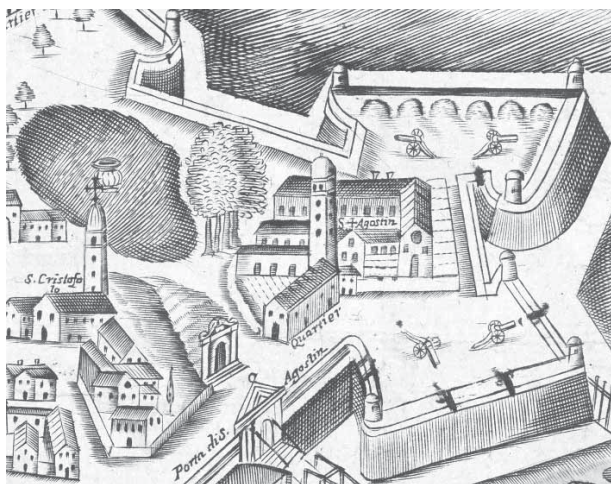
Le *Regole* del 1789 stabiliscono ufficialmente compenso e funzioni anche della «donna», così definita senz'altri attributi, una presenza introdotta nell'istituto bergamasco a partire dalla seconda metà del Seicento<sup>20</sup>, che i reggenti ritengono fondamentale per «tener li poveri orfanelli pettinati e mondi d'ogni miseria». La donna deve pettinare tutti gli ospiti almeno due volte a settimana, ma eventualmente anche più spesso, se è necessario per pulire un bambino «da ogni immondezza». Dovrà inoltre custodire la biancheria assegnata dall'economista, curarne il bucato e tenerla ben cucita, nonché «tener rappezzate le calze de' poveri orfanelli, né permetterà mai che questi le tengano in gamba rotte». Il regolamento prevede tra l'altro la possibilità che, su sua richiesta, si possa valutare di farla affiancare da altre persone. L'introduzione di una donna addetta alla cura dell'igiene, del vestiario e dell'aspetto esteriore degli orfani risente di un'attenzione via via crescente a questi elementi, nell'intento di evitare situazioni di sciatteria, sporcizia e incuria che, come si è visto, si erano occasionalmente verificate in passato: anche in questo senso è fondamentale la periodica verifica da parte dei deputati alla casa, che oltre a provvedere alle necessarie provviste – stabilmente comprendenti «formento, melgone [= mais], vino, oglio, legna» – e al vestiario, comprensivo di «due abiti per l'inverno e due per l'estate», devono stabilire la quantità giornaliera di vitto per gli orfani, che sia «parco cibo, corrispondente alla loro povertà, ma per la quale però restino provvisti a sufficienza».

Nel regolamento del 1789 vengono ribaditi i compiti e i diritti anche dei dipendenti della reggenza che si occupano di varie questioni legate all'orfanotrofio, come il notaio, il «ragionato», cioè il ragioniere e il bidello: quest'ultimo è l'unico a risiedere nell'orfanotrofio, dove riceve il vitto e il vestiario garantiti agli orfani, cosicché possa prestare «la sua servitù», quando non riceve incarichi dai reggenti, proprio all'istituto, mettendosi a disposizione del rettore, dell'economista o dei deputati alla casa per mansioni come la questua settimanale del pane o l'assistenza in chiesa e in cucina. Una novità nell'organico è rappresentata dalla figura dell'esattore, incaricato di ricevere ogni due mesi dal ragionato la polizza di eventuali crediti contratti dall'istituto per esigere dai relativi debitori il pagamento delle somme dovute: in caso ciò non avvenga, solo su mandato dei reggenti egli potrà adire le vie legali, «sempre – però – colla maggiore economia e risparmio di spese». Il ruolo dell'esattore è puramente esecutivo, in quanto non ha potere di contrattare o concludere transazioni, ma si limita a eseguire le indicazioni della reggenza. Per evitare indebite appropriazioni, tra l'altro, all'inizio del suo operato è richiesto all'esattore il versamento di 1.000 lire in garanzia, che gli saranno restituite alla fine del suo incarico; in più, non è nemmeno lui a riscuotere direttamente il denaro dei debitori, materialmente consegnato al tesoriere. L'esattore riceve un salario corrisposto alla fine dell'anno, quando può essere confermato dal voto del consiglio. L'istituzione di questa figura lascia intuire, da un lato, che l'orfanotrofio aveva accumulato nel tempo diversi crediti da gestire, indizio di una certa solidità economica, ma, dall'altro, che si trovava sempre nella necessità di disporre di tutta la liquidità possibile.

## **6. Una «famiglia raminga» da Napoleone alla Restaurazione austriaca. Il congedo dei Somaschi**

Sul finire del Settecento la solida situazione economica dell'orfanotrofio fu rafforzata dal condono, concesso nel 1800, del pagamento del debito di 70.000 lire ancora pendente sulla permuta del 1785 tra la vecchia sede di contrada Masone e quella di contrada Santo Spirito. Se non vi furono in questa fase problemi economici, a minacciare la tranquillità dell'istituto furono i grandi eventi politico-militari: l'avvento del generale Napoleone sullo scenario internazionale provocò infatti traumatici smottamenti anche a Bergamo, la prima città veneziana a ribellarsi al dominio della Serenissima nel marzo del 1797 e ad avviare l'esperienza della Repubblica Bergamasca, poi confluita nella Repubblica Cisalpina, quindi nella Repubblica Italiana, infine nel Regno d'Italia (1805-1814)<sup>1</sup>.

I conflitti tra potenze straniere che coinvolsero la città non risparmiarono l'orfanotrofio, che già nell'ottobre del 1796 fu costretto ad abbandonare la sede di Santo Spirito, occupata dai soldati austriaci in guerra contro l'armata francese<sup>2</sup>, per riparare temporaneamente nel convento di Sant'Agostino: in dicembre, tuttavia, anche il convento fu occupato, questa volta dalle truppe francesi<sup>3</sup>, cosicché si rese necessario un nuovo trasferimento d'emergenza. In questo frangente si prese a cuore la sorte degli orfani e dei loro educatori padre Giuseppe Maranesi, padre superiore dei Somaschi



**Il convento di Sant'Agostino, dove furono ospitati gli orfani tra ottobre e dicembre del 1796, nella pianta di Stefano Scolari (©BCBg)**

bergamaschi, che decise di ospitarli proprio nel complesso della Congregazione in Borgo San Leonardo, come si legge in un passo degli atti della parrocchia di San Leonardo datato 31 dicembre 1796:

Avendo il padre preposito efficacemente svelato agli Padri i suoi sentimenti di cristiana commiserazione per le angustie e i pericoli in cui si trovavano esposti il P.[padre] Rettore, il Fr.[fratello] Commesso

e la famiglia tutta dei nostri orfanelli per le truppe straniere replicatamente giunte in questa nostra città, per impulso ancora di essi si è portato ieri da S. E. Capitano, indi dai nobili Sign. Deputati ai quartieri ed alloggi, chiedendo che, sorpassato ogni grazioso riguardo, destinassero subito questa famiglia raminga a noi tanto relativa nel nostro collegio stesso. Accolta con applausi e ringraziamenti l'offerta, firmarono gli ordini opportuni per la sicurezza del trasporto dei mobili e dei fanciulli con i loro P. Rettore e Commesso i quali tutti, dal convento di S. Agostino ove erano da due mesi ritirati, passarono stamattina ad alloggiare tra noi, destinate ed assestate per essi tutte le stanze che ci restavano e tre corridoi ad uso di dormitorio, una cucina e refettorio a parte con altri luoghi opportuni<sup>4</sup>.

Gli orfani poterono fare ritorno nel convento di Santo Spirito già nel febbraio del 1797, ma il passo esprime tutta la concitazione di un momento storico che rimaneva quanto mai precario.

Com'è noto, a fare le spese dell'invasione napoleonica furono soprattutto la Chiesa e le sue istituzioni, vittime del laicismo rivoluzionario: le congregazioni religiose andarono incontro alla soppressione, sancita nel 1792 e confermata per il territorio italiano dal concordato tra papa Pio VII e il primo console Napoleone ratificato il 15 agosto 1801, a cui fecero seguito confische ed espropri di beni, nonché numerosi arresti degli esponenti che più si esposero contro il nuovo regime<sup>5</sup>. La confisca di tutti i conventi bergamaschi investì anche la sede dei Somaschi insediati in città il 18 giugno del 1798, quando i Padri furono costretti ad abbandonare il complesso di Borgo San Leonardo<sup>6</sup>: in quell'occasione alcuni di loro decisero di trasferirsi proprio nella sede dell'orfanotrofio in Santo Spirito, andando così a rimpinguare, per una fortuita circostanza, il numero di padri addetti alla cura degli orfani. Fortunatamente, comunque, la soppressione degli ordini religiosi non ebbe conseguenze significative per la vita dell'orfanotrofio, perché il direttore di allora, il padre somasco Giuseppe

Maranesi (che fu anche professore di filosofia nel Regio Liceo cittadino) decise di ridursi allo stato laicale pur di continuare a gestire l'istituto<sup>7</sup>.

Lo scioglimento delle congregazioni religiose chiudeva formalmente, dopo quasi tre secoli, l'impegno della Compagnia di Somasca nell'orfanotrofio bergamasco: il consiglio dei reggenti ne affidava ora la gestione interna a sacerdoti supportati da laici, sebbene l'attività continuasse a essere gestita da padre Maranesi in funzione di rettore, affiancato da un commesso somasco, ancora per molto tempo, fino all'aprile del 1821, quando, dopo 18 anni di servizio, Maranesi decise di ritirarsi<sup>8</sup>.

Agli inizi del secolo, secondo la testimonianza dell'alto funzionario Giovanni Maironi da Ponte – autore nel 1803 di un'inchiesta sugli istituti benefici attivi nel territorio –, l'orfanotrofio accoglieva «cinquanta [ospiti] di età diversa», facendo fronte alle loro esigenze grazie a entrate annuali di circa 8.000 lire milanesi, una cifra decorosa, raccolta grazie ad «affitti di case e da pro di pochi capitali»<sup>9</sup>, frutto di donazioni e lasciti. A tal proposito, Maironi da Ponte faceva notare che si sarebbe potuto accrescere il numero di ospiti «se lo stato economico di questo utilissimo Istituto lo comportasse», aggiungendo che una soluzione poteva risiedere nel restringere alla sola condizione di orfanità il requisito necessario per l'ammissione, escludendo i casi di incuria genitoriale: «Si potrebbe facilitar maggiormente sulla condizione di dover essere realmente *orfanelli*; giacché dimanderei io, se più meriti questo nome uno che non ha più i genitori, o quegli che gli ha pessimi, o che ne è affatto abbandonato». Il riferimento indica che, nonostante nelle *Regole* del 1789 si fosse posta come condizione necessaria per l'accettazione di un ragazzo almeno la morte del padre, l'istituto accoglieva anche figli che, pur avendo ancora in vita i genitori, erano abbandonati a sé stessi.

Il numero di 50 orfani riferito, il più alto mai registrato sino ad allora, era destinato a ridursi solo cinque anni dopo, come attesta una relazione sugli istituti di beneficenza del Dipartimento del Serio – uno dei dodici distretti in cui era stata suddivisa la Repubblica Cisalpina, a cui Bergamo apparteneva in base alla riforma amministrativa del luglio 1797 – stesa dal funzionario Antonio Strigelli, che parla di 35 ospiti, precisando che il costo per il mantenimento di ciascuno di loro è di

circa annue Lire 200. Il loro uniforme è quello de' Padri Somaschi, e ne' giorni di travaglio portano un abito di panno oscuro nel verno, e di fustagno di egual colore nella estate. [...] La loro educazione è appoggiata ad un padre rettore della congregazione somasca, ora padre Giuseppe Maranesi, uomo distinto per moralità e dottrina, e la loro custodia ad un commesso pure chierico regolare somasco. Sono essi esercitati ne' mestieri di fabbro, sarte e simili presso le rispettive botteghe degli artisti, ed in Casa nel leggere, scrivere, e negli elementi della aritmetica, approfittando il Luogo Pio annualmente in tenue emolumento che si corrisponde direttamente dagli artisti. In caso di malattia sono assistiti da medici e chirurghi chiamati alle occorrenze e colle medicine che si prendono di volta in volta<sup>10</sup>.

La relazione fotografa la continuità della vita della comunità, divisa tra istruzione di base e formazione professionale presso botteghe esterne, che fruttano qualche utile all'istituto. Oltre a riferire una situazione economica tranquilla per

l'orfanotrofio, con una rendita annua di 9.577, 94 lire, Strigelli offre una descrizione particolareggiata della sua sede:

Possiede questo stabilimento un vasto ed assai comodo locale situato in buona posizione, e soprabbondante all'uso attuale degli orfani, essendo parte di esso coll'annessa ortaglia affittato al rettore di un particolare collegio di educazione per l'annuo fitto di Lire 1.800 di Milano. Il refettorio è spazioso, e dotato di buona ventilazione, ed i due dormitori egualmente vasti, ed in aria libera contengono letti N° 34 di discreta qualità, con suoi cavalletti di ferro, ai quali dormitori è contigua la stanza ove dorme il commesso a custodia degli orfanelli. I luoghi di servizio sono bene costrutti e capaci, ed in generale il fabbricato può contenere maggiore numero di ricoverati. Annesso havvi un magnifico tempio fornito di belle e preziose pitture a comodo degli orfani e del pubblico<sup>11</sup>.

Nel registrare l'adeguatezza della struttura e la bellezza della sua annessa chiesa, quella di Santo Spirito, Strigelli rilevava che la capienza era superiore al numero degli orfani allora ospitati, tanto che una parte dello stabile veniva messa in affitto.

Fu proprio quest'ultimo dato, probabilmente, ad attirare l'attenzione della pubblica autorità sul complesso. L'avvento del napoleonico Regno d'Italia, infatti, non avviò una fase di duratura stabilità per l'orfanotrofio: il forte interventismo statale si manifestò anzi, come si è visto nel primo capitolo, in una riorganizzazione complessiva del sistema sanitario-assistenziale, che per l'orfanotrofio maschile significò un nuovo trasferimento di sede. Costretto nel 1812 a lasciare il complesso di Santo Spirito per dare spazio alla Casa d'Industria, l'istituto fece ritorno nella sua primissima sede, quella dell'Ospedale della Maddalena in Borgo San Leonardo – a sua volta trasferito ad Astino –, dove tra l'altro assunse ufficialmente la denominazione di «Orfanotrofio Maschile»<sup>12</sup>.

Nonostante il periodo 'movimentato' e, due anni dopo, il nuovo cambio di regime, con la caduta di Napoleone e l'avvento della Restaurazione austriaca sancita dal Congresso di Vienna, la situazione economica rimase abbastanza solida: a partire dal 1818 le casse dell'istituto poterono anzi giovare di un'ulteriore considerevole entrata, un assegno annuo di 4.000 lire versato dall'orfanotrofio femminile, il Conventino, che aveva incamerato i beni dei soppressi ordini francescani e domenicani<sup>13</sup>. Alla serenità economica si accompagnò la stabilità fisica, perché l'orfanotrofio rimase in Borgo San Leonardo per trent'anni. La solidità del bilancio non significa naturalmente che l'orfanotrofio non fosse costantemente alla ricerca di finanziamenti: è in questo senso interessante che, nel 1828, la Delegazione Provinciale, proprio su richiesta della Direzione degli Orfanotrofi, diramò ai comuni e alle parrocchie del territorio una circolare, seguita da un'altra analoga nel 1834, in cui si invitavano le autorità civili e religiose a informare prontamente la direzione degli istituti di eventuali eredità e lasciti di cui fossero beneficiari gli ospiti, perché avveniva a volte che «le eredità e i legati devoluti per successioni legittime o per disposizioni testamentarie ai minori orfani ed esposti ricoverati ne' pubblici stabilimenti di beneficenza, o non mai o troppo tardi giungano a cognizione delle direzioni, con evidente pericolo di restarne defraudati»<sup>14</sup>.



La restaurazione austriaca del 1814 portò con sé, come si è visto nel primo capitolo, una riorganizzazione del sistema assistenziale-sanitario, in realtà nel segno della continuità più che della rottura con l'esperienza napoleonica. Il nuovo organismo deputato a gestire l'orfanotrofio insieme all'amministrazione, la «Direzione degli Orfanotrofi ed Ospizi di Bergamo» presieduta da Giovan Battista Piazzoni, si dedicò comunque alla stesura di regolamenti aggiornati: quello riguardante l'orfanotrofio maschile fu approvato il 9 settembre 1822. Il regolamento, mai pubblicato<sup>15</sup>, resterà di fatto in vigore fino al 1875, solo modificato in alcuni punti in una versione manoscritta non datata, ma sicuramente successiva al 1849<sup>16</sup>.

Rispetto al regolamento di età veneziana del 1789, quello del 1822 e la sua versione modificata post 1849 si segnalano per il carattere estremamente dettagliato, con l'innovativa introduzione di una tabella oraria di tutte le attività quotidiane, di una tabella dietetica e di un tavolo del personale con indicazione dei relativi compensi: è probabile che l'intenzione di esaustività sia in qualche modo dettata dall'assenza di un ordine religioso organizzato e potente, dotato di una solida tradizione pedagogica e gestionale, come quello dei Padri Somaschi, rimpiazzato da singole figure di sacerdoti e laici, che pertanto la direzione voleva e poteva assoggettare maggiormente ai propri indirizzi.

I criteri di ammissione restano quelli stabiliti nel 1789, ma si introduce la significativa novità che possono essere accolti anche «pochi figliuoli non orfani», purché soddisfino i requisiti di povertà, provenienza geografica, età e «siano abbandonati del tutto dai loro genitori e privi di ogni appoggio e mezzo di sussistenza, per cui sarebbero costretti ad andare mendicando per le strade». La regola sanciva ufficialmente una prassi già in voga da almeno un ventennio, secondo la citata testimonianza di Maironi da Ponte del 1803, legittimando un allargamento della platea dei potenziali ospiti che teneva conto di situazioni assimilabili a quelle degli orfani. Età e modalità della dimissione restano immutati, ma nel *Regolamento* del 1822 si stabilisce ufficialmente il corredo che ogni ragazzo riceverà all'uscita, al compimento dei 18 anni, comprendente «un abito intero, due camicie, due paia di calze, due paia di scarpe, un cappello, un fazzoletto del collo, due fazzoletti da naso».

Al vertice dell'istituto resta la figura del rettore, un «sacerdote di tutta probità, prudenza e capacità» che assolve ai compiti religiosi e scolastici, e viene nominato dalla «direzione», sebbene

# 2

*Pianta degli impiegati addetti all'Orfanotrofio de Somaschi*

Numero Ingresso	Impiego	Salario Annuo in Scudi	Consuetudini
1	Rettore	125	Alta Corte e Collegio
2	Provvisorio	125	Scuola
3	Carico	75	Scuola
4	Portinaio/sergente	50	Scuola
5	Altre servitù sussidiarie	25	Scuola
6	Cocchiere	125	
7	Spazzafiume	125	
8	Alfide	25	
9	Chiodaio	10	
10	Confessore	Totale Scudi 811	
11	<i>Nota di spesa per il corredo del 1822</i> <i>Scudi 1100. 50. 1822. 7. 3500.</i> <i>250. in det. dell'ist. 1823.</i> <i>Remane</i>		100

Pianta del personale dell'Orfanotrofio nel 1822  
(©AFIEB)

nella versione modificata del regolamento 1849 si precisi «previo l'assenso dell'ordinario diocesano». Oltre a vitto e alloggio, il rettore riceve un salario annuo di 401, 84 lire nel 1822, 465 lire dopo il 1849. Se viene confermato il diritto del rettore a 45 giorni di ferie all'anno, è però curioso che dopo il 1849 si preveda che il rettore deve pagare di propria tasca il sostituto, un religioso da lui individuato, segno dell'esigenza da parte dell'amministrazione di limitare le spese.

L'educazione religiosa e morale degli orfani continua a essere il principale obiettivo dell'opera del rettore:

Importando assaissimo che nell'animo degli orfani si imprinano di buon ora li sentimenti di religione, della necessaria subordinazione alla podestà superiore e della buona morale, perché sappiano ciò che debbono a Dio, al sovrano ed ai loro simili, e quindi siano buoni sudditi e cittadini, saranno li medesimi coerentemente ammaestrati ed esercitati in tutti questi doveri principalmente dal rettore che è il capo dello stabilimento ed anche dal commesso destinato alla loro custodia e sorveglianza.

Ogni anno il rettore deve organizzare esercizi spirituali tenuti da un «abile sacerdote» da lui scelto, ma nella versione successiva del regolamento la cadenza degli esercizi è dilatata «ogni due o tre anni». La preoccupazione per la moralità degli orfani emerge anche laddove si vieta loro di tenere con sé «libbro alcuno» senza approvazione del rettore. Un altro codice riguardante la condotta degli ospiti è quello in cui si vieta esplicitamente il possesso di «coltelli o armi di qualunque sorta». La più meticolosa normazione della vita degli orfani coinvolge anche le regole relative a «castighi e premi», che vengono per la prima volta minuziosamente stabiliti in base a una casistica di gravità ed entità crescente:

I castighi consisteranno 1) nella privazione della ricreazione in silenzio; 2) nella privazione pure della pietanza e del vino; 3) nello stare in ginocchio nel tempo del pranzo e della cena in mezzo al refettorio; 4) nella reclusione in una stanza appartata a pane ed acqua; 5) nell'espulsione dall'orfano-trofio. I primi tre castighi potranno essere applicati dal rettore e in di lui mancanza dal commesso. Il quarto è riservato al solo rettore, e l'ultimo alla sola direzione del Pio Luogo. I premi consisteranno 1) in una medaglia d'argento da portarsi appresso all'abito festivo con nastro verde [*celeste* nella modifica del 1849], della quale non potrà essere sospeso l'uso se non nel caso di qualche posteriore demerito; 2) in qualche libro divoto ed istruttivo; 3) in alcune immagini divote. Tutti questi premi saranno distribuiti dal direttore del Pio Luogo nell'occasione dell'esame che seguirà alla fine di ogni anno, il quale sarà basato sull'ispezione delle tabelle della condotta religiosa, morale, e nei progressi nella scuola, e nei mestieri di ogni orfano. Queste tabelle verranno compilate, e rassegnate trimestralmente dal rettore al direttore del Pio Luogo, che ogni volta ne farà sentire agli orfani suddetti le lodi od i rimproveri che avranno meritato, onde così impegnarli all'esatto adempimento de' loro doveri.

La condotta e il rendimento dei ragazzi vengono registrati in apposite tabelle compilate dal rettore e periodicamente visionate dal direttore degli istituti, a cui solo spetta la punizione massima, l'espulsione dall'orfanotrofio, riservata a casi particolarmente gravi, come i tentativi di fuga dall'istituto che periodicamente si verificavano: sin dalle origini, come si è visto, in questi casi la reggenza si dimostrava piuttosto indifferente a eventuali ricerche, dimostrandosi invece risoluta nel deliberare in tempi rapidi la definitiva dimissione del fuggitivo, così da liberare eventualmente un posto. Un caso esemplare sarà in questo senso quello dell'orfano di padre Pietro Dolcini, scappato nel 1866 per raggiungere la madre vedova, nel frattempo risposatasi: prendendo atto della «incorreggibilità ed insubordinazione dell'orfano» Dolcini, l'amministrazione ne decreterà rapidamente la definitiva dimissione<sup>17</sup>.

Il regolamento, in ogni caso, si dimostra attento a coniugare alla proporzionata repressione dei comportamenti scorretti lo stimolo di quelli virtuosi, sempre in un contesto comunitario, dove il riconoscimento pubblico di meriti e demeriti dei singoli ospiti può fungere da stimolo per la condotta degli altri. I castighi prevedono forme di privazioni e umiliazioni ma escludono le punizioni corporali ammesse in passato, sebbene già nelle *Costituzioni* del 1591 si raccomandasse di evitare percosse immotivate ed eccessive.

La scelta di stabilire a priori una griglia di provvedimenti ammessi risponde al tentativo di evitare quei soprusi che si erano verificati in passato, e che non mancheranno sporadicamente di manifestarsi anche in futuro. In una seduta del consiglio di amministrazione del 5 settembre del 1865, per esempio, si riferirà del clamore sollevato dalla «segregazione per motivi disciplinari dell'orfano Salvetti Giuseppe Francesco», che aveva provocato un duro articolo della *Gazzetta di Bergamo*, a cui era seguita un'ispezione della Questura: in realtà una verifica del presidente Giovanni Battista Agliardi e del delegato Giacomo Pellegrini aveva appurato «l'insussistenza» delle accuse rivolte al rettore, perché «la segregazione dell'orfano era avvenuta in effetto dei Regolamenti disciplinari dell'istituto», tanto che l'amministrazione si affrettava a chiedere alla Prefettura di evitare, in futuro, ispezioni di «agenti della Questura senza previo avviso»<sup>18</sup>.

Ad affiancare il rettore è sempre il padre commesso – stipendiato con 345, 68 lire nel 1822, aumentate dopo il 1849 a 400 lire –, colui che vive a più stretto contatto con gli orfani: rispetto al *Regolamento* del 1789, dove si insiste principalmente su compiti materiali, emerge una più marcata attenzione per la dinamica relazionale tra ragazzi e commesso, al quale è chiesto di «considerarsi come un padre de' medesimi ed essere animato da analoghi sentimenti, cercando attentamente di conoscere la natura di ciascuno, le loro tendenze ed i loro difetti». Si insiste sulla moralità della figura, perché i «fanciulli operano più per imitazione che per principi», e devono quindi ravvisare in quella tutte le virtù che devono possedere, segnatamente la «pietà cristiana».

Nel regolamento emerge la consapevolezza che sarebbe meglio, ai fini della «buona disciplina», dividere gli orfani più piccoli dai più grandi, ma, non essendo possibile «per la circostanza d'essere il locale troppo angusto», viene affidato al commesso il compito di tenerli il più possibile separati. L'ampliamento della comunità, indizio di una situazione economica solida, si riflette, nel regolamento del 1822, nella

presenza di un maggior numero di impiegati all'interno dell'istituto. Si istituzionalizzano in primo luogo i ruoli del cuoco, del dispensiere e del servente portinaio. Il dispensiere, stipendiato con 100 fiorini nel 1822 e 300 lire dopo il 1849, è deputato alla «custodia di qualunque genere inserviente al vitto, ai lumi, al combustibile», è tenuto a presentarsi giornalmente nell'istituto, all'ora convenuta con il commesso e il cuoco, per «ricevere e dispensare i generi», nonché per gestire l'arrivo e il deposito dei rifornimenti. A differenza del dispensiere, risiede stabilmente nell'istituto il cuoco, che riceve 181, 58 lire nel 1822 e 210 lire dopo il 1849, come il portinaio: il cuoco «si trasferisce di buon mattino in cucina a pulire gl'utensili ed a preparare colla massima decenza e pulizia la cucina stessa ed il refettorio», cucina i pasti attenendosi rigorosamente alle tabelle dietetiche e le distribuisce in refettorio con «la maggiore imparzialità ed equità». A lui spetta anche la pulizia del refettorio stesso e delle stoviglie al termine dei pasti. Nelle ore in cui è libero dai suoi compiti specifici è tenuto a rendersi disponibile per altre incombenze, come la pulizia degli ambienti.

Il portinaio stipendiato, che assume gli incarichi del bidello, ha compiti sia di pulizia sia di sorveglianza: vigilare l'ingresso impedendo che entrino persone non autorizzate, accompagnare eventuali persone esterne ammesse nella struttura, consegnare al rettore qualsiasi oggetto ricevuto da esterni per gli orfani e, dopo l'*Ave Maria* della

sera, anche le chiavi della porta d'ingresso, dormire con gli orfani così da intervenire in caso di eventuali urgenze.

Nel regolamento del 1822 al portinaio sono richiesti anche compiti di infermiere, affidati anche a un secondo servente: nel 1849, però, la consapevolezza che due sole figure non erano sufficienti fa sì che al portinaio sia affidato l'incarico di sarto, con il compito di «tenere rattoppati e rassettati gli abiti degli orfanelli», mentre si istituisce una specifica figura di «servente sussidiario infermiere». L'introduzione della figura si accompagna anche al cenno, che compare per la prima volta in un regolamento dell'orfanotrofio bergamasco, a uno spazio apposito adibito ad infermeria, dove l'infermiere è tenuto a dormire se vi sono malati, prestando cure e assistenza, mentre, in assenza di convalescenti, si dedica a più generiche funzioni di inserviente alle direttive del rettore. L'assenza di riferimenti a un'infermeria nel precedente regolamento del 1789 sembra suggerire che a quella data non fosse ancora presente un apposito spazio, sebbene la presenza di un'infermeria sia raccomandata in diversi

Impiego	Stipendio annuo in lire	Osservaz.
Rettore	400	
Commesso	400	
Cuoco	210	Altri 2 volte 2 allogg.
Portinajo Sarto	210	
Servente primario	210	
Servente giudiziario ed infermiere	180	
Economo	180	Altri 2 volte 2 allogg.
Dispensiere	300	
Medico Chirurgo	150	
Confessore	150	
Totale annuo		21000

Il Marchese G. Desigue viene pagato a lire 21000 annue.

Pianta del personale dell'Orfanotrofio nel 1849 (©AFIEB)

documenti relativi alla fondazione di orfanotrofi somaschi sin dal Cinquecento<sup>19</sup>.

Si normano infine i doveri del medico, che riceve un salario di 24 fiorini nel 1822, e del chirurgo, 16 fiorini, tenuti a presentarsi nell'istituto a mezzogiorno il lunedì e il giovedì di ogni settimana per le visite di controllo, oltre a tutte le emergenze diurne e notturne. A partire dal 1849 la figura del medico e del chirurgo saranno concentrate in una stessa persona, peraltro comune all'Orfanotrofio maschile, al Conventino e all'istituto del Soccorso, per uno stipendio complessivo di 150 lire all'anno.

La gestione economica dell'istituto è invece affidata non più al «ragionato» ma a un «econo- mo», una figura esterna alla casa, da non confondersi con il «padre econo- mo» previsto dal regolamento del 1789: a indicare inequivocabilmente la delicatezza del suo ruolo, l'econo- mo riceve uno stipendio superiore persino a quello del rettore, precisamente 155 fiorini nel 1822 e 480 lire dopo il 1849.

Il periodo compreso tra anni venti e trenta dell'Ottocento si segnala per la col- laborazione del direttore degli Orfanotrofi Rillosi con il sacerdote bergamasco don Carlo Botta (1770-1849), protagonista dell'attività caritatevole di quell'epoca in fa- vore di giovani poveri, vagabondi e «discoli». Nato da un'umile famiglia e ordinato sacerdote nel 1795, don Botta aveva fondato un istituto dedicato alla loro rieduca- zione attraverso l'istruzione elementare e l'avviamento a un mestiere, mentre nel



Don Carlo Botta

1837, nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna, aprì l'Istituto Santa Chiara ancora oggi esistente, con un asilo infantile per i fanciulli poveri della zona, un istituto per donne pericolanti e bisognose e una pensione per anziane<sup>20</sup>. Il riconosciuto impegno di don Botta in ambito assistenziale gli fruttò, agli occhi della direzione, un'indiscussa autorevolezza nell'individuare le figure più adatte a ricoprire ruoli gestionali ed educativi anche all'inter- no degli orfanotrofi, sia quello maschile sia, come si vedrà nel terzo capitolo, quello fem- minile. Quando infatti, nel 1828, il rettore don Giovanni Colombi si dimise, Rillosi si rivolse a don Botta pregandolo di raccomandargli una degna figura per sostituire il dimissionario

rettore: don Botta suggerì don Giuseppe Cavagna, nativo di Bonate Sopra, parroco di Almenno San Salvatore e già professore di grammatica a Martinengo, approvato dall'amministrazione e giudicato di «abilità grande, assiduità indefessa, moralità senza eccezione»<sup>21</sup>. Don Cavagna rimarrà in carica fino al 1832, quando sarà nominato parroco di Alzano di Sopra; dopo un concorso in cui si presentarono tre candidati, fu nominato rettore don Gerolamo Volpi, insegnante nella Scuola di Carità, una scuola gratuita cittadina, dove aveva acquisito «tutta la perizia e l'attitudine per la cultura e l'istruzione della gioventù», cosicché «l'opera sua riuscirebbe senza dubbio utile a' giovanetti dell'Orfanotrofio»<sup>22</sup>.

Sotto il rettorato di don Volpi la vita dell'istituto procedette in maniera tranquilla. Le cose cambiarono in seguito alle sue dimissioni, per motivi di salute, nel luglio del 1841<sup>23</sup>, quando si aprì una fase turbolenta dal punto di vista gestionale. La direzione indisse un concorso per la nomina di un nuovo rettore, ma l'unico candidato presentatosi, don Alfonso Gavazzeni, fu giudicato inidoneo per precaria salute, mentre altri sacerdoti interpellati si dichiararono indisponibili. Nell'impossibilità di individuare una figura adatta, la direzione, memore del passato, espresse la volontà di richiamare alla gestione dell'istituto i padri Somaschi, che con voto capitolare accolsero la proposta, «porgendo i ben dovuti ringraziamenti»<sup>24</sup>. In attesa di individuare una personalità adatta all'incarico, il superiore provinciale, padre Carlo Mantegazza, propose di assumere egli stesso la carica a titolo di «esperimento», chiedendo però di essere affiancato, data l'impossibilità di dedicarsi esclusivamente all'Orfanotrofio, da un altro sacerdote della Congregazione, con funzioni di commesso ma con il suo stesso trattamento economico. Di fronte alla proposta, tuttavia, il direttore Rillosi replicò con dispiacere che si trattava di una soluzione non accettabile, perché i regolamenti prevedevano che «un solo individuo della Congregazione di Somasca avesse ad entrare nella casa»<sup>25</sup>.

Abortito il progetto di riportare i Somaschi nell'istituto, fu indetto un nuovo concorso per la nomina del rettore, che si concluse nel 1843, quando fu nominato, anche per mancanza di alternative, don Luigi Valle, padre commesso dell'istituto già da due anni<sup>26</sup>. La nomina si rivelò, però, molto problematica. Già nei primi anni il comportamento del rettore sollevò forti perplessità nella direzione, ma fu a partire dal 1946 che esplose un vero e proprio scambio di accuse tra don Valle e la direzione: in quell'anno il direttore Secco Suardo registrava «un vero disaccordo tra questo rettore e gli impiegati» a lui sottoposti, attivi all'interno dell'istituto, che da tempo «reclamavano pronti provvedimenti giacché si trovavano offesi nei propri diritti e impediti nei loro doveri dalla volontà imperante del signor rettore», descritto come uomo «di buoni costumi» ma «instabile, di temperamento nervoso, capriccioso, sospettoso, irascibile», e accusato di «maltrattare i ragazzi con percosse e staffilate, strapazzare in pubblico refettorio e subito dopo ridere in faccia per leggerezza». Il direttore muoveva a don Valle pesanti accuse, pur riconoscendogli l'«amore» per gli orfani: oltre al fatto che demandava al commesso compiti che spettavano a lui, come l'istruzione scolastica e religiosa, al rettore venivano contestati alcuni metodi, in particolare di «lasciare i fanciulli nella libertà di operare a loro beneplacito per poi trovarli in fallo, e colla ragione o col castigo persuaderli ad astenersi in seguito», ma così facendo si verificavano, soprattutto nei ragazzi mandati a bottega, «ritardi e licenze nell'andare e uscire dalla Casa». Don Valle veniva inoltre accusato di dedicare troppo tempo all'istruzione musicale di alcuni orfani, anche in orari serali «sconvenienti», sacrificando altri ragazzi che, «abbandonati nel dormitorio con un solo servente inabile a farsi rispettare, invece di dormire giocavano e schiamazzavano»<sup>27</sup>. In coerenza con queste accuse, nel marzo del 1846 il direttore chiedeva alla Delegazione provinciale il permesso di procedere alla rimozione di don Valle dall'incarico.

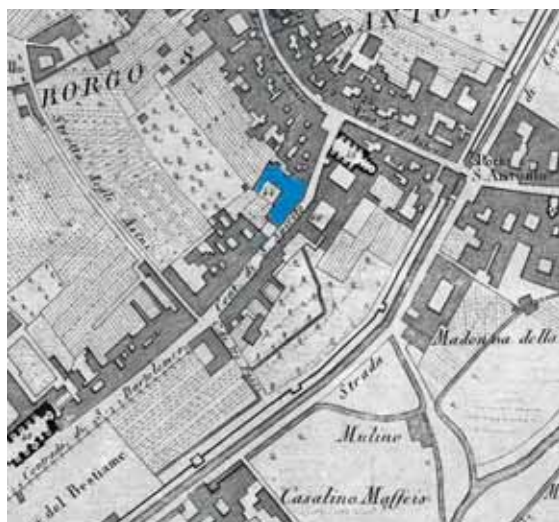
Per oscuri motivi, tuttavia, il cambio di rettore non avvenne. Don Valle rimaneva al suo posto e i problemi continuavano, visto che già in maggio il commesso Giovanni

Benicchio, sacerdote richiamato dal pensionamento l'anno precedente per affiancare il rettore, lamentava di non poter più proseguire nell'incarico per i continui contrasti con il rettore. La goccia che fece traboccare il vaso fu una spiacevole vicenda: secondo don Benicchio, don Valle aveva abbandonato l'istituto, accampando imprecisati «motivi di predicazione» la domenica precedente, proprio il giorno in cui la sua presenza nella struttura sarebbe stata quanto mai necessaria per l'insegnamento della dottrina cristiana. Fu dunque don Benicchio ad accompagnare gli orfani nella consueta passeggiata dopo pranzo: quando però la comitiva arrivò al piazzale del Conventino, i ragazzi impegnati nel canto si staccarono improvvisamente dagli altri «in compagnia di un sacerdote diretto all'oratorio di San Pancrazio», facendo ritorno nello stabilimento solo la sera, guarda caso accompagnati proprio da don Valle. Don Benicchio, in sostanza, accusava il rettore di aver orchestrato tutto, facendo in modo che gli allievi cantori prediletti lo raggiungessero in San Pancrazio per cantare in una messa<sup>28</sup>.

Con le dimissioni di don Benicchio e l'impossibilità di trovare un nuovo commesso, nell'agosto del 1846 la direzione decise di riavviare quelle trattative abortite cinque anni prima con la Congregazione di Somasca per un loro ritorno nell'istituto, dichiarandosi disposta a rivedere i termini contrattuali dell'incarico: dopo alcune trattative con il superiore provinciale, padre Girolamo Zandrini, ci si accordò, in parziale deroga al regolamento che prevedeva la presenza all'interno dell'istituto di un solo sacerdote, per la nomina di un vice rettore, il sacerdote Antonio Finazzi, oltre a un servente aggiuntivo ai due esistenti<sup>29</sup>.

Si sperava che don Finazzi riuscisse ad attenuare le bizzarrie comportamentali del rettore Valle, ma la speranza si trasformò presto in illusione. Tra 1848 e 1849, infatti, la direzione tornò a deprecare l'andamento dell'istituto, funestato da «gravi disordini che succedevano giornalmente» e che erano causati dalla «disunione esistente fra il sacerdote Luigi Valle rettore ed il sacerdote Antonio Finazzi vice rettore»: dei contrasti tra i due erano consapevoli gli stessi orfani, nei quali si accresceva così, giorno dopo giorno, «la mancanza di rispetto e di stima verso i loro superiori», causa della «loro insubordinazione e poca affezione allo stabilimento». La negatività della situazione era resa evidente dal fatto che in soli undici mesi erano fuggiti dall'istituto sette allievi, oltre a due espulsi «per cattivi diportamenti», con «grave scandalo alla comunità» e pubblico «discredito», tanto che la direzione si rivolgeva alla Delegazione provinciale per chiedere come comportarsi per «ridonare a questo stabilimento l'ordine e la disciplina che si possono dire totalmente perduti»<sup>30</sup>.

Ai problemi interni si aggiungevano, negli stessi anni, sconvolgimenti esterni. Nel 1848, infatti, i moti della prima guerra di indipendenza portarono all'occupazione militare della sede, con il risultato che l'istituto fu condannato a nuovi repentini spostamenti: tra 1848 e 1849 la comunità fu trasferita in contrada Santo Spirito, proprio di fronte alla sua vecchia sede, nei locali del «Pio Luogo del Soccorso», traslocato al Conventino<sup>31</sup>. Le difficoltà del momento indussero la direzione, nel 1854, a ipotizzare la costruzione di una nuova sede «lungo la strada di circonvallazione fuori di porta Cologno», non lontano dal Conventino, ma la mancanza di risorse impose di rinunciare ai propositi, nonostante fosse stato già realizzato un progetto di edificio<sup>32</sup>. Così, quando nel 1855 la sede di contrada Santo Spirito dovette essere restituita all'istituto



La sede dell'istituto del Soccorso, di fronte al convento di Santo Spirito, dove l'Orfanotrofio si stabilì tra 1848 e 1855. Dettaglio della pianta di Giuseppe Manzini del 1816 (©BCBg)

del Soccorso, l'orfanotrofio fu di nuovo trasferito nell'ex-convento dei Celestini, fuori dalla porta di Borgo Santa Caterina<sup>33</sup>, ma nel 1861 la comunità, composta da soli 29 orfani contro i 50 di inizio secolo, traslocò tra via Sant'Antonino e via Broseta, in affitto presso uno stabile dell'Istituto Botta, dove rimarrà fino al 1866<sup>34</sup>.

I problemi della provvisorietà delle sedi fecero passare in secondo piano quelli legati alla gestione interna: alla fine don Valle rimase in carica per 18 anni, sino al 1861, quando sarà rimpiazzato da don Carlo Locatelli<sup>35</sup>.

## 7. La giornata di un orfano bergamasco nel primo Ottocento

Nel primo Ottocento la giornata degli orfani è meticolosamente scandita nei tempi e nelle attività da un'apposita tabella oraria, acclusa nel regolamento del 1822 e nella sua successiva modifica dopo il 1849, così che nulla venga lasciato al caso.

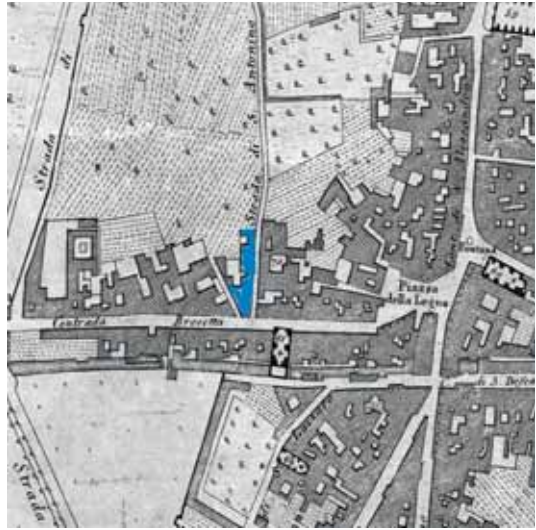
Il commesso dà la sveglia di buon mattino, in un orario che varia dalle 4.30 dei giorni feriali di giugno e luglio alle 7.30 dei festivi di novembre, dicembre e gennaio. L'orario della «levata» è legato alla stagione per ovvie ragioni climatiche e all'alternanza tra giorni di lavoro e di festa: nei feriali ci si alza al più tardi alle 6.30, come avviene nei mesi più freddi, nei festivi comunque non prima delle 6, come avviene in estate. Appena alzati gli allievi



Il convento dei Celestini, in Borgo Santa Caterina, che ospitò gli orfani tra 1855 e 1861 (©BCBg)



devono vestirsi «con tutta modestia, osservando esatto silenzio»: il vestiario, rigorosamente stabilito dal regolamento del 1822, prevede per l'inverno «marsina, gilè e calzoni di panno color marrone, ed un corpetto sotto di cotone bianco», che dopo il 1849 diventa però di fustagno, mentre per l'estate «marsina, gilè e calzoni di fustagno color oliva carico, con fazzoletto al collo colorato». Si prevede inoltre un «berrettino di pelle» nei giorni feriali e un «cappellino», evidentemente più elegante, nei giorni festivi. Nel 1891 verrà decisa la sostituzione del fustagno, che tendeva a logorarsi precocemente, con la tela, a righe bianco-neri, che fu acquistata nella quantità necessaria per confezionare «due abiti interi estivi e giornalieri»<sup>1</sup>. Gli orfani sono tenuti a trattare con cura gli abiti loro assegnati, tenendoli puliti, tanto che è loro vietato «il gettarsi per terra, o fare dei giuochi nei quali vengano lacerati»; in caso si fossero «lordati gli abiti», devono «prontamente ripulirsi e rassettarsi gli abiti».



L'area tra via Sant'Antonino e via Broseta dove l'Orfanotrofio rimase tra 1861 e 1866. Dettaglio della pianta di Giuseppe Manzini del 1816 (©CBG)

Il decoro esteriore degli ospiti sarà sempre oggetto di grande attenzione, tanto che nel 1887 la direzione, presieduta da Valdimiro Beretta – presidente della Banca Popolare di Bergamo dal 1889 al 1898<sup>2</sup> –, convocò a rispondere il rettore «dello stato di disordine degli indumenti in cui il Consiglio, l'11 giugno, ebbe a riscontrare nello stabilimento parecchi alunni». Giustificando di non aver potuto prestare «la consueta sorveglianza» per la rottura di una gamba, il

Tabella oraria delle attività nel Regolamento del 1822 (©AFIEB)

rettore prometteva di vigilare maggiormente in futuro «onde non si ripetano simili inconvenienti poco decorosi in un istituto»<sup>3</sup>.

Dopo essersi vestiti, i ragazzi rifanno il letto, tranne i più piccoli, sostituiti, secondo tradizione, dai più grandi o dagli inservienti. Nessuno può uscire dal dormitorio senza il permesso del commesso; solo a quel punto, tutti insieme e «con tutta quiete», i ragazzi raggiungeranno il «sito destinato a lavarsi e pettinarsi». L'attenzione alla pulizia e all'igiene acquista un'importanza ancora maggiore nei regolamenti ottocenteschi, nella consapevolezza che la «nettezza personale è utile alla conservazione della salute del corpo»: non a caso tra i fondamentali doveri del commesso vi è di vigilare che gli orfani si lavino mani e volto tutte le mattine, e così pure durante la giornata ogniqualevolta sarà ritenuto necessario dai superiori, nonché i piedi «tutte le volte che sarà loro ordinato»; al rientro del lavoro, prima del pranzo, i ragazzi devono inoltre essere pettinati dal commesso stesso e dalla donna assistente.

La crescente attenzione alla pulizia emerge anche dai cambiamenti introdotti nei successivi regolamenti: se nel 1822 si prescrive che le lenzuola siano cambiate non più secondo il bisogno, come in passato, ma stabilmente una volta ogni 45 giorni d'inverno e una volta al mese d'estate, nelle modifiche apportate nel 1849 i cambi vengono resi più frequenti, una volta al mese d'inverno e «più frequentemente» in estate; camicia, tovaglioli e asciugamani vanno invece sostituiti ogni settimana, non più ogni 15 giorni.

Le attività di pulizia devono svolgersi in mezz'ora, visto che nella tabella oraria è costantemente fissata trenta minuti dopo la sveglia il primo appuntamento giornaliero degli allievi, ossia la messa nella chiesa dell'istituto, preceduta dalle orazioni: in chiesa è naturalmente richiesto ciò che si richiede ai giovani cattolici di ogni tempo, seguire devotamente le funzioni e «non divagarsi col guardare attorno o discorrere cogli altri». L'attività liturgica impegna un'ora e mezza nei giorni festivi, un'ora in quelli feriali. L'orfano ha comunque tutta la percezione dell'importanza del momento, che apre la sua giornata: il pane spirituale viene prima di quello materiale, e infatti solo dopo la messa si fa «la colazione di due pani».

Dopo la colazione, nei giorni feriali, i ragazzi vengono accompagnati dal commesso e dagli inservienti alle botteghe di lavoro, nel raggiungere le quali è immancabilmente prescritto di stare uniti per le strade e non distrarsi. In un'epoca in cui non esiste ancora una legislazione sul lavoro minorile, questo continua a rappresentare, anche in termini quantitativi di ore impiegate, la principale occupazione degli orfani: tutti devono essere istruiti, preferibilmente in botteghe vicine all'istituto, in un mestiere con il quale possano poi mantenersi una volta usciti dall'orfanotrofio, che può essere «calzolaio, falegname, fabbro-ferraio, orefice, calzettaio, libraio, sellaio, tessitore, orologiaio e simili». Una novità significativa rispetto ai lavori degli allievi si registrò nel 1835, quando la direzione ottenne il permesso dalla Delegazione provinciale di collocare alcuni ospiti al di fuori della città presso alcuni contadini perché venissero istruiti nell'attività agricola: nel 1837, in particolare, furono collocati a Pedrengo, Brembate e Cologno quattro ragazzi, che continuavano comunque a essere mantenuti dall'istituto<sup>4</sup>. Nel 1864 sarà avviato anche in un terreno adiacente all'orfanotrofio in via Sant'Antonino un «orto sperimentale», nel quale apprendevano le tecniche

agrarie sia alcuni ospiti sia studenti esterni della sezione agraria dell'Istituto tecnico cittadino: siccome però il preside della scuola declinò ogni richiesta di finanziamento, già nel marzo del 1865, meno di un anno dopo, l'amministrazione ritenne che l'orto sperimentale comportava «una non indifferente maggiore spesa ed una incertissima probabilità di risarcimento», rilevando oltretutto che l'impiego di alcuni orfani nell'orto li avvantaggiava rispetto agli altri, in quanto assicurava loro «una istruzione dispendiosa e sproporzionata all'equo riparto delle erogazioni di benefici fra gli orfani ricoverati». Pur deliberando, a malincuore, la soppressione dell'orto, il Consiglio raccomandava comunque che «i pochi orfani addetti» all'orto venissero collocati, all'uscita dall'istituto, in modo da poter esercitare «l'arte agraria», cosicché la formazione sino ad allora ricevuta non risultasse inutile<sup>5</sup>.

Stando al regolamento, un orfano può essere trasferito ad altra bottega se si trova alle dipendenze di un «padrone di poca moralità», o se si dimostra inadatto al mestiere: nelle regole riviste dopo il 1849, tuttavia, si puntualizza che l'eventuale trasferimento può avvenire solo «nei primi tempi dell'apprendimento», evidentemente per evitare, al giovane e all'istituto, perdite di tempo e di energie. Due terzi dei guadagni del lavoro vanno all'istituto, mentre un terzo rimane all'allievo, che però lo riceverà materialmente solo quando uscirà dall'istituto, perché nessuno può tenere presso di sé denaro, nemmeno se ricevuto dal padrone o da parenti, ma è anzi tenuto a consegnarlo prontamente al commesso, il quale a sua volta deve immediatamente affidarlo all'economista, che provvede ad accumularlo su un libretto di risparmio intestato al singolo orfano.

Nei giorni festivi è invece prevista, dopo la colazione, una ricreazione di un'ora, prima che i ragazzi vadano ad assistere a una seconda messa nella vicina parrocchiale di Sant'Alessandro in Colonna. Dopo la funzione e prima del pranzo, nei festivi fissato sempre alle ore 12, i ragazzi si dedicano al passeggio all'esterno dell'istituto – una novità del *Regolamento* del 1822 –, accompagnati dal commesso in «siti prescritti dal rettore»: prima di uscire il commesso deve verificare che tutti siano «rassettati e puliti», per non trasmettere all'esterno un'impressione negativa. Come si vede, nell'organizzazione della giornata festiva è posta grande attenzione ai momenti di riposo e di svago, con due momenti mattutini – la ricreazione dopo colazione e il passeggio dopo la seconda messa –, sempre però vigilati e sottoposti a regole di buona condotta, come raccomanda il *Regolamento* del 1822:

Nel passeggio andranno gli orfani in fila a due a due, con decente portamento e colla dovuta quiete. Cammin facendo ognuno potrà parlare con il compagno, ma sempre sottovoce e senza gestire [= gesticolare]. Incontrandosi qualche superiore o persona di riguardo, al cenno del commesso dovranno gli orfani levare il cappello. Durante il passeggio nessun orfano potrà sortire di fila per qualunque incontro di parenti od altra occorrenza senza la permissione del commesso.

Quanto ai giorni feriali, il lavoro alle botteghe termina alle 12, quando il commesso va a ritirare i ragazzi per riaccompagnarli all'istituto per il pranzo: da novembre a marzo il pasto si consuma appena rientrati, intorno alle 12.30, mentre nel resto dell'anno alle 13.30, perché prima si tengono le lezioni di scuola elementare, che invece nei mesi invernali si tengono la sera. L'importanza dell'istruzione

elementare nel «leggere, scrivere e far conti», impartita dal rettore stesso e dal commesso, viene ulteriormente rafforzata rispetto al passato, perché le lezioni devono essere tenute tutti i giorni non solo d'inverno «alla sera», ma anche d'estate, quando le lezioni iniziano «a mezzogiorno prima del pranzo tre volte alla settimana», mentre nelle *Regole* del 1789 da Pasqua al 1 novembre le lezioni si tenevano soltanto una volta a settimana e nei giorni festivi. Tutti gli orfani sono tenuti a partecipare alle lezioni, ad eccezione di casi di malattia o altri impedimenti autorizzati, ad «imparare con impegno, comportandosi colla massima subordinazione al rettore, ed obbediranno scrupolosamente al medesimo in tutto ciò che prescriverà loro; osserveranno durante la scuola un esatto silenzio e non potranno sortire per qualunque bisogno senza il permesso del rettore».

Il rafforzamento dell'istruzione recepiva la recente politica scolastica applicata dal governo austriaco nel Regno Lombardo-Veneto, che con una legge del 7 dicembre 1818 aveva uniformato il sistema elementare con tre ordini di scuole – le minori, le maggiori e le tecniche –, di cui le prime, di due anni, obbligatorie per tutti i fanciulli di ambo i sessi tra i 6 e i 12 anni d'età; la legge prevedeva inoltre che tutti i maestri, per poter insegnare, dovessero essere provvisti di una 'patente', ricevuta dopo aver frequentato un corso di metodica, che a tutti i sacerdoti – quali erano gli insegnanti della scuola dell'orfanotrofio – veniva impartito durante gli studi in seminario<sup>6</sup>. Il più deciso interventismo della pubblica autorità nella gestione del sistema scolastico, che prosegue una caratteristica propria già della politica austriaca di fine Settecento e poi di quella napoleonica, si riflette anche nel *Regolamento* del 1822, quando si raccomanda che l'istruzione degli orfani deve essere condotta «preferibilmente con metodi d'insegnamento in corso per le pubbliche scuole governative».

Come da tradizione, si prevede che alunni portati «alle belle lettere od allo stato ecclesiastico» possano essere segnalati dal rettore alla direzione per essere iscritti nelle scuole pubbliche, e non a caso in un foglio manoscritto contenuto nel regolamento successivo al 1849 sono incluse specifiche avvertenze per gli «scolari pubblici»:

1. Al suono della campana dopo colazione devono presentarsi lavati, pettinati e colle scarpe ripulite, per vestire l'abito d'uscita.
2. Nel posto ove sta l'abito che vestono per l'uscita ripongono l'abito di casa.
3. Quando sono per uscire vengono interrogati se loro non manca il fazzoletto del naso, i libri.
4. Devono uscire tutti insieme, né prima né dopo l'ordine del superiore.
5. È proibito qualunque baratto, vendita e consegna cogli scolari pubblici.
6. Non devono fare altra strada che quella dalla casa alla scuola e dalla scuola alla casa.
7. Il marinare la scuola verrà punito più o meno secondo il caso, ma sempre con arresto e digiuno.
8. Ritornati dalla scuola a casa, devono spogliarsi e riporre abiti e libri prima del desinare.
9. È proibito l'uscire di casa dopo il desinare, per ragione nessuna.
10. Al mercoledì si inverte la camicia.
11. Lo scolare che raccoglie vetro o ferro o cera od altro per venderlo, oltre agli altri castighi, è tolto alla scuola e messo a bottega.
12. Se uno scolare perde un libro, tutti gli altri sono tenuti con lui a cercarlo, e nessuno di loro deve desinare prima che non sia trovato.

Agli allievi delle scuole pubbliche il rettore può tra l'altro concedere «l'uso del temperino», come «delle forbici a quelli che vanno alle botteghe ad imparare il mestiere del sarto», altrimenti vietati per ragioni di sicurezza. Le avvertenze colmano una lacuna dei precedenti regolamenti, nei quali non erano comprese specifiche prescrizioni per gli scolari pubblici. Non è difficile ipotizzare che le aggiunte fossero dettate dall'esperienza diretta di casi di cattiva condotta, facilmente immaginabile per ragazzi che entravano a contatto con il mondo esterno a loro precluso e che perciò arrivavano persino a «marinare» la scuola.

Per assicurare la possibilità agli allievi più dotati di raggiungere livelli superiori di formazione, nelle modifiche del regolamento del 1849 si registrano due importanti novità: l'introduzione dell'insegnamento musicale e l'assunzione di un docente di disegno, estraneo all'istituto ma chiamato a tenervi due lezioni a settimana. Nel 1868 l'insegnante è Domenico Zenoni, che prestava servizio gratuitamente, mentre nel dicembre del 1869, su richiesta del rettore, la direzione gli accordò il salario annuo di 60 lire: Zenoni, tuttavia, rifiutò il compenso, cosicché la direzione si rivolse a Luigi Bettinelli, che accettò l'incarico, insegnando disegno dalle 9 alle 11 del mattino nei giorni festivi<sup>7</sup>. L'insegnamento del disegno e della musica permetteva di individuare studenti portati per le «belle arti», per i quali si prevedeva la possibilità di accedere «all'Accademia Carrara e al Conservatorio di Musica»: in questo caso era però necessario che esistesse un familiare o un tutore che si impegnasse «a mantenere il ragazzo dopo il 18mo anno, epoca della sua sortita dal Pio Luogo, perché non apprendendo un mestiere sarebbe impossibilitato a procurarsi da se stesso il sostentamento».

La componente musicale, presente in diversi istituti somaschi sin dal Cinquecento, nell'orfanotrofio bergamasco fu in realtà introdotta solo nell'Ottocento, ma suscitò nel tempo diverse perplessità nella direzione: nel 1869 il rettore don Locatelli chiese di «poter dare nel tempo di Carnevale a sollievo degli orfani due trattenimenti musicali a sue spese» e la direzione rispose favorevolmente, convinta che «i divertimenti musicali, oltre che di sollievo, potrebbero pure giovare alla migliore educazione degli orfani»<sup>8</sup>. Nel 1885, tuttavia, la direzione respingerà l'invito della Congregazione di Carità a inviare qualche orfano alla Pia scuola locale di musica: il Consiglio, pur rivolgendo i «dovuti ringraziamenti», declinò la proposta sostenendo che tra i ragazzi nessuno manifestasse «spiccata tendenza» per la musica, anche perché la loro «gracile costituzione» impediva che fossero adatti alla musica e soprattutto «al canto, per il quale occorre essere fatti robusti»; inoltre aggiungeva, per giustificare il diniego, la negativa esperienza avuta in occasione delle celebrazioni di Gaetano Donizetti, quando la partecipazione di alcuni ragazzi all'attività musicale era stata addirittura «per taluni nociva», e concludeva sottolineando che sarebbe stata di grande pregiudizio per l'«ordine interno» l'introduzione di strumenti musicali nello stabilimento, «pei quali non ci sarebbe posto» e comunque essa «recarebbe grande disturbo ove fosse fattibile»<sup>9</sup>.

Ripercorrendo la giornata di un orfano, risulta evidente la sproporzione del tempo dedicato al lavoro, che occupa nei giorni feriali gran parte della giornata, e di quello dedicato alla scuola, ridotto sostanzialmente a un'ora o poco più: si tratta di un dettaglio non marginale, utile a mettere in rilievo l'approccio tipico degli orfanotrofi della tradizione somasca, che sin dalla fondazione ad opera del Miani vedono nel lavoro la

prioritaria opportunità di riscatto per gli orfani, in grado di assicurare loro una solida prospettiva di vita.

Radunati gli allievi nel refettorio, «ognuno si collocherà al suo posto fisso, nessuno si metterà a mangiare se non recitate le orazioni per la benedizione della mensa, alle quali dovranno rispondere con divozione, e seduti a tavola dovranno comportarsi colla dedita civiltà». Il regolamento del 1822 conferma l'antichissima usanza per cui uno degli orfani, scelto a turno dal rettore, legge, durante il pranzo, «qualche libro sacro», ma la pratica sembra nel tempo decadere, tanto che non è più prescritta dopo il 1849. Rispetto al passato, quando si imponeva il silenzio, durante il pranzo può essere consentito ai ragazzi «parlare, senza però far strepito, e soltanto coi loro vicini», mentre è vietato alzarsi dal proprio posto senza autorizzazione, così come scambiare il cibo o introdurre alimenti diversi dal vitto comune. Il vitto previsto per ciascuno dei componenti è rigorosamente stabilito da una tabella dietetica compilata dal medico chirurgo, e acclusa ai regolamenti ottocenteschi, che è vietato disattendere: la tabella non distingue tra pranzo e cena, ma stabilisce per rettore, commesso, cuoco, serventi e orfani le rispettive quantità giornaliere di ogni alimento, persino di olio e sale: si nota una certa costanza nel vitto, sempre comprensivo di riso, vitello, pane, stracchino o lardo secondo i giorni, spesso orzo e verdura; in tre giorni si prevede anche carne di manzo, mentre solo il venerdì e il sabato è inclusa la pasta; il venerdì, secondo precetto, la carne viene sostituita da «pesce comune», mentre si continua a concedere anche agli orfani il vino, solo però mercoledì, venerdì e domenica.

La presenza fissa del vino nella dieta degli ospiti derivava dalla radicata convinzione

che avesse effetti benefici, e non a caso nell'estate del 1867, durante l'epidemia di colera che si abbatté con violenza sul Conventino, ma non provocò danni nell'Orfanotrofio maschile, il consigliere Giacomo Pellegrini proporrà di aumentare la dose di vino per i singoli ospiti, ottenendo che venisse somministrato «alternativamente un giorno sì ed un giorno no». Terminata l'epidemia di colera, il 3 settembre si deliberò di sospendere la razione maggiorata, tornando a quella ordinaria<sup>10</sup>.

Al cuoco si affida il compito di distribuire il vitto «in proporzioni scrupolosamente eguali» e al rettore di vigilare in refettorio sulle quantità e sulla «buona condizione dei vitti». Un aspetto interessante, che denota una certa attenzione da parte degli estensori dei regolamenti alle esigenze personali dell'orfano, è che, pur vietando in generale «lagnanze sulle qualità delle vivande», si dà comunque la possibilità di un

The image shows a handwritten table titled "Tabella del trattamento giornaliero" and "Generi fissati". The table is organized into columns for different food categories: "Vino", "Rice", "Carne", "Pesce", "Pane", "Verdura", "Orzo", "Lardo", "Stracchino", "Pasta", "Sale", and "Olio". Each category has sub-columns for "Qualità" and "Quantità". The table lists various food items and their corresponding quantities for different days or occasions. The handwriting is in cursive and the table is somewhat faded.

La dieta degli orfani nei giorni feriali (©AFIEB)

«giusto e sommesso reclamo da farsi al rettore fuori del tempo del pranzo, nel caso che fosse occorso qualche sbaglio o dimenticanza verso il reclamante». I regolamenti comprendono un'apposita tabella dietetica per gli ammalati, da cui emerge la volontà di rinvigorirli anche attraverso l'alimentazione: si prevede a colazione brodo con carne di manzo, uovo e pane in zuppa; per pranzo e cena sono previsti pane trito, uova nelle quantità decise di volta in volta dal medico, un ottavo di boccale di vino, minestra di riso o pasta, vitello o manzo crudo. Viene comunque precisato che è facoltà del medico «escludere dalla carne quegli

ammalati a cui possa nuocere, sostituendo o una porzione di verdura cruda o cotta come credesse meglio, o due frutti cotti». Alle dettagliate tabelle dietetiche dell'Orfanotrofio bergamasco si ispireranno probabilmente anche quelle di istituti di altre città, visto che, per esempio, nel 1880 la «Congregazione di Carità» di Cremona ne richiederà una copia<sup>11</sup>.

Prima di lasciare il refettorio, tutti si alzano in piedi per recitare «l'orazione di ringraziamento»; quindi, «senza strepito», i ragazziw hanno a disposizione un momento di ricreazione da tenersi, nelle stagioni calde, all'aperto in cortile e nel porticato, in inverno in una stanza apposita. Il divieto di «portarsi e trattenersi in cucina» durante il periodo della ricreazione tradisce la consapevolezza che qualcuno, non sazio, potesse approfittare di un momento di maggiore libertà per rimpinzarsi più del dovuto. Anche il momento della ricreazione avviene sotto la stretta vigilanza del commesso, tenuto a osservare «che non abbiano luogo giuochi di carte ed esercizi troppo violenti, che non si schiamazzi di troppo, che si divertano infine senza usare clamori indecenti. Saranno permessi giuochi di ginnastica, nei limiti però di una retta educazione».

Nel corso dell'Ottocento comincia in effetti a radicarsi una certa attenzione per l'educazione fisica, visto che nell'istituto erano presenti già da alcuni anni «attrezzi d'esercizi ginnastici» quando il rettore Locatelli, nel 1866, chiese di acquistarne di nuovi, ricevendo però l'indicazione del Consiglio di rinviare la spesa, reputata non essenziale<sup>12</sup>. La risposta dell'amministrazione sarà invece favorevole vent'anni dopo, nel 1887, quando il rettore ottenne l'acquisto di 44 bastoni di ferro per esercizi ginnici. Nel frattempo, nel 1876, era stata introdotta, sempre su richiesta del rettore, anche la figura di un maestro di ginnastica stipendiato: il primo fu Giovanni Rota, docente nelle scuole ginnasiali e tecniche cittadine, che ricevette 15 lire mensili per due lezioni a settimana<sup>13</sup>. Nel 1892 la squadra dell'Orfanotrofio, preparata dal maestro Roberto Magnani, arriverà a partecipare al concorso cittadino

Tabella Dietetica per l'alimentazione degli Ammalati, nella Casa  
Nell'Orfanotrofio (Manschi)

Classificazione	Vitto		
	Primo	Secondo	Terzo
Colazione	Brodo con Carne d'uovo	Pane in Zuppa 2	Pane in Zuppa 2
Pranzo	Pan trito 2 1/2 d'uovo	Pane 2 1/2 Dose 1/2 di Carne Minestra di Riso e Pasta 2 1/2 Vitello crudo 2 1/2	Pane 2 1/2 Dose 1/2 di Carne Minestra di Riso e Pasta 2 1/2 Vitello crudo 2 1/2
Cena	Pan trito 2 1/2 d'uovo	Pane 2 1/2 Dose 1/2 di Carne Pasta 2 1/2 Vitello crudo 2 1/2	Pane 2 1/2 Dose 1/2 di Carne Pasta 2 1/2 Minestra vitello crudo 2 1/2

L. Manschi

La dieta speciale degli orfani in malattia (©AFIEB)

di ginnastica, tenuto domenica 27 agosto nel piazzale tra il teatro Riccardi e il Municipio, conquistando la medaglia d'argento piccolo, assegnata dal giuri «a titolo d'incoraggiamento»<sup>14</sup>.

La durata della ricreazione doveva essere in realtà brevissima nei giorni feriali, visto che il ritorno alle botteghe per il lavoro pomeridiano è fissato mezz'ora dopo l'inizio del pranzo, dunque alle 13.30 nei mesi invernali e alle 14 nel resto dell'anno; più lunga doveva essere la pausa post-prandiale nei festivi, quando il tempo dedicato al pranzo è di un'ora e mezza o due secondo i mesi. Dopo è prevista un'ora di dottrina cristiana insegnata dal rettore e un'altra ora di recitazione dei vesperi e della benedizione nella chiesa parrocchiale.

Il lavoro del pomeriggio termina in orari variabili: nei mesi invernali è fissato tra le 17 e le 17.30, mentre si protrae addirittura tra le 19 e le 20 fra aprile e agosto. Tra novembre e marzo viene poi il momento delle lezioni scolastiche, che iniziano alle 18 in dicembre e gennaio, alle 18.30 in novembre e febbraio e alle 19 a marzo, comunque un'ora dopo il lavoro, per lasciare a tutti il tempo di rientrare nell'istituto e prepararsi alla scuola. In ogni caso, indipendentemente dall'orario di inizio delle lezioni, nei mesi invernali la cena è fissata alle 20, mentre una maggiore oscillazione si ha negli altri mesi: a settembre e ottobre, quando il lavoro termina abbastanza presto, alle 18 e alle 18.30, e non si tiene scuola serale, la cena è anticipata alle 19.30 e alle 19; nei mesi estivi, quando invece il lavoro si protrae fino alle 20 (giugno e luglio) o alle 19.30 (agosto), la cena è posticipata addirittura alle 21 (giugno e luglio) o alle 20.30 (agosto). La duttilità rivelata per l'orario della cena mostra il ruolo prioritario del lavoro e della scuola, rispetto ai quali si collocano gli altri momenti.

Nei giorni festivi, al termine della preghiera del pomeriggio tra le 15.30 nei mesi più freddi e le 16 negli altri, è previsto un altro momento di svago per gli orfani, comprendente una passeggiata pomeridiana: nei mesi freddi la cena è addirittura anticipata alle 17, evidentemente nella difficoltà di riempire altrimenti il tempo, mentre negli altri mesi essa si colloca tra le 19 di marzo e ottobre e le 20 del resto dell'anno. Dopo la cena è comunque previsto un'altra ricreazione in un'apposita stanza. Quindi di nuovo in chiesa per concludere la giornata con l'«Orazione del Sacramento», per poi trasferirsi nel dormitorio, dove gli orfani, «spogliatisi colla dovuta modestia, si coricheranno in letto». L'orario del riposo è fissato alle 21 nei giorni festivi, che diventano 21.30 a maggio, giugno e luglio, mentre nei giorni feriali è alle 21 tranne che a giugno e luglio alle 22, in agosto alle 21.30, a settembre alle 20.45 e a ottobre alle 20.30, con variazioni determinate dall'orario della cena, dalla quale si preferisce saggiamente lasciare un'ora di tempo prima di coricarsi per garantire una corretta digestione.

La routine meticolosamente prestabilita per la vita dell'orfanotrofio può essere saltuariamente interrotta da qualche evento straordinario, comunque previsto e normato nei regolamenti ottocenteschi: uno di questi è la richiesta – in genere contenuta nei testamenti dei benefattori – che gli orfani accompagnino un funerale, al quale devono presentarsi, con commesso ed inservienti, «vestiti dall'abito dell'istituto»<sup>15</sup>. Un'occasione più gioiosa è rappresentata dall'«estrazione del pubblico Lotto», che, in base a una decisione della Regia Finanza, veniva effettuata da un orfano individuato dal rettore: in entrambi i casi, in cambio dell'operazione e della partecipazione



ai funerali, l'istituto riceve una somma di denaro, di cui 1, 50 lire austriache all'anno vengono «messe a cumulo» per gli orfanelli.

La domenica, invece, può talvolta tenersi il colloquio dell'orfano con un parente: chi desidera incontrare un orfano deve farne richiesta al rettore; l'incontro deve comunque avvenire in una stanza alla presenza del portinaio, chiamato a vigilare che al ragazzo «non siano date cose proibite, né che l'orfano dia ai parenti ciò che gli viene somministrato dallo stabilimento». È facile immaginare che questo dovesse essere per l'orfano un momento particolarmente felice, forse quasi quanto l'opportunità del pranzo presso i parenti – una novità assoluta del *Regolamento* del 1822 –, che poteva essere concesso dal rettore con l'obbligo di riaccompagnare l'orfano all'istituto prima dell'*Ave Maria* della sera.

## 8. «Massime savie» e garibaldini. L'Orfanotrofio maschile nell'Italia unita

L'Orfanotrofio rimase nello stabile dell'Istituto Botta pochi anni, precisamente fino al 1866, quando Bergamo faceva ormai parte da un lustro del Regno d'Italia. A quello che dal 1864 era diventato per decreto reale il «Consiglio degli Orfanotrofi e degli Istituti annessi», presieduto da Giovan Battista Agliardi, parve opportuno, nell'ambito della riorganizzazione complessiva degli istituti seguita all'unificazione nazionale, individuare una nuova e più adeguata sede. Nel marzo del 1866 l'iniziale ipotesi di far tornare gli orfani nell'ex-convento dei Somaschi di Borgo San Leonardo fu scartata, dopo ispezioni *in loco*, a causa della «tanta copia d'insetti infestante le pareti, specialmente del dormitorio ed i mobili, tanto da essere inutile e impossibile il tentativo di espurgazione e disinfestazione»<sup>1</sup>. A quel punto tornò a vantaggio dell'istituto la decisione appena presa di trasferire nei locali del Conventino, sede dell'Orfanotrofio femminile, la comunità del «Pio Luogo del Soccorso», che avrebbe così liberato la sede di contrada Santo Spirito n° 1169, nell'attuale via Torquato Tasso al civico 123, dove l'Orfanotrofio maschile aveva già trovato posto tra 1848 e 1855. Nonostante le opposizioni della priora, di cui si dirà nel quarto capitolo, nella stessa seduta consiliare del marzo 1866 fu deciso l'«immediato trasloco degli orfani», eseguito in aprile<sup>2</sup>.

In seguito al trasloco l'Orfanotrofio cominciò a versare al Soccorso un affitto annuo di 840 lire, elevato a 1.000 nel 1885<sup>3</sup>. Gli istituti erano gestiti dalla stessa amministrazione, ma conservavano bilanci separati, che giustificavano pagamenti reciproci. Abbiamo una testimonianza precisa sullo stato di salute economica dell'Orfanotrofio maschile alla data del trasloco grazie a un verbale manoscritto di una seduta del Consiglio del 6 febbraio 1866, nella quale si ufficializzava che

Il Pio Istituto ritrae i suoi mezzi:

- a) dal proprio patrimonio, il quale è costituito da beni stabili pel valore approssimativo di L 195.000
- del valore delle scorte vive e morte di circa L 3.000
- da livelli, legati attivi, fitti e rendite perpetue per L 206.000
- da capitali e crediti diversi per L 133.000

in complesso da un'attività di L 537.000  
che depurata dai livelli, legati e capitali passivi per L 132.000  
discende a L 405.000

b) dai guadagni che si ritraggono dai lavori dei ricoverati, fatta deduzione della parte loro assegnata, giusta le prescrizioni da determinarsi nel Regolamento interno<sup>4</sup>.

Solo due anni dopo l'ingresso nella nuova sede, peraltro, la comunità si trovò ad affrontare uno spiacevole inconveniente: la presenza di «cimici che infestano il dormitorio» nell'estate del 1868, quando il Consiglio incaricò l'economista di trovare una soluzione non troppo costosa per la disinfestazione dell'ambiente. Il problema, tuttavia, si trascinò a lungo: ancora nell'aprile del 1869, constatando l'impossibilità di «raggiungere una completa distruzione delle cimici, le quali ordinariamente vengono importate dagli orfani che frequentano le botteghe di diversi artigiani», si decise di coprire il pavimento con asfalto, applicare stucco a lucido sulle pareti per due metri di altezza dal pavimento, effettuare l'espurgo generale dei letti e la stuccatura delle fessure delle soffitte con olio e grasso<sup>5</sup>.

Il cambio di regime politico, con il passaggio dal dominio austriaco all'Italia sabauda, non comportò mutamenti significativi nella gestione interna dell'orfanotrofio: fino al 1875 rimase in vigore il regolamento del 1822, con le modifiche apportate dopo il 1849. Degna di nota appare solo la proposta, discussa dal Consiglio nel febbraio del 1868, di «far stampare in determinate località degli stabilimenti alcuni detti o massime savie per giovare allo sviluppo morale ed intellettuale dei ricoverati»: per procedere con l'operazione si decise di versare 20 lire tanto all'Orfanotrofio maschile quanto a quello femminile<sup>6</sup>.

Il vissuto quotidiano degli orfani era sostanzialmente lo stesso da circa cinquant'anni, anche se non mancarono momenti in cui si fecero sentire i contraccolpi dei grandi eventi storici, come l'impegno del neonato Stato unitario nella terza guerra di indipendenza del 1866 per sottrarre il Veneto all'Austria: è interessante che in alcune sedute consiliari di quell'anno si acconsenti alla dimissione anticipata di orfani intenzionati ad arruolarsi nel «Corpo dei Volontari Italiani» di Giuseppe Garibaldi, come Virgilio Masseretti e Abramo Panseri, che il 22 maggio fu dimesso prima del raggiungimento dei 18 anni d'età<sup>7</sup>.

Una riforma dell'amministrazione dell'orfanotrofio, nel segno comunque più della continuità che della rottura con il passato, si ebbe solo nel 1870 con la pubblicazione di uno *Statuto organico*, approvato nella seduta del 14 aprile 1868 dal Consiglio allora presieduto da Giovanni Battista Agliardi e composto da Giacomo Pellegrini, Cristoforo Ginami, conti Giulio Lupi e Domenico Maffei, assistiti dal segretario, l'avvocato Eugenio Brevi<sup>8</sup>. Nel ribadire la *mission* dell'orfanotrofio, lo *Statuto* respingeva però «la pratica fin qui osservata di circoscrivere l'ammissione a favore dei soli orfani appartenenti a quella parte di Provincia che costituiva la intera Provincia all'epoca della dominazione Veneta». Dal riferimento si evince che nel recente passato, nonostante la ridefinizione dei confini del territorio bergamasco, l'orfanotrofio aveva continuato ad ammettere solo fanciulli provenienti da quello che era

considerato ‘territorio bergamasco’ sotto l’antica dominazione veneziana; che questa fosse la pratica corrente è confermato dal verbale di una seduta del Consiglio del 6 febbraio 1866, nella quale si decideva che i destinatari dell’orfanotrofio dovessero appartenere alla «provincia di Bergamo nell’antica sua delimitazione»<sup>9</sup>. La tendenza potrebbe in parte spiegare una diminuzione del numero di ospiti registrata nel corso dell’Ottocento, quando si passò dai 50 del 1803 ai 33 del 1881. La capienza dell’istituto tornò invece ad aumentare negli anni seguenti, passando dai 40 del 1882, ai 41 del 1883, fino ai 43 del 1884.

Lo *Statuto* stabilì invece che nell’istituto potevano essere ammessi «giovanetti poveri della Città e della Provincia di Bergamo nell’attuale sua circoscrizione, orfani di padre e di madre, oppure colla madre rimaritata, ed anche non orfani abbandonati del tutto dai loro genitori, dell’età non minore d’anni otto né maggiore di anni undici, sani di corpo e di mente, capaci di apprendere qualche mestiere». La formula «nell’attuale sua circoscrizione» è quella canonica con cui si risolvono, in diversi statuti dell’epoca, casi simili di realtà geografiche che avevano subito modifiche territoriali nel corso del tempo, per esempio quella dell’Orfanotrofio maschile di San Pietro in Gessate di Milano<sup>10</sup>.

L’origine dei candidati all’ammissione rimase da allora un criterio rigorosamente osservato: basti ricordare che quando, nel 1905, il direttore dell’«Ospizio Nazionale per i piccoli derelitti» di Milano chiederà di ammettere nell’orfanotrofio bergamasco «dei poveri abbandonati nel flagello sismico della Calabria», l’amministrazione replicherà che nell’istituto «non si possono ammettere che quelli della Provincia, e che per di più non si possono nemmeno ammettere tutti»<sup>11</sup>. L’altro requisito innovativo nello *Statuto* del 1870 è infatti l’età dei ragazzi accettabili, ristretta tra 8 e 11 anni, rispetto al range tra 7 e 13 richiesto sino ad allora: è probabile che nella riforma di questo punto pesassero ragioni economiche, perché la crescita della popolazione provocava un aumento delle richieste.

La dimissione dei ricoverati rimane invece fissata al compimento dei 18 anni, con possibilità però di anticiparla sia per cambiamenti nella «condizione di fortuna» del soggetto – qualora possa essere collocato in modo «singolarmente favorevole» nel mondo del lavoro o si siano resi disponibili parenti a mantenerlo, che in questo caso devono rifondere all’istituto le spese fin lì sostenute – sia per situazioni di negatività di «quelli che per malattia cronica o per grave infrazione della disciplina o per indole incorreggibile sono incapaci di approfittare dell’educazione dell’istituto». I dimessi portano con sé gli eventuali guadagni del proprio lavoro e «un abito completo». Chi aveva presentato il giovane per l’ammissione, ossia un parente o un tutore, è poi tenuto a ritirarlo in caso di una sua dimissione precoce.

Un anno importante per la storia dell’istituto nei primi decenni dell’Italia unita è il 1875, anno di avvicendamento del rettore: il 7 agosto don Carlo Locatelli, nominato direttore del «Collegio Commerciale Wile», rassegnò le dimissioni dopo un servizio di quattordici anni, e il Consiglio scelse di nominare il sostituto tramite concorso pubblico, per avere un «maggior numero di concorrenti» e dunque perché fosse «più facile scegliere a bene». Il candidato doveva avere «un’età non inferiore agli anni 20 né superiore agli anni 50 per motivi facili a comprendersi, che comprovi la sua sana

costituzione fisica, la sua nazionalità italiana e che sia fornito della patente superiore normale elementare oppure di gradi superiori». I requisiti apparivano coerenti con il ruolo: il rettore doveva essere di età matura ma non priva di energie, doveva possedere la 'patente' per poter insegnare ai ragazzi ma, per la prima volta, ufficialmente non doveva essere un sacerdote. L'assenza di questo requisito testimoniava il processo di parziale laicizzazione in atto nel Regno d'Italia, anche se ovviamente i sacerdoti restavano i più interessati a carriere educative, sia per la specifica formazione sia per lo stipendio non elevatissimo: e infatti la nomina del nuovo rettore, giunta il primo ottobre, ricadde sul sacerdote Giovanni Terzi, che rimase in carica per oltre vent'anni<sup>12</sup>.

Il 1875 fu anche l'anno di pubblicazione del nuovo *Regolamento*<sup>13</sup>, che riveste un ruolo cruciale in quanto si tratta dell'ultimo regolamento ufficiale dell'orfanotrofio bergamasco, rimasto in vigore fino alla definitiva chiusura dell'istituto, solo con piccole modifiche decretate da singole delibere del Consiglio. Il regolamento, tra l'altro, sarà forse di ispirazione ad altri istituti sparsi per l'Italia, visto che faranno richiesta di visionarlo diverse amministrazioni di orfanotrofi, da quella di Verona nel 1882 a quella di Cesena nel 1894<sup>14</sup>.

Come conseguenza della riduzione del numero dei membri del Consiglio, solo un membro, invece di due, svolge la funzione di «deputato alla casa», cioè è incaricato di una più diretta, assidua e generale cura dell'istituto rispetto agli altri membri. Il deputato si mantiene in stretto contatto con il rettore, che «dipende direttamente dal Consiglio» ed è «capo interno del Pio Istituto». Oltre a godere di vitto, alloggio interno (da cui non può allontanarsi senza permesso scritto del Consiglio o del delegato) e vestiario, il rettore riceve un assegno annuale, nel 1875 di 600 lire. Rispetto al passato, si precisa che ogni altra carica è incompatibile con il ruolo di rettore. Se si tratta di un laico, deve «fare la scuola agli orfani di 4° classe», mentre l'istruzione religiosa sarà affidata a un sacerdote esterno retribuito; se invece è un sacerdote, è tenuto a entrambi i compiti.

Oltre a ribadire che prima dell'ammissione gli orfani devono essere sottoposti a visita medica, il *Regolamento* del 1875 specifica che chi viene ammesso deve «aver avuto il vaiolo naturale o subita la vaccinazione». La prescrizione si colloca in un'epoca caratterizzata da un'accresciuta attenzione per gli aspetti socio-sanitari, in conseguenza delle periodiche epidemie di colera, di tifo petecchiale e di vaiolo che coinvolsero il territorio tra gli anni trenta e sessanta dell'Ottocento. Nel 1881 si deciderà anzi di provvedere a una vaccinazione generale per gli allievi vaccinati e guariti da più di sette anni, oltre che per quelli che, pur dichiarando di essere guariti dal vaiolo, non presentavano effettivi segni di vaccinazione o guarigione<sup>15</sup>. La cura della salute degli ospiti è affidata al medico chirurgo, che in base al nuovo regolamento è una figura unica per tutti gli istituti facenti capo al «Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti ammessi». Al medico comune, nominato dal Consiglio, è riconosciuto un salario annuo di 700 lire, ripartito tra i bilanci dei singoli istituti in proporzione ai rispettivi patrimoni. Il medico è tenuto a una visita giornaliera nell'ora stabilita, oltre a essere reperibile giorno e notte per qualsiasi chiamata d'urgenza; a lui compete la compilazione di un registro d'infermeria, nonché di tutte le tabelle sullo stato di salute personale, la segnalazione di eventuali casi di malattie contagiose, la somministrazione

di vaccini e relativi richiami, la preventiva visita medica prima dell'ammissione di un nuovo ospite.

La sanità degli ammessi rimaneva un requisito irrinunciabile, perché la sua assenza poteva pregiudicare gravemente l'equilibrio della comunità: in caso di malattia, infatti, nessuno poteva trattenersi «oltre un sol giorno nei dormitorj», ma doveva passare all'infermeria, dove poteva essere visitato dai parenti in giorni, ore e con modalità stabilite dal delegato, su parere del medico e del rettore. Il *Regolamento* del 1875 introdusse anzi la novità che gli ammessi dovevano trascorrere un periodo di prova di tre mesi per accertarsi che fossero «esenti da difetti morali o fisici incompatibili col regolare andamento della comunità» prima di essere accettati in via definitiva dal Consiglio. Frequenti, non a caso, furono

nel corso degli anni le dimissioni anticipate di ospiti all'apparenza sani, ma che nel tempo rivelavano deficienze mentali o patologie fisiche. Un problema diffuso – e sovente motivo di dimissione degli ospiti – fu l'enuresi, ossia l'incontinenza notturna: già in una seduta consiliare del 1873 si riferiva che, a causa della «incontinenza d'orina», alcuni orfani venivano «svegliati lungo la notte almeno due volte per espellere l'orina», così da abituarsi a svegliarsi da soli «alla prima molestia alla vescica»<sup>16</sup>.

Un certo scalpore destò, nel 1875, la scoperta che «diversi degli alunni dell'Orfanotrofio maschile ricevuti nell'istituto senza difetti fisici, vanno mano mano debilitandosi nelle gambe, che accusano soventi dolori nelle ossa e che a taluni sono perfino sorte le gambe a guisa di rachitici»: il fenomeno, accolto dal Consiglio «con sorpresa e dispiacere», portò all'immediata nomina di una commissione scientifica presieduta dal direttore dell'Ospedale Maggiore, dottor Aristide Palazzini, per accertarne la causa, da qualcuno ipotizzata essere «il pavimento in asfalto del dormitorio, concidendosi fatalmente il cominciamento di tali malori negli alunni con la costruzione del pavimento stesso»<sup>17</sup>.

L'importanza attribuita al benessere psico-fisico è confermata da ulteriori provvedimenti. Già nel 1873 il Consiglio aveva deliberato di sostituire le sette finestre del dormitorio, approfittando di quelle di Casa Marenzi in demolizione acquistabili alla modica cifra di 50 lire ciascuna, per garantire, attraverso finestre più ampie e più basse, una «maggiore ventilazione dell'ambiente», così da renderlo «più salubre»: l'operazione non era poi andata in porto, ma, per non rimandare ulteriormente un intervento migliorativo avallato anche dal medico, il 2 giugno si era deciso di procedere all'acquisto di altre finestre al più alto prezzo complessivo di 535 lire, scontate



Frontespizio del *Regolamento* del 1875

dal capomastro a 480 lire<sup>18</sup>. In quell'anno si procedette tra l'altro, su richiesta del rettore don Locatelli, a ulteriori interventi, quali l'imbiancatura di cucina e refettorio, l'apertura di una finestra nel locale della ricreazione e la costruzione di quattro banchi in un'aula di scuola<sup>19</sup>. Nel 1876 sarà costruita di fianco al lavatoio una vasca in cemento con relativa caldaia per «pulire con facili e frequenti lavaggi gli alunni, e per usare pei bagni medicinali». L'anno dopo si deciderà di realizzare una seconda vasca<sup>20</sup>.

Il progresso delle conoscenze scientifiche favorì, nel secondo Ottocento, anche il frequente invio degli ospiti che ne avevano bisogno a periodi di cure termali, per esempio a Trescore, o idroterapiche, in qualche colonia marina: tra 1887 e 1888, durante la costruzione di un Ospizio Marino da parte del «Comitato promotore dell'opera bergamasca per la salute dei fanciulli», la direzione prenotò 3 posti, al prezzo di 500 lire ciascuno, uno per l'Orfanotrofio maschile, uno per quello femminile e uno per l'Ospizio delle donne in ritiro<sup>21</sup>.

Il *Regolamento* continua a prevedere la possibilità di ammettere, «in mancanza di piazze disponibili, poveri orfani od abbandonati che offrono per una sol volta una determinata somma, sempre che abbiano gli altri requisiti». La precisazione finale riflette le discussioni che l'ammissione dei «dozzinanti» aveva suscitato negli anni passati: si era infatti diffusa l'abitudine di ammettere nell'istituto dozzinanti privi dei

## Orfanotrofio dei Maschi in Bergamo.

Stendendo la presente Stampiglia di ricorso da prodursi all'Ufficio della Direzione degli Orfanotrofi, ed iscritti ammessi dagli aspiranti alle piazze gratuite nell'Orfanotrofio dei Maschi; nelle quali per Regolamento del P. L. non si possono ammettere che fanciulli miserabili, orfani di padre, o colla madre rimaritata ed abbandonati, dell'età non minore degli anni sette 7, nè maggiore degli 11, viene quindi ricercata la compiacenza del Reverendo Sig. Parroco del luogo di nascita dei petenti ricorvero, a voler rispondere ai sottoganti Quesiti, massime al primo, convalidando colla propria firma, e timbro Parrocchiale le di lui risposte, avendo queste a servire alla Direzione suddetta nelle incombenze ad essa devolute dalla Sovveniva Notificazione 8 Ottobre 1833 N. 31515-3318.

Per norma poi ai ricorrenti si osserva che la presente Stampiglia o ricorso (steso in carta senza bollo trattandosi di miserabilità) non avrà valore, che pel corso di un anno dalla data della presentazione all'Ufficio suddetto. Ed egualmente si rimarca loro che non verrà presa in considerazione se non completata in ogni sua parte, e colla firma.

Vengono poi pregate le Deputazioni Comunali, come li Reverendi Parroci a non perdere di vista le cose tracciate nella rispettata Delegatizia Ordinanza 4 Ottobre 1834 N. 16653 1534, ed ai secondi anche la venerata Circolare Vesovile comunicata alla Direzione colla Nota 29 gennaio 1836 N. 765 essendo del massimo interesse per minori ricorrevoli lo scopo a cui mirano gli atti succurrivi.

### Quesiti

### Risposte

1. **Cognome, Nome, paternità, e maternità del ricorvente;** luogo, Parrocchia, giorno, mese, ed anno della nascita; coll'indicazione del *Volume, Tavola, e Numero del Registro Parrocchiale.*

2. **Cognome, Nome, e domicilio della persona presso cui di presente abita il ricorvente;** come sia da questo educato, oppure abbandonato.

### Qui e in basso, i moduli per l'inserimento dei dati dei candidati all'ammissione nell'Orfanotrofio

**Stampiglia di ricorso**

1. Si è di lei nascita come a n. 1. sopra.  
2. Si è stato educato, ed ora si educa  
3. Si è stato educato, ed ora si educa  
4. Si è stato educato, ed ora si educa  
5. Si è stato educato, ed ora si educa  
6. Si è stato educato, ed ora si educa

**Nella Comune di** \_\_\_\_\_  
**Il giorno** \_\_\_\_\_

Il sottoscritto Parroco, e Deputazione Comunale di questa Comune di residenza suddetta, volendo del suo qui espone per ricorrenza del fanciullo, e delle famiglie, cui lo stesso ricorvente per essere educato.

In presenza degli sc. \_\_\_\_\_  
Scritturari \_\_\_\_\_

Il suddetto ricorvente di residenza del bene nominato \_\_\_\_\_  
a carico della direzione locale del P. L. suddetta, e ne  
abbisogna per il sostentimento quanto segue: \_\_\_\_\_  
aliquo, e per fare \_\_\_\_\_

**INCASERAZIONE NEL BERGO, O CHERASCO**

Richiedo a dover ricevere nella città di Bergamo, e suoi sobborghi, di famiglia  
il fanciullo che si presentava come di sopra, e di sopra, e che  
non ha altri che vengono nominati sopra, e che lo stesso è stato educato  
In presenza, che si deve fare, e lo fare il ricorvente, e per fare \_\_\_\_\_

requisiti di povertà, orfanità e abbandono pur di incamerarne le rette, come testimoniarono, in una seduta del 1874, il Consiglio, presieduto dal cavaliere Alessandro Moretti, constatando che da tempo

vennero ammessi individui d'età superiore alla prescritta, non orfani, e talvolta anche non del tutto poveri. Sino a tanto che le domande furono

limitate le cose camminarono senza farne rimarco, ma attualmente, crescendo ogni giorno le stesse, si presenta il bisogno di riflettere se con tali ammissioni si venga o meno a snaturare lo scopo dei singoli stabilimenti<sup>22</sup>.

L'eccessiva accoglienza di ospiti paganti rischiava di tradire la natura caritatevole degli istituti, e infatti già in quell'occasione l'amministrazione stabiliva di «adottarsi la massima che d'ora innanzi non vengano assecondate domande per ricovero negli Orfanotrofi maschile e femminile e nell'Ospizio delle donne in ritiro quando i ricoverandi non abbiano strettamente i requisiti prescritti dagli statuti degli stabilimenti, ancorché offra il pagamento della retta», che peraltro doveva essere di volta in volta anticipata a cadenza trimestrale. Tutti i requisiti richiesti per l'ammissione devono essere certificati da chi presenta la domanda in appositi moduli predisposti dall'amministrazione.

La natura dell'assistenza fornita rimane profondamente legata alla tradizione, sebbene veda alcuni elementi di aggiornamento, alla luce di nuove acquisizioni pedagogiche e di un nuovo approccio al mondo dell'infanzia: questo aspetto è visibile in primo luogo nella suddivisione della comunità in «sezioni» in base «all'età e sviluppo», che risente della nascente consapevolezza del processo evolutivo del bambino, che deve essere trattato in modi differenti secondo le diverse età. Il passaggio dall'una all'altra sezione è determinato, all'inizio dell'anno scolastico, dalla decisione del rettore. La suddivisione della comunità in sezioni determina la presenza di «assistenti alle sezioni», che sostituiscono la storica figura del «commesso», e che nel 1875 sono due: oltre a vitto, alloggio e vestiario, al primo assistente è corrisposto uno stipendio annuo di 350 lire, al secondo di 300. Ai due, a turno, il rettore può anche accordare un massimo di 8 giorni di vacanza all'anno, che diventeranno 15 solo con una delibera del 19 novembre 1958<sup>23</sup>. I due assistenti sono le persone a più stretto contatto con gli allievi, in quanto

devono sempre trovarsi cogli orfani e vegliano continuamente perché da questi siano osservati la morale, la disciplina, l'ordine, la pulitezza in ogni ora del giorno e della notte. Assistono per turno alle refezioni, dormono nel posto loro assegnato nei dormitorj, si levano prima e si coricano dopo gli orfani. Sorvegliano le letture degli orfani, le loro ricreazioni, li accompagnano alle botteghe e al passeggio, seguendo in proposito le istruzioni del rettore. [...] Nell'ammonire gli orfani fanno sempre uso di modi dignitosamente cortesi e porgono costante esempio di buona educazione negli atti e nelle parole. Resta loro assolutamente vietato far uso di castighi ad altri riservati.

Agli assistenti è affidata l'istruzione scolastica delle prime tre classi elementari – la quarta, come si è detto, spetta direttamente al rettore –, nonché, rispettivamente, i ruoli di «dispensiere e guardarobbiera», per i quali dipendono dall'economista. Le faccende «di cucina, portinaria, infermeria ed altri servizj» sono invece affidate a «inservienti in numero proporzionato agli orfani», anch'essi beneficiari di vitto, alloggio e vestiario, che nel 1875 risultano essere tre: un portinaio, stipendiato con 160 lire annue, un cuoco e un inserviente/infermiere, entrambi pagati con 240 lire. Comune a tutti è l'ora del pasto, stabilita dal rettore, che però pranza separatamente

**PIANTA DEL PERSONALE**

Specialmente addetto all'Orfanotrofo Maschile.

DENOMINAZIONE dell' Impiego	Soldo individuale	Numero di ciascuna Categoria	Importo complessivo dei soldi	OSSERVAZIONI
Rettore . . . . . L.	600	1 L.	600	Oltre l'alloggio e vitto portato dalla tabella dietetica dell'Istituto e spurgo della lingerie. Se è Sacerdote a compenso dell'istruzione ed assistenza religiosa ha l'assegno d'una mensa quotidiana dei legati a carico di questi Istituti da celebrarsi a comodo del Luogo Pio.
Assistente 1° di Sezione »	350	1 »	350	Oltre alloggio, vitto e spurgo della lingerie nei sensi e limiti di cui sopra.
» 2° » »	300	1 »	300	
Portinajo . . . . . »	160	1 »	160	
Cuoco . . . . . »	240	1 »	240	
Infermiere ed infermiere »	240	4 »	240	
Medico comune a tutti gli Istituti dipendenti dal Consiglio degli Orfanotrofi . . . . . »	700	1 »	700	Quotizzabile fra i diversi Istituti sulla base dell'ammontare dei singoli patrimoni.
	2390	7 »	2390	

**Personale dell'Orfanotrofo nel 1875**

essere solo «impiegati nei piccoli servigi domestici ed artigiani nell'interno dell'istituto». In questo senso l'istituto si dimostrava più progredito rispetto alla legislazione nazionale, visto che all'epoca l'età minima per il lavoro era fissata a 9 anni. Si ribadiva anche la possibilità di un avanzamento negli studi per chi sia «dotato d'ingegno superiore e sia distinto per applicazione», prevedendo la possibilità, su proposta del rettore e su decisione del Consiglio, di mandarlo «alle scuole pubbliche degli studj Classici e Tecnici della Città, solo però fino al diciannovesimo anno di età».

Agli orfani che abbiano «appoggio» di parenti o tutori viene inoltre riconosciuto il diritto di 15 giorni di vacanza in famiglia all'anno, che possono essere loro concessi dal rettore, previa approvazione degli amministratori. Già nel settembre del 1868, comunque, il Consiglio aveva accordato al rettore una vacanza per l'intero mese di ottobre, acconsentendo alla sua richiesta di portare con sé, a turno, «quegli fra gli orfani che se ne resero meritevoli», purché ciò non comportasse aggravii di spesa per l'istituto<sup>24</sup>. Disposizioni simili si ripeterono con sostanziale continuità negli anni a venire<sup>25</sup>.

Anche nel *Regolamento* del 1875 si ha una rigorosa normazione di premi e punizioni in base a principi di progressività e di ripartizione tra i diversi organi: si confermano premi a coloro che «saranno particolarmente distinti nei mestieri o nel disegno», e a loro il Consiglio potrà «accordare un premio speciale consistente in oggetti relativi a quello in cui si sono segnalati», ossia tenere con sé manufatti o prodotti da loro realizzati, mentre chi si sia distinto nel lavoro nelle officine interne o esterne ha diritto alla «decima parte dei guadagni». Quanto alla casistica dei castighi, la novità di rilievo è l'abolizione di punizioni di carattere fisico, come l'obbligo di rimanere

nell'appartamento assegnatogli; il vitto è stabilito dal Consiglio, che può, in «determinati tempi e solennità», accordare un pasto speciale.

Immutato è l'impegno a formare gli allievi, dal punto di vista sia scolastico sia professionale. Il *Regolamento* del 1875 modifica però la ripartizione degli eventuali guadagni del lavoro, perché saranno versati per tre quarti all'istituto, mentre all'orfanò, al momento della dimissione, sarà consegnato il restante quarto (non più un terzo). Si precisa però, sull'onda di una crescente attenzione al problema del lavoro minorile, che gli orfani al di sotto dei 12 anni devono essere «inviati alle pubbliche scuole elementari più vicine», mentre per quanto riguarda le occupazioni lavorative essi possono



ingnocchiati al centro del refettorio, che denota una maggiore consapevolezza dei contraccolpi psicologici legati a questo genere di provvedimenti:

Applicati dai due assistenti di camerata: a) Privazione della ricreazione e del passeggio per una sola volta; b) Minaccia di rapporto al rettore. Riservati al rettore: c) privazione della ricreazione e del passeggio per più giorni; d) ammonizione formale in ufficio; e) ammonizione davanti la sezione; f) segregazione in camera appartata che non oltrepassi la durata di due giorni. Riservati al delegato: g) aumento della durata della segregazione sino a giorni cinque; h) ammonizione solenne davanti alle sezioni. Riservato al presidente: i) perdita d'una parte delle quote di guadagno quando si tratti di danni recati con azione materiale maliziosamente. Riservato al consiglio: l) espulsione dal Pio Istituto. Dell'applicazione dei suddetti castighi si terrà annotazione in apposito registro.

L'espulsione era il provvedimento estremo, al quale si ricorreva in casi di indisciplina eccezionalmente insistita: nel 1866, per esempio, era stato espulso in quanto «sordo persino alle ammonizioni del Presidente del Consiglio» Ernesto Capitanio, mentre due anni dopo era stato espulso, su proposta del rettore, Alfonso Rusconi, «ripetute volte ammonito inutilmente dal sig. Presidente»<sup>26</sup>. Nel secondo Ottocento, tuttavia, si fece piuttosto spesso ricorso al provvedimento, in media una volta all'anno. Non a caso nel 1881 il Consiglio, constatando di essere stato chiamato più volte a prendere provvedimenti di espulsione, rifletteva sul fatto che non era

cosa prudente che il Consiglio venga in cognizione di questi casi speciali solamente quando è di necessità debba ordinare l'espulsione, ma che si presenta saggia cosa, sia per il vantaggio degli alunni di condotta redarguibile sia pel decoro dell'Istituto che ne sia edotto in sulle prime, onde poter adottare quei provvedimenti necessari per porre rimedio per tempo<sup>27</sup>.

Gli amministratori desideravano, in sostanza, essere informati dei casi di indisciplina prima che fosse troppo tardi: a questo scopo sarebbero stati utili «periodici rapporti a questo Consiglio da parte del sig. Rettore», una pratica che di per sé era stata già prevista da una seduta consiliare del 18 marzo 1865, ma che poi, «in progresso di tempo, come suole avvenire di gran parte delle cose», cadde in disuso. Così, per il futuro, il Consiglio ribadiva che il rettore dell'orfanotrofio, similmente a quanto si faceva negli istituti femminili, doveva rassegnare a cadenza bimestrale un rapporto circa «i diportamenti morali, religiosi e civili di ciascun ricoverato, non meno che il di lui progresso negli studi, arti e mestieri»<sup>28</sup>.

## 9. Una nuova pagina: l'avvento dei Padri Giuseppini

L'orfanotrofio varcò le soglie del Novecento in continuità con il secolo precedente, segnato dalla sostanziale stabilità economica e dall'avvicinarsi di rettori ecclesiastici. Una svolta, che diede avvio all'ultimo secolo di storia dell'istituto, avvenne nel 1904, quando la sua gestione interna fu affidata a una congregazione

religiosa molto giovane – aveva solo 31 anni – ma capace di interpretare al meglio la missione che era stata dei Padri Somaschi: la Congregazione di San Giuseppe era stata fondata a Torino il 19 marzo 1873 da padre Leonardo Murialdo (1828-1900), dal 1866 rettore del «Collegio Artigianelli» del capoluogo piemontese, con lo scopo di assistere, educare cristianamente e addestrare al lavoro giovani poveri, orfani e abbandonati. All'epoca l'istituto, che in alcuni periodi ospiterà, come si vedrà, anche allievi dell'orfanotrofio bergamasco, contava 152 ospiti: questi ultimi ricevevano l'istruzione elementare fino ai 12 anni, per poi imparare un mestiere nei laboratori interni di falegnameria, tipografia, legatoria e fabbriceria.

Esponente di una nobile famiglia, a oltre tre secoli di distanza Murialdo raccoglieva il testimone di Girolamo Miani, dando vita a una congregazione sia di ordinati sia di laici, approvata dalla diocesi di Torino il 24 febbraio 1875, che si proponeva il duplice obiettivo già al centro della missione somasca, ossia l'educazione morale e religiosa e, al tempo stesso, l'istruzione professionale: non a caso l'opera fu posta sotto la protezione di san Giuseppe, artigiano e insieme educatore di Gesù. Murialdo e i suoi sodali, al motto «Fare e tacere», mossero i primi passi a Torino, allargando poi la propria attività con la fondazione di diversi istituti o l'impegno in altri già esistenti in molte regioni italiane e all'estero. La Congregazione otterrà poi l'approvazione pontificia il 17 giugno 1897.



Leonardo Murialdo

L'orientamento pedagogico che padre Murialdo, beatificato nel 1963 e santificato nel 1970 da papa Paolo VI, impresse alla sua congregazione si ispirava ai principi di carità e altruismo cristiano: insistendo sull'importanza della pazienza che gli educatori devono avere nel rapportarsi con i giovani, Murialdo teorizzava una pedagogia attenta alle esigenze di questi ultimi, sostenendo che «la durezza dei modi, l'eccessivo rigore alienano l'animo dei giovani dalla virtù e dalla pietà: non correggono i loro difetti ma li spingono a reagire ed a simulare»; i Giuseppini devono perciò «amare i loro alunni come li amerebbero i loro genitori dei quali tengono le veci», e, con atteggiamento paterno, devono coniugare «l'affetto ispirato dalla carità di Dio» con una «ferma disciplina negli ordini esteriori». Estraneo a tendenze buoniste, Murialdo era consapevole della necessità di un'educazione seria e anche severa, che però escludesse gli eccessi e sapesse contemplare elementi di comprensione e indulgenza: di qui l'invito a essere «forti come il diamante e teneri come una madre»<sup>1</sup>.

Le vicende dell'orfanotrofio bergamasco e dei Padri Giuseppini si erano in realtà intrecciate già due anni prima, nel 1902, per un'innovativa esperienza educativa. Nel testamento del 1897 con cui Emilia Woyna Piazzoni nominava l'Orfanotrofio maschile erede universale del cospicuo patrimonio familiare, la contessa

aveva espresso una precisa intenzione riguardante i possedimenti trevigliesi, comprendenti edifici e terreni:

Qualora le migliorate condizioni economiche dell'Orfanotrofio erede consigliassero per una più sana educazione degli orfani ad applicare alla agricoltura quelli che per origini o per inclinazione ne avessero maggiori attitudini, possono essere a questo scopo prescelti e destinati in tutto od in parte gli stabilimenti di Castel Cerreto e Battaglie. Qualora poi in avvenire, e posteriormente a queste mie disposizioni testamentarie, le opere pie fossero obbligate per legge a convertire i beni e stabili di loro proprietà in altra forma qualunque di impiego patrimoniale, voglio che il mio fondo di Castel Cerreto sia adetto e continui ad essere adetto esclusivamente a servire di scuola pratica di agricoltura o colonia agricola a beneficio degli orfani raccolti nell'Istituto mio erede, al quale sarà riservata non solo la proprietà come parte integrante del patrimonio ma anche l'organizzazione, amministrazione e rappresentanza di questa detta scuola agricola<sup>2</sup>.

La contessa vagheggiava l'apertura nella frazione trevigliese di Castel Cerreto di una sezione distaccata dell'Orfanotrofio nella quale fossero collocati allievi per essere istruiti in ambito agrario: la scelta dei ragazzi doveva privilegiare quelli per i quali una formazione agraria sarebbe risultata particolarmente utile, per esempio quanti provenivano da famiglie contadine della Bassa bergamasca, o comunque quelli che si dimostravano adatti e che perciò, una volta usciti dall'istituto, avrebbero trovato facilmente impiego nel settore agricolo.

I desideri della Woyna Piazzoni si realizzarono cinque anni dopo, il 31 dicembre 1902, giorno d'inaugurazione della colonia agricola, fortemente voluta dall'allora presidente del Consiglio degli Orfanotrofi, Stanislao Medolago Albani. Fu con la fondazione della colonia agricola che la storia dell'orfanotrofio incrociò quella dei Padri Giuseppini, perché a loro il Consiglio degli Orfanotrofi aveva deciso di affidare la gestione della colonia, in quanto si erano già impegnati in un'affine esperienza prima a Moncucco e poi a Rivoli, nei pressi di Torino<sup>3</sup>. La scelta dei Giuseppini fu caldeggiata proprio da Medolago Albani, tanto che gli accordi di massima sulla tipologia dell'impegno furono «stabiliti mediante corrispondenza privata» fra il presidente stesso e l'allora padre superiore dell'Ordine, come emerge da una relazione del Consiglio del novembre del 1932, e sarà proprio la mancata stipula di un contratto ufficiale nel momento dell'incarico, come si vedrà, a suscitare gravi attriti tra amministrazione e Giuseppini nei primi anni trenta del Novecento<sup>4</sup>.

Il giorno stesso dell'inaugurazione della colonia agricola arrivarono da Torino il sacerdote don Camillo Panizzardi (1875-1935), il chierico Clemente Ughetto – già in marzo sostituito da Mario Griva – e i confratelli assistenti Giovanni Dal Sasso e Clemente Ottone, esperti agronomi: secondo una testimonianza dell'epoca, furono «raccolti festosamente alla stazione di Treviglio»<sup>5</sup>. I primi orfani collocati a Castel Cerreto, quindici «buoni ragazzini che promettono molto bene, e sin da principio si mostrano docili e riconoscenti a quel che si fa pel loro bene», arrivarono invece a Castel Cerreto due giorni dopo, il 2 gennaio 1903, in un'atmosfera di giubilo per la



**La colonia agricola di Castel Cerreto (Treviglio) con gli abitanti della frazione (©AFIEB)**

frazione: nella casa già preparata ad ospitarli furono affidati alle cure degli esponenti della congregazione, sotto la direzione di don Panizzardi, oltre ad alcune suore della Beata Vergine Capitanio, che, pur risiedendo a parte, avrebbero creato un'unica comunità con le suore già al servizio presso il vicino asilo infantile «Emilio Costanzo Piazzoni». A don Panizzardi fu affidata anche la cura pastorale dell'intera comunità di Castel Cerreto, all'epoca di circa 1.200 fedeli.

In realtà un chierico attivo nella comunità, Angelo Zia, poi divenuto sacerdote, testimonia nel suo diario le iniziali difficoltà incontrate nell'attività educativa, visto che alcuni ragazzi non erano proprio «docili e riconoscenti»:

I primi tempi della Colonia Agricola di Castel Cerreto furono tutt'altro che facili: parecchi ragazzi si dimostrarono abbastanza discoli e riottosi, alcuni pronunciatamente caparbi e ribelli. Ci fu un periodo che le fughe dall'istituto erano frequenti (ma l'avvocato Pontoglio, segretario dell'amministrazione, riconduceva i fuggiaschi da Bergamo a...giro di posta!). Ad onta delle non lievi difficoltà di ordine educativo – quelle di ordine economico erano risolte, e con larghezza, dall'amministrazione – si riuscì, in un tempo relativamente breve, a stabilire un clima di tranquillità e poi anche di cordialità, sia per l'insegnamento scolastico intenso al quale si applicarono i confratelli e sia ancora per le iniziative artistiche e ricreative alle quali si pose subito mano, conseguendo risultati apprezzabili<sup>6</sup>.

Il percorso strettamente formativo era accompagnato da più dilettevoli attività come il teatro, la scuola di canto, dove venivano preparati i cantori per le messe, la banda

musicale per le cerimonie pubbliche e la squadra di ginnastica «Flores», che parteciperà a diverse gare trevigliesi guadagnando medaglie e premi. Oltre alla catechesi, la nuova istituzione prevedeva l'iscrizione dei più piccoli, inizialmente sette bambini, alle scuole elementari comunali, per la quale erano aiutati dalle 'ripetizioni' dei Giuseppini, mentre ai più grandi, in origine otto, era dedicata la formazione professionale teorica, impartita alla mattina e alla



Alcuni orfani al lavoro nella colonia agricola (©AFIEB)

sera, coniugata alla sperimentazione sul campo, in particolare con la coltivazione di prodotti ortofrutticoli messi poi in vendita sul mercato di Treviglio, così da finanziare in parte la colonia. A collaborare nella gestione degli orti e dei terreni di lavoro erano due mezzadri, Giovanni Carminati e il figlio Francesco.

Già nel 1904, un anno dopo l'avvio della colonia, gli ospiti raggiunsero il numero di 47, addirittura superiore a quello dei 44 ospitati a Bergamo, segno della validità della nuova esperienza educativa: la capienza, però, era ormai al limite, tanto che i Giuseppini, di lì a breve accresciuti a sei unità, auspicavano che «in primavera si metterà mano ai nuovi locali» per ampliare gli spazi<sup>7</sup>.

Nel novembre del 1908 il direttore Panizzardi, trasferito a Roma, sarà rimpiazzato dall'allora direttore dell'Orfanotrofio di Bergamo Ulderico Franchi, sotto la cui direzione risulteranno attivi a Castel Cerreto anche i due sacerdoti Oreste Orsolan e Vito Zanon, i due chierici Pietro Rorato ed Eugenio Sartori e Amedeo Furian, tutti Giuseppini: la sostituzione di don Panizzardi avvenne tra l'altro «non senza molto rammarico dei buoni Cerretani», come riferito in un documento dell'Ordine<sup>8</sup>. L'esperienza della colonia durò comunque – sotto la direzione, in ordine cronologico, di don Antonio Mosele, don Gaspare Oddenino e don Pietro Savio – per quasi 14 anni, fino al 1916, quando, con la costruzione di una nuova sede, l'istruzione agraria proseguì nello stesso Orfanotrofio di Bergamo, senza più la necessità del distacco di Castel Cerreto: i poderi prima impiegati per la pratica dei ragazzi furono in parte lasciati al cappellano della frazione e in parte affittati<sup>9</sup>.

Nella colonia agricola trascorse i suoi primi anni anche Giuliano Donati Petteni (1894-1930), poeta, scrittore, critico e giornalista, una figura di spicco nel panorama culturale bergamasco del primo Novecento. Nato a Bergamo da un fabbro attivo in



Giuliano Donati Petteni

una bottega di via Gombito e da madre casalinga, perde precocemente quest'ultima, in memoria della quale aggiungerà il cognome Petteni a quello paterno. Affidato dal padre all'orfanotrofio, viene destinato alla Colonia Agricola di Castel Cerreto, dove frequenta le scuole elementari. Fondamentale, per la sua crescita culturale e umana, è l'incontro con il direttore Panizzardi, che gli fa conoscere ed amare Alessandro Manzoni, e con don Angelo Zia, il maestro di terza, quarta e quinta elementare. In questi anni comincia anche a sorgere in lui la passione per la musica, che continuerà ad accompagnarlo per tutta la vita. Nel 1907, all'età di tredici anni, Giuliano fa ritorno nella sede di Bergamo dell'Orfanotrofio maschile, iscrivendosi al liceo classico grazie a una borsa di studio della Congregazione di Carità. Al

termine degli studi viene assunto nella tipografia Verdoni di via Pignolo, ma il suo temperamento curioso, assetato di conoscenza, e le sue doti intellettuali lo portano a pubblicare le prime raccolte di liriche e poesie (*Alba*, 1910; *Novo vere*, 1911; *Il Preludio*, 1913; *Versi Dorati*, 1916). Infiammato, come molti coetanei, dal fervente patriottismo dell'epoca, decide di arruolarsi volontario nella prima guerra mondiale, guadagnando una Croce al Merito di Guerra, ma compromettendo irrimediabilmente la sua salute a causa dell'uso da parte dell'esercito tedesco dell'iprite, un gas nocivo di cui si intossicò nella battaglia sul Piave del giugno 1918. Dopo la guerra si sposa e si laurea in Lettere presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (1919), dedicandosi poi all'insegnamento, come professore di latino e greco in licei di Parma, Milano e Bergamo, e allo studio: pubblica saggi su *Donizetti* (1930), di cui è uno dei più importanti biografi, *D'Annunzio e Wagner* (1923), oltre a numerosi studi che spaziano dalla letteratura alla musica, alcuni dei quali pubblicati postumi, dopo il 1930, quando la morte lo raggiunge a soli 36 anni a causa delle malattie sviluppate nell'esperienza bellica<sup>10</sup>. Alla sua memoria fu dedicato, nell'aprile del 1954, un busto in bronzo nell'ingresso dell'Orfanotrofio di Bergamo. La vicenda biografica di Donati Petteni rappresenta, forse meglio di ogni altra, una parabola di riscatto da una situazione di lutto e di disagio familiare a un'affermazione umana e professionale grazie al percorso educativo compiuto: non a caso proprio a lui la «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo» ha voluto dedicare, nel luglio del 2021, il nuovo centro polifunzionale di Castel Cerreto,



Il busto in onore di Donati Petteni nell'Orfanotrofio

dove in settembre è stata riattivata, in continuità con la tradizione storica del luogo, una scuola professionale di indirizzo agrario.

La positiva esperienza della colonia agricola convinse la direzione ad affidare ai Giuseppini la gestione dell'intero orfanotrofio a partire dal marzo del 1904: la decisione, maturata nel corso del 1903, fu approvata nel gennaio successivo<sup>11</sup>. La presenza di una Congregazione religiosa ben organizzata, con una radicata esperienza educativa, offriva maggiori garanzie rispetto al sistema vigente, in cui il buon andamento dell'istituto era legato all'altalenante qualità del personale che periodicamente si avvicendava. La scelta dei Giuseppini sembrò capitare a proposito poco prima del loro arrivo, quando, nel febbraio dello stesso 1904, divamparono accese polemiche sul comportamento degli assistenti attivi nell'orfanotrofio: la sera del 9 febbraio si presentarono addirittura fuori dalla casa del presidente Medolago Albani «tutti gli alunni operai dell'Orfanotrofio maschile per una dimostrazione su aperti maltrattamenti» compiuti dal personale, e già il giorno dopo Medolago Albani volle verificare l'accaduto: il rettore sostenne che a lui non risultava «fossero stati inflitti castighi contrari alle prescrizioni del regolamento», ma fu smentito dagli stessi assistenti contestati, i quali confessarono «d'aver qualche volta usato di correzioni contrarie al regolamento, ricorrendo a qualche scappellotto, e ciò per evitare di proporre l'espulsione di alunni incorreggibili», pur assicurando che «tali correzioni non avevano assunto mai carattere di gravità alcuna». Medolago Albani, di concerto con il Consiglio, ritenne inopportuni eventuali provvedimenti nei confronti del personale che stava per lasciare l'istituto, e si limitò perciò a richiamarlo «ad attenersi scrupolosamente alle prescrizioni del regolamento», disponendo invece l'anticipata dimissione di tre alunni indisciplinati<sup>12</sup>.

L'accaduto gettava comunque un'ombra sulla gestione dell'orfanotrofio, testimoniata dalla successiva seduta consiliare del 22 febbraio, nella quale il Consiglio, dichiarandosi «punto soddisfatto dell'andamento interno, specie per la disciplina, visto che erano accaduti fatti «non della gravità come venne divulgato, ma pur sempre biasimevoli», decise di cambiare «tutto l'attuale personale», incaricando il nuovo rettore giuseppino Ulderico Franchi – nato a Novara nel 1866, in carica per quattro mandati non consecutivi – di indicare, previo un sopralluogo nell'istituto, quelle modifiche alla strutturazione del personale che si rendevano a suo parere necessarie. Padre Franchi, dopo alcuni sopralluoghi, propose di aumentare da due a tre il numero degli assistenti, ottenendo l'approvazione del Consiglio, che ritenne la decisione di «assoluta necessità» in quanto «la causa forse principale dei fatti di indisciplina è il non essere possibile ai due assistenti vigilare continuamente gli alunni nell'interno in numero assai grande»: era dunque «cosa inopportuna e quasi inumana aggravare di soverchio e continuo lavoro il rettore e gli assistenti»<sup>13</sup>.

L'ingresso dei Padri Giuseppini nell'orfanotrofio, avvenuto il primo marzo 1904, è ricordato come un festoso evento da una relazione interna alla Congregazione del Murialdo:

Accoglienze festose, entusiasmi, luna di miele, sebbene sotto una gran burrasca. Il 29 febbraio partirono da Torino i confratelli destinati a quell'orfanotrofio: Don Franchi Ulderico, i coadiutori Mantelli e Marchionni, e il

ch.[ierico] Cappellini. Dopo una sosta a Castel Cerreto, la mattina del primo marzo, accompagnati dal Superiore della Pia Società si recarono dal Vescovo di Bergamo a ricevere la Benedizione. Questi li accolse con somma benevolenza e li benedisse di gran cuore. Indi si recarono all'Orfanotrofio, e come i giovani tornarono dal lavoro e dalle scuole, furono loro presentati dal Conte Medolago Albani, Presidente del Consiglio Direttivo degli Orfanotrofi bergamaschi, e dall'ing. Locatelli. I giovani si mostrarono lietissimi e la nostra missione s'inaugurò coi migliori auspici. Presa la consegna della Casa dall'antico direttore, i nostri confratelli si misero subito all'opera, fu grande il loro lavoro specie nei primi giorni, quando tutto era da inventariare e da riordinare. Furono subito suggeriti alcuni piccoli miglioramenti veramente indispensabili, che incontrarono la piena approvazione della Direzione, e i giovani compresero subito che nei Giuseppini avrebbero avuto dei padri affezionati e desiderosi di farli contenti, e colla loro docilità e buona grazia manifestarono la loro riconoscenza<sup>14</sup>.

Nell'orfanotrofio si insediavano quattro membri della Congregazione: il rettore, un altro ecclesiastico e due coadiutori. Uno di questi, Getulio Marchionni, in servizio fino al 1910 come vice-rettore, in una scheda di valutazione compilata da padre Franchi sarà definito un «buon educatore, accetto a tutti»; Marchionni fu incaricato della scuola inferiore e di quella di ginnastica, che si teneva la domenica, della gestione della dispensa, del controllo dei ragazzi nelle officine e del loro collocamento nel momento della loro dimissione.

A livello generale, l'ispirazione dell'opera giuseppina si poneva in sostanziale continuità con l'esperienza dei Somaschi, come dimostra il fatto che con l'avvento della nuova Congregazione non furono redatti nuovi regolamenti, ma si mantenne in vigore quello del 1875, solo aggiornato in singoli punti da specifiche delibere consiliari. La presenza del nuovo Ordine comportò però l'adozione di un nuovo calendario interno, in base al quale la festa del patrono della Congregazione, San Giuseppe, doveva essere celebrata «la prima volta con tutta la possibile solennità»: non solo, infatti, fu affissa nell'istituto l'immagine del santo e nella vigilia del 19 marzo tutti gli orfani si confessarono, ma il giorno stesso fu di grande festa, tanto che il rettore riferì che «alla sera i ragazzi hanno voluto dimostrare la loro contentezza con petardi, razzi, girandole»<sup>15</sup>. La festa di San Giuseppe divenne da allora un appuntamento fisso nel calendario degli orfani, che lo celebravano, ovviamente, con pratiche devozionali, ma anche con «giuochi di ginnastica e rotture di pignatte», pranzi più ricchi del solito, con i ragazzi che «ringraziavano i superiori della lieta giornata, protestandosi di trovarsi molto bene in quella casa di educazione».

Sin dai primi tempi il nuovo corso dell'orfanotrofio sembrò produrre risultati positivi. Rispetto alla più recente gestione, il rettore Franchi manifestò subito un approccio pedagogico più sensibile alle esigenze degli allievi con la richiesta, approvata dal Consiglio, di portare gli alunni in passeggiata per ragioni «d'igiene, di educazione e di premio per la buona condotta degli alunni stessi», e a maggio chiese persino di «impiantare una piccola biblioteca nell'istituto per fornire di libri di lettura gli alunni», anche se l'amministrazione rispose di «non acconsentire per adesso» in



ragione della ristrettezza della struttura dell'orfanotrofio, che necessitava di interventi di ristrutturazione; nel settembre del 1906, tuttavia, padre Franchi sarà autorizzato a organizzare una gita all'Esposizione di Milano<sup>16</sup>.

Nel rendiconto morale ed economico relativo al 1906 il rettore riferiva che «la rendita annua consente di provvedere al sostentamento di 40 alunni, i quali – in generale di buona indole – sono applicati ad arti e mestieri nelle botteghe e officine della città, ad eccezione di due che frequentano le regie scuole tecniche». Padre Franchi lodava tra l'altro l'«ottimo» Consiglio di amministrazione e il suo presidente Medolago Albani per la concessione di «piena libertà nell'applicazione dei mezzi educativi e disciplinari», che comprendevano «la scuola serale quotidiana e l'istituzione religiosa e civile dei ragazzi»: la prima, che durava un'ora tutti i giorni a partire dalle 19.40, si articolava in due sezioni, l'inferiore e la superiore, a sua volta divisa in due classi, oltre a un'apposita istruzione «per tre semi-analfabeti». La catechesi si teneva invece il sabato. Anche la situazione economica era solida, con un attivo annuo di 2.649 lire e un passivo di 2.203<sup>17</sup>; un consuntivo dell'anno successivo, il 1908, registra una lieve perdita di 188, 29 lire, nel quadro però di una situazione patrimoniale in forte attivo di 1.792.446, 88 lire e una situazione amministrativa comunque in attivo di 318.65, 34 lire<sup>18</sup>. L'assenza di affanni economici permise alcune migliorie alla struttura, come la graduale sostituzione, caldeggiata dal medico e avviata nel 1907, delle vecchie brande con letti in ferro a rete, e nel 1909 l'installazione di una moderna cucina economica, in sostituzione di vecchie stufe a legna, «pel regolare assetto sanitario e igienico»<sup>19</sup>.

In un contesto complessivamente positivo non mancavano le difficoltà tipicamente connesse con l'attività educativa: per il 1907 padre Franchi riferiva che «il profitto intellettuale dei ragazzi è appena mediocre, più soddisfacente è il profitto morale, sebbene incontri gravi ostacoli per la frequenza alle officine esterne». La frequentazione del mondo esterno continuava a essere percepito come una potenziale insidia per la condotta degli allievi: in questo senso si spiega come mai, nel 1910, alla richiesta della Congregazione di Carità di inviare alcuni allievi alla «*Schola Cantorum* della basilica di Santa Maria Maggiore per le esecuzioni musicali», la direzione, d'accordo con il rettore Ferracina, giudicherà inopportuna l'idea, dalla quale sarebbero derivati «troppi inconvenienti alla disciplina interna dell'istituto», nonostante «tutte le cautele di buona sorveglianza e di custodia»<sup>20</sup>.

All'epoca l'istituto contava una quarantina di ospiti, gestiti, oltreché dal rettore, da due assistenti, il già citato Marchionni e Vincenzo Blotto, rimasto in servizio fino al 1914: Blotto provvedeva alla scuola superiore, all'assistenza degli orfani e alla gestione del guardaroba, ed era giudicato in un rapporto di padre Franchi «umile, ubbidiente, in tutto sottomesso e deferente all'autorità», sebbene caratterizzato da un certa «lentezza e comodità nel disimpegno de' suoi doveri da rasentare l'egoismo e da renderlo capace di smaltire poco lavoro»<sup>21</sup>. Lo stesso padre Franchi, in una relazione del 1911, pur confermando la positiva valutazione del Blotto, aggiungerà che «è poco accetto agli orfani, che approfittano della sua semi-sordità per infrangere alquanto la disciplina, e mal sopportano le sue paterne, ma anche indigeste, ammonizioni»; in compenso, però, riferirà che si era «acquistata la simpatia degli alunni» l'altro assistente laico, Gaetano Nicoli, «volenteroso a qualunque fatica e servizio»,

anche se ancora incerto sulla sua vocazione e «di quando in quando soggetto a malinconia profonda per la solitudine»<sup>22</sup>.

Nel 1908 padre Franchi fu trasferito a Castel Cerreto: in una solenne cerimonia di congedo, il 27 ottobre, allievi ed ex allievi gli manifestarono «sentimenti di gratitudine», oltre a omaggiarlo con una pergamena antica e un calamaio<sup>23</sup>. Il nuovo rettore, padre Angelo Ferracina, avrebbe di lì a poco confermato l'andamento sostanzialmente positivo della comunità, anche se non poteva non confessare che gli orfani «sono un po' materialoni, data la loro qualità di operai in genere poco istruiti», e, pur dicendosi soddisfatto della loro condotta, aggiungeva: «Bisogna dire che ne fanno!»<sup>24</sup>.

Le difficoltà educative saranno ribadite negli anni seguenti: per il 1909 padre Ferracina riferiva che «il morale dei ragazzi, e specialmente dei più grandi, non è molto lusinghiero», perché «gli esercizi spirituali produssero il loro frutto, ma è che il mondo corrotto nel quale essi vivono abbia ripigliato, e con maggior tenacia, il suo triste dominio»<sup>25</sup>. Un anno dopo il rettore constatava amaramente che molti dei ragazzi «sono molto dissipati, stretti tutto il giorno da occasioni pericolosissime, ma, avuto riguardo alla loro condizione, forse si può anche sperare di accontentarsi, per così dire, di quel poco che fanno»<sup>26</sup>. Le parole di Ferracina riflettono la consapevolezza del difficile vissuto degli orfani, e l'impossibilità di pretese troppo alte circa il loro rendimento scolastico. Nondimeno, il rettore confermava la validità dell'impianto educativo su cui l'orfanotrofio si era retto sin dalle origini, ossia l'istruzione scolastica, tenuta ogni sera «con non piccolo vantaggio», la formazione professionale e l'educazione spirituale, rispetto alla quale Ferracina affermava che «la messa quotidiana, l'istruzione religiosa settimanale, la predica domenicale, la novena, i tridui, le esortazioni private, la pratica del primo venerdì del mese, gli esercizi spirituali, non possono non infondere un po' di spirito cristiano». Il rettore confermava l'antica prassi in base alla quale i ragazzi si confessavano periodicamente, molti una volta al mese, alcuni ogni quindici o venti giorni e qualcuno anche quasi settimanalmente. Le speranze del rettore non furono disattese, se nel secondo semestre del 1910 padre Ferracina riferirà di un miglioramento del «profitto degli orfani, più disciplinati, più buonini»<sup>27</sup>.

Il 1910 fu un anno rilevante, perché il 17 aprile fu fondata, e inaugurata con una cerimonia pubblica il 18 settembre, l'«Associazione ex Allievi dell'Orfanotrofio Maschile», sviluppatasi da una precedente «Unione degli Antichi Allievi dell'Orfanotrofio di Bergamo» esistente da due anni<sup>28</sup>: all'associazione, presieduta da Giulio Ponti, a partire dall'anno successivo il Consiglio riconoscerà un contributo annuo di 100 lire. Nel 1926 essa si federerà con omologhe associazioni lombarde, dando vita alla «Federazione Italiana Ex Ricoverati Orfanotrofio» (FIERO), con sede a Milano. L'associazione si impose sin da subito come scrigno della memoria storica dell'orfanotrofio, a partire dal maggio del 1936 accompagnandone costantemente la vita – fatta salva la parentesi della seconda guerra mondiale – con un proprio giornalino mensile, *La Gazza*.

Nell'ambito delle iniziative volte a consolidare il senso di appartenenza all'istituto, nel 1911 fu anche istituita, su proposta del rettore Ferracina, la festa interna dell'8 febbraio per celebrare il santo del giorno, il fondatore Girolamo Miani<sup>29</sup>.

Sin dai primi anni del Novecento la capienza dell'istituto cominciò a rivelarsi



L'«Associazione Ex Allievi dell'Orfanotrofio Maschile» nel suo primo raduno del 1910 (©AFIEB)

inadatta ad accogliere tutti i candidati all'ammissione, che pure possedevano i requisiti necessari per richiedere assistenza. Nel 1910, quando i ricoverati erano 42, il rettore faceva presente che non c'erano abbastanza posti per tutti i 22 ammessi per l'anno successivo, tanto che il Consiglio dovette procedere a collocarne sette «in qualche istituto congenere a quelli amministrati da questo Consiglio», che fu individuato nel «Collegio Convitto San Carlo» di Valnegra, in Val Brembana. L'istituto era stato fondato dalla locale Opera Pia Gervasoni nel 1875 per fornire vitto e alloggio, di norma in cambio del pagamento di una modica retta, agli allievi della vicina scuola elementare gratuita, fondata dieci anni prima; negli anni ottanta l'istituto si era anche dotato di una sezione distaccata del seminario vescovile con ginnasio e liceo e, dal 1892, di scuole tecniche<sup>30</sup>. Da allora l'orfanotrofio cominciò a inviare a Valnegra, continuando a mantenerli, alcuni allievi che vi frequentavano le scuole elementari o quelle tecniche in base all'età<sup>31</sup>. Nel secondo decennio del Novecento il numero dei ragazzi inviati in Valle Brembana oscilla tra i 10 e i 22 all'anno, in progressivo calo con l'apertura della nuova sede dell'orfanotrofio, tanto che nel 1921 rimanevano a Valnegra solo quattro orfani, poi ridottisi a tre e infine, nel 1923, a due, Camillo Colombi e Angelo Zanchi, impegnati a concludere il percorso scolastico per il conseguimento della licenza tecnica, ottenuta nell'estate del 1924: fu questo l'anno in cui si concluse la collaborazione tra l'orfanotrofio e il collegio di Valnegra. La possibilità di collocare altrove alcuni allievi, pur continuando a mantenerli economicamente, consentì all'orfanotrofio di adempiere alla propria missione assistenziale anche quando gli spazi di cui disponeva risultavano limitati.

La collaborazione con il collegio di Valnegra avvenne, peraltro, in anni difficili,



**Il Collegio «San Carlo» di Valnegrà in una fotografia di Eugenio Goglio di inizio Novecento**

segnati dalla prima guerra mondiale: le difficoltà economiche causate dal conflitto, con gravi rincari dei prezzi, sono testimoniate dalle continue richieste al Consiglio, periodicamente avanzate ogni anno dal rettore locale, di aumentare la retta giornaliera. Nell'ottobre del 1917 don Carlo Traini (1858-1934), rettore del Collegio di Valnegrà dal 1890 fino alla morte, si vide addirittura costretto a richiedere alle famiglie degli ospiti di contribuire il più possibile al sostentamento dei figli per la difficoltà di approvvigionamento «di grano o farina od altri generi affini»<sup>32</sup>. Ogni anno il rettore inviava all'amministrazione dell'orfanotrofio anche una relazione sulla condotta dei suoi allievi: nel 1918, per esempio, parlava di un comportamento «sempre irreprensibile», affermando che

tutti in generale si fecero sempre notare fra i convittori più ossequenti e garbati. Anche nello studio, per le relazioni che ebbi dai singoli insegnanti, riconosco ben volentieri che gli orfanelli furono sempre segnalati per diligenza ed assiduità nel disimpegno dei propri doveri, salvo per due allievi che non sempre si dimostrano diligenti e studiosi nella scuola, ma, fatte le opportune severe riprensioni, amo credere che anch'essi non daranno più alcun motivo a lagnanze<sup>33</sup>.

Allegata alla relazione era una lettera firmata dagli stessi orfani, in tutto 15, con la quale «un po' troppo tardi» – era il primo gennaio – inviavano gli auguri di buon anno agli «egregi benefattori», cioè gli amministratori dell'Orfanotrofio, rinnovando «le promesse di essere buoni e il proposito di curare lo studio che finora abbiamo un po' trascurato. Siamo sicuri che le nostre promesse saranno ben mantenute»<sup>34</sup>.

Non altrettanta soddisfazione espresse invece il rettore del «Collegio Artigianelli» di Torino, dove pure vennero trasferiti negli anni bellici alcuni ammessi in sovrannumero nell'Orfanotrofio: nel 1917, quando a Torino erano presenti meno di dieci allievi bergamaschi, il rettore decise di dimettere Paolo Baleri, «per condotta irregolare e per risposte insolenti al suo prefetto», oltre a Guido Roncelli e Vincenzo Rocchetti, «che mal volentieri sopportano la disciplina del collegio e lasciano pure essi molto, ma molto a desiderare». Nell'annunciare l'imminente accompagnamento dei ragazzi a Bergamo, il rettore esprimeva la speranza che il provvedimento servisse «a tenere in freno qualche altro dei giovani venuti che, purtroppo, non dimostrano, finora, gran buona volontà di migliorarsi»<sup>35</sup>.

## **10. La Grande guerra e un futuro Papa nella nuova sede di via Santa Lucia**

L'impossibilità di accogliere tutti i richiedenti che ne avevano i requisiti rivelò presto l'inadeguatezza della sede di contrada Santo Spirito. Per di più i ragazzi dovevano essere inviati in botteghe esterne ad apprendere i mestieri, con tutte le difficoltà logistiche e i rischi educativi che questo tipo di prassi comportava. Così, già nel corso del 1911, fu periodicamente dibattuta, nelle sedute consiliari, la possibilità di individuare una nuova sede, per la quale furono vagliate numerose opzioni<sup>1</sup>.

L'assidua ricerca di nuovi spazi si concluse felicemente nell'agosto del 1912 con il generoso lascito della famiglia Migliorini Carminati, che, nelle persone della vedova Luigina Migliorini e di suo figlio don Angelo Carminati, donò al «Consiglio degli Orfanotrofi e degli Istituti annessi» terreni coltivati e orti con fabbricati agricoli situati in zona Conca d'Oro, tra le odierne via Santa Lucia e via Riva Villasanta<sup>2</sup>. Il luogo, con una superficie complessiva di oltre 70.000 metri quadri, fu subito reputato perfetto per la costruzione del nuovo orfanotrofio anche per la presenza di un ampio terreno da impiegare per l'istruzione di «taluni orfani che dimostrassero speciale attitudine allo studio e alla pratica agricola», nell'intento di proseguire direttamente nei terreni dell'istituto l'esperienza della colonia agricola di Castel Cerreto.

La progettazione del nuovo complesso, per la quale fu bandito un pubblico concorso, prevedeva una capienza di 200 alunni, ma l'edificio doveva essere costruito in modo tale da «rendere possibile un futuro ingrandimento». L'amministrazione richiese che il nuovo stabile comprendesse, oltre ai canonici ambienti comuni e alle stanze per il personale, una sala per riunioni e attività teatrali, sei aule scolastiche di cui una attrezzata per il disegno, una palestra, tre cortili per gli alunni, porticati per la ricreazione, laboratori per le attività di falegnameria e calzoleria, locali contigui ai terreni per i lavori agricoli. Si decise anche di creare uno spazio per l'impianto di una tipografia, con annesso magazzino per la carta, anche se per diversi anni la tipografia non sarà attivata a causa degli alti costi di materie prime e manodopera: solo nel 1921 la «T.O.M.: Tipografia Orfanotrofio Maschile», destinata a un'intensa attività editoriale, sarà avviata sotto la gestione di un esterno, Carlo Grismondi, con un contratto di cinque anni, poi rinnovato di altri cinque; con Grismondi, però, si aprirà poi un contenzioso legale per ragioni di debiti e crediti conclusosi solo nel 1938 con il versamento



Romeo Bonomelli, *Ritratto della famiglia Carminati*, olio su tela, 1919. Sullo sfondo, a destra, si riconosce la sede dell'Orfanotrofio Maschile di via Santa Lucia (©AFIEB)

da parte sua di 40.000 lire all'orfanotrofio<sup>3</sup>. Nel frattempo, dal 1935 la tipografia era diventata di proprietà dell'istituto stesso, gestita con l'ausilio di apposito personale esterno, stipendiato con relativa assicurazione su infortuni e malattie da lavoro<sup>4</sup>.

La realizzazione della nuova sede fu affidata all'ingegnere Luigi Bergonzo, padre dell'architetto Alziro, vincitore del concorso<sup>5</sup>: anche grazie all'apertura di un mutuo di 250.000 lire e alla donazione di 50.000 lire della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde<sup>6</sup>, la prima pietra fu posata, con la benedizione del vescovo bergamasco di Foligno Giorgio Gusmini – che sostituì l'indisposto vescovo di Bergamo Giacomo Maria Radini Tedeschi –, il 26 luglio 1914, esattamente un mese dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando e di sua moglie a Sarajevo, l'evento che scatenò la prima guerra mondiale. Mentre le grandi potenze si preparavano a insanguinare l'Europa, in una piccola provincia italiana un gruppo di religiosi e laici si dedicava più sommessamente a preparare una speranza per ragazzi poco fortunati. *L'Eco di Bergamo* dell'epoca racconta che la cerimonia di fondazione<sup>7</sup>, conclusa da un «vermouth d'onore» per le autorità presenti offerto dal sacerdote benefattore Angelo Carminati, fu aperta da «un discorsetto di circostanza pronunziato da un orfanello e attestante vivi cenni di riconoscenza ai generosi benefattori». In quell'occasione tenne poi un'applaudita orazione il presidente del Consiglio degli Orfanotrofi: nel suo discorso,

integralmente riportato nel resoconto giornalistico, Medolago Albani ripercorse l'intera storia dell'orfanotrofio, un luogo in cui «solo si udivano parole indirizzanti i giovani ricoverati all'esercizio della virtù, in cui solo si ascoltava il tramestio pacifico degli artigiani e dei loro strumenti», esaltandone, nonostante le periodiche fatiche di trovare sedi adeguate e l'esiguità del patrimonio, la plurisecolare vitalità, segno di una speciale protezione della «Provvidenza». Il conte invocava quindi la generosità dei cittadini nel sostenere la pia istituzione, nella convinzione che «non vi possa essere migliore opera di conservazione sociale che quella di crescere ed educare operai che alla abilità professionale accoppino l'amore al lavoro santificato dalla Fede e dalle pratiche della religione». Alla cerimonia presenziarono anche l'«Associazione ex Allievi» e una rappresentanza della «Società ex Artigianelli» di Torino.

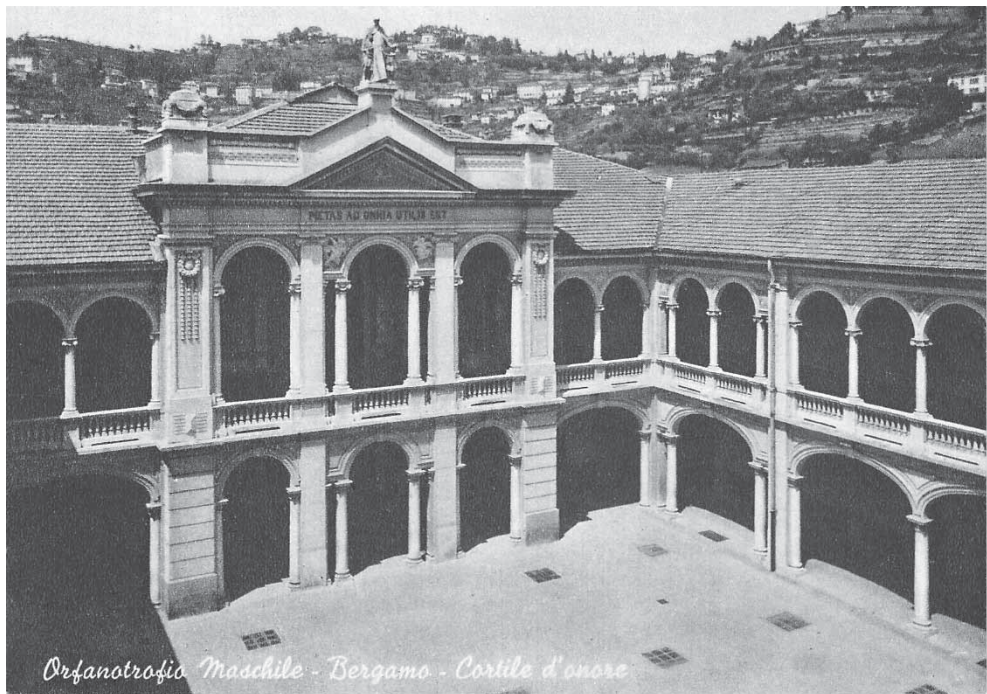
I lavori procedettero spediti, tanto che già nel 1916, due anni dopo la posa della prima pietra, la nuova, imponente sede fu pronta per accogliere la comunità dell'orfanotrofio: sulla facciata del monumentale edificio, di gusto *belle époque*, campeggiava la scritta «Orfanotrofio Maschile». La cappella interna omaggiava il padre degli orfanotrofi bergamaschi, San Girolamo Miani, con un'alta statua bronzea sul tetto, mentre sulla sua facciata spiccava l'iscrizione «Pietas ad omnia utilis est» («La devozione è utile per tutto»), che condensava latinamente lo spirito caritatevole dei Giuseppini.

Presto, però, i periodici trasferimenti che avevano costellato la storia dell'istituto, e che si pensava fossero ormai alle spalle, non risparmiarono nemmeno la nuova sede, perché ancora una volta l'orfanotrofio si trovava pienamente immerso nelle vicende storiche dell'epoca: nel febbraio del 1917 – l'anno di Caporetto e della Rivoluzione russa – il Comando della Divisione Territoriale di Brescia ordinò la



requisizione dell'edificio per uso militare a partire dal primo marzo, quando lo stabile, che ospitava la comunità da meno di un anno, fu temporaneamente trasformato in Ospedale Militare. L'amministrazione si rivolse allora al Comune di Bergamo, al quale aveva affittato nell'ottobre del 1916 la vecchia sede dell'orfanotrofio di via Tasso per collocarvi le Guardie di Città, chiedendo di adempiere agli accordi contrattuali che prevedevano che, in caso di requisizione del nuovo fabbricato di via Santa Lucia, civico 14, «si avesse a lasciare a tutta libera disponibilità degli orfani i vecchi locali». Il Comune però non volle procedere allo sgombero del vecchio edificio, e anzi cominciò a cercare invano altri stabili in città per accogliere gli orfani, suscitando l'irritazione dell'amministrazione: di fronte all'impossibilità di trovare altre sedi, essa arrivò con rammarico a decidere la necessità di «provvedere allo scioglimento di questo istituto» con «il collocamento degli alunni in altri istituti mediante corresponsione di provvisori assegni, quando non anche riesca opportuno e preferibile per circostanze speciali e per ragioni d'età dimmetterli definitivamente dall'istituto mediante consegna ai rispettivi tutori»<sup>8</sup>.

Così, alla fine del febbraio del 1917 si procedette con mestizia allo sgombero della nuova sede, attiva da meno di un anno: alcuni ospiti furono anticipatamente dimessi e collocati a lavoro, altri affidati a parenti con il pagamento di un sussidio giornaliero, alcuni dei più piccoli e 20 alunni dediti allo studio furono trasferiti nel «Collegio Convitto San Carlo» di Valnegrà con un sussidio di 1,30 lire giornaliera, dal primo agosto aumentate a 2,10 lire, i pochi impegnati nella sezione agricola proseguirono l'attività sotto la supervisione del rettore, padre Franchi, risiedendo in alcuni locali vicini all'orfanotrofio messi a disposizione da don Carminati, mentre quelli – una





decina – già avviati alla formazione professionale furono mandati nel «Collegio Artigianelli» di Torino con un sussidio giornaliero di 1.50 lire. Tra questi ultimi figurava l'orfano Pietro Carrara che, dopo essersi formato nel capoluogo piemontese, vi si stabilì fondando insieme a un socio la ditta Trau, produttrice di materiali metallici e di ferro, che si sviluppò in Italia e all'estero dando lavoro a oltre 250 persone: per la sua attività imprenditoriale Carrara sarà insignito del titolo di Cavaliere della Repubblica<sup>9</sup>.

Nel luglio di quel funesto 1917, comunque, il Genio Militare di Brescia, a parziale risarcimento della requisizione dell'edificio, propose il versamento di un affitto annuo di 27.960 lire, una cifra che il Consiglio accettò<sup>10</sup>. Le drammatiche vicende belliche che interessarono l'Italia in autunno obbligarono tra l'altro l'amministrazione a recepire, nonostante le difficoltà, le indicazioni della Prefettura di Bergamo circa la necessità per gli istituti assistenziali di riservare un certo numero di posti per gli orfani di guerra: nell'Orfanotrofio maschile si prevedevano tre posti gratuiti e sei con il pagamento di una retta giornaliera di 1,60 lire, «condizionatamente però alla disponibilità dei locali per rispettiva liberazione dalla requisizione militare»<sup>11</sup>: in effetti gli orfani saranno accolti solo a partire dal 1919, dopo che l'orfanotrofio avrà ripreso pieno possesso della propria sede.

Nel frattempo diversi ex ospiti dell'orfanotrofio, 17 in tutto, perdevano la vita in guerra: a loro, nel 1929, l'Associazione degli ex allievi proporrà di dedicare una lapide nel cortile centrale dell'istituto, incontrando il favore e il sostegno economico dell'amministrazione. Grazie al suo finanziamento e a fondi raccolti con una lotteria speciale, la lapide sarà inaugurata nell'ottobre del 1930<sup>12</sup>.

La violenta irruzione della prima guerra mondiale nelle vicende dell'orfanotrofio permise però che alla memoria dell'istituto si legasse un illustre ricordo: cappellano dell'ospedale militare insediato in via Santa Lucia dal 1917 al 1918 fu infatti un giovane sacerdote di 36 anni, Angelo Giuseppe Roncalli, passato alla storia come papa Giovanni XXIII (1958-1963). È lo stesso



**La lapide nell'atrio di ingresso dell'Orfanotrofio in onore degli ex-allievi caduti nella Grande guerra**



**Il giovane cappellano militare Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII**

Roncalli, in una vibrante pagina del suo diario, a esprimere bene lo stato di estrema incertezza, non disgiunta però da speranza, in cui si trovò a celebrare nell'istituto la prima messa, il 17 giugno 1917:

Stamattina, con l'autorizzazione di Mons. Vescovo, ho benedetto la Cappella dell'Orfanotrofio Maschile, vi ho celebrato in mezzo agli improvvisati abitanti la prima santa Messa. Cerimonia semplicissima e povera: perché mancava ancora quasi tutto; di più, ho dovuto restringerla al presbiterio, essendo occupato dal letto degli ammalati il resto della chiesa. Sull'altare ho issato un piccolo stendardo del Sacro Cuore che poi, a guerra finita, spero di riportare con me come ricordo. Lo confesso, mi sono sentito intenerire nell'atto di consacrare al culto del mio Signore quel luogo dove risuoneranno le voci di preghiera degli orfanelli, che ivi saranno raccolti sotto l'ala materna di San Girolamo Miani, antico fondatore di quell'Istituto, a cui ora fu preparata una così splendida casa. Invece degli orfanelli, i primi a pregare in quella chiesa furono i nostri buoni e cari soldati. Non sono orfani tutti quanti anch'essi questi figli del popolo nostro, rappresentanti di tutte le regioni d'Italia? Oh, come alla luce che si irradia dal Cuore amoroso di Gesù, il piccolo cuore nostro si accende di carità per questi cari fratelli a cui la patria affida le sue sorti oggi e domani! Sono lieto di aver trovato nella festa odierna del Corpus Domini e nella inaugurazione della nuova chiesa, un lieto auspicio di benedizione su tutta quella casa e sopra i suoi abitanti presenti e futuri<sup>13</sup>.

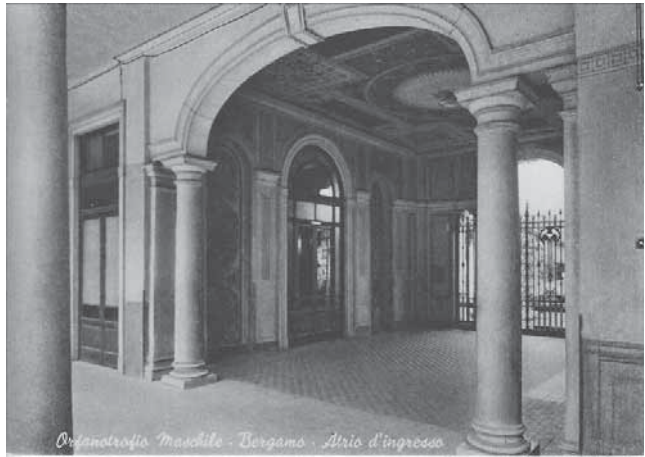


Gli orfani fecero ritorno in via Santa Lucia agli inizi del 1919, al termine della Grande guerra, quando finì anche la plurisecolare storia di traslochi dell'istituto. L'occupazione militare aveva naturalmente provocato diversi danni strutturali, e infatti tra 1919 e 1920 il Consiglio finan-

ziò ripetutamente interventi di ristrutturazione e riadattamento alle originarie funzioni di alcuni locali modificati per uso militare. La disastrosa situazione provocata dalla guerra, con morti e dispersi e conseguenti casi di abbandono e di miseria infantile, ebbe poi pesanti ripercussioni sul numero degli orfani, che dai 25 del 1919 divennero più di 80 solo un anno dopo, il numero più alto sino ad allora registrato nella storia dell'orfanotrofio. Nel 1920 si interruppe l'attività agricola per l'esaurimento degli

allievi addetti, ma, in attesa che altri ricoverati raggiungessero l'età per poter essere avviati alla formazione agraria, si stipulò un contratto di mezzadria per non lasciare abbandonati i coltivi<sup>14</sup>.

L'orfanotrofio, che nel 1921 risulta ospitare due Giuseppini sacerdoti<sup>15</sup>, si avviò a una fase di inflessa attività: in quell'anno l'amministrazione si rese



anzi conto che «la grandiosa sede potrebbe contenere un numero molto superiore degli alunni attualmente ricoverati» e che «con lieve aumento del personale addetto all'educazione ed alla sorveglianza interna potrebbe triplicarsi il numero degli attuali ricoverati e potrebbe anche aumentarsi fino a 200», ma nel frattempo si doveva prendere atto che «le presunte ulteriori disponibilità finanziarie dell'Opera Pia saranno insufficienti ad accrescere il numero dei ricoverati proporzionalmente alla disponibilità dei locali per un discreto numero di anni». Si sperimentava una situazione opposta a quelle del passato: se in alcuni momenti un aumento dei ricoverati sarebbe stato possi-



bile in base alle disponibilità economiche, ma impossibile per la capienza delle sedi, ora il nuovo edificio avrebbe consentito di accogliere un numero maggiore di orfani, ma insufficienti erano i fondi per mantenerli.

Così, per risolvere la situazione, si decise di accogliere la proposta del rettore Franchi di «allargarsi l'accettazione nell'istituto anche a giovani non orfani, che volessero entrarvi o come scolaretti del corso elementare o come apprendisti artigiani dei laboratori interni, con pagamento di una retta», la cui entità veniva fissata dal rettore stesso<sup>16</sup>. Si trattava di una novità importante, perché per la prima volta veniva modificata la fisionomia dell'istituto, che in parte diventava un convitto, anticipando di circa quarant'anni la futura destinazione.



La nuova formula, che consentiva un «qualche utile economico», fu stabilita per un anno di prova, che in realtà proseguì fino al 1923, ma non produsse i risultati sperati: «limitatissimo» sia nel biennio 1921-'22 sia nel successivo fu il numero dei convittori, e il vantaggio economico sperato si dimostrò irrisorio di fronte alla realtà di costi superiori alle attese, accompagnandosi alla convinzione che la «convivenza del pensionato per estranei possa arrecare nocimento invece che beneficio finanziario»: così, nell'aprile del 1923, si decise di interrompere la funzione di convitto a partire dal successivo 30 settembre<sup>17</sup>.

In quell'anno l'orfanotrofio ospitava 60 ragazzi, assistiti da 15 membri del personale, ai quali si aggiungevano 2 ospiti collocati a Valnegrà e 5 al «Collegio Artigianelli» di Torino<sup>18</sup>. Agli inizi del 1924 si ipotizzò persino di trasferire l'orfanotrofio in una parte del Conventino rimasta vuota, che dunque «va in deperimento per l'abbandono, mentre obbliga il personale interno ad esercitare una sorveglianza perché non venga abitata da persone estranee»: l'amministrazione decise di studiare vantaggi e criteri dell'eventuale trasloco, che avrebbe tra l'altro comportato «una diminuzione notevole nella spesa generale» per la concentrazione in un'unica sede di due ampi istituti<sup>19</sup>, ma che si sarebbe potuto compiere solo dopo la vendita della sede di via Santa Lucia<sup>20</sup>. Alla fine la realizzazione dell'ipotesi apparve troppo complessa, e infatti già nel corso dell'anno fu accantonata<sup>21</sup>.

## 11. Il 'rivoluzionario' Gagliardi e il commissariamento nel Ventennio fascista

Nel frattempo l'Italia si avviava a una nuova stagione politica, con la nomina di Benito Mussolini a Presidente del Consiglio dei Ministri seguita alla marcia su Roma del 28 ottobre 1922 e alla nascita del regime fascista. Il mutato clima cominciò

gradualmente a far sentire i propri effetti anche sull'orfanotrofio: un primo significativo episodio si registrò nel 1925, quando «l'orfano di guerra Antonio Rainoni, in rappresentanza di tutti gli orfani, chiede venga acquistata una bandiera che sia esclusivamente



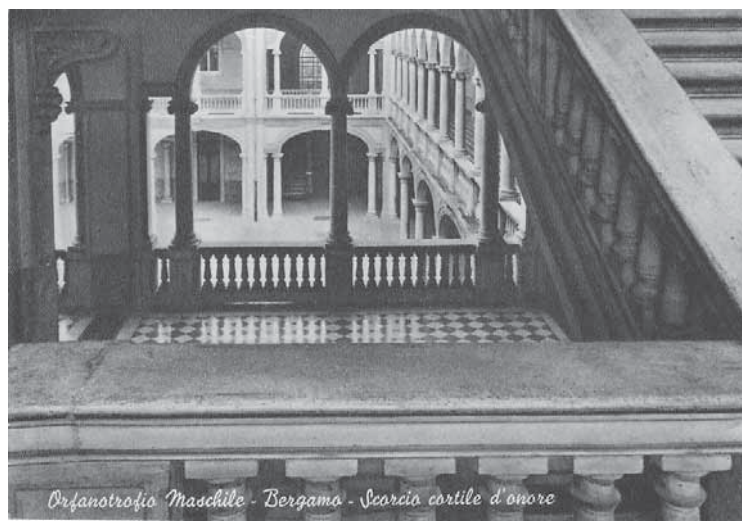
per la famiglia degli orfani»: la richiesta patriottica, che rivelava «il profondo sentimento di italianità e fratellanza degli orfani», fu accolta dal Consiglio, che diede mandato al segretario di presentare un preventivo di spesa<sup>1</sup>. Il 10 dicembre dello stesso 1925 il Consiglio diramava poi all'istituto una circolare prefettizia con cui si comunicavano le disposizioni di Mussolini sulla «obbligatorietà del saluto romano nei rapporti tra superiori ed inferiori» in ogni istituzione educativa<sup>2</sup>.

Gli anni venti furono comunque un periodo floridissimo per l'orfanotrofio, che grazie al progressivo miglioramento della situazione economica dopo le difficoltà belliche aumentò anno dopo anno la propria capienza, potendo così far fronte all'accresciuto numero di richieste di ricovero dovuto all'aumento dei casi di orfanità e abbandono seguito alla guerra: l'incremento si registrò già nel 1925, con 124 ricoverati, cioè più del doppio di due anni prima, ulteriormente aumentati a quasi 150 l'anno successivo fino ai 164 del 1928, il massimo storico<sup>3</sup>. Gli ospiti, suddivisi in sezioni in base all'età, ricevevano secondo tradizione l'istruzione di base – comprendente anche due ore settimanali, al sabato, di educazione fisica –, l'educazione religiosa e la formazione professionale. L'allargamento della comunità impose ripetuti interventi di riadattamento degli ambienti, nonché un aumento del personale a partire dal 1927, con l'aggiunta di due assistenti, un portinaio giardiniere e due suore per i servizi di cucina e guardaroba aiutate da un inserviente laico per il bucato<sup>4</sup>.

Un anno prima, nel 1926, il Consiglio presieduto dall'ingegner Paolo Parietti – progettista dell'«Ospedale Matteo Rota», fondato nel 1885 ma compiuto nel 1907<sup>5</sup> –, espressa la «preoccupazione che coll'aumentato numero degli orfani occorra un rettore ed un personale dirigente energico e di iniziativa», aveva approvato la scelta del Superiore generale dei Giuseppini di sostituire il rettore Gaspare Oddenino con Ulderico Franchi, che in passato aveva dato prova di «spiccata capacità ed energia»<sup>6</sup>. In realtà anche il 'veterano' Franchi sarà sostituito già nell'ottobre del 1927 per l'insoddisfazione dell'amministrazione circa l'andamento economico dell'istituto, per il quale si rilevava «uno spreco di danaro».

In quel periodo fu ampliato considerevolmente anche il ventaglio dei laboratori, affidati alla gestione di capi d'arte esterni stipendiati: nel 1922 fu introdotto quello di sartoria, avviato dopo «lunghe e pazienti ricerche» del rettore Franchi per trovare un artigiano adatto a istruire i ragazzi. L'attività sarà sospesa già nel 1925, in quanto del tutto improduttiva dal punto di vista economico, ma reintrodotta nel 1929<sup>7</sup>. In quell'anno, su proposta del rettore, sarà attivata anche una scuola di floricultura e frutticoltura che continuava ad aprire agli orfani la possibilità di percorrere una strada profittevole in quanto si trattava di «professioni serie e redditizie per la mancanza di coltivatori del genere»<sup>8</sup>. Sempre nel 1929 sarà istituito un laboratorio per fabbri ferrai, chiuso nel 1935, e allestito un pollaio per avere uova fresche<sup>9</sup>; nel tempo si aggiungeranno anche i maiali, allevati dalle suore di servizio, tanto che nel 1956 saranno acquistati due cani da guardia per difendere gli animali, essendo la parte «retrostante la sede dell'orfanotrofio maschile sprovvista di un'adatta recinzione che offra un minimo di sicurezza contro il rischio di furto del pollame e dei maiali»<sup>10</sup>. I laboratori risultavano utili anche per i lavori di manutenzione nella stessa struttura, consentendo di risparmiare rispetto al ricorso a operai esterni: nel 1930, per esempio, fu proprio il laboratorio ferraio a essere incaricato di produrre quattro serramenti per chiudere i corridoi del pianterreno e del primo piano che, creando correnti d'aria, provocavano ogni inverno «bronchiti e polmoniti agli orfani uscenti dalla scuola o dai dormitori»<sup>11</sup>. Se nel 1930 il Consiglio esprimeva soddisfazione «per l'andamento dei laboratori interni, che, per quanto ancora all'inizio della loro completa organizzazione tecnica ed amministrativa, sembra diano buoni risultati»<sup>12</sup>, tra 1932 e 1933 diversi laboratori chiusero i bilanci annuali in forte passività, tanto che nel 1934 si fece strada nei membri del Consiglio l'ipotesi di una chiusura dei laboratori non redditizi, con conseguente licenziamento dei capi d'arte, ma la decisione fu sospesa<sup>13</sup>.

Il principale artefice del dinamismo dell'orfanotrofio sul finire degli anni venti fu padre Vittorio Gagliardi (27 gennaio 1901-15 aprile 1969), che divenne rettore a soli venticinque anni, nel 1927, e lo rimase per nove, fino al 1936, in anni funesti



per la storia italiana, preceduti dalle cosiddette 'leggi fascistissime' del 1925 e chiusi dalla tragica esperienza della guerra d'Etiopia<sup>14</sup>. Nato a Nizza Monferrato, Gagliardi era egli stesso orfano di entrambi i genitori, e per questo fu accolto nel «Collegio Artigianelli» di

Torino. Divenuto membro della Congregazione di San Giuseppe e ordinato sacerdote, come accadeva spesso agli allievi degli istituti di ordini religiosi, don Vittorio approdò a Bergamo nel 1926 in qualità di vice-rettore, per poi essere nominato un anno dopo il più giovane rettore della Congregazione. La sua attività in via Santa Lucia si concluse nel 1936, ma non così il suo impegno educativo,



**Al centro, il rettore dell'Orfanotrofio Vittorio Gagliardi; alla sua destra il predecessore Ulderico Franchi (©AFIEB)**

perché la Casa Generalizia lo inviò in Argentina: qui, prima a Buenos Aires e poi a Mendoza, servì quotidianamente i poveri vivendo in mezzo a loro e fondando scuole, chiese, laboratori di avviamento professionale e persino una vera e propria cittadina, Villa Nueva (Mendoza), divenendo presto Superiore Provinciale dell'Argentina e del Cile. Tornato in Italia, dal 1964 al 1967 fu rettore del Collegio Artigianelli, proprio quello in cui era cresciuto, nella Torino in cui ancora oggi riposa, in una tomba della sua Congregazione nel cimitero monumentale.

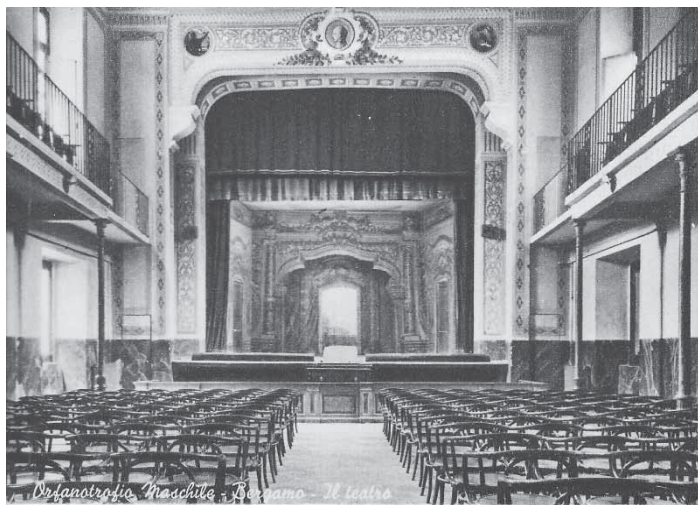
Gagliardi fu un rettore per certi aspetti 'rivoluzionario', per idee e metodi, e infatti il suo operato, che lasciò una traccia profonda, suscitò presto forti ostilità da parte degli amministratori. Nella sua decennale presenza nell'orfanotrofio bergamasco padre Gagliardi si distinse per spirito d'iniziativa e intraprendenza, ai limiti della totale autonomia: oltre a introdurre importanti novità pratiche, impose una rinnovata e più moderna attenzione alle esigenze affettive degli ospiti, nei quali rivedeva sé stesso, insistendo quotidianamente con i collaboratori sulla necessità di compensare con umanità e sensibilità quell'affetto che i giovanissimi non avevano ricevuto dai genitori. Questi intenti si concretizzarono nell'attenzione che il rettore manifestò non solo per la formazione professionale e religiosa dei ragazzi, ma anche per i momenti ludico-ricreativi a loro dedicati.

Su sua espressa richiesta, nel 1928 il Consiglio lo incaricò di trovare un maestro di musica per l'istituzione di un corpo musicale dell'istituto, nella convinzione della sua importanza «dal lato istruttivo e morale, in quanto l'insegnamento della musica giova sempre all'educazione dell'animo del bambino», e del resto l'alto numero dei ricoverati avrebbe consentito agevolmente di «scegliere elementi adatti e migliori», valutando eventualmente se inviare poi i più dotati alla «scuola aperta del locale Conservatorio, onde curare ed educare elementi che dallo strumento ne possono ritrarre beneficio anche per i bisogni della vita». In pochi giorni Gagliardi individuò tale Zito, maestro delle bande musicali di Carobbio e di Chiuduno, incaricato di impartire due lezioni settimanali per un compenso annuale, sicuramente decoroso ma minore di



Allievi cantori con Gagliardi, all'epoca superiore provinciale, e il rettore Pietro Spertini (©AFIEB)

proprio rammarico per la mancanza di un corpo musicale «capace di poter soddisfare le esigenze dell'istituto, specialmente nelle circostanze patriottiche», lamentando che «la banda dell'orfanotrofio non era ancora in grado di presentarsi onorevolmente in pubblico». La causa degli scarsi risultati fu individuata dal rettore nel «metodo del maestro e del suo sistema d'insegnamento», ragion per cui si decise di provvedere a sostituire il maestro Zito – che farà ricorso per il trattamento subito – con un altro «che dia serio affidamento e seria garanzia di musicista», come sembrò Michele Giordano, assunto in prova per sei mesi<sup>16</sup>. Giordano si dimostrò in effetti un maestro migliore: in poco tempo il corpo musicale dell'istituto si stabilizzò e i suoi 50 componenti saranno inviati a Roma per la chiusura del congresso «Dux» nel 1932<sup>17</sup>.



altre richieste, di 2.500 lire; il Consiglio versava poi altre 20.000 lire per le riparazioni di strumenti musicali già posseduti e per l'acquisto di nuovi. Già lungo l'anno furono individuati anche 8 allievi da iscrivere al Conservatorio<sup>15</sup>.

I risultati ottenuti dalla scuola non furono però soddisfacenti, visto che due anni dopo, nel 1930, il Consiglio esprimeva il

Oltre alla costruzione di un teatro interno e alla creazione di una compagnia di attori filodrammatici, nel 1933 fu accordata per la prima volta al rettore la possibilità di accompagnare gli alunni ad assistere al Teatro Donizetti alla proiezione del film *La Madonna di Caravaggio*, al modico costo di una lira ciascuno<sup>18</sup>.

Padre Gagliardi creò persino una squadra di calcio, la «Murialdina», con allenamenti in settimana e partite in tornei locali nei giorni festivi: allo scopo, nel terreno dell'istituto, fu realizzato un campo in terra battuta dallo stesso rettore, carriola e pala



alla mano, insieme agli allievi, nei momenti liberi dalle altre attività. Proprio per evitare «l'invasione alle colture adiacenti dei giocatori» nel 1948 si provvide a costruire, con una spesa di 195.000 lire, una recinzione che proteggesse l'orto<sup>19</sup>. La squadra dell'orfanotrofio



sfornerà addirittura un calciatore professionista, Umberto Renica (8 aprile 1921- 29 giugno 1975)<sup>20</sup>, orfano di padre, dimesso dall'istituto su richiesta della madre Letizia Ruffini il 24 settembre del 1936 a 15 anni. Nato come portiere, Renica divenne poi professionista come attaccante, esordendo a 18 anni nell'Ardens, per poi militare agli inizi degli anni quaranta nella Pro Palazzolo, nel Brescia in serie B e, nei turbolenti anni 1942-1946, nel Lecco, dove realizzò 26 goal in 49 presenze. Renica raggiunse però l'apice della sua carriera, giocando nella massima serie, nella Roma, dove fu fortemente voluto dall'allenatore Amadei: a Roma Renica restò un solo anno, nel 1946-1947, per poi passare al Como e, infine, nel Novara, la squadra in cui rimase più a lungo, dal 1948 al 1956, totalizzando 38 gol in 218 presenze. Sposato e con due figli, al termine della carriera calcistica tornerà a vivere a Bergamo, lavorando nell'industria meccanica Frattini<sup>21</sup>.

L'esperienza sportiva maturata nell'orfanotrofio segnò in qualche modo anche la carriera di Carlo Terzi, che non fu giocatore, ma dirigente calcistico: il suo ruolo di segretario dell'Atalanta dal 1948 al 1955 gli frutterà tra l'altro la nomina di Cavaliere della Repubblica.

Padre Gagliardi introdusse in maniera stabile anche la consuetudine della vacanza comunitaria, accompagnando a turno i ragazzi in villeggiatura estiva in case di Bracca e di Oltre il Colle, presa in affitto dalla locale parrocchia a partire dal 1930<sup>22</sup>: l'appuntamento sarà mantenuto anche dai successori di Gagliardi, tanto che nel 1947 il Consiglio autorizzerà la creazione di una vera colonia stabile a Valleve, in alta Val Brembana, per la villeggiatura estiva degli orfani<sup>23</sup>. Il rettore si dava anche all'alpinismo: una volta accompagnò un gruppo di trenta orfani in scalata fino alla cima della Presolana.

La premura con cui Gagliardi seguiva i suoi ragazzi è confermata dal fatto che continuava a interessarsi di loro anche quando lasciavano l'istituto, mantenendosi in stretto contatto attraverso lettere prodighe di affettuosi consigli: non a caso



Una gita in montagna degli allievi dell'Orfanotrofio (©AFIEB)

gli allievi lo ricorderanno con parole di commosso elogio nella pubblicazione con cui, nel 1960, l'«Associazione degli ex Allievi» celebrerà il proprio cinquantenario.

Tra gli allievi più legati alla memoria di padre Gagliardi vi fu Aurelio Locati (1922-2001), che, uscito dall'orfanotro-

trofio con il diploma di perito elettromeccanico, dopo la guerra entrò nel mondo del giornalismo, divenendo presto direttore del quotidiano locale *Il Giornale del Popolo*, nonché corrispondente da Bergamo per testate nazionali. Un aspetto interessante della sua biografia è che Locati riuscì a laurearsi in Economia e Commercio quando già era impegnato nel lavoro, che lo vide poi in forza a *Il Giornale di Bergamo* e direttore di *Bergamo Oggi*. Fu proprio la frequentazione dell'orfanotrofio retto da padre Gagliardi ad alimentare le passioni della sua vita, lo sport e l'alpinismo, che praticò in prima persona e che furono anche al centro della sua attività di giornalista e di prolifico scrittore<sup>24</sup>.

Dall'orfanotrofio passarono poi futuri tipografi come Luigi Stefanoni ed educatori come Renato Giudici (1917-1956), che, perduto il padre nella Grande guerra a soli 8 mesi, fu allievo dell'istituto negli anni del rettorato di padre Gagliardi, e poi professore e preside dell'Istituto Tecnico di Celana a Caprino Bergamasco negli anni cinquanta<sup>25</sup>.

All'esempio di padre Gagliardi dovette ispirarsi Giuseppe Canova, che, come lui, da orfano di padre diventerà sacerdote giuseppino. Sarà lui stesso, nella commemorazione per il cinquantennio dei Padri Giuseppini a Bergamo del 1955, a rievocare il lontano ingresso nell'istituto:

Correva l'autunno triste e noioso del 1928. Una giovane vedova, raccolta nel suo immenso dolore ed aggrappata con esclusivo affetto alle sue tre creature, saliva la gradinata del maestoso atrio di questo Istituto tenendo per mano il suo secondo figliuolo venuto giù dai monti per farsi prete. [...] Quel piccolo orfano montanaro, incominciando da qui, da questo orfanotrofio, è divenuto quel sacerdote Giuseppino che oggi ha il piacevole onore di intrattenervi<sup>26</sup>.

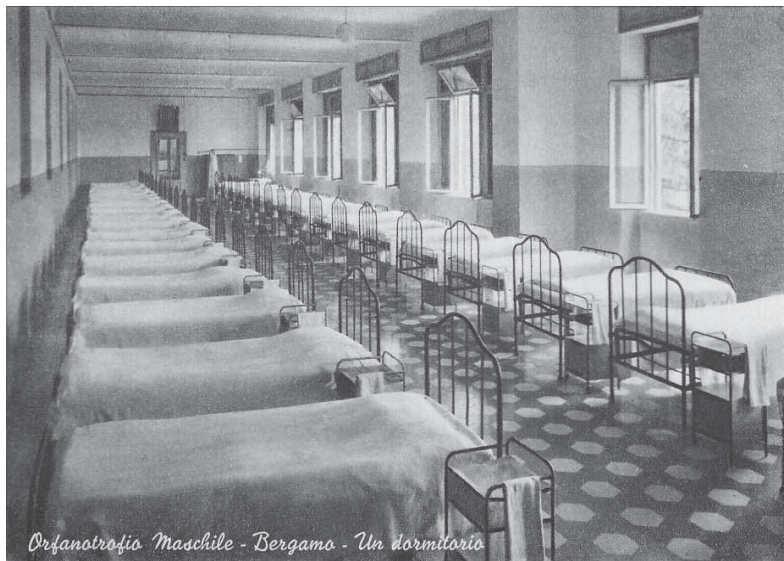
Il rettorato di Gagliardi fu macchiato solo, nel 1929, da un tragico incidente, la morte di un orfano della seconda classe, Giulio Gasparotti, per un infortunio: il

presidente Parietti e il consigliere Carlo Leidi – dal 1914 al 1930 vicepresidente della Banca Mutua Popolare di Bergamo, fondata nel 1869<sup>27</sup> – appurarono però che «nessuna responsabilità si possa attribuire al personale interno», e che semmai l'incidente fu una «disgrazia causata forse dalla non troppa sicurezza dell'impianto elettrico»<sup>28</sup>. In quello stesso anno l'amministrazione esprimeva, per l'operato di padre Gagliardi, tutta «la propria soddisfazione», notando che esso «corrisponde perfettamente alla iniziativa ed alla volontà del Consiglio stesso»<sup>29</sup>.

Nel 1930 l'istituto era arrivato a ospitare 157 orfani con 12 membri del personale, disponeva di tredici bagni – dodici dotati di docce e uno con vasca – e di trentotto locali interni. La retta media giornaliera pagata da chi ne aveva la possibilità era di 4,50 lire, mentre le spese sostenute dall'amministrazione per ciascun orfano erano in media di 7,20 lire al giorno<sup>30</sup>. L'ampliamento della comunità indusse il Consiglio a stipulare un contratto con le «Suore delle Ancelle della Carità» di Brescia per l'assunzione di 8 suore – non più solo 2 – con funzioni di guardarobiera, cuciniera e infermiera, beneficate con vitto, alloggio in appartamento separato, medicinali, biancheria e un salario annuo di 440 lire. Una delle suore veniva indicata dalla casa madre come superiora, e con lei si rapportava la direzione.

Il continuo ingrandimento dell'orfanotrofio si arrestò nel 1931, quando il Consiglio sospese ogni ammissione gratuita e semi-gratuita per l'anno successivo per la saturazione dei posti disponibili e per un peggioramento della situazione finanziaria dovuto alla «diminuzione dei redditi derivante dalla proprietà terriera»<sup>31</sup>, in un generale contesto di difficoltà per l'economia nazionale seguito alla crisi del 1929.

Dai primi anni trenta, per di più, subì una brusca incrinatura il giudizio entusiasta sull'andamento interno dell'istituto: in quel periodo la vita dell'orfanotrofio cominciò a essere funestata da forti attriti tra l'amministrazione e i Giuseppini, dovuti a opposte rivendicazioni di competenze, con una personalità di rettore forte, dinamica e desiderosa di autonomia decisionale, e un'amministrazione preoccupata per le spese e decisa a non vedersi limitata a un ruolo puramente ragionieristico. Al sorgere dei contrasti contribuì senz'altro la mancata stipula di un contratto scritto tra l'amministrazione e i Padri Giuseppini nel momento



*Orfanotrofio maschile - Bergamo - Un dormitorio*

in cui, nel 1904, era stata loro affidata la gestione dell'istituto. In una dura relazione del consigliere delegato all'orfanotrofio, Renzo Franchini, del novembre del 1932, si biasimava, in primo luogo, il fatto che a gestire i laboratori interni erano «persone assolutamente incompetenti ed ignare delle più elementari norme amministrative», prive del coordinamento di «una mente direttiva che si interessasse seriamente al buon andamento delle officine», con conseguenti bilanci in perdita per i laboratori nell'anno 1930. Forti critiche venivano indirizzate anche alla persona di padre Gagliardi, accusato di avere attinto senza autorizzazione a un fondo cassa per spese relative al teatro interno dell'orfanotrofio, nonostante avesse garantito che «il teatrino sarebbe stato costruito e mantenuto con somme attinte unicamente a pubbliche sottoscrizioni» di donatori. Veniva poi contestato il fatto che nei registri delle spese si trovavano fatture «che non convincevano affatto sia per l'importanza delle cifre esposte, sia per l'inconsistenza dei motivi che le avevano determinate», visto che nel 1929 la spesa giornaliera media per un orfano era risultata di 20 centesimi maggiore rispetto a quella dell'anno precedente, nonostante la diminuzione dei prezzi dei generi alimentari<sup>32</sup>.

A parte i rilievi di natura economica e gestionale, ciò che desta sorpresa è la sezione della relazione del 1932 in cui l'amministrazione esprime pesanti critiche anche al comportamento morale e all'attività educativa di rettore e personale:

Già da alcuni anni l'Amministrazione centrale aveva avuto a constatare ed a lamentare come le finalità, le caratteristiche essenziali dell'orfanotrofio venissero falsate a pro di una illogica concessione di signorilità. All'Orfanotrofio dei Poveri di San Martino, ricetto di infelici fino allora cresciuti fra i disagi e le ristrettezze, asilo di indigenti cui la vita aveva spesso negato ogni mezzo di sostentamento, veniva pomposamente accollato l'appellativo di «Collegio». I giovanetti ricoverati nel «Collegio», con il sorgere di un vasto ed elegante teatro, con il sorgere di un campo per il gioco del calcio, di una sala per il gioco del biliardo, fra il succedersi di feste più o meno importanti e il succedersi di veri e propri banchetti ad ogni minima ricorrenza, più che farsi pensosi della loro condizione e del loro avvenire, a poco a poco assimilavano tendenze e abitudini. Si poteva uscire incontrollati per le passeggiate in campagna colla divisa festiva, si poteva indisturbati adire il campo di calcio con le normali scarpe da borghese, impuniti si poteva rompere i vetri o lordare i muri e le adiacenze del fabbricato, inosservati si poteva perdere o strappare o dimenticare gli indumenti personali. Insensibilità spiccata al rispetto per tutto ciò che poteva costituire patrimonio familiare, in una parola: al risparmio. A questo stato di preoccupante incuria per i beni dell'Opera Pia, man mano si andava aggiungendo uno stato di non meno preoccupante incuria per le persone degli orfani. Ad ogni ora del giorno, e qualche volta anche della sera, si potevano notare gli orfani incustoditi aggirarsi per le vie della città. [...] Il temperamento, il carattere dei singoli orfani, tutti campi pressoché inesplorati per l'educazione Giuseppina. Nel mentre si poteva indulgere per mancanze di una certa importanza, si reprimeva là dove forse un semplice richiamo poteva bastare. Significative in proposito le denunce all'Amministrazione del Presidente

dell'Associazione degli Ex Orfani Sig. Sartirani, per maltrattamenti e castighi esagerati a piccoli orfani scolari. Significative in proposito le prediche in chiesa del Sig. Rettore tendenti a scagionare l'Ordine ed a mettere in cattiva luce provvedimenti adottati dall'Amministrazione Centrale per il buon andamento dell'Istituto. Come meravigliarsi se l'orfano [Giuseppe] Cacciamatta, dimesso dall'istituto per compiuto tirocinio e riammesso per guadagnarsi un pane nel laboratorio interno di calzoleria, non ostante la miseria più assoluta della sua famiglia, sperperasse in divertimenti i pochi danari guadagnati? Come meravigliarsi se l'orfano [Luigi] Beonio fosse senz'altro dimesso dall'Istituto perché colpevole di essere venuto alle mani col capo d'arte Istruttore? Come meravigliarsi se l'orfano [Vincenzo] Zinetti, dimesso dall'istituto per compiuto tirocinio, fosse arrestato per piccoli furti in città? Come infine meravigliarsi se l'orfano [Giuseppe] Fabbri, premiato col «premio della Bontà Maria Valli» su designazione del sig. Rettore e dimesso dall'Istituto per compiuto tirocinio, fosse pure arrestato per furti a privati e per piccoli e replicati furti alla stessa casa di adozione, agli stessi superiori, agli stessi compagni di sventura?

L'affresco tratteggiato dal consigliere Franchini gettava un'ombra sinistra sull'andamento dell'istituto, accusando il personale di inettitudine e negligenza e denunciando situazioni di incuria, degrado e veri e propri atti delinquenti commessi da orfani<sup>33</sup>, paradossalmente persino da chi si era fregiato del «Premio della Bontà Maria Valli», istituito nel 1925 da Alessandro Valli, facoltoso nembrese, e distribuito ogni anno nei comuni della Provincia per celebrare comportamenti virtuosi ed esemplari<sup>34</sup>.

Il ritratto a tinte fosche proseguiva denunciando l'«assoluta mancanza di collaborazione» da parte del rettore e dei suoi collaboratori con l'amministrazione, le cui iniziative venivano non solo recepite con «indifferenza», ma addirittura incontravano un «sabotaggio sistematico»: si elencavano in proposito alcuni episodi, come quando il consigliere Limonta aveva chiesto all'assistente dell'orfanotrofio Auriletto di farsi pas-

sare al telefono il rettore, sentendosi «rispondere in malo modo e accusando bruscamente l'interruzione della comunicazione», o come quando lo stesso Franchini, ispezionando il refettorio durante la





colazione, non riceveva alcun «segno di saluto da parte dell'assistente preposto alla sorveglianza né da parte degli orfani stessi» e, pretese le scuse per un simile atteggiamento dal rettore e dal superiore generale, ricevette solo una risposta «evasiva».

Il conflitto tra amministrazione e padri Giuseppini deflagrò

quando, sul finire del 1931, la prima comunicò al vescovo Adriano Bernareggi l'intento di sostituire il personale dell'orfanotrofio. A quel punto il superiore generale dei Giuseppini, padre Luigi Casaril, decise di rivolgersi al prefetto, che intervenne per indurre le parti a una conciliazione. Dopo continui scambi di accuse, screzi e falliti tentativi di accordo, nel gennaio del 1932 fu approvata una convenzione, che sarebbe rimasta in vigore in prova fino al 31 dicembre e poi, eventualmente, sarebbe stata rinnovata di tre anni in tre anni. Il documento prevedeva che il personale della Pia Società di San Giuseppe in forza all'orfanotrofio – comprendente rettore, vice-rettore e un numero di assistenti, insegnanti e assistenti operai variabile in relazione alle esigenze – fosse nominato dal superiore generale della Congregazione in accordo con il presidente del Consiglio degli Orfanotrofi. Il personale aveva diritto, oltre a un compenso annuo, a una diaria di 9 lire al giorno, a vitto, alloggio, biancheria e all'usufrutto di circa 3 pertiche di terreno dell'istituto stesso. Si confermava l'assunzione di suore, addette a cucina, lavanderia, infermeria e guardaroba, che venivano ancora scelte dal superiore generale, previa indicazione del Presidente per numero, mansioni e retribuzioni. All'interno dell'orfanotrofio esistevano due ordini di scuola, quella elementare e quella professionale, entrambe affidate all'insegnamento dei membri dei Giuseppini, ad eccezione dei laboratori pratici professionali, che, su decisione del Consiglio d'accordo con il rettore, potevano essere affidati a capi d'arte esterni stipendiati, sempre però sotto la supervisione del rettore. L'eventuale espulsione di ospiti per motivi disciplinari rimaneva prerogativa del presidente dell'amministrazione, su proposta del rettore, ma si concedeva che «in casi gravissimi» potesse agire direttamente il rettore, dandone tempestiva notizia<sup>35</sup>.

L'accordo siglato agli inizi del 1932 portò però solo a una tregua temporanea, perché già alla scadenza della fine dell'anno la convenzione non fu rinnovata, non per problemi gestionali, ma per motivi economici, in quanto risultava «sommamente onerosa per le finanze sia per il numero del personale sia per l'onere finanziario»<sup>36</sup>: l'amministrazione giudicava eccessiva una diaria di 9 lire – nonostante i Giuseppini l'avessero richiesta di 12 – anche perché il personale già godeva del

vitto e dei prodotti dei 4 ettari di terreno coltivato come orto dal maestro di musica, stipendiato, e dagli orfani stessi. Inoltre, stando alla testimonianza delle suore impiegate all'interno, i Giuseppini non facevano rispettare la tabella dietetica pre-stabilita. La non convenienza economica della convenzione spinse il Consiglio a chiedersi di nuovo se non fosse opportuna la «sostituzione dell'Ordine religioso oggi preposto alla direzione, non dimenticando che obiettivo principale delle nuove trattative deve essere quello di ottenere la massima economia», e allo scopo si incaricava il consigliere Franchini di sondare il parere del vescovo e del prefetto, nonché dei Giuseppini stessi<sup>37</sup>.

I rapporti tra amministrazione e rettore raggiunsero i minimi storici, se nel settembre del 1932 la prima giungeva alla conclusione che «il cambiamento della direzione interna dell'istituto» era la condizione «necessaria per addivenire ad una trasformazione dell'istituto stesso», rivedendo in particolare gli aspetti economici<sup>38</sup>. La direzione respinse una nuova proposta di convenzione avanzata dai Giuseppini, in quanto questi volevano «sovrapporsi al Consiglio di Amministrazione anche nei suoi deliberati più delicati riguardanti l'erogazione della beneficenza», riducendo il Consiglio stesso «a semplici funzioni di cassiere dell'orfanotrofio». I consiglieri invocarono allora un intervento della Prefettura, che per mezzo del vice-prefetto ispezionò l'istituto. Nonostante le insistite richieste, la prefettura continuò però a «dilazionare i necessari provvedimenti circa la sostituzione dei Padri Giuseppini»: così, nel gennaio del 1933, il Consiglio scagliava parole molto dure nei confronti dei Padri Giuseppini, i quali, dopo aver dimostrato «la propria inabilità amministrativa, per coprire le malfatte si eressero censori dei loro superiori responsabili», nonostante si trattasse di «dipendenti che furono forse troppo opportunisticamente ascoltati e tollerati». Alla luce di tali accuse, i consiglieri – cavaliere Giovanni Limonta, dott. Carlo Moretti, prof. Renzo Franchini – e il presidente Ettore Gamba, pur dichiarandosi «disciplinati e fedeli fascisti», rivendicavano il «sacro diritto di far rifulgere pubblicamente la propria probità, nell'interesse stesso del partito al quale si onorano di appartenere, nonché di difendersi con ogni legale energia contro qualsiasi infondato e lesivo provvedimento», e decidevano così di dimettersi dall'incarico, con il risultato che dal febbraio 1933 l'amministrazione degli orfanotrofi fu sottoposta al commissariamento straordinario con la nomina del commissario prefettizio Cesare Armellini<sup>39</sup>.

In questa atmosfera tesa, nel 1932 cadde il quattrocentesimo anniversario della fondazione dell'orfanotrofio: per onorare la ricorrenza fu prevista una serie di iniziative, comprendente tra l'altro un pellegrinaggio in giugno dell'intera comunità a Somasca sulla



*Una veduta dal Santuario di S. Giuliano Emiliano - Somasca (Bergamo)*

tomba di San Girolamo Miani<sup>40</sup>. L'anno di celebrazioni si concluse il 20 luglio 1933 con una cerimonia nel teatro dell'istituto. In quell'occasione intervenne il vescovo Bernareggi, che spese parole di elogio per la benefica opera, e, nell'augurarsi la sua prosecuzione, lasciava indovinare una malcelata preoccupazione per le recenti traversie:

I nostri orfanotrofi sono sempre stati un nostro vanto. Nel passato, in ogni tempo, attorno ad essi si sono stretti i migliori cittadini, i quali della loro stima e del loro amore hanno ad essi dato sempre la prova più convincente, la prova della generosità. Noi dobbiamo augurarci che tale nobile tradizione non venga meno<sup>41</sup>.

Gli auspici del vescovo diedero frutto. La controversia tra amministrazione e Giuseppini si ricompose definitivamente pochi mesi dopo, nell'ottobre del 1933, quando fu stipulata una nuova convenzione. Dopo aver premesso che l'eventuale allontanamento dei Giuseppini «sarebbe stato di nocimento al buon funzionamento dell'Orfanotrofio», essendovi tra di loro «volenterosi cooperatori ben disposti ad accettare qualunque provvedimento in favore dell'Orfanotrofio, anche se lesivo per i loro interessi», si ribadiva che il personale dell'istituto sarebbe stato indicato dal superiore generale dell'Ordine. Il personale non riceveva più una diaria giornaliera, ma l'amministrazione doveva provvedere a vitto, alloggio, biancheria e a garantire uno stipendio annuo di 3.400 lire per il rettore, 2.800 per il suo vice, 2.500 per ogni assistente. Per evitare nuovi dissidi e rivendicazioni di competenze, la convenzione stabiliva con precisione anche prerogative, diritti e obblighi del rettore<sup>42</sup>.

L'approvazione della convenzione fu accompagnata da una riforma del regolamento del 1875, aggiornato in quei punti che si erano rivelati ormai desueti<sup>43</sup>. Con la riforma Gentile del 1923 l'istruzione era diventata obbligatoria non più fino ai 12 anni d'età, ma ai 14, che dunque diventava il limite prima del quale gli allievi non venivano impiegati nelle officine. La legge contribuì a portare a compimento un processo a cui l'istituto fu sottoposto nel passare del tempo, ossia la progressiva diminuzione degli ospiti addetti ad attività lavorative e il parallelo aumento di quelli impegnati nell'istruzione scolastica. Nell'istituto si «insegnano i principi del disegno, applicato a tutti gli orfani aventi sufficiente attitudine», mentre tutti «dovranno essere esercitati nel canto e nella ginnastica da appositi maestri». Per i compiti scolastici i ragazzi sono aiutati dagli assistenti alle sezioni, che si occupano del doposcuola e devono «accertarsi dello studio» degli alunni. Una novità rilevante riguarda i proventi del lavoro nelle botteghe: se in passato si era stabilita una precisa quota di guadagno per ciascun orfano e una che andava all'istituto, ora si assegnava solo un «premio finale», stabilito ad insindacabile giudizio dal consigliere delegato «su rapporto dei capi mestieri interni, delle convenzioni stipulate coi rappresentanti delle officine esterne e del rettore»: l'importo non può comunque superare le 400 lire e non può essere inferiore alle 250 lire, somma che viene consegnata alla dimissione dell'orfano e dalla quale vengono decurtati eventuali importi per danni commessi dall'orfano al materiale, al vestiario o all'ambiente dell'istituto. Agli alunni delle scuole elementari che eventualmente si dedicano a «lavori leggeri» di natura domestica viene



invece riconosciuto un premio di 0, 20 lire per ogni giornata lavorativa, raccolto in libretti di risparmio personali.

Agli orfani è proibita l'uscita dall'istituto, se non per «gravissimi casi», ma vengono riconosciuti due giorni di vacanza all'anno per gli alunni «di ottima condotta» da passare in famiglia, su richiesta di quest'ultima. In determinati periodi dell'anno, specie per le festività natalizie, le vacanze estive e autunnali, si continua a contemplare la possibilità che gli allievi possano trascorrere alcuni giorni presso le famiglie di origine, anche se il Consiglio, nel 1937, rileverà allarmato come queste, «molte volte, non solo non hanno mezzi necessari per fornire ai ragazzi un alimento sano e sufficiente, ma dimorano soventemente in ambienti inadatti, insalubri, quando nella famiglia stessa non regni la prostituzione»: per ovviare a tutti questi spiacevolissimi inconvenienti, si incaricava il rettore di informarsi presso il parroco del paese d'origine dei ricoverati «circa l'opportunità di affidare l'orfano alla famiglia sua, tenendo presenti le ragioni morali, igieniche e finanziarie»<sup>44</sup>. Pochi mesi dopo, però, si constataba che il criterio seguito non era soddisfacente, perché spesso i parroci interpellati «non rispondono o non assumono responsabilità o mutano pensiero in dipendenza delle interferenze di persone»; l'amministrazione reputò allora preferibile che il rettore decidesse di volta in volta se acconsentire al temporaneo soggiorno degli allievi presso i parenti «in base alle dirette informazioni sulle condizioni delle rispettive famiglie degli orfani e a seconda del suo giudizio discrezionale»<sup>45</sup>. I soggiorni presso le famiglie d'origine saranno ulteriormente disincentivati a partire dal 1948, quando il Consiglio prenderà atto della relazione del medico, dott. Alberico Cacciamali, che denunciava come «i casi di malattie infettive manifestatisi in diversi alunni» avessero origine «dall'invio degli orfani nelle famiglie loro, nelle occasioni festive o di fine anno», ragione per cui si deciderà di «ridurre al meno possibile la concessione di vacanze e solo a quelli le cui famiglie siano garanzia di igiene e di salute»<sup>46</sup>.

L'aggiornamento del regolamento del 1875 segnala anche il clima di regime ormai pienamente radicato negli anni trenta, con una sostanziale 'fascistizzazione' della società che non risparmia l'istituto. Se è lecito supporre che l'obbligo del saluto romano all'interno degli istituti, vigente dal 1925, resti una regola scritta più che applicata, gli orfani più piccoli sono comunque iscritti d'ufficio all'«Opera Nazionale Balilla», ricevono una «particolare educazione fascista ginnico-sportiva nei giorni domenicali e festivi», impartiti da insegnanti scelti dall'ONB stessa e graditi all'amministrazione, mentre quelli più grandi sono inquadrati nei ranghi degli Avanguardisti e dei Giovani Fascisti. A tutti vengono distribuiti «un berretto a fez ed una camicia nera». L'influenza che le autorità di regime potevano esercitare è poi resa evidente dalle preghiere che periodicamente pervenivano al podestà, massima autorità locale di nomina governativa, per perorare richieste di ammissione nell'orfanotrofio, perlopiù da madri sole, in quanto vedove o abbandonate dai mariti, e in assoluta povertà, costrette a scegliere quali figli mantenere con sé e quali affidare all'istituto: un caso in questo senso esemplare è quello della ventottenne Elvezia Natali, sarta senza lavoro, che il 5 novembre del 1937 scrisse al podestà Carillo Pesenti – in carica dal 1935 al 1939 – per ottenere l'ammissione all'orfanotrofio di suo figlio Dante:

[La sottoscritta] fa presente la sua triste condizione. Da più di un anno disoccupata, ha tirato avanti sino ad ora piena di stenti e di privazioni sottoponendosi a tutti i sacrifici e incontrando forti impegni, sempre nella speranza di un miglioramento. Non potendo più ora continuare in tal modo e far soffrire le sue creature (una bambina di quattro anni e mezzo, ed un maschietto di sette anni), si è decisa al doloroso sacrificio di separarsi almeno dal maschietto onde eliminare il peso gravoso date le sue disperate condizioni finanziarie, ed aver così facilitato il modo di occuparsi per mantenere sé e la sua bambina. Ha fatto le pratiche per ammettere il figlio nel suddetto Orfanotrofio ma occorrerebbe che la sottoscritta contribuisse in parte alle spese. Date le sue dolorose contingenze e gli impegni che ha dovuto incontrare e che dovrà poi soddisfare, Dio sa come, è moralmente impossibile che possa versare la benché minima quota, dato che anche ora non sa come mantenere sé e le sue creature. La sottoscritta fa pertanto appello alla generosità di Sua Eccellenza nella speranza che la sua domanda sia presa in debita considerazione, e possa così ottenere l'adesione che le sta tanto a cuore. Ringraziando infinitamente con ossequio,

Elvezia Natali<sup>47</sup>

Prima di farsi carico della richiesta, il podestà procedeva a informarsi delle reali condizioni dei richiedenti tramite un agente informatore, che nel caso della signora Natali attestò l'assoluta indigenza della famiglia, definita «nullatenente, vive di carità», di «buona condotta in genere». Le richieste che arrivavano sulla scrivania del podestà erano quelle che non incontravano l'immediato accoglimento da parte dell'amministrazione degli orfanotrofi, come quella di Maria Galli vedova Ghilardi, residente in Borgo Canale, che nel settembre del 1937, dopo oltre un anno dalla richiesta di ammissione del figlio, scrisse più volte al podestà, attingendo all'elogio e alla supplica più straziante, perché intercedesse in suo favore:

Nuovamente mi rivolgo alla ben nota bontà del di Lei animo perché interponga i di Lei altri uffici onde mio figlio Ghilardi Giuseppe, fu Pietro, di anni 8, venga ricoverato in un istituto orfanotrofio della città. Sono rimasta vedova da 5 anni con 3 bambini a carico, il maggiore di anni 15 ora che guadagna lire 3 al giorno che non bastano al vitto suo. Non so Illustre Signor Podestà come dar da mangiare agli altri 2. Sono disperata. Invoco il di Lei alto intervento, perché mi si ricoveri almeno il più piccolo. Le pratiche sono già presso la segreteria degli orfanotrofi da oltre un anno. Ho urgente bisogno che si provveda, non so più cosa fare. Sono disperata. Finirà che possa succedere qualcosa di grave nella mia famiglia, non avendo abbastanza pane da dar ai miei bimbi. Invoco il di Lei intervento, onde nella prossima riunione del consiglio orfanotrofi che si terrà venerdì 24 debba con magnanimità del cuore voler intervenire a beneficio del mio bimbo. Ringraziandolo, ossequio devotissima

Maria Galli ved. Ghilardi<sup>48</sup>

Due giorni dopo si tenne la riunione del Consiglio, ma ancora una volta la richiesta della signora Galli non fu discussa, tanto che il 29 settembre la donna tornò a implorare con una nuova lettera il podestà, affinché questi, «con quella particolare



**Il raduno degli ex-allievi nel 1935, 25° anniversario dell'Associazione (©AFIEB)**

e magnanima bontà che la distingue, rivolga all'istituto viva preghiera di vagliar il mio caso». Il fatto che l'amministrazione dell'orfanotrofio applicasse con equanimità i regolamenti previsti, senza farsi troppo influenzare dagli interessamenti del podestà, indica comunque una certa autonomia decisionale da parte del Consiglio e la sua rigorosa fedeltà ai regolamenti vigenti.

Dopo le burrasche dei primi anni trenta, con l'introduzione della nuova convenzione la vita dell'orfanotrofio tornò a scorrere più tranquillamente sotto il rettorato di padre Gagliardi e del successore Cherubino Zarantoniello, il rettore per più tempo in carica (15 anni in tutto, dal 1936 al 1945 e poi dal 1949 al 1956). Una nota di inquietudine emerge solo in una relazione del 1937 dello stesso padre Zarantoniello, che alla domanda relativa all'osservanza del voto di castità da parte dei padri impegnati nella comunità rispondeva di aver «dovuto fare delle osservazioni a qualcuno per maggior delicatezza coi giovani»<sup>49</sup>.

Nel 1935 fu stipulata anche una convenzione con l'ordine delle «Suore delle Ancelle di Carità» di Brescia, che prevedeva il diritto della superiora generale di sostituire le suore con preavviso al Consiglio, il quale a sua volta poteva avanzare a lei richieste di sostituzioni<sup>50</sup>. Nel giro di pochi anni, però, l'amministrazione maturò una certa insoddisfazione per l'operato delle suore: già nel 1937 si diede mandato a un consigliere, l'avvocato Filippo Marenzi, di avviare trattative con altri ordini, in particolare con quello delle «Suore di Santa Maria Ausiliatrice» di Milano, per un avvicendamento all'interno dell'orfanotrofio. Pochi mesi dopo, tuttavia, giunse la richiesta del vescovo Bernareggi, perplesso sul cambio di personale, per un incontro con l'amministrazione, che acconsentì in quanto «per l'assunzione di personale religioso

occorre il suo benessere»: dal momento che il prelado garantì all'amministrazione il massimo impegno delle suore per «assecondare i criteri dettati dal Consiglio per il miglior andamento dell'istituto», i consiglieri decisero di sospendere l'avvicendamento, anche perché la relazione del Marenzi assicurava che «l'andamento interno è modificato», dichiarandosi speranzosi «che alle assicurazioni date corrispondano i fatti»<sup>51</sup>.

Nel 1938 l'istituto contava 129 ospiti, un numero più basso dei 157 presenti all'inizio del decennio ma pur sempre considerevole<sup>52</sup>. Solo due anni dopo, però, la routine quotidiana della comunità sarebbe stata sconvolta, come in passato, dall'irrompere dei grandi eventi della storia.

## **12. «L'esilio impostoci dai feroci lanzicheneccchi».**

### **La «bufera» della seconda guerra mondiale**

Gli effetti della seconda guerra mondiale cominciarono a riflettersi sull'orfanotrofio sin dal giugno del 1940, quando Mussolini, con un discorso diffuso a Bergamo dagli altoparlanti di piazza del Littorio, l'attuale piazza della Libertà, annunciava davanti a una folla gremita l'ingresso dell'Italia nel conflitto<sup>1</sup>. Con i primi allarmi aerei, approfittando degli imminenti periodi di vacanza estiva, si decise subito di provvedere al parziale sfollamento dell'istituto per collocare i ragazzi nelle rispettive famiglie, soprattutto «quelli abitanti in campagna»<sup>2</sup>, che correvano meno rischi di quelli i cui parenti risiedevano in città. Fu però nel febbraio del 1941 che la guerra irruppe con violenza, perché l'orfanotrofio tornò a essere oggetto, come nel primo conflitto mondiale, di requisizioni forzate: il presidio militare di Bergamo ordinò l'occupazione del suo teatro come dormitorio della truppa di sanità addetta al servizio dell'ospedale militare, con un affitto annuo di 3.000 lire, approvato il 9 aprile dal Consiglio presieduto dal commendatore Ettore Gamba<sup>3</sup>. Poco dopo, in settembre, l'orfanotrofio si dotò di rifugi anti-aerei sotterranei, necessari per continuare a mantenere nella struttura quegli ospiti che non si riuscivano a collocare altrove<sup>4</sup>.

La precarietà della situazione indusse nel frattempo l'amministrazione a prendere alcuni provvedimenti straordinari, decretando, il 28 maggio del 1941, la sospensione di accoglienze gratuite di orfani, l'accettazione di nuovi ingressi solo dietro pagamento di una retta giornaliera di 3 lire fino al raggiungimento da parte dell'orfano dei 14 anni di età, quando avrebbe cominciato a lavorare in uno dei laboratori interni. Si decise inoltre di limitare l'accesso non sotto i 10 anni e non oltre i 12 anni di età e di congedare per le vacanze estive presso le famiglie il maggior numero possibile di orfani, così da ridurre le spese correnti in un contesto di «difficoltà di approvvigionamento di alcuni prodotti necessari al mantenimento degli orfani»<sup>5</sup>. Nonostante la situazione emergenziale, ancora nel 1941 all'offerta professionale già esistente si aggiunse la creazione della scuola per fabbri, con un istruttore, Umberto Faccin, stipendiato con 1.300 lire annue<sup>6</sup>.

L'amministrazione stabilì per gli orfani di guerra, che già aveva ospitato dopo il primo conflitto mondiale, una diaria giornaliera di 7 lire per i maschi e di 6 lire per le femmine a carico del Comitato Provinciale Orfani di Guerra, aumentando la retta

rispetto alle 4,50 lire del precedente conflitto in ragione del «costo della vita sensibilmente aumentato» e delle difficoltà di provvedere a tutti i bisogni, tanto più in un contesto emergenziale in cui «non si possono fare previsioni per l'avvenire»<sup>7</sup>. Tra il 1941 e il 1943 l'orfanotrofio maschile fu infatti l'unico tra gli istituti a chiudere un bilancio in passività, tanto che nell'agosto del 1941 il Consiglio inviò richiesta al Ministero dell'Interno di un sussidio straordinario dal fondo di beneficenza per «diminuirne i disavanzi amministrativi»: il 10 marzo del 1942, grazie all'interessamento del prefetto di Bergamo, ricevette 25.000 lire<sup>8</sup>. Nonostante le difficoltà, l'amministrazione si diceva fiduciosa circa un miglioramento della situazione economica: in effetti già nel 1942, quando l'orfanotrofio ospitava 101 ragazzi, si ritornò ad ammettere anche ricoverati a titolo gratuito<sup>9</sup>.

Alle difficoltà legate alla guerra si aggiungeva, «già da tempo», una spiacevole «sequela di furti all'Orfanotrofio maschile operata da sconosciuti» per far fronte alla quale il Consiglio, non potendo disporre la «chiusura del fabbricato dato il costo e la mancanza di materiali», assoldò un servizio di vigilanza notturno, al prezzo mensile di 30 lire, dopo aver ottenuto dal caposervizio dei vigilantes la garanzia di «ispezionare le adiacenze dell'Orfanotrofio maschile tre volte ogni notte in ore saltuarie, al fine di non creare nei malintenzionati un termine fisso per le loro bravesche operazioni». Responsabili di questi atti erano anche alcuni ospiti, visto che nel 1940 era stata decretata l'espulsione di Rino Perico e di Luciano Prinetti in quanto responsabili di «atti incresciosi», in particolare di aver «tentato di scassinare la cantina dell'istituto», ragione per cui l'allontanamento immediato, deciso dal rettore e confermato dal Consiglio, fu «anche per impartire una lezione agli altri orfani, che magari, trascinati dall'esempio, potrebbero mettersi sulla cattiva strada»<sup>10</sup>.

Nel settembre del 1942, mentre da Bergamo si vedevano all'orizzonte i bagliori dei bombardamenti su Milano, Torino e Genova, anche il presidente dell'Ospedale Maggiore chiese di requisire alcuni locali dell'orfanotrofio per crearvi un convalescenziario per i guariti dal tifo, sfruttando la vicinanza con l'ospedale: il Consiglio, pur protestando che si sarebbe «potuto ricorrere ad altri fabbricati cittadini più o meno parzialmente liberi prima di ricorrere ad una amministrazione pubblica che lavora per il bene di tanti orfani», per un «atto di civismo richiesto in questi momenti di calamità morbosa della provincia», concesse un sopralluogo del presidente dell'ospedale nella taciuta speranza che si rendesse conto dell'inopportunità di fare dell'orfanotrofio un convalescenziario, viste le «gravi deficienze riscontrate nei servizi igienici» già da una commissione militare medica di Milano<sup>11</sup>. I locali, invece, furono ritenuti idonei e messi a disposizione, anche se per diversi mesi non furono occupati, e infatti nel febbraio del 1943 il Consiglio chiese al Comune di riprendere possesso degli ambienti, ottenendo però una risposta negativa per il timore che «l'epidemia tifica abbia a risorgere e stagionare di più»<sup>12</sup>. L'ipotesi di sfruttare i locali dell'orfanotrofio fu confermata: nell'aprile del 1944 il capo della Provincia Frongia e il commissario prefettizio incaricavano il Comune di eseguirvi lavori di sistemazione con fornitura di boiler elettrici, cucina e lavandini per accogliere quei malati di tifo non bisognosi di speciali cure ospedaliere ma non ancora dimissionabili in quanto potenziali vettori di contagio<sup>13</sup>.

Nel 1943 i consiglieri discussero anche di quegli orfani che, chiamati alle armi, si esponevano al rischio di non concludere il percorso formativo, restando così privi di un titolo che li potesse inserire nel mondo del lavoro: per ovviare a questo inconveniente, il Consiglio stabilì a marzo di dimettere anticipatamente quegli orfani che potevano trovare facilmente un'occupazione, così che beneficiassero subito di un lavoro e di un libretto di risparmio<sup>14</sup>.

Pur tra molte difficoltà, per i primi tre anni di guerra l'orfanotrofio riuscì a proseguire l'attività. La situazione sembrò volgere al peggio nel settembre del 1943, con l'armistizio dell'8 settembre e la conseguente invasione dell'Italia settentrionale ad opera delle truppe tedesche. La guerra civile che sorse a quel punto, con la Repubblica Sociale Italiana appoggiata dalla Germania nazista contrapposta alla Resistenza partigiana, vide tra i protagonisti più illustri in territorio bergamasco un ex allievo dell'orfanotrofio, Norberto Duzioni (1910-1944)<sup>15</sup>, alla cui memoria sarà non a caso intitolata la stessa «Associazione degli Ex Allievi». Duzioni, nato il 7 giugno del 1910, entrò nell'istituto a 9 anni nel febbraio del 1919 come orfano di guerra: nel settembre del 1918 il padre Pietro era morto nell'Ospedale Militare di Brescia a causa delle ferite riportate in battaglia, e la madre Lucia, vedova con otto figli, fu costretta ad affidare Norberto all'istituto. Il ragazzo fu impiegato come apprendista compositore nella tipografia interna, ma, animato da grande passione per lo studio e per la lettura, grazie a una borsa di studio annuale di 1.500 lire che aveva ottenuto dall'«Associazione Famiglie Caduti di Guerra», riuscì a frequentare l'Istituto di Ragioneria cittadino, vincendo diversi premi per l'ottimo profitto scolastico: nel 1926 fu persino accordato a lui e al compagno Antonio Rainoni un viaggio a Postumia a spese dell'amministrazione, mentre l'anno seguente a ciascuno dei due fu riconosciuto un premio economico di 100 lire<sup>16</sup>. Si diplomò con perfetto tempismo nel 1929, un anno dopo aver lasciato l'orfanotrofio, secondo regolamento a 18 anni compiuti. Subito dopo fu assunto come impiegato alla Banca Provinciale Lombardia e nominato segretario dell'«Associazione Ex Allievi»: grazie alla sua collaborazione con padre Gagliardi, riuscì a ottenere i finanziamenti



**Norberto Duzioni**

per la lapide commemorativa degli ex-allievi dell'orfanotrofio caduti nella Grande guerra. Cominciò tra l'altro a impegnarsi nel volontariato cattolico, partecipando alle attività per i giovani organizzate dall'oratorio cittadino dell'Immacolata e divenendo presidente dell'Associazione Giovanile di Azione Cattolica «Giuseppe Greppi».

La tempesta della seconda guerra mondiale si abbatté sulla vita di Norberto, che nel 1940 sbarcò a Tripoli in qualità di tenente, prendendo parte a pericolose ed estenuanti operazioni militari a Bengasi e Tobruch: il suo coraggio e la sua abnegazione gli valsero la promozione a capitano,

ma anche una grave malattia reumatica che ne provocò il rimpatrio nella primavera del 1942. Mesi dopo sarà richiamato a coordinare l'addestramento di fanteria in Val Camonica, dove l'8 settembre del 1943 lo raggiunse la notizia dell'armistizio. Duzioni non ebbe dubbi sulla parte con cui schierarsi: rifugiatosi tra Val Cavallina e Val Gandino, organizzò i primi nuclei di resistenza armata nella zona, assumendo poi, dopo la morte di Franco Mai, il comando militare delle brigate di «Giustizia e Libertà». Duzioni, che assunse il nome di battaglia di capitano Cerri, si spese nella lotta con instancabile impegno e spirito di sacrificio: dopo l'arresto di importanti esponenti del movimento partigiano, nell'estate del 1944 si trasferì a Gazzaniga, dedicandosi all'organizzazione della rete partigiana delle valli. Il 30 del mese lo stato maggiore dei resistenti bergamaschi si era dato appuntamento a Zogno, nella casa di Arturo Colombo: Duzioni stava per raggiungere il luogo su un autocarro guidato da Pasqualino Carrara insieme a Mario Buttaro, colonnello degli Alpini, e a Giovanni Zelasco; all'altezza di una pericolosa curva di Bracca, il veicolo sbandò a causa della rottura dei freni, precipitando per sei metri nel torrente Serina. Buttaro e Carrara riuscirono fortunatamente a salvarsi, mentre Duzioni e Zelasco furono ricoverati in gravi condizioni all'Ospedale Maggiore di Bergamo, dove accorse anche il rettore dell'orfanotrofo, padre Zarantoniello: Duzioni spirò quella stessa sera, a 34 anni, mentre l'amico Giovanni sarebbe morto il 18 ottobre. Nel 1955, nel cortile interno dell'orfanotrofo, un busto con lapide sarà dedicato al ricordo del capitano Duzioni, che «ai sacri ideali Dio, patria, famiglia, ispirò tutta la sua azione per il trionfo della libertà».

Con l'invasione delle truppe naziste, braccio armato della Repubblica di Salò che a Bergamo, nel palazzo degli uffici statali di largo Belotti, aveva insediato il Ministero della Produzione Industriale, l'amministrazione paventava la «certa requisizione dei locali da parte delle forze germaniche» e al tempo stesso esprimeva il timore che «la nostra città venga soggetta a nuovi bombardamenti aerei, determinandosi la necessità di una completa evacuazione dei locali»: prevedendo che «le contingenze future probabilmente non sono rosee», il Consiglio si impegnava a «promettere che le sedi delle nostre istituzioni non vengano requisite e studiare lo sfollamento degli istituti nel caso che venisse a mancare la possibilità di un necessario mantenimento». Per quest'ultima evenienza, in particolare, si ipotizzava di ricorrere alle proprietà del Consiglio degli Orfanotrofi nel Trevigliese, facendo in modo che «la



La lapide dedicata a Duzioni nel porticato dell'Orfanotrofo di via Santa Lucia

vecchia chiesa delle Battaglie venga resa libera per collocarvi eventualmente orfani e materiali dell'Orfanotrofio maschile» e preallertando il direttore dell'asilo di Castel Cerreto, dott. Mangili, per l'eventuale trasferimento in quei locali di 40-50 orfani. In generale, era chiaro agli amministratori che, se si fosse presentata la necessità di sfollare l'istituto, si sarebbe dovuta dare priorità «al ricovero di ragazzi che non hanno famiglia prima di quelli che ancora hanno le loro case, in modo da mantenere a carico di queste opere pie di beneficenza solo gli orfani che non hanno ausilio di famiglia o di parentela»<sup>17</sup>.

In realtà per tutto il 1943 lo sfollamento non fu necessario. In gennaio il Consiglio approvava anzi una relazione morale lusinghiera sull'andamento dell'istituto, apprezzando «come la salute sia stata ottima, e come anche nel campo disciplinare vi sia da essere abbastanza soddisfatti» e sottolineando con orgoglio che, anche nei drammatici momenti della guerra, si era riusciti comunque a ospitare «un numero abbastanza rilevante di orfani»<sup>18</sup>. La situazione viene descritta in presa diretta in un'interessante lettera dattiloscritta che, il 15 aprile 1944, il rettore Cherubino Zarantoniello inviò al superiore generale dei Giuseppini, Luigi Casaril, per informarlo sulla situazione:

Rev.mo Padre Generale,

con immenso piacere ho ricevuto oggi la Sua del 17 marzo u. s. la quale, se non ci porta buone notizie, ci unisce un poco in questi giorni tragici. Noi tutti bene di salute e anche di spirito. Siamo ancora tutti uniti nonostante i progettati trasferimenti in montagna. Le difficoltà gravi che sarebbero sorte con lo smembramento, la gentilezza del Comando Germanico che ha avuto per gli orfani tante attenzioni e il palese e tangibile intervento di S. Giuseppe hanno combinato tutto e noi viviamo tranquilli ed uniti continuando nel nostro lavoro. Deo gratias! Abbiamo sentito e anche patito fraternamente le dure prove delle varie opere dell'Italia meridionale e centrale, nonché del Veneto ed Emilia. Noi più fortunati e meno provati suppliamo con la preghiera continua perché il Signore abbrevi la prova. [...] Sorga presto il giorno felicissimo in cui potremo salutarLa e riverirLa di presenza e possibilmente a Bergamo. Questo il nostro augurio, di cui vorremmo affrettare l'effettuazione. Col più grande affetto Le bacia la sacra mano il Suo

affez.mo in G. M. G.  
D. Zarantoniello<sup>19</sup>

Fino alla primavera del 1944 l'orfanotrofio fu risparmiato dalle conseguenze più dure della guerra che altri istituti dei Giuseppini avevano subito. Le cose, però, cambiarono in estate. In luglio furono effettivamente occupati gli ambienti predisposti a convalescenziario, con il risultato che «la vita dell'istituto si è ristretta»: così, il 2 agosto, il Consiglio opponeva alla direzione dell'ospedale la ferma contrarietà a mettere a disposizione nuovi spazi che «paralizzerebbero la beneficenza del Pio luogo»<sup>20</sup>. Nel frattempo la situazione bellica sembrava precipitare con i bombardamenti anglo-americani sempre più vicini, che il 6 luglio colpirono l'acciaieria di Dalmine, provocando 270 morti e più di 800 feriti, e poi il ponte ferroviario di Ponte San Pietro, il paese più pesantemente colpito. Di fronte alla gravità della situazione,



L'amministrazione acconsentì alle richieste dei parenti di ritirare temporaneamente gli orfani, in quanto non si ha «nessuna certezza che la attrezzatura preparata per salvarsi dal pericolo sia sufficiente e sicura dell'incolumità personale». Nell'animo dei consiglieri si affacciava persino la possibilità di considerare una «chiusura dell'Istituto» qualora la situazione precipitasse, rendendo impossibile il mantenimento materiale della comunità. Nonostante i più foschi presentimenti, nella stessa seduta il Consiglio deliberava comunque l'ammissione di nuovi 14 orfani, alcuni tra l'altro in via gratuita, a cui se ne aggiunsero altri 7 pochi giorni dopo, a riprova del perdurante impegno anche nel contesto emergenziale<sup>21</sup>.

In novembre, però, all'occupazione di alcuni ambienti per il convalescenziario si aggiunsero le temute requisizioni da parte delle truppe tedesche. La ristrettezza degli spazi, i numerosi ritiri di ricoverati da parte di «molti genitori, specialmente di campagna», ne ridusse il numero a 60, di cui 20, addetti ai laboratori, trasferiti nell'Istituto delle suore di Santa Maria Ausiliatrice di via dello Statuto, mentre gli altri 40 collocati nella Villa Scotti di Valverde, nell'odierna via Maironi Da Ponte al civico n° 3<sup>22</sup>. La diaspora della comunità provocò però diversi problemi, non solo economici, con inevitabile aumento di spesa, ma anche gestionali: si constatava in particolare che la comunità stanziata a Villa Scotti mancasse di direzione, «in quanto tanto il sig. rettore che il vice-rettore si fanno vedere raramente in questo istituto», anche perché il secondo svolgeva la funzione di curato nella chiesetta di santa Lucia dell'omonima via. Già agli inizi del 1945, dunque, il Consiglio auspicava la riunificazione della «famiglia» dell'orfanotrofio.



La Villa Scotti di Valverde, che ospitò gli orfani tra 1944 e 1945

Nel frattempo le bombe sganciate dagli aerei angloamericani avevano raggiunto il cuore della città, il 18 novembre del 1944 sul Cimitero e sul casello della Ferrovia delle Valli, nei pressi della chiesa di San Fermo, provocando dieci morti. Nel complesso, però, Bergamo fu risparmiata da bombardamenti distruttivi, e poté così arrivare pressoché indenne alla primavera del 1945, quando la Liberazione del 25 aprile, solo un giorno dopo l'ultimo attacco di mitraglia in Porta Nuova che aveva provocato due feriti, portò via truppe tedesche, bombe e combattimenti. Una lettera del rettore Zarantoniello al superiore generale Casaril del 19 maggio 1945 esprime bene il desiderio di ritorno alla normalità dopo i drammatici sconvolgimenti bellici, ma al tempo stesso evidenzia tutte le difficoltà che questo comportava<sup>23</sup>:

Rev. mo Padre Generale,  
a mezzo persona amica che si reca a Firenze Le faccio sapere qualche notizia frettolosa. Noi tutti bene, finalmente liberi dall'oppressione di 20 mesi d'inferno. L'Orfanotrofio è salvo, benché molto deteriorato dalla occupazione germanica degli ultimi sei mesi. Ora stiamo lavorando alacramente per poter rientrare dalla località di sfollamento. Dovremo però adattarci alla meglio perché mezzi ambienti saranno adibiti ad Ospedale civile quale Convalescenziario. Sarà speriamo l'ultima prova di questa tremenda tragedia di cinque anni. I danni superano il milione e si spera nell'aiuto delle autorità e degli alleati. Gli orfani ridotti a una sessantina causa la ristrettezza della Villa Scotti in Valverde (Bergamo) attendono ansiosi di ritornare a Bergamo. La protezione divina si è sempre dimostrata verso l'opera e le persone superiore ai nostri meriti. Ora si apre il cuore a grandi speranze verso tempi migliori. [...] Le bacia fortemente la mano il Suo aff.mo figlio

D. Zarantoniello

Il ritorno degli orfani e del personale nell'orfanotrofio fu avviato pochi giorni dopo, accompagnandosi a lavori di manutenzione della sede, trovata «in condizioni gravi» tali da necessitare interventi di ripristino degli spazi originari «disinfettando e pulendo il tutto»<sup>24</sup>. Il 26 maggio il rettore spediva al superiore una nuova lettera in cui ripercorreva l'intera vicenda dell'orfanotrofio negli ultimi mesi di guerra e annunciava i propositi per il futuro<sup>25</sup>:

Rev.mo Padre,  
oggi finalmente la posta è libera e posso mandarLe dopo la tremenda tragedia di venti mesi di separazione nostre notizie. I confratelli stanno tutti bene di salute e di morale. La bufera è passata sfiorandoci senza colpirci. Abbiamo molto trepidato per l'Orfanotrofio, ma la divina assistenza ci ha protetti in mille modi con una larghezza superiore ai nostri meriti. Requisito l'Istituto il 5 novembre 1944 per la formazione di un ospedale militare germanico, sfollammo alla villa Scotti in Valverde a Bergamo. Però abbiamo dovuto ridurre gli orfani a una sessantina non essendovi posto per tutti. Ora ottenuta finalmente la libertà, dopo di avere combattuto nel silenzio insieme ai partigiani per tutto il tempo, siamo ritornati in parte nell'Orfanotrofio Maschile dove funzionano i laboratori interni con trentaquattro orfani. Il resto dello

Istituto è dato all'Ospedale civile come convalescenziario di chirurgia e medicina ed ospita un centinaio di ammalati. Per fine giugno si spera che anche questa condizione anormale possa cessare e finalmente tutti si possa riunirsi alla sede. L'Orfanotrofio ha subito danni non lievi per l'occupazione tedesca. Ora si sono iniziati i lavori di riordino e di ripulitura nonché di disinfezione generale confidando di ottenere il risarcimento danni guerra. Finalmente si respira a pieni polmoni, si assapora un po' di libertà, si spera e si lavora per un domani sempre migliore. L'incubo tremendo è svanito, il sereno ritornato. Il nostro grazie dal profondo del cuore al Signore, alla Madonna che ha salvato miracolosamente Bergamo, al nostro caro S. Giuseppe cui sciogliamo un grande inno di ringraziamento per la palese potente protezione sulla Provincia religiosa a Lui dedicata. Padre amatissimo, con quanto desiderio attendiamo ed affrettiamo il momento di rivederLa, riabbracciarLa per mostrarLe tutto il nostro affetto. In attesa di quel felice momento Le bacciamo con grande effusione la mano e Le presentiamo i nostri più affettuosi filiali saluti invocando su noi e sulla nostra opera la Sua paterna benedizione. Col più grande affetto  
affez.mo in G. M. G. figlio  
D. Zarantoniello

La lettera in realtà non arrivò a destinazione, tanto che in giugno Zarantoniello inviò una nuova missiva nella quale più sinteticamente riferiva i danni, materiali e psicologici, inferti alla comunità dalla guerra e i problemi derivanti dall'occupazione nazista, che aveva sfogato «una rabbia devastatrice sull'istituto», e dalla perdurante presenza in parte dell'edificio di una sezione distaccata dell'Ospedale Maggiore<sup>26</sup>:

Rev. mo Padre Generale,  
ricevo oggi la lettera di D. Ottavio Coggiola che mi accenna il di Lei dispiacere nel non ricevere notizie da Bergamo. Ciò mi meraviglia assai avendo cercato in tutte le maniere di trovare il modo per fargliele arrivare spedendo varie lettere a mezzo di persone che si recavano costì. Ho scritto anche per posta appena questa riprese il suo servizio di collegamento tra Nord e Sud. Spero che ora Lei sia tranquillizzato sul nostro conto e abbia potuto ricevere qualcuna delle lettere inviateLe. Noi stiamo tutti bene, siamo ritornati dall'esilio impostoci dai feroci lanzichenecchi e, se eravamo partiti *gementes*, siamo però rientrati *gaudentes in Domino* che ci ha protetti e difesi in tanti mesi di schiavitù. L'Orfanotrofio è ancora in gran parte occupato dall'Ospedale Civile che ci tiene circa cento ammalati e una ventina di detenuti politici o feriti o ammalati piantonati. La vita resta difficile con simile baraonda in casa, ma ci adattiamo lo stesso con spirito di sacrificio pur di essere a casa nostra. Abbiamo avuto più di settecentomila lire di danni per il pessimo uso della casa fatto dai tedeschi, specie negli ultimi giorni nei quali hanno sfogato una rabbia devastatrice solo cessata quando la mattina del 26 aprile u. s. all'atto dell'insurrezione dei Patrioti tra i quali militavamo anch'io e D. Vezzano [= don Giuseppe Vezzano, il padre giuseppino in assoluto per più lungo tempo attivo all'orfanotrofio maschile di Bergamo, dal 1928 al 1949] mi sono presentato al comandante dell'Ospedale per intimargli la resa e la consegna delle armi rendendolo responsabile di quanto di disordine avvenisse. Spero

nel risarcimento danni di guerra e con questa speranza abbiamo iniziato il riordino della casa. Per settembre spero pure che gli ammalati avranno ricovero nell'Ospedale Maggiore dal quale saranno partiti tutti i feriti tedeschi ancora in cura, così potremo aprire le porte a molti altri orfani che attendono. Padre amatissimo, i nostri più affettuosi e filiali saluti nella speranza di presto rivederLa. Ci benedica.

D. Zarantonello

La convivenza con più di cento degenti, le 700.000 lire di danni subiti dalla struttura, i disagi vissuti con lo sfollamento non riuscivano a intaccare l'impegno e la speranza del rettore, fiducioso nel futuro risarcimento dei danni e nel trasferimento entro settembre dell'ospedale. Dopo cinque anni di guerra, la vita dell'orfanotrofio ritrovava la pace.

### **13. «L'incubo tremendo è svanito, il sereno ritornato». Il secondo dopoguerra**

Durante il conflitto l'amministrazione aveva derogato più volte dai criteri ordinari di ammissione, accettando anche bambini in condizioni disagiate di per sé sprovvisti dei requisiti di norma richiesti. Con la fine dello stato di guerra, decretata il 7 maggio 1945, sul finire del mese fu decretato il ripristino delle regole ordinarie, che tra l'altro comportava la revisione di tutte le ammissioni avvenute sulla base delle circostanze eccezionali<sup>1</sup>.

Nell'immediato dopoguerra l'attività dell'orfanotrofio riprese con rinnovato impegno sotto la direzione del rettore Alessio Creanzi, succeduto a Gino Gini, che era rimasto in carica un solo anno tra 1945 e 1946 per essere poi trasferito come docente di scienze esatte presso lo Studentato Filosofico di Ponte di Piave: in una lettera del 1946 al superiore generale, Creanzi riferiva il crescente numero di accettazioni di orfani per tornare al livello pre-bellico di quasi 130 allievi, divisi in cinque classi delle elementari, due delle medie e tre serali di avviamento professionale, sollecitando l'invio di «un chierico in gamba» in aggiunta ai due già esistenti e ai tre sacerdoti oltre a lui, «perché tra i piccoli abbiamo certi tipetti...»<sup>2</sup>. L'ingrandimento della comunità imponeva un adeguato accrescimento del personale, su cui Creanzi insisteva lamentando la limitata considerazione dell'Ordine dei Giuseppini per l'orfanotrofio bergamasco, considerato una «Cenerentola delle comunità» rispetto al «Collegio Artigianelli» di Torino, e riconducendo proprio a questa scarsa attenzione dei superiori le dimissioni del suo predecessore Gini: «Se l'ottimo ed entusiasta don Gini ha rinunciato, ha i suoi bravi perché e ne può contare e cantare di carine». Creanzi concludeva con l'accorato invito ad ascoltare «un po' chi è sul posto e si sente non meno Giuseppino di chi lavora in campo completamente nostro», cioè nelle originarie sedi piemontesi.

Le richieste di padre Creanzi si indirizzarono anche verso l'amministrazione, se nel 1947 questa deliberò l'assunzione di una suora aggiuntiva per le funzioni di guardarobiera<sup>3</sup>. Sul finire degli anni quaranta furono inoltre introdotti un montacarichi per il trasporto delle vivande dalla cucina al refettorio, una lavatrice, una linea telefonica

interna ad uso dei padri, degli inservienti e della superiora, nonché un moderno impianto frigorifero<sup>4</sup>. Nel 1948 si stipulò poi un contratto d'affitto con la colonia «Al Paradiso» di San Pellegrino per il soggiorno estivo comunitario degli orfani, secondo un'usanza introdotta dal rettore Gagliardi: la colonia sarà utilizzata dall'istituto fino al 1951, quando la cessazione del contratto indusse il Consiglio a individuare la nuova sede delle vacanze estive della comunità in una colonia di Teveno, nelle vicinanze di Vilminore di Scalve, impiegata fino al 1956<sup>5</sup>. Alle vacanze estive comunitarie si affiancava la pratica di inviare in colonie climatiche al mare o in montagna quegli allievi per i quali il medico raccomandava soggiorni periodici per motivi di salute. L'attenzione agli aspetti sanitari si manteneva



La colonia del Paradiso di San Pellegrino Terme

viva come in passato: nel 1956 l'ammissione di un ragazzo di Bergamo, Giorgio Triani, non orfano né abbandonato ma appartenente a una famiglia «in stato di vero bisogno» sarà respinta in ragione del fatto che il nonno era morto di tubercolosi, malattia contagiosa di cui soffriva anche il fratello Ezio, e dunque i precedenti facevano temere che anche Giorgio potesse un giorno ammalarsi contagiando i compagni<sup>6</sup>.

In una relazione del 1951, il rettore Cherubino Zarantoniello – ritornato in carica nel 1949 – esprimeva soddisfazione per l'andamento della comunità, sia rispetto all'attività nei laboratori interni sia alla scuola, diurna per i piccoli e serale per gli operai più grandi, che «funzionano regolarmente con lodevole profitto e con ottimo esito agli esami pubblici»<sup>7</sup>. Vi erano poi 38 ragazzi che frequentavano all'esterno le scuole di avviamento professionale o le scuole medie pubbliche, «sempre sorvegliati nell'andare e nel tornare». Un velo di inquietudine si affaccia solo in una relazione del 1954, quando Zarantoniello ribadisce quanto aveva già riferito poco meno di vent'anni prima, nel 1937, relativamente all'osservanza del voto di castità nell'orfano-trofito: il voto era osservato «abbastanza», ma «a qualche confratello è stato fatto richiamo per maggiore delicatezza»<sup>8</sup>.

In quel periodo la giornata degli orfani era scandita da un programma fisso, la cui novità, rispetto alle tabelle orarie del passato, risiedeva principalmente in una parziale diversificazione delle attività in base all'età dei ragazzi. Nei giorni feriali la levata era fissata per tutti alle 6.20, mezz'ora prima della messa, seguita dalla colazione alle 7.20 e dalla ricreazione, entrambe della durata di venti minuti. Alle 8 iniziava la giornata scolastica che proseguiva fino alle 12: dopo le pratiche devozionali, alle



**Un raduno di allievi ed ex-allievi all'Orfanotrofio; a sinistra, in abito talare, il rettore Zarantoniello (©AFIEB)**

12.15 si pranzava, mentre per gli studenti che rientravano dalle scuole pubbliche il pranzo era posticipato alle 13.15. Per tutti era prevista una ricreazione fino alle 14, quando riprendevano le lezioni e il lavoro per gli operai impiegati nei laboratori interni. Per gli studenti era poi prevista una ricreazione dalle 16.30 alle 17.30, dopo la quale i ragazzi si dedicavano allo studio personale, mentre gli operai lavoravano fino alle 17.30, facevano una ricreazione di mezz'ora, per poi dedicarsi anch'essi alla lettura e allo studio fino alle 20, orario della cena. Dopo le orazioni della sera, previste per le 20.45, ci si coricava. Per le classi elementari era prevista una variazione del programma il giovedì pomeriggio, quando lo studio era sostituito, dalle 14 alle 17, da una passeggiata all'esterno dell'istituto. Diverso era il programma del sabato pomeriggio, quando non si tenevano lezioni: operai e studenti più grandi avevano una ricreazione fino alle 15.30, studiavano fino alle 17, facevano il bagno settimanale fino alle 18.30 per poi dedicarsi allo studio, alle confessioni e partecipavano alla lettura settimanale delle menzioni, ossia la pratica di leggere in pubblico le lodi degli allievi più meritevoli come stimolo per tutta la comunità; gli studenti delle elementari, invece, iniziavano a studiare alle 14, facevano il bagno alle 16 e anticipavano le pratiche devozionali e la lettura delle menzioni di un'ora. La domenica e nei festivi ci si destava più di un'ora dopo, alle 7.30, si partecipava alla messa alle 8, alle 9 si faceva colazione seguita dalla ricreazione, alle 10 erano previsti studio e ricreazione fino al pranzo delle 12; al pomeriggio si variava tra una passeggiata, cinematografo o l'andare allo stadio a vedere l'Atalanta. In alcune festività la routine degli orfani veniva movimentata dalla partecipazione a particolari processioni. Concludevano la

giornata le pratiche devozionali alle 18, la cena e il riposo. Nel complesso, la giornata rimaneva rigidamente organizzata, con l'attenzione, comunque, a contemperare i momenti lavorativi con quelli di svago; la perdurante presenza dei momenti di edificazione religiosa si inframmezzava all'attività dominante, quella scolastica, con uno scarto significativo rispetto alla secolare tradizione in cui l'istruzione rappresentava un'attività minoritaria rispetto al lavoro.

Nel 1953 il rettore Zarantiello decise di concedere alcuni spazi dello stabile per una scuola di avviamento professionale, suscitando però l'irritazione del Consiglio, che, informato solo a cose fatte, non poté trattare con il Comune le condizioni di affitto, tanto da essere costretto solo in un secondo momento a chiedere al sindaco Ferruccio Galmozzi un rimborso per le spese sostenute per le utenze legate alla presenza della scuola<sup>9</sup>. L'anno successivo, comunque, l'amministrazione approvò la soluzione, stipulando con il Comune un accordo che prevedeva il trasferimento in 7 locali dell'orfanotrofio (4 aule, 1 laboratorio e 2 stanze di servizio) di una sezione staccata della scuola di Avviamento Professionale Industriale «Filippo Corridoni», in cambio del pagamento di un affitto annuo di 250.000 lire e della prelazione di 30 posti della scuola per allievi dell'istituto. La presenza di una sezione distaccata della scuola, frequentata da una novantina di esterni, fu giudicata positivamente perché permetteva anche agli allievi dell'orfanotrofio avviati alla formazione professionale di frequentare le lezioni evitando «quotidiani disagi per



Una processione degli orfani verso il Tempio Votivo della Pace in via dello Statuto

recarsi a scuola lontano dalla sede»<sup>10</sup>. Il contratto sarà prorogato fino all'anno scolastico 1964-'65, nonostante nel 1959 il rettore Walter Banchio, entrato in carica nel 1956, in una lettera al superiore dei Giuseppini esprimesse un giudizio negativo su professori e professoresse della scuola, che a suo dire «lasciano piuttosto a desiderare circa l'insegnamento e la disciplina»<sup>11</sup>.

Negli anni cinquanta il numero degli ospiti superava stabilmente le 100 unità: nel 1955, per esempio, l'orfanotrofio accoglieva 129 ragazzi, di cui 51 della scuola elementare, 49 delle scuole di avviamento professionale, 28 più grandi addetti nelle officine interne, e un seminarista<sup>12</sup>. Il fermento sociale del secondo dopoguerra, una nuova mentalità repubblicana e democratica, un generale clima di fiducia nel futuro, il miglioramento delle condizioni economiche, il diffondersi di nuovi orientamenti pedagogici, sempre più attenti a attitudini e inclinazioni individuali dei singoli ragazzi, fecero sentire i propri effetti anche sulla conduzione dell'orfanotrofio. Nel 1957 l'amministrazione stabilì di sottoporre gli ospiti, prima dell'inizio dell'anno scolastico, a un esame psicologico e di accertamento attitudinale effettuato dal «Centro di Orientamento Professionale» di Bergamo<sup>13</sup>. Un anno dopo sarà affidata all'architetto Carlo Panigada la progettazione di alcuni interventi per rendere la sede primonovecentesca di via Santa Lucia più adeguata, confortevole e al passo con i tempi, visto che due anni prima si era appurato che «lo stato di conservazione interna dei locali e le attrezzature dei diversi servizi lasciano molto a desiderare sotto ogni aspetto e soprattutto dal lato igienico, educativo, sociale, vi è necessità di provvedere a un rammodernamento delle docce, delle cucine, dei refettori, dei dormitori e dei laboratori»: gli ambienti vennero dipinti con tinte più allegre di giallo pastello, l'impianto elettrico desueto fu sostituito con moderne luci al neon, nel refettorio le grandi tavolate furono rimpiazzate da tavoli a quattro posti per dare una dimensione più familiare, furono impiantati un moderno sistema di termosifoni e docce a riscaldamento autonomo, cosicché i ragazzi potessero lavarsi direttamente vicino ai dormitori, senza dover scendere nei sotterranei. L'obiettivo, dichiarato dal presidente del Consiglio di amministrazione Enzo Zambetti, era che «i ragazzi poveri o orfani abbiano un trattamento non inferiore a quello dei figli dei ricchi»<sup>14</sup>.

I lavori proseguirono all'inizio degli anni sessanta con la realizzazione di un rinnovato atrio d'ingresso dotato di parlatorio e ufficio della direzione, una sala di ricreazione ricavata nell'ambiente che ospitava la falegnameria, l'ampliamento del teatro interno a 250 posti e la sua conversione a cine-teatro, destinato a ospitare diverse edizioni dell'«Orobichino d'Oro», un concorso canoro provinciale, e inaugurato con la proiezione del film *Ben Hur* domenica 20 aprile 1964, sessantesimo dell'attività dei Giuseppini a Bergamo: quel giorno si tenne nell'istituto una solenne cerimonia alla presenza delle autorità civili e del vescovo Clemente Gaddi, con un festoso pranzo sociale organizzato dagli ex-allievi e l'esecuzione di canti e inni da parte del coro degli allievi<sup>15</sup>. L'ambiente rinnovato trasmetteva l'immagine di un'istituzione meno paludata e autoritaria, più aperta alla contemporaneità, più sensibile ai bisogni individuali che ai regolamenti generali. In questi anni nella gestione dell'orfanotrofio subentrò anche il contributo della nuova figura dell'assistente sociale, introdotta negli anni del dopoguerra, con cui l'amministrazione e la direzione erano chiamate a



collaborare per avere segnalazioni di casi eventualmente bisognosi di ospitalità.

Gli ammodernamenti strutturali e pedagogici non escludevano i problemi gestionali. Nel 1959, anno del pellegrinaggio della comunità dell'orfanotrofio a Roma, in udienza dal Santo Padre e in visita a catacombe e basiliche<sup>16</sup>, il rettore Walter Banchio riferiva delle «difficoltà non indifferenti» che si trovava ad affrontare nella gestione di 120 ragazzi, lamentando in particolare «l'assenza d'un padre spirituale che sia sempre a disposizione dei giovani»: nonostante i tentativi per averne uno almeno un paio di volte a settimana, Banchio era riuscito ad assicurarne la presenza solo il sabato<sup>17</sup>. In generale, il rettore riferiva che gli allievi delle classi quarta e quinta elementare avevano un «livello culturale assai scarso», come quelli che frequentavano le scuole medie pubbliche, «privi del coraggio necessario per mantenersi buoni in mezzo a compagni rovinati e rovinatori»: il rettore concludeva la relazione con il rammarico che essa fosse «piuttosto pessimistica; purtroppo questo è il nostro campo di lavoro e non è il caso di narrare pietose bugie»<sup>18</sup>.

Nell'istituto proseguivano anche le attività dei laboratori, anche se nel 1960, dopo 25 anni, l'orfanotrofio cedette la proprietà della tipografia interna. Il 3 febbraio il Consiglio, presieduto da Enzo Zambetti, dava mandato al consigliere Cesare Lazzaroni di esperirne le possibilità di vendita: la prosecuzione dell'attività tipografica, «già precedentemente difficile, è resa impossibile per la nota precaria situazione finanziaria e organizzativa», tanto che il primo giugno del 1960, ancora in attesa di trovare acquirenti, furono disposte le liquidazioni dei 6 dipendenti, 4 licenziati e 2 volontariamente dimessi<sup>19</sup>. Le trattative si conclusero in luglio, quando al prezzo di 21 milioni di lire furono venduti tutti i macchinari all'acquirente Renato Facchetti, ex-allievo dell'istituto, a cui gli spazi furono affittati per cinque anni per un canone annuale di 300.000 lire; tuttavia il 10 maggio del 1961 Facchetti rinunciò all'acquisto, e così la tipografia fu ceduta a Giuseppe ed Ottorino Prussiani e a Giuseppe e Paolo Pellizzari, soci promotori della costituenda «Società per Azioni T.O.M.»<sup>20</sup>. L'attività della tipografia poté quindi proseguire fino al 1969, quando, alla chiusura, i locali in affitto, rimasti liberi, furono oggetto di lavori di riadattamento per la costruzione di una palestra interna all'istituto, prima assente, che fu dotata di tutte le attrezzature necessarie<sup>21</sup>.

Nel luglio del 1962 si verificò nell'istituto un avvicendamento delle suore addette alle mansioni di servizio. Le «Suore Ancelle della Carità», impegnate nell'orfanotrofio dagli anni trenta, erano state ritirate dall'istituto su decisione della superiora generale per ragioni interne all'Ordine; così, in ottobre, l'amministrazione stipulò una convenzione con l'«Associazione Diocesana delle Oblate di Santa Grata» in base alla quale cinque suore del monastero di Santa Grata di via Arena venivano impiegate all'interno dell'orfanotrofio per i servizi di guardaroba, cucina, pulizia e infermeria<sup>22</sup>. Sei anni dopo, a seguito della decisione dell'Associazione di ritirare le suore per destinarle ad altre opere, solo l'interessamento del vescovo Clemente Gaddi riuscirà a ottenere che presso l'orfanotrofio rimanessero in servizio tre suore, ma al prezzo di nuove condizioni: il Consiglio si impegnava ad aumentare il salario complessivo per le religiose (da 100.000 a 150.000 lire mensili per tredici mensilità oltre a vitto, alloggio, biancheria), erogato non più a cadenza trimestrale ma mensile, consentiva

alle suore di assentarsi per raggiungere le consorelle mezza giornata a settimana, e in più riconosceva un rimborso spese di 6.000 lire mensili per l'uso di una Fiat 600 che le tre utilizzavano «anche per servizi di interesse dell'Orfanotrofio Maschile». Già nel 1973, però, le Oblate chiederanno un nuovo aumento di stipendio a 240.000 lire mensili, accordato dal Consiglio grazie al rinvio delle spese per l'assunzione di un geometra, e un ulteriore aumento a 360.000 lire mensili complessive sarà richiesto e ottenuto cinque anni dopo.

Le principali sollecitudini dei Padri Giuseppini e dell'amministrazione continuavano a essere rivolte al versante educativo. Il 30 novembre 1962 si procedette ad assumere, con un compenso mensile di 25.000 lire, la maestra Liliana Salvetti per impartire due ore al giorno di ripetizioni scolastiche agli alunni di quarta e quinta elementare, «così da migliorarne il profitto, rivelatosi piuttosto scarso nei primi mesi dell'anno scolastico»<sup>23</sup>. Nell'ottobre dello stesso anno era stato stipulato un contratto con l'«Azienda Municipalizzata Tranvie Elettriche» di Bergamo per il trasporto quotidiano dei 35 allievi più grandi che frequentavano scuole esterne, cioè la Scuola Media «Eugenio Donadoni» di via Torquato Tasso e l'Istituto Professionale «Cesare Pesenti» di via Federico Ozanam, con l'obiettivo di sottrarli al «grave disagio» di dover «percorrere quattro volte ogni giorno, con il loro accompagnatore, un lungo tragitto»<sup>24</sup>. Nella stessa seduta consiliare si decise, grazie alle migliorate condizioni di bilancio, l'istituzione di 4 borse di studio dal valore di 400.000 lire ciascuna per gli allievi più meritevoli che avessero il desiderio di iscriversi all'università, due all'Università di Pavia e due all'Università degli Studi di Milano. L'iniziativa subirà però un ridimensionamento negli anni successivi e sarà abbandonata sette anni dopo, nel 1969, quando le sopravvenute difficoltà di bilancio indussero il commissario prefettizio dell'amministrazione, Bruno Massacesi, a deliberare l'interruzione del finanziamento, assicurando però il completamento della borsa di studio già assegnata a Stefano Moretti, studente di medicina a Milano<sup>25</sup>.

L'amministrazione non mancava di occuparsi anche delle attività ricreative. Nel 1963 fu acquistato un terreno di 40.000 metri quadri a Bossico per la creazione di una nuova colonia estiva, della cui progettazione furono incaricati l'architetto Willy Gutweniger di Merano, progettista dell'albergo «Tibet» del Passo dello Stelvio, e l'ingegner Carlo Deflorian: il progetto, presentato nell'agosto del 1964, fu però presto accantonato «per il notevole impegno finanziario che comporterebbe». Due anni dopo, nel 1966, si decise così di prendere in affitto uno stabile di Colere, ma ancora nel febbraio del 1968 il Consiglio doveva versare le 2 milioni di lire di parcella dell'architetto Gutweniger, saldata solo nel 1972<sup>26</sup>, segno di una limitata disponibilità di liquidità nella fase finale degli anni sessanta, in linea con il peggioramento del bilancio dell'istituto di cui si è parlato nel primo capitolo.

#### **14. Da orfanotrofio a convitto. Le trasformazioni di fine millennio**

Nei primi anni settanta l'orfanotrofio vive l'ultima decisiva svolta della sua storia. Ormai consolidatasi quella fase di *boom* socio-economico sperimentata dall'Italia

nel secondo dopoguerra, le situazioni di orfanità, abbandono e disagio infantile si stavano progressivamente riducendo: anno dopo anno, all'amministrazione pervenivano sempre meno richieste di ammissione, gli ospiti andavano riducendosi, con il rischio che l'orfanotrofio diventasse sempre più un 'ghetto', isolato dalla comunità, destinato a pochi sfortunati.

Dall'anno scolastico 1971-'72 gli amministratori, di concerto con i Padri Giuseppini, rispolverano perciò l'idea, già sperimentata nel lontano biennio 1921-'23 anche se con scarsi risultati, di trasformare parzialmente la fisionomia dell'istituto: non solo un orfanotrofio, ma anche, più genericamente, un convitto, che ospitasse, dopo aver evaso tutte le richieste dei bisognosi, «minori che risiedono distanti dalla sede scolastica» in cambio del pagamento di una retta<sup>1</sup>. L'istituto cominciò a diventare luogo di accoglienza per tutti quei giovani studenti della città che provenivano da zone periferiche della Provincia, e che dunque nel complesso di via Santa Lucia potevano trovare vitto, spazi per le attività di studio e di svago del pomeriggio, ed eventualmente anche alloggio settimanale. La nuova fisionomia portò così alla creazione di un duplice status degli ospiti, quello dei 'convittori', che alloggiavano nell'istituto, e quello dei 'semi-convittori', che invece vi si fermavano solo durante le ore diurne, consumandovi il pranzo e trascorrendovi il pomeriggio. La soluzione intercettava esigenze realmente diffuse sul territorio, perché l'introduzione della scuola media obbligatoria del 1962 e l'aumento della domanda di scolarizzazione, con la generale crescita demografica, aveva reso sempre più numerosi i casi di famiglie interessate alla formula del convitto o semi-convitto, che presto diventerà sempre più prevalente.

Nel 1971 si prese un'altra storica decisione, quella di ospitare, in locali dell'orfanotrofio concessi in affitto al Comune di Bergamo, una sezione distaccata della Scuola Media «Carlo Cattaneo», aperta anche agli esterni residenti in zona, così da promuovere sin dalla fase pre-adolescenziale l'integrazione in società degli allievi interni: la scuola media dell'istituto divenne così la prima scuola media del quartiere e fu creato un centro giovanile, aperto sia ai convittori sia agli alunni esterni della scuola media, con attività ricreative e formative, tra cui gite e tornei sportivi.

In una fase di rapidi cambiamenti, proseguivano gli interventi di ammodernamento della struttura, con la trasformazione, avviata dal novembre del 1972, dei dormitori dei piani superiori, con una sola stufa centrale e una tenda in un lato che tutelava la privacy dell'assistente addetto alla sorveglianza, in tante camerette singole, similmente a quanto era stato recentemente fatto nella 'casa madre' dei Giuseppini, il «Collegio Artigianelli» di Torino<sup>2</sup>. L'intervento fu tra l'altro accompagnato dall'introduzione di un arredamento più confortevole: quattro camerette destinate a ragazzi della scuola superiore furono dotate di scrittoi e librerie pensili per garantire lo studio, per un costo di 920.000 lire<sup>3</sup>.

Le trasformazioni che la società stava vivendo posero tanto l'amministrazione quanto i Giuseppini nella necessità di ripensare i propri ruoli e la propria funzione. Nel 1972, in particolare, si riaccese uno di quei conflitti che, come si è visto, periodicamente avevano segnato i rapporti tra la direzione e gli Ordini religiosi di volta in volta impegnati nella gestione dell'orfanotrofio. *Casus belli* fu, in quel caso, la decisione del presidente Cesare Rocchi di dimettere d'urgenza dall'orfanotrofio a causa

di «comportamento per vari aspetti riprovevole» due allievi, nonostante il rettore, d'intesa con il Superiore Provinciale dei Giuseppini e con l'assistente sociale addetto all'istituto, avesse richiesto l'espulsione di ben 6 ospiti. La diversa valutazione del presidente irritò il rettore e la Congregazione, che presentò al consiglio una richiesta di revisione della convenzione in vigore dal 1934, nell'intento di ottenere

una più ampia libertà decisionale alla Direzione dell'Istituto circa l'accettazione e la dimissione degli alunni; la precisazione della competenza specifica degli assistenti sociali; la partecipazione del rettore alle sedute del Consiglio ogniqualvolta vengano trattati problemi riferentisi all'andamento dell'Istituto<sup>4</sup>.

In sostanza i Giuseppini sentivano limitata dall'assistente sociale e dall'interventismo del Consiglio la propria autonomia gestionale. L'amministrazione inviò allora una lettera in cui esprimeva la disponibilità a rivedere la convenzione con la «Compagnia di San Giuseppe», chiedendo che essa presentasse una proposta specifica<sup>5</sup>. Alla presentazione della proposta, il 13 marzo del 1972, seguirono diversi incontri interlocutori, in particolare con i consiglieri Giovanni Chiari e Alcide Previtali, che pervennero all'elaborazione, insieme a don Italo Conti, membro del Consiglio Generalizio dei Giuseppini, don Lorenzo Terrando, superiore provinciale, e don Giuseppe Rosso, padre in forza all'istituto, di una nuova convenzione attenta a bilanciare i rispettivi interessi. La convenzione fu approvata dal Consiglio il 16 giugno del 1972 con validità di un anno «ad experimentum»; in seguito sarebbe stata rinnovata automaticamente di anno in anno, il 20 settembre, a meno di diversa richiesta di una delle due parti da presentarsi con un preavviso di sei mesi<sup>6</sup>.

La Convenzione ribadiva l'affidamento alla «Congregazione dei Padri Giuseppini del Murialdo» della «responsabilità della direzione del convitto e dell'assistenza ai minori ospitati, alunni di scuole medie inferiori e superiori». Il personale era formato da rettore, vice-rettore, padre spirituale «ed un congruo numero di educatori ed assistenti, scelti fra i religiosi della Congregazione, o laici assunti dalla direzione, sotto la sua responsabilità». A tutti veniva garantito un compenso annuo di tredici mensilità, d'importo rivedibile su richiesta in base all'andamento del costo della vita, oltre a vitto, alloggio, riscaldamento e luce, biancheria da tavola e da camera, bucato e riparazione di biancheria. La nomina del rettore continuava a essere «di esclusiva competenza della Congregazione», che si limitava a darne comunicazione al Consiglio. Per i servizi di cucina, guardaroba, infermeria, riassetto e pulizia della casa si ribadiva che l'amministrazione, di concerto con la Congregazione, avrebbe assunto personale appartenente a un Ordine religioso femminile. I consiglieri mantenevano il diritto di visitare «in ogni momento» l'istituto e di ricevere informazioni sul suo andamento, mentre il rettore otteneva di «partecipare alle sedute del Consiglio di amministrazione, con voto consultivo, quando all'ordine del giorno figureranno argomenti riguardanti l'andamento interno dell'Istituto o quando abbia da proporre iniziative allo stesso riguardo». Quest'ultimo era il punto veramente innovativo, e accontentava una delle due specifiche richieste che la Congregazione aveva rivolto all'amministrazione.

L'altra *vexata quaestio* riguardava l'ammissione e la dimissione degli ospiti: su questo punto si giunse a una sorta di compromesso in base al quale le domande di ammissione continuavano a essere selezionate dall'amministrazione, la quale però, prima di decidere chi ammettere, si impegnava a sondare il parere del rettore: in caso di discordanza di opinioni, l'ammissione di un candidato doveva essere discussa in Consiglio alla presenza del rettore, «il cui giudizio sarà fondamentale in ordine alla deliberazione da adottarsi». Un compromesso sostanzialmente analogo fu raggiunto per il parallelo e altrettanto spinoso tema delle dimissioni: il rettore poteva segnalare elementi da dimettere anticipatamente, sui quali si esprimeva poi l'équipe direttivo-educativa costituita dall'assistente sociale, dal rettore stesso e dall'amministrazione; la definitiva decisione spettava al presidente, previo però accordo con il rettore, in assenza del quale si discuteva in Consiglio come per le ammissioni. Nel complesso, la nuova convenzione del 1972 restituiva una maggiore autorità al rettore dell'istituto, che per la prima volta otteneva il diritto di partecipare alle sedute consiliari in cui si dibattevano argomenti gestionali ed educativi sui quali poteva avere voce in capitolo. L'intento generale era quello di promuovere una più stretta sinergia tra i diversi attori in campo, limitando le potenziali controversie tra amministrazione laica e personale interno.

A partire dagli anni sessanta si ridusse progressivamente il numero degli ospiti dell'istituto, che nel 1973 contava 87 convittori, dieci in meno già nel 1974, quando però i semi-convittori salirono da 21 a 24<sup>7</sup>: i numeri confermavano che la riforma interna del 1971-'72, con la parziale trasformazione dell'istituto da orfanotrofio a convitto e semi-convitto, era giusta, e anzi doveva forse essere percorsa in maniera ancora più radicale. Negli anni settanta, infatti, nuove teorie pedagogiche e assistenziali si stavano ormai diffondendo, radicando l'idea che la forma 'reclusoria' degli istituti tradizionali fosse ormai anacronistica e inefficace. La consapevolezza dei cambiamenti sociali, educativi, economici in atto si concretizzò, nel 1978, con la presentazione al Consiglio dell'ampia relazione sullo stato dell'istituto stesa da don Lorenzo Sibona, un sacerdote incaricato dall'Assessorato ai servizi sociali della Provincia di un'indagine sul sistema educativo-assistenziale del territorio<sup>8</sup>. Le 27 pagine stilate da don Sibona fotografavano una sempre più netta divaricazione tra istituti educativo-assistenziali e collegi-convitti, nei quali la permanenza dell'ospite è generalmente dovuta a motivazioni di tipo scolastico: in questo quadro, si rilevava che mentre nei primi il numero dei posti occupati era da almeno un decennio in costante diminuzione per il miglioramento della situazione economico-sociale, che aveva drasticamente ridotto casi di orfanità, abbandono minorile e povertà familiare, al contrario la richiesta di posti in convitti e semi-convitti era in costante aumento, soprattutto in città e nei comuni più grandi, dove i ragazzi si recavano per studiare spesso da paesi lontani. In particolare, la soluzione di gran lunga più richiesta dalle famiglie era quella del semi-convitto, che prevedeva la permanenza dei ragazzi durante il pomeriggio, garantendo ai genitori impegnati al lavoro di assicurare comunque ai figli un'intera giornata di educazione e attività.

Padre Sibona, registrando una «realtà sociale che cambia e si evolve in maniera così rapida e scomposta», tanto da imporre di «saper leggere i dati emergenti con

intelligenza e tempestività», osservava che «ci troviamo di fronte ad una posizione culturale che non privilegia più il collegio come forma di intervento educativo», mentre «il semi-convitto è una forma di servizio sociale oggi particolarmente gradito e utile, specialmente, per la città e per la scuola media». Le considerazioni muovevano da una puntuale analisi dell'andamento dell'istituto nell'ultimo ventennio:

Dal 1961 al 1978 gli interni delle scuole medie si sono ridotti di 96 unità, con un calo medio annuo di 5,3 unità, con un calo costante negli ultimi dieci anni, nei quali non si è mai registrato un segno di ripresa; complessivamente in calo anche il numero di ragazzi interni iscritti alle superiori; viceversa, negli ultimi dieci anni il numero dei semiconvittori aumentò costantemente, di 8 unità ogni anno a partire dal 1970, e di 12 dal 1974. Al 1° novembre 1978 l'Orfanotrofio maschile – più di nome che di fatto – contava 128 ospiti, media annuale dell'ultimo decennio, in particolare 100 in età di scuola media, 28 di scuola superiore: dei 100 di scuola media 27 erano interni, 73 semi-convittori.

I numeri dimostravano inequivocabilmente l'ormai consolidata trasformazione dell'istituto: se come orfanotrofio la sua funzione si rivelava sempre meno legata alle reali esigenze della società, in costante crescita era il numero di semi-convittori. Per di più, nella relazione si faceva notare che i numeri dei ricoverati interni si sarebbero ulteriormente ridotti se si fosse deciso di accettare solo ospiti in stato di povertà, mentre avrebbero potuto aumentare se si fosse ampliata la platea ad altri semi-convittori, provenienti da zone lontane della provincia. Si proponevano perciò 1) l'ampliamento del semi-convitto, magari anche all'elemento femminile, con l'aumento dei posti – all'epoca 30 – riservati agli allievi esterni della sezione interna della scuola media «Santa Lucia», subentrata alla scuola media «Carlo Cattaneo», e 2) l'apertura di un pensionato con servizio di pranzo anche per gli studenti delle scuole superiori. Padre Sibona si rivelava lungimirante nel comprendere che i radicali cambiamenti intercorsi dalla fondazione dell'orfanotrofio nel lontano Cinquecento non potevano lasciare indifferenti né i Giuseppini né la direzione degli istituti:

È forse giunto il momento di chiederci, come Istituti Educativi e come Congregazione, se il rispetto di ciò che siamo e di ciò che siamo chiamati ad essere nella Chiesa e nella società, non ci impone l'obbligo di rivedere il nostro concetto di assistenza, non nel senso del rifiuto e dell'abbandono di ciò che già si sta facendo, ma nel senso di un più diretto e deciso orientamento verso coloro che, privi del nostro aiuto, sarebbero senza sostegno e vittime delle spinte devianti della società.

Pur senza porsi precisi intenti operativi, ma limitandosi a fornire elementi di riflessione all'amministrazione, padre Sibona si richiamava alla necessità di adeguare lo slancio caritativo ai reali bisogni del tempo, sottolineando per esempio che «una necessità urgente e immediata per Bergamo è quella di intervenire con piccole comunità a sostegno dei ragazzi dai 14 ai 18 anni in situazioni difficili di inserimento familiare e sociale. Per costoro si debbono prevedere comunità alloggio di tipo familiare».

La relazione fu discussa dai membri del Consiglio in una seduta del gennaio del

1979: se da un lato si decideva di attendere di conoscere le disposizioni di legge generali sulla natura degli enti di beneficenza, dall'altro era ormai chiara la necessità di aggiornare e modificare la tipologia di assistenza offerta dall'istituto. A questo scopo si diede mandato al presidente Cesare Rocchi e alla consigliera Valentina Lanfranchi, coadiuvati dall'assistente sociale, di preparare uno studio programmatico, poi sottoposto al Consiglio in febbraio: dallo studio emergevano sia «la necessità di offrire maggior spazio al semi-convitto per quanto concerne la scuola media con accettazione anche di elementi femminili», sia l'opportunità di creare, per gli ospiti interni, «un idoneo ambiente che lasci agli educatori ampio spazio di operatività, a livello più personalizzato e di tipo a conduzione familiare»; si riteneva poi opportuno aprire le porte dell'istituto anche «a ragazzi che, ultimata la scuola dell'obbligo, hanno stretta necessità di soffermarsi», perché impegnati in attività lavorative in città o perché ancora bisognosi di aiuto materiale e morale, abolendo di fatto il limite massimo dei 18 anni di età tradizionalmente stabilito per la permanenza nell'istituto e privilegiando comunque «ragazzi in particolare stato di bisogno»<sup>9</sup>. La decisione di ammettere come semi-convittori frequentanti la scuola media anche femmine, presa nel 1979, fu una vera rivoluzione per un istituto che da più di quattrocento anni era stato esclusivamente maschile: il cambiamento sanciva una volta di più i radicali mutamenti di mentalità in atto.

Le tendenze riscontrate dalla relazione Sibona saranno confermate negli anni successivi, visto che nell'anno scolastico 1980-'81, rispetto al precedente, diminuirà ulteriormente il numero dei convittori da 34 a 22, mentre aumenterà da 98 a 112 quello dei semi-convittori, con una tendenza sempre più evidente lungo gli anni novanta: nel 1998, per esempio, a fronte degli 82 semi-convittori resteranno solo 16 convittori<sup>10</sup>.

I Giuseppini impegnati all'interno della struttura erano coadiuvati, soprattutto per il doposcuola pomeridiano e per le attività ricreative come giochi, tornei sportivi, spettacoli teatrali e musicali, da alcuni volontari laici, che si mettevano a disposizione presentandosi agli amministratori o agli stessi Giuseppini, con i quali dovevano operare in stretto contatto. I volontari si raccolsero poi nell'«Associazione Leonardo Murialdo», iscritta all'albo provinciale a partire dal 27 luglio 1995, con l'intento di ufficializzare la propria posizione: al rettore spettava l'accettazione o meno dei volontari per un impegno annuale<sup>11</sup>. L'associazione nasceva proprio con lo scopo di assicurare la durata almeno annuale dell'impegno dei volontari, evitando le saltuarietà sperimentate in passato.

Gli allievi in età di scuola media frequentavano il distaccamento interno della scuola media statale «Santa Lucia», soppresso nel 1998, che ammetteva anche esterni intenzionati a frequentare il corso prolungato al pomeriggio (lunedì, mercoledì e venerdì dalle 14,40 alle 16,20), rispetto alla vicina sede centrale di via Grataroli nella quale le lezioni si tenevano solo al mattino. Gli ospiti erano perlopiù ragazzi provenienti da situazioni familiari difficili (separazioni, divorzi, problemi familiari), spesso segnalati dal servizio di assistenza sociale del territorio, ma non mancavano casi di giovani che semplicemente non potevano essere seguiti negli studi e nelle attività giornaliere dai genitori a causa degli impegni di lavoro, e che dunque rischiavano di abbandonare prematuramente la scuola, ancora prima del conseguimento del diploma di licenza media. Tra gli ospiti, specialmente tra quelli frequentanti le scuole

superiori della città, vi erano comunque anche ragazzi senza problemi familiari ma originari di paesi lontani, che si fermavano durante il giorno a studiare: la loro presenza era tra l'altro caldeggiata dai Giuseppini, perché questi ragazzi «siano di aiuto e di stimolo agli altri e contribuiscano a creare un ambiente sereno ed educativo per tutti»<sup>12</sup>.

Per i semi-convittori delle medie l'orario di permanenza era dalle 7.50 del mattino alle 18, e prevedeva un incontro di preghiera prima della scuola, il pranzo, la ricreazione e il doposcuola con un intervallo per la merenda. Il doposcuola del pomeriggio, da lunedì a venerdì, si configurava «come uno studio assistito, dove agli alunni vengono garantiti, per quanto possibile, tranquillità e silenzio per studiare e svolgere i compiti», non dunque come una lezione individualizzata, in grado di «assicurare la soluzione di tutte le difficoltà scolastiche degli alunni», per quanto «il buon comportamento e l'impegno degli alunni potranno permettere all'assistente di dare loro spiegazioni e maggiore aiuto».

Oltre al doposcuola, al pomeriggio erano previste anche attività laboratoriali, il cui ventaglio andò progressivamente ad ampliarsi per venire incontro alle attitudini degli ospiti, spesso caratterizzati da scarsa propensione allo studio ma dotati di abilità manuali: si avviarono così laboratori pomeridiani di traforo, pittura, creazione di manufatti artigianali come braccialetti. Per i convittori erano previste, in aggiunta, la colazione, la cena, la ricreazione, le preghiere della sera e la permanenza in camera,

con la possibilità di studio, di gioco o della televisione, il cui uso però deve essere guidato, perché diventi momento educativo e non di passività. Il momento serale vuole essere il più sereno possibile, per non rendere difficile e pesante la lontananza della famiglia o la sua mancanza. Giusto rilievo viene dato in camera all'ordine, alla pulizia personale, al clima di tranquillità e al giusto riposo, tutti elementi che creano serenità e familiarità<sup>13</sup>.

Tutti i convittori rientravano in famiglia al sabato, o alla vigilia delle feste infrasettimanali, dopo le lezioni o dopo pranzo, per farvi poi ritorno alla domenica sera.

Un aspetto importante dell'impostazione pedagogica avviata a partire dagli anni settanta era il dialogo costante degli educatori con le famiglie dei ragazzi, con le quali si organizzavano incontri annuali. Nella situazione radicalmente mutata rispetto al passato, l'obiettivo primario dell'istituto era quello che gli ospiti, seguiti dal punto di vista scolastico, «vivano in un ambiente sereno, accogliente ed educativo», nel quale il ruolo dei Giuseppini non fosse puramente assistenziale, ma ancora impegnato in un'«opera di formazione umana e cristiana», che continuava a prevedere, oltre ai momenti di preghiera, la possibilità – ora però facoltativa – di partecipare a una messa settimanale e alla confessione. L'atteggiamento che i Giuseppini volevano mantenere verso i ragazzi era, nel solco delle indicazioni del fondatore Leonardo Murialdo, improntato alla familiarità, all'ascolto e alla condivisione dei loro problemi, all'attenzione alle difficoltà individuali, alla partecipazione alle attività «con creatività, elasticità, capacità di operare iniziative più rispondenti alle esigenze dei ragazzi». Era ormai definitivamente compiuto quel processo di modernizzazione della figura degli educatori, che da padri autoritari diventavano



«amici, fratelli, padri». In questo senso si promuoveva la vita comune con i compagni «quale momento di socializzazione e di formazione nel rispetto reciproco», instillando in ogni ragazzo l'autostima delle proprie capacità<sup>14</sup>.

A partire dagli anni ottanta il complesso di via Santa Lucia cominciò comunque a mostrarsi troppo vasto per il numero effettivo degli ospiti, visto che solo un'esigua minoranza di loro – poco più di una ventina – vi alloggiava anche di notte, e il monumentale complesso appariva ormai strutturalmente anacronistico. Così, nel 1986 il Consiglio di amministrazione, presieduto dall'architetto Ilex Scarpellini, di concerto con il Comune acconsentì ad avviare le pratiche per la cessione al demanio dell'intero stabile, che sarebbe stato destinato alla Guardia di Finanza per ampliare la vicina sede dell'Accademia, mentre l'istituto si sarebbe trasferito in un nuovo complesso costruito nei terreni di proprietà dell'«Ente Istituti Educativi» in zona Polaresco, al confine tra il quartiere Longuelo di Bergamo e il territorio di Treviolo<sup>15</sup>.

L'amministrazione espresse comunque il proposito di non consegnare lo stabile, nel quale stava peraltro effettuando lavori di manutenzione – sistemazione di giardini e tetti, rifacimento della facciata –, fino all'avvenuta costruzione della nuova sede<sup>16</sup>.

Nelle intenzioni degli amministratori, la nuova sede doveva meglio intercettare le esigenze dei ragazzi, che si sarebbero dovuti trovare in «un ambiente simpatico, ricco di zone verdi, dotato di numerosi impianti sportivi; il tutto in un'atmosfera semplice e familiare». Il progetto prevedeva piccole case-famiglia di 3-4 posti ciascuna per quei ragazzi che non potevano ritornare a casa ogni fine settimana, oltre all'istituzione di laboratori per la formazione professionale di artigiani nel settore artistico e dei servizi.

Il progetto, tuttavia, non andò in porto: dopo molti anni di attesa, la valutazione dell'immobile di via Santa Lucia fatta dal demanio fu troppo differente da quella dell'amministrazione, che decise così di rinunciare alla cessione della storica sede<sup>17</sup>. Rimaneva però il problema dell'inadeguatezza di un complesso



Uno scorcio del cortile interno dell'Orfanotrofio di via Santa Lucia

ormai desueto rispetto alle esigenze. Negli anni novanta si prospettò allora la possibilità di accogliere nell'edificio l'Università cittadina, che stava ampliandosi: la soluzione non avrebbe comportato grossi problemi per i 100 convittori dell'istituto, che avrebbero potuto rimanere nell'edificio, coabitando con gli universitari. Nel 1996 l'accordo sembrava concluso, ma ancora una volta, per differenti scelte dell'Università, non se ne fece nulla<sup>18</sup>.

Nel frattempo si susseguirono senza sosta fino agli inizi del nuovo millennio periodiche richieste all'amministrazione per l'utilizzo di spazi interni dell'istituto da parte di diversi enti, dalla «Federazione Italiana Scherma» all'«Istituto per la Formazione Coreutica», dall'«Associazione Ex Allievi dell'Accademia Carrara» al «Centro Studi Superiori», interessato anzi ad avviare una trattativa di compravendita dell'edificio. Le richieste furono però tutte respinte, oltre che per l'eccessiva dispendiosità dei lavori per l'adeguamento dei locali, per non vincolare gli spazi in una fase di riorganizzazione complessiva dell'istituto.

Così, tra propositi e rinunce di vendita, progetti di trasferimento abbandonati e richieste respinte di utilizzo degli spazi, l'istituto proseguirà l'attività fino al 2001, quando il numero ormai irrisorio degli ospiti indusse l'amministrazione a decretare la chiusura della secolare istituzione: i pochi ragazzi rimasti in età di scuola media proseguirono il loro percorso scolastico nella scuola «Santa Lucia» di via Grataroli, a circa cinquecento metri di distanza dall'orfanotrofio, frequentata dagli ospiti dell'istituto sin dal 1998, anno in cui era stato soppresso il distaccamento interno. I Giuseppini continuarono altrove la loro attività educativa: aprirono una scuola media paritaria nella 'casa madre' di Valbrembo, dove già nel 1996 avevano fondato l'ENGIM («Ente Nazionale Giuseppini del Murialdo»), finalizzata alla formazione professionale di giovani emarginati, stranieri e disabili, in linea con lo spirito caritatevole della Compagnia.



Il cortile interno dell'Orfanotrofio, oggi

L'edificio che per quasi un secolo aveva ospitato l'Orfanotrofo maschile fu affittato dalla «Fondazione Istituti Educativi» alla «Fondazione Maddalena di Canossa» per insediarvi l'«Istituto Maria Immacolata di Bergamo (IMIBERG)», istituto comprensivo di scuola media e di diversi indirizzi di scuola superiore, tuttora in attività.

#### **Rettori Giuseppini dell'orfanotrofo maschile (1904-2001)**

<b>RETTORI</b>	<b>PERIODO DELL'INCARICO</b>
Ulderico Franchi	1904-1908
Angelo Ferracina	1908-1911
Ulderico Franchi	1911-1917
Gaspare Oddenino	1917-1919
Angelo Felice Garbolino	1919-1921
Ulderico Franchi	1921-1923
Venanzio Corazza	1924-1925
Gaspare Oddenino	1925-1926
Ulderico Franchi	1926-1927
Vittorio Gagliardi	1927-1936
Cherubino Zarantoniello	1936-1945
Gino Gini	1945-1946
Alessio Creanzi	1946-1949
Cherubino Zarantoniello	1949-1956
Walter Banchio	1956-1961
Lorenzo Terrando	1961-1962
Pietro Spertini	1962-1969
Olimpio Cavalleris	1969-1972
Giuseppe Mirabelli	1972-1977
Tarcisio Arrigoni	1978-1987
Giuseppe Taveri	1987-1996
Franco Pairona	1996-1998
Giuseppe Taveri	1998-2001

### Sintesi cronologica delle vicende storiche dell'istituto

Periodo	Denominazione	Sede
1532-1556	-	Ospedale della Maddalena, Borgo San Leonardo, odierna via Borfuro
1556-1599	Casa dei Poveri di San Martino	Vicinia di Santo Stefano, odierna via Sant'Alessandro (in prossimità del 'Fortino')
1599-1614		Odierna via Sant'Alessandro, di fronte al monastero di San Benedetto
1614-1785		Contrada Masone, in corrispondenza dell'attuale sede centrale delle Poste Italiane
1785-1796 1797-1812		Contrada Santo Spirito, ex-convento dei Canonici Lateranensi, odierna via T. Tasso
1796-1797		Convento Sant'Agostino e poi ex-convento dei Crociferi, sede provinciale dei Somaschi, Borgo San Leonardo
1812-1848	Orfanotrofio Maschile	Ospedale della Maddalena, Borgo San Leonardo, odierna via Borfuro
1848-1855 1866-1916		Contrada Santo Spirito, sede dell'istituto del Soccorso, odierna via T. Tasso, civico 123
1855-1861		Ex-convento dei Celestini, Borgo Santa Caterina
1861-1866		Stabile dell'Istituto Botta, incrocio tra via Sant'Antonino e via Broseta
1916-2001		Conca d'Oro, via Santa Lucia, civico 14

## Capitolo 3 L'orfanotrofio femminile

### 1. «Lavori donneschi ed esercizi di divozione». Le orfane e le loro case

All'arrivo a Bergamo del Miani, nel 1532, non esisteva in città un'istituzione dedicata alle orfane, che venivano accolte presso l'Ospedale Grande di San Marco sotto la cura di alcune signore stipendiate: fu Girolamo il primo a ideare un'opera specificamente rivolta a questa categoria di bisognose<sup>1</sup>. Seguendolo passo dopo passo nella sua attività, il biografo Stanislao Santinelli racconta che, dopo aver fondato una casa per gli orfani maschi, Miani

in altra casa aprì un ricovero a povere orfanelle, che vedea per quelle strade mal custodite. A queste pure prescrisse regole uniformi a quelle degli orfani, lavori donneschi ed esercizi di divozione, sotto maestre per età e per costumi da potersi loro affidare un deposito così geloso. Era proibito loro uscire per la città per qual si fosse occasione, dovendo ritirate starsene in serbo fino al tempo di prendere quello stato a cui Dio le avesse chiamate, ed egli intanto, padre di doppia famiglia, dividea tra l'una e l'altra le limosine che raccogliea. La casa aperta dal Miani per rifugio delle orfanelle è la stessa in cui abitano al presente, ampliata ed a più comodo stato ridotta<sup>2</sup>.

In realtà, nell'iniziale situazione di emergenza, le orfane, raccolte per le strade dallo stesso Miani, furono radunate come gli orfani in alcuni locali dell'Ospedale della Maddalena, mentre solo nel 1536 si riuscirono a creare le condizioni per acquistare un'apposita casa: ancora una volta Miani e i suoi collaboratori poterono contare sull'appoggio e sul sostegno economico del vescovo Lippomano, di



**Il cortile interno dell'Ospedale della Maddalena, dove il Miani radunò le prime orfane (©BCBg)**

Domenico Tasso e dell'artigiano Pasqualino Zanchi, che insieme al Tasso anticipò il capitale per l'acquisto della casa, ratificato da un atto del notaio Zaccaria Colleoni datato 3 aprile 1536. Tasso e Zanchi acquistarono a rate al prezzo di 1.300 lire dal canonico della cattedrale di San Vincenzo, Bartolomeo Plebani, un edificio a un piano situato nei pressi della fontana di San Michele al Pozzo Bianco, comprendente un cortile,



L'area di San Michele al Pozzo Bianco, con la Rocca più a monte, nella pianta di Alvise Cima (©BCBg)

una terrazza, un orto e due botteghe: l'edificio, intitolato a Santa Maria della Consolazione, sarebbe divenuto di proprietà dell'opera per le orfane una volta che Tasso e Zanchi fossero stati rifondati della spesa<sup>3</sup>.

Nei primi anni l'assistenza alle orfane era sostenuta, come quella agli orfani e alle convertite, dalle principali istituzioni cittadine: il 30 dicembre del 1536 il Consiglio cittadino decise, all'unanimità, di elargire una prima elemosina, che divenne poi stabile con un contributo annuale in tempo di Natale; a partire dal 1537 il Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna e l'Ospedale Grande di San Marco destinarono periodicamente do-

nazioni in natura, come brente di vino, sestari di farina e pane; il Consorzio della Misericordia Maggiore donava ogni anno 60 pani alle tre opere fondate dal Miani, stabilendo poi nel 1542 una precisa ripartizione – 25 pani alle orfanelle, 20 alle convertite, 15 agli orfani – in base ai rispettivi bisogni<sup>4</sup>.

Anche se Santinelli non fornisce un dato numerico rispetto alle prime orfane raccolte dal Miani, dal suo racconto questo luogo pio appare come uno specchio perfetto dell'orfanotrofio maschile, declinato però al femminile: lo spirito, la configurazione e l'impostazione dell'attività sono identici, basati sui capisaldi dell'elevazione religiosa attraverso assidui «esercizi di divozione» come preghiere e sacramenti, e del lavoro manuale, adatto però alle donne, e consistente in attività sartoriali<sup>5</sup>. Non sappiamo l'età delle prime orfanelle, anche se sembra probabile che, pur con una maggiore elasticità rispetto alle epoche posteriori, si tendesse già a considerare ammissibili quelle di età compresa tra i 7/8 e i 12/13 anni, gli estremi che delimitavano rispettivamente la fase in cui le giovani erano in grado di lavorare e quella in cui diventavano fertili<sup>6</sup>. Come nel racconto relativo agli orfani, inoltre, Santinelli non fa cenno all'istruzione delle orfane, e in effetti per tutta l'età moderna la scolarizzazione non rappresentò l'elemento principale dell'educazione femminile, che si riteneva dovesse essere fondata principalmente sugli altri due aspetti: questa impostazione pedagogica, tuttavia, non escludeva che potesse essere impartita un'istruzione basilare almeno per la lettura, utile per le pratiche devozionali a cui le fanciulle, e massimamente le orfane, erano tenute<sup>7</sup>.

Inizialmente il luogo pio vive delle donazioni raccolte in prima persona dal fondatore, e la permanenza al suo interno è coatta ma temporanea, o comunque non necessariamente perpetua, perché anche le orfane, come gli orfani, vanno incontro a

un destino binario: o un'occupazione lavorativa grazie alla quale possano mantenersi, eventualmente accompagnata da un matrimonio, oppure l'ingresso in una comunità di tipo religioso, all'interno dello stesso istituto o in altri istituti. Già nei primi decenni questa seconda eventualità fu piuttosto frequente, come attestano non solo diverse vicende di donne che, entrate nella comunità in tenera età, vi rimangono per tutta la vita, ma anche numerose orfane poi divenute suore di importanti monasteri claustrali cittadini: è il caso di suor Veronica Manenti, testimone al processo di canonizzazione del Miani del 1613, che, nata intorno al 1553 e rimasta orfana di padre a 9 anni, entrò con una sorella nell'orfanotrofio e vi rimase cinque anni, fino al 1667, per poi passare al monastero domenicano di *Matris Domini*, dove più o meno nello stesso periodo approdò un'altra orfana, suor Domenica<sup>8</sup>.

La fisionomia dell'orfanotrofio è dunque più simile a quella di una comunità monastica femminile che a quella di un ente assistenziale modernamente inteso, perché le ospiti, se non altrove collocate, diventano loro stesse, una volta cresciute, madri dell'istituto, dedite, oltre che alla cura di nuove ragazze, a principi di vita tipicamente religiosi, dalla vita in comune alla pratica assidua di attività devozionali, con voti privati di povertà e castità. La sola differenza con l'orfanotrofio maschile è che le ospiti sono affidate non alla cura diretta del Miani e dei suoi collaboratori e successori, ma a donne «per età e per costumi» adatte, le «madri» delle orfane, secondo un'impostazione pedagogica che concepisce l'educazione come un processo nel quale l'educando deve essere prudentemente affidato a educatori del suo stesso sesso, onde evitare promiscuità potenzialmente nocive: è lo stesso vescovo Lippomano, in un discorso del 1533 con cui esorta i fedeli a sovvenzionare generosamente l'opera del Miani, a stabilire che «nobil matrone de sincera fama, honeste, prudente e bene morigerate [...] haverano la cura e regimento de tutte l'altre inferme, orphane e miserabile fanciule, che sono intrate et che sarano a tale congregatione receute»<sup>9</sup>. In questo senso il ruolo del Miani non era esattamente sovrapponibile a quello svolto per gli orfani maschi: nei confronti dell'orfanotrofio femminile egli esercitava piuttosto una funzione di indirizzo, di controllo, di consiglio e di direzione spirituale, come emerge da una testimonianza resa nell'ambito del suo processo di canonizzazione tenuto a Bergamo nel 1613, nel quale viene riferita la testimonianza di una certa suor Buona, madre dell'orfanotrofio, la quale



Ippolito Scarsella, *San Girolamo Miani riceve in consegna un'orfana*, olio su tela, 1595 ca., Ferrara, Civico Museo Schifanoia (©AGCRS)

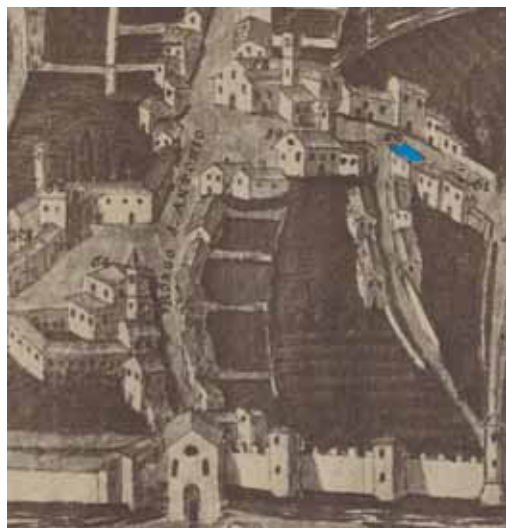
haveva benissimo conosciuto questo padre Hieronimo et haveva più volte ragionato seco, con occasione che detto padre veniva spesso in questo luogo, il qual luogo a quel tempo era fondato nella contrada del Pozzo Bianco di questa città, et governava et veniva detto padre, come huomo di santità, a rivedere le attioni di questo luogo<sup>10</sup>.

Girolamo non perdeva certo di vista il luogo pio delle orfane, che accompagnava con frequenti visite e assidua sorveglianza, ma la gestione interna era affidata alle «madi», con le quali Miani si manteneva in stretto contatto, «ragionando» sulle esigenze e sull'andamento della comunità. Nei primi tempi le «nobil matrone» di cui parla il vescovo Lippomano erano gentildonne privatamente consacrate a Dio, ma nel corso degli anni il ruolo delle madi fu assunto dalle stesse ospiti che, cresciute, percorrevano una sorta di 'carriera' all'interno dell'istituto, passando da ruoli di servizio all'eventuale funzione di direzione interna.

Nel giro di due anni, tuttavia, con la prematura morte di Tasso e Zanchi, gli eredi si dichiararono impossibilitati a onorare l'impegno pattuito, che prevedeva la cessione all'orfanotrofio femminile della proprietà della sede che occupava dal 1536: così, la comunità fu costretta a un primo trasferimento, nel 1538, in una casa vicina a quella di San Michele al Pozzo Bianco, di proprietà di Antonio Locatelli, un personaggio che Donato Calvi cita tra i sostenitori del Miani<sup>11</sup>. La nuova sede delle orfane era però angusta, inadatta a far fronte a tutte le richieste, che evidentemente dovevano essere numerose, e anche malsana, visto che nel 1540, un anno di carestia, le ragazze «si ammalano fortemente e muoiono per la pessima abitazione nella quale abitano»<sup>12</sup>, come riferiscono il conte Mazolo Suardi e Girolamo Agosti al Consorzio della Misericordia Maggiore, pregandolo di concedere temporaneamente «amore Dei» alle orfane una casa sfitta in Borgo Sant'Antonio, nella parte bassa della città:

quest'ultimo acconsenti e nel febbraio del 1541 fu registrato con atto notarile il trasferimento nella nuova sede.

Come da accordi, tuttavia, la soluzione abitativa di Borgo Sant'Antonio era provvisoria, e infatti i deputati della congrega dei reggenti si misero subito alla ricerca di una nuova sede, individuata già nel settembre del 1542, quando i deputati Girolamo Passo, il nobile Ludovico Signori e Bertramo Pesenti si impegnarono all'acquisto per 1.400 lire di una casa sita nello stesso Borgo, ma in contrada San Giovanni, nella parrocchia di Sant'Alessandro in Croce, con piano terreno con soffitto a volta, primo piano con soffitto a travi, il tetto ricoperto di coppi, fornita di



L'orfanotrofio delle femmine in contrada San Giovanni nella pianta di Alvise Cima (©BCBg)





Un disegno dell'Orfanotrofio femminile tra via San Giovanni e l'omonimo vicolo: oggi, nel sito, si trova la Caserma Montelungo, costruita agli inizi dell'Ottocento (©BCBg)

cabine piuttosto malandate per i servizi, un cortile e un orto<sup>13</sup>. Il complesso si trovava molto vicino all'istituto delle convertite, nell'area compresa tra l'odierno vicolo San Giovanni e l'omonima via, dove, agli inizi dell'Ottocento, sarebbe sorta la Caserma Montelungo.

L'anno seguente si procedette alla realizzazione di un ulteriore stabile contiguo, alla recinzione a muro dell'orto e alla costruzione di una chiesa intitolata alla Madonna delle orfane: la prima pietra fu posata il 2 agosto 1543 alla presenza dei reggenti e di sostenitori dell'opera del Miani, come il citato Ludovico Signori, il notaio Martino Benaglia, l'artigiano Bernardo Nigrone, il calzolaio Girolamo Carminati. L'opera fu terminata tre anni dopo con il collocamento della campana sul campanile il giorno in cui, il 5 agosto 1546, fu celebrata la prima messa dal sacerdote Agostino Cattaneo, vice-parroco di Sant'Alessandro in Croce.

Nel giro di sei anni, dal 1536 al 1542, l'orfanotrofio delle femmine aveva già cambiato quattro sedi, con una mobilità ancora più repentina di quella della comunità maschile: ora, però, la casa si avviava a un lungo periodo di stabilità che durerà fino alla fine del Settecento. La disponibilità di risorse consentirà, negli anni, ulteriori interventi sulla struttura, come, nel 1599, il rifacimento della chiesa interna: all'epoca le orfane nell'istituto erano, secondo la testimonianza di padre Calvi, 44<sup>14</sup>.

La rapidità con cui si erano trovate soluzioni abitative indica comunque che l'opera per le orfane poteva contare su una certa disponibilità economica, garantita dai numerosi lasciti testamentari e dalle periodiche donazioni di cui si giovò sin dai primi anni: nel 1539, per esempio, il pittore Agostino Facheris, allievo di Lorenzo Lotto e

autore di diverse pale d'altare, destinò alle orfane 200 lire; nel 1541 la nobile Ippolita Alessandri ne donò 50, mentre nel gennaio dell'anno seguente il mercante Vincenzo Benaglia lasciò 100 scudi d'oro, rivedendo poi il testamento nel 1550, quando impegnò l'Ospedale della Maddalena a versare alle orfane un terzo delle rendite annuali derivanti dal suo lascito. Tra i principali sostenitori non mancarono, ancora una volta, i fratelli Tasso, visto che nel 1545 Ludovica decise di devolvere alle orfane anche 200 lire lasciatele in eredità dal fratello Domenico, che però verranno incassate dall'istituto solo quattro anni dopo, a causa di una certa avarizia da parte degli eredi; nello stesso anno il deputato Girolamo Passo si impegnava a versare annualmente 30 lire al sacerdote che celebrava messa nella chiesa dell'orfanotrofio femminile<sup>15</sup>.

## 2. «Andasse a maritarse». Castità, liti e miracoli nel Cinquecento

Negli anni successivi alla morte del fondatore, la gestione dell'orfanotrofio continua ad avere carattere simile a quella dell'orfanotrofio maschile: l'amministrazione economica spetta alla congrega dei reggenti originariamente formata dai collaboratori del Miani, mentre la comunità delle orfane è diretta da una madre superiora coadiuvata da un'assistente, che convivono con le ragazze e in genere sono loro stesse cresciute come orfane nella casa. La «madre» superiora e la sua aiutante sono il corrispettivo femminile di rettore e commesso per i maschi. Inizialmente la nomina della madre superiora era demandata alla scelta delle stesse orfane più grandi, anche se questa modalità verrà presto modificata, come si vedrà, dall'intervento dei Padri Somaschi. Delle madri superiori è, qua e là, testimoniato il nome: nel 1539 Pedrina di Torno, coadiuvata da sua nipote Margherita; nel 1544 Anna di Como, assistita da Diana di Erba; nel 1549 e nel 1552 Vittoria Mutoni, già superiora della casa delle vedove di Somasca e poi passata, fino alla sua morte nel 1567, all'orfanotrofio femminile di Reggio Emilia<sup>1</sup>; negli anni Cinquanta Anna Parravicini, nata nel 1520 a Carcano, nel ducato di Milano, ma da tempo residente a Bergamo, dove svolgeva la funzione di «madre e governatrice della congregazione delle ragazze vergini orfane ospitate nella vicinia di San Giovanni»<sup>2</sup>.

La comunità rimaneva comunque sottoposta anche alla supervisione e al controllo dei Padri Somaschi: al Capitolo della Compagnia del 1542 risale anzi un'importante interlocuzione con il vescovo Lippomano, dalla quale emerge l'intenzione del prelado di affidare ai padri un più stretto controllo sull'orfanotrofio femminile, demandando loro anche la stesura di un'apposita regola:

Fu altresì ragionato con il detto prelado [*sc.* Pietro Lippomano] delle figliuole orfane e desiderò che noi le governassimo, stendendo una certa regola a cui darà egli la sua approvazione, promettendoci in questo tutto l'aiuto possibile e promettendo che da tale conservatorio trasportar si possano nello spedale le figlie impazzite, inferme e inutili e restituir le inquiete a parenti<sup>3</sup>.

Competenza dei Somaschi era anzitutto assicurare la presenza quotidiana di un padre confessore per l'assistenza spirituale, la somministrazione dei sacramenti e

la celebrazione della messa. Negli anni quaranta il ruolo fu assunto da Giovanni Belloni, membro dei Capitoli della Compagnia di Somasca fino alla fine del decennio successivo. Il suo operato presso l'orfanotrofio femminile fu però tormentato dai contrasti con il già citato vescovo eterodosso Vittore Soranzo. Belloni fu ascoltato come testimone proprio nell'ambito dei processi contro Soranzo, da lui accusato di opporsi al voto privato di castità espresso dalla madre delle orfane Anna Parravicini e approvato dallo stesso Belloni: quest'ultimo aggiunse anzi l'inquietante dettaglio che il vescovo, per esortare la Parravicini a sposarsi, le avrebbe chiesto coloritamente se voleva «restare una puttana»<sup>4</sup>.

L'opposizione del vescovo Soranzo al voto di castità delle orfane e la preferenza per l'opzione matrimoniale è confermata da altre testimonianze, a cominciare da quella del successore di padre Belloni come confessore, Pietro Ruezetti, che nel 1550 dichiara di avere 45 anni e sei anni dopo sarà rettore dell'orfanotrofio pavese della Colombina. Ruezetti si era rivolto al vescovo per chiedergli come comportarsi nei confronti di un'orfana, Caterina, che pur avendo fatto voto di castità, subiva tentazioni carnali: Soranzo dispensò la ragazza dal voto, e suggerì, «*quia privatio generat appetitum* [poiché l'astinenza genera desiderio], che la andasse a maritarsi»<sup>5</sup>, dimostrando così una svalutazione del valore della castità percepita dagli inquisitori come luterana e perciò indiziaria delle tendenze ereticali del Soranzo. Analoghe accuse furono espresse, sempre nel 1550, dai collaboratori del Miani Agostino Barili e Vincenzo Gambarana<sup>6</sup>. L'anno seguente Soranzo si difese argomentando che quello delle orfane non era voto solenne, ma solo promessa privata, priva di valore perpetuo, e che comunque l'intento di castità, se formulato da ragazze poco consapevoli e malferme, poteva rappresentare una tentazione, alla quale era meglio ovviare attraverso un matrimonio<sup>7</sup>.

Nella posizione del Soranzo agivano anche preoccupazioni legate allo status delle orfane, giovani prive di tutori maschili che ne difendessero la rispettabilità: era perciò facile che le orfane e le loro 'matri' fossero negativamente giudicate dalla mentalità corrente. A dividere i Padri Somaschi e il vescovo vi era poi la concezione stessa dell'orfanotrofio: Soranzo dovette realizzare che la castità, che di per sé doveva essere una libera scelta delle ragazze, veniva in realtà caldamente raccomandata, se non imposta, dai padri confessori dei Somaschi, che concepivano l'istituto come una comunità semi-monastica, in maniera non molto difforme da quanto avveniva per l'orfanotrofio maschile.

La coesistenza dei Somaschi e delle matri nella gestione dell'istituto, in effetti, non mancò di provocare dubbi circa le relative prerogative: se inizialmente, infatti, erano le stesse ospiti più grandi a eleggere la madre superiora, nel Capitolo della Compagnia di Somasca del 1552 si volle sgombrare il campo da equivoci, stabilendo «che la madre delle putte sia eletta dal padre superiore o visitatori, senz'obbligo d'avere il voto delle stesse figliuole»<sup>8</sup>. Con la decisione la Compagnia avocava a sé la scelta della superiora, applicando così un controllo più centralizzato sull'andamento degli istituti, garantito anche dalle periodiche ispezioni dei visitatori inviati dalla 'casa madre' di Somasca. Il voto delle orfane non era di per sé abolito, ma non aveva più valore vincolante nella scelta della superiora.

In breve tempo, tuttavia, si radicò sempre più nei Somaschi la volontà di concentrarsi più sulle istituzioni scolastiche e assistenziali maschili, limitandosi a fornire a quelle femminili esclusivamente l'assistenza spirituale. Nel Capitolo del 1559 si stabilì anzi che il sacerdote somasco tenuto a celebrare ogni giorno la messa nell'orfanotrofio maschile doveva delegare un cappellano, pagato con le elemosine, perché svolgesse analogo incarico per l'orfanotrofio femminile<sup>9</sup>. Nel Capitolo del 18 aprile 1569 si arrivò addirittura a decretare «che, potendosi, si lascino del tutto le convertite e le putte, ed anche li monasteri di monache», e nel 1571 si ribadiva l'indicazione che «la Compagnia non serva ai luoghi di donne»<sup>10</sup>. La decisione non fu in realtà applicata, perlomeno non negli istituti di Bergamo, ma segnala comunque una tendenza chiara da parte dei Somaschi. Oltre a ragioni pratiche di concentrazione di impegno, nella scelta dovevano agire considerazioni morali, legate alla potenziale pericolosità che si portava con sé la frequentazione di giovani donne nubili da parte di sacerdoti e laici celibi: la necessità di evitare il più possibile contatti potenzialmente pericolosi emerge con chiarezza nel Capitolo del 1587, quando si stabilì

che li sacerdoti quali hanno cura delle putte e donne sottoposte alla nostra religione, non possono entrare nelli loro monasterii senza licenza del padre reverendissimo o del padre visitatore o del preposito di quel luogo per qualsivoglia causa, salvo che per l'amministrazione de santi sacramenti, quali ministreranno con la cotta et stolla; et mentre confessano l'inferme nel monasterio e nella clausura, l'uscio della camera sia aperto e di più all'osservanza di questa constitutione sieno maggiormente tenuti tutti li altri sacerdoti, chierici, novicii et laici sottoposti alla religione di Somasca<sup>11</sup>.

Il ruolo dei Somaschi negli istituti femminili si ridusse dunque a quello di assegnare «alle putte e donne sottoposte ai padri della Congregazione» un padre spirituale, scelto dal superiore generale o dal padre visitatore, come stabilito nello stesso Capitolo del 1587. Proprio per evitare disdicevoli incidenti, la sua presenza veniva rigidamente normata, con il divieto di entrare nella casa delle orfane senza il permesso dei superiori e l'obbligo di tenere aperta la porta delle stanze delle malate a cui doveva somministrare i sacramenti.

Dalle testimonianze si ricava che agli inizi del Seicento il confessore dell'orfanotrofio femminile di Bergamo era lo stesso dell'orfanotrofio maschile, ma in passato le due funzioni erano state affidate anche a figure distinte: sappiamo per certo, per esempio, che ancora nell'agosto del 1592 l'incarico di «confessore delle orfanelle in Bergamo» fu affidato dal Capitolo della Compagnia proprio al «padre rettore di Somasca»<sup>12</sup>, che evidentemente, per il doppio incarico, non poteva assicurare una presenza quotidiana nell'istituto bergamasco.

Sulla vita all'interno della casa nel Cinquecento offrono informazioni preziose le testimonianze delle stesse ospiti rese nell'ambito del processo di canonizzazione del Miani del 1613. La durata della permanenza nell'istituto variava secondo i casi, sebbene fosse frequente il soggiorno vita natural durante, che conferma la natura semi-monastica della comunità, come prova anche il fatto che le donne che ne fanno parte si definiscano «suore»: tra le testimoni figura per esempio Maria Elisabetta

della Torre, figlia di Bettino e vedova di Giovanni Battista Legrenzi, residente in contrada San Giovanni di Borgo Sant'Antonio, che dice di essere entrata nell'istituto all'«età solamente di nove anni» e di essersi trattenuta solo per «cinque mesi»<sup>13</sup>, un periodo brevissimo. Un caso opposto è quello di Barbara Zanchi, figlia del maestro Vincenzo, all'epoca del processo dell'età di circa 45 anni, la quale afferma che sono «forse 37 o 38 anni ch'io vivo in questo pio luogo delle orfane; et quando vi venni, havevo l'età di 7 anni»: Barbara, entrata nell'orfanotrofio nell'ormai lontano 1575, testimonia tra l'altro i cambiamenti di abitudini intervenuti nel corso degli anni, riferendo che la frequenza delle confessioni, prima fissata «una volta al mese», «da dieci o quindi anni in qua» – dunque dai primi del Seicento circa – è incrementata, visto che lei e le compagne fanno comunione e si confessano «ogni settimana et anco quando vengono delle feste» da Nicolò Salvioni, padre confessore che l'istituto condivideva con l'Orfanotrofio maschile «di San Martino». La Zanchi ricorda poi la già citata figura di suor Buona, morta circa vent'anni prima all'età di 80 anni, che come si è visto fu la prima 'superiora' dell'istituto: la suora, che aveva lavorato a stretto contatto con Miani, era ricordata da Barbara come «una donna tutta spirituale, et di buona vita et di essemplio, la qual faceva assai oratione»<sup>14</sup>.

Come la storia dell'orfanotrofio maschile, anche quella dell'istituto femminile è qua e là punteggiata da eventi miracolosi, che dovevano attestare la protezione che il Miani ormai molto assicurava dal cielo ai proscrittori dell'opera. Vicina a suor Barbara per età era suor Domenica Gavazzi, che, oltre a confermare la ridotta frequenza dei sacramenti, ricorda la figura di «Suor Scolastica, donna di questo luogo che da tre anni sono è morta, et quando morì haveva l'età di 90 anni»: Scolastica, nata dunque nel lontano 1520, aveva verisimilmente conosciuto Miani, fu la «governatrice di questo luogo delle orfanelle», ed è descritta da suor Barbara come «donna molto spirituale et di grandissima divotione, che attendeva con grandissima diligenza al governo» del luogo pio, dedicandosi spesso alle preghiere e distinguendosi per «buone opere et attioni». Nel ricordare la consorella, Domenica testimonia che l'orfanotrofio dovette incontrare momenti di difficoltà economica, visto che in un'occasione «non haveva pane, né cosa alcuna da mangiare», tanto che suor Scolastica aveva deciso di vendere il calice della chiesa interna, non prima però di aver radunato l'intera comunità a pregare l'aiuto dal cielo del Miani: proprio durante la preghiera, si sentì bussare alla porta e da un non identificato personaggio fu consegnato un sacco pieno di pane, che sfamò l'intera comunità senza rendere necessaria la vendita del calice<sup>15</sup>. Le parole di suor Barbara e suor Domenica furono tra l'altro confermate da suor Anna Gabinali, figlia di Bartolomeo e Maddalena, all'epoca del processo del 1613 dell'età di 39 anni ed entrata nell'orfanotrofio all'età di 10, dunque nel 1584<sup>16</sup>. Nel giugno del 1614 furono poi interrogate le orfane Lucia Brigida Pellegrini, originaria di Celana, Arcangela Antonelli e Bartolomea Rivoli, in merito a una miracolosa guarigione attribuita al Miani: Lucia era infatti affetta da «un'infermità nel naso» che le provocava infiammazioni nella testa e le faceva soffrire il freddo e alcuni cibi; se a nulla valsero le cure dei medici, l'intervento dal cielo del Miani, a lungo invocato, riuscì a guarire la giovane nell'Avvento dell'anno precedente<sup>17</sup>.

### 3. Grate di ferro, pranzi di magro e truppe napoleoniche.

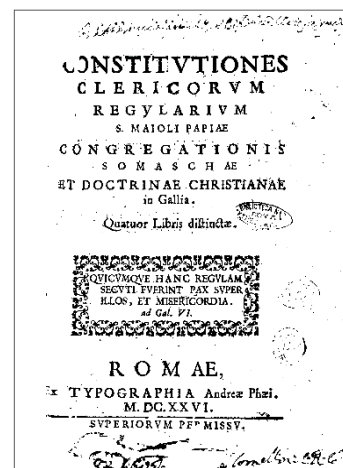
#### Preoccupazioni morali ed economiche tra Seicento e Settecento

L'impegno dei Somaschi negli orfanotrofi femminili, limitato alla presenza periodica di un padre confessore, sarà ufficialmente sancito nelle *Costituzioni* generali della Compagnia del 1626, dove peraltro vengono dettagliatamente normate tutte le modalità con cui dovevano essere individuati i confessori, nonché i compiti e la condotta loro prescritta:

I confessori ordinari delle ragazze saranno scelti non dal superiore locale, ma dal Definitorio o dal Capitolo generale, come stabilito nel capitolo sui confessori: essi siano di almeno 35 anni di età, di vita onesta, costumi devoti e maturi quanto a prudenza. Raccolgano le confessioni alle grate del confessionale, non altrove; le grate siano provviste di una lamina di ferro perforata, che non possa essere rimossa, e coperte da un velo nero in modo tale che non si riconosca né si veda il volto delle ragazze. Non entrino nella clausura se non nei casi permessi dal diritto per amministrare i sacramenti, e in quel caso non faranno deviazioni, né circoleranno intorno alla casa a meno che una qualche urgente necessità non li obblighi diversamente. Senza il permesso della priora dalle ragazze non riceveranno nulla, né denaro per celebrare messe, né qualsiasi cosa d'altro, anche se per motivi di devozione e religione. Se toccherà loro pernottare [all'interno dell'orfanotrofio] per la troppa distanza dei luoghi, si recheranno in una stanza privata dopo aver dato il segnale del saluto angelico della sera. Il confessore ami tutte allo stesso modo, e tutte allo stesso modo ignori. Non manterrà l'incarico di confessore in uno stesso luogo per più di tre anni, a meno che il Definitorio non avrà deciso diversamente<sup>1</sup>.

Il capitolo, che rimarrà sostanzialmente immutato nelle *Costituzioni* dei Somaschi fino al Concilio Vaticano II<sup>2</sup>, tradisce le preoccupazioni morali della Compagnia, decisa ad avocare a sé la scelta dei confessori degli orfanotrofi femminili, nella consapevolezza della delicatezza del compito: a questo scopo si individuano figure con un'età minima abbastanza matura (35 anni), si impongono accorgimenti e precauzioni a cui ricorrere durante i colloqui per evitare che i confessori vedano il viso delle ragazze, si vietano rapporti ravvicinati, non autorizzati e non controllati dalla madre, si predispongono accortezze nei momenti di permanenza del confessore all'interno degli istituti, e si limita la durata del relativo incarico, così da evitare l'inevitabile confidenza derivante da frequentazioni prolungate nel tempo.

La limitatezza dell'impegno dei Somaschi nel luogo pio delle orfane diede spazio, nel contesto bergamasco, al maggiore interventismo della congrega dei reggenti, decisa a ritagliarsi un ruolo da protagonista. Nel 1667 – il primo anno di cui sopravvivono i



Frontespizio delle *Costituzioni* somasche del 1626

verbali manoscritti delle sedute consiliari – i reggenti, sotto la presidenza del conte Pietro Secco Suardo, vollero mettere definitivamente ordine sulla questione dell'elezione della madre superiora, stabilendo che «non possano le orfane presenti e future intervenire con noi, né in altra forma, nell'elezione della loro madre superiora e delli altri uffici»: l'elezione della superiora spettava esclusivamente «alli deputati e visitatori d'esso Luogo delle Orfane con l'intervento del s[ignor]. Priore», e il suo incarico sarebbe durato a discrezione dei reggenti. Il provvedimento sottraeva la scelta della madre superiora ai Somaschi e aboliva la pratica del voto delle orfane stesse, affidando la nomina ai reggenti, in particolare ai membri del Consiglio specificamente deputati a sovrintendere all'andamento dell'orfanotrofio, e al priore, cioè il presidente del consesso. Solo molti anni dopo, nel 1715, si sarebbe fissata anche la durata dell'incarico della superiora a due anni, eventualmente prorogabili a un terzo previo voto di conferma dei reggenti stessi<sup>3</sup>.

Dieci anni dopo l'intervento sulla nomina, nel 1677, il Consiglio presieduto da Francesco Tassis stabilì a 37 unità, «compresa la madre superiora e le operaie», la capienza massima dell'istituto, lasciando però al priore e ai deputati del pio luogo la facoltà di accogliere al massimo anche quattro dozzinanti, purché «in evidente utilità del Luogo e non altrimenti»<sup>4</sup>. Il limite di 37 ospiti lascia intuire che nel recente passato il loro numero era stato anche più alto, un dato significativo visto che, nello stesso periodo, l'Orfanotrofio maschile stava vivendo un periodo di progressiva diminuzione degli ammessi<sup>5</sup>. D'altra parte, il vincolo segnala la necessità di diminuire le spese, come conferma l'invito ad ammettere dozzinanti, cioè ospiti che pagavano una retta concordata, così da sgravare almeno parzialmente lo sforzo economico dell'istituto. Nella stessa seduta del giugno 1677, tra l'altro, si stabilì che le ospiti potevano essere licenziate al compimento dei 25 anni d'età, purché non fossero operaie, cioè non svolgessero funzioni lavorative e di servizio all'interno: il provvedimento confermava la possibilità, diffusa sin dalle origini, che le ospiti potessero trattenersi nell'istituto potenzialmente a vita, svolgendovi mansioni di direzione o di servizio, e in ogni caso lo stesso limite dei 25 anni prolungava il soggiorno rispetto a quello dei maschi, fissato ai 18, probabilmente in considerazione della maggiore difficoltà di trovare un'adeguata collocazione alle donne.

Le difficoltà economiche all'origine del provvedimento del 1677 si acuirono al volgere del secolo: nel giugno del 1702 il Consiglio dei reggenti, presieduto dal conte Antonio Grumelli, lamentava che l'orfanotrofio era «aggravato da debiti et che le annue entrate non siano bastanti a mantenersi il numero» delle ospiti, tanto che i reggenti decisero di non concedere nuove ammissioni «sinché il numero delle presenti non sarà ridotto al numero di 20, tanto per morte quanto per uscita di qualcheduna delle medesime», aggiungendo che, nel caso si fosse raggiunto il numero auspicato di 20 ricoverate, si sarebbero comunque potute ammettere altre orfane solo se «dozzinanti», cioè paganti, segno inequivocabile di una situazione economica non florida<sup>6</sup>. Le ristrettezze economiche vissute agli inizi del Settecento sono confermate da una deliberazione di quattro anni più tardi, del 1706, quando il Consiglio, presieduto da Giulio Alessandri, vietò qualsiasi spesa alla madre superiora e alle orfane senza l'autorizzazione dei deputati all'istituto, impose che il ricavato giornaliero dei lavori

e delle elemosine venisse immediatamente consegnato al tesoriere e limitò rigorosamente al pranzo della prima e della terza domenica del mese e delle principali feste religiose la possibilità di fornire alle orfane carne di vitello, di manzo, o salame, comunque non oltre la quantità di mezzo peso<sup>7</sup>. La necessità di ‘tirare la cinghia’ si affiancava forse alla consapevolezza di gestioni ‘allegre’ da parte della superiora o delle stesse ospiti nel recente passato.

Ai timori per lo sperpero di risorse si accompagnavano, nella stessa seduta consiliare, le preoccupazioni morali, testimoniate dal congiunto divieto alle orfane di uscire dall’istituto senza permesso dei deputati e senza l’accompagnamento «di alcuna delle più vecchie», così da evitare situazioni in cui le orfane «spesso vanno vagando per la città e borghi con poco decoro del Luogo et non senza qualche pericolo d’inconveniente». I reggenti tornarono sulla questione, con un provvedimento ancora più stringente, nel 1721, quando, sotto la presidenza del conte Giacomo Tassis, normarono in maniera rigorosa l’uscita delle orfane, stabilendo che non potessero

uscir dal Luogo se non saranno arrivate all’età d’anni cinquanta, et anco quelle solamente per interesse del Pio Luogo, eccettuate però la madre, la vicaria e quelle che saranno destinate per la cerca; possa però la madre condurre fuori del Luogo le orfane qualche volta in quel numero che le parrà per sollievo delle medesime, ma sempre con licenza del sig. Priore e dei Deputati del Luogo stesso, o almeno della maggior parte di essi<sup>8</sup>.

Il divieto alle ospiti minori di cinquant’anni di uscire, se non accompagnate dalla superiora e con il permesso dei reggenti, era dettato dalla consapevolezza dei rischi a cui la giovane età le avrebbe esposte e, del resto, anche alle più anziane si concedeva l’uscita solo per commissioni legate all’istituto. Dal passo emerge tra l’altro che anche in ambito femminile era attestata la pratica della «cerca», cioè la ricerca di elemosine di cui erano incaricate talvolta le ospiti stesse, nonostante l’abitudine fosse in linea di massima sconsigliata dai Padri Somaschi almeno per le comunità maschili<sup>9</sup>.

Nella stessa seduta del 1721 i reggenti ribadirono le regole sul vestiario delle orfane, giudicando «cosa contraria a quell’esemplare contegno», che qualcuna si vestisse in modo personalizzato: tutte dovevano invece essere «vestite dell’abito solito e prescritto, senza varietà l’una dall’altra». Veniva inoltre proibita la pratica di tener scuola all’interno dell’istituto per «figlioli e figliole», con una promiscuità per ovvie ragioni morali da evitare. In quell’occasione fu anche riferito al Consiglio che qualcuna delle orfane «non prestava quell’obbedienza che si deve» alla madre superiora e persino ai deputati al pio luogo: l’insubordinazione doveva essere diffusa soprattutto tra le orfane più anziane e ospitate da diverso tempo, se si arrivò a decretare che, da lì in avanti, per le ricoverate da più di dieci anni si decidesse di anno in anno l’eventuale permanenza nell’istituto con il voto dei deputati, che evidentemente potevano decidere di espellere le indisciplinate<sup>10</sup>.

Talvolta i reggenti si pronunciavano anche su questioni più minute, legate alla quotidianità dell’orfanotrofio: nel 1711, per esempio, sotto la presidenza di Marcantonio de’ Conti di Calepio, il Consiglio stabilì che spettava alla madre superiora decidere, quando si verificava un nuovo ingresso, quali tra i mobili inventariati di proprietà



di una ragazza dovessero essere portati «con sé nel luogo stesso» e quali invece dovessero essere affidati in custodia al cancelliere<sup>11</sup>. Il provvedimento era stato suggerito dal «disordine» dovuto al trasloco della mobilia ogniqualvolta si verificava un avvicendamento di ospiti.

La situazione vacillante sul piano finanziario accompagnò l'orfanotrofio anche per tutta la prima metà del Settecento, tanto che ancora nel 1735 il Consiglio, presieduto da Giovan Battista Grismondi, decretava la sospensione di nuove ammissioni, perché «presentemente il Pio Luogo non ha il modo di mantenere quelle orfane»<sup>12</sup>. Le preoccupazioni economiche emergono anche da un ulteriore richiamo, fatto nello stesso anno da parte dei deputati all'istituto, dove era stato riscontrato, «tra li molti altri disordini, quello gravissimo di contribuirsi alle orfane la piattanza quotidianamente», contravvenendo cioè alla disposizione di quasi trent'anni prima che aveva limitato la fornitura di carne a due domeniche al mese e alle feste di precetto: l'amministrazione ribadiva la decisione, invitando i deputati a vigilare in futuro sull'applicazione del provvedimento<sup>13</sup>. Un modo per non aggravare troppo il bilancio dell'istituto era anche quello di accorciare il periodo di permanenza delle ospiti, e infatti nel 1748 il Consiglio, presieduto dal conte Bartolomeo Secco Suardo, ricordava che al raggiungimento dei 25 anni d'età una ricoverata doveva essere «licenziata, eccettuati però que' casi straordinari e rari, ne' quali sarà creduto lecito sorpassare la suddetta età»<sup>14</sup>. Se in passato il mantenimento a vita era pratica diffusa o addirittura prevalente, ora doveva diventare un'eccezione legata all'utilità che l'eventuale prolungamento del soggiorno garantiva all'istituto stesso.

Tra Seicento e Settecento l'attività lavorativa rimaneva l'occupazione principale delle orfane, sebbene nel 1757 il priore Alessandro Lupi informasse i colleghi reggenti del fatto che «il ricavato delle figlie siasi ormai reso di poco vantaggio al Pio Luogo»: nonostante i bassi ricavi, che poco contribuivano alle spese della casa, il Consiglio ribadiva comunque l'importanza del lavoro delle ragazze per il suo valore educativo e morale, esortando semmai ad aumentare la produttività attraverso l'estensione dell'orario di lavoro anche al «giovedì di libertà nel tempo di ricreazione come in qualche altro tempo»<sup>15</sup>. In quell'occasione i reggenti precisarono ufficialmente la distribuzione degli eventuali proventi del lavoro, corrispondente a quella in uso nell'Ottocento nell'Orfanotrofio maschile: due terzi del ricavato sarebbero andati alle casse dell'istituto, un terzo all'orfana stessa, che si sarebbe però materialmente impossessata del denaro solo nel momento delle dimissioni.

Anche l'orfanotrofio femminile, come quello maschile, fu direttamente coinvolto dagli eventi politico-militari che interessarono il territorio sul finire del Settecento: nel 1799 l'acquartieramento delle truppe francesi nei pressi della sede rese necessario il trasferimento della comunità, insediatasi nel vicino convento di Ognissanti al Galgario, che fino alla soppressione napoleonica ospitava i Padri Minimi fondati da San Francesco da Paola, detti Paolotti<sup>16</sup>. A meno di dieci anni dopo il trasloco risale un'accurata descrizione della nuova sede e dei suoi ambienti fornita da Antonio Strigelli nella relazione del 1808 sugli stabilimenti di beneficenza presenti nel Bergamasco:



In alto a destra, nella pianta di Stefano Scolari del 1680 ca., il convento del Galgario, dove le orfane si trasferirono nel 1799 (©BCBg)

Il locale, ove attualmente esiste questo orfanotrofio, è situato nel soppresso convento de' Frati Minimi di S. Francesco di Paola detto in Galgario, stato dalla munificenza del Governo Provvisorio in questi ultimi anni cedutogli in proprietà. È vasto, posto in luogo discosto dall'abitato ed aperto. Il refettorio, la sala del lavorerio e della istruzione, come pure tutti i luoghi di servizio sono capaci

ed in ottimo aspetto. Superiormente trovansi due lunghi e spaziosi corridori colle stanze che servono ad uso di dormitorio delle orfane, atte a contenere sino a quattro letti per cadauna, ed esistono parimenti due altri corridori con simili stanze, e piccoli appartamenti a servizio di altre orfane, e di alcune donne ivi ritirate in qualità di dozzinanti. Circa ai letti, che si sono trovati in buon essere, non può aversene l'uniformità, mentre sono recati dalle orfane stesse all'atto della loro accettazione<sup>17</sup>.

Il convento del Galgario appare una sede adatta e ben mantenuta, con la caratteristica presenza di piccole stanze da quattro posti ciascuna rispetto alle grandi camere che a questa data ancora caratterizzano altri istituti come l'Orfanotrofio maschile. La relazione attesta tra l'altro l'abitudine ancora in voga per cui le stesse ricoverate portavano con sé il proprio letto, oltre all'eventuale mobilia accettata dalla superiora.

Oltre a riferire della presenza nella sede di una «annessa bella chiesa, ove si celebra per legato una messa quotidiana, ed una festiva a comodo delle fanciulle», Strigelli parla di un'«ortaglia» contigua che però, ancora nel 1808, era rimasta di proprietà del demanio pubblico, mentre l'istituto manteneva la proprietà dell'ortaglia esistente nella precedente sede: il funzionario proponeva dunque una ragionevole «permuta» delle due proprietà tra Stato e amministrazione dell'orfanotrofio così da consentire l'utilizzo dell'ortaglia della nuova sede «per necessario sollievo delle ricoverate nelle ore della ricreazione»<sup>18</sup>.

Nonostante l'adeguatezza della sede, l'instabilità del momento, con l'occupazione militare della città e le difficoltà di approvvigionamento, produsse conseguenze gravose anche sulle finanze dell'istituto: nel settembre del 1800 i reggenti, constatando che «la passività di questo ospitale per il mantenimento di questa famiglia si fa sempre più maggiore in tempi calamitosi per la scarsezza massima di generi di prima necessità», chiesero e ottennero dalla Municipalità il permesso di aumentare i tassi di

interessi dei capitali investiti, «non vedendo altro modo per avere la sussistenza di questo Pio istituto, tanto proficuo alla società»<sup>19</sup>. Le difficoltà economiche, comunque, non interruppero l'attività caritatevole: nell'aprile del 1802, per esempio, furono accolte gratuitamente due sorelle orfane di entrambi i genitori di 10 e 8 anni, Maria ed Elisabetta Rossi, che il parroco di Almenno San Bartolomeo chiese di accettare nell'istituto in quanto «erano ricoverate in una stalla d'animali e mantenute per carità, non avendo casa nessuna da appropriarsi per il loro sostentamento»<sup>20</sup>.

Nella sua ricognizione sugli stabilimenti di beneficenza attivi nel territorio nel 1803, il funzionario Maironi da Ponte riferisce che l'orfano-trofio, dovendo la sua sussistenza a «pochi e piccoli capitali» e al «poco frutto del lavoro» delle orfane, poteva contare solo su «limitatissime entrate», che non superavano le 6.500 lire milanesi all'anno, una cifra in effetti bassa rispetto a quella riferita per gli altri istituti in quegli anni. Nonostante le difficoltà economiche, è comunque lo stesso Maironi da Ponte a testimoniare che le ospiti «vi sono molto bene addestrate nelle occupazioni donnesche, e nel leggere, scrivere e far conti», e che vengono dimesse dall'istituto, portando con sé la dote accumulata grazie al proprio lavoro, solo nel caso si sia per loro trovato un adeguato collocamento<sup>21</sup>.

Un resoconto positivo sull'andamento dell'istituto sarà fornito, cinque anni dopo, anche dalla citata relazione di Strigelli, il quale fornirà indicazioni puntuali sulla capienza dell'istituto e sulla vita quotidiana delle ospiti:

Il numero delle orfane era al momento di visita di 27, comprese due maestre, e sono esse governate ed assistite da una superiora e da un inserviente. Il locale però sarebbe suscettibile di un maggior numero di orfane, molto più che ivi alloggiavano, come si è osservato, otto dozzinanti, che godono i suddetti piccoli appartamenti. [...] I requisiti per l'accettazione di queste orfane sono l'essere prive di padre e madre o per morte, o per seconde nozze di essa, povere, sane, dell'età dai 7 agli 11 anni, domiciliate in Bergamo o nel suo territorio; ed ivi dimorano sino agli anni ventidue. Il vitto consiste in pane, e polenta gialla a sazietà, minestra al pranzo, companatico alla sera, e ne' giorni festivi companatico anche a pranzo, e piccola porzione di vino: il costo individuale comprensivamente della legna, carbone, ed altro ascende a circa Lire 200 annue. Il loro uniforme è una veste nera di saglia con velo bianco in testa secondo la norma del fondatore; nell'interno poi vestono abiti diversi: e la spesa di questo vestiario per adeguato di anni tre (nel qual tempo suol farsi la rimontatura) in monte è di £. 556,45 annue. Un medico fisso coll'onorario di £. 34,54 si presta per la cura delle malate coi medicinali somministrati all'occorrenza da uno speziale del borgo nel verosimile annuo costo di L.



Giovanni Maironi da Ponte

65,24. Sotto l'istruzione della maestra si occupano le orfane nel cucire, far calze, ricamare, nel leggere e scrivere e negli elementi dell'aritmetica, e di questi ammaestramenti ne partecipano diverse fanciulle estere al luogo riconosciuto in N° di 28, le quali corrispondono mensilmente £. 2 di Milano. Il provento del lavorerio delle orfane, che si è ravvisato assai lodevole, cade per metà a beneficio del Pio Luogo, il quale ritrae qualche sensibile utilità dal ricavo delle dozzinanti, calcolato in oltre L. 2 al mese<sup>22</sup>.

Il numero di 27 allieve, comprendente due maestre addette alla sorveglianza delle ospiti e all'insegnamento dei mestieri, è in linea con i 35 ospiti presenti nell'Orfanotrofio maschile in quello stesso 1808<sup>23</sup>, anche se l'istituto, nel corso della sua storia, aveva raggiunto numeri più alti, come dimostra il provvedimento del 1667 con cui si fissava a 37 ospiti la sua capienza. Le finanze dell'istituto non consentivano di ampliare la comunità, retta dalla madre superiora e dalla sua assistente, benché la sede avrebbe di per sé consentito di accogliere un maggiore numero di orfane. L'orfanotrofio risentiva ancora delle difficoltà economiche legate agli sconvolgimenti politico-militari degli anni precedenti, sebbene nel 1808 Strigelli attesti un parziale miglioramento della situazione finanziaria, alimentata «da beni stabili, frutti de' capitali attivi, da legati, pie prestazioni e da proventi ordinarj e straordinarj», che in quell'anno ammontava a 9.093,69 lire, una «tenue rendita» – poco più bassa di quella dell'Orfanotrofio maschile, che superava le 9.500 lire – gravata però da «poche passività» di 1.072,74 lire. Per rimpinguare le casse dell'istituto, Strigelli proponeva al governo territoriale un aumento del frutto dei capitali al 5%<sup>24</sup>.

I requisiti per l'ammissione riferiti da Strigelli, in linea con quelli dell'istituto maschile, sono l'orfanità anche del solo padre, la povertà, la sanità, l'età compresa tra i 7 e gli 11 anni e l'origine bergamasca. La differenza è rappresentata dal limite del soggiorno delle ospiti fissato al compimento dei 22 anni d'età, una novità rispetto al limite settecentesco dei 25 anni: l'anticipazione dell'età di dimissione era stata evidentemente introdotta per ragioni economiche, nell'intento di ridurre il periodo di mantenimento delle orfane. Sempre improntata a principi di economicità è la distribuzione del vitto, con la canonica presenza del vino in modiche quantità e «polenta gialla a sazietà», l'alimento base della popolazione bergamasca a partire almeno dal Settecento grazie all'alta rendita del mais e ai suoi minori costi di coltivazione<sup>25</sup>. Sulle casse dell'istituto le spese per vitto e assistenza medica gravano meno rispetto a quelle per il vestiario, la cui tipologia – veste nera con velo bianco – conferma una volta di più l'assimilazione dell'orfanotrofio a una comunità religiosa femminile.

La vita delle orfane scorre tra lavori tipicamente femminili e la scolarizzazione di base, impartita anche a 28 ragazze esterne che, pagando una retta di 2 lire, forniscono un piccolo contributo alle casse dell'istituto come le otto dozzinanti presenti. Rispetto alla metà del Settecento, quando tratteneva due terzi dei ricavi del lavoro delle ragazze, nel 1808 l'istituto si riservava solo la metà degli introiti, la cui restante parte veniva lasciata alle ospiti.

La presenza dell'orfanotrofio nell'ex-convento del Galgario, in realtà, durò poco più di un decennio: già nel 1812, nell'ambito della riorganizzazione degli enti assistenziali di età napoleonica di cui si è parlato nel primo capitolo, la comunità delle

orfane fu trasferita e accorpata con una nuova e importantissima istituzione benefica sorta a Bergamo da meno di cinquant'anni, l'«Albergo laicale dei Poveri», ormai noto come il 'Conventino'.

#### **4. Una nuova istituzione: l'«Albergo laicale dei Poveri», detto 'il Conventino'**

Dopo oltre due secoli dall'apertura del luogo pio delle orfane, l'opera assistenziale in quest'ambito si era arricchita grazie alla fondazione di un nuovo istituto, l'«Albergo Laicale de' Poveri», poi detto 'il Conventino'. La sua complessa gestazione è dettagliatamente ripercorsa in una relazione manoscritta – purtroppo mutila della parte destra del foglio, consumatasi nel tempo – che l'amministrazione dell'istituto presentò nel 1808 alla Congregazione della Carità del Dipartimento del Serio, il distretto amministrativo a cui apparteneva Bergamo in seguito alla riorganizzazione napoleonica operata nel 1797 con la creazione della Repubblica Cisalpina. Nel 1764, ancora in età veneziana,

il benemerito don Giuseppe Madaschi, vicario della parrocchia di San Michele dell'Arco di questa città, una notte, andando a casa dopo l'assistenza prestata ad un moribondo, ritrovò in su la strada due piccole ragazze abbandonate, che caritatevolmente ricoverò, né poté mai sapere di chi fossero, a chi appartenessero, onde continuò a custodirle, e in progresso ne ricoverò delle altre, che continuò pure a mantenere in stanze prese in affitto, e custodire con le limosine che le erano somministrate da benefattori che conoscevano il bene e vantaggio che era della popolazione il ricovero di dette povere abbandonate ragazze<sup>1</sup>.

La genesi dell'opera fa chiaramente intendere che l'orfanotrofio femminile fondato dal Miani non era in grado di far fronte a tutte le situazioni di disagio: un simile stato di cose non sorprende, se si pensa che in ogni epoca le femmine sono sempre state le più esposte a forme di abbandono e incuria per ragioni economiche e culturali. Nella seconda metà del Settecento, con il sostenuto aumento demografico vissuto dal Bergamasco<sup>2</sup>, la situazione doveva essere particolarmente critica, come emerge dalle relazioni che nel 1768 gli amministratori cittadini presenteranno al Doge veneziano per ottenere l'approvazione ufficiale della nuova opera pia: «Ogni anno – si legge – cresce nella città di Bergamo e nel suo territorio, dopo la decadenza del lanificio e del commercio del ferro, il numero considerabile di persone d'ogni età, d'ogni sesso e di condizione diversa, l'esercizio delle quali consiste nell'andar vagando per quella città e contorni in traccia di elemosine e di soccorso»<sup>3</sup>. Tale realtà destava preoccupazioni anche sociali, perché si temeva che «tanta oziosità» fosse di «mal esempio a molt'altra parte della gioventù e delli stessi operari», con gravi conseguenze per l'industria locale, fondamentale in una terra «sempre scarsa di grani ed ogni altro genere», oltre al fatto che il vagabondaggio portava con sé inquietanti fenomeni di «violenze, rapine e vizio»<sup>4</sup>.

L'iniziativa di dare soccorso in primo luogo alle più vulnerabili, le ragazze abbandonate, fu presa dal sacerdote trentunenne Giovanni Battista Madaschi – erroneamente chiamato Giuseppe nel passo citato –, originario di Ranzanico, dove era nato

il 28 gennaio 1733<sup>5</sup>. Dall'encomio che don Francesco Novara, suo amico e parroco di Comun Nuovo, pronuncerà in occasione dei suoi funerali, celebrati il 26 marzo 1799 nella chiesa di Santa Maria di Sotto in Bergamo, sappiamo che Madaschi aveva avuto un primo incarico come coadiutore del parroco di San Pancrazio, dove si era fatto apprezzare per il suo operato, animato da carità e zelo pastorale; già in quel contesto, tra l'altro, aveva dimostrato particolare attenzione «per le figliuole pericolanti», dapprima ospitate «in alcune case da lui ritrovate in Bergamo», poi, dalla fine degli anni settanta del Settecento, finalmente raccolte in un unico luogo, il 'Conventino', al quale Madaschi dedicherà tutta la propria vita:

In questo suo impiego, che tutto lo occupava, ed assorbiva giorno e notte, non aveva altra mercede che quella d'esser a parte insieme con le sue figliuole della provvidenza d'un scarso vitto e vestito, più volte appena sufficiente, alcune volte meno del necessario; quindi la sua mercede è stata di consumare a vantaggio di questo Pio Luogo ancora il suo patrimonio, vedendo che li suoi parenti non n'avevano alcun bisogno. [...] Era sua massima inalterabile di non mai rifiutare alcuna figliuola, quando fosse adatta a questo luogo, per il solo motivo di sua povertà, dicendo che un tal rifiuto era un diffidare della provvidenza del Signore, siccome [= così come] era solito dire che il fissare un certo numero e non più di figliuole da riceversi in questo Pio Luogo, appunto perché fondato sopra la divina provvidenza, era un circoscrivere li confini alla medesima<sup>6</sup>.

L'elogio della generosità di don Madaschi, che arrivò addirittura a privarsi del patrimonio familiare per soccorrere le ragazze bisognose, trova riscontro nelle *Memorie* del coevo parroco di Sant'Alessandro in Colonna Giovanni Battista Locatelli Zuccala<sup>7</sup>, ed è condito da aneddoti miracolosi simili a quelli riguardanti la vita del Miani, posta come la sua sotto la benedizione della divina provvidenza: l'orazione funebre ricorda cassette delle offerte vuote che all'improvviso, dopo poche ore, si ritrovano stracolme, comparsa di ignoti benefattori proprio nel momento in cui il sacerdote doveva saldare un debito senza avere soldi, inaspettate donazioni di pane quando Madaschi non sapeva come sfamare le ragazze<sup>8</sup>.

Nel giro di pochi anni don Madaschi riuscì, grazie al sostegno economico del «Ceto Mercantile, degli Artigiani e del Corpo Territoriale», a radunare intorno a sé

una unione di quattrocento e più divoti, la maggior parte religiosi secolari, a spese de' quali vengono mantenute e custodite in una casa presa ad affitto quarantaquattro figliuole nubili che andavano raminghe con pericolo della loro onestà; ad assistenza di esse sono destinate tre maestre che hanno la cura di educarle ed esercitarle altre nel tesser tela, mezzalana e fustagni, altre in far cordelle di filo, filosello e bombace, chi nell'incammar seta, filar lana, lino, chi in merlature e guccieria, e chi s'impiegano nel cucir dilicato e nel rappezzar calze di seta per renderle atte a prestar servizio nelle case in qualità di Donzelle, ove alcune vengono destinate. Con tali manifatture ed arti e colle esposte occupazioni si procacciano esse comodamente il vestito, a sollievo de' Divoti, che le mantengono in tutto il resto, non mancando loro

neppure chi invigila perché siano ben instrutte ne dogmi della fede e ne pratici esercizi della religione<sup>9</sup>.

Si ignora dove si trovasse la prima casa impiegata da don Madaschi, ma è impressionante il numero delle ospiti, 44, senz'altro superiore a quelle che negli stessi anni doveva accogliere il già esistente Orfanotrofio delle femmine. Nel tempo le «tre maestre» a cui si fa riferimento diventeranno «molte maestre morigerate e sagge impegnate nell'educazione delle povere zitelle», affiancate da un sacerdote confessore, don Angelo Viscardi, che prestava servizio gratuitamente: l'obiettivo era, come nelle secolari istituzioni fondate dal Miani, educare le ospiti alla moralità di vita e all'elevazione religiosa, nonché istruirle in quei lavori sartoriali grazie ai quali avrebbero poi potuto «vivere collocandosi fuori di convento», assumendo per esempio la funzione di donne di servizio in case della città<sup>10</sup>.

Significativamente, nel ricordare la 'santa' figura di Madaschi – «correttore d'ogni minima irriverenza» delle ospiti, ma anche capace di amore paterno e disinteressato –, l'oratore funebre Novara preciserà che, pur avendo gestito per vent'anni il ricovero delle ragazze, vivendo «la maggior parte del tempo da se solo in mezzo al sesso femminile», don Madaschi fu sempre «illibato ed intatto, sempre modesto, sempre composto, e sinodale nell'abito, cauto nel parlare, castigato nel mirare, guardingo in tutto se stesso, obbligatosi con voto di non toccare, né lasciarsi toccare anche soltanto nelle mani se non per pura necessità od evidente carità»<sup>11</sup>. Proprio la sua integerrima moralità lo aveva anzi indotto a evitare di accogliere anche ragazze già «pericolate e scandalose» per evitare rischiose promiscuità con giovani ancora illibate, così da prevenire quei problemi che in effetti si erano verificati, come si vedrà, nell'esperienza di un istituto misto come il Pio Luogo del Soccorso.

Ben presto, però, le diffuse e trasversali condizioni di disagio della popolazione cittadina indussero don Madaschi e i suoi sostenitori, tra i quali la memoria storica ha ricordato l'incerto nome di Francesco Dhe o Deh<sup>12</sup>, ad ampliare il raggio della loro azione caritatevole, avviando un'altra opera dedicata all'accoglienza e al sostentamento non solo di ragazze abbandonate, ma più in generale di questuanti ed oziosi di entrambi i sessi, che il sacerdote, «per secondare i desideri di alcuni benefattori» – come ricorda Locatelli Zuccala – «aveva ricoverati in separata abitazione»<sup>13</sup>. I due luoghi pii – quello dedicato alle giovani bisognose e quello dedicato ai poveri – ricevettero l'autorizzazione, sotto l'unica denominazione di «Albergo Laicale dei Poveri», da un decreto Ducale veneto il 27 luglio del 1769, che ne affidò l'amministrazione a una congrega laica composta da un presidente con titolo di Prefetto, di sette nobili, quattro mercanti e quattro artigiani, e il 6 settembre il capitano di Bergamo Tomaso Mocenigo nominò il primo presidente, il conte Antonio Agliardi. L'alto numero delle situazioni di bisogno rendeva però necessaria la realizzazione di un fabbricato più «ampio ed esteso, di una forma di architettura sempre suscettibile di nuovi comodi ed aggiunte», adatto insomma a poter far fronte alle eventuali esigenze via via crescenti: grazie a «elemosine e legati», si doveva dar vita a «un Albergo ove, collocate le mendicche inesperte e tant'altre viziose o vagabonde persone, tutte fossero impiegate a tenor della rispettiva capacità in diverse specie di manifatture e di arti all'istruzione



ed assistenza di valenti professori»<sup>14</sup>. La possibilità di dare finalmente all'«Albergo dei Poveri» una sede adeguata si concretizzò meno di dieci anni dopo, il 16 settembre 1776, quando il principe Antonio Giovannelli di Gandino mise in vendita il complesso del cosiddetto 'Conventino', che aveva acquistato all'asta nel 1769. Situato al di là di porta Cologno, di fronte al cimitero di Borgo San Leonardo, e attraversato dalla roggia Guidana, detta anche Seriola<sup>15</sup>, il Conventino, propriamente il convento del Santo Sepolcro, era stato abitato da un gruppo di Francescani Riformati, i cosiddetti Padri Riformati di Santa Maria di Sotto, dal nome della chiesa annessa al complesso; questi frati dipendevano però dal convento delle Grazie, donde

il diminutivo di *Conventino*, in quanto si trattò di una sorta di *dépendance* fino al 1640, quando la comunità divenne autonoma<sup>16</sup>. Soppresso il convento nel giugno del 1769, Giovannelli cedette lo stabile con orto annesso, acquistato al prezzo di 3.500 scudi da 7 lire cadauno, al prefetto della congrega dell'«Albergo dei Poveri», il conte Antonio Agliardi: le due comunità avviate da don Madaschi si trasferirono così nella nuova sede, in due ali separate dello stabile, sotto la reggenza del sacerdote che assunse il ruolo di «prieore»<sup>17</sup>. Nel 1788 il Comune di Bergamo concesse un vicino terreno adibito a ortaglia e la chiesa del convento, in permuta però di



Il Conventino nella pianta di Giuseppe Manzini del 1816 (©BCBg)



uno stabile ad uso di polveriera fatto costruire a spese di un benefattore del pio luogo.

Tra gli istituti benefici il Conventino era sicuramente quello situato nella posizione più isolata e periferica, tanto che nel 1803 il funzionario Maironi da Ponte lamenterà l'«inconveniente» posizione «in una aperta campagna, fuori della cinta vecchia della città in luogo disabitato», rimpiangendo il fatto che per l'istituto non si fosse trovato spazio in «uno dei tanti ampj monasteri che sono stati soppressi ne' tempi della Rivoluzione»<sup>18</sup>. Come si vedrà negli anni, tuttavia, sarà proprio la posizione isolata ad agevolare, paradossalmente, i numerosi lavori di ampliamento dell'edificio.

A partire dagli anni ottanta del Settecento si stabilizzò la situazione economica dell'istituto, soprattutto grazie all'usufrutto di tre importanti legati testamentari: quello di Santo Zanboni, testato il 27 gennaio 1781, che imponeva di riservare tre «piazze», cioè posti, due per ospiti provenienti dalla parrocchia di Alzano e una di Ranica individuate dai rispettivi parroci, e quello del 9 gennaio 1794 di tale Silvestri, che vincolava a riservare due piazze alle ospiti individuate dal parroco di Sant'Alessandro della Croce, al quale era affidata anche l'indicazione delle ospiti per le cinque piazze finanziate dal legato della contessa Anna Maria Sonzogno, appartenente a una famiglia di benefattori di diverse istituzioni cittadine<sup>19</sup>.

La stabilità economica permise la realizzazione di alcuni lavori alla struttura del Conventino, che consentirono di ospitare già nel 1787 addirittura 150 fanciulle dai 7 ai 12 anni<sup>20</sup>, un numero senza eguali negli altri istituti. Il 30 aprile del 1791 il Senato veneziano, su istanza del podestà di Bergamo Luigi Bernardi, riconosceva anche l'autorità religiosa del cappellano dell'istituto, permettendo che il vescovo lo autorizzasse «a somministrare alle povere numerose persone ivi raccolte tutti gli interni spirituali soccorsi, dovendo però dipendere dal naturale suo parroco di Santo Alessandro in Colonna» in caso di matrimoni e funerali<sup>21</sup>.

La costante crescita delle ospiti impose alla fine la realizzazione di un intero fabbricato aggiuntivo, che si iniziò a costruire nel 1796 grazie al finanziamento di Giovanni Piazzoni, esponente di una delle famiglie che più legherà il proprio nome alla storia degli istituti educativi, come si è visto nel primo capitolo. Non a caso, Piazzoni è raffigurato mentre tiene fra le mani proprio il progetto della costruzione della nuova fabbrica di stile neoclassico dell'istituto



Vincenzo Angelo Orelli, *Giovanni Piazzoni*,  
olio su tela, 1806 (©AFIEB)

in un dipinto di Vincenzo Angelo Orelli del 1806, originariamente collocato nel Conventino, nella scala che dalla portineria conduceva all'appartamento delle suore al piano superiore<sup>22</sup>.

## **5. Un priore, una priora e trecento ospiti (dei due sessi).**

### **Il Conventino dalla Repubblica Cisalpina alla Repubblica Italiana**

Le entrate del Conventino aumentarono quando, nel 1797, la Municipalità di Bergamo della neonata Repubblica Bergamasca decretò, sull'onda degli indirizzi rivoluzionari e napoleonici, la soppressione degli ordini monastici: con due decreti del 18 e del 22 maggio, resi però esecutivi solo in novembre, si decise così di destinare all'«Albergo Laicale dei Poveri» il patrimonio dei soppressi conventi di Sant'Agostino, del valore di 338.700 lire, di San Francesco e dei Domenicani di San Bartolomeo, del valore di 554.300 lire<sup>1</sup>. In cambio di questi ingenti introiti, che denotano l'attenzione del nuovo regime per gli istituti assistenziali, il Conventino era però vincolato a erogare una pensione annuale, vita natural durante, di 2.100 lire (corrispondenti a 1.940,90 lire italiane) a ciascun frate dei soppressi conventi, e di 1.400 lire (corrispondenti a 627, 29 lire italiane) a ciascun frate converso, cioè il frate non sacerdote<sup>2</sup>: l'onere vanificava in parte il beneficio economico per il Conventino, che secondo la testimonianza di Maironi da Ponte poteva contare in quegli anni su entrate annuali non superiori alle 8.340 lire<sup>3</sup>, una cifra simile a quella di istituti ben più piccoli, come il Soccorso, di cui si parlerà nel quarto capitolo.

Lo stesso Maironi da Ponte riferisce che nei primissimi anni dell'Ottocento l'istituto ospitava «trecento ragazze», un numero impressionante, raddoppiato in poco più di un decennio e di gran lunga superiore alla media di 200 ospiti registrata nei decenni successivi. La comunità era a tal punto ampia che per far fronte alle necessità economiche erano necessarie le «elemosine giornaliere e questue d'ogni genere che si fanno nella città e nel dipartimento a loro favore». La quotidianità dei ricoverati era scandita da quelle attività che da secoli caratterizzavano le simili istituzioni fondate dal Miani, ossia lavoro, istruzione di base ed educazione religiosa:

Traggono altresì qualche profitto alla loro comunità dai lavorieri a' quali attendono, cioè dal far filar lane e struzi, dal tesser tele ed altre drapperie, dal far cordelle e dall'incannar seta. La necessità e la emulazione che vi si eccita studiatamente da cui governa un tanto stuolo di fanciulle hanno fatto un buon effetto, che vi addivengono mirabilmente attive. S'insegnano loro anche a leggere, a scrivere, e a far conti, non che gli esercizi di religione e di moralità<sup>4</sup>.

L'attenzione di Maironi da Ponte è tutta rivolta alla comunità femminile, anche se a quell'epoca l'«Albergo Laicale dei Poveri» possedeva la peculiarità di essere un'istituzione mista, destinata a bisognosi di entrambi i sessi, sia pure accolti in settori separati del Conventino e sotto la gestione di personale parzialmente differente. In realtà, però, l'istituto dovette privilegiare sin dalle sue origini la componente femminile, visto che Maironi da Ponte riferisce che «vi si raccoglie anche qualche ragazzo

lasciato in abbandono da' cattivi genitori», lasciando intendere che l'accoglienza dei maschi era piuttosto occasionale ed emergenziale<sup>5</sup>, e attestando chiaramente che la specializzazione sul versante femminile a cui il Conventino approderà nel giro di pochi anni era già ampiamente preparata dalla prassi. L'intento di evitare pericolose promiscuità rese necessaria un'attenta regolamentazione dell'andamento dell'istituto, che sappiamo essere stata elaborata già in età veneziana, sotto il priorato di don Madaschi, nel 1787, ma di cui non è rimasta traccia, perché il primo regolamento manoscritto conservato è quello del 1804, redatto dal Consiglio di amministrazione, presieduto da Domenico Noris e composto da Giuseppe Caccia, Andrea Agosti, Martino Mazzucchetti e il citato Giovanni Piazzoni<sup>6</sup>.

All'epoca l'istituto era retto da don Giuseppe Brena, subentrato al predecessore Madaschi nel 1799<sup>7</sup>. Brena era nato il 30 ottobre 1763 nel comune comasco di Ossuccio da una famiglia di umili condizioni, che già prima dei suoi dieci anni si era trasferita a Bergamo, in Borgo San Leonardo: qui Giuseppe, dopo aver esercitato il



**Il Conventino con il corpo aggiuntivo in stile neoclassico finanziato da Giovanni Piazzoni in un'incisione a colori del primo Ottocento (©BCBg)**

mestiere di sarto, entrò in servizio come chierico nella parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna e fu poi ordinato sacerdote nel dicembre del 1789, a 26 anni. Il suo nome si legò presto al Conventino, perché poco dopo l'ordinazione sacerdotale fu scelto da don Madaschi come vice-priore: la data dell'incarico è incerta, perché Locatelli Zuccala, nelle sue *Memorie*, racconta che don Madaschi «aveva associato alle di



Don Giuseppe Brena, olio su tela, post 1841 (©AFIEB)

lui cure dieci anni prima di morire don Giuseppe Brena, sacerdote di questa nostra parrocchia, né potea fare scelta migliore»<sup>8</sup>, dandando quindi l'ingresso di Brena al Conventino dieci anni prima della morte di Madaschi, cioè nel 1789; in altre fonti l'incarico viene posticipato al 1791, come nell'elogio funebre di don Brena<sup>9</sup>, o al 1793, nell'elogio funebre di Madaschi<sup>10</sup>, comunque ai primi anni novanta, un decennio lungo il quale Brena si assentò dal Conventino solo per pochi mesi nel 1797 perché nominato parroco a Olda, in Val Taleggio, dove l'anno successivo sarà sostituito da suo fratello Antonio, lui pure sacerdote.

Padre Francesco Reina, che pronuncerà nel 1841 l'elogio funebre di don Brena, riferisce di un rapporto idilliaco con Madaschi, che «con infaticabile attitudine e pari carità il pio ricovero dirigeva», perché i due «si comunicano a vicenda le idee, stabiliscono progetti, e dei loro accesi cuori formasi una sola fiamma»<sup>11</sup>. La continuità nell'operato tra i due sacerdoti è confermata da Locatelli Zuccala, secondo cui in Brena «rivive» Madaschi: era dunque naturale che, alla morte di quest'ultimo, l'incarico di priore venisse assunto dal trentaseienne Brena, che legherà indissolubilmente il proprio nome al Conventino, dove resterà per ben 41 anni, fino al giorno della sua morte, avvenuta il 9 maggio 1841. Nel suo operato, da principio compensato solo da vitto, alloggio e rimborsi spese, Brena si distinse a tal punto che a più riprese l'amministrazione ne elogerà la «capacità zelante», l'«attività molta» e la «condotta esemplare»<sup>12</sup>, premiandolo anche economicamente: nel dicembre del 1802 con 60 ducati, nel gennaio del 1804 con 600 lire «in premio del suo attaccamento e premura a questo Pio Luogo», fino a quando, nel luglio del 1805, il Consiglio presieduto da Gabriele Camozzi decise di assegnarli, per «diligente disimpegno de' suoi doveri», uno stipendio fisso annuale di 600 lire, confermato negli anni a venire<sup>13</sup>.

La peculiarità rappresentata dal carattere inizialmente misto dell'istituto si riflette nei diciassette *Capitoli generali per il buon governo dell'Albergo Laicale dei Poveri detto del Conventino* del 1804<sup>14</sup>. A capo dell'istituto stanno un priore per la parte

maschile e una priora per la sezione femminile, ai quali «ogni individuo di questo Pio Luogo dovrà essere subordinato, obbedendo ai loro ordini ed occupandosi in quelle manzioni che gli verranno destinate dalli predetti con umiltà e diligenza». Per tutta la prima metà dell'Ottocento i due ruoli saranno ricoperti dalle stesse figure, rispettivamente don Brena e Laura (in altre fonti Maria) Bonzanni, priora dal 1810 fino alla morte nel 1830<sup>15</sup>. La posizione di priore e priora, tuttavia, non è esattamente paritaria, perché si precisa, nel quadro di una mentalità tipicamente patriarcale, che la priora e la sottopriora, sua vicaria, «doveranno essere subordinate al reverendo priore e saranno tenute ad eseguire quanto dal medesimo gli verrà prescritto per il maggior buon ordine e per l'economia del luogo». Al priore viene così attribuito un ruolo gerarchicamente superiore: l'istituto condivide con l'Orfanotrofio maschile un'impronta paternalistica, chiaramente riflessa nel linguaggio del regolamento del 1804, nel quale priore, priora e collaboratori vengono immancabilmente definiti, rispettivamente, «padri» e «madri», e gli ospiti «figli» e «figlie», perché tutti formano una «famiglia» nella quale il priore, sacerdote di comprovata «destrezza e carità», deve avere «il carattere del più zelante padre».

L'ampiezza del capitolo del regolamento dedicato al priore riflette il suo ruolo centrale, perché spetta a lui il governo dell'intero istituto e il controllo dei suoi componenti, sempre sotto però la dipendenza dell'amministrazione. Al priore si richiede anzitutto di «instruire l'anime nelle massime di nostra S.[anta] Religione e nelle cose spettanti alla dottrina cristiana», nonché di assicurare a tutti la presenza del confessore quando richiesto. Il priore deve vigilare sulla disciplina degli ospiti, e in caso di «disordini o risse in famiglia, prenderà colla dovuta prudenza quei ripieghi d'ammonizione e castigo proporzionati alla colpa», mentre se non riuscisse a sedare disordini particolarmente gravi avviserà l'amministrazione che potrà procedere, in casi estremi, con il provvedimento più grave, l'espulsione degli indisciplinati, un provvedimento utile anche «per servire d'esempio a tutti gli altri».

La generica raccomandazione di moderare le punizioni, rispettando il criterio della proporzionalità con le colpe commesse, lascia in realtà ampio margine di manovra al priore: si è in una fase in cui non si avverte ancora la necessità di stabilire un'apposita casistica di provvedimenti punitivi. Il priore ha anche compiti strettamente gestionali ed economici, nel senso che deve annotare meticolosamente, a cadenza mensile, le spese, i proventi del lavoro, il materiale ricevuto dall'amministrazione, come grano, legna e altri generi, le elemosine ricevute grazie all'attività dei romiti, ossia i monaci esterni all'istituto periodicamente incaricati di questuare in città per suo conto; è poi tenuto a consegnare annualmente un inventario aggiornato di mobili, suppellettili e arredi della chiesa presenti nello stabilimento.

La priora, sia pure in posizione subordinata rispetto al priore, ne rappresenta l'*alter ego* femminile, non solo nel senso che svolge una funzione analoga per la comunità delle ragazze, ma anche nel senso che a lei sono affidati incarichi, concepiti dalla mentalità del tempo come tipicamente femminili, relativi alla sezione maschile. Lei e la sottopriora, a volte orfane cresciute nell'istituto, devono essere «persone di vita esemplare, di molta prudenza e soprattutto che siano di carità cristiana e che sappiano procurarsi riverenza e rispetto», così da essere sì «umane e riguardevoli, in modo però

che non si rendano troppo famigliari e non rispettate». Per tutta la prima metà dell'Ottocento anche l'incarico di sottopriora sarà ricoperto da un'unica donna, Caterina Bonassina, che, entrata nel Conventino all'età di 16 anni, risulta in servizio ancora nel 1852, a 72 anni. A priora e sottopriora spetta anzitutto «soprintendere a tutti gli affari tanto economici quanto di disciplina» della comunità femminile del Conventino. Devono dunque vigilare sull'operato del personale femminile e sulla condotta delle figlie, «sia riguardo agli esercizi di pietà e religione, come riguardo ai lavorieri quando non siano legittimamente impediti, e mantenere tra loro la pace, riprendendo e castigando quando occorre le poco obbedienti ed all'opposto incoraggiando le buone». Sono loro a destinare le ragazze alle diverse mansioni, secondo le capacità individuali, sorvegliando che i lavori siano svolti con la «possibile perfezione».

I loro compiti relativi alla sezione maschile riguardano invece la cura della pulizia degli ambienti e dell'igiene degli ospiti: priora e sottopriora devono coordinare le serventi che hanno l'incarico di lavare i panni sporchi e rammendarli, cambiare biancheria ogni quindici giorni sia ai maschi sia alle femmine, pettinarli due volte a settimana, «ed anche più spesso se facesse di bisogno, affinché siano liberati d'ogni miseria ed imondezza»; devono inoltre sorvegliare che lo stabilimento «in ogni sua parte sia sempre tenuto mondo e scopato» da ragazze a turno incaricate, punendole in caso di negligenza. Priora e sottopriora hanno inoltre il controllo della cucina, della dispensa e delle relative inservienti, le «cucinare» e le «cantinare»: a loro consegnano le ordinazioni stabilite dal priore per il vitto e vigilano che si mantengano perfettamente puliti quegli ambienti e il refettorio.

Sotto il controllo di priore e priora rientrano anche le maestre e sottomaestre, donne scelte perché, con i loro costumi, «possano dare esempi ed insegnamenti di timor di Dio ai loro teneri allievi, ed insegnare le massime cristiane di saviezza e obbedienza». Il loro numero non è specificato nel regolamento del 1804, perché variava probabilmente in base al numero degli ospiti, ma si prevede che le «più diligenti e sollecite nell'eseguire con prestezza le incombenze addossategli» possano essere premiate economicamente dall'amministrazione. Maestre e sottomaestre, anche loro in genere orfane cresciute nell'istituto, sono le figure che vivono a più stretto contatto con le «figlie», condividendone tutti i principali momenti della giornata: è compito loro, dunque, insegnare alle ragazze i mestieri, ma anche la «buona educazione», vigilare su igiene personale, devozione religiosa – abituandole a «ripetere ed anche cantare affettuose preci a Maria» nel corso della giornata – e soprattutto sulla disciplina, verificando in particolare che si dedichino al lavoro senza perdere tempo, correggendo e castigando «però con carità e moderazione», mentre se si rendessero necessari provvedimenti più significativi devono rivolgersi alla priora e alla sottopriora, alle quali segnaleranno anche le ragazze meritevoli di «lode o premio». L'organico del Conventino era poi completato dalle canoniche figure non residenti all'interno, ma incaricate di specifiche funzioni dall'amministrazione, come il medico, il fattore e il bidello.

Il Conventino accoglie, su voto del Consiglio dei reggenti, ospiti di almeno 7 anni – l'età, come si è già visto, canonica<sup>16</sup> –, sani di corpo e di mente, poveri. I requisiti devono essere verificati prima del voto cercando informazioni «da persone degne di fede», in genere i parroci per i requisiti anagrafici e socio-economici e il medico per

quelli sanitari. Nel regolamento non si stabilisce l'età massima che l'eventuale ospite può avere, ma in una relazione dell'amministrazione di quattro anni dopo si specifica che essa è fissata ai 12 anni<sup>17</sup>, l'età nella quale, sin dall'antichità, si identificava l'inizio della pubertà femminile<sup>18</sup>.

L'accoglienza poteva avvenire solo una volta che alla candidata fosse stato consegnato dal notaio il certificato di ammissione votato dall'amministrazione. Talvolta si creavano però spazi di manovra per il priore, come era avvenuto nel 1801, quando don Brena accolse nell'istituto una ragazza, Marina Longhi, all'insaputa degli amministratori: questi rimproverarono il sacerdote, ordinandogli di restituire la giovane, peraltro restia a sottomettersi alle regole, alla madre Giovanna Raspis; di fronte alle implorazioni del priore, gli amministratori coinvolsero addirittura il commissario di governo del Dipartimento del Serio, che raccomandò di riaccogliere nell'istituto Marina solo se si fosse adattata alle regole<sup>19</sup>.

Come di consueto, nel momento dell'accoglienza vengono registrati dal priore i nomi degli ospiti e la loro età, la data di ingresso, i mobili e i beni che portano con sé, le persone che li conducono all'istituto e quelle che se ne faranno eventualmente carico all'uscita. I maschi si trattengono di norma fino ai 18 anni, le femmine fino ai 24, quando vengono collocate in matrimonio o in servizio presso famiglie e datori di lavoro obbligati per iscritto a «tenere la dovuta custodia e farsene suo peso a carico». I matrimoni delle ragazze sono evidentemente combinati, spesso con mariti che vedevano per la prima volta solo il giorno delle nozze: i promessi sposi erano in genere individuati dal priore e approvati dall'amministrazione se soggetti «di stabilita reputazione», che il priore doveva scegliere «con particolare circospezione», perché le giovani non fossero «accordate ad alcuno prima d'averne prese le dovute informazioni a cautela dell'onestà delle figlie e d'un sufficiente mantenimento». Alle promesse spose l'istituto fornisce una «dote di 60 lire, oltre alli suoi mobili personali consueti e non eccedenti nella biancheria a tre camicie e tre paia di calze, a meno che qualcuna non ne avesse un maggior numero di sue proprie»; se poi la ragazza si fosse distinta, durante il soggiorno, per particolari meriti lavorativi o disciplinari, gli amministratori, su segnalazione del priore, possono accordare una dote più cospicua.

Rispetto all'età di congedo sono ammesse deroghe se «qualche figlio o figlia fosse considerata bisognevole per istruzione o servizio del Pio Luogo o per altri vantaggiosi motivi». La prassi consolidata per cui un ospite potesse diventare operatore dell'istituto che lo aveva accolto permetteva, da un lato, di ridurre il più possibile il numero di persone esterne e, dall'altro, di garantire il mantenimento anche di quegli ospiti che non avrebbero trovato un collocamento matrimoniale o lavorativo. Viceversa, il tempo di permanenza può essere abbreviato se si trova chi può prendersi cura e mantenere un ospite, oppure in caso di «qualche mancamento o disordine notevole», con conseguente espulsione.

L'indole del pio luogo, definito talvolta «convento» nel regolamento, è assimilabile a quella di una comunità religiosa, a cominciare dalle prescrizioni relative al decoro esteriore, perché «il vestito doverà essere modesto e ridotto al possibile ad una uniformità di colore oscuro per le figlie e figli e nero per le maestre senza distinzione», sebbene possa essere concessa dal priore qualche deviazione

nel colore dei nuovi arrivati; allo stesso modo «la pettinatura doverà esser semplice, uniforme e senza artificio, con forma usata nel luogo». L'uniformità del vestire e del portamento assolve a una funzione psicologica: chi entra in comunità deve annullare la passata identità individuale, spesso all'insegna del disordine, dell'immoralità, della miseria, per entrare in una nuova dimensione collettiva di ordine, moralizzazione e disciplina, nella quale si eliminano protagonismi e differenze. Non a caso nel regolamento si ribadisce più volte l'importanza che nell'istituto si assicuri un trattamento eguale sia nel vitto sia nel vestire a tutti gli ospiti, senza favoritismi e differenziazioni.

Altro tratto di ascendenza monastica è la dimensione claustrale: né le figlie né le sottomaestre possono uscire se non per il passeggio comunitario consentito in alcuni giorni festivi o per periodi di lavoro in case o botteghe esterne. L'eventuale uscita non consentita o la permanenza fuori dall'istituto per più del tempo concesso determina l'espulsione, a cui, in caso di fuga clandestina, si aggiunge la perdita dei mobili che l'ospite avesse portato con sé entrando nell'istituto. Specularmente, all'intero del Conventino è proibito l'ingresso a qualsiasi persona non autorizzata, mentre quelle autorizzate in «casi di necessità per li lavorieri od altri bisogni», oppure benefattori e amministratori, devono trattenersi il meno possibile, essere accompagnate dal priore o dalla priora o da altra figura interna, e non devono mai intrattenersi con le ospiti senza la presenza di testimoni o con porte chiuse; lo stesso comportamento devono tenere i religiosi, ammessi per assistere e confessare le malate, o per svolgere le funzioni spirituali ordinarie, nel qual caso possono trattenersi solo nei confessionali. Anche il pernottamento di esterni è ovviamente vietato, a meno che il priore non lo conceda a persona «che sia ben onesta e savia d'interesse e serviggio» per il luogo pio, o a «qualche religioso per assistenza di qualche inferma».

L'indole religiosa dell'istituto, sia pure in un contesto laicizzante quale quello napoleonico, emerge bene dal regolamento del 1804, che immediatamente al secondo capitolo indica «l'onore di Dio ed il vantaggio del Pio Luogo» come «le due sole mire» della comunità che vi abita: di conseguenza anche la vita all'interno del Conventino si snoda, come negli altri istituti, intorno a due momenti principali, quello religioso, perché ognuno è tenuto «a esercitarsi ogni giorno nei doveri di Religione, ed accostarsi con frequenza ai santissimi sacramenti», e quello lavorativo: le mansioni comprendono attività domestiche come la pulizia degli ambienti, il «servizio della cucina e delli dormitorii, di far pane», che deve «risultare bene e nella debita forma», lavori di tessitura, sartoria e lavanderia per conto di botteghe individuate dal priore di concerto con l'amministrazione. A tutte queste attività si attribuisce la duplice funzione di istruire le ragazze in un lavoro dal quale possano poi trarre, una volta congedate, una fonte di sostentamento, ma anche la possibilità di coprire parzialmente le spese del Conventino per il mantenimento delle ospiti. Nel regolamento si raccomanda tra l'altro al priore e alla priora di cambiare settimanalmente le mansioni lavorative a cui gli ospiti sono affidati, in modo tale da garantire «eguale imparzialità, un'eguale giustizia con tutti», e al priore si raccomanda di vigilare che «tutti abbiano il loro giornaliero impiego, come sarà meglio creduto adatto ai tempi e alle capacità di ognuno».



Per i maschi si prevede la possibilità che vadano a lavorare in botteghe esterne di uomini «costumati e d'onorato concetto», sempre però accompagnati da un maestro o custode, al quale devono obbedire, guardandosi «dal perdere tempo e dal commettere insolenze dietro la strada», comportamenti che il priore deve sanzionare con adeguati castighi. A differenza di quanto avviene nelle regole dell'Orfanotrofio maschile del 1789, nel regolamento del 1804 del Conventino non si prevede formalmente la presenza di uno specifico momento di scolarizzazione, sebbene tra i compiti del priore vi sia quello di curare che «i figli vengano instrutti nel leggere, far conti e scrivere», e analoga istruzione di base veniva impartita alle femmine, come scrive Maironi da Ponte nella relazione del 1803.

La componente religiosa è prevalente nei giorni festivi, quella lavorativa nei feriali. In questi ultimi la giornata comincia poco dopo l'alba, senza che si possa anticipare o tardare la levata «salvo nel caso di qualche infermità», si apre con la messa e l'orazione, mezz'ora dopo la levata, e segue con due ore di «lavoriero», dopo le quali viene servita la colazione, «che però non interromperà il lavoro sudetto, che continuerà sino a mezz'ora avanti il mezzogiorno». Alle 12 è collocato il pranzo di figlie, maestre e sottomaestre di turno per l'ora di ricreazione, durante la quale pranzano separatamente le altre maestre e la superiora. Natura e quantità del pranzo, così come degli altri pasti, dipenderanno dalle «più o meno critiche circostanze del luogo», ma in ogni caso si impone «quella moderazione per cui i figli s'accostumino ad un parco cibo corrispondente alla loro povertà, ma per la quale poi restino provvisti a sufficienza». Durante il pranzo, secondo una consuetudine di lunga data, si tiene la «lezione», ossia una lettura sacra. Dopo l'ora di ricreazione prosegue il lavoro, durante il quale è prevista una pausa di un quarto d'ora per la merenda: l'attività si protrae fino alle 17 nei mesi caldi, da Pasqua alla Festa di Ognissanti, mentre nel resto dell'anno prosegue fino alle 17.30. Terminato il lavoro, le ragazze si ritrovano nel coro della chiesa per la recita del rosario e delle orazioni. Quindi è prevista la cena. Alle 18 le «portinare» chiudono tutte le porte esterne e consegnano le chiavi al priore che le custodisce fino al mattino seguente, impedendo ingresso e uscita di qualsiasi persona «se non in caso di necessità». Da Pasqua a settembre si va a letto subito dopo mezz'ora di ricreazione, mentre negli altri mesi si hanno altre ore di lavoro. Il proseguimento dell'attività lavorativa fino a tarda sera non può non impressionare, ma è probabilmente giustificato dalla necessità di scaldarsi attraverso l'attività e il movimento, non bastando forse per l'intera durata della notte i sistemi di riscaldamento a legna. Nei dormitori, oltre a tenere sempre accesa la lampada, si prevede che «siano destinate una o più maestre secondo il bisogno per ciascheduno, e scelte dalle figlie stesse con prudenza ed avvedutezza fra le più savie ad invigilar sopra il contegno dell'altre; lo stesso metodo e vigilanza si userà anche nel dormitorio de' maschi», all'insegna di un sistema di responsabilizzazione degli ospiti, chiamati a collaborare alla gestione del luogo.

Nei giorni festivi la sveglia è invece collocata due ore dopo i feriali: la giornata comincia con l'orazione e la messa, seguite dalla colazione e dalla ricreazione di una o due ore, o, talvolta, dal «passeggio di quelle che vorranno andarvi unite fuori del Luogo in quei giorni, e dove, e con quelle cautele e discipline che permetteranno li superiori». Al termine della ricreazione è prevista la «recita del Mattutino e laudi

dell'ufficio della Domenica», a cui segue l'insegnamento della dottrina cristiana impartito da maestre, sottomaestre e anche dalle «figlie abili ad insegnar», secondo una modalità responsabilizzante già praticata, come si è visto, ai tempi del Miani. Il pranzo è collocato alla stessa ora dei giorni feriali, alle 12, ma la ricreazione post-prandiale viene prolungata fino alle 13.30. Seguono ulteriori momenti devozionali con la catechesi e la recita del Vespro, una merenda con ricreazione e poi di nuovo il trasferimento in chiesa per l'esposizione del Santissimo, la recita del rosario, la benedizione, le orazioni. Al termine delle pratiche religiose è prevista un'altra ricreazione fino all'ora di cena, a sua volta seguita da un'altra ricreazione di mezz'ora; d'estate si va a letto subito dopo, d'inverno le ospiti «doveranno ritirarsi in qualche luogo a beneplacito delli superiori, cioè o per istruzioni o sia ricreazione per lo spazio di due ore circa». È evidente la dicotomia tra giorni feriali, dominati dalle fatiche del lavoro, e quelli festivi, dove i momenti devozionali si intervallano allo svago e al riposo.

## **6. Un «magnifico stabilimento».**

### **La 'femminilizzazione' dell'istituto nel Regno d'Italia napoleonico**

Il carattere misto della comunità ospitata al Conventino non mancò però di creare problemi, anche perché il progressivo aumento degli ospiti rendeva sempre più difficile l'accoglienza in ambienti separati di maschi e femmine: così, un anno dopo la creazione del Regno d'Italia napoleonico (1805), nella seduta del 27 marzo 1806, l'amministrazione deliberò di limitare la destinazione dell'Albergo Laicale dei Poveri alle sole femmine, escludendo i maschi in quanto l'esperienza aveva mostrato «non essere adatto il sesso maschile pel buon ordine e buona disciplina», perché i maschi «si distraevano or qua or là con pregiudizio dei buoni costumi ed educazione»<sup>1</sup>. Dal verbale pare di capire che l'istituto aveva sperimentato situazioni disdicevoli, derivate dai tentativi di contatto con il gentil sesso da parte degli ospiti maschi, anche se nella decisione di escluderli pesarono sicuramente altri fattori: intanto il fatto che la stessa istituzione, agli inizi, era stata pensata da don Madaschi per le femmine, e solo in un secondo momento, grazie agli sforzi economici dei benefattori, si aprì ai maschi; in secondo luogo il fatto che i maschi allora ospitati potevano essere facilmente collocati altrove, e infatti vennero in larga misura avviati alla vita autonoma grazie al lavoro praticato presso le botteghe di Borgo San Leonardo, nelle quali furono distribuiti.

Nei primi anni del Regno d'Italia, dunque, il Conventino si specializzò come ricovero di giovani orfane e povere, arrivando nel 1808 a ospitare fino a 205 tra ragazze e personale<sup>2</sup>, un numero impressionante se confrontato con la coeva capienza degli altri istituti, tanto che Antonio Strigelli, nella sua relazione sulle istituzioni benefiche, poteva in quello stesso anno definire il Conventino «il più considerevole, magnifico e ben regolato stabilimento nella classe degli orfanotrofi che esista nel Comune di Bergamo, e fors'anche nel Regno, e tanto la sua istituzione che il suo prosperamento formano e formeranno sempre un soggetto di lode e di onore per gli abitanti di quel comune»<sup>3</sup>.

Come al solito, Strigelli si sofferma poi sulla struttura dell'istituto, che nel caso del Conventino gli appare ben tenuta, luminosa, arieggiata e pulita:

L'edificio di questo pio stabilimento è situato fuori de' borghi alla distanza di quasi un miglio, e nella più felice posizione. È spazioso, di moderna architettura, circondato internamente da un porticato uniforme e simmetrico con vasto cortile, da cui si passa in prospetto ad una assai estesa ortaglia tutta cinta all'intorno di muro, e difesa da vari cancelli di ferro. Contiguo ai portici si presentano al pianterreno il refettorio, e sulla stessa linea le diverse sale pel lavorerio tutte distinte, e specialmente determinate a ciascun genere di travaglio, vaste, bene ventilate e con molta luce. Superiormente esistono i lunghi, alti, capaci dormitorj in felice aspetto, ed in aria assai libera, forniti di letti di buone qualità, di egual figura, dimensione e montatura, ma con panche di legno che lo zelante gratuito ispettore ha riconosciute degne di riforma, ma che per l'attuale angustia del patrimonio non ha finora potuto eseguire. Nell'altro lato superiore trovansi le stanze destinate all'alloggio del priore, dell'economo, e della priora, e le diverse infermerie di recente costruzione colle annesse stanze di servizio montate con letti eguali ai sopradescritti. I luoghi poi per la lavanderia, dispensa, cucina ed altri sono della maggiore comodità e tenuti colla massima pulitezza. Una chiesa annessa colle rispettive loggie guardate da grillie, serve ad uso delle orfane<sup>4</sup>.

Nonostante i giudizi lusinghieri, salvo per le «panche di legno» dei dormitori che necessiterebbero, se le finanze lo permettessero, di essere sostituite, Strigelli è costretto a rilevare che il refettorio e i dormitori non sono abbastanza ampi per la consistenza della comunità: le ospiti sono perciò costrette a consumare il pranzo su due turni e «alcune di esse dormono accompagnate», cioè in due per letto, visto che i letti sono solo 150<sup>5</sup>. Per ovviare a questo inconveniente, a Strigelli era stata proposta, durante la sua visita all'istituto, «la costruzione del lato sinistro del fabbricato tuttora mancante, ove al piano terreno potrebbe aversi un più vasto, e lungo refettorio, e superiormente la capacità di altri dormitorj». Il progetto incontrò l'approvazione dell'ispettore, che sollecitava la Congregazione di Carità ad avviare gli studi di realizzazione dell'opera; per evitare di intaccare il patrimonio dell'istituto, si poteva finanziarla facendo affidamento, in particolare, sul legato del defunto Giovan Giacomo Terzi, che aveva lasciato 21.000 lire di Milano a beneficio del Conventino<sup>6</sup>.

La situazione economica dell'istituto suscitava in effetti qualche inquietudine, visto che la rendita netta annua di 42.254, 36 lire – alimentata «da beni stabili affittati, da interessi de' capitali, da livelli, e legati attivi, e da alcuni proventi, compreso il lucro del lavorerio» – era giudicata da Strigelli «scarsa» per «sostenere gli impegni di questo Pio Luogo», tanto che il funzionario sollecitava da parte della pubblica autorità «qualche temporario sussidio», assolutamente legittimo vista «la qualità dell'istituto, la regolare sua amministrazione e lo stato di miglioramento a cui va incontro»<sup>7</sup>, un miglioramento legato alla progressiva diminuzione, col passare degli anni, dei vitalizi che il Conventino doveva versare ai frati dei conventi soppressi. Il bisogno di rimpiangere le casse per far fronte alle ordinarie spese di mantenimento della comunità è tra l'altro testimoniato dal fatto che, all'epoca di Strigelli, il guadagno del lavoro delle ricoverate veniva interamente incamerato dall'istituto, non più, come in passato, suddiviso con le ricoverate stesse:

Il mantenimento delle orfane è sufficiente, sano e col possibile risparmio, giacché consiste il vitto loro in minestra e polenta alternativamente mattina e sera con qualche porzione di companatico, e con moderata dose di vino tre volte alla settimana. Il costo per questo titolo si fa ascendere annualmente a £. 33.617, 31. Vestono nell'interno della Casa cogli abiti recati al loro ingresso finché siano consunti e sortendo al passeggio o per altre cause hanno l'uniforme di lana oscura, calcolandosi la spesa per quest'oggetto a circa £. 30 annue individualmente, compresa la necessaria lingerie. Sono istruite le orfane nelle massime della religione dello Stato, ed ammaestrate nel leggere e scrivere e negli elementi dell'aritmetica, nel cucire, tesser tela, far calze, incannar seta, e nelle altre domestiche incombenze di far pane, cucinare e coltivare l'ortaglia. A questi esercizj tutte le orfane sono applicate con un modo assai lodevole, giacché le medesime con ordine successivo scorrono alternando di settimana in settimana tutta la serie degli accennati travaglji che si trovavano perfettamente, e con molta attività eseguiti. Il lucro proveniente da questi lavorieri cede intieramente a beneficio del Luogo, e si calcola nella verosimile somma di £. 3.500, e se il medesimo non ammonta ad una maggiore quantità, ciò deve riputarsi dal considerevole interno travaglio, nel quale sono impiegate le alunne pel servizio, ed uso del Luogo<sup>8</sup>.

La vita delle ospiti non conosce differenze sostanziali rispetto agli anni precedenti: la loro giornata si divide fra istruzione elementare, pratiche devozionali, attività lavorative di natura sartoriale e faccende domestiche come la preparazione del pane e la coltivazione dell'orto<sup>9</sup>. Un'abitudine già raccomandata dalle regole del 1804 e ancora praticata è la turnazione settimanale delle mansioni, in modo tale che ciascuna ragazza possa dedicarsi a diverse occupazioni, eseguendole in «modo assai lodevole». Le esigenze di risparmio non fanno mancare alle ragazze l'assistenza medica, sotto la sorveglianza di un medico e di un chirurgo, e un vitto modesto ma dignitoso, che prevede la quotidiana alternanza di minestra e polenta tra pranzo e cena, insieme a qualche pietanza non meglio specificata.

Rispetto alla dimissione delle ospiti, Strigelli riferisce che non è fissato un «tempo determinato» – mentre nelle regole del 1804 essa era prevista al raggiungimento dei 24 anni di età –, ma prima che si verifichi si procura alle ospiti «un collocamento o presso case private o con matrimonio congruo, nel qual caso il Pio Luogo corrisponde la somma di Lire 23,3 a cadauna di esse a titolo di dote»<sup>10</sup>. Il fatto che al 1808 non sia più fissato un limite universale per le dimissioni conferma la prassi, caldeggiata anche nei regolamenti, di congedare le ospiti non appena si fosse trovato un collocamento per loro adeguato, così da ridurre il periodo di soggiorno nell'istituto e le annesse spese di mantenimento.

Concludendo la propria relazione, Strigelli ribadiva i giudizi assolutamente positivi sul «buon andamento» del Conventino, rilevando «lo stato di salute e di ilarità delle figlie», ed elogiando in particolare la «singolare attività e zelo del direttore sacerdote Brena, e del benemerito cittadino [Martino] Mazzucchetti»<sup>11</sup>, uno degli esponenti del Consiglio di amministrazione, evidentemente menzionato come speciale benefattore dell'opera.

La figura straordinaria, per dinamismo e dedizione, del priore Brena è apertamente celebrata anche nelle *Memorie* di padre Locatelli Zuccala: nel 1813 questi ricorda che al Conventino, inizialmente, le fanciulle

erano per l'angustia del luogo obbligate a dormire a due per letto; egli con grandiose fabbriche, che vi ha aggiunto, le ha potute separar di letto, e renderlo capace di quasi trecento, oltre averlo ampliato con molte comode ampie sale e stanze pei lavorieri e per i servizi domestici, ed avervi unito un vasto orto, che ha anche tutto cinto di muro, per assuefar le fanciulle anche ai travagli di campagna, e per loro piacevol passeggio e sollievo. Vi ha abbellito la chiesa, e fabricatovi il coro, onde potervi capire tutte le ricovrate. Di tutte queste fabbriche non ha dato grande aggravio al Luogo Pio, supplendovi egli col proprio e colle limosine che i benefattori a lui andavano facendo. Ha dato anche nuova forma a questo ospitale; si è dapprima liberato dai fanciulli, che difficilmente si potevano tenere segregati dalle fanciulle, e che troppo incomodo e pericoloso pei costumi era il mandarli nei borghi ad imparar le arti e i mestieri, li collocò però in altri Luoghi Pii più opportuni. Ha separate le fanciulle grandicelle dalle piccole mandando le prime al Soccorso, essendosi questo Pio Luogo unito al Conventino, ed esso costituito in entrambi i locali priore. Si sono soppresse anche le orfane e concentrate secondo l'età o nel Soccorso o nel Conventino. È poi tale la disciplina e il buon ordine e la pulitezza con cui sono tenute e governate queste fanciulle che in una visita che fece al Conventino S. E. Vaccari, Ministro dell'Interno, l'ebbe molto a commendare, e disse che in tutto il Regno non vi era Luogo Pio eguale a questo<sup>12</sup>.

Locatelli Zuccala elenca gli eccellenti risultati conseguiti dal Brena, attribuendo anzi direttamente a lui l'idea di escludere i maschi dal Conventino, collocandoli in istituti appositi. L'operato del Brena fu a tal punto impeccabile da meritarsi l'apprezzamento del Ministro degli Interni del Regno d'Italia, Luigi Vaccari (1776-1819), in visita al Conventino nel giugno del 1808<sup>13</sup>, secondo il quale «in tutto il Regno non vi era luogo Pio uguale a questo». In quell'occasione, tra l'altro, Vaccari invitò l'amministrazione comunale a realizzare un'apposita strada che collegasse direttamente il Conventino alla strada di porta Cologno, per ridurre l'isolamento della sede: i lavori, però, procedettero a rilento, se – come registrerà Locatelli Zuccala – «in quest'anno 1813 non sono per anco del tutto compiuti»<sup>14</sup>.

I lavori di ristrutturazione e ampliamento del complesso raccomandati dall'ispettore Strigelli e riferiti da padre Locatelli Zuccala furono realizzati nel giro di pochi anni, ancora grazie all'attivismo del priore Brena, il quale – come gli riconoscerà l'amministrazione – per finanziare gli interventi «impiegò non solo le copiose elemosine che seppe a tal uopo procacciarsi, ma ben anche le sue sostanze ed emolumenti»<sup>15</sup>. L'impegno personale di don Brena è comprovato dalle considerevoli somme che durante il suo più che quarantennale priorato versò costantemente all'istituto, come 3.523,70 lire nel 1810, con una generosità che la Congregazione di Carità decise di premiare con l'aggiunta di 200 lire al suo stipendio annuale<sup>16</sup>. Ai suoi contributi si accompagnavano le donazioni private da lui direttamente sollecitate: tra i principali benefattori di questi anni spiccano Gabriele Camozzi, che nel giugno del 1813 donò

462 lire, e l'importante famiglia Greppi, residente in Borgo Pignolo, specialmente il conte canonico Giuseppe e suo fratello don Alessandro, che supportarono con costanza diversi istituti benefici, già in vita e poi con lasciti testamentari, come quello di Giuseppe del 22 maggio 1823, che precedette di soli tre mesi la sua morte, avvenuta il 29 agosto, con il quale si destinavano 8.000 lire al Conventino, 3.000 all'Orfanotrofio maschile e al Pio Luogo del Soccorso, e 2.000 all'Ospizio delle donne in ritiro<sup>17</sup>.

I contributi raccolti da don Brena consentirono, come racconta Locatelli Zuccala, di aggiungere un'altra ala al Conventino per l'ampliamento dei dormitori e degli ambienti di lavoro, nonché di realizzare il muro di cinta dell'orto e un piazzale d'ingresso davanti allo stabile, terminato nel 1814: poco tempo dopo, tra l'altro, l'economista dell'istituto chiederà all'amministratore Giovan Battista Piazzoni di sollecitare l'intervento della polizia comunale per evitare il quotidiano transito sul piazzale di mandrie e greggi<sup>18</sup>. Maironi da Ponte, nel riferire la costruzione di «un'ampia e comoda fabbrica ove si tiene anche insegnamento del ricamo e di altri industriosi travagli», fa riferimento anche al rifacimento della chiesa dell'ex-convento di Santa Maria di Sotto ora ad uso dell'istituto, «recentemente rifabbricata»<sup>19</sup>.

Nel suo resoconto sull'andamento del Conventino padre Locatelli Zuccala fa infine riferimento a un evento dalla portata storica per la gestione dell'istituto: un anno prima, il 3 febbraio del 1812, la Congregazione di Carità aveva infatti deciso la fusione amministrativa e gestionale alle dipendenze di un unico consiglio di amministrazione di tre istituti originariamente indipendenti, ossia l'«Ospitale Laico della Orfane», allora insediato nel convento del Galgario e dotato di una rendita di oltre 13.000 lire annuali, l'«Albergo Laicale dei Poveri detto il Conventino», e la «Casa del Soccorso» di Borgo Sant'Antonio, di cui si parlerà nel quarto capitolo. L'accorpamento rientrava nel processo di riorganizzazione complessiva degli istituti benefici di età napoleonica, dettato da ragioni economiche ma anche di efficienza gestionale e di razionalizzazione del sistema assistenziale<sup>20</sup>.

Anche se l'esatta natura di questa fusione amministrativa non mancherà di suscitare, come si vedrà, interpretazioni discordanti, essa si accompagnò anche a un accorpamento fisico: mentre la «Casa del Soccorso» mantenne la propria sede in Borgo Sant'Antonio, ricevendo una dotazione di 8.000 lire dall'«Ospitale Laico delle Orfane», cioè l'orfanotrofio femminile fondato da Miani, le ospiti di quest'ultimo lasciarono il convento del Galgario per trasferirsi fisicamente in parte nel Conventino e in parte nel Soccorso in base all'età, le più piccole nel primo, le più grandi nel secondo. Sotto un'unica amministrazione e un'unica direzione interna, quella del priore Brena, le comunità si ridussero da tre a due, Conventino e Soccorso: data la sostanziale equivalenza di finalità, destinazione e regolamenti tra l'antico orfanotrofio fondato dal Miani e il più recente Conventino, all'amministrazione napoleonica parve un inutile dispendio di costi e di energie mantenere in vita due istituti distinti.

Tra le orfane che negli anni del Regno d'Italia passarono tra le mura del Conventino vanno ricordate le sorelle Cittadini<sup>21</sup>, Caterina, nata nel 1801 ed entrata nella casa l'11 giugno 1808, e Giuditta, più giovane di due anni ma ammessa già il 21 settembre. Le due sorelle, rimaste orfane, furono in realtà ammesse in deroga alla regola: al momento dell'ingresso a Caterina mancava ancora «qualche mese» al

raggiungimento dei sette anni minimi previsti, ma «il caso particolare della infelice figlia e le premure incessanti del signor Marco Bresciani», membro del Consiglio di amministrazione, persuasero l'intero consesso ad ammettere Caterina con voto unanime<sup>22</sup>. Nel 1823 la sorella maggiore conseguirà il diploma di maestra all'interno dello stesso Conventino, per poi trasferirsi, insieme alla sorella Giuditta, presso due cugini a Calolziocorte; in quell'anno comincerà a insegnare nella scuola elementare di Somasca, sotto la diocesi di Bergamo, finché nel 1826, acquistato uno stabile nella stessa località, non fonderà una scuola elementare gratuita, affidata alla direzione della sorella, rivolta alle bambine più povere che non avevano la possibilità di frequentare le scuole statali. In seguito, alla scuola saranno annessi un educandato e un orfanotrofio femminile, per le quali le sorelle Cittadini fecero naturalmente tesoro dell'esperienza maturata nel Conventino.

Gli anni trascorsi nell'istituto, in quotidiano contatto con lo spirito dell'opera del



Miani, si farà sentire anche negli anni successivi: nel 1840, alla morte di Giuditta, Caterina fonderà un nuovo ordine religioso femminile ispirato alla Compagnia dei Somaschi, le «Suore Orsoline di San Girolamo Emiliani», anche dette «Suore Orsoline di Somasca», che aveva come scopo principale l'educazione e la scolarizzazione di bambine e ragazze povere e prevedeva i voti di povertà, castità e obbedienza. Il nuovo Ordine e le sue *Costituzioni*, redatte dalla stessa Caterina, saranno approvati dal vescovo di Bergamo, Pietro Luigi Speranza, sette mesi dopo la morte della Cittadini, avvenuta nel 1857, all'età di 55 anni<sup>23</sup>. A memoria delle due sorelle, nel 2003 è stata loro dedicata una lapide nel cortile del Conventino.

## 7. L'importanza della scuola.

### Un nuovo regolamento nell'epoca della Restaurazione

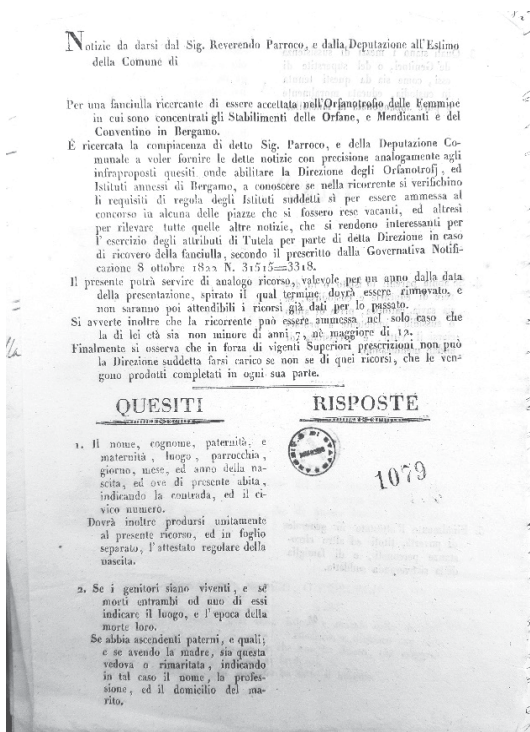
Il passaggio del territorio sotto il dominio austriaco dopo il tramonto, a partire dal 1814, dell'esperienza napoleonica, non provocò cambiamenti epocali nella vita dell'istituto. Si volle però portare a compimento quel processo di accorpamento e razionalizzazione degli enti, con conseguenti benefici economici, già avviato in precedenza: il governo dell'area lombardo-veneta, insediato a Milano, sollecitò allora il trasferimento dell'istituto del Soccorso nei locali del Conventino. Così, negli ultimissimi anni del secondo decennio dell'Ottocento, al Conventino fu avviata la costruzione di una nuova 'fabbrica' per ospitare il Soccorso: mentre si stava procedendo con i lavori, ecco che però la Congregazione di Carità, con una lettera del 29 maggio 1820 indirizzata al priore Brena e all'economista Leonardo Rivellini, imponeva «la loro sospensione, a riserva del compimento del porticato a mezzodì di essa nuova

fabbrica», avendo rilevato, con un'apposita visita *in loco*, che il già esistente edificio del Conventino era «sufficiente a contenere abbondantemente anche il doppio numero delle ricoverate», e che «la nuova fabbrica, che in aggiunta a quello si sta erigendo, essendo per se medesima più che capace a contenere un altro separato Istituto», era già pronta a ospitare il Soccorso, senza bisogno di ampliare ulteriormente la struttura; sarebbe stata la stessa Congregazione, semmai, a valutare eventuali interventi finalizzati «precisamente a ridurre utilmente [la fabbrica] all'uso proposto»<sup>1</sup>. I lavori furono completati secondo le indicazioni, ma, come si vedrà, il trasloco della comunità del Soccorso fu sospeso, e portato a compimento solo più di quarant'anni dopo<sup>2</sup>.

All'altezza del 1822 le presenze al Conventino si mantenevano attestavano sulle 194 unità, di cui 166 ricoverate e 28 membri del personale<sup>3</sup>, con una lieve diminuzione rispetto al periodo napoleonico, quando si erano superate le 200 presenze. Con questi numeri il Conventino si confermava il maggiore istituto pio della città, come testimoniato dalle sue condizioni economiche: nel 1822 vantava una rendita di 53.000 lire italiane, al quale però dovevano essere sottratte 16.589, 832 lire che l'istituto, probabilmente proprio a causa della sua stabilità finanziaria, a partire dal 1818 doveva versare annualmente, su decisione della Congregazione di Carità, ad altri istituti cittadini come la Casa d'Industria (assegno di 6.000 lire), l'Orfanotrofio maschile (4.000 lire) e l'Istituto del Bando della Mendicità (6.589, 832 lire)<sup>4</sup>.

L'insediamento, nello stesso 1822, del nuovo organismo di amministrazione denominato «Direzione degli Orfanotrofi ed Ospizi di Bergamo» e presieduto da Giovan Battista Piazzoni portò però, come per l'Orfanotrofio maschile, alla stesura di un nuovo regolamento<sup>5</sup> per la gestione dell'istituto, che, sia pure manoscritto, rimase in vigore fino al 1870, fatte salve alcune modifiche introdotte in una nuova versione manoscritta del 1855<sup>6</sup>. Rispetto alle regole del 1804, quello del 1822 è un regolamento più ampio e dettagliato, articolato in trentaquattro capitoli, che riflette il più diretto controllo esercitato dalla direzione sulla vita dell'istituto, e la volontà di ridurre gli spazi di autonomia del personale interno.

La destinazione dell'istituto rimane quella consueta, sia pure con l'ormai codificata esclusione dei maschi. Al momento dell'ingresso, alle ragazze o ai loro presentatori si richiede di portare con sé «il mobiliare» stabilito da un'apposita



Uno dei certificati richiesti per l'ammissione nel Conventino



polizza del *Regolamento*, in realtà un corredo di vestiario e biancheria, oltre ai certificati che attestino il possesso dei requisiti di età, sanità psico-fisica e condizione di bisogno socio-economico:

due lenzuoli di tela; una copertina di tela; quattro camiscie; un busto; un polacchino; due pedagni; due scozzali [=grembiali]; un fazzoletto da testa, due per il collo, due per il naso; due paia calze; un paio scarpe; piaggeria [=garanzia dei requisiti necessari per l'ingresso in istituto] e fede di Battesimo.

Per le ragazze che fossero prive del corredo stabilito, è richiesto ai garanti il pagamento di una cifra equivalente fissata a «L. 50 di Milano pari a L. 38, 37 italiane», che evidentemente dovevano servire ad acquistare i capi di vestiario; è comunque possibile ammettere ospiti prive di beni «in alcuni casi particolari, meritevoli d'istante provvedimento», soprattutto in presenza di «figliole abbandonate e mancanti di qualche appoggio». Una volta ammessa, la ragazza è affidata dalla priora alla speciale sorveglianza di una «maestra», che dovrà «scoprirne l'indole, i costumi e le cognizioni, ed accertarsi che non vi sia pericolo nell'accumularla alle ricoverate».

Una novità importante rispetto alle regole del 1804 è l'abbassamento dell'età di congedo delle ospiti, portata dai 24 ai 21 anni compiuti, anche se si ribadisce che la norma può essere rivista sia 'verso il basso' sia 'verso l'alto' in casi particolari. Nel momento del congedo, l'istituto, oltre a fornire un corredo di abito, due camicie, due fazzoletti, due paia di scarpe e di calze, versa alla ragazza un assegno dall'importo variabile in base all'impegno dimostrato nel lavoro (200 lire italiane a quelle «di maggiore attività e conseguentemente di maggiore profitto», 150 lire a quelle di «mezzana attività», 100 lire «alle figliole di minor attività»), sebbene la direzione possa comunque aumentare i due importi più bassi per «facilitare la sortita ed il buon collocamento della figliola».

Il regolamento disegna come al solito un'organizzazione gerarchica, nella quale il buon andamento della comunità dipende dal corretto adempimento di ciascun elemento ai compiti prefissati. La direzione «morale e religiosa» del Conventino è sempre affidata a un priore, che deve essere «sacerdote di notoria moralità, dottrina e prudenza»: all'epoca don Brena riceveva un soldo annuo di 180 fiorini, a cui se ne aggiungevano altri 76,56 che la Congregazione di Carità aveva deciso di accordargli per i suoi meriti il 24 marzo del 1810<sup>7</sup>. Il priore è assistito dal vice-priore, come Brena era stato per don Madaschi, lui pure «sacerdote probò e prudente», residente all'interno dell'istituto, dal quale non può assentarsi la notte senza il permesso del priore, e stipendiato con 110 fiorini come la priora: oltre a coadiuvare il priore e a sostituirlo in caso di assenza, spetta a lui il coordinamento «sull'andamento della scuola elementare minore».

La «direzione generale della famiglia e la soprintendenza all'educazione e al governo delle figliole» compete alla priora. La donna, che comunque deve tenere sempre informato il priore «dell'andamento della famiglia per ottenere quei consigli e quelle provvidenze che si renderanno necessarie», è tenuta a visitare periodicamente, durante la giornata, i vari ambienti, compresa l'infermeria per sorvegliare che le malate abbiano tutte le cure necessarie, e deve presenziare sia al pranzo sia alla cena comunitaria. In caso di decesso di una figura del personale deve ritirarne gli effetti e

consegnarli alla direzione. La priora è coadiuvata e sostituita, se necessario, da una vice-priora, che riceve un salario annuo di 50 fiorini, meno della metà della priora: alla vice, che non può lasciare lo stabile di notte senza il permesso della priora, è affidata in particolare la gestione dell'«economia interna della casa in ordine al vitto, al bucato, ai lumi», vigilando sul lavoro delle sottoposte.

La stabilizzazione del Conventino a un numero di circa 200 ospiti impose un ampliamento del personale, che comprendeva una direttrice dei lavorieri, pagata con 50 fiorini, chiamata a presiedere alle attività lavorative assegnate alle ragazze durante la giornata, distribuendo eventuali lavori commissionati da esterni, fissando i relativi prezzi, riscuotendo le somme da consegnare mensilmente all'economista. Il *Regolamento* prevede anche un numero variabile, secondo necessità, di maestre, ufficiali, cioè figure incaricate di specifiche funzioni interne e relative aiutanti, che ricevono uno stipendio annuo di 20 fiorini ciascuno: nel 1822 risultano attive venti tra maestre e ufficiali e cinque aiutanti, due serventi con eguale stipendio e ancora un ortolano pagato con 54 fiorini annui: tutti questi, che godono di vitto e alloggio, risiedono all'interno dell'istituto, ma l'alloggio del personale di sesso maschile – priore, vice-priore, due serventi e ortolano – è collocato «in un apposito quartiere separato».

L'alto numero delle ospiti impone anche una loro suddivisione, decisa dalla priora, in «compagnie dai quindici ai venti» elementi con uguale o simile età, che la stessa priora può comunque modificare «ogni qualvolta lo crede opportuno»: le compagnie di ragazze più grandi vengono affidate ciascuna a una maestra assistita da un'aiutante, mentre la maestra a capo delle ragazze minori ha due o più aiutanti secondo necessità. Le maestre sono le figure che vivono a più stretto contatto con le ragazze, della cui crescita devono curare ogni aspetto, da quello religioso – allevandole «nel santo timore di Dio e nella pietà cristiana», istruendole «nelle massime della fede e nelle cose di religione» – a quello professionale – sono loro ad accompagnarle nelle attività stabilite dalla direttrice, insegnando loro «a fare economia del tempo e ad avvezzarsi attive e destre» –, fino all'educazione morale, comportamentale e disciplinare: le maestre

metteranno ogni studio nell'invigilare perché non si insinuino nelle figliole i vizi propri della loro età, e quindi saranno attente per impedire particolari amicizie, intrinsechezza fra di loro, per distruggere tutte le gelosie ed avversioni, per riconciliare la discordia e la inimicizia, per impedire o reprimere le maldicenze, e così procurare fra le figliole la maggior possibile concordia. A tal fine procureranno di ben conoscere la rispettiva indole delle figliole loro affidate, tenendole sempre sotto gli occhi o delle aiutanti, affinché non siano mai abbandonate a se stesse, segnatamente nelle ore di ricreazione. [...] Dovranno pure istruire le figliole nelle regole della civiltà ed urbanità, con cui debbono condursi verso i loro superiori e con le loro compagne, onde abbiano ad osservarle anche allorquando saranno sortite di casa.

La funzione educativa delle maestre comprende il dovere «di correggere le figliole con carità e con prudenza», eventualmente comminando alcuni castighi, come si vedrà rigorosamente normati nel *Regolamento*. Alle maestre è demandata infine la cura materiale delle ragazze, che devono essere sempre «rassettate e pulite nei loro abiti»,

non devono mangiare «cose nocive» e sopportare più fatiche di quanto siano in grado di sostenere. Le maestre aggiornano di mese in mese le tabelle relative alla condotta religiosa, morale, lavorativa delle ragazze, che consegnano poi alla priora.

Le aiutanti delle maestre, che sono a loro subordinate in tutto, sono scelte dalla priora tra le «figliole più capaci ed esemplari»; a loro spetta in particolare la pulizia dei letti, dei vasi e della parte di dormitorio della compagnia di appartenenza, la cura dei letti delle ospiti più piccole, la preparazione del refettorio e il lavaggio di stoviglie e posate con quattro o più ragazze di ogni compagnia a turno, nonché l'assistenza alle ragazze più piccole, che devono pettinare e vestire. Le aiutanti più meritevoli «per capacità, diligenza e accostumatezza nell'esercizio dei loro doveri» vengono segnalate dalla priora alla direzione per essere nominate «ufficiali», ossia assumere specifiche funzioni stipendiate che vengono loro affidate dalla direzione con rotazione trimestrale dei ruoli. Quando all'interno della comunità non vi sono figure adeguate al ruolo, la direzione assume donne esterne, dopo un periodo di prova; dal *Regolamento* emerge però l'invito a privilegiare, ove possibile, la carriera interna delle ospiti, sia per ragioni di maggiore sicurezza, evitando di immettere persone nuove nell'istituto, sia per ragioni formative, perché la promozione delle ragazze più meritevoli a ruoli stipendiati e riconosciuti all'interno della comunità consente di responsabilizzare le allieve, con un forte valore educativo.

I ruoli assegnati alle ricoverate sono quelli di sorveglianti, che devono vigilare sulla pulizia, fare il bagno periodico alle ragazze che ne necessitano secondo la priora, assistere costantemente le indisposte, accompagnandole in infermeria, ed esaminare «il carattere, l'indole e le cognizioni» delle nuove ammesse, riferendone scrupolosamente alla priora. Vi sono poi le portinaie, che sorvegliano la porta d'ingresso, da tenersi sempre chiusa, suonano con il campanello il segnale di avvio di un'attività, riferiscono alla priora l'eventuale arrivo di visitatori, accompagnandoli da lei se si tratta del direttore, di autorità ecclesiastiche o civili, o di dipendenti dell'istituto come il medico e il chirurgo, trattenendo invece gli altri nel parlatorio, consegnano alla priora o al priore per l'ispezione ogni oggetto – libro, carta, lettera, denaro o altro – che gli avventori volessero consegnare alle ospiti, o che le allieve stesse volessero mandare fuori. In proposito, il *Regolamento* del 1822 prevede che i genitori possano far visita alle ricoverate una volta a settimana, mentre gli altri parenti non più di due volte al mese; i colloqui devono comunque avvenire alla presenza di una maestra o sorvegliante, salvo speciale concessione della priora. Sul rispetto dei tempi di colloquio la direzione non transigeva, come emerge da alcuni documenti del 1823, nei quali un certo Pietro Farina lamentava, con un esposto alla Delegazione Provinciale, di non aver «mai potuto vedere liberamente la figlia» ricoverata al Conventino: il direttore Piazzoni replicò che, siccome il Farina «si presentava non solo ogni giorno, ma ben anche più volte al giorno, per vedere e parlare alla di lui figliuola, gli si è fatto intendere che ciò era contrario ai regolamenti»<sup>8</sup>.

Tra le ufficiali c'è, oltre all'infermiera, la lavandaia, che riceve dalla priora la biancheria della comunità e dalla direttrice dei lavori eventuali capi da lavare per conto di esterni: per tutto ciò che le viene consegnato emette una sorta di ricevuta, in modo tale che serva di riscontro al momento della consegna. La lavandaia esegue i

lavori, per i quali riceve dalla vice-priora sapone, cenere e legna per scaldare l'acqua, con un'aiutante e gruppi di ragazze a turno. Tutti i capi d'abbigliamento, la biancheria, le coperte e le lenzuola della comunità vengono custoditi dalla «guardarobbiera», che li distribuisce dietro disposizioni della priora. Compito della guardarobbiera è anche quello di segnalare eventuali riparazioni da apportare ai capi, che vengono così affidati alle ragazze destinate a turno a lavori sartoriali.

All'interno dello stabilimento, ma «nel quartiere separato della casa», risiedono anche «i due serventi», che, pur essendo maschi laici stipendiati, non possono uscire dall'istituto né di giorno né di notte senza il permesso di priore o priora. Uno dei due ha la specifica funzione di sagrista: alla mattina apre la chiesa e la prepara per le funzioni, assiste i sacerdoti in sacrestia, custodisce sotto chiave «colla massima gelosia» tutti gli arredi sacri, tanto che in caso di danni o sottrazioni è tenuto personalmente a sostituirli. In tutti i momenti in cui non è occupato da queste incombenze affianca l'altro servente, che ogni giorno riceve dal priore e dalla priora, oltre che dall'economista e dal dispensiere, le consegne di giornata, comprendenti «trasporti» di «pliche e carte e lettere d'ufficio», frettolose corse dal medico di notte per reperire medicinali, con l'esplicita proibizione di ricevere e consegnare materiale e mance alle ospiti e di entrare senza autorizzazione, pena l'«immediato licenziamento, nei quartieri della casa in cui alloggiano le figliole». In un'ala separata dalla residenza delle ospiti abita anche l'ortolano, «tenuto a coltivare nel migliore modo possibile, e secondo le regole e le pratiche dei più esperti ortolani, l'ortaglia interna della casa sotto l'immediata dipendenza dell'economista»; oltre a tenere pulito il cortile adiacente all'orto, e a svolgere la funzione di servente nelle ore libere, l'ortolano deve istruire nel lavoro le ragazze che a turno sono assegnate all'orto, verificando che l'attività sia «compatibile» con le loro capacità.

Al personale interno, residente nel Conventino, si aggiungono i dipendenti esterni comuni a tutti gli istituti, ossia l'economista, che percepisce lo stipendio più alto, 310 fiorini, e il dispensiere, che per 154 fiorini annui gestisce, in dipendenza dall'economista, tutte le provviste, ed è anzi considerato responsabile della merce, tanto che nel momento di assumere l'incarico è tenuto a versare una cospicua garanzia di 5.000 lire, trattenute in caso i beni vengano «dispersi o guastati». Il dispensiere si presenta nell'istituto la mattina e dopo pranzo, trattenendosi per tutto il tempo necessario. Un suo compito particolarmente delicato è la conservazione del vino, perché, una volta versato nei «vaselli», deve stare attento «nelle varie stagioni a regolare la ventilazione della cantina, onde il vino non soffra».

Alle dipendenze dell'istituto vi sono anche un medico e un chirurgo, che ricevono un salario annuo di 93 fiorini ciascuno: il medico, condiviso con l'Orfanotrofio maschile, è in servizio al Conventino lunedì, mercoledì e venerdì prima di mezzogiorno, ma ovviamente deve essere sempre reperibile, anche di notte, per le urgenze, facendosi sostituire a proprie spese da un collega approvato dalla direzione in caso di «malattia o altro legittimo impedimento». Il chirurgo si presenta al Conventino, oltre che per le urgenze, negli stessi giorni del medico, ma dopo mezzogiorno, perché il collega possa aver terminato le visite: il chirurgo visita solo le ragazze che secondo il medico hanno bisogno di un ulteriore consulto ed effettua le operazioni necessarie.

Completa il personale del Conventino nel 1822 un organista, pagato con 30 fiorini annuali, che presta servizio nelle funzioni stabilite dal priore, impegnandosi a «tener ben custodito l'organo e tenere accordate le canne di lingua».

La vita quotidiana delle ospiti del Conventino non conosce novità eclatanti rispetto al passato, anche se nel *Regolamento* del 1822 si assiste a una più dettagliata scansione delle diverse fasi della giornata, con l'indicazione dei relativi orari in un'apposita tabella. Il segnale della sveglia è dato in media più presto che nell'Orfanotrofio maschile, comunque in orari diversi secondo la stagione: nei giorni feriali non ci si alza più tardi delle 6, in dicembre e gennaio, mentre nei mesi da aprile ad agosto la sveglia è fissata già alle 4,30; nei festivi si dorme fino alle 6,30 in dicembre e gennaio e fino alle 5 o 5,30 negli altri mesi.

Appena in piedi, le ospiti si vestono con abiti dettagliatamente stabiliti dal *Regolamento*: il vestiario differenziato per personale e ospiti riflette l'assetto gerarchico della comunità, prevedendo tra l'altro che, mentre le superiori, le maestre e le ufficiali possono cambiare biancheria a piacimento, alle ospiti viene fissato ogni otto giorni il cambio di camicia e fazzoletto da naso, ogni quindici giorni quello di mutande e calze. Le ragazze vestono, dopo averli ben scossi, gli abiti che ogni sera, prima di coricarsi, ripiegano «per raccogliere le pulci» sul «bavettone bianco», una sorta di telo, presente sulla sedia che affianca il loro letto. Il vestiario complessivo fornito a ciascuna ospite è custodito dalla guardarobiera e comprende in tutto quattro camicie, due paia di calzette di filo, sette paia di calzette di cotone e maglia, quattro fazzoletti da naso, sette mezzi fazzoletti da collo per giorni feriali, altrettanti grembiali da lavoro e due paia di mutande di cotone e maglia.

Terminata la vestizione, le ragazze si radunano in un luogo del dormitorio nella compagnia di appartenenza, con maestra e aiutante, e ricevono le consegne della giornata. Grande importanza è data all'igiene personale: le ragazze devono «lavarsi le mani ed il volto ed acconciarsi i capelli» secondo una foggia che viene fissata nel *Regolamento*, dove si prescrive a tutte le «aiutanti e figliole» di tenere i capelli «all'indietro intrecciati e sostenuti da un pettine di osso nero e per le piccole si farà uso di un nastro nero per tener loro rassettati i capelli sulla fronte». Sono espressamente proibite variazioni tanto nel vestiario quanto nell'acconciatura, tanto che alla priora è richiesto di sorvegliare che nessuna ospite introduca cambiamenti o indossi vestiti propri, se non «perfettamente uniformi» a quelli stabiliti. Nella stagione calda è inoltre previsto il bagno, almeno una volta al mese, sotto l'assistenza dell'infermiera e delle sorveglianti ai dormitori. Nel 1868 il medico Daniele Zanchi chiederà che il Conventino si attrezzasse per fare più spesso il bagno a tutte le ragazze che lo necessitassero per ragioni di salute: la proposta sarà accolta dal Consiglio, che darà mandato all'economista di provvedere alla realizzazione di almeno «quattro o cinque vasche», prescrivendo che «ciascuna della balneanti» dovesse fare il bagno da sola<sup>9</sup>.

Una volta lavate, le ragazze si rifanno il letto, costituito da «pagliericcio, materasso di lana con capezzale, lenzuola, coperte di lana per l'inverno, e sopracoperta di tela color blu e bianco a scacchi»: come di consueto, le più grandi sono tenute ad aiutare o a sostituire del tutto in queste operazioni le più piccole in difficoltà. L'attenzione all'igiene personale si affianca alla cura e alla pulizia degli ambienti:

nei dormitori i letti devono essere disposti «in modo che non siano troppo vicini gli uni agli altri»; oltre a rifare il letto, le cui lenzuola si cambiano di norma ogni due mesi in inverno e ogni mese in estate, le ragazze devono «tener puliti il crocefisso e l'acqua santino d'ottone appeso al proprio letto». A turno, subito dopo essersi vestite e lavate, le ragazze sono inoltre tenute a scopare dormitori e corridoio annesso, tutte operazioni da compiersi sotto la vigilanza di maestre e aiutanti.

Dopo un'ora dall'orario della sveglia, la prima attività è immancabilmente la partecipazione alla messa, celebrata dal priore e preceduta dalle preghiere della mattina e dall'orazione al Sacramento «intonate da qualche maestra o qualche ufficiale che abbia voce chiara ed intelligibile». Il seguito della giornata è come al solito binario, distinto tra giorni feriali, nei quali domina l'attività lavorativa, e festivi, nei quali invece è quasi esclusiva la componente religiosa: in ogni caso la giornata è pressoché interamente occupata da attività e momenti collettivi, che riducono al minimo, per esigenze di sorveglianza e per una precisa impostazione educativa, il tempo libero che le ospiti possono dedicare a sé stesse.

Nei giorni festivi si ascoltano due messe, poi si fa colazione, sempre collocata due ore dopo l'orario della sveglia, tra le 7 e le 8,30 secondo i mesi. Dopo la colazione, per la quale sono previste due ore, si assiste alla spiegazione del Vangelo fatta dal priore «con dovuta semplicità» fino all'ora di pranzo, sempre collocato alle ore 12. Lo spazio per il pranzo è di un'ora e mezza nei mesi più freddi, di due negli altri. A seguire è comunque fissata un'ora e mezza in cui il priore prima, e poi le maestre e le aiutanti nelle rispettive compagnie, impartiscono alle ragazze la lezione di

catechismo e la spiegazione della dottrina cristiana e l'istruzione nei principi generali e nelle massime di religione cristiana, affinché conoscano i loro doveri verso Dio, verso il sovrano, verso il prossimo, verso se stessi, non omettendo di dar loro un'idea della virtù sociali e della docilità ed affabilità.

Come si vede, l'istruzione religiosa è fondamentale non solo per i suoi risvolti strettamente devozionali, ma anche perché le si affida, in una prospettiva tipica del clima di Restaurazione attuato dalla politica asburgica, un ruolo di educazione civica e morale, che fa della religione uno strumento di disciplinamento e di controllo sociale<sup>10</sup>. In quest'ottica è previsto per tutte le allieve, in settembre, un esame annuale, a cui sono invitati il vescovo e l'ispettore distrettuale delle scuole elementari, in cui vengono «interrogate sulle varie parti del catechismo e Sacra Scrittura» da una commissione costituita da priore, vice-priore e direttore dello stabilimento, che indagheranno tra le esaminande «le più abili all'insegnamento della dottrina cristiana» come aiutanti.

Il *Regolamento* impone poi al priore di procurare «un abile e zelante sacerdote» per gli esercizi spirituali da tenersi una volta all'anno per tre giorni, nonché un numero adeguato di confessori perché le ragazze si confessino almeno una volta al mese, ad eccezione delle più piccole che possono confessarsi solo nelle feste principali; con uguale cadenza, anche se «alle figliole di età maggiore e specialmente alle ufficiali si raccomanda d'accostarsi alla comunione più frequentemente, onde dar buon esempio alle altre», è prevista la comunione. Numerose sono inoltre le messe e le preghiere

periodiche a cui le ricoverate sono tenute: tutti i funerali celebrati nella chiesa del Conventino; in caso di morte di allieve o ufficiali una messa e la recita del rosario per una settimana; in caso di morte del direttore, del priore o di altro superiore una «messa cantata da *requiem*»; in caso di morte del parroco quindici giorni di rosario, una messa cantata da *requiem* il primo giorno e una recitata per una settimana intera; durante l'ottava dei morti la recita del rosario per benefattori dell'istituto e per ricoverate e ufficiali defunte durante l'anno. Anche nei lasciti testamentari in favore del Conventino può essere richiesto che le ricoverate presenzino al funerale del testatore: in questo caso il priore indica alla priora il numero di ragazze da accompagnare alle esequie.

Nei giorni festivi i momenti devozionali proseguono anche dopo la ricreazione pomeridiana, quando, prima della cena, sono previste la recita del rosario e la benedizione, nonché, dalla metà di quaresima sino al martedì santo, «l'istruzione delle figliole per la confessione e comunione da farsi dalle maestre», mentre tutti i sabati e le vigilie delle feste è il priore stesso che fa «una breve istruzione preparatoria» alle ragazze che dovranno accostarsi, il giorno seguente, alla confessione e alla comunione. Durante la ricreazione nei giorni festivi, e in quelli feriali nella buona stagione, la priora può accordare la possibilità del passeggio in gruppo in luoghi, «fuori del soverchio strepito e quieti», stabiliti dal priore e dalla priora: in genere escono una o più compagnie a turno, con le rispettive maestre e le ufficiali distribuite; solo la maestra della singola compagnia può permettere a una ragazza, per motivi particolari, di non partecipare al passeggio, restando in casa con lei o affidandola ad altra maestra.

Nei giorni feriali la mattina è quasi interamente occupata dalle attività lavorative, commissionate da esterni all'istituto. Le ragazze, divise in compagnie, si recano nelle sale destinate al lavoro sotto la direzione della rispettiva maestra: le diverse mansioni sono assegnate dalla direttrice dei lavorieri di concerto con la priora in base «alla rispettiva capacità delle figliole», comunque con l'obiettivo che «tutte, possibilmente, ne imparino i diversi rami», cosicché si mantenga quel meccanismo di periodica turnazione già applicato nelle regole del 1804. Il *Regolamento* del 1822 elenca minuziosamente le attività in cui possono impegnarsi le ricoverate, cioè

nel cucire e far camicie; nel rammendare e inserir pezze nei panni; nel lavorare, accomodare e stirare biancheria; nel ricamare e marcare; nello scantonare e far lavori a punto croce; nel far calzetti ed altri lavori di maglia; nell'inserir pezze nelle calze; nel far tela, nastri, passamani ed altre manifatture di telai; nel far stringhe, cordoncini e cose simili; nel far abiti ed aggiustare i logori; nel far fiori di galletta, taffetà, percallo e tela; nel filare; nell'incannar seta, quelle che avranno conveniente età e sufficiente forza fisica; nel lavorare nell'ortaglia del Pio Luogo, quelle però che avranno le necessaria robustezza e saranno mancanti di capacità, per ben apprendere gli altri lavori.

Le mansioni lavorative – dalle quali nessuna ragazza può essere esentata se non dalla direttrice dei lavori o, in caso di assenza di più giorni, dalla priora – sono tutte riconducibili agli ambiti prettamente femminili di sartoria e lavanderia, ad eccezione del lavoro nell'orto, che però è riservato alle ricoverate prive delle necessarie capacità per le altre attività. Nonostante i ritmi molto intensi, affiora nel *Regolamento* una

certa attenzione per le individuali capacità e la preoccupazione che l'eccessiva durata delle attività non comprometta lo sviluppo fisico delle ragazze, in linea con una crescente attenzione sociale, nel corso dell'Ottocento, alla salute delle donne lavoratrici, considerate fisiologicamente più vulnerabili degli uomini e perciò da tutelare con apposite regole protettive<sup>11</sup>: in questo senso si raccomanda alle maestre di impedire che vi si dedichino fuori dagli orari previsti «quelle figliole che ne ponno risentire nocimenti nella salute e nella vista»; la direttrice deve inoltre vigilare che, durante il lavoro, le ragazze «conservino una positura del corpo decente e modesta e si tengano lontane da quei difetti che possono difformarle e pregiudicarle nella salute».

Il tempo del lavoro è regolato da precise norme di comportamento: all'inizio e alla fine si recitano l'*Ave Maria* e, rispettivamente, l'orazione di offerta e di ringraziamento, mentre durante l'attività si recita il rosario e una ragazza a turno legge mezz'ora un libro morale o sacro deciso dal priore. Durante il lavoro le ragazze devono parlare «sempre con voce bassa per non disturbare la quiete», ma la direttrice può anche imporre «il silenzio esatto o viceversa permettere che si canti alcuna orazione»; qualora una ragazza abbia bisogno di andare in bagno, deve «sbrigarsi il più presto possibile, guardandosi dal trattenersi oziosamente nelle latrine, nei dormitori, nei portici». All'interno delle sale di lavoro è proibito introdurre cibo per non «lordare e macchiare i lavori», e per mantenere la pulizia è previsto che a turno, ogni giorno, un gruppo di ragazze provveda a scopare gli ambienti. Il profitto e l'impegno nel lavoro vengono valutati, anche per decidere l'importo dell'assegno versato alle ospiti nel momento del congedo, dalle maestre, che compilano ogni mese una tabella approvata dalla direttrice dei lavori e consegnata alla priora.

L'attività lavorativa non esaurisce in realtà l'intera mattinata, perché ogni giorno feriale, alla mattina e dopo pranzo, si tiene la «scuola di leggere, scrivere, aritmetica etc. secondo i metodi ora in corso per le pubbliche scuole elementari minori delle ragazze». Come si è visto, l'istruzione di base veniva impartita al Conventino anche in passato, sebbene nelle regole del 1804 non vi si facesse il minimo cenno, perché la formazione scolastica passava in secondo piano rispetto a quella religiosa e professionale, ed era demandata alla libera iniziativa del priore. L'avvento del dominio austriaco determinò invece un più vivo intervento dello Stato nell'ambito educativo, sottoposto a un processo di uniformazione, che si concretizzò in particolare nel 1818 con l'emanazione di un *Regolamento normale per le scuole elementari* da applicarsi a tutto il territorio lombardo-veneto: il provvedimento stabiliva l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione di base dai 6 ai 12 anni anche per le femmine e l'istituzione di tre ordini di scuole elementari – minori, di due classi; maggiori, di tre o quattro classi; tecniche – di cui le prime dovevano essere aperte in ogni parrocchia; al loro interno vi operavano maestri autorizzati, provvisti di una specifica patente ottenuta dopo un corso di metodica, che ai futuri sacerdoti veniva impartito durante gli studi in seminario<sup>12</sup>.

Il regolamento del 1818 fu seguito, due anni dopo, da un'ordinanza dell'ispettore capo delle scuole elementari bergamasche, Carpani, che estendeva l'obbligo di istituzione delle scuole elementari minori per un totale di 22 ore settimanali anche agli istituti di ricovero come il Conventino, prevedendo la creazione di due classi in



progressione: nella prima si insegnavano istruzione e ripetizione religiosa, lettura, spiegazione ed esercizio di memoria sul catechismo, alfabeto, computo, sillabo e lettura, introduzione alla calligrafia, aritmetica mnemonica e scritta, introduzione alla grammatica italiana; nella seconda classe si approfondivano le materie a un livello più alto, includendo anche «lettura di cose attinenti alla morale, alle buone creanze, alla storia, ecc. sull'Abbecedario»<sup>13</sup>.

Le ordinanze governative sulla scuola furono recepite dal Conventino, e nel 1822 la direzione dell'istituto stabili di affidare la gestione della scuola interna – che per legge doveva spettare a un sacerdote – al vice-priore: con la morte di Francesco Plebani, la scelta ricadde su don Venturino Ceresoli (1783-1838), originario di Clusone, da un ventennio attivo in ambito educativo come apprezzato maestro di scuola elementare maschile prima a Campagnola e poi in Borgo San Leonardo<sup>14</sup>. Don Ceresoli seguirà con vivo impegno la scuola interna, tanto che il direttore Giuseppe Rillosi, alla sua morte, gli riconobbe di «aver spinta la scuola elementare dello Stabilimento ad un grado di perfezionamento per cui meritosi non infrequenti elogi dalle autorità scolastiche»<sup>15</sup>. La scuola era articolata nelle due classi minore e maggiore, ciascuna con una maestra stipendiata con il compito di esaminare le allieve «sulla loro capacità» al momento dell'ingresso nell'istituto, così da determinare in quale dei due livelli esse dovessero essere collocate; al priore era concessa la facoltà di esaminare quando volesse, alla presenza del vice-priore e della maestra, le allieve, tenute a partecipare alle lezioni, fatti salvi casi di impedimento autorizzati dalla priora.

Alle maestre si raccomandava «tutta la pazienza e buona maniera nell'insegnamento delle figliole», l'impegno a istruirle «nei diversi rami d'istruzione con zelo ed imparzialità», evitando preferenze e favoritismi, correggendole quando necessario ma limitando «ai soli casi di vero bisogno» i castighi concessi dal *Regolamento*. Alla fine di ogni mese le maestre compilavano la tabella su condotta e profitto delle allieve che, approvata dal vice-priore, veniva poi consegnata alla priora per concorrere al giudizio complessivo sulle ospiti. Ogni sei mesi si teneva un esame ufficiale, alla presenza del direttore dell'istituto e dell'ispettore distrettuale, per verificare il profitto delle allieve: quelle «giudicate abbastanza instrutte» potevano essere «dispensate dall'intervenire giornalmente alla scuola, ed autorizzate a recarvisi anche soltanto due volte al mese per tenersi in esercizio». Una simile decisione riflette un indirizzo pedagogico all'epoca consolidato, in base al quale per le femmine si riteneva più che sufficiente un'istruzione di base, limitata all'alfabetizzazione, all'aritmetica spicciola, alla formazione religiosa e morale, essendo poi destinate a un'esistenza perlopiù circoscritta alla dimensione domestica di spose e di madri: in questo senso si spiega l'enorme sproporzione tra le ore dedicate alla formazione scolastica e quelle dedicate al lavoro manuale.

Vi è però un caso significativo in cui si prevedeva anche per le donne la possibilità di progredire negli studi, ed è quello riguardante le future maestre di scuola. Già le sorelle Cittadini, come si è visto, avevano potuto conseguire all'interno del Conventino il diploma per esercitare la professione, ma questa possibilità fu promossa con particolare impegno da don Ceresoli: non a caso il direttore delle scuole elementari maggiori di Bergamo, Milani, nel suo necrologio del 1838 gli tributava

«moltissima lode, perché rivolse per primo il suo pensiero a procurare alle raccettate [= ospiti del Conventino] un onesto collocamento [come maestre], onde all'uscire nel mondo potesse esser sicura la loro virtù»<sup>16</sup>, e lo stesso direttore Rillosi ricordava che le ragazze abilitate nella scuola dell'istituto «diedero i più felici risultati nei paesi pei quali furono condotte a fungere le mansioni di maestre»<sup>17</sup>.

Le attività del mattino terminano alle 12, ora del pranzo. Poco prima, le aiutanti delle compagnie preparano il refettorio, distribuendo tovaglie, posate e tazze; ci si siede solo dopo che la priora ha intonato la benedizione. Il vitto, rigorosamente «uguale per tutte nella qualità e quantità», è stabilito per ciascun giorno della settimana da un'apposita tabella dietetica, che differenzia le porzioni non solo in base ai giorni, ma anche in base ai ruoli del personale: alimenti costanti sono pane, vino, un po' di carne (manzo o vitello), riso o pasta, lardo o formaggio, verdura, due giorni a settimana uova e al venerdì pesce. Una dieta differenziata è prevista per le malate, che possono mangiare in separata sede. Il dispensiere consegna al mattino i viveri alla cuciniera, che prepara «con diligenza e nettezza» i pasti assistita da un'aiutante e da quattro ragazze a rotazione e sorveglia che le aiutanti di turno preparino il refettorio. È proibito portare fuori cibo, anche se le ragazze che non riescono a consumare l'intera porzione possono conservare negli armadi della compagnia di appartenenza pane, vino e pietanze, che, se non consumate, possono essere redistribuite dalla maestra ad altre ragazze. L'equità nella distribuzione del vitto viene sorvegliata dalla vice-piora: alle ragazze è proibito «portare lagnanze o far sussurri in refettorio a causa del vitto», mentre è loro consentito avanzare eventuali rimostranze in privato alle maestre, che se ne fanno poi portavoce presso la priora. Durante il pranzo una ragazza individuata a turno, ogni settimana, dalla priora legge per circa un quarto d'ora, cioè metà del pranzo, un libro devozionale, ricevendo in cambio «qualche piccola distinzione nel vitto»; durante la lettura è richiesto il silenzio, mentre al termine si può «discorrere a voce bassa», mai però con ospiti di un'altra tavolata.

Dopo pranzo le ragazze scelte di settimana in settimana dalla vice-piora puliscono il refettorio «con ordine e senza strepito», mentre quattro o più di loro, con un'aiutante, si portano al lavatoio per lavare scodelle e utensili della rispettiva compagnia. La cuciniera deve poi registrare nell'apposita tabella i giudizi sulla condotta di aiutanti e ragazze che a fine mese consegnerà alla priora. Tutte le altre ospiti hanno circa un'ora e mezza di ricreazione, fino alle 13,30, in luoghi e con «divertimenti» stabiliti dalla priora, che nei giorni di festa estivi può «permettere alle figliuole di ritirarsi» a riposare nelle sedie vicine ai loro letti.

Al termine della ricreazione, dopo una breve tappa in chiesa per recitare l'orazione del Sacramento, si ha di nuovo l'attività lavorativa, che procede fino al tardo pomeriggio interrompendosi mezz'ora solo alle 16 da maggio ad agosto per una merenda. In un'ora variabile, che va dalle 16 di dicembre alle 19,30 del trimestre giugno-agosto, si recita l'*Ave Maria* della sera, per poi cenare in un orario che va dalle 17 di dicembre e gennaio alle 20 del periodo da maggio ad agosto. Al termine delle operazioni di pulizia di cucina e refettorio, effettuate come a pranzo, la cuciniera chiude a chiave gli ambienti. Subito dopo l'*Ave Maria* della sera tutte le porte dello stabile vengono chiuse e le chiavi consegnate alla priora.

La variazione degli orari del pomeriggio e della cena è evidentemente dettata dal differente clima stagionale, che determina anche l'occupazione del tempo serale: d'inverno, cioè dalla terza domenica di ottobre fino a metà quaresima, è prevista dopo cena mezz'ora di ricreazione nei dormitori, prima che le ragazze si dedichino per altre due ore circa alle mansioni lavorative fino al momento di coricarsi, fissato tra le 20,30 nei mesi di marzo, aprile, settembre e ottobre, e le 21. D'estate, invece, il maggiore dispendio di energie dovuto al caldo fa sì che dopo la cena non si lavori più, ma siano previsti tre quarti d'ora di ricreazione, al termine dei quali si va direttamente a dormire. Radunate nel dormitorio, le ragazze recitano le orazioni della sera, si «spogliano modestamente» e si coricano in silenzio ciascuna nel proprio letto, sotto il vigile controllo delle sorveglianti che, prima di coricarsi, passeggiano nel dormitorio per garantire «l'ordine e la quiete». Come sempre, per tutta la notte viene tenuta accesa nei dormitori una lampada, utile per chi abbia urgente bisogno di alzarsi e anche per esigenze di sorveglianza.

La vita comunitaria impone un rigoroso controllo della disciplina delle allieve. Ogni tre mesi la priora sottopone i registri disciplinari al direttore del Conventino, che passa in rassegna, alla presenza di priore, vice-priore, priora, sottopriore e della direttrice dei lavori, tutte le compagnie, lodando «quelle figliole che si saranno distinte», incoraggiando «quelle che ne avranno bisogno», ammonendo «quelle che non si saranno diportate bene». La stessa rassegna viene effettuata in forma più ufficiale due volte l'anno alla presenza dell'ispettore distrettuale del governo: alla fine del secondo trimestre, all'incirca in giugno, si tiene un vero esame delle ragazze davanti all'intera comunità, al termine del quale sono previsti premi per quelle «maggiormente distinte in ogni ramo di istruzione».

Il *Regolamento* del 1822 istituisce una precisa casistica dei premi, ponendo l'accento, come da tradizione, sul loro valore esemplare, perché la pubblica lode di singole ospiti può favorire analoghi comportamenti virtuosi nelle altre:

1. Per le adulte, cioè per le componenti le prime cinque compagnie, [premio sarà] una medaglia d'onore d'argento attaccata ad un nastro di color celeste da portarsi appesa al petto dell'alunna graziata, alla quale resterà in proprietà anche quando avrà a sortire definitivamente dal Pio Luogo, qual prova di sua lodevole condotta, né potrà esserle tolto l'uso che dal direttore del Pio Luogo medesimo nel solo caso di demeriti, con posteriori gravi mancanze. 2. Un nastro d'onore da portarsi pure al petto e da non potersi togliere che nel caso e nel modo sopraindicato. Per le piccole poi, cioè per quelle componenti le ultime cinque compagnie, primo premio: libri divoti; secondo premio: immagini divote. La distribuzione dei sopraindicati premi sarà accompagnata dalle dovute lodi e ciò per promuovere la necessaria emulazione di tutte le figliuole ed impegnarle a bene diportarsi in ogni genere dei loro doveri.

Come elogi e premi possono fungere da stimolo per l'intera comunità, così sono raccomandate anche eventuali ammonizioni pubbliche alle allieve indisciplinate. In caso di inefficacia, si deve ricorrere a castighi che il *Regolamento* del 1822 non manca di normare scrupolosamente, stabilendo, come nelle regole degli

altri istituti, una serie di punizioni di gravità progressivamente crescente in proporzione alle colpe commesse:

Detti castighi consistono: 1. Nel mettere la banderuola a quelle che divagano continuamente con gli occhi in tempo di lavoriero; 2. col porre in silenzio, anche in luogo apparato nonché in ginocchio per un dato tempo, quelle che disobbediscono o rispondono o fanno qualche altra mancanza di tale natura. Questi sono in facoltà delle maestre dei lavorieri, della scuola normale ed altre ufficiali, sempre nell'obbligo di renderne intesa la priora e, se in tempo di lavoriero, anche la direttrice dei lavorieri; 3. nel far lavorare in tempo di ricreazione quelle che saranno state soverchiamente negligenti in tempo di lavoriero. Questi, oltre ai precedenti, sono in facoltà della vicepriora e della direttrice dei lavorieri, con renderne sempre intesa la priora; 4. nel far stare in piedi ed anche in ginocchio nel tempo di pranzo e della cena quelle che commetteranno mancanze maggiori delle precedenti. Queste, oltre tutti i precedenti, sono in facoltà della priora; 5. nel mettere a tavola di penitenza a mezzo refettorio, con la privazione del vino e della pietanza, quelle che ne fanno mancanze ancor più gravi di tutte le precedenti; 6. nel far vestire, per uno e più giorni, l'abito del disonore fatto grossolanamente di tela greggia di canapa quelle che, coll'istonato loro cattivo contegno, sono di troppo mal esempio alle altre. Questo è riservato al solo priore ed in sua assenza al vice-priore; 7. nel caso non si ottenesse l'emenda coi precedenti castighi o che le circostanze dei mancamenti ne esigessero uno maggiore, si passerà a quello della reclusione, per uno o più giorni, in un camerino appartato a solo pane ed acqua. Riservato al solo direttore; 8. se poi ogni castigo riuscirà inutile, ne sarà fatto rapporto al direttore, il quale, dietro la verificaione del caso, passerà all'espulsione dal Pio Luogo dell'alunna incorreggibile, e ciò senza sussidio e senza che più possa esservi ricoverata.

L'entità crescente delle punizioni prevede un progressivo restringimento del personale a cui è permesso di comminarle: l'intento di simili provvedimenti è chiaramente quello di limitare abusi e arbitrarietà. Se sono previsti castighi che mirano a umiliare pubblicamente le indisciplinate, vengono però definitivamente bandite punizioni fisiche e cruente, il tutto all'interno di un quadro normativo prestabilito.

## **8. Dalla visita imperiale all'abolizione del priore. Il Conventino in età austriaca**

L'entrata in vigore del nuovo regolamento impose immediatamente una serie di lavori di adattamento fondamentali per dare applicazione ad alcuni capitoli. In primo luogo, nel 1823, furono avviati interventi di ampliamento dell'edificio per la creazione di locali adatti all'attività scolastica per un costo di 9.868 lire: dei lavori, agilmente finanziati grazie a un avanzo preventivato per quell'anno di 5.704, 308 lire e a 7.500 lire di attivo pregresso<sup>1</sup>, fu nominato direttore dalla Delegazione Provinciale il direttore dell'istituto Piazzoni<sup>2</sup>, che aveva tra l'altro chiesto di scegliere personalmente gli operai per evitare che le ragazze potessero venire a contatto con persone sconosciute e di non comprovata

moralità<sup>3</sup>. Nell'autunno del 1823 si decise di progettare anche lavori per creare tutti i locali separati dal «quartiere» in cui risiedevano le ragazze e destinati, secondo regolamento, agli esponenti del personale maschile come priore, vice-priore, ortolano, serventi<sup>4</sup>: nonostante difficoltà nel trovare i fondi tra la fine del 1823 e i primi mesi del 1824, a giugno il direttore Piazzoni decise di coprire i costi con avanzi di bilancio, che permisero di concludere l'opera in meno di un anno, includendo anche la costruzione di alcuni edifici separati per il personale femminile<sup>5</sup>.

Grazie all'oculata riorganizzazione gestionale, il Conventino consolidava la propria posizione di uno dei maggiori istituti benefici esistenti in tutto il territorio lombardo. Già il 14 marzo del 1816 le sue mura avevano rapidamente accolto l'imperatore austriaco Francesco I in visita in città<sup>6</sup>, ma la visita più significativa fu quella con l'imperatrice Carolina nei primissimi giorni del luglio 1825: il primo luglio, mentre l'imperatore visitava altri luoghi della città, l'imperatrice si recò al Conventino, «diretto dal nobile sig. Giò. Battista Piazzoni, e minutamente s'informò del regime di quella pia casa, e si mostrò di essa sommamente soddisfatta, come pure pei vari femminili lavori, che le furono presentati»<sup>7</sup>. In quell'occasione, tra l'altro, «una delle più piccole fanciulle presentò alla sovrana un inno lavorato tutto a ricamo», mentre «un coro d'altre fanciulle dello stesso locale, con dolcissima armonia, espresse alla Maestà sua l'inno medesimo»<sup>8</sup>. Due giorni dopo fece il proprio ingresso nello stabilimento Francesco I in persona, il quale

trovò opportuni i molti accrescimenti da qualche tempo



Francesco I d'Austria e, in basso, sua moglie Carolina, in visita al Conventino nel luglio del 1825



eseguitisi a quel bel fabbricato col soccorso in gran parte di pie largizioni privati, come pure i miglioramenti introdotti [...] sia nel regime del vitto che nella qualità de' lavori femminili, e soprattutto i progressi dell'istruzione elementare, esattamente conforme a quella che felicemente venne applicata a tutte le scuole elementari del Regno<sup>9</sup>.

L'imperatore rimase soddisfatto dell'adeguamento della scuola interna alle disposizioni austriache, nonché della qualità del servizio offerto nel più grande istituto benefico cittadino, la cui comunità era leggermente cresciuta rispetto al 1822, visto che nel 1826 risultano presenti al suo interno 206 persone, di cui 187 ospiti e 19 superiori<sup>10</sup>.

Nel 1830 ai vertici femminili del Conventino si verificò un avvicendamento con la morte della priora Bonzanni, sostituita da Fortunata Ghiotti, fortemente voluta da don Brena: quest'ultima, impiegata nell'istituto sin dal 30 agosto 1815 all'età di 35 anni e rimasta priora fino alla morte, avvenuta il 12 giugno 1859, per 23 anni era stata ospite dell'Orfanotrofio delle Stelline di Milano<sup>11</sup>, un'istituzione a cui i superiori del Conventino guardarono e, come si vedrà, guarderanno come a un modello, anche perché collocato nel capoluogo di riferimento per tutte le città del Regno lombardo-veneto: nel marzo del 1830, per esempio, il direttore Giuseppe Rillosi, succeduto a Piazzoni, rivolse alla Delegazione Provinciale la richiesta, accolta, di visitare proprio l'orfanotrofio milanese, oltre a quello di Como, per ricavarne eventuali spunti per una migliore conduzione di quello bergamasco<sup>12</sup>.

La continuità della gestione del Conventino fu comunque assicurata dal priorato di don Brena, il cui impegno si arricchì agli inizi degli anni trenta di una nuova iniziativa. Il suo pensiero andò a quelle ospiti che, pur avendo raggiunto il limite massimo dei 21 anni per risiedere nel Conventino stabilito nel *Regolamento* del 1822, non avevano possibilità, per assoluta povertà, difetti fisici, assenza di garanti o altri motivi, di sposarsi o essere dignitosamente collocate come lavoranti. Don Brena pensò allora di realizzare un apposito alloggio per le dimesse dal Conventino, che vi si sarebbero trasferite lavorando nella Casa d'Industria: allo scopo individuò un sito in prossimità di una chiesa lungo l'odierna via San Giorgio, fin dal Medioevo sede di comunità religiose, che però dal 1808 giaceva in stato di abbandono per la soppressione napoleonica degli ordini religiosi. Il direttore Rillosi si fece portavoce della proposta presso la Delegazione Provinciale nel 1832<sup>13</sup>, mentre lo stesso Brena si impegnò a finanziare in prima persona i lavori necessari per la realizzazione dei locali, chiedendo però alla direzione degli orfanotrofi di mantenere economicamente le future ragazze che sarebbero state accolte nel nuovo complesso<sup>14</sup>.

Mentre don Brena riuscì a riaprire al pubblico, impegnandosi a celebrarvi le funzioni e a fornirli di tutti gli arredi sacri, la chiesa di San Giorgio, che con l'autorizzazione del vescovo Gritti Morlacchi fu inaugurata il 1 novembre del 1833 e intitolata a Ognissanti (dedicazione conservata ancor oggi), si dovette accantonare il progetto di costruire un edificio per accogliere le ex-ricoverate del Conventino: preso atto dell'impossibilità di reperire i fondi necessari, la direzione dell'istituto comunicò alla Delegazione Provinciale la definitiva rinuncia al progetto nel gennaio del 1835<sup>15</sup>, e don Brena, proprietario del complesso, concluse in dicembre un



contratto per la sua cessione ai Padri Minori Conventuali provenienti da Padova, che vi insediaron un proprio convento, concludendovi i lavori nel 1839<sup>16</sup>.

Il problema delle ospiti da dimettere per raggiunti limiti di età, ma impossibilitate a trovare una collocazione adeguata, non era risolto, e infatti nell'estate del 1839 – quando il Conventino era arrivato

a ospitare 230 ragazze, di cui un centinaio sotto i 14 anni<sup>17</sup> – don Brena inviò alla direzione una missiva, firmata anche dal vice-priore Francesco Della Madonna e dall'economista Leonardo Rivellini, in cui chiedeva di poter pagare di tasca propria «cinquanta centesimi al giorno» per ognuna delle sette donne che, pur avendo passato i 21 anni, «non fu possibile di fare ammettere nella Casa di Ricovero», l'unica destinazione per loro possibile, data la loro inabilità a trovare una collocazione lavorativa. Le donne in questione erano Caterina Colombelli di Bergamo, 42 anni; Caterina Sarzetti di Treviolo, 28 anni; Marianna Gervasoni di Bergamo, 27 anni; Teresa Maggioni di Bergamo, 21 anni; Maria Angela Signorelli di Orio, 22 anni; Agostina Mazzoleni di Terno, 22 anni; Maria Marra, di età non registrata. Come si vede, gran parte delle donne aveva da tempo superato i limiti di età previsti dal *Regolamento* del 1822, ma il rigore delle regole si era scontrato in questo caso con la pietosa elasticità di don Brena, che ricordava come mai, nel «corso di quasi cinquant'anni» della sua presenza al Conventino, «si diede l'esempio di espellere alcuna delle ricoverate ove fosse impotente a procurarsi il proprio sostentamento e mancante l'appoggio dei propri parenti»<sup>18</sup>. Era stata insomma la sollecitudine di don Brena a impedire, negli anni precedenti, che qualcuna delle ospiti restasse priva di sostegno.

Lo slancio caritatevole del priore non lasciò indifferente il direttore Rillosi, il quale, «pei dovuti riguardi di gratitudine verso lo stesso, dappoiché il sacerdote Brena fece tanto e poi tanto per la Casa del Conventino», pregò la Delegazione Provinciale di accogliere la proposta del priore di mantenere di tasca propria le sette ragazze, facendo notare che si trattava di una prassi non priva di precedenti: nell'Orfanotrofio delle Stelline, per esempio, le ospiti che avevano superato l'età massima per risiedere nell'istituto, ma che erano inabili al lavoro, venivano accolte in un altro stabilimento loro destinato, quello «detto delle Ochette»; poiché però non era stato possibile istituire a Bergamo un ospizio del genere, era giusto che le ragazze bisognose continuassero a essere ospitate dal Conventino<sup>19</sup>. La proposta fu accettata.

Quelle per le ragazze impossibilitate a essere dimesse non erano le uniche spese sostenute personalmente da don Brena, che anzi negli ultimi anni di vita intensificò le donazioni personali in favore del Conventino, talvolta facendosi carico di spese a cui la direzione non era in grado di fare fronte: è il caso, nel febbraio 1838, della spesa per «duecento cavalletti di ferro per uso di letti dell'intera famiglia», che la direzione riuscì ad acquistare e a far installare soltanto grazie alla donazione dello «zelante sacerdote», che Rillosi volle pubblicamente ringraziare attraverso la pubblicazione della notizia su un giornale locale<sup>20</sup>. L'anno seguente don Brena versò altre mille lire austriache per chiudere con una cancellata di ferro il portico della chiesa del Conventino, meta «di persone ribalde, massimamente in tempo di notte»<sup>21</sup>, e in dicembre donò 1.400 lire austriache per la costruzione di una lanterna nella volta del presbiterio della chiesa<sup>22</sup>.

Alle quattro del mattino del 9 marzo del 1841, all'età di 77 anni, don Brena spirava in seguito a un attacco di polmonite: l'affetto che la comunità provava per lui e il dolore per la sua perdita indussero la direzione del Conventino – come registrato nel necrologio scritto da padre Francesco Reina – «a lasciare visibile il prezioso cadavere per l'intera giornata del 10», mentre il giorno successivo furono celebrati, in Sant'Alessandro in Colonna, i funerali accompagnati da «affollatissimo concorso di popolo e numeroso clero»<sup>23</sup>. Nel luogo della sepoltura, all'interno della cappella del clero del cimitero di San Giorgio, fu posta una commossa epigrafe attribuita alle ospiti del Conventino:

A Giuseppe Brena sacerdote qui sepolto, il quale / per innocenza ed austerità di vita / fervore di pietà ed imprese di beneficenza / avvicinò la perfezione e fama dei santi, / le orfane del Conventino / cui anni 40 Priore per ufficio, / per amore fu Padre / lacrimando posero<sup>24</sup>.



Il ritratto scultoreo di don Brena sulla sua tomba

Dopo 74 anni, però, i resti del priore saranno trasferiti in un sarcofago realizzato dallo scultore Ernesto Paleni nella chiesa del Conventino. Una lapide latina del 1914, ancora oggi visibile, ricorda l'evento<sup>25</sup>. La sua figura sarà ulteriormente omaggiata da due tele di autori ignoti realizzate negli anni successivi, di cui una collocata nella chiesa interna<sup>26</sup>.

Il ruolo di don Brena al Conventino, tuttavia, in un certo senso non si esaurì con la sua scomparsa, perché il 15 agosto del 1839, due anni prima di morire, il priore aveva nominato erede universale di tutti i suoi beni proprio l'istituto, stabilendo nella fattispecie che «gli arredi sacri di mia proprietà esistenti nel Pio



Luogo suddetto, consistente in argenteria, paramenti e biancheria, non abbiano mai a essere alienati, ma che restino in servizio della Chiesa dello Stabilimento sino alla loro consumazione», mentre il resto del suo patrimonio doveva essere investito in un capitale fruttifero da impiegarsi per il

mantenimento nel Pio luogo e non altrimenti di quel numero possibilmente maggiore di alcune ricoverate che, avendo compiuti gli anni vent'uno, non potessero essere provvedute di collocamento o di impiego per causa di loro infermità, o mala conformazione di corpo, o per qualunque altro fossero inabili a procacciarsi il loro mantenimento, intendendo poi che gli avanzi dei frutti di questo capitale, ove si facesse questo caso, debbano andare in cremento di patrimonio onde rendere il più possibile estesa col tempo una tale beneficenza a favore delle alunne contemplate nella suddetta categoria<sup>27</sup>.



Don Giuseppe Brena, olio su tela, post 1841 (©AFIEB)

Nel testamento, dunque, don Brena ribadiva la premura per la questione che più lo aveva assillato negli ultimi anni, ossia la necessità di trovare il modo di mantenere anche quelle ragazze che non avrebbero trovato una collocazione esterna all'istituto. Le decisioni testamentarie confermavano la «pietà singolare» e la «carità incommensurabile del sacerdote che ebbero tutti caro in vita»<sup>28</sup>, come recitò padre Reina nell'eulogio funebre. Anche la direzione degli orfanotrofi volle omaggiarlo accordandogli il suffragio perpetuo nella chiesa del Conventino, consistente nella celebrazione, ad ogni anniversario della morte, di una messa cantata e quattro messe feriali assistite da chierici, oltre alla messa collettiva per tutti i benefattori dell'istituto celebrata ogni anno il lunedì dopo la prima domenica di ottobre<sup>29</sup>.

Alla morte di don Brena l'incarico di priore fu assunto *ad interim* dal vice-priore Francesco Della Madonna per un salario annuale di 330 lire. La figura di Della Madonna è stata ampiamente indagata dalla storiografia locale<sup>30</sup>: nato a Gandino nel 1771, dopo esperienze parrocchiali in Sant'Alessandro della Croce, a Gambarare, nei pressi di Mira (Venezia), e nella stessa Gandino, nel 1818 aveva qui fondato l'Istituto delle Suore Orsoline di Gandino, dedito all'educazione delle ragazze povere, andando peraltro incontro ad aspre controversie, anche legali, con la parrocchia locale e le autorità civili. Il sacerdote era vice-priore del Conventino dal marzo 1838, quando vi fu chiamato da don Brena per sostituire il defunto don Valentino Ceresoli<sup>31</sup>: in lui il priore aveva individuato una figura adatta, tanto da richiederne alla direzione l'assunzione diretta, senza passare da un pubblico concorso, in virtù delle sue esperienze in



Don Francesco Della Madonna

campo educativo maturate con l'Istituto delle Suore Orsoline.

Nei quattro mesi di prova don Brena confermò la propria stima per l'impegno e le capacità del vice-priore: dietro sua pressione la direzione sollecitò alla Delegazione Provinciale la richiesta al governo di Milano dell'assunzione temporanea di Della Madonna a vice-priore per un onorario annuo di 330 lire, esprimendo un lusinghiero giudizio sulla sua «sempre lodevole condotta sotto ogni rapporto e di somma soddisfazione utilità della Famiglia quanto egli opera, perché dotato di molta abilità, assiduità e distinta moralità»<sup>32</sup>. La proposta incontrò però la decisa contrarietà da parte del vescovo Gritti Morlacchi, che malvedeva Della

Madonna sia per i contrasti legali avuti con lui per vicende relative alla parrocchia di Gandino, sia perché gli rimproverava l'incompatibilità dell'incarico con il suo ruolo di canonico in cattedrale, chiedendosi dunque «quale spirito di docilità e di sommissione egli possa ispirare nell'animo delle giovani ricoverate, mentre egli non ascolta punto i suoi superiori e tuttora si dimostra irrequieto sulla sistemazione degli affari della parrocchia di Gandino»<sup>33</sup>. La proposta di nomina fu dunque rigettata dal governo, che affermò l'obbligatorietà di passare per un concorso, nonostante don Brena e la direzione facessero presente la scarsa appetibilità dell'incarico di vice-priore, in quanto non comportava né uno stipendio significativo né particolare prestigio: non a caso nei due concorsi indetti, nel giugno del 1838 e nel giugno del 1839, l'unico candidato a presentarsi fu proprio Della Madonna<sup>24</sup>.

Con la morte di don Brena veniva a mancare l'unico reale sostenitore di Della Madonna, e infatti per la nomina del successore la direzione degli orfanotrofi pensava di rivolgersi altrove: dopo aver ottenuto dalla Delegazione Provinciale il consenso a non indire un pubblico concorso per l'elezione di un nuovo priore per poter così nominare direttamente una figura gradita, la direzione aveva individuato il successore di don Brena in don Giovanni Mauri, vice parroco di San Salvatore, di circa 45 anni, raccomandato al direttore Rillosi da don Carlo Botta<sup>35</sup>, con cui egli era in contatto, come si è visto, anche per vicende dell'Orfanotrofio maschile<sup>36</sup>. Il priore designato, don Mauri, rifiutò però la proposta. Rillosi, date tutte le difficoltà, non poté allora che indirizzarsi su Della Madonna, candidatura ora accolta dalla Delegazione Provinciale,

che propose però al governo di stabilire che il sacerdote avrebbe riassunto in sé tanto la carica di priore quanto quella di vice-priore, evidentemente per consentire un risparmio alle casse dell'istituto<sup>37</sup>. Il Governo ratificò la nomina dopo aver ricevuto, al terzo sollecito nel dicembre del 1841, l'approvazione del vescovo, il quale aveva ottenuto l'impegno scritto da Della Madonna ad adempiere anche all'incarico connesso con la cappellania in cattedrale, o, in caso di impossibilità a conciliare i due ruoli, a rinunciarvi<sup>38</sup>.

Sotto il nuovo priorato, il Conventino continuò a contare circa 300 ricoveri<sup>39</sup> e mantenne la relativa solidità economica degli anni precedenti, giovandosi di ulteriori lasciti, come 1.800 lire austriache nel 1842. Curiosa la dinamica dell'acquisizione: un'ex-allieva e, nel 1811, maestra del Conventino, Anna Maria Mazzucchetti, nel 1840 nominò unico erede tale Giuseppe Salvi, ma l'esecutore testamentario di don Brena, Giuseppe Riva, che era in confidenza con Salvi, riuscì a ottenere da quest'ultimo una somma anche per il Conventino, visto che la Mazzucchetti aveva espresso a parole al Salvi la volontà di impiegare una parte del proprio patrimonio per ricompensare l'istituto che l'aveva accolta<sup>40</sup>.

Non meno inaspettata fu un'acquisizione monetaria di cui il Conventino beneficiò nel 1846: la priora, Fortunata Ghiotti, ritrovò all'interno dello stabile ben 391 denari, di cui «317 da 20 franchi e 4 da mezzo franco», e li consegnò al nuovo direttore succeduto al Rillosi, il conte Leonino Secco Suardo; questi volle dimostrare che le monete appartenevano al Brena, in quanto erano state ritrovate in una cassa di legno da lui utilizzata e avevano una data di conio risalente al 1839 o al 1840, quando Brena era ancora in vita. La dimostrazione serviva ad accorpare il denaro fortunatamente ritrovato al patrimonio che il sacerdote, nel testamento, aveva voluto destinare a costituire un capitale fruttifero del Conventino: la Delegazione Provinciale fu convinta dalla richiesta di Secco Suardo e acconsentì a unire la somma al capitale fruttifero, che allora ammontava a 7.052, 93 lire<sup>41</sup>.

Se la situazione del Conventino era tranquilla sul piano economico, non altrettanto si può dire della sua gestione interna<sup>42</sup>. A complicare l'andamento dell'istituto era la coesistenza di priore e priora, i cui compiti, per quanto precisamente codificati dal *Regolamento* del 1822, provocavano opposte rivendicazioni di competenze: i contrasti si accesero per esempio in relazione a un'ospite, Domenica Morali, di 18 anni, che Della Madonna voleva fosse impiegata come ufficiale o maestra nonostante la contrarietà della priora Fortunata Ghiotti, alla quale da regolamento spettava la decisione. La Ghiotti riuscì a portare dalla propria parte la direzione, la quale optò per rinviare la decisione al compimento da parte della ragazza dei 21 anni. La vicenda provocò rapporti a tal punto tesi tra Della Madonna e la direzione che Rillosi, nel 1844, rimpiangeva apertamente il «benedetto buon priore Brena! E la sua dolcezza e placidezza nel promuovere la buona armonia della Famiglia»<sup>43</sup>. All'origine del contrasto era il fatto che la direttrice dei lavori dell'epoca, Angela Panseri, aveva appena deciso di lasciare l'incarico al Conventino per trasferirsi, proprio insieme a Domenica Morali, nell'Istituto delle Suore Orsoline di Gandino, la comunità fondata dal priore Della Madonna: la direzione accusava perciò il sacerdote di aver influenzato la Panseri nella scelta, operando in contrasto con gli interessi dell'istituto, e arrivò

così a reclamare alla Delegazione Provinciale l'apertura di un pubblico concorso per nominare un nuovo priore. Non si sa se il concorso fu indetto, ma sicuramente non si trovarono alternative a Della Madonna, che rimarrà in carica sino alla sua morte, avvenuta il 14 giugno 1846, a 75 anni, dopo tre giorni di polmonite; due giorni dopo, celebrati i funerali in Sant'Alessandro della Croce, la salma fu tumulata nel cimitero di Valtesse.

La notizia della sua morte fu comunicata dal direttore Secco Suardo in modo scarso e quasi di circostanza, visto che l'unica attestazione di cordoglio fu l'espressione «con vero rammarico»<sup>44</sup>, senza che si facessero riferimenti alla figura e all'operato del defunto: la differenza con le parole impiegate, cinque anni prima, per la morte di don Brena fanno bene intendere la scarsa sintonia che si era stabilita tra il sacerdote e la direzione. Le spinose vicende di quegli anni scongiurarono persino discorsi *in memoriam* durante le esequie, anche se a Della Madonna poteva essere accreditato di essere morto in sostanziale povertà – il suo esiguo patrimonio di 1.191 lire fini, secondo disposizioni testamentarie, a un pronipote e a una nipote<sup>45</sup> –, segno di un'attività disinteressata e onesta, e un necrologio gli riconosceva di aver svolto con impegno anche l'incarico al Conventino, perché, «senza tregua e lontano da ogni interesse, nel confessionale e nelle scuole della dottrina e negli esercizi spirituali, e sui pulpiti ed al letto degli infermi era incessante la sua carità»<sup>46</sup>.

La tormentata esperienza di Della Madonna fu senz'altro fra i motivi che indussero la direzione, alla sua morte, a riformare uno degli elementi caratterizzanti il Conventino sin dalla sua istituzione, abolendo la figura del priore incarnata da un sacerdote. Il direttore Secco Suardo, in una lettera alla Delegazione Provinciale del giugno 1846, una quindicina di giorni dopo la morte di Della Madonna, chiedeva di sostituire la presenza stabile di un priore con quella di un «sacerdote cappellano amovibile pel servizio spirituale del Conventino»: Secco Suardo giustificava la richiesta, in primo luogo, con l'osservazione che non fosse «conveniente che un Sacerdote abbia a dimorare nell'interno dello Stabilimento tutto occupato da donne e ad immischiarsi nelle cose interne della casa», ma poi, memore dei contrasti tra Della Madonna e la priora Ghiotti, aggiungeva che era improbabile «che possano combinarsi le idee per la disciplina interna di un Priore e di una Priora egualmente superiori della Casa», dato che l'esperienza recente mostrava come «non di rado nascevano disposizioni diverse fra loro, con grave danno della disciplina»<sup>47</sup>. La proposta toccava evidentemente tasti dolenti, e infatti fu approvata dalla Delegazione Provinciale già in ottobre. Così, a partire dal primo luglio 1847, fu assunto in qualità di direttore spirituale il sacerdote trentenne Carlo Rota, in carica per oltre trent'anni fino al 1879, quando verrà sostituito da don Francesco Carminati<sup>48</sup>.

Con l'abolizione del priore veniva modificata un'organizzazione che al Conventino durava da oltre un cinquantennio. Un simile cambiamento non poteva rimanere privo di una sua codificazione ufficiale, che si concretizzò in alcune modifiche apportate al *Regolamento* del 1822 nel 1855<sup>49</sup>. Il cambiamento più significativo è naturalmente quello che riguarda il «governo generale della casa»: con l'abolizione del priore e, automaticamente, del vice-priore, i superiori della casa sono ora, oltre al direttore spirituale – residente in un «apposito quartiere separato» del Conventino con uno

stipendio annuo di 500 lire –, le quattro «preposte», ossia priora, vice-priora, direttrice dei lavori e prima maestra di scuola, con uno sbilanciamento netto sulle figure femminili. La riduzione del personale di sesso maschile è visibile anche nella sostituzione del dispensiere con una dispensiera donna.

La conseguenza più diretta, in termini gestionali, è l'accresciuta importanza della priora, che da «direttrice generale della famiglia» ne diventa «il capo», subordinandosi al direttore spirituale esclusivamente per «la condotta religiosa ed i doveri cristiani e spirituali di ciascun individuo e le funzioni di culto», mentre per ogni altra questione dipende solo dalla direzione degli orfanotrofi. Non a caso è a lei, non al direttore spirituale, che spetta «la facoltà di fare al direttore dello Stabilimento tutte quelle proposizioni che giudicherà opportune pel miglior regime della famiglia, quanto per l'istruzione come per la disciplina ed economia e per il benessere delle ricoverate», e sempre alla priora compete la proposta di nomina di maestre e ufficiali alla direzione e la scelta delle aiutanti, che deve però essere confermata dal voto delle altre tre superiori donne. In generale la sua figura mantiene i tratti della madre di famiglia, tenuta a vigilare scrupolosamente su tutti gli aspetti – morali, educativi, fisici – che riguardano la vita delle ragazze, osservando che

le orfane siano dirette ed educate con dolcezza e persuasione, e non rimprovererà mai le maestre, se pure usassero troppa severità e sbagliassero, in presenza delle alunne, e le correzioni alle maestre ed alle ufficiali dovrà farle in privato, o alla sola presenza delle Preposte. Curerà che le orfane, quantunque viziate di mente e di cuore, nel manifestarsi difetti provenienti dalle passioni, abbiano a sentire prima le più singolari e materne premure che far uso smodato di castighi che adombrano l'intelletto e opprimono il cuore nei temperamenti vivaci. Il castigo sia applicato piuttosto alla progettata ostinazione per ridurle ragionevolmente a ben diportarsi e ad approfittare dell'educazione. Osserverà che il fisico sviluppo del corpo non sia d'altronde oppresso con fatiche non proporzionate all'età ed alla forza di ciascheduna, o meno alterato coll'inazione ed avversione al moto, o con abitudini di vestito troppo stretto, o con tacite irragionevoli privazioni del vitto, e quant'altro può influire a pregiudicare la salute di una giovinetta.

L'atteggiamento prescritto alla priora sembra riflettere un'evoluzione delle impostazioni pedagogiche, che contemplano in maniera sempre più crescente l'attenzione alle esigenze psicologiche, emotive e anche fisiche delle educande, privilegiando un approccio 'materno' piuttosto che 'paterno'. Sono diversi gli interventi del 1855 che si spiegano in questo senso, a cominciare dalla restrizione dei castighi che possono essere comminati: mantenendo intatto un principio di graduale proporzionalità da tentativi di «amorevoli correzioni» fino alla pena più grave, l'espulsione, che può comminare solo il direttore degli orfanotrofi su proposta della priora, si registra l'eliminazione dei castighi più umilianti – la reclusione, l'imposizione del vestito di vergogna o di una banderuola per non far guardare in giro durante il lavoro –, mentre si mantengono «la privazione di divertimenti e ricreazioni, la penitenza di stare in ginocchio tanto nel lavoriero come nel refettorio, la privazione della pietanza e simili

secondo l'emergenza dei casi». Un cambiamento che va invece nella direzione di un più stretto controllo sulle ospiti è il dimezzamento delle visite consentite agli esterni: non più di due volte al mese ai parenti (prima era consentito una volta a settimana), non più di una volta al mese per gli altri (prima erano permesse due visite mensili).

Il direttore spirituale è solo un pallido ricordo del priore, perché il suo ruolo si riduce ad aspetti meramente religiosi. Il sacerdote celebra la messa quotidiana e le funzioni festive, spiega il Vangelo la mattina e la dottrina cristiana nel dopo pranzo della domenica, nomina i confessori nelle giornate stabilite, assiste spiritualmente le malate. Per le sue mansioni può farsi aiutare da un «cappellano e coadiutore», tenuto a celebrare le messe aggiuntive dei giorni festivi, confessare le ospiti tutti i sabati e vigilie delle feste di precetto, sostituire il direttore spirituale, in caso di suo impedimento, nelle lezioni di catechismo e nell'assistenza, anche di notte, alle malate. Il ridimensionamento delle prerogative del direttore spirituale è drastico: egli non partecipa nemmeno all'esame annuale di catechismo a cui le alunne vengono sottoposte in settembre, alla presenza ora del solo direttore degli orfanotrofi. Il direttore spirituale assorbe però la funzione del vice-priore di direttore della scuola elementare interna, dove tiene lezioni di catechismo tre volte a settimana, anche se è la prima maestra a compilare le tabelle con i giudizi sulle alunne, non più mensilmente, ma a cadenza trimestrale.

La limitazione dei compiti del priore si accompagna alla lieve diminuzione dei momenti devozionali, che comunque mantengono la loro presenza massiccia nell'arco della giornata: per esempio durante il lavoro non è più prevista la recita comune del rosario e durante il pranzo viene abolita la lettura di un libro devoto da parte di una ragazza a turno, mentre gli esercizi spirituali non sono più organizzati a cadenza annuale ma «ogni due o tre anni». Viceversa, acquista maggiore importanza la scuola elementare, che trova una sua collocazione ufficialmente sancita dalla tabella oraria dopo il lavoro e le preghiere del pomeriggio e prima della cena, posticipata tra le 20 e le 20.30. Le alunne non sono più suddivise in due classi, ma in tre, perché la prima classe è articolata in minore e maggiore, tanto che alle due maestre si aggiunge un'aiutante – scelta dal direttore spirituale su proposta della prima maestra e della priora – con funzione di maestra per la prima classe minore.

Se la vita quotidiana della comunità rimane sostanzialmente immutata, tra le modifiche apportate nel 1855 al *Regolamento* del 1822 non mancano alcuni interventi di forte rilevanza. In primo luogo viene abolita, tra i requisiti delle ospiti, l'obbligatorietà di portare con sé all'interno dell'istituto un corredo personale o un'equivalente somma in denaro. Un'altra importante modifica riguarda l'età di dimissione dal Conventino, anticipata rispetto ai 21 anni e fissata, come nell'Orfanotrofio maschile, «al 18° anno compiuto», anche se «a giudizio della Direzione vi potranno rimanere anche fino al 20°». La riduzione del tempo di permanenza all'istituto è sempre dettata da necessità di risparmio economico, sebbene resti valida la possibilità di trattenere oltre l'età massima stabilita «quelle alunne atte ad esercitare alcun impiego nella Casa in qualità di Maestre od ufficiali, e che desiderassero di rimanervi». La novità positiva, rispetto al passato, è rappresentata dal fatto che per le ragazze in età di congedo ma impossibilitate a trovare un adeguato collocamento viene ora attivata «l'erogazione del legato a tale scopo disposto dal già priore fu Giuseppe Brena,

portante l'annua rendita di circa 600 lire», mentre solo in caso di insufficienza del fondo previsto dal Brena si fa richiesta alla Delegazione Provinciale di collocare le ragazze alla Casa di Ricovero, eventualmente come dozzinanti.

Altri interventi del 1855 sono dovuti ai progressi delle conoscenze scientifiche, alla consapevolezza che la salute fisica nell'età della crescita può essere pregiudicata da abitudini scorrette in fatto di alimentazione o di vestiario: si raccomanda perciò la creazione di una apposita «cucina annessa all'infermeria» per la preparazione del vitto delle malate, nonché il cambio delle lenzuola una volta al mese, anziché due, per tutto l'anno, mentre in relazione al vitto si stabilisce che, pur nel rispetto della tabella dietetica giornaliera, la distribuzione deve avvenire in modo tale da fare «una piccola distinzione per le porzioni delle grandi e quelle delle piccole figliole».

All'epoca le ospiti erano calate a 144, contro le 166 del 1822, ma con un'unità in più nel personale (29) e la presenza di 18 dozzinanti. Ciononostante, nelle modifiche del 1855 si innalza il numero di dipendenti nominati dalla direzione, portando da due a tre le portinaie e gli inservienti uomini e da una a due le cuciniere, mentre si riuniscono in un'unica persona i due ruoli prima distinti di medico e chirurgo; il numero di maestre, ufficiali e aiutanti rimane invece variabile e legato alle necessità dell'istituto e alle relative disponibilità economiche. Ai compiti dei serventi si aggiunge, nel tempo che resta loro libero dalle incombenze previste, di assistere l'ortolano e la dispensiera, curare la cantina e la legnaia, e a uno dei due l'economista affida l'incarico della «istruzione e rattoppatura dei zoccoli per le ricoverate».

In quegli anni il Conventino aveva aumentato rispetto al 1822 la propria rendita annuale, arrivata a 60.099 lire, e, sebbene a partire dal 1831 fosse cresciuta anche l'entità degli assegni annuali che l'istituto doveva versare alla Casa d'Industria (17.241,38 lire) e all'Orfanotrofio maschile (4.597,70 lire), l'importo utile per la gestione del Conventino, al netto di queste spese, rimaneva leggermente superiore a quello del 1822 (38.260 lire contro 36.410,68). Nella seconda metà degli anni quaranta, però, le casse erano state messe a dura prova, specialmente in seguito a una delle periodiche epidemie ottocentesche di colera, il 'morbo asiatico' che aveva infestato il territorio nel 1849<sup>50</sup>, condannando un numero sempre maggiore di famiglie alla povertà: una circolare provinciale del 1853 registrava che «gli orfanotrofi di questa città dovettero accogliere, massime nello stabilimento detto del Conventino, un numero assai maggiore di quello che i suoi mezzi lo comportassero ed anche al presente, non essendo per età dimissibili, si vede costretto a depauperare non solo il patrimonio, ma a lasciar giacente gran parte delle istanze» di ammissione. Come spesso nella storia degli istituti, la capienza della sede era maggiore delle disponibilità finanziarie. Di conseguenza la circolare formulava la richiesta a parroci e amministrazioni comunali di appoggiare domande di ricovero gratuito solo in casi «veramente conclamati», e reclamava anche per «ragazze assolutamente povere ed abbandonate» il pagamento di una «dozzina di favore da parte di caritatevoli persone», enti benefici o i comuni stessi<sup>51</sup>.

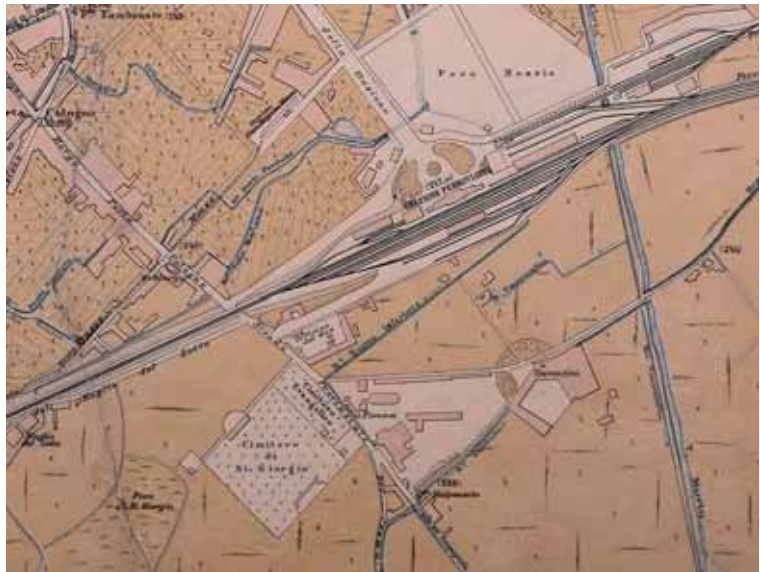
L'impossibilità del Conventino di far fronte a tutte le richieste era dovuta anche alla turbolenza politico-sociale di quegli anni, segnati dai moti risorgimentali e dalla lotta per l'indipendenza. Il 20 ottobre del 1848 una parte del complesso era stata destinata, in tutta emergenza, ad accogliere le ospiti dell'istituto del Soccorso, che

avevano dovuto lasciare la propria sede in contrada Santo Spirito per fare spazio alla più numerosa comunità dell'Orfanotrofio maschile, sfollata da Borgo San Leonardo per far posto alle truppe austriache<sup>52</sup>. Solo nel 1855 il Soccorso riprese possesso della propria sede in contrada Santo Spirito<sup>53</sup>.

Gli anni cinquanta non furono meno turbolenti: nel 1854-1855, con una nuova ondata di colera che investì la città, il Conventino fu invaso da un numero sempre maggiore di richieste di ammissione, tanto che la direzione scrisse alla Delegazione provinciale per avere istruzioni su come regolarsi nella situazione emergenziale, «giacché i mezzi economici degli stabilimenti non permetterebbero alcuna accettazione»<sup>54</sup>.

La vita dell'istituto subì un'ulteriore scossa quando, tra il 1856 e il 1857, fu portata a compimento la costruzione della linea ferroviaria Bergamo-Coccaglio<sup>55</sup>, tratto della grande arteria «Ferdinandea» da Venezia a Milano, che di fatto 'tagliò' fuori dal centro città il Conventino: la direzione degli orfanotrofi scrisse immediatamente alla Società delle Strade Ferrate per protestare i propri diritti, facendo notare l'importanza che «un qualsiasi pubblico o privato stabilimento abbia pronto e diretto accesso alla città da cui tragga i generi di inevitabile giornaliero uso», una condizione di cui veniva privato l'istituto, che doveva così rinunciare a un rapido collegamento con il centro, fondamentale per «prontamente soddisfare le esigenze sanitarie di quella numerosa famiglia»; di fronte alla risposta evasiva della Società, nel marzo del 1857 la direzione scrisse alla Delegazione provinciale perché perorasse la propria causa, reclamando una «servitù di passaggio entro la stazione», oppure un passaggio che costeggiasse «il recinto della stazione a Settentrione fino al nuovo ponte del torrente Morla, e da quivi, passando sulla ferrata, raggiungere la via, tuttora sussistente, che distendesi lungo il fianco a sera di detto torrente e fa capo alla strada provinciale a pochi passi dal Conventino»<sup>56</sup>. Le rimostranze della direzione, tuttavia, non ebbero effetti: in agosto

essa lamentava che «gli svantaggi preconizzati come derivabili dalla soppressione del transito diretto» dal Conventino a Porta Nuova si stavano già facendo sentire, e l'unico collegamento con il centro città rimase la via che passava da Porta Cologno, obbligando a un



Il Conventino 'tagliato' fuori dal centro città dalla ferrovia nella pianta di Roberto Fuzier del 1896 (©BCBg)



tragitto più lungo chi doveva raggiungere l'istituto<sup>57</sup>.

Una bufera ancora più grande si verificherà due anni dopo, durante la seconda e decisiva guerra d'indipendenza del 1859: in primavera, prima delle gloriose vittorie di Magenta, Solferino e San Martino riportate dall'esercito piemontese e dai volontari lombardi contro le forze austriache, il Conventino dovette rapidamente riconvertirsi prima in ospedale per raccogliere i feriti e poi in caserma del «Corpo dei Cacciatori delle Alpi», i volontari guidati da Giuseppe Garibaldi.

Il 28 aprile lo stabile fu completamente sgomberato dalla numerosa comunità, che però riuscì a trovare subito una collocazione: la Congregazione Municipale ne decretò infatti l'immediato trasferimento nel Palazzo dei Conti Mosconi di Trescore, un vasto edificio nobiliare di origine settecentesca che, prima di morire senza eredi nel 1854, la proprietaria Silvia Adelasio Mosconi, vedova di Giuseppe Celati, aveva destinato alla creazione di un orfanotrofio femminile e di un'annessa scuola per fanciulle povere, affidandone la gestione alle Suore di Carità della Beata Vergine Capitanio<sup>58</sup>. Siccome la nuova istituzione assistenziale, il cosiddetto «Istituto Celati», sarà effettivamente attivata solo nel 1863, il palazzo poté accogliere la comunità del Conventino, che vi si trattenne per tre anni, fino all'avvenuta indipendenza del territorio lombardo dal dominio austriaco e all'annessione al Regno d'Italia: il 20 ottobre del 1862 le 116 ragazze e il personale diretto dalla superiora Carolina Brignoli – subentrata nel 1859 a Fortunata Ghiotti e rimasta in carica fino al 1870<sup>59</sup> –, potevano riprendere possesso della sede di Bergamo, liberata dall'occupazione militare<sup>60</sup>.



**Il Palazzo dei Conti Mosconi a Trescore, dove la comunità del Conventino fu temporaneamente trasferita tra 1859 e 1862**

## **9. Accorpamenti, riforme interne e un'epidemia di colera. Continuità e trasformazioni nell'Italia unita**

Il Conventino varcò le soglie dell'unità d'Italia con un'organizzazione capillare e aggiornata, anche se rimaneva aperta una questione che si trascinava da decenni, ossia la fusione con il pio luogo del Soccorso, di cui si parlerà nel quarto capitolo. Si è visto che sin dal 1812 i due istituti erano riuniti sotto un'unica gestione con un bilancio unitario, ma rimanevano fisicamente separati – il Soccorso si trovava in contrada Santo Spirito, in quella che fino al 1812 era stata la sede dell'Orfanotrofio maschile –, nonostante i tentativi compiuti sotto la direzione di Giuseppe Rillosi e il priorato di don Brena per riunire i due pii luoghi, trasferendo la comunità del Soccorso nei locali del Conventino. Il problema era che la separazione fisica vanificava almeno in parte i vantaggi economici che sarebbero derivati dall'unione dei due istituti: così, il 6 febbraio 1866, la questione fu definitivamente affrontata dal nuovo organismo amministrativo dei luoghi pii, il «Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi», allora presieduto dal nobile Giovan Battista Agliardi e composto dai conti Domenico Maffeis e Giulio Lupi, dal dottor Cristoforo Ginami e da Giacomo Pellegrini.

La direzione rilevava la corrispondente finalità dei due istituti del Soccorso e del Conventino, entrambi destinati a fanciulle orfane e bisognose, con la sola differenza che le ospiti dell'uno e dell'altro erano «distinte solo per età e conseguenti requisiti per la loro nomina e ammissione», perché il Conventino accoglieva fanciulle dai 7 ai 12 anni, il Soccorso ragazze dai 12 ai 16<sup>1</sup>. L'accorpamento fisico delle due comunità, pertanto, non solo avrebbe comportato benefici pedagogici, «facendole educare e ammaestrare da uno stesso personale», ma avrebbe aggiunto «altresì un evidente ed importante vantaggio economico, riducendo ad una sola le due separate gestioni interne»: il minore dispendio di risorse, con il mantenimento di un personale comune, avrebbe infatti consentito di «estendere di nuovo il beneficio del ricovero ad orfane che nelle attuali condizioni dell'Opera Pia sarebbe differito e ridotto». Essendo dunque il «locale del Conventino già abbastanza vasto», si decretava di «riunire le due famiglie», anche coll'intento di «estendere alla classe degli orfani il beneficio del ricovero»<sup>2</sup>: nelle intenzioni dell'amministrazione, dunque, il Conventino avrebbe dovuto recuperare, grazie al miglioramento del bilancio derivante dall'unione con il Soccorso, anche l'originaria destinazione a entrambi i sessi, che aveva perduto agli inizi del secolo specializzandosi nel sostegno alla gioventù femminile.

Se l'ipotesi di riallargare l'istituto al sesso maschile fu presto accantonata per le annesse difficoltà gestionali, non senza contrasti, come si vedrà nel quarto capitolo<sup>3</sup>, fu anche la decisione di trasferire la comunità del Soccorso al Conventino. Alla fine, comunque, il trasloco fu effettuato il 21 aprile del 1866, con il risultato che i due istituti venivano uniti anche fisicamente, sebbene le due comunità risiedessero e si dedicassero alle attività in due sezioni separate dell'edificio<sup>4</sup>: la ferma volontà che si evitassero mescolanze e interferenze tra le due «famiglie» emerge con evidenza dalle disposizioni del Consiglio, che nella seduta del 24 aprile deliberava la divisione dei dormitori e delle aule di lavoro e di scuola, per il Soccorso collocate al pianterreno, e anche la suddivisione di alcuni spazi comuni, come la chiesa e il cortile interno, nel

quale si prevedeva che andasse alle ospiti del Soccorso la parte «a contatto col quartiere da loro abitato»; si rendevano inoltre necessarie alcune norme gestionali, come quella con cui si stabiliva che la dispensiera del Conventino operasse per ambedue le comunità, tenendo però separate le rispettive registrazioni, e così la cucciniera, che sarebbe stata coadiuvata da quella del Soccorso<sup>5</sup>.

Nella stessa seduta dell'aprile del 1866 si stilò la proposta di *Statuto organico per l'Orfanotrofio femminile del Conventino e del Soccorso in Bergamo* da sottoporre all'approvazione della regia Prefettura in base a una circolare ministeriale – la n° 3481 del 27 giugno 1863 – relativa alla gestione degli istituti pii. Il documento è prezioso perché, riportando il bilancio dell'istituto, apre uno squarcio sulla situazione economica di allora:

Il Pio Istituto ritrae i suoi mezzi

a) dal patrimonio del Conventino, il quale è costituito	
da beni stabili del valore approssimativo di	Lire 1.440.000
dal valore delle scorte vive e morte	Lire 5.000
da capitali di livelli legati	Lire 133.000
da capitali e crediti diversi	Lire 137.000
attività	Lire 1.715.000
che depurata dai capitali in livelli, legati e mutui passivi per	Lire 717.000
discende a	Lire 998.000
b) dal patrimonio del Soccorso, il quale è costituito	
da beni stabili del valore approssimativo di	Lire 54.000
da capitali di livelli	Lire 40.000
da capitali in crediti diversi	Lire 215.000
In complesso da un'attività di	Lire 1.307.000
che è il patrimonio nitido complessivo	
c) dai guadagni delle ricoverate, fatta deduzione dell'assegno a loro favore all'epoca di sortita.	

Il bilancio fotografa una situazione economica differente per i due istituti, dovuta alla diversa entità delle comunità e alle relative incombenze. La proposta di *Statuto organico* fu sottoposta nel settembre del 1866 alla Prefettura, che già a novembre riferì al «Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi» le modifiche da apportare al documento su indicazione ministeriale: lo *Statuto organico* definitivo sarà così approvato, dopo nuove interlocuzioni e confronti con le istituzioni, solo un anno e mezzo dopo, il 14 aprile del 1868, in una seduta consiliare composta dagli stessi membri<sup>6</sup>, mentre il 9 marzo 1870 sarà firmato – come prevedeva la legge dell'epoca – dal re d'Italia in persona, Vittorio Emanuele II, da Firenze<sup>7</sup>.

Rispetto alla versione proposta alla prefettura, quella definitiva presentava due modifiche di rilievo, relative ai criteri di ammissione delle ricoverate. Per quanto riguardava il Conventino, nello *Statuto organico* si stabiliva che

sono ricoverate nell'Orfanotrofio Femminile, ossia Casa del Conventino, fanciulle povere della città di Bergamo e Provincia nell'attuale sua

circoscrizione, esclusi però i Comuni di Covo, Antignate, Fontanella, Calcio, Pumenengo, Torre Pallavicina con Barbata, Isso, Arzago, Brignano, Calvenzano, Canonica, Caravaggio, Casirate, Castel Rozzone, Fara di Geradadda, Fornovo, Massari di Melsi, Misano, Mozzanica, Pagazzano, Pontirolo e Treviglio, dell'età non minore d'anni sette, né maggiore di anni dodici, orfane almeno del padre od abbandonate dai genitori, sane di mente e di corpo ed atte al lavoro.

La modifica rispetto alla proposta presentata alla Prefettura riguardava l'aggiunta del riferimento a ragazze «abbandonate dai genitori»: la precisazione era stata omessa nella versione provvisoria dello *Statuto*, ma restituiva con esattezza la destinazione del Conventino stabilita sin dal *Regolamento* del 1822. Tutti i requisiti di ammissione, del resto, sono perfettamente corrispondenti a quelli del 1822, con l'eccezione del riferimento alla provenienza geografica delle ospiti: il criterio, assente nei precedenti regolamenti, viene inserito in quelli di tutti gli istituti dell'epoca perché, in seguito al completamento del processo di unificazione nazionale e alla riorganizzazione amministrativa del Regno, si prevede una più rigorosa ripartizione di competenze territoriali anche per gli istituti benefici.

Dall'accoglienza nel Conventino sono pertanto escluse le ragazze provenienti da quei comuni della bassa pianura che – come rilevato nel verbale della seduta consiliare premesso allo *Statuto* – «non formavano parte della Provincia quale era costituita» nel momento in cui era stato fondato il Conventino, cioè nella seconda metà del Settecento: all'epoca i Comuni elencati si trovavano nel territorio del Ducato di Milano, non, come l'istituto e il resto della Bergamasca, in quello della Repubblica di Venezia, e dunque essi «non sono mai stati ammessi a godere» del servizio offerto dal Conventino, «e non hanno mai elevato opposizione o reclamo in contrario». L'esclusione dei Comuni, che dovevano rivolgersi ad altre istituzioni locali



Dettaglio di una mappa del territorio bergamasco nel Settecento, con i comuni originariamente estranei al dominio veneziano (©BCBg)

o di Milano, consentiva all'istituto di ridurre la popolazione potenzialmente interessata al servizio, con conseguente risparmio economico. La questione sarà tra l'altro dibattuta persino in una seduta straordinaria del 15 gennaio 1869 del Consiglio Provinciale, allora presieduto dal conte Francesco Roncalli, che riconobbe e approvò a maggioranza (21 voti favorevoli, 4 contrari) la correttezza giuridica e morale del principio<sup>8</sup>.

L'altra modifica richiesta dalla Prefettura rispetto alla versione provvisoria dello *Statuto* riguardava i criteri di ammissione nella Casa del Soccorso, dove erano ammesse

fanciulle della Città e Provincia, non minori di anni dodici, né maggiori di anni sedici, in pericolo di essere sedotte per mancanza di custodia e di mezzi di sussistenza, e quelle ragazze che avendo compiuta l'età oltre la quale non possono rimanere nella Casa del Conventino non permettesse l'umanità di scacciarnele per essere affatto prive di sussidio, come pure quelle che per la loro condotta non si trovasse conveniente di ritenere nella Casa del Conventino e non potessero per motivo di carità e prudenza essere abbandonate.

Nella versione provvisoria, l'età massima per l'ammissione al Soccorso era fissata ai 15 anni, ma si decise poi di aumentare di un anno l'età consentita, precisando nel verbale della seduta consiliare che questo termine non poteva essere ulteriormente ampliato «senza incontrare gravi inconvenienti nell'interna educazione delle ricoverate per la troppo differente età all'epoca della loro ammissione». Si intendeva in sostanza evitare che le ospiti del Soccorso avessero tra di loro età troppo diverse, rendendo così complicata la gestione educativa e rischiando di pregiudicare la loro convivenza.

Il punto però più significativo del capitolo è quello in cui si stabilisce che il Soccorso può accogliere le ospiti del Conventino in età di dimissione ma impossibilitate a trovare un'adeguata collocazione: si era così trovata una soluzione agevole e definitiva all'annoso problema – l'impossibilità di dimettere ospiti per le quali non si trovava un collocamento esterno – che aveva assillato la direzione dell'istituto sin dai tempi di don Brena, il quale vi aveva in parte posto rimedio con il proprio lascito testamentario dedicato allo scopo<sup>9</sup>.

Nello *Statuto* vengono invece confermate le età di dimissione delle ospiti, per il Conventino fissata al compimento dei 18 anni, come stabilito nel *Regolamento* modificato del 1855, e così pure la possibilità di congedare prima del tempo una ricoverata: l'anticipazione può avvenire sia per motivi positivi – presenza di «favorevole occasione di collocamento» o «cambi di condizioni di fortuna», qualora cioè la ragazza possa essere mantenuta da familiari o tutori, nel qual caso si dovrà anche «rifondere al Pio Luogo le spese sostenute pel di lei mantenimento» – sia per motivi negativi, cioè che rendono incompatibile la presenza di un'ospite, come «per malattia cronica ed insanabile, o per gravi replicate mancanze, o per indole incorreggibile».

L'obiettivo dell'istituto di fornire alle allieve una formazione professionale adeguata al loro sesso e un'istruzione scolastica di base, con la possibilità di ulteriori progressi negli studi per le più dotate, è ribadita dalla precisazione che le ragazze

sono ammaestrate nei lavori femminili ed in ogni faccenda domestica e ricevono istruzione completa elementare, possibilmente secondo le norme generali delle pubbliche scuole. Quelle eminenti per condotta e per ingegno possono essere ammesse agli studj superiori per abilitarle a riportare la patente di maestra. Tutte indistintamente le ricoverate hanno eguale trattamento di vitto e vestito.

Proprio negli anni in cui si ridefiniva il ruolo sociale del Conventino, nel luglio del 1867 l'istituto fu tristemente coinvolto da una delle ondate di colera che infestò il territorio a partire dall'autunno del 1866 e poi, più decisamente, tra la primavera e l'estate seguente<sup>10</sup>. In realtà, già alle prime avvisaglie del morbo in Italia (ad Ancona, nell'estate del 1865), la Commissione di Sanità Municipale aveva individuato proprio nel Conventino, situato lontano dal centro cittadino, una delle sedi da destinarsi, in caso di diffusione della malattia, «ad esser casa di soccorso pei cholerosi della piana città»: le orfane sarebbero state trasferite in un locale del «Seminario piccolo», il cosiddetto Seminarino in Città Alta, «che era vuoto», dopo che il Municipio aveva constatato l'inopportunità di trasferirle nel monastero delle Salesiane di Alzano, che pure si erano dette disponibili a ospitarle<sup>11</sup>. Nel gennaio del 1867 il Conventino, come gli altri pubblici stabilimenti, fu ispezionato dal chirurgo dell'Ospedale Maggiore Giovanni Maria Locatelli, incaricato dall'amministrazione municipale di verificarne le condizioni igienico-sanitarie: nella sua relazione il dottore riferì di aver trovato il complesso «nel massimo ordine e tenuto con una pulizia superiore ad ogni elogio», tanto che «non si è potuto fare a meno di tributare un meritato elogio a quella egregia direttrice»<sup>12</sup>.

Fortunatamente, il trasloco del Conventino per lasciare spazio ai contagiati non si rese necessario per la sufficiente capienza del convento dei Celestini adibito a convalescenziario. L'istituto, tuttavia, andò incontro a una sorte ancora più triste: il 26 luglio 1867, nel pieno dell'ondata epidemica, si registrarono al suo interno, in una sola giornata, quindici casi di contagio, di cui tre mortali. Per fronteggiare l'epidemia la direzione assunse provvedimenti straordinari: vietò l'accesso di qualsiasi persona esterna non autorizzata, proibì le passeggiate esterne delle ospiti e per ragioni igieniche escluse il pesce dall'alimentazione. Per vigilare sul rigoroso rispetto delle norme si rese necessaria la presenza straordinaria nella struttura di due guardie municipali, per le quali il Consiglio dispose in agosto un compenso di 5 lire giornaliera<sup>13</sup>. Per la situazione emergenziale la priora chiese e ottenne anche l'assunzione di due addette aggiuntive alla lavanderia tre giorni alla settimana, per un periodo di sei mesi<sup>14</sup>.

Come nell'Orfanotrofio maschile, si riteneva che alimento utile per combattere il contagio grazie alle sue proprietà disinfettanti e fortificanti fosse il vino, dispensato perciò non più soltanto nei giorni stabiliti dalla tabella dietetica, ma quotidianamente: al rifornimento di vino delle orfane del Conventino contribuì in prima persona Giovanni Battista Camozzi Vertova (1818-1906), primo sindaco di Bergamo nell'Italia unita, che in luglio inviò «24 bottiglie di vino sceltissimo», ottenendo poi la gratitudine del Consiglio anche per una quantità di flanella fatta avere alle ricoverate nei tempi difficili dell'«invasione del colera»<sup>15</sup>. Nel suo *Diario*, lo stesso Camozzi riferirà della gara di solidarietà che si scatenò con il vescovo Pietro Luigi Speranza nel soccorrere l'istituto, anche con l'organizzazione di uno spettacolo di marionette per risollevarne il morale delle allieve<sup>16</sup>.

Già in agosto il colera attenuò la propria morsa: l'11 settembre si registrò l'ultimo caso in città, dove si registrarono 803 contagi, di cui ben 538 mortali<sup>17</sup>. Tutti i provvedimenti straordinari presi al Conventino, salvo la privazione del pesce, furono revocati il 24 settembre del 1867<sup>18</sup>. La direzione, oltre a ringraziare il priore



Il sindaco Giovanni Battista Camozzi Vertova

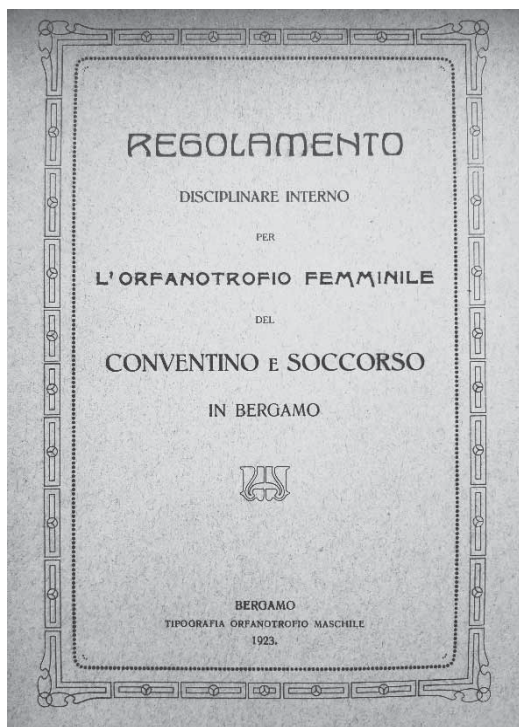
successiva storia dell'istituto: il *Regolamento disciplinare interno del Conventino e Soccorso in Bergamo*, in particolare, fu definito il 27 luglio 1869 dal Consiglio presieduto da Cristoforo Ginami e composto da Domenico Maffeis, Giacomo Pellegrini e Eugenio Brevi, approvato dalla Deputazione Provinciale esattamente un anno dopo, pubblicato per la prima volta nel 1871 e poi integralmente riedito nel 1923<sup>20</sup>. All'epoca il Soccorso accoglieva 29 ragazze e il Conventino 62 fanciulle, con un calo significativo rispetto alla prima metà dell'Ottocento, ma nel giro di quindici anni il numero delle ospiti raddoppierà, con un netto aumento nel Conventino, arrivato a 136 nel 1885, mentre il Soccorso si attesterà a 40 unità<sup>21</sup>. Nel luglio del 1874, peraltro, la disponibilità del Conventino aumentò di due posti grazie al legato di Giovan Battista Magno: alla sua morte l'amministrazione, riconoscente, deciderà di apporre nello stabilimento un'epigrafe commemorativa<sup>22</sup>.

Per la prima volta, fu stilato un regolamento comune al Conventino e al Soccorso, con la sola differenziazione nella destinazione: oltre alla diversità d'età delle ospiti già precisata nello *Statuto organico*, l'ammissione al Conventino implicava «la mancanza dei genitori, od almeno del padre, o l'abbandono di essi», mentre quella al Soccorso «l'essere in pericolo di seduzione per cattiva custodia od abbandono dei genitori». In entrambi i casi, era necessario che le candidate – costantemente definite «orfane», sebbene non tutte le fossero – versassero in condizioni di «miserabilità», avessero avuto «il vajolo naturale o subita la vaccinazione», fossero «perfettamente sane e ben conformate e di regolare sviluppo mentale», e che loro stesse o i genitori risiedessero stabilmente da almeno dieci anni in città o provincia, nella sua configurazione territoriale prevista dallo *Statuto*.

Il *Regolamento* del 1871 esplicita la correlazione tra capienza e disponibilità economica, specificando che il numero delle ospiti accettabile nell'istituto «è determinato dal Consiglio degli Orfanotrofi in proporzione delle rendite del pio Istituto». Come già da tempo stabilito, le candidate all'ammissione, presentate dalla madre o da un tutore che si facciano garanti di ritirarle nel momento della loro dimissione, trascorrono tre mesi di prova in cui si verifica che siano «esenti da difetti morali o fisici» prima di

don Luigi Porzi per l'impegno profuso, premiò con 20 lire alcune figure interne che si erano distinte per particolare solerzia nell'aiuto durante l'epidemia, in particolare due allieve, Elisabetta Lorenzi del Soccorso e Camilla Morzanica del Conventino, oltre a due maestre e al portiere<sup>19</sup>.

Gli anni immediatamente successivi al compimento del processo unitario sono anche quelli in cui si stabiliscono i definitivi regolamenti interni, che rimarranno in vigore per tutta la



Frontespizio del *Regolamento* nella ristampa del 1923

di ritirare la figlia Maria Teresa Cassia, ospite del Conventino solo da gennaio, per sostituirla con la sorella Maria Ernesta, giustificando la richiesta sulla base del fatto che la prima avrebbe trovato una sistemazione presso una zia, che la «prediligeva per essere già stata presso di sé anni addietro»: siccome l'esito della vicenda si sarebbe risolto in pareggio di bilancio per l'istituto, il Consiglio accolse la richiesta<sup>24</sup>.

La novità più vistosa del *Regolamento* del 1871 riguarda il personale, perché il processo di progressiva limitazione del ruolo del direttore spirituale, che «non ha alcuna ingerenza nell'andamento interno dell'istituto», si riflette sul suo trattamento economico (400 lire annue, oltre a vitto, alloggio e alla donazione per una messa quotidiana), inferiore rispetto a quello della massima autorità dello stabilimento, la «direttrice», termine che rimpiazza la passata dicitura di «priora»: quest'ultima riceve infatti uno stipendio annuo di 600 lire e, essendo impiegata stabile, ha anche diritto a un trattamento pensionistico.

La direttrice ha ormai assunto la piena «responsabilità del buon andamento del Luogo Pio», ed è coadiuvata, e in caso di necessità sostituita, da una vice-direttrice, che riceve un salario annuo pari a quello del direttore spirituale: la vice è anche maestra di terza e quarta classe elementare, oltre a soprintendere direttamente all'economia interna, sorvegliando il servizio di cucina, la gestione delle merci e del guardaroba. I rapporti tra le due superiori non furono sempre idilliaci: in una domenica di dicembre del 1880, per esempio, si verificò tra la direttrice e la vice un diverbio talmente aspro da rendere necessaria un'ispezione, due giorni dopo, del presidente

essere definitivamente accettate e inserite, sulla base di criteri anagrafici e del grado di sviluppo cognitivo-comportamentale, in una delle «compagnie» in cui si divide la comunità.

Prima di dimettere un'ospite, l'amministrazione deve trovarle un'adeguata collocazione, preferibilmente come donna di servizio, un mestiere che si diffuse sempre di più tra le nubili nel corso dell'Ottocento, con la progressiva 'democratizzazione' dell'assunzione di governanti e simili anche tra le famiglie borghesi in ascesa, non più solo tra gli aristocratici<sup>23</sup>. Il compito, però, non doveva essere semplice: ricorrenti, nei verbali delle sedute consiliari, sono infatti le decisioni di prorogare di qualche tempo il soggiorno di ospiti in attesa di trovare una sistemazione. Una soluzione ingegnosa sarà escogitata nel 1883 dalla vedova Maria Acquaroli, che richiese



Valdimiro Beretta, secondo il quale la vice-direttrice «mancò di rispetto alla prima e questa, alla sua volta, reagì in modo non corrispondente alla dignità della sua carica»; entrambe rassegnarono le dimissioni, ma siccome la vice-direttrice chiese scusa alla superiora, ed entrambe si impegnarono a «non ripetere gli scandali lamentati a scapito del regolare andamento morale e disciplinare dello Stabilimento», gli amministratori respinsero le dimissioni, apprezzando il «riconcigliamento»<sup>25</sup>.

Direttore spirituale, direttrice e vice-direttrice sono nominati dal Consiglio, «di regola in seguito a pubblico concorso», un'espressione che lascia aperta la possibilità, verificatasi in passato, di passare per una chiamata diretta, senza concorso. La direttrice dei lavori, ora denominata «maestra primaria ispettrice dei lavori», per il salario annuo di 300 lire, oltre a vitto e alloggio, coordina l'attività lavorativa e le commissioni dagli esterni, consegnando mensilmente alla direttrice i proventi del lavoro.

L'intera comunità delle ospiti è suddivisa in compagnie, che raggruppano dalle trenta alle quaranta ragazze per età e livello cognitivo-intellettuale. Ogni compagnia è affidata a una maestra e a una istitutrice: la prima, che riceve un compenso annuale di 150 lire, la metà della direttrice, «ha l'incarico dell'istruzione delle alunne nei lavori femminili»; all'istitutrice, il cui stipendio è di 100 lire annue, sono affidate «la disciplina e l'educazione morale delle orfane, e l'assistenza delle alunne nell'esecuzione dei lavori e nelle altre incombenze». Entrambe dormono e mangiano con le allieve, e vengono aiutate «nella sorveglianza delle orfane» da quelle più grandi di loro selezionate dalla direttrice come adatte a svolgere funzioni di «assistenti» per il salario annuo di 60 lire. L'incarico confermava la tendenza a promuovere la responsabilizzazione delle ospiti, affidando loro, negli anni, incarichi interni. Nel *Regolamento* del



Un'ala del Conventino vista dal cortile interno (©AFIEB)

1871 sia le maestre delle compagnie sia le istitutrici sia le assistenti risultano essere due, ma il loro numero variava in base a quello delle allieve, tanto che, per esempio, nel 1885 maestre e assistenti erano tre, e ben quattro le istituttrici<sup>26</sup>.

Prevalentemente tra le orfane più grandi e più adatte – sebbene si preveda la possibilità di assumere figure esterne, purché di specchiata moralità e maggiorenni – vengono selezionate anche quelle che in passato si definivano «ufficiali», ossia le incaricate di specifiche funzioni legate alla vita quotidiana dell'istituto, tutte accomunate da un compenso annuo di 60 lire: si tratta della portinaia e della cuciniera, coadiuvate da un'assistente, della lavandaia, assistita invece da un congruo numero di orfane, mentre il ruolo di infermiera è assunto da una delle istituttrici. Completano l'organico interno i due inservienti, che dipendono dall'economista e ricevono un salario annuo di 60 lire, mentre il servizio sanitario è effettuato da un medico-chirurgo nominato dal «Consiglio degli Orfanotrofi e Istituti annessi» e comune agli altri istituti da esso dipendenti, che contribuiscono al suo stipendio (700 lire all'anno) in proporzione al rispettivo patrimonio. L'immediata reperibilità del medico è fondamentale, e non a caso, curiosamente, gli si raccomanda di avere «la sua stabile abi-

tazione in luogo possibilmente centrico per il pronto servizio dei diversi Stabilimenti».

L'ingresso del Conventino nel Regno d'Italia non comporta cambiamenti rilevanti nella giornata delle ricoverate: la novità più significativa è l'aumento dei possibili incontri in parlitorio con i parenti, ammessi tutti nei festivi e, in caso di urgenza, anche in altri giorni. Per la prima volta, per di più, viene introdotta la possibilità, sia pure in «circostanze straordinarie» e su concessione del presidente, che le ospiti possano trascorrere periodi di vacanza fuori dall'istituto, nonché di



Un'altra ala del Conventino affacciata sul cortile (©AFIEB)

«visitare parenti prossimi ammalati», purché con l'accompagnamento di «persona di fiducia della direttrice».

Le ospiti si dividono quotidianamente tra la formazione professionale e l'istruzione elementare, con l'immane presenza di pratiche religiose e istruzione catechistica, che sono però ridotte rispetto al passato, in linea con una progressiva secolarizzazione della società. La formazione professionale comprende faccende domestiche e «lavori femminili» commissionati anche da esterni, pubblici o privati, come «tagliare e confezionare biancherie, lavori a maglia, ricamo e trapunto»: per questi lavori si fissa per ciascuna ragazza un assegno di 140, 100 o 80 lire

annuali secondo la «proficuità» del lavoro svolto, cosicché la somma accumulata da ciascuna ospite grazie ai lavori effettuati le sarà poi consegnata, materialmente o in un libretto della Cassa di Risparmio, al momento della dimissione, decurtata di «quanto è necessario per fornirla di corredo». Il *Regolamento* del 1871 segnava sotto questo aspetto una svolta, perché i guadagni del lavoro di un'ospite non sarebbero più stati suddivisi tra lei e l'istituto, ma corrisposti interamente alla ragazza, fatta salva una quota a cui l'amministrazione ricorreva per fornirla della dote nel momento della dimissione.

Proprio per l'attività lavorativa delle ragazze nel 1873 l'amministrazione darà mandato all'economista di provvedere all'acquisto di una macchina da cucire in più, per evitare che i lavori si interrompessero o rallentassero in caso di guasti alla macchina già operativa; l'operazione fu completata nel giro di un paio di mesi con l'acquisto di una macchina del valore di 250 lire presso la ditta cittadina dei fratelli Zanchi<sup>27</sup>. Nel 1890 i lavori del Conventino saranno persino esposti all'«Esposizione Beatrice» di Firenze, dove le ragazze riceveranno in premio una medaglia d'argento, mentre due anni dopo l'amministrazione approverà la realizzazione di una vetrina per esporre i prodotti realizzati dalle allieve all'interno dell'«Esposizione Operaia» organizzata dalla «Società del Mutuo Soccorso» il 22 agosto<sup>28</sup>.

L'istruzione elementare è ora, in linea con il sistema scolastico nazionale, articolata in quattro classi. L'ampliamento dell'attività scolastica aveva indotto l'amministrazione, nel 1868, a deliberare di ricavare un nuovo locale per la scuola e di acquistare quattro lucerne a petrolio per l'illuminazione dell'ambiente<sup>29</sup>. Il *Regolamento* prevede però, «per quelle poche che sopra rapporto delle maestre elementari e della direttrice sono dal delegato del Consiglio giudicate assolutamente incapaci di ricevere l'istruzione elementare completa», la possibilità di istituire una «scuola speciale, nella quale l'istruzione è proporzionata alla loro scarsa intelligenza»: per queste ragazze si raccomanda alla direttrice un maggiore impegno nelle «facende domestiche». Viceversa, per le alunne particolarmente dotate si continua a prevedere come carriera ideale l'abilitazione magistrale, da conseguirsi presso una scuola esterna.

La quotidianità delle ospiti è poi scandita da alcuni momenti di svago, come la tradizionale passeggiata di singole compagnie all'esterno dell'istituto. Proprio per





questo tipo di occasioni nel 1875 la direzione deliberò, su proposta del presidente Alessandro Moretti, di fornire alle ragazze del Conventino e del Soccorso guanti uniformi, del colore e del tessuto scelto dalla direttrice e dall'economista, perché «sia

quando vanno al passeggio, sia quando fan parte di qualche pubblica o privata cerimonia, disdice il vedere di quelle alunne talune a mani nude, tale altre a guanti o mezzi o interi or d'un colore or d'un altro senza uniformità alcuna»<sup>30</sup>. Altri momenti di svago erano costituiti da gite giornaliere nei periodi di riposo dalle attività scolastiche e lavorative, specie in quelle autunnali: nel giugno del 1894, per esempio, la direttrice chiese e ottenne di far andare 100 ragazze e le rispettive maestre in gita a Somasca, presso la tomba di San Girolami Miani, «sia per loro sollievo che per premio alla loro laboriosità», mentre nell'agosto del 1896 alla direttrice fu concesso di organizzare, a spese dell'amministrazione, una gita in treno a Lecco per le alunne più grandi e un'altra per le più piccole, in un giorno diverso, a Sarnico<sup>31</sup>. Sempre per i momenti di ricreazione il Consiglio deliberò, nel 1890, il noleggio di un pianoforte «sia per l'utile svago ed esercizio delle maestre sia per il sollievo e divertimento delle alunne»; due anni dopo, anzi, considerando che il noleggio costava 96 lire all'anno, la direzione ritenne più conveniente procedere direttamente all'acquisto di un pianoforte del costo di 500 lire<sup>32</sup>.

Per le allieve che si segnalano «per condotta e applicazione agli studi e ai lavori» si prevedono come di consueto alcuni premi, da quelli che «si distribuiscono al fine d'ogni anno scolastico, secondo l'uso delle pubbliche scuole», a ricompense più specificamente legate al microcosmo dell'istituto, come la possibilità di esservi nominate maestre, istitutrici o assistenti, oppure di essere ammesse agli studi magistrali per conseguire il diploma. Parallelamente vengono ripartite le punizioni che possono essere comminate dalle diverse superiori:

- A disposizione delle Istitutrici e delle Maestre di scuola e di lavoro: a) nota sfavorevole negli stati mensili; b) interdizione di una parte della ricreazione con occupazione di lavoro o studio, con partecipazione alla Direttrice. A disposizione della Direttrice: c) privazione dell'intera ricreazione per un

giorno, con occupazione di lavoro o studio; d) posto separato dalle compagne ed in silenzio; e) interdizione del passeggio fuori dello Stabilimento, per una volta; f) ammonizione innanzi alla Compagnia. Riservati al delegato: g) sulla proposta della Direttrice, privazione della ricreazione o del passeggio per più giorni; h) privazione degli straordinari divertimenti che si concedono in determinate epoche dell'anno; i) ammonizione innanzi a tutte le alunne. Riservato al Presidente del Consiglio: l) l'ammonizione solenne con minaccia di espulsione. Riservato al Consiglio: m) l'espulsione.

Il capitolo mostra come sia ormai giunto a compimento quel processo di progressivo affinamento dei provvedimenti punitivi, con la totale eliminazione di ogni elemento di violenza fisica e di soverchia umiliazione.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'istituto vide di nuovo aumentare la consistenza della comunità, segno di una solida situazione economica e gestionale: negli anni ottanta il Conventino ospitava un numero di ragazze variabile tra i 122 e i 140 (così, rispettivamente, nel 1880 e nel 1884, mentre negli anni compresi furono rispettivamente 137, 138 e 135), al quale doveva aggiungersi il gruppo più sparuto delle ospiti del Soccorso, 38 nel 1880, 36 nel 1881, 42 nel 1882, 39 nel 1883 e 40 nel 1884.

Nel 1881 moriva all'interno dell'istituto la direttrice dei lavori Teresa Mariani, e,



nello stesso anno, la direttrice Angelina Signori, in carica dal 1870, ormai in età avanzata e con acciacchi di salute, chiedeva di essere messa a riposo, cosa che ottenne a partire dal 31 gennaio del 1882, sei anni prima di morire; per di più anche Costanza Carrara, che esercitava funzioni di guardarobiera e dispensiera, aveva «lasciato intravedere» di avere lo stesso desiderio per analoghi motivi<sup>33</sup>. La difficoltà di nominare una nuova direttrice,

dovuta al fatto che si trattava di una posizione lavorativa non particolarmente ambita, indirizzò allora la direzione, nel gennaio del 1882, a rivolgersi all'«Istituto delle Suore di Carità», perché venissero scelte tre sorelle per assumere le funzioni di direttrice, maestra dei lavori e guardarobiera e dispensiera insieme<sup>34</sup>. Le Suore di Carità, congregazione religiosa femminile fondata dalle loveresi Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, avevano mostrato già «ottime risultanze» nella gestione dell'«Ospizio delle donne in ritiro»<sup>35</sup>. Il 25 febbraio il Consiglio ricevette la risposta della superiora dell'ordine, residente a Milano, Teresa Bosio, disponibile a destinare per il Conventino e il Soccorso tre sorelle, di cui la direttrice Teresa Crippa, già a partire dal vicino 15 marzo. In aprile la Bosio ottenne il permesso di assumere a proprie

spese anche una domestica, Concordia Frangiotti, per le tre suore, per la quale il Consiglio dispose fosse disponibile un letto «nel dormitorio attiguo all'abitazione delle dette suore»<sup>36</sup>. Un anno dopo, nel 1883, fu sostituito anche il direttore spirituale don Francesco Carminati, in carica da soli quattro anni, che lasciò il posto a don Girolamo Figini<sup>37</sup>.

Con la presenza delle Suore di Carità, per l'istituto si apriva di fatto una fase in parte nuova, perché la selezione dei vertici del personale, che formalmente doveva passare dall'approvazione del Consiglio, di fatto era nelle mani della superiora generale delle suore stesse, tanto che nel 1885 il Consiglio si limitava a «prendere atto» della sostituzione, decisa e comunicata dalla superiora, della direttrice Teresa Crippa, trasferita a Sarnico, con suor Pierina Gerardi, all'epoca direttrice dei lavori, un ruolo che a sua volta veniva assunto da suor Crocifissa Barbiera, che già in passato aveva prestato servizio nell'istituto<sup>38</sup>. Tuttavia solo pochi mesi dopo, a maggio, la superiora comunicò l'intenzione di ritirare le tre suore dal Conventino, ritenendo che queste fossero «sovraccaricate di lavoro»: il Consiglio si dichiarò allora «disposto a nominare altro personale laico in aumento di quello attuale in aiuto alle suore», invitando però la superiora stessa a indicare in quali precise mansioni le suore avevano bisogno di essere aiutate e sollevate<sup>39</sup>. La superiora chiese di assumere un'assistente laica con funzioni di dispensiera e guardarobiera: il Consiglio accettò, invitando la superiora stessa a scegliere per l'incarico una persona fidata<sup>40</sup>.

I decenni conclusivi dell'Ottocento furono segnati anche dall'ammodernamento di ambienti e attrezzature del Conventino, in linea con i progressi e le innovazioni tecnologiche dei tempi: nel 1885 fu introdotto un apparecchio telefonico per mettere in comunicazione l'istituto con gli uffici dell'amministrazione, per il canone annuo di 140 lire<sup>41</sup>. Particolarmente importante fu poi la sostituzione delle antiche cucine a legna con moderne cucine economiche, deliberata nel 1891, come per l'Ospizio delle donne in ritiro, «per economia di combustibile, per comodità e per

buona cottura delle vivande»<sup>42</sup>, per il costo di 3.000 lire, poi divenute 3.891,95. L'introduzione della nuova cucina consentì, nel 1905, l'istituzione di una scuola di cucina interna, dal 1909 separata dalla cucina ad uso dell'istituto e creata in un apposito spazio vicino al refettorio<sup>43</sup>. Innovazione epocale, commissionata alla «Società Anonima di Elettricità» fu, nel 1898, la sostituzione, «a vantaggio dell'igiene e della pulizia», della luce a petrolio con quella elettrica, preferita a quella a gas in quanto in grado di «escludere il pericolo d'incendio



Un corridoio del Conventino (©AFIEB)

e di non consumare l'aria già molto viziata dalla riunione delle ricoverate, specie nelle sale di studio e di lavoro»<sup>44</sup>.

## 10. Pensionato e asilo d'infanzia?

### Merenda pomeridiana e nuovi progetti tra guerre e regime

Dopo essere stato ispezionato, il primo ottobre del 1890, dal Ministro della Pubblica Istruzione del governo Crispi, il giurista savonese Paolo Boselli, in visita ufficiale a Bergamo<sup>1</sup>, il Conventino varcò le soglie del nuovo secolo con una certa solidità economica grazie a numerose donazioni testamentarie. Questi lasciti sono tra l'altro testimoniati dalla realizzazione di diversi dipinti collocati nell'istituto per ringraziare i benefattori: così le tele del 1896 dei pittori Giuseppe Gaudenzi e Giacomo Calegari, che ritraggono rispettivamente i donatori Giuseppe Terni e il cavaliere Angelo Bonicelli, architetto a cui si deve il completamento, nel 1886, della facciata del Duomo di Bergamo; c'è poi la tela di Giovanni Pezzotta raffigurante



Le cucine del Conventino (©AFIEB)

Giuseppe Moretti, donatore nel 1893, o ancora la tela, senza indicazioni di data e paternità, in cui figura un benefattore proprio con l'atto di donazione tra le mani: nel personaggio è stata individuata la figura del cavaliere Cristoforo Ginami, presidente dell'amministrazione dal 1869 al 1873, che testò in favore del Conventino nel 1898<sup>2</sup>.

Grazie alla buona situazione finanziaria, nei primi anni del Novecento si poté ampliare il ventaglio delle attività lavorative in cui le ospiti erano istruite: nel 1905, come si è visto, con l'introduzione di una scuola di cucina per formare future cuoche, mentre tre anni dopo il Consiglio, presieduto dal conte Stanislao Medolago Albani, accolse la richiesta della direttrice di acquistare una macchina da scrivere «per l'istruzione ad alcune di quelle alunne per formarne dattilografe capaci di prestar l'opera loro presso qualche studio od esercizio»<sup>3</sup>.

La vita della comunità subì però un primo scossone nell'estate del 1911, quando



Ritratto di benefattore, olio su tela, secc. XIX-XX (©AFIEB)

Bergamo fu minacciata da una nuova epidemia di colera, che però, per fortuna, non fece i danni del passato: il Consiglio decise comunque, per prevenzione, di coprire immediatamente il tratto di roggia Guidana, detta anche Seriola, che scorreva, arrivando da Borgo Santa Caterina e Borgo Palazzo, nei terreni del Conventino<sup>4</sup>. Una volta cessato l'allarme, già in dicembre, la copertura fu rimossa, nonostante il medico Archimede Mazzoleni consigliasse di mantenerla; il Consiglio, comunque, ordinò alla direttrice di «vietare che le alunne possano andare a bagnarsi in detta roggia, a ciò salvaguardare maggiormente l'istituto dal pericolo di malattie contagiose». Proprio per evitare che fosse uti-

lizzata l'acqua della roggia per il lavaggio dei panni, l'amministrazione dispose anche l'acquisto di una lavanderia a vapore<sup>5</sup>.

A differenza di quanto avvenuto nel 1867, il colera aveva risparmiato lo stabilimento, ma nuovi calamitosi eventi stavano per profilarsi all'orizzonte. Il 13 gennaio del 1915 l'Italia centrale fu sconvolta da uno dei terremoti più devastanti della sua storia, un violento sisma con epicentro nella piana del Fucino che provocò rovinose distruzioni e, secondo le stime dell'epoca, più di 30.000 morti. In febbraio la curia vescovile e il prefetto chiesero all'amministrazione di ospitare negli istituti dipendenti «orfani profughi del recente terremoto dell'Italia centrale» e «fanciulli non orfani ma derelitti»: in considerazione delle possibilità economiche limitate, che proprio nei mesi precedenti avevano imposto di respingere alcune richieste ordinarie di ammissione, il Consiglio si dichiarò disponibile ad accettare gratuitamente solo «una orfanella» proposta dalla curia e «una derelitta» indicata dalla Prefettura, «purché di età fra i 7 e i 10 anni e di sana costituzione fisica»; per non apparire indifferente alla situazione di emergenza, comunque, l'amministrazione accordava anche un'eventuale «facilitazione sulle rette per altre ricoverande» che fossero state proposte per essere temporaneamente ammesse come ospiti paganti<sup>6</sup>.

Il 24 maggio dello stesso 1915 fu annunciato l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale. Il conflitto, però, investì il Conventino in maniera meno traumatica rispetto all'Orfanotrofio maschile, costretto a sfollare la propria sede per le requisizioni militari, che invece interessarono lo stabilimento della comunità femminile solo in modo parziale. Ancora una volta, l'istituto fu invece chiamato ad aprire le proprie



porte a fanciulle in stato di bisogno, in particolare nel novembre del 1917, a seguito della disfatta di Caporetto, dello sfondamento della ‘linea del Piave’ e dell’invasione austriaca del Veneto<sup>7</sup>: alla richiesta della Prefettura di riservare un certo numero di posti agli orfani di guerra, il Consiglio decise che venissero riservati 3 posti gratuiti – uno nel Soccorso e due nel Conventino – e 9 a pagamento – 3 nel Soccorso e 6 nel Conventino, con una retta giornaliera di 1,40 lire – «condizionatamente però alla disponibilità dei locali per rispettiva liberazione dalla requisizione militare»<sup>8</sup>.

L’istituto superò senza conseguenze troppo gravi la bufera del primo conflitto mondiale, anche se le sue finanze furono duramente provate dalla crisi economica generale: un indizio in questo senso inequivocabile è la costante diminuzione delle ospiti lungo tutto il decennio, tanto che nel 1923 erano presenti nell’istituto, oltre a 20 membri del personale, 45 ricoverate del Conventino, cioè oltre tre volte meno delle 140 del 1884, e 16 del Soccorso, meno della metà di quarant’anni prima<sup>9</sup>.

Nell’immediato dopoguerra si impose perciò in Consiglio d’amministrazione un dibattito sull’opportunità di rivedere alcuni aspetti dell’attività dell’istituto, anche in ragione della situazione finanziaria: nell’ottobre del 1921 il consigliere don Francesco Garbelli propose di «abolire il ricamo ed istituire scuole di cucito, di sartoria, di stireria e di lavori domestici in genere con una scuola pratica di agricoltura in ispecie per le orfane di famiglie contadine», in modo tale che, all’uscita dall’istituto, ciascuna orfana potesse davvero avere «una capacità pratica redditizia»<sup>10</sup>: la proposta, che avrebbe consentito un più facile e tempestivo collocamento delle ospiti, con annessi benefici economici per l’istituto, era ispirata a quanto si faceva ormai da una quindicina di anni nell’Orfanotrofio maschile, con la creazione della colonia agricola di Castel Cerreto. Sempre guardando all’esempio dell’istituto maschile, che nei mesi precedenti era divenuto anche convitto, don Garbelli proponeva di ampliare similmente la destinazione del Conventino, introducendovi un pensionato «per giovani già alunne adibite ad uffici pubblici e privati»<sup>11</sup>. Quest’ultima proposta era dettata anzitutto da ragioni economiche, nell’intento di trovare una nuova fonte di rendita per l’istituto, le cui finanze non erano floridissime, visto che proprio nel 1921 si decise di ridurre il numero delle piazze finanziate da lasciti testamentari e riservate a ragazze segnalate da parroci della città: i 6 posti dei legati Sonzogno e Silvestri passarono a 3, i 4 dei



Un dormitorio del Conventino (©AFIEB)

Un dormitorio del Conventino (©AFIEB)



Un refettorio del Conventino (©AFIEB)

legati Bettinelli e Magno a 2 e i 2 dei legati Micheli e Fiorini a uno solo<sup>12</sup>. Le proposte di don Garbelli non furono invece accolte, vuoi per la ritrosia dell'amministrazione a snaturare la fisionomia dell'istituto, ma soprattutto per i problemi gestionali e le ulteriori spese che le riforme avrebbero comunque comportato.

L'istituto era pronto solo per variazioni minime, riguardanti magari la quotidianità della comunità, come l'introduzione, nel 1922, di una merenda di pane nell'intervallo tra pranzo e cena: lo spuntino fu introdotto su richiesta dalla superiora

suor Giuseppina Mangianti, subentrata in gennaio a suor Pierina Gerardi, direttrice per quasi quarant'anni dal 1885, e poi morta nel 1929, quando verrà ricordata dall'amministrazione con «perenne riconoscenza per tutto quanto di bene operò per l'incremento morale e materiale» del Conventino<sup>13</sup>.

Una riforma strutturale e importante sembrò invece affacciarsi nel 1928, quando il Consiglio, presieduto da Paolo Parietti, deliberò di avviare le pratiche per l'istituzione all'interno del Conventino di un «Asilo Materno Infanzia Abbandonata». L'istituzione dell'asilo, recependo una legge emanata dal governo di Benito Mussolini del 1926 riguardante la protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia, intendeva colmare una lacuna nel sistema assistenziale della città di Bergamo, dove non esistevano strutture, ad eccezione di quella delle Suore Orsoline a Seriate, destinate ad accogliere «i bambini dai tre ai sette anni, ragion per cui questi fanciulli derelitti si trovano nella maggior parte



Scolarette al Conventino (©AFIEB)

dei casi abbandonati a loro stessi od affidati alla custodia od alle cure di persone estranee»<sup>14</sup>. L'apertura dell'asilo avrebbe reso il Conventino un'istituzione completa, che garantiva ricovero, scolarizzazione e formazione alla gioventù di ogni età, dai tre fino ai vent'anni, e per la nuova impresa l'amministrazione avrebbe potuto giovare della pluridecennale esperienza acquisita sul campo con l'asilo di Castel Cerreto<sup>15</sup>. Il progetto iniziale prevedeva l'accoglienza di 50 bambini e una spesa di adattamento degli spazi al primo piano dell'istituto di 130.000 lire: ancora una volta, però, dopo l'avvio delle pratiche burocratiche per il riconoscimento dell'iniziativa e la costituzione di un ente, il progetto fu accantonato, perché nell'ottobre del 1929 il Consiglio si rese conto di trovarsi nell'impossibilità di assicurare la copertura finanziaria necessaria per garantire negli anni la regolare attività dell'asilo<sup>16</sup>.

Nonostante i progetti abortiti, a partire dalla metà degli anni venti la situazione economica dell'istituto tornò a migliorare, con una conseguente crescita del numero di ospiti, mentre l'attività del Conventino procedeva con profitto, tanto che nel 1929 il Consiglio esprimeva soddisfazione e «vivo piacere» per i risultati morali, educativi e igienici conseguiti dalla direttrice e dalle collaboratrici,

sia con l'applicazione di una disciplina amorosa, sì da portare le fanciulle alla formazione del proprio carattere, sia col mantenere sempre vivo nelle ricoverate il sentimento della propria famiglia, sia col procurare ad esse svaghi e sollievi, in modo che si ritemperino le forze per il miglior adempimento del proprio dovere, sia infine col promuovere esercizi di ginnastica, giochi, passeggiate per il loro benessere materiale e per lo sviluppo fisico<sup>17</sup>.

Del personale l'amministrazione elogiava l'approccio educativo 'materno', alimentato da un sentimento «amoroso», nonché una moderna attenzione alla componente ludica e ricreativa, allo sviluppo fisico e al benessere psicologico delle allieve. I consiglieri esprimevano soddisfazione anche perché le 56 alunne delle diverse classi presentate nel 1928 agli esami scolastici avevano superato la prova, e quelle applicate nelle attività professionali dimostravano competenza e abilità: i lusinghieri risultati indussero così il Consiglio ad acquistare al prezzo di 600 lire una medaglia d'oro per premiare la direttrice, suor Giuseppina Mangianti, in carica fino al settembre del 1931, quando verrà elogiata per la sua «speciale competenza nella educazione delle orfane, un elevato spirito di sacrificio consacrato al bene altrui ed alla redenzione morale e materiale di tante derelitte»<sup>18</sup>. La buona qualità del lavoro svolto dal personale del Conventino era del resto comprovata dal fatto che tutte le ospiti dimesse trovavano adeguata collocazione «presso buone famiglie», anche se non mancava il rammarico per il fatto che «molte siano ritirate dall'istituto dai famigliari ad educazione incompleta, e quindi non sufficientemente educate e preparate»<sup>19</sup>: evidentemente i parenti, soprattutto delle ospiti paganti una retta, avevano tutto l'interesse ad anticiparne l'uscita, magari anche per beneficiare dei futuri guadagni. Eccezionalmente, però, si potevano verificare casi di riammissione, legati a speciali circostanze: così, ad esempio, la quattordicenne Dorina Cornago, dimessa nel novembre del 1923 prima del tempo su richiesta del fratello, ma desiderosa di tornare nell'istituto, «nel quale dichiara di trovarsi bene», a causa dei «maltrattamenti subiti da parte del fratello stesso, il quale,

avendo moglie, sfrutta l'orfana in qualità di domestica»; in quel caso, considerata la presenza di un posto vacante, il Consiglio aveva deciso di riaccogliere la Cornago<sup>20</sup>.

L'aumento del numero delle ospiti si stabilizzò lungo gli anni venti: nel 1930 l'istituto ospitava 126 ragazze nel Conventino e 24 al Soccorso con 19 membri del personale; disponeva di 40 locali interni, otto bagni con docce ad acqua calda e fredda; la retta media giornaliera pagata dalle utenti era di 3,50 lire (3,55 per il Soccorso), mentre il costo del mantenimento per le casse dello stabilimento si attestava sopra le 5 lire giornaliere<sup>21</sup>.

Dal 1933 furono effettuati diversi lavori di sistemazione e ammodernamento del complesso, con l'istallazione di un moderno impianto di riscaldamento a termosifoni e la sostituzione di piastrelle a parete e sul pavimento; come gli altri istituti, il Conventino si dotò anche di una moderna macchina affettatrice e nel 1934 di un'aspirapolvere<sup>22</sup>. Oltre all'orto, lo stabilimento disponeva di un piccolo allevamento per esigenze interne, tanto che nel 1936 il Consiglio stabilì la vendita di quattro maiali all'Orfanotrofio maschile<sup>23</sup>.

Un anno prima, l'Italia si era lanciata nell'impresa della guerra d'Etiopia, conclusa nel 1936 con la proclamazione dell'Impero di Etiopia e l'assunzione del titolo di 'imperatore' da parte del re Vittorio Emanuele III, ma a prezzo di gravi lutti e difficoltà tra le famiglie dei soldati. Lo dimostrano anche le vicende del Conventino, come emerge dalla lettera che Dorina Perico inviò al podestà di Bergamo Armando Nava – in carica dal 1939 al 1941 – nel maggio del 1940, implorandolo perché favorisse l'ammissione nell'istituto di sua figlia per poter provvedere all'altro figlio, visto che ormai da tempo la Perico era sola, senza più notizie del marito partito per la guerra d'Etiopia:

Ebbi a sposare il 5 febbraio 1931 tal Galliano Vittorio da Lecco, abitante in Bergamo via Carlo Ceresa, dal quale ebbi due figli. Il marito al momento della guerra d'Etiopia partì col 15° Battaglione e, congedatosi in Africa, fu per qualche tempo all'Asinara, e di poi, per quante ricerche si siano fatte, non mi è più stato possibile di avere sue notizie, né ebbi mai alcuna rimessa per i bisogni della famiglia. Ciò dura da ben 4 anni ed in questo periodo di tempo interminabile ebbi a subire stenti e privazioni e dovetti sempre dipendere dalla carità dei parenti per poter sostenere i miei bambini; ora coi tempi che corrono, troppo difficili, anche ai parenti diventa impossibile il soccorrermi, e mi trovo perciò sola con la prospettiva della miseria per me e i miei piccoli; il mio lavoro, sebbene mi sacrifici benché malaticcia e avendo subito grave operazione, non basta per vivere. Avendo qui sopra esposto le mie misere condizioni, sarei a pregare vivamente questa spett. Commissione di voler provvedere al ritiro di una bambina in qualche istituto; solo se ciò sarà fatto potrò vivere del mio lavoro mantenendo l'altro mio bambino. Prego ancora questa spett. Commissione perché abbia ad esaminare la reale e vera condizione di cose dando il necessario appoggio che non può venir negato ad una madre disposta ad ogni sacrificio per le sue creature. In attesa, e fiduciosa d'essere esaudita, porgo doverosi ossequi.

Perico Dorina<sup>24</sup>

Prima di attivarsi per perorare una richiesta di ammissione, il podestà incaricava un agente informatore di verificare le effettive condizioni dei richiedenti: nel caso della signora Perico, fu appurato che si trattava di persona in reale stato di bisogno, perché, pur essendo «operaria presso lo Stabilimento Reich, con circa lire 9 giornaliere, perde molte giornate perché gode [di] poca salute»; oltretutto era priva di propria abitazione, tanto che alloggiava presso un fratello, mentre i due figli, Matilde di 7 e Luigi di 6, presso altri parenti. Giudicato opportuno il ricovero della figlia, «perché a scuole terminate rimarrebbe priva di assistenza durante tutta la giornata», il podestà decise di perorarne la causa presso la direzione del Conventino, «pregando vivamente perché la istanza venga accolta».

La verifica del reale stato di bisogno dei richiedenti era necessaria, perché potevano darsi casi di raggiri ai danni delle istituzioni benefiche, come sembra essere quello, nel secondo dopoguerra, di una famiglia residente in via San Tommaso 27: benché nel febbraio del 1946 all'agente informatore sembrasse che la famiglia versasse in vero stato di bisogno, con un padre disperso a Lubiana, tanto da rendere legittima la richiesta della madre Emilia di accogliere al Conventino la figlia più piccola, Maria, di 8 anni, già a marzo l'agente informatore presentò una nuova relazione in cui, riferendo «informazioni strettamente riservate e confidenziali» evidentemente ricevute da altri, sosteneva che in realtà la famiglia versasse «in buona situazione economica», aggiungendo parole piuttosto pesanti sulle abitudini della madre a elemosinare senza averne necessità:

Nonostante l'assenza del capo famiglia, che si ritiene disperso civile in Trieste, la famiglia conduce un tenore di vita abbastanza buono. Nessuna delle figlie, in grado di lavoro, è occupata; settimanalmente fa venire in casa una aggiustatrice per due giorni consecutivi; le figlie dispongono di due biciclette bellissime; non risulta che per vivere abbiano alienato mobili o suppellettili superflue, tanto che un'occasione buonissima per vendere il pianoforte è stata sdegnosamente respinta dalla capo famiglia; si mantengono bene. La Conferenza di S. Vincenzo l'ha assistita sino a poco tempo fa e poi ha cessato la propria assistenza per i motivi di cui sopra. Si ritiene che la \*omissis\* sia una scroconca che ricorre ad ogni ente per essere beneficata<sup>25</sup>.

Come si vede, il passaggio dal regime fascista a quello repubblicano non comportò differenze significative nell'abitudine a rivolgersi alle massime autorità cittadine per sollecitare un loro interessamento, né venne meno, per l'amministrazione, la necessità di tutelarsi da speculazioni e raggiri.

## **11. Girandole di direttrici, occupazioni e il trasloco a Sovere. L'istituto nella seconda guerra mondiale**

In cinquant'anni, tra il 1882 e il 1931, si erano avvicendate solo tre direttrici, con il risultato che l'istituto aveva beneficiato di notevole continuità gestionale. Con il 1931, anno in cui suor Mangianti fu sostituita da suor Angelica Visetti, si aprì invece una fase di instabilità, con l'avvicendamento di cinque direttrici in soli undici anni.

La stessa suor Visetti rimase in carica solo per due anni, in quanto ritenuta dalla superiora generale «assai deperita in salute e bisognosa di un lungo periodo di riposo»<sup>1</sup>: nel 1933 fu così rimpiazzata da suor Domenica Gerosa, subito però sostituita l'anno successivo da suor Celestina Cerutti, in carica fino al 1941, quando il suo posto verrà assunto da suor Prassede Purini, nata nel 1886.

I continui cambiamenti delle direttrici per motivi interni all'Ordine delle Suore di Carità irritarono l'amministrazione, che nell'ottobre del 1941 scrisse alla madre generale Angiolina Reali per ricordare «che il cambiamento della superiora delle Suore porta in sé stesso un mutamento, benché minimo, dell'andamento interno»; il Consiglio, presieduto da Ettore Gamba, chiedeva che la Reali tornasse sulle proprie decisioni, confermando come direttrice suor Celestina Cerutti, dotata di «molte virtù intellettuali e varie cognizioni pratiche», grazie alle quali si era riusciti a gestire l'istituto «in pieno accordo di intendimenti, in piena efficienza, nonostante la eccezionalità dei tempi». Malgrado la richiesta, il congedo di suor Cerutti fu confermato, ma con la garanzia della Reali che alla nuova direttrice suor Purini non sarebbero mancate altrettante doti: al Consiglio non restò allora che prendere atto dell'ennesimo cambio al vertice, esprimendo a suor Celestina «perenne gratitudine e riconoscenza» per la sua opera «per un sempre migliore andamento dell'istituto»<sup>2</sup>.

Le rimostranze dell'amministrazione, tuttavia, non sortirono effetto, perché già nel maggio del 1942, a meno di un anno dall'insediamento di suor Purini, la madre generale, «spiacente di dover dare simile comunicazione», si vide «costretta per una impellente necessità» a una nuova sostituzione: l'amministrazione reagì con irritazione, reclamando ancora una volta il ritorno dell'apprezzata direttrice Celestina Cerutti, ma la Reali, garantendo di aver scelto «un'ottima superiora che confida risponderà pienamente ai bisogni della Pia Istituzione», selezionò suor Modesta Zucchelli, nata a Clusone nel 1877.

I continui cambi al vertice capitavano tra l'altro in anni particolarmente delicati, quelli bellici. Se la Grande guerra non aveva provocato danni troppo traumatici sulla vita dell'istituto, ben più pesanti furono gli effetti del secondo conflitto mondiale. Ancor prima dell'ingresso ufficiale dell'Italia in guerra, annunciato da Mussolini il 26 giugno del 1940, al Consiglio degli Orfanotrofi fu diramata una direttiva della pubblica autorità che imponeva la distribuzione all'intero personale dipendente di maschere anti-gas, da utilizzare in caso di bombardamenti: l'amministrazione procedette subito, fornendo il materiale ai 22 operatori del Conventino, ai 17 dell'Orfanotrofo maschile e 7 dell'Istituto del Divin Redentore<sup>3</sup>. Pochi giorni dopo, in quello stesso tragico giugno del 1940, a causa dei continui allarmi aerei e della pericolosità della zona in cui si trovava il Conventino, si decise di informare il prefetto e il segretario federale del PNF della decisione di inviare le orfane e il personale a Casnigo, in uno stabile del locale cotonificio che già da alcuni anni veniva affittato all'istituto per il soggiorno estivo della comunità<sup>4</sup>.

In un clima sempre più plumbeo, il 28 maggio del 1941 il Consiglio constatava le difficoltà economiche dell'istituto nelle eccezionali circostanze belliche, per fronteggiare le quali prese una serie di provvedimenti straordinari: sospensione di ogni accettazione gratuita di orfane, invio delle ragazze nella colonia estiva di Casnigo,



Allieve del Conventino in una fotografia del 1940

anticipazione allo stesso 1941 delle dimissioni previste per il 1942, limitatamente però alle ricoverate «che non hanno dato segno di sano profitto», dimissione anticipata di tutte le ricoverate «di qualsiasi età che si dimostrano refrattarie alla istruzione ed educazione interna», innalzamento ai 10 anni come età minima per l'ammissione, limitazione dei ricoveri in stretta relazione alle possibilità finanziarie, vincolandoli comunque al pagamento di una diaria giornaliera minima di 3 lire<sup>5</sup>.

L'amministrazione non fece comunque mancare liquidità all'istituto, anticipando con diverse delibere i finanziamenti necessari. Nella relazione sull'anno 1941 della direttrice Prassede Purini si sottolineava come il Conventino e il Soccorso, «nonostante le difficoltà del momento, abbiano continuato nella loro opera di bene, cercando, in rapporto alle possibilità di bilancio, di soccorrere il maggior numero possibile di bisognose»<sup>6</sup>. In effetti ancora nel maggio del 1942, quando il Conventino ospitava 111 ragazze, per esempio, si decise di accogliere la richiesta della direttrice, suor Modesta Zucchelli, di inviare quattro orfane a Salsomaggiore per sottoporle a cure termali a scopo terapeutico<sup>7</sup>. Il numero delle ricoverate aumentò ulteriormente l'anno successivo, raggiungendo le 120 unità, oltre alle 12 del Soccorso. Il Consiglio continuava a registrare un «più che soddisfacente» andamento della casa, lodando il personale «per l'opera paziente ed assidua, sempre svelta nella educazione di tante figliuole molto diverse per indole, per carattere e per consuetudini» e ricordando di aver assicurato, «nonostante le difficoltà del momento», un rifornimento «abbastanza regolare di viveri» e buone condizioni sanitarie, perché nello stabilimento si era registrato solo un «caso deleterio di una piccola ricoverata deceduta all'Ospedale Maggiore per meningite»<sup>8</sup>. Il Conventino era stato esposto anche all'epidemia di tifo, che però, fortunatamente,

non aveva provocato danni, essendosi verificato un solo caso «pervenuto alla guarigione e sporadico, e quindi di nessun allarme»<sup>9</sup>.

Nell'aprile del 1943 giunse la richiesta da parte del comando federale della «Gioventù Italiana del Littorio» di ospitare



L'istituto Silvestri di Sovere, dove fu sfollata una parte delle allieve del Conventino durante l'emergenza bellica tra 1943 e 1946

nell'istituto alcune sfollate da Milano, ma il Consiglio reagì con perplessità facendo presenti «la mancanza dei corredi necessari» e le «difficoltà di ordine interno»<sup>10</sup>. La situazione però si aggravò in luglio, quando l'amministrazione non poté più opporsi alla requisizione di locali del Conventino per necessità di guerra, con conseguente «sfollamento delle orfane, almeno le più piccole»: in un primo tempo il Consiglio si era accordato con la superiora provinciale delle Suore di Carità per trasferire le ospiti in un edificio dell'Ordine a Gazzaniga, ma la superiora comunicò poco dopo un ripensamento, dovuto al fatto che quegli spazi servivano allo stesso Ordine per accogliere alcune consorelle. L'aggravarsi della situazione, «con i disastrosi bombardamenti di Milano, con conseguente richiesta dei genitori di ritirare le fanciulle dall'istituto per sottrarle da eventuali pericoli», indusse il Consiglio a una rapida soluzione alternativa, individuata, per un affitto annuo di 8.000 lire, nell'ottocentesco Palazzo Silvestri a Sovere, che l'ingegnere Giovanni Silvestri (1858-1940), industriale e senatore dal 1924, aveva donato al locale ospedale per realizzarvi un preventorio per l'assistenza ai figli di tubercolotici, sotto la gestione dell'ente morale «Opera Pia Silvestri»<sup>11</sup>. Ancora inutilizzato per le difficoltà del periodo bellico, l'elegante edificio di quattro piani poteva ospitare «un buon numero di orfane, onde sollevarle dal panico e dalle emozioni», in particolare circa 70 allieve tra «le più piccole, e cioè quelle non addette ad alcuni lavoratori interni», che vi furono trasferite insieme agli arredi necessari. Il trasloco, organizzato dalla ditta Butti, costò 10.000 lire, addirittura più dell'affitto<sup>12</sup>.

Nel luglio del 1943, dunque, il Conventino andava incontro a quel parziale sfollamento della propria sede, con divisione della comunità, che toccherà, nel 1944, anche all'Orfanotrofio maschile. Già nella seduta consiliare del 18 agosto, tuttavia, si rilevavano le difficoltà gestionali ed economiche connesse con lo smembramento della comunità: si ribadì perciò la necessità di sospendere ogni ammissione e di «acconsentire la dimissione anticipata di orfane per ragioni di sicurezza in ordine alle



recenti calamità di guerra»<sup>13</sup>. Nonostante la situazione delicata, anche nel gennaio del 1944 il Consiglio approverà una relazione positiva sull'andamento dell'istituto per l'anno precedente, perché grazie «agli sforzi ed i sacrifici di tutti sino ad ora si sono soddisfatte tutte le esigenze», e anche sul piano scolastico, malgrado l'abolizione della scuola di economia domestica «dovuta allo stato di emergenza», le ragazze venivano tutte istruite professionalmente e le dimesse avevano trovato collocazione<sup>14</sup>.

Le requisizioni di locali per esigenze belliche si moltiplicarono nel corso del 1944, dapprima con l'occupazione di alcune aule da parte della scuola allievi ufficiali della «Guardia Nazionale Repubblicana», il braccio armato della Repubblica di Salò, poi, in aprile, con la destinazione degli stessi ambienti alla Questura, che procedette con lavori di sistemazione<sup>15</sup>. Già sul finire di luglio la Questura si trasferì altrove, cedendo gli spazi, senza interpellare la direzione del Conventino, all'«Ente Fascista di Assistenza» per l'alloggio di alcune famiglie di sfollati, tanto che il 2 agosto l'amministrazione invitava l'Ente a chiudere immediatamente i locali riservati agli sfollati «per non permettere agli stessi di invadere le adiacenze», entrando così in contatto con le orfane e provocando «inconvenienti che si sono già manifestati»; in più, per evitare che gravassero sulle casse dell'istituto spese in realtà a carico dell'Ente, il Consiglio decise di installare le apparecchiature per rilevare i rispettivi consumi di acqua ed energia elettrica, chiedendo infine alla Provincia di stabilire in via ufficiale le esatte competenze e i rispettivi oneri tra Consiglio stesso, Questura ed Ente<sup>16</sup>.

In ottobre perverrà una nuova richiesta di occupazione di ambienti dell'ampio complesso, questa volta inoltrata dal Ministero dell'Africa italiana – istituito nel 1937 e soppresso nel 1953 –, interessato a «usare di alcuni locali del Conventino per ricoverare delle giovinette appartenenti alle colonie libiche»: allo scopo il Consiglio chiese alla superiora delle Suore di Carità di inviare personale aggiuntivo, ma, di fronte alla risposta negativa, replicò al Ministero «che non è possibile» acconsentire alla richiesta «per mancanza di personale e di tutta l'attrezzatura»<sup>17</sup>.

Malgrado lo scorporo della comunità e le occupazioni, nel gennaio del 1945 l'amministrazione ribadiva i giudizi positivi sull'andamento interno, tutto sommato «normale e tale da indurre questo Consiglio ad essere soddisfatto», e infatti l'istituto riuscì a chiudere il bilancio in attivo persino nel tumultuoso 1944, ospitando 100 ragazze anche grazie al «rendimento rilevante» dei laboratori, che avevano continuato regolarmente la loro attività «nonostante il disagio della distanza e le difficoltà delle comunicazioni»<sup>18</sup>.

## **12. «L'ambiente non corrisponde alle necessità».**

### **Il tramonto del Conventino tra nuove sedi e diverse esigenze**

La conclusione della guerra nell'aprile del 1945 non determinò l'immediata liberazione degli spazi del Conventino occupati e il ritorno in sede delle 70 ospiti collocate a Sovere: bisognava prima pensare al trasferimento degli sfollati di guerra, per i quali non si trovavano al momento soluzioni alternative di collocamento. Il contratto d'affitto con Palazzo Silvestri a Sovere, però, sarebbe scaduto nella primavera del 1946, e così, in gennaio, il Consiglio scrisse al prefetto, al sindaco di Bergamo

Antonio Cavalli (1889-1965) e al commissario degli alloggi un'accurata lettera in cui, ricordando che nessun ente, come il Conventino, aveva «sostenuto gli oneri ed i sacrifici per dare ricovero agli sfollati di qualunque genere e provenienza, e per far ciò ha dovuto sfollare le proprie orfane in altro luogo inadatto», metteva le autorità di fronte a un'esiziale alternativa: «È bene lasciare allo scoperto gli sfollati, che possono avere la loro dimora nel villaggio Bonomelli, oppure chiudere la pia Istituzione Provinciale, lasciando nella miseria e nell'abbandono tante nostre orfane?»<sup>1</sup>.

Le richieste alla Prefettura di sgomberare gli sfollati di guerra ancora alloggiati presso il Conventino si susseguirono per tutta l'estate del 1946, quando l'amministrazione, presieduta da Vittorio Leidi, arrivò persino a ventilare l'ipotesi di chiudere temporaneamente l'istituto se gli spazi occupati non fossero tornati a disposizione delle orfane, al momento alloggiate «in ambienti malsani, umidi e privi di aria e di sole», come constatato dal rapporto igienico-sanitario del dottor Cacciamali<sup>2</sup>. Di fronte alle ripetute richieste dell'amministrazione, nell'autunno del 1946 si procedette al graduale sgombero degli sfollati di guerra e al ritorno delle ragazze inviate a Sovere, anche se i danni provocati dalle occupazioni agli ambienti furono tali da indurre a richiedere al Ministero dell'Interno un rimborso delle spese per gli interventi di riparazione. Ancora nel 1951, però, il rimborso non era arrivato.

Nel frattempo l'amministrazione realizzava sempre più nitidamente che lo storico stabile non era più adatto all'accoglienza delle orfane, in quanto «i dormitori vastissimi sono mancanti di aria e di gabinetti, i laboratori deficienti di luce, umidi e di ubicazione infelice, il refettorio umido ed oscuro, mentre tutte le intersezioni di cortili, cortiletti, porticati, locali oscuri, ecc. ostacolano la razionale distribuzione dei servizi, dando così luogo ad un eccessivo uso di ambienti»: alla luce di queste riflessioni, si decideva non solo di provvedere a realizzare diversi lavori volti a garantire alle ricoverate «ambienti sani» e idonei, ma si cominciava anche a pensare all'eventualità di un trasferimento dell'istituto in altra sede, già esistente o da costruirsi<sup>3</sup>.

In realtà l'ipotesi di trasloco fu solo ventilata. Nell'ottobre del 1946 gli amministratori, riconoscendo all'edificio una posizione comoda e un valore patrimoniale non indifferente, decisero di rinunciare al trasferimento, scartando l'ipotesi di uno stabile appartenuto alla «Gioventù Italiana del Littorio» in Città Alta, ritenuto troppo piccolo, inadatto in quanto privo di ortaglia e scomodo perché lontano dai clienti dei vari laboratori interni<sup>4</sup>. Nello stesso anno era stata respinta una richiesta di acquisto del complesso avanzata dall'«Ospizio della Sacra famiglia» di Cesano Boscone, mentre in giugno l'amministrazione oppose un garbato diniego alla richiesta del vescovo Bernareggi di affittare alcuni locali del Conventino per collocarvi l'«Istituto Salus» appena fondato: la richiesta fu respinta sia per ragioni morali – sarebbe stato «inopportuno alloggiare vicino alle orfane donne o giovani pericolate o comunque compromesse» – sia per ragioni logistiche, perché gli spazi esistenti si ritenevano appena sufficienti a ospitare le ricoverate, che si prevedeva tra l'altro sarebbero gradualmente aumentate dopo il calo numerico verificatosi negli anni bellici<sup>5</sup>.

Negli anni post-bellici l'istituto sperimentò anche difficoltà di gestione interna delle ricoverate. Nel febbraio del 1949, discutendo della relazione sull'andamento del Conventino presentato dalla direttrice, il Consiglio si dichiarava soddisfatto per

le condizioni di salute, l'attività lavorativa e i risultati scolastici delle allieve, ma denunciava l'esecrabile tendenza al loro «sfruttamento» da parte delle famiglie, che già al compimento dei 14 anni ne chiedevano le dimissioni anticipate per mandarle a lavorare, senza preoccuparsi della loro educazione e anzi intercettando i desideri delle «figliole ricoverate, che sentono nell'animo sin da giovanette lo spirito di libertà e d'indipendenza» dei nuovi tempi: l'amministrazione esprimeva dunque tutta «l'assistenza e l'appoggio» alle suore, esortandole a «usare anche mezzi energici», se consentiti dal regolamento, pur di indurre sulla retta via le giovani<sup>6</sup>. Testimonianza delle difficoltà educative di questi anni si hanno anche nella seduta consiliare del 20 marzo, in cui si denuncia che «le orfane non sentono più lo spirito di disciplina e non assimilano gli amorevoli insegnamenti delle suore, esplicando invece una attività intesa ad ottenere la completa libertà ed indipendenza»: proprio per non compromettere una situazione già difficile, si decise di licenziare tre ragazze, Santina Carrara, Luigina Longa e Maria Beretta, «per il loro indecoroso contegno», collocandole provvisoriamente presso l'«Istituto della Sacra Famiglia» di Sorisole con un mantenimento mensile di 2.000 lire e cercando intanto di sondare le intenzioni dei parenti circa un eventuale trasferimento in altri istituti o un ritiro<sup>7</sup>.

La critica per le «troppo frequenti richieste di ritiro anticipato delle ricoverate da parte dei parenti», dovute alla volontà di sfruttarle lavorativamente «quando raggiungano i 13 o 14 anni d'età»<sup>8</sup>, sarà ribadita dall'amministrazione due anni dopo. In quegli anni si doveva ormai constatare che il Conventino stava vivendo una fase di declino, testimoniata anzitutto dalla progressiva diminuzione delle richieste di ammissione, come testimonia una seduta consiliare del luglio del 1952 in cui relazionò il consigliere Gianfranco Mazzoleni:

L'Orfanotrofio femminile del Conventino si trova in forte declivio circa il ricovero di orfane: mentre in altri istituti cittadini similari pervengono numerose richieste di ricovero, per l'Orfanotrofio Conventino non solo le domande di ammissione sono rare, ma si verifica anche che le ricoverate cercano di abbandonare l'istituto. Ciò può dipendere da parecchie circostanze. Forse che l'ambiente non corrisponde alle necessità, non dà insomma quel senso di benessere per una vita in comunione. Forse [dipende] dal sistema educativo, il trattamento, i sistemi in uso, che non sono più consoni ai criteri ed alle necessità odierne?<sup>9</sup>

Nella sua relazione, Mazzoleni suggeriva tra l'altro di rivedere la dieta delle ospiti, per verificare se essa corrispondesse realmente alle esigenze di «sviluppo e sanità dell'organismo», e deplorava il fatto che «da lunghi anni» nessuna ricoverata venisse mandata, come il regolamento prevedeva, a frequentare le scuole magistrali, una circostanza singolare, che necessitava una specifica spiegazione da parte della direzione interna.

Alla luce della relazione di Mazzoleni, i consiglieri decisero di organizzare un'ispezione dell'istituto e un colloquio con la direttrice per discutere dei problemi. Il primo risultato fu la revisione della tabella dietetica, anche a seguito del cambio della cuciniera disposto dalla direttrice, con il risultato che in dicembre

almeno il problema della dieta fu considerato risolto: il trattamento adottato era ritenuto adatto «non solo per detta gioventù, ma anche corrispondente alle norme igieniche e sanitarie in vigore»<sup>10</sup>.

Mazzoleni era poi tornato a porre l'accento su un problema di cui si dibatteva da almeno sei anni, cioè l'inadeguatezza dello stabile settecentesco del Conventino, sul quale, da allora, «più nulla o quasi è stato fatto allo stesso fabbricato, tolte le piccole opere di restauro». Nel 1954, dopo molti rinvii, sotto la spinta del consigliere Giuseppe Fumagalli si decise di intervenire finalmente con una «radicale trasformazione, o meglio un'opera di risanamento» degli ambienti destinati a più di 100 ragazze: fu disposta la demolizione dell'esistente fabbricato e la costruzione di un nuovo padiglione a tre piani sul lato prospiciente via Mauro Gavazzeni per collocarvi dormitori, laboratori e altri servizi<sup>11</sup>. Già in ottobre, però, il Consiglio si ricredeva sull'opportunità dell'intervento preventivato, che, oltre ad avere l'alto costo di oltre 47 milioni di lire, non avrebbe risolto del tutto i problemi, perché in futuro si sarebbero rese necessarie nuove spese per sistemare le altre parti del complesso: il progetto fu così abbandonato in favore di una nuova idea, proposta dal consigliere Mazzoleni, quella cioè di costruire *ex novo* un istituto per un centinaio di orfane al costo di 100 milioni di lire nei terreni di proprietà dell'Orfanotrofio maschile di via Santa Lucia, con conseguenti «vantaggi pratici ed economici derivanti dalla vicinanza delle due maggiori istituzioni, vanto e lustro della città di Bergamo, vantaggi che tra l'altro si possono sintetizzare nell'aver alcuni servizi in comune, come quello della lavanderia, di panificio, di pastificio, di cucina, di riscaldamento ed altro»<sup>12</sup>. La proposta fu accolta dal Consiglio, che diede mandato all'ufficio tecnico di stilare un preventivo di spesa, calcolato intorno ai 136 milioni di lire, ma ancora una volta il progetto rimase solo sulla carta. Nello stesso anno, peraltro, l'amministrazione concedeva al Comune, su richiesta del sindaco Ferruccio Galmozzi (in carica dal 1946 al 1956), due camerate del Conventino per accogliervi gli sfrattati della città, a condizione che il Comune intervenisse con lavori per renderne indipendente e separato l'accesso<sup>13</sup>.

Nel frattempo, comunque, l'istituto proseguiva la propria attività cercando di adattarsi a tempi di rapidi cambiamenti sociali ed economici: emblematico, in questo senso, il fatto che nel 1956, su proposta della direttrice, si acquistasse un televisore ad uso della comunità «per sopperire alle odierne esigenze educative-culturali e ricreative»<sup>14</sup>. L'anno successivo si registrerà l'adozione dei nuovi principi dell'emergente psicologia con la decisione di sottoporre le alunne del Conventino, prima dell'inizio dell'anno scolastico, ad un esame psicologico e attitudinale da effettuarsi con membri dell'«Istituto Lombardo di Psicologia Applicata» di Bergamo che ne verificassero interessi e capacità<sup>15</sup>.

In quegli anni l'amministrazione, presieduta da Enzo Zambetti, continuava a dibattere di una possibile nuova sede per l'istituto, dopo aver accantonato anche il proposito di realizzare un apposito edificio in prossimità dell'Orfanotrofio maschile. Nell'aprile del 1961 si diede mandato ai consiglieri Graziella Carnazzi e a Pino Pizzigoni, entrambi architetti, di supervisionare un progetto, affidato all'architetto Carlo Panigada – curatore del rifacimento del teatro interno dell'Orfanotrofio maschile –, per la costruzione di un nuovo complesso adibito a ospitare le circa 120 ragazze

del Conventino, che ormai si trovava «in condizioni tali di vetustà da rendere impossibile la sua trasformazione o sistemazione»<sup>16</sup>. L'area su cui sarebbe dovuto sorgere il nuovo edificio, per il quale si prevedeva uno stanziamento di non più di 100 milioni di lire, fu individuata in quella del Polaresco, già di proprietà del Conventino. Il progetto fu consegnato nel dicembre dello stesso 1961: pur preventivando un costo di 145 milioni di lire, superiore a quello previsto, esso fu approvato in gennaio. Per la vecchia sede, nell'ottobre del 1962, l'architetto Sandro Angelini fu incaricato di progettare la conversione dell'edificio in un pensionato per studenti con 140 posti, appropriata per «la vicinanza di importanti complessi scolastici nella zona» e utile per rimpinguare le casse dell'istituto<sup>17</sup>. Nel frattempo, gli spazi del Conventino venivano concessi per due anni ad uso gratuito del vicino Patronato San Vincenzo, la fiorente istituzione sorta nel 1909 per dare ospitalità a giovani operai di condizioni disagiate che lavoravano in città: dal 1927 la comunità si era trasferita, sotto la carismatica guida di don Bepo Vavassori (1888-1975), proprio vicino al Conventino, nell'area



Don Bepo Vavassori, fondatore del «Patronato San Vincenzo»

dove sorgeva la fornace Mornigotti ormai in disuso, tra via del Conventino, civico 62, e via Mauro Gavazzeni<sup>18</sup>. La concessione sarà in realtà ulteriormente prorogata, nel 1965, di altri due anni<sup>19</sup>.

In attesa della nuova sede si decise il temporaneo trasferimento delle ragazze e del personale nell'«Istituto delle Suore Orsoline di Somasca» di via Broseta, al civico 138, per un affitto di 1 milione e 500.000 lire annue: lo spazio comprendeva un refettorio al pian terreno, una sala soggiorno al primo piano, due dormitori da 16 letti ciascuno al secondo e al terzo piano, un altro dormitorio di 10 letti al quinto, oltre a servizi, vano ambulatoriale, cortile interno, attico<sup>20</sup>.

La nuova sede del Polaresco fu ultimata, come previsto, nel 1963, ma rimanevano gravi problemi: in primo luogo l'istituto non disponeva dei fondi sufficienti, che aveva confidato di ricavare dalla vendita di parte del proprio patrimonio, per arredare adeguatamente la struttura e metterla a disposizione della comunità; in secondo luogo, esistevano difficoltà gestionali, perché l'amministrazione non era riuscita, dopo il diniego anche delle Suore Orsoline di Somasca, a trovare Ordini religiosi femminili disposti a gestire in prima persona la comunità<sup>21</sup>. Così, il 10 ottobre del 1965, si decise di affittare per due anni anche il nuovo stabile del Polaresco al Patronato San Vincenzo – nell'agosto del 1968 l'affitto sarà prorogato per il canone di affitto annuo



**L'istituto delle Suore Orsoline di Somasca, in via Broseta, civico 138, dove furono collocate alcune allieve dopo la chiusura del Conventino nel 1962**

di 7.500.000 lire<sup>22</sup> – e di collocare tutte le ricoverate, in diminuzione, tra l'Istituto delle Suore Orsoline di Somasca di via Broseta e il Collegio Cittadini di via alla Rocca 10, in Città Alta: le ragazze venivano seguite dalle suore dei rispettivi istituti, ma mantenute da una retta versata dall'amministrazione<sup>23</sup>. Dopo quasi due secoli di storia, l'Orfanotrofio femminile non aveva più casa nell'antico Conventino,

ormai inadatto: nel giugno del 1967, a seguito di ripetute trattative, l'amministrazione decise la definitiva cessione del complesso in favore del Patronato San Vincenzo, nella persona di don Bepo Vavassori, per un valore intermedio tra le perizie delle rispettive parti (150 milioni di lire secondo il Consiglio, 126.430.000 lire secondo il Patronato)<sup>24</sup>. Terminato l'acquisto, don Bepo farà subito avviare una serie di ristrutturazioni<sup>25</sup>.

Se al momento l'Orfanotrofio femminile non aveva una sede, continuava tuttavia a esistere come istituzione: è significativo che, nella stessa seduta del 1967 in cui si decise la vendita del Conventino, si deliberò comunque l'assunzione di una maestra, Santina Riva, del 1939, per impartire alle ragazze 10 ore settimanali di ripetizioni scolastiche, con un compenso di 500 lire orarie, visti «anche i voti riportati durante il primo trimestre». L'impegno sul versante educativo si concretizzò anche con l'istituzione, parallela a quella stabilita per l'Orfanotrofio maschile, di due borse di studio universitarie per orfane dal valore di 400.000 lire ciascuna, per iscriversi una all'Università di Pavia, l'altra a quella di Milano. L'amministrazione coltivava ancora il proposito di restituire a una benefica e secolare istituzione una sede adeguata alle esigenze dei tempi, quale quella recente del Polaresco, che rimaneva affittata al Patronato San Vincenzo fino al 30 giugno del 1971: nel febbraio di quello stesso anno sembravano risolti anche i problemi gestionali, grazie alla conclusione di un accordo con le «Suore Orsoline di Somasca» per impiegare almeno tre di loro nel rinascente istituto<sup>26</sup>.

I tempi, tuttavia, erano cambiati: nuove realtà sociali e diverse esigenze provenivano dal territorio. Come ricorda la stessa amministrazione, presieduta da Cesare Rocchi, «le difficoltà economiche dell'ente ed i contrari orientamenti emergenti in materia» fecero sì che l'Orfanotrofio femminile non fosse più riattivato: l'amministrazione meditava piuttosto, su invito della Provincia, se «dare vita ad un centro

di addestramento professionale per sub-normali, iniziativa che meglio risponderebbe alle attuali esigenze sociali»<sup>27</sup>. Con la conclusione dell'affitto al Patronato San Vincenzo, nel giugno del 1971, lo stabile del Polaresco fu concesso in affitto per attività scolastica al Comune di Bergamo, per il canone annuo di 15 milioni di lire. Nel 1973 il Comune avanzò la proposta di definitivo acquisto dell'edificio e del terreno antistante: l'amministrazione chiuse le trattative approvando, in dicembre, la vendita al prezzo di 300 milioni di lire, che avrebbe destinato «ad investimenti diretti al miglioramento del patrimonio» dell'ente<sup>28</sup>.

Nel frattempo le ragazze sostenute dall'istituzione diventavano sempre meno – solo 18 tra 1973 e 1974 – e continuavano a essere affidate in parte – sei ragazze a pieno convitto e una a semi-convitto – all'Istituto delle Suore Orsoline di Somasca, e in parte – dieci ragazze a pieno convitto – al Collegio Cittadini, con il sostegno economico dell'amministrazione, che continuava ad accompagnarne la crescita: nell'estate del 1974, per esempio, i consiglieri deliberarono di prendere in affitto una casa di Lido di Ravenna per consentire a un gruppo delle ragazze di trascorrervi il mese di luglio con l'accompagnamento di Cecilia Arrigoni, una giovane insegnante elementare segnalata da uno dei membri<sup>29</sup>. Erano gli ultimi scampoli di attività della comunità. Nel giro di pochi anni, con la dimissione di tutte le ragazze, sarebbe tramontata definitivamente la plurisecolare storia dell'Orfanotrofio femminile di Bergamo.

#### Sintesi cronologica delle vicende storiche dell'istituto

Periodo	Denominazione	Sede
1532-1536	-	Ospedale della Maddalena, Borgo San Leonardo
1536-1541	-	Contrada San Michele al Pozzo Bianco
1541-1542	-	Borgo Sant'Antonio
1542-1799	Casa delle orfane	Contrada San Giovanni, Borgo Sant'Antonio, odierna via San Giovanni
1799-1812		Ex-convento dei Paolotti al Galgario, Borgo Sant'Antonio
1812-1962	Orfanotrofio femminile del Conventino (frutto della fusione tra 'Casa delle Orfane' e 'Albergo Laicale dei Poveri detto 'Conventino')	Conventino, odierna via del Conventino





## Capitolo 4

### Pericolate e pericolanti. Gli istituti femminili

#### 1. L'istituto delle Convertite

##### 1.1. Pie matrone e convertite: la novità bergamasca

San Girolamo Miani fu il primo, almeno a Bergamo, ad occuparsi anche del problema della prostituzione, fondando nel settembre del 1532, anno del suo arrivo in città, quello che sarebbe diventato l'Ospitale delle Convertite<sup>1</sup>. In realtà Miani avvertito l'urgenza di questa tipologia assistenziale già a Venezia, dove in quegli anni non erano mancate forme di soccorso per prostitute desiderose di riscatto, come il ricovero creato nel 1525 nell'Ospedale degli Incurabili, dove lo stesso Girolamo aveva operato<sup>2</sup>. Solo a Bergamo, tuttavia, Miani riuscì ad avviare un'opera specifica, che anzi servì da modello per analoghe iniziative poi intraprese in altri centri della Lombardia, come ricordato negli atti del suo processo di canonizzazione<sup>3</sup>. Non a caso già nell'inverno del 1532 il vescovo di Verona Giovan Matteo Giberti chiese e ottenne da Girolamo di trasferirsi temporaneamente nella città scaligera per coordinarvi il già esistente istituto dedicato al recupero delle 'donne malfamate'<sup>4</sup>.

Nel primo Cinquecento le periodiche invasioni militari di potenze straniere, la malnutrizione dovuta a carestie ed epidemie, l'inurbamento della popolazione rurale impoverita, le conseguenti tensioni sociali avevano provocato una maggiore diffusione di donne, perlopiù giovani e povere, talvolta anche già sposate, che trovavano nella prostituzione l'unica fonte di sostentamento possibile<sup>5</sup>. Nel tempo sorsero perciò numerosi conservatori, affidati alla gestione di personale femminile spesso laico o di religiose terziarie, nei quali l'assistenza ai bisogni materiali delle donne si accompagnava all'obiettivo di redimerle: attraverso una ferrea disciplina, le pratiche devozionali e il lavoro, si faceva recuperare alle ricoverate una condizione moralmente onesta, necessaria per il reinserimento in società, che avveniva o nelle famiglie d'origine, quando presenti e in grado di farsene carico, o in matrimoni combinati, o ancora attraverso l'assunzione come serventi presso famiglie benestanti e istituzioni ecclesiastiche. Gli istituti di questa tipologia erano dunque diversi dai monasteri per convertite di origine medievale, che pure continuavano a esistere, in quanto le donne che vi entravano non dovevano necessariamente prendere i voti e dimorarvi a vita, sebbene questa condizione potesse spesso verificarsi<sup>6</sup>.

Stando al racconto del contemporaneo Bartolomeo Peregrino, anche in quest'ambito Miani ricevette il fondamentale appoggio del cavaliere Domenico Tasso, che «fu di aiuto al patrizio veneto Girolamo Miani per raccogliere e radunare le prostitute convertite dal peccato alla norma di Cristo»<sup>7</sup>. La testimonianza sarà ribadita dal biografo Santinelli, che ricorda come Girolamo incontrò l'entusiasta sostegno morale ed economico del Tasso e del vescovo Pietro Lippomano: quest'ultimo, nell'importante discorso del 1533 di cui si è già parlato, attesta che, grazie all'attività di Girolamo, «alcune già publiche meretrice, quale abandonata la loro disonesta, infame

et abominevole e lasividante vita, sono redute a salutare penitentia»<sup>8</sup>, parole con cui si pone l'accento sull'intento moralizzatore, più ancora che assistenziale, dell'opera, finalizzata in primo luogo, in un clima tipicamente controriformistico, a salvaguardare l'onore delle donne e delle famiglie di appartenenza riscattandole da comportamenti disdicevoli<sup>9</sup>. Gli intenti rieducativi di Girolamo, impegnato a «procurar la conversione delle donne impudiche», saranno ribaditi da Donato Calvi, che nella sua cronaca aggiunge i nomi di altri «gloriosi cooperatori» dell'impresa, tra i quali figurano i già noti Agostino Barili con suo fratello Simone e il sacerdote Mario Lanci (o Lanci):

Girolamo Miani, dopo havere per un anno e più atteso alla raccolta de gl'orfanelli della patria, in questo mese, armato di celeste intrepidezza, s'accinse a debellar l'Inferno, col procurar la conversione delle donne impudiche, delle quali poi con l'aiuto di varie matrone, soccorso di religiose persone e suffragio di limosine, raccoltone buon numero, diede al pio luogo principio, che poi si disse delle Convertite. Furno di tant'impresa gloriosi cooperatori li R.[everendo] Mario Lanci, Agostino et Simone Barili, Baldassare Rota, Alessandro Besozzo e Antonio Locatello concittadini nostri, de quali biberà eterna la rimembranza<sup>10</sup>.

Dalla biografia di Santinelli sappiamo che, in realtà, Miani non riuscì subito ad aprire una vera e propria casa, e infatti, all'inizio, fu fondamentale per lui, forte del luminoso esempio dell'attività caritatevole in favore degli orfani, ottenere che

molte oneste e ricche matrone non fossero difficili ad acconsentire di tener nelle loro case partitamente quelle infelici che volessero uscire de' lacci del peccato, e dessero segni di vera conversione a Dio. S'accinse egli allora al cimento di trarle fuori de' lupanari alle case che dalle pie matrone erano aperte a loro rifugio. Principiò nelle contrade più infette di questa peste pubblicamente ad alta voce a rinfacciar a tutte la loro infamia, a far conoscere la loro miseria, a minacciare i castighi della divina giustizia<sup>11</sup>.

L'impossibilità di trovare in tempi rapidi una struttura adeguata, a causa delle connesse difficoltà economiche e logistiche, rese in sostanza necessario, sulle prime, un sistema di 'accoglienza diffusa' delle ragazze tra le nobildonne cittadine sensibili alla causa – «nobil matrone de sincera fama, honeste, prudente e bene morigerate» le voleva il vescovo Lippomano<sup>12</sup> – e chiamate ad «ammaestrare nel giusto, onesto e costumato vivere» le convertite, secondo un modello di assistenza privatistica che accompagna in effetti i primi passi di questa tipologia di attività anche in altri contesti italiani, come quello della vicina Brescia<sup>13</sup>. Tra le pie matrone che si prestarono a questo servizio, i documenti hanno tramandato i nomi della già citata Ludovica Tasso, sorella di Domenico, e di Elisabetta Vacheris, vedova di Pietro Stabello, la quale, sistemati economicamente i tre figli, si dedicò anima e corpo al servizio delle convertite fino al 1534, anno della sua morte<sup>14</sup>. Prima che si riuscisse a diversificare le opere per consentire un'assistenza mirata, alcune donne furono ospitate, come gli orfani e le orfane, anche nell'Ospedale della Maddalena di Borgo San Leonardo, in linea con una lunga tradizione per cui erano gli ospedali ad assorbire,

oltre all'attività sanitaria, le principali funzioni assistenziali e caritative in favore dei bisognosi.

Come si è visto dai resoconti biografici, l'attività di Girolamo consisteva nell'appassionata ricerca delle donne bisognose, che però non sempre accoglievano favorevolmente i suoi sforzi per sottrarle al peccato, anche perché succubi dei loro protettori, secondo dinamiche ben note a chi si occupa, in qualsiasi epoca, di prostituzione: Santinelli racconta infatti che alcune delle donne «derideano le di lui parole, ed insieme co' loro fautori, colle beffe, cogl'insulti, colle minacce procuravano di spaventare il suo zelo». Al di là della drammatizzazione che il biografo può aver ricercato per ingigantire i meriti del suo eroe, sono del tutto realistiche, e confermate anche dall'esperienza odierna, le descritte reazioni all'atti-

vità del Miani, che però non si scoraggiava, ricorrendo anzi ai mezzi più astuti e radicali: sembra infatti che, per indurre le più riottose a cambiare vita, egli ricorresse a suppliche tali da convincere i proprietari delle case in cui le donne abitavano a sfrattarle, o a evitare di concedere loro affitti, cosicché molte di loro, «trovandosi a giacer senza tetto sulle pubbliche strade», si vedevano pressoché costrette ad accettare il ricovero offerto dal Miani<sup>15</sup>. Queste dinamiche lasciano chiaramente intuire che il ricovero delle donne non era né sempre né totalmente volontario, sebbene nei regolamenti posteriori dell'istituto si insistesse sulla libera scelta delle ospiti: nella realtà, esse erano spesso sottratte con mezzi piuttosto cogenti al mestiere più antico del mondo, nel quadro di una mentalità che vedeva nella prostituzione un male da correggere e nelle prostitute donne da 'ri-educare'<sup>16</sup>.

Sempre stando al racconto di Santinelli, la tenacia di Girolamo si accompagnava comunque a una scaltrita consapevolezza della realtà e, in particolare, degli effetti controproducenti che un cambiamento di vita troppo traumatico avrebbe provocato nell'animo di donne passate «dalla totale rilassatezza al perfetto ritiro»: per evitare che il cambiamento divenisse «troppo pesante e odioso», Girolamo fu attento ad assicurare loro un percorso graduale e progressivo, che cominciava dal sottrarle alla strada senza però imporre subito una vita claustrale, che sarebbe arrivata «a poco a poco» per loro stessa volontà<sup>17</sup>.

Nell'impresa del Miani non mancarono nemmeno difficoltà di carattere economico, connesse con la necessità di reperire risorse per una categoria di bisognose che



Il portale della chiesa dell'Ospedale della Maddalena  
(©BCBg)

doveva suscitare una certa indifferenza, se non repulsione, nella mentalità comune, pervasa da un atteggiamento moralistico e censorio: lo dimostra il fatto che in una seduta del 1535 del Consiglio Minore della città di Bergamo si decise all'unanimità di versare 25 lire agli orfani,



A sinistra il vescovo coadiutore Luigi Lippomano

mentre fu bocciata con sette voti contrari e cinque favorevoli un'analoga proposta per le convertite<sup>18</sup>. Significativa testimonianza delle difficoltà di raccolta delle donazioni si ha anche in una dedicatoria del 1538 indirizzata alle convertite da Luigi Lippomano, cugino di Pietro e suo coadiutore nella diocesi, che si rivolge alle «sorelle di Bergamo, le quali poco havete di vivere, et meno di vestire»<sup>19</sup>. La minore generosità nei confronti delle convertite rispetto a orfani e orfane era probabilmente dovuta anche a vicende spiacevoli che periodicamente si verificavano, dando l'impressione ai donatori che i loro contributi venivano spesi male: emblematico in tal senso è il caso di una certa Marsilia, amante di un falegname di nome Alessio, ammessa tra le convertite nonostante fosse incinta e, una volta congedata dopo il parto, nuovamente messa incinta dallo stesso Alessio; o ancora il caso di Laura Veronese, convivente con Defendente Bosoni, che entrò a far parte delle convertite per poi sposarsi, una volta uscita, con un altro uomo, pur continuando a frequentare il Bosoni<sup>20</sup>.

## 1.2. «Cancellando le macchie della vita trascorsa».

### La creazione di un istituto (e i suoi traslochi) tra Cinquecento e Seicento

Nel giro di qualche anno, comunque, gli sforzi del Miani e dei suoi collaboratori furono ripagati: il successo dell'iniziativa è comprovato, oltre che dai donatori sempre più numerosi nel corso degli anni, dal fatto che già dal 1537 lo stesso Consiglio Minore della città cambiò posizione, decretando di elargire ogni Natale 10 lire alle convertite<sup>1</sup>. Agli inizi degli anni quaranta l'opera in favore delle convertite risulta a pieno titolo tra le istituzioni cittadine beneficiarie di lasciti testamentari e donazioni, in genere da parte degli stessi benefattori degli orfanotrofi: al 1539 risale per esempio il lascito di 100 lire del pittore Agostino Facheris, al 1541 quello di 10 lire della nobildonna Ippolita Alessandri, mentre l'anno successivo furono versati 100 scudi d'oro dal mercante Vincenzo Benaglia; questi, tra l'altro, nel 1550, annullerà il primo testamento sostituendolo con uno nel quale impegnava l'Ospedale Grande di San Marco a versare alle convertite metà dei redditi delle entrate annuali derivate dal suo lascito<sup>2</sup>.

Nel frattempo il numero delle penitenti dovette crescere al punto che non fu più sufficiente la generosità di nobildonne che le ospitavano nelle proprie case, ma si rese necessario un luogo adatto ad accoglierle insieme, come avveniva per gli orfani. L'attività del Miani fu in questo senso portata avanti dalla confraternita costituita dai suoi collaboratori, sotto la guida di Ludovico Viscardi: furono loro a reperire le risorse e a individuare una struttura adeguata, affidando la gestione interna della comunità a gentildonne che sceglievano di dedicarsi a loro. Nel 1535 fu individuato in contrada Pelabrocco, all'incirca tra l'attuale viale Vittorio Emanuele II e via Pignolo, un immobile a un



In alto, la contrada Pelabrocco, tra il monastero di Matris Domini e Borgo Pignolo, nella pianta di Alvise Cima (©BCBg)

piano di proprietà della famiglia Cattaneo: lo stabile fu preso in affitto per tre anni al prezzo di 18 lire annue con un contratto, stipulato in casa di Domenico Tasso nel gennaio del 1536, alla presenza dei membri della confraternita dei reggenti Antonio Grassi Locatelli e Pasqualino Zanchi. La casa, di struttura gotica, era ricordata come ancora esistente in un volumetto di Ferdinando Caccia pubblicato nel 1768, in occasione della canonizzazione del Miani<sup>3</sup>.

L'istituzione di una casa comune, che prese il nome di «Ospitale delle Convertite», avviava le ospiti a una vita di fatto assimilabile a quella delle comunità monastiche femminili: la similarità dell'istituto ai conventi femminili è confermata, come si vedrà, dall'uso del titolo di «suore» con cui, nei documenti dell'epoca, vengono definite e si auto-definiscono le ricoverate, dedite quotidianamente, oltre che al lavoro manuale, alla contrizione, alla penitenza, alla soppressione delle pulsioni carnali e alla preghiera sotto la direzione interna di una «madre», nominata dai reggenti in genere su proposta delle stesse ricoverate, coadiuvata da una vicaria e da altre assistenti. La madre superiora poteva essere essa stessa una convertita, o semplicemente una donna che sceglieva di vivere con le penitenti, assumendo una condotta di povertà e castità sul modello del Miani: la prima di queste madri di cui si abbia notizia è, nel 1542, Giovanna Stefoli, nata nel 1506 a Reggiolo, una donna ancora sposata, ma desiderosa di dedicarsi all'attività caritatevole nella comunità, dove assunse il nome di Apollonia, risiedendovi per alcuni anni per poi trasferirsi, nel 1548, presso l'Ospedale Grande di San Marco, dove si occupò delle ragazze ricoverate<sup>4</sup>.

L'istituto era dunque sottoposto al coordinamento di tre 'attori' in gioco: le madri interne, la confraternita dei reggenti e finanziatori – riuniti in una sorta di nucleo

embrionale dell'odierna «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo» – con funzioni di direzione materiale ed economica, e infine un sacerdote appartenente alla Compagnia dei Padri Somaschi, emulo e successore di Girolamo Miani, che si occupava dell'educazione più strettamente religiosa e della dimensione spirituale delle ragazze.

Del vissuto quotidiano delle convertite offre una testimonianza preziosa la citata premessa di Luigi Lippomano a un suo trattato, le *Espositioni* del 1538 riguardanti *Simbolo Apostolico, Credo, Padre Nostro*, che egli volle dedicare alle convertite di Roma e di Bergamo proprio perché

vi veggio con tanto fervore convertite a Dio, et che tutto il vostro pensare, parlare et operare è drizzato solamente a quello; et che se bene sete con la carne in questo mondo, non di meno con lo spirito continuamente conversate in cielo [...]. Imparo la fortezza, quando che io intendo voi tanto gagliardamente resistere alle tentazioni del mondo, del diavolo et della carne, et ogni giorno per mezzo loro più affinarvi, et farvi perfette. [...] Imparo orare, quando mi è detto voi stare continuamente in contemplatione di Dio, et delle cose celesti, né quasi passare hora che non vi truovi ginocchiate alla oratione<sup>5</sup>.

Le parole del vescovo evidenziano gli obiettivi ri-educativi dell'opera, finalizzata a purificare le donne dal loro passato, inducendole al pentimento, alla resistenza alle tentazioni, alla sublimazione degli istinti carnali mediante pratiche devozionali e attività lavorative per recuperare quel rispetto sociale necessario per il loro reinserimento in comunità. Va peraltro ricordato che, per secoli, l'onore femminile non era considerato perduto solo da chi si dedicava alla prostituzione modernamente intesa, ma a tutta una serie di donne che non rientravano in quelle categorie – figlie, mogli o monache, vedove caste – che la società a trazione maschile considerava le uniche accettabili: dunque era assimilata alla 'meretrice' chi si dava a relazioni adulterine o a convivenze extra-coniugali, ma anche chi semplicemente viveva nubile senza una collocazione lavorativa o familiare fissa e controllata<sup>6</sup>.

Dopo i primi anni segnati dall'entusiasmo tipico degli inizi, la gestione dell'istituto fu tutt'altro che pacifica. Presto si registrò infatti, all'interno della neonata Compagnia di Somasca, una certa tendenza a concentrarsi sull'attività dell'orfano-trofio maschile e a sgravarsi invece il più possibile delle incombenze legate alla cura delle Convertite, che dovevano rappresentare un più arduo banco di prova: non a caso negli atti di un Capitolo dei Padri Somaschi tenuto proprio a Bergamo nel 1542,

parlandosi delle Convertite, fu decretato che non si abbandoni del tutto, ma si procuri rimetterle nelle mani di Mons. vescovo acciocché le provegga, massime della messa, vietando ai nostri il celebrarla, salva una necessità. Infatti essendosene parlato a Mons. antedetto, promise il prelado che avrebbe ritrovato un sacerdote per la messa, ed un confessore subito che potrà<sup>7</sup>.

Al vescovo Pietro Lippomano viene rivolta, in sostanza, la richiesta di demandare ad altri la cura delle Convertite, compresa la celebrazione delle messe, fatte salve particolari necessità per le quali i Somaschi si mantengono disponibili. La questione non fu però risolta, se nel Capitolo del 1547 veniva di nuovo avanzata la stessa richiesta,

esortando il vescovo a mantenere le promesse fatte: «Si propose che in Bergamo dovevasi perseverare nell'assistenza delle convertite e pupille e fu risoluto di non abbandonarle, ma frattanto di supplicare a monsignor vescovo che le provveda di messa e d'ogni altra cosa necessaria, come ha promesso altre volte»<sup>8</sup>. Le reiterate richieste al vescovo anticipano una chiara disposizione che i Somaschi assumeranno ufficialmente nel Capitolo del 1569, quando decretarono «che, potendosi, si lascino del tutto le convertite e le putte, ed anche li monasteri di monache»<sup>9</sup>, esprimendo la volontà di ritrarsi da attività in favore del sesso femminile: è difficile stabilire quanto pesasse, nell'atteggiamento dei Somaschi, l'effettiva difficoltà materiale di attendere a un numero troppo alto di opere, e quanto fossero invece determinanti la predilezione per gli orfani maschi e un qualche imbarazzo nel dedicarsi a donne dall'infamante passato.

A Bergamo, comunque, non si trovarono soluzioni alternative ai Somaschi, se ancora nel 1597 il vescovo Giovan Battista Milani, in una lettera al preposito generale somasco Giovanni Battista Fornasari, lamentava che i Padri, a cui di per sé continuava a essere affidata la cura spirituale dell'istituto, «dicano la messa et confessioni per li orfanelli, et vogliono rifiutar le Convertite»<sup>10</sup>. Milani, che aveva evidentemente ricevuto le proteste dei reggenti dell'istituto, dovette così intervenire per risolvere una volta per tutte la questione. Dopo una riunione congiunta con i reggenti dell'Ospitale delle Convertite e padre Fornasari, il vescovo decise di sostituire, per il ruolo di padre confessore dell'istituto, il sacerdote somasco con un sacerdote secolare individuato dai reggenti, impegnando però i Padri Somaschi a ospitarlo presso l'orfanotrofio maschile di Bergamo da loro gestito.

Pochi giorni dopo l'accordo, tuttavia, il rettore dell'orfanotrofio, padre Antonio, ebbe a esprimere perplessità circa la residenza del nuovo sacerdote: così, il vescovo Milani ritornò sui propri passi e deliberò che quest'ultimo non vivesse con i Padri Somaschi, ma in un'abitazione indipendente, ricevendo però in cambio delle spese 300 lire, 180 sborsate dall'Orfanotrofio e 120 dall'Ospitale delle Convertite. Il compromesso fu accettato, anche se lo stesso Milani registrava in una lettera la perdurante «resistentia» dei Somaschi al pagamento della cifra pattuita, tanto da indurlo a dubbi circa l'effettiva soluzione della contesa («quello che sarà nell'avvenire non posso indovinare»)<sup>11</sup>. In effetti le reciproche accuse tra consiglio dei reggenti e Padri Somaschi si trascinarono fino all'apertura di un contenzioso ufficiale, che arrivò a coinvolgere persino le autorità laiche della città: a queste i reggenti si rivolsero per risolvere la controversia, ricevendo sempre nel 1597 la risposta da parte del Consiglio Minore cittadino, che per il futuro avvocava a sé la risoluzione di ogni vertenza riguardante gli istituti fondati dal Miani<sup>12</sup>.

La permanenza dell'istituto nello stabile in contrada Pelabrocco fu in realtà breve, come testimonia Mario Mutio nella sua *Sacra Istoria di Bergamo* del 1719, che pure fornisce un'informazione erronea, pensando che la sede dell'istituto ai suoi tempi fosse ancora quella in cui esso si era trasferito dopo la prima ubicazione in contrada Pelabrocco:

Né minor compassione avendo il buon zelante padre al miserando stato d'alcune infelici donne, che, sedotte dal demonio, s'erano date alla lascivia in

preda, con le paterne ed efficaci sue esortazioni molte ne ridusse finalmente al porto di salute nella Contrada di Pelabrocco, ove pentite de' commessi errori e convertite veramente a Dio vissero alcun tempo, fin che parte da Monsignor Pighetto il vecchio, e parte dal sig. Ottolino Ruota le fu concesso il sito di poter fabricare il luogo ove si ritrovano al presente in buon numero e inviolabile osservanza<sup>13</sup>.

In pochi anni l'edificio in cui le convertite si erano insediate a partire dal 1535 dovette rivelarsi inadatto, tanto che già nel 1542, quando le convertite erano 24<sup>14</sup>, la confraternita dei reggenti, composta allora da Girolamo Passo, Leonardo di Medolago, Girolamo Agosti, Ludovico Signori e dal calzolaio Girolamo Carminati, cominciò a interessarsi all'acquisto di una nuova abitazione<sup>15</sup>. La soluzione fu trovata due anni dopo, nel 1544, con l'acquisto di un edificio di proprietà di Antonio Rivola nella vicinissima località Cornasello – in prossimità dell'odierno omonimo vicolo che congiunge via Masone a viale Vittorio Emanuele II<sup>16</sup> –, grazie alle donazioni di eminenti personalità e istituzioni cittadine, che sin dagli inizi avevano spesso sostenuto l'opera del Miani e dei suoi seguaci: 1.500 lire furono donate da Giovanni Lippomano, fratello del vescovo Pietro; 200 lire del Consorzio dei carcerati; 125 lire da Giovanni Battista Vitalba, Girolamo Passo, Giovanni Battista *quondam* Benedetto Passi, Alessandro Agliardi; 115 lire da Vincenzo Gambarana; 100 lire dall'Ospedale Grande; 50 lire da Leonardo Medolago, Girolamo Sabbatini, Girolamo Viscardi, Consorzio della Misericordia Maggiore, Ludovica Marenzi Tasso; 40 lire da Vincenzo da Nembro e dal calzolaio Giacomo da Spirano; 35 lire dal Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna; 30 lire da Girolamo Agosti; 25 lire dal sarto Girolamo da Spirano, Bertramo Pesenti e Nicolò Angeloni; 10 lire da un anonimo «bono pellicciaio»<sup>17</sup>.

Nella lista dei donatori, come si vede, figurano nomi ampiamente attesi: l'importo più consistente è quello del fratello del vescovo Lippomano, il principale e più autorevole sostenitore della missione del Miani, che aveva costantemente appoggiato. Finanziatori assidui sono anche i consorzi cittadini, da quello della Misericordia Maggiore a quello della parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna fino al Consorzio dei carcerati, sorto nel 1320 per assistere i prigionieri<sup>18</sup>, così come alcuni esponenti della nobiltà locale – i Medolago, i Passo, gli Agliardi –, che ricoprono spesso anche incarichi diretti all'interno della congrega dei reggenti delle pie opere. Girolamo Sabbatini sosterrà, come si è visto, anche l'acquisto della nuova sede dell'orfanotrofio maschile negli anni Cinquanta, e così Girolamo Viscardi, fratello di Ludovico, successore del Miani a capo della congrega dei reggenti degli istituti.

Non mancano, oltre a donatori meno blasonati, rappresentativi del ceto mercantile e artigianale, seguaci diretti del Miani come il conte pavese Vincenzo Gambarana: conosciuto Girolamo a Pavia, Vincenzo decise, da esponente di un'illustre famiglia avviato alla carriera militare, di farsi sacerdote e di ridursi in assoluta povertà, vestito di un misero abito, al servizio degli orfani e delle ragazze bisognose, che prestò intorno alla metà del secolo a Bergamo, risiedendo nell'orfanotrofio maschile, ma fungendo anche da confessore delle convertite; proprio nella chiesa dell'istituto



mori, per un malore avvenuto durante la celebrazione di una messa, nel 1561, due anni dopo essere stato preposito generale della Compagnia di Somasca, tra 1557 e 1559, e già vicario generale, nel periodo in cui i Somaschi erano uniti con i Teatini, tra 1553 e 1555<sup>19</sup>. Nella chiesa del convento domenicano di Santo Stefano, dove fu sepolto prima di essere trasferito a Somasca nel 1601, un'epigrafe latina ricordava che Gambarana, «eccellente per virtù cristiana, si dedicò interamente al servizio degli orfani nell'umile compagnia dei Padri Somaschi»<sup>20</sup>. Secondo il già citato Bernardo Borroni, testimone a Milano del processo di canonizzazione di Miani, la santità di vita di Gambarana fu tale da suscitare, dopo la sua morte, fenomeni miracolosi, come il prodigio secondo cui «le convertite di Bergamo sentirono di notte una voce dolersi di quella perdita, mancando il padre che le governava con tanto zelo e carità»<sup>21</sup>.

La permanenza delle convertite nella sede di contrada Cornasello, tuttavia, durò una quindicina di anni. Sebbene nel 1552 il numero delle convertite, «sub cura et obedientia» di una certa Domenica, la madre superiora all'epoca, ammontasse ancora a circa 25 unità, il numero di dieci anni prima, già nel 1553 Ludovica Tasso, in un testamento, destinava 2.200 lire per l'acquisto di un nuovo stabile, e nel 1555, nel refettorio dell'istituto delle convertite, la nobildonna consegnava al padre confessore Gambarana e ai due deputati alla casa Girolamo Sabbatini e Rocco della Chiesa 900 lire, date in deposito al Sabbatini, incaricato di procedere all'individuazione di una nuova sede. La ricerca si concluse nel 1556, quando venne acquistata dalla famiglia Marenzi una nuova casa, in realtà contigua a quella precedente in contrada Cornasello, per la considerevole somma di 4.400 lire, a cui contribuì la Tasso con 1.800 lire elargite a rate: l'edificio richiedeva tra l'altro lavori di ristrutturazione, per i quali si pensò di promuovere una raccolta di offerte, introducendo allo scopo un'apposita cassetta per le elemosine nella cattedrale cittadina di San Vincenzo<sup>22</sup>.

La nuova sede sembrava finalmente adatta alle esigenze dell'istituto, ma ecco che, nemmeno cinque anni dopo, un evento epocale, la costruzione della cinta muraria veneziana, impose nel 1561 la demolizione dell'edificio – tra i circa 200 che furono abbattuti per fare spazio alle Mura<sup>23</sup> – e un ulteriore trasferimento: la nuova sede fu individuata, con dinamiche al momento impossibili da ricostruire, nella contrada San Giovanni di Borgo Sant'Antonio, tra l'odierna via San Giovanni e l'omonimo vicolo, nell'area dove sarebbe poi sorta la Caserma Montelungo<sup>24</sup>.

Lo stabile doveva essere abbastanza capiente e facilmente soggetto a interventi di ampliamento, o perlomeno i periodici trasferimenti in quattro sedi diverse in meno di trent'anni sembrarono già troppo onerosi, se è vero quanto riferisce nella sua cronaca Donato Calvi quando racconta che, tre anni dopo il trasloco, nel 1564, su richiesta del vescovo Federico Cornaro l'Ospedale Grande di San Marco avrebbe messo a disposizione delle convertite l'uso di una casa in Borgo San Lazzaro, ma l'istituto declinò l'offerta, preferendo procedere con l'ampliamento del complesso in cui stava:

Ad istanza del Vescovo Federico Cornaro, concorse l'Ospital Maggiore al conceder alle povere Convertite l'uso e commodo della casa di S. Lazaro, congiunta ad un'altra compratali da Innocenzo detto Guelfo, onde in uno potessero habitar la casa et servirsi per udir la Santa Messa della Chiesa; [...] il



L'istituto delle convertite in contrada San Giovanni  
nella planimetria di Stefano Scolari del 1680 circa (©BCBg)

contratto però non hebbe effetto, havendo le Convertite l'anno stesso rinotato il posto, con intenzione d'ampliare il luogo, in cui habitavano et non più altrove trasferirsi<sup>25</sup>.

La nuova sede era anche dotata di una chiesa interna, contenente addirittura «alcune reliquie» della dedicataria, Santa Maria Maddalena, a cui la chiesa era intitolata –

come osserva Mario Mutio – senz'altro «a ragione, essendo il Luogo appunto di donne convertite a penitenza»<sup>26</sup>. Maria Maddalena, che meglio di ogni altra santa incarnava l'ideale percorso di pentimento e riabilitazione morale e spirituale, veniva presentata alle ricoverate come modello di conversione anche attraverso l'esposizione di dipinti che la immortalavano, come le diverse tele a olio che fanno ancora oggi parte del patrimonio artistico della «Fondazione Istituti Educativi»<sup>27</sup>.

Con lo stanziamento in contrada San Giovanni, l'istituto si avviò a una fase di stabilità anche economica che lo caratterizzò per tutta la seconda metà del Cinquecento, come testimoniano l'assenza di ulteriori traslochi e la progressiva crescita del numero di ricoverate, che dai 25 della metà del secolo raggiungerà, nel 1596, le 44 unità<sup>28</sup>.

A un anno dopo, il 1597, risale tra l'altro il primo documento riguardante il funzionamento dell'istituto: si tratta del tredicesimo capitolo – intitolato «Qualità de le donne per le



Santa Maria Maddalena, olio su tela, sec. XVII  
(©AFIEB)

convertite» – dei *Capitoli della Congregazione sopra il governo delli orfanelli et convertite di questa città di Bergamo*, stilati dai Padri Somaschi:

Le donne che dimanderanno d'esser admesse nel luogo delle convertite, o maritate o senza marito, si esamineranno diligentemente, et si cercherà per ogni modo possibile di scoprire se saranno risolte di lasciare il peccato; perché, non avendo tal risoluzione, senza dubbio metterebbero in confusione il Luogo. Si avvertirà anco benissimo che siano sane del corpo et de la mente, et che non vi sia sospetto di gravidanza: et di più che sappiano esercitarsi in qualche lavoriero acciò che, se caricano il povero Luogo, possano anco darli qualche aiuto perché si sostenti. Se havessero dote o eredità o qualche suppellettile di casa, il Priore con li visitatori abbia cura di far venire tutto nel Luogo et farne inventario, et se poi quelle persone di cui fossero dette robe si partissero dal Luogo, la congregazione delibererà ciò che se havrà a fare; et occorrendo più d'una in un tempo medesimo per essere accettata, siano anteposte le cittadine alle contadine, le paesane alle forestiere, e quelle ch'haveranno qualche poco di robba a quelle che non haveranno, e quelle che sono atte a far qualche lavoriero e che giovin al Luogo alle inutili. Quelle che di nuovo s'accetteranno stiano tre mesi in prova; dappoi esaminate intorno la loro volontà e si pigli informazione dalle ministre de li loro costumi et de la lor qualità, et si riferisca alla congregazione, la quale deliberi poi se hanno a perseverare nel Luogo o se si devono licenziare<sup>29</sup>.



Santa Maria Maddalena penitente, olio su tela, sec. XIX (©AFIEB)

Il capitolo fissa i punti che caratterizzeranno la fisionomia dell'istituto anche nei regolamenti successivi. In primo luogo si parla di «donne che dimanderanno d'esser admesse», chiarendo che, almeno sul piano ufficiale, l'ingresso nella casa doveva avvenire per libera e volontaria scelta delle donne. In realtà, questo elemento non era sempre rispettato: già agli inizi dell'attività, si è visto che a volte era Miani a convincere con mezzi insistenti le donne a 'convertirsi', con una modalità che continuerà a ripetersi in seguito, quando spesso saranno parenti, sacerdoti o persone terze a richiedere il ricovero di una donna.

I requisiti di ammissione comprendono, oltre a quelli previsti per gli orfanotrofi come la sanità psico-fisica, l'assenza di gravidanze in corso e l'abilità al lavoro, anche l'effettiva intenzione della richiedente di cambiare vita, abbandonando «il peccato». Nel caso le ammesse non siano del tutto povere, sono tenute a portare con sé nell'istituto averi ed effetti personali, sulla cui sorte,

una volta dimesse, delibera di volta in volta la confraternita dei reggenti: questa discrezionalità sarà invece abolita nei regolamenti posteriori, che normeranno con precisione la sorte dei beni delle singole ricoverate in base a diversi aspetti. Un altro elemento che verrà modificato è quello relativo agli eventuali criteri di selezione tra più richiedenti: se il principio geografico sarà mantenuto, è solo in questa fase che, evidentemente per esigenze economiche, si raccomanda di preferire le donne che possono contribuire, con il proprio patrimonio o con il ricavato del proprio lavoro, alle finanze dello stabilimento. Anche il periodo di prova di un'ospite, fissato ai tre mesi, sarà modificato e in certi periodi allungato addirittura a un anno.

Sul vissuto quotidiano delle convertite bergamasche tra Cinquecento e Seicento ci si può fare un'idea più precisa grazie al fatto che nel coro della chiesa interna, nel 1613, si tennero gli interrogatori del processo ordinario di canonizzazione del Miani<sup>30</sup>. Il 21 novembre fu chiamata a deporre Maria Isidora Gavazzi, originaria di Bonate, residente nel conservatorio «da circa 25 o 26 anni», dunque entrata tra 1586 e 1587 in un'età già matura, visto che la donna si dice «d'età di circa settant'anni»: Maria Isidora testimonia in primo luogo l'importanza delle pratiche religiose, che ha già quella periodicità sancita nei regolamenti successivi, con l'obbligo per le ricoverate di confessarsi e comunicarsi, oltre che nelle feste comandate, almeno una volta al mese, ma preferibilmente ogni quindici giorni, prassi seguita dalla stessa Maria Isidora, secondo la quale «ordinariamente si confessiamo et comunichiamo una volta ogni mese, et io mi confessarò ogni quindici giorni o tre settimane, et così anco mi comunico; et il nostro confessore è il reverendo messer prete Alessandro Pili curato di Treviolo».

Il fatto che il padre confessore sia un sacerdote secolare conferma che, agli inizi del Seicento, i Somaschi erano riusciti a ritirarsi dall'Ospitale delle Convertite. Il confessore visitava l'istituto «ogni settimana», stando alle parole di un'altra teste, suor Elena, nata tra 1530 e 1535, entrata nell'istituto a circa quindici anni e morta nel 1616. Parlando poi di tale Anna «di buona vita et molto divota», deceduta per malattia circa quindici anni prima, alla quale lei aveva fatto da «infermiera», Maria Isidora ribadisce la centralità e la ricorrenza, nella giornata delle convertite, dei momenti devozionali, ricordando che la donna «faceva l'oratione mentale et la disciplina da se stessa spesse volte», facendola anche per quelle consorelle impegnate in mansioni domestiche, per esempio in cucina. Tra le testimoni del processo figura anche la madre superiora dell'epoca, Aurelia de Nadini, originaria di Treviolo, entrata nell'istituto nel 1574 quando non aveva ancora sedici anni.

L'età decisamente avanzata delle testimoni indica che, almeno in questa fase antica, la permanenza all'interno dell'istituto poteva protrarsi per tutta la vita, benché la *mission* principale dell'opera fosse quella di garantire alle ospiti il reinserimento sociale: le donne che rimanevano a vita nel conservatorio, evidentemente perché non potevano o volevano sposarsi né trovare una collocazione di lavoro o non avevano famiglie in cui tornare, vivevano di fatto la vita di un'appartenente a un ordine religioso femminile. Questo aspetto è sostanzialmente confermato dalla relazione in latino che il vescovo Giovanni Emo, in carica dal 1611 al 1622,

consegnò alla Curia pontificia il 10 marzo del 1617, nella quale il collegio delle «donne convertite e penitenti» è descritto come un luogo in cui le ospiti

benché non emettano la professione, come altrove forse fanno, né siano obbligate dalle leggi della clausura, tuttavia vivono in modo tale che esse, un tempo olezzanti impurità, ora vivono con buon odore di Cristo, cancellando le macchie della vita trascorsa con il lavoro, le veglie, le preghiere, la pratica dei sacramenti, l'esercizio delle virtù e la penitenza corporale<sup>31</sup>.

Il passo individua i tratti fondamentali dell'istituto, che non è un monastero claustrale, perché la permanenza delle ospiti è di per sé temporanea e, almeno ufficialmente, volontaria, anche se la vita delle ricoverate è di fatto simile a quella di una comunità monastica all'insegna dell'*ora et labora*, delle attività manuali e delle pratiche devozionali, comprendenti anche forme severe di penitenza corporale.

Anche il vescovo Luigi Grimani, in carica dal 1633 al 1656, in una successiva relazione del luglio 1636 ribadirà la natura dell'istituto, sottolineando che le convertite, «dedite a una clausura spontanea, vivono secondo la regola dei religiosi»<sup>32</sup>. In realtà, come si è detto, sulla 'spontaneità' dell'ingresso nell'istituto è lecito nutrire riserve, perché spesso, come negli altri stabilimenti, le ragazze erano presentate per l'ammissione da parenti o garanti disposti a pagare la retta mensile di mantenimento, e nel primo regolamento dell'istituto pervenutoci, quello del 1776, si dice esplicitamente che le richiedenti ospitalità devono avere il consenso dal parente maschio a loro più prossimo (padre, marito o tutore). Il fatto che il vescovo facesse una simile precisazione indica comunque la chiara consapevolezza che, almeno in linea formale e teorica, la natura dell'istituto era differente da quella di un convento claustrale, sebbene la vita al suo interno non ne fosse dissimile, a cominciare dall'intento di precludere alle ricoverate qualsiasi contatto con il mondo esterno: l'obiettivo è per esempio all'origine di una deliberazione dei reggenti risalente al 1671, volta a evitare che le due ricoverate con funzioni di sacrestane potessero approfittare dei momenti trascorsi in chiesa, lontane dal controllo della superiora, per fuggire dall'istituto o per incontrare esterni:

La madre debba sempre tener appresso di sé la chiave dell'uscio della sacristia che va in chiesa, ed occorrendo portarsi le sacristane in chiesa, debba essere presente la madre stessa, tenendo sempre nelle sue mani la chiave suddetta, e quando occorresse anco si dovessero le sacristane lungo tempo nell'essercizio del loro officio in chiesa, in qual caso, quando non possa detta madre superiora assistere continuamente, debba in quel tempo che partirà, far chiudere le porte della chiesa, portando sempre seco tanto la prima quanto le altre chiavi<sup>33</sup>.

Il fatto che pericoli di fuga o incontri con esterni fossero percepiti come rischi reali e potenzialmente allettanti per le ricoverate, da prevenirsi con l'accorta chiusura a chiave delle porte, suggerisce di dubitare della 'spontaneità' con cui le donne chiedevano di essere ammesse nell'istituto secondo le affermazioni dei contemporanei.

Nel tempo andò progressivamente definendosi meglio anche la sua organizzazione

interna, con una più netta ripartizione dei ruoli, che già nel Seicento prevedeva la presenza di una madre superiora, una vicaria, due «portinare», due «sacristane» e due addette alla biancheria; a partire dalla metà del Settecento figurano anche due «ascoltatrici», cioè assistenti che vivono a più stretto contatto con le ragazze, curandone anche gli aspetti materiali. La superiora, scelta come si è visto dai reggenti in genere su proposta delle stesse ricoverate, rimaneva inizialmente in carica tre anni, ma ogni anno doveva essere confermata dal voto consiliare, mentre tutte le altre funzioni, che di norma venivano affidate a turno alle ricoverate stesse, a partire dal 1694 saranno ruotate di anno in anno su richiesta delle convertite, desiderose di cambiare mansioni<sup>34</sup>. La comunità era costituita da ragazze in prova per un periodo di mesi variabile, in genere tra i nove e i dodici, e da quelle definitivamente ammesse: il passaggio dall'una all'altra condizione era sancito solennemente dalla vestizione con l'«habito di penitenti»<sup>35</sup>, un altro tratto che assimilava le donne 'pericolate' alle esponenti di un ordine monacale.

### **1.3. «Non è una casa di correzione».**

#### **La vita delle 'convertite' nel Settecento veneziano**

Nel corso del Seicento il numero delle ospiti si ridusse progressivamente, per dinamiche non precisabili nei dettagli, ma in linea con la sorte degli altri istituti, e senz'altro connesse con le traumatiche vicende – dalla peste del 1630 a ricorrenti fenomeni di carestia ed epidemia – che interessarono il territorio, mettendo a dura prova le disponibilità finanziarie degli istituti caritativi<sup>1</sup>. Nella prima metà del Settecento l'Ospitale delle Convertite accolse tra le 10 e le 15 ospiti, mai superando il numero di 20, con più di un dimezzamento del numero di 44 ricoverate registrato nel 1596. La situazione economicamente non solidissima trapela dalle deliberazioni dei reggenti: con un provvedimento del 1738, per esempio, si decise di lasciare a disposizione della madre superiora le elemosine, «a utilità del lavoriero per le minute giornaliere occorrenze», ma si prescriveva che i pagamenti delle dozzinanti fossero subito consegnati nelle mani del tesoriere, nell'intento di evitare spese incontrollate<sup>2</sup>.

Donazioni importanti, in realtà, non mancarono. A partire dal terzo decennio del Settecento, in particolare, l'istituto fu tra i beneficiari di un importante lascito testamentario, il cosiddetto 'lascito Verdura'. Il 23 ottobre del 1718 morì Agostino Verdura, un commerciante bergamasco residente a Vienna, il quale aveva disposto che delle rendite del suo capitale di 94.000 fiorini depositato presso la banca imperiale di Vienna 40.000 fossero destinate proprio all'Ospitale delle Convertite, 30.000 al mantenimento dell'altare di Sant'Antonio in San Bernardino in Pignolo, e 24.000 ai poveri di Borgo Palazzo e di contrada Sant'Alessandro<sup>3</sup>. Verdura nominò il vescovo di Bergamo Pietro Priuli e il parroco di Sant'Alessandro commissari alla gestione delle sue donazioni. Per la verità, con la morte dell'ultimo figlio nel 1721, la vedova tentò di trasferire il beneficio delle rendite ai luoghi pii di Vienna, ma un decreto imperiale del 1735 impose il rispetto delle volontà testamentarie. Il lascito provocò comunque diverse controversie riguardanti i criteri e le quote di distribuzione delle risorse,

tanto che nel 1737 dovette addirittura intervenire il Senato veneziano, ordinando che spettava ai commissari all'eredità, cioè al vescovo e al parroco di Sant'Alessandro, gestire liberamente le risorse nel rispetto della volontà di Verdura<sup>4</sup>.

Verso la metà del Settecento, comunque, la situazione finanziaria dell'istituto migliorò, in linea con un progresso delle condizioni economiche generali e con un conseguente incremento demografico<sup>5</sup>: nel 1751, in particolare, l'istituto estese il proprio patrimonio in case e terreni grazie alle donazioni di Bernardo Vigilio e della figlia Maria Elisabetta<sup>6</sup>. Il numero delle ricoverate riprese a crescere, come testimonia la decisione della confraternita, nel 1748, di provvedere all'ampliamento dell'edificio, «e per l'abbondante numero delle convertite, ed ancora per aver luogo onde poter separate quelle che sono in prova da quelle che sono vestite»<sup>7</sup>. In quella seduta si diede anche mandato ai deputati alla casa di chiedere al Collegio delle Acque cittadino «di ottenere qualche portione d'acqua in accrescimento» di quella già di cui disponeva l'istituto<sup>8</sup>. In quell'anno le ospiti erano 23 rispetto alle 17 di un decennio prima, e sarebbero aumentate ulteriormente a 27 nel 1755. Tra le ricoverate, come negli altri istituti, erano presenti alcune «dozzinanti», per il mantenimento delle quali si richiedeva a un garante l'impegno scritto a versare una retta mensile fino al momento in cui, con la liberazione di un posto, la dozzinante avrebbe potuto, se dotata dei requisiti richiesti, diventare ricoverata a tutti gli effetti. L'impegno scritto del garante era modellato sull'esempio che segue:

Mi costituisco io infrascritto sigurtà verso et a favore del Pio Luogo delle Convertite per la donsena [= dozzena] che Angela Capelari e Rosa Fada dovranno contribuire ogni mese a detto Pio Luogo giusta il solito per sino a tanto che permaneranno nello stesso come donsenanti [= dozzinanti] e per fede,

Pietro Agosti<sup>9</sup>

Già nel 1722 la dozzina era stata fissata a 35 lire mensili, mentre la dote che all'ingresso dovevano portare con sé le ospiti che potevano permetterselo era di 100 scudi, cioè 700 lire. Nel 1792 verrà stabilito che per divenire penitente una dozzinante doveva trascorre almeno nove mesi nell'istituto, più altri due di prova prima di essere eventualmente accettata in via definitiva, sempre versando la dozzina, fissata intorno alle 20 lire mensili<sup>10</sup>.

Per far fronte all'aumento delle richieste di ammissione fu ventilato, nel 1748, l'ampliamento del complesso di contrada San Giovanni, che incontrò però non poche difficoltà a causa della mancanza dei fondi necessari, e infatti in una seduta consiliare del 1755 si parlava del «tanto desiderato» lavoro che ancora non era stato avviato<sup>11</sup>. L'impossibilità di assecondare l'incremento delle richieste con la ristrutturazione dello stabile indusse i reggenti, nel 1774, a emanare un provvedimento in base al quale il numero delle «penitenti il cui mantenimento sia tutto a carico della cassa dell'Ospitale non ecceda il numero di ventiotto»<sup>12</sup>. In quell'occasione si fissò anche il corredo che l'istituto si impegnava a fornire alle ospiti, comprendente «un letto, due linzoli, una posata, un bocale di stanza, una scodella, uno scaldaletto, una lume, dodici tovaglioli, dodici tela per latrina, una cassa di noce, due sciugamani»<sup>13</sup>.

Diversi anni dopo, nel 1782, veniva stabilito anche il corredo che l'istituto forniva nel momento della «vestizione», cioè quando un'ospite veniva definitivamente ammessa dopo il periodo di prova, comprendente «due pedagni per l'inverno, uno di lana, l'altro di spagnoletta, altri due per l'estate, un sottanino bianco, un velo nero, due paia di calze di lana, otto camicie, dodici fazzoletti, veli d'estate, un sciugamano, due paia di scarpe»; per il pasto si prevedeva una porzione di arrosto, un quarto di formaggio e un po' di riso<sup>14</sup>.

All'epoca l'amministrazione dell'istituto fu coinvolta dalle trasformazioni che la società veneziana stava vivendo, con una progressiva affermazione delle forze laiche e un ridimensionamento della sfera del clero: risale infatti all'8 marzo 1770 un decreto emanato dal Serenissimo Doge della Repubblica di Venezia, Alvise Giovanni Mocenigo, che imponeva l'elezione di un esponente della famiglia Sonzogno a capo della confraternita che amministrava l'Ospitale delle Convertite o, nell'impossibilità, si ordinava comunque l'elezione di una personalità laica che si affiancasse agli altri due commissari laici, i quali avevano rimpiazzato il vescovo e il sacerdote che originariamente facevano parte dell'organismo<sup>15</sup>.

La riforma del consiglio di amministrazione dell'istituto si accompagnò a una generale riorganizzazione della sua gestione interna, che si concretizzò, per la prima volta, nella pubblicazione di un regolamento. Le *Regole dell'Ospitale delle Convertite* furono stampate in città nel 1776 da Francesco Locatelli, prolifico editore che con la propria attività diede voce all'ufficiatà cittadina, divulgando testi emanati dall'istituzione ecclesiastica e opere dei rappresentanti più in vista della locale aristocrazia<sup>16</sup>. Il documento fu redatto il 3 gennaio dal «Consiglio dei Deputati del Pio Ospitale delle Convertite», al-

lora costituito dai conti Antonio Ragazzoni, Giovanni Maria Mosconi e Carlo Asperti, da Pietro Rota e Antonio Rillosi e dal tesoriere Giuseppe Aquaroli. La pubblicazione è dettata proprio dalla volontà di far avere a ciascuno dei membri del Consiglio una copia del testo, che essi dovevano però restituire e mettere a disposizione dei successori allo scadere del proprio mandato, «per non dar ulteriore spesa a questo Ospitale».

Nelle prime righe viene chiarita l'esatta fisionomia dell'istituto, che «non è una casa di correzione, nella quale chiudansi colla forza, e colla forza vi si ritengano» le donne, né un «istituto religioso», in cui le ricoverate debbano dimorare a vita, ma piuttosto un «libero luogo laico al solo ricovero di povere donne, che amano nella dipendenza e nel lavoro sottrarsi alla prostituzione». Il passo recepisce una legge veneta del 20 settembre 1767 con la quale si insisteva sul carattere «laico» di tali luoghi, nonché sulla libera scelta di entrarvi: il provvedimento intendeva marcare, nel quadro di un processo di progressiva laicizzazione della società veneziana, la



Frontespizio delle *Regole* del 1776



distanza dal passato, quando cioè l'ingresso delle donne in simili istituti, compreso quello bergamasco, era stato spesso frutto di una coatta imposizione, e la natura assistenziale di questa tipologia di istituzioni si intrecciava spesso a intenti punitivi e reclusori<sup>17</sup>. Questa idea è immediatamente ribadita nel primo capitolo, dove si allude esplicitamente a donne «che dimanderanno d'essere ammesse e vestite».

I criteri di ammissione sono in linea con quelli riscontrabili in istituti della stessa tipologia di area cattolica, in particolare in Italia e in Francia<sup>18</sup>. Le candidate non possono avere più di 30 anni, anche se nei secoli precedenti, come si è visto nel caso di Maria Isidora Gavazzi, il limite non doveva esistere. A differenza degli altri istituti non si stabilisce invece un'età minima di ammissione, mentre si precisa che le donne devono avere il consenso al ricovero da parte dei padri, o, se già sposate, dei mariti, oppure dimostrare che non hanno tutori legali in vita: questo punto circoscrive almeno parzialmente la libertà di scelta delle donne esaltata all'inizio delle *Regole*, subordinandola all'assenso dei tutori maschili, sotto la cui direzione è posta sin dai tempi più antichi l'intera esistenza femminile<sup>19</sup>.

L'ingresso prevede un periodo di prova in cui le donne dimostrino il loro «correggimento e la loro buona volontà», convivendo «rinchiuse almen per un anno con ubbidienza e buon costume nel Luogo come dozzinanti», cioè pagando una retta. Sulle loro reali intenzioni si pronunceranno poi le «madri» che gestiscono la comunità, con la conferma dei «presidenti della casa», ossia i membri del Consiglio dei reggenti: se la valutazione sarà positiva, le donne in prova potranno essere ammesse con voto favorevole di almeno due terzi del Consiglio, previa verifica dell'assenza di gravidanze in corso – la durata del periodo di prova di almeno un anno è funzionale proprio a escludere la presenza di rapporti sessuali, che potrebbero significare un ritorno delle ospiti alla vita precedente – e analisi della sanità psico-fisica delle ricoverate, irrinunciabile in un contesto comunitario in cui una malattia contagiosa poteva avere effetti micidiali su ospiti esposte anche a malattie veneree per via di un passato segnato da mancanza di igiene, promiscuità abitativa e rapporti sessuali non protetti.

In caso si sia costretti a scegliere tra più richiedenti, le *Regole* impongono di preferire «sempre le cittadine alle contadine, le paesane alle forestiere, e le meno spiacevoli alle difformi». Le ragioni del discrimine non sono esplicitate, ma si possono facilmente dedurre: le cittadine, rispetto alle contadine, sono preferite in quanto più vicine alla sede dell'istituto, ma forse anche perché sono più esposte al pericolo di un ritorno alla prostituzione e hanno meno possibilità di sopravvivere al di fuori dell'istituto; se la preferenza per donne locali risponde a un principio del tutto logico per una realtà legata al territorio, il motivo della preferenza per le donne di bell'aspetto è individuabile nel fatto che queste corrono un rischio maggiore di essere preda di libidini maschili e dunque avviate alla prostituzione. Si tratta di un punto, non a caso, comune ai regolamenti di molti istituti analoghi, per esempio quelli romani<sup>20</sup>. Il passaggio è tanto più interessante se si confronta con la prima versione delle regole che ci sia pervenuta, risalente al 1597, dove non si accennava all'aspetto esteriore delle donne, mentre si specificava che la preferenza doveva seguire un criterio, oltre che geografico, economico, volto a privilegiare chi avesse sostanze da portare in dote all'istituto<sup>21</sup>. L'eliminazione di un simile riferimento nelle *Regole* del 1776, che

sembra segnare un progresso di carità, riflette probabilmente una situazione economica per l'istituto più florida, o almeno meno precaria, di quella di quasi due secoli prima.

Nel momento dell'ammissione, compito dei reggenti è ricordare alle ricoverate

la perfetta ubbidienza ed esecuzione delle regole di pietà, e di disciplina, minacciando loro per la contravvenzione, dopo replicati caritatevoli avvisi, l'espulsione dal luogo, e l'abbandono alla più ignominiosa povertà, ai mali incurabili, al fine doloroso, sicuri frutti del vizio.

La vita all'interno dell'istituto è perciò rigorosamente normata in tutti i più minuti aspetti, sia sul versante delle pratiche religiose sia sul versante delle attività e della condotta richiesta: per le pratiche devozionali le donne sono affidate al «prevosto, suoi curati e confessore ordinario» della parrocchia in cui è collocato l'istituto, cioè, alla data delle *Regole*, il Borgo Sant'Antonio. Le attività di lavoro sono gestite dalla «madre superiora», coadiuvata da «vicarie», tra cui «le portinare e le sagrestane», nonché dalla «sovrastante alle dozzinanti», tutti ruoli che, come da tradizione, possono essere svolti dalle ricoverate più mature e affidabili. A ognuna di queste figure è dedicato un apposito capitoletto delle *Regole*, che ne chiarisce gli specifici compiti. La madre superiora, eletta ogni tre anni dal consiglio dei reggenti,

dovrà essere per lunga esperienza riconosciuta di savi costumi, d'età matura, e ben istruita nel leggere, scrivere, e far conti almeno per un libro giornale. Sovrasterà a tutte con l'autorità per l'osservanza delle regole: le disubbidienti prima ammonendo con carità, ma poi delle contumaci informandone li signori deputati alla casa. Determinerà l'ora per il letto, per il coro, per il lavoriero con metodo fisso. Invigilerà che tutte, eccettuate le poche da loro uffici altrove obbligate, sempre insieme convengano nell'ora stessa al coro, al refettorio, al lavoriero. Presso la madre dopo le ventiquattro ore saranno deposte le chiavi tutte della porta, dell'orto, della chiesa, né prima che quella dal letto siasi alzata, per alcun pretesto o tiolo sarà mai alcuna porta aperta.

La vita all'interno dell'istituto è dunque sottoposta al controllo della superiora, a cui spetta ogni decisione riguardante orari, disciplina, attività. La routine quotidiana gravita intorno ai momenti della preghiera e del lavoro manuale, mentre rimane in ombra, rispetto agli orfanotrofi, l'istruzione scolastica, com'è prevedibile in una società patriarcale che tende a prevedere per le donne un futuro esclusivamente legato alla dimensione domestica. L'alfabetizzazione e la capacità di far di conto richieste alla madre superiora sono necessarie per la gestione delle spese, specialmente per il vitto, che devono essere rendicontate: è obbligatorio che lei si rivolga soltanto al macellaio e al «grassinaro», una sorta di oste e gastronomo, indicati dai deputati alla casa, tenendo registrate le spese effettuate; a lei sono consentite altre spese straordinarie, «ma limitate alle più tenui cose», che dovrà annotare in un apposito registro per avere il rimborso dal tesoriere.

Se funzione della vicaria è assistere per ogni necessità la madre superiora, dedicandosi specialmente a coordinare le attività di lavoro, alle portinaie è assegnato

il consueto ruolo di sorveglianza, tenendo sempre chiusa a chiave la porta d'ingresso per «impedire le tresche scandalose ed i furti al Pio Luogo» e per evitare che si introducano all'interno della struttura persone non autorizzate «in iscritto da signori deputati». Le sagrestane devono invece coordinare gli addetti alle pulizie della chiesa, curarne l'arredo, e assistere i sacerdoti per le funzioni religiose, ma «dalla ruota», per evitare contatti diretti con il mondo esterno e con il sesso maschile. Alla «madre assistente alle dozzinanti» è invece assegnato il compito di registrare i nomi e le date di ingresso delle ospiti in prova, nonché di vigilare che quelle «conversino liberamente» con le donne definitivamente ammesse solo a pranzo o a cena.

Per le mansioni pratiche, dal ritiro della «mondezza» ai lavori di manutenzione, le madri si servono di due «serventi» maschi, ai cui «obblighi» le *Regole* non mancano di dedicare un capitolo, volto principalmente a prevenire gli eventuali rischi provocati dal contatto con le donne: i due serventi devono restare sempre nell'abitazione loro assegnata, separata dal «conservatorio» in cui risiedono le ospiti, o nell'orto, e, se chiamati dalla superiora per qualche necessità all'interno dell'istituto, devono ritirarsi appena terminato il lavoro, pena il licenziamento. Il più importante compito loro affidato è quello di gestire eventuali commissioni esterne per le esigenze delle ospiti: per questo la superiora fissa un'ora alla mattina o dopo pranzo per permettere ai due serventi di accostarsi alle grate, ricevere le richieste delle ricoverate e, se possibile, esaudirle, ma «in un solo viaggio, e non con replicati e con perdita di tempo»; in ogni caso, i due serventi «si guarderanno dal tenere discorsi lunghi con alcune di dette donne se non per affari necessari e noti alla superiora o vicaria», senza la possibilità di ricevere o consegnare lettere senza permesso.

Le *Regole* stabiliscono anche ciò che l'istituto fornisce alle ricoverate:

Sarà dal Pio Luogo somministrato il vitto, cioè pane, minestra e companatico la mattina, e la misura d'un boccale di vino; la sera poi la sola minestra, od altro equivalente ne' giorni di digiuno; nelle malattie, medici e medicine, escluso però sempre il caso di gravidanza, o il bisogno di quello che altrove chiamano il *gran rimedio* [= l'aborto]. Dal Pio Luogo sarà pure loro fornita ogni cinque anni, ma secondo la necessità di ciascheduna donna, tela, faglia [= tessuto di seta con copricapo] e bavettone [= pettorina o bavaglia].

L'alimentazione, sempre comprensiva di un po' di vino, non cambia rispetto al passato, all'insegna di una frugalità che caratterizza anche il vestiario. Viene poi garantita



#### Il capitolo delle *Regole* dedicato alla superiora

l'assistenza medica, con l'esclusione di pratiche abortive, una precisazione presente solo in questo regolamento, evidentemente per il peculiare profilo delle ospiti.

Ai diritti riconosciuti alle ricoverate si affiancano i doveri loro imposti, che comprendono in primo luogo alcuni tassativi divieti:

Severamente fia vietato, e come vero latrocinio condannato, il donare, vendere o combinare cosa alcuna dal Pio Luogo somministrata, né di mobili, né di vestito né di avanzi del vitto. Sarà pure vietato per qualunque causa l'uscire dalla porta del Conservatorio, senza licenza in iscritto dai deputati alla casa, e sopra ragionevol motivo da essi riconosciuto. Non sarà loro permesso introdurre persona alcuna nel luogo, di qualunque sesso o rango essersi voglia, se non previo ordine scritto da detti signori deputati.

Il tema che però assume un rilievo centrale nelle *Regole* del 1776 è il lavoro: sull'argomento si insiste con particolare ampiezza, certo per ragioni ideali e morali – «il fine dell'instituzione di questo ricovero è di rendere migliori cristiane, e più utili cittadine le rinchiuse donne, non già di prestar loro modi per un inutile ozio» –, ma anche per esigenze pratiche e materiali, perché il lavoro svolto dalle donne serve «a sollevamento delle gravi spese nel mantenimento loro, ed a compenso e servizio di quella società stessa che le istituì e le sostiene». L'idea di fondo, comune a tutti gli istituti fondati dal Miani, è che il gesto di carità rappresentato dall'accoglienza e dall'assistenza materiale e spirituale, comportando un impegno economico, debba essere in qualche modo contraccambiato dal fattivo impegno di chi ne beneficia. In questo senso si giustifica il fatto che il ricavato di ogni lavoro delle ospiti deve rimanere per metà a loro stesse, mentre per metà deve essere destinato all'istituto. Alle donne sono infatti affidate non soltanto mansioni interne in cucina, in refettorio, in infermeria, o faccende relative al vestiario, ma anche lavori commissionati dietro pagamento da esterni, e consistenti, come per gli altri istituti, in attività di sartoria, lavanderia, tessitura.

La superiora è dunque tenuta a compilare un registro in cui, accanto al nome di ogni donna, figuri l'eventuale ricavato dei suoi lavori, cosicché «ogni due mesi ed in egual parte dividasi il guadagno fra il Pio Luogo e le donne». Una curiosa eccezione al principio generale riguarda il lavaggio dei panni di persone esterne: la quantità di materiale necessario per eseguire questo tipo di servizio (sapone, legna, carbone, cenere), «che non è giusto che a peso del solo Pio Luogo ricada», impone di suddividere il guadagno non a metà tra la donna lavorante e l'istituto, ma per un terzo alla prima e due terzi al secondo. Peraltro, la delicatezza di questa specifica attività, che comporta il costante rischio di rovinare i tessuti, induce gli estensori delle *Regole* a stabilire che la madre superiora individui due donne fidate come «maestre al lavare», che possono poi scegliere compagne che le aiutino.

L'importanza del lavoro si misura anche in prospettiva, per così dire, previdenziale: alle donne che, dopo un periodo di permanenza nell'istituto – dalla durata non precisata in questa versione delle *Regole* –, sceglieranno di uscirne, sarà concesso di portare con sé denari e oggetti guadagnati «colla industria propria e con i suoi sudori», ma il lavoro tornerà utile anche a quelle ospiti che, magari anziane e inferme, non saranno

più in grado di lavorare: in quel caso l'istituto potrà ben provvedere al sostentamento e alle cure di cui necessitano grazie al lavoro che loro stesse hanno svolto in passato.

#### 1.4. Nuove sedi, Suore di Carità e il cambio di nome.

##### Da «convertite» a «donne in ritiro» nel primo Ottocento

La stabilità di cui l'istituto poté godere per oltre due secoli si interruppe nel 1799, quando le forze napoleoniche, impegnate a respingere l'invasione austro-russa<sup>1</sup>, decisero di requisire la sede di contrada San Giovanni per farne una caserma, approfittando dell'ampiezza della struttura e della sua posizione centrale: la comunità delle convertite fu così trasferita nel convento dei Celestini in Borgo Santa Caterina, che era stato soppresso nell'ambito della politica laicizzante napoleonica ed era passato di proprietà al Seminario vescovile<sup>2</sup>. Di questa instabilità risentirono anche le finanze dell'istituto, le cui entrate annuali, secondo la testimonianza del funzionario Maironi da Ponte del 1803, non superavano le 3.300 lire milanesi, una cifra molto bassa rispetto a quella attestata in quell'epoca per gli altri istituti, anche considerando l'aggiunta dell'equivalente di 40.000 fiorini annui provenienti dal lascito testamentario di Agostino Verdura<sup>3</sup>.

L'ex-convento dei Celestini, di per sé, era strutturalmente adeguato alle esigenze dell'istituto, come rileverà il funzionario del governo francese Antonio Strigelli nell'ispezione del 1808, quando lo stabilimento ospitava 18 convertite e 9 dozzinanti, un numero in linea con la capienza attestata già alla metà del Settecento:

Magnifico, ampio, salubre e con grande porticato in giro è l'edificio. I luoghi di servizio sono assai comodi, ed in buon essere. Nel piano superiore dormono le convertite in stanze separate ad uso religioso, a riserva di alcune meno anziane, alle quali sono determinate le stanze con due o tre letti per cadauna. Una sala vasta, ben ventilata e fornita di buoni letti serve per infermeria, alla quale sonovi due stanze contigue ad uso particolare delle malate. E siccome in questo Luogo si ricevono alcune dozzinanti, così havvi un ampio, e ben ventilato dormitorio per le medesime con letti loro proprij portati al loro ingresso. Annessa a questo ritiro havvi una bella chiesa, ove si celebra una messa quotidiana a comodo delle ricoverate, ed una piccola ortaglia con acqua abbondante serve ad uso anche di lavanderia<sup>4</sup>.



La sede di contrada San Giovanni requisita nel 1799 nella pianta di Giuseppe Manzini del 1816 (©BCBg)

Nonostante l'adeguatezza del complesso, dotato di spazi ampi e razionalmente collocati, il trasferimento risultava del tutto svantaggioso per l'istituto, perché, oltre ad avere speso 960 lire per il trasloco, il Pio Luogo doveva pagare un affitto al Seminario senza avere però ricevuto alcun rimborso per la requisizione della caserma. Data la situazione, Strigelli non poteva che appoggiare le due richieste rivoltegli dalla superiora,

l'una cioè per avere dispensata dal pagamento del fitto del predetto locale preteso dal Seminario Vescovile sulla equitativa contemplazione, che esse non percepiscono alcun reddito dal vecchio loro fabbricato ora destinato ad uso di caserma. La seconda per ottenere la reintegrazione di £. 960 bresciane spese all'occasione del loro traslocamento. Quanto alla prima più giusta ed agevole sarebbe di obbligare il Ministero della Guerra od il Comune a corrispondere al Pio Istituto il fitto dell'antico locale, o di assegnare il medesimo in rimborso al sud.[detto] Seminario. Quanto alla seconda io sarei d'avviso, che potesse caricarsene il pagamento alla Cassa di Pubblica Beneficenza esistente presso il Ministero dell'Interno<sup>5</sup>.

Per sgravare l'istituto dalle spese straordinarie di trasloco e affitto, Strigelli proponeva che a rifonderlo delle prime fosse la Cassa di Pubblica Beneficenza, mentre a farsi carico dell'affitto fosse il Ministero della Guerra o il Comune di Bergamo. Gli svantaggi economici provocati dal trasferimento nella nuova sede erano accresciuti dall'ubicazione marginale della sede, che aveva diminuito le commissioni di lavori sartoriali per le ragazze, provocando una diminuzione dei guadagni:

Il cucire, lavare, e stirare biancheria, incannar seta, ed altre domestiche faccende, sono gli esercizj, a cui si applicano le ricoverate, ed il ricavo di questo lavoro cede per metà a profitto del Pio Luogo, e per l'altra a vantaggio della lavoratrice. Tenue si è riconosciuto questo ramo d'introito di circa lire 400 annue ad utile del luogo, una plausibile ragione fu addotta dalla superiora in atto di visita, cioè la mancanza di avventori attesa la troppo lontana, e disgiunta località dall'abitato<sup>6</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, Strigelli giungeva alla conclusione che sarebbe stato opportuno trasferire l'istituto «in luogo più centrale», destinando l'ex-convento dei Celestini alla Casa di Lavoro per poveri abili. Il trasloco avrebbe consentito di aumentare i guadagni con più frequenti commissioni di lavoro all'istituto, che godeva di una rendita netta di 9.354,21 lire annue, in media più bassa di quella degli altri stabilimenti, e aveva pertanto bisogno di incrementare le proprie rendite: a questo proposito Strigelli aggiungeva che troppo bassa era la pensione delle dozzinanti, fissata allora a 20,72 lire mensili, in rapporto alle spese di mantenimento delle ospiti, che si attestavano sulle 9.210,22 lire, comprendendo «pane, vino, minestra e companatico unitamente al vestiario», costituito da un «abito semplice nero» cambiato ogni tre anni, oltre a «manutenzione de' letti, e mobili, medicinali, bucato» e altre spese straordinarie, come l'assistenza di un medico-chirurgo in caso di necessità<sup>7</sup>.

Il ricollocamento in una zona più centrale della città caldeggiato da Strigelli si rese possibile quattro anni dopo, quando il governo francese mise in atto quella razionalizzazione del sistema assistenziale cittadino di cui si è parlato nel primo capitolo: nel 1812 la comunità lasciò l'ex-convento dei Celestini per trasferirsi nell'ex-monastero di Ognissanti al Galgario, che, come si è visto, era stato liberato dall'Orfanotrofio femminile, accorpato al Conventino<sup>8</sup>. Nella nuova sede, che si trovava a poca distanza dalla precedente di contrada San Giovanni, l'istituto modificò il proprio nome, passando da «Ospitale delle Convertite» a «Ospizio delle donne in ritiro»: la nuova dicitura rifletteva la volontà della classe dirigente napoleonica di liberare simili istituti da intenti moralizzatori tipici dell'età contro-riformistica, per conferire loro una valenza meramente educativo-assistenziale, che peraltro non escludeva la componente di edificazione religiosa e spirituale.



L'ex-monastero del Galgario in un disegno del primo Ottocento di Giuseppe Rudelli

La novità politico-amministrativa rappresentata dalla Restaurazione austriaca, dopo la fine dell'esperienza napoleonica, fece sentire i propri effetti anche sull'Ospizio delle donne in ritiro: tra il 1821 e il 1822 la Delegazione Provinciale chiese alla Congregazione di Carità informazioni dettagliate su origini, finalità e condizione attuale dell'istituto, sospettando che esso non corrispondesse «all'originario Istituto, che non è di correzione né religioso, ma diretto soltanto a raccogliere temporaneamente le giovani che sono determinate di togliersi alla prostituzione e alla vita scandalosa»<sup>9</sup>. I governanti, in sostanza, sollevavano forti dubbi rispetto all'effettiva corrispondenza della fisionomia dell'istituto alle sue finalità ufficiali, osservando che nella struttura erano ospitate «diverse donne le quali più opportunamente potrebbero essere collocate nella Casa di Ricovero o in servizio di altri Luoghi Pii, e che con ciò si darebbe luogo a piazze gratuite a favore di altre donne che possono trovarsi nelle circostanze volute dall'istituzione»<sup>10</sup>, ma che ormai non venivano più ricercate, a meno che non pagassero una «dozzina». L'istituto sembrava essersi trasformato in un generico luogo di ricovero per donne disagiate, attento all'afflusso di rette ma ormai indifferente a individuare quelle donne alle quali era specificamente rivolto.

Data la situazione, si rendeva quanto mai necessaria la compilazione di un nuovo *Regolamento*, che normasse in maniera rigorosa finalità e compiti dell'istituto: la sua redazione fu portata a compimento nel settembre del 1822<sup>11</sup>. I requisiti d'ammissione rimanevano gli stessi: l'istituto si rivolge a donne sotto i trent'anni «sane di mente e di corpo, atte a qualche lavoriero, povere, non sospette di gravidanze». Nel caso in cui non vi siano posti disponibili, possono essere ammesse solo donne per le quali vi sia «persona idonea che si obblighi al pagamento della dozzina»; se si libera

un posto, ha diritto di precedenza chi soggiorna da più tempo nell'istituto. Appena entrata, la donna è tenuta a confessarsi per poi accostarsi, durante la prima messa, alla comunione. Di norma la permanenza nell'istituto dura 10 anni, un periodo che può però essere rivisto al rialzo, nel caso «lo esigesse il carattere e le circostanze della ricoverata», o al ribasso, qualora il direttore spirituale – formula con cui ora si definisce il «padre confessore» – e la superiora appurino che il «ravvedimento» di un'ospite sia già avvenuto e si sia trovato un suo opportuno collocamento.

L'elenco del corredo che le ricoverate devono portare con sé all'atto dell'ingresso, e di cui rimpossessavano nel momento dell'uscita, si amplia rispetto al passato, comprendendo «due coperte di lana, una copertina, un pagliericcio, cavalletti con assi, una cassa di peghera [= legno di abete], due scranne di paglia, due pettini, uno scaldaletto di ferro, un lume ad olio, una scodella di peltro e due tondi simili, una posata di ottone, due paralenzuoli, due fodriggette [= federe per guanciali], due tovaglioli, quattro grembiali, due asciugamani e un lavamani». In caso di prematura morte delle ospiti, se si tratta di dozzinanti, il corredo viene restituito ai garanti, se si tratta di ricoverate a titolo gratuito, rimane all'istituto. Il Pio Luogo fornisce poi a tutte le ricoverate a titolo gratuito 20 lire annue e ogni due anni «tela nostrana per farsi un grembiale» da utilizzare nel servizio in cucina, «due libbre di sapone, tre oncie di reffe [= filo da cucito], due pesi di carbone ogni anno, lenzuola da letto»: tutto questo consente alle ospiti di mantenere in buono stato la biancheria senza «ulteriore aggravio» economico per l'istituto, mentre le dozzinanti devono mantenere il tutto a proprie spese, grazie ai proventi del loro lavoro, che trattengono interamente.

A tutte le ricoverate è inoltre garantita l'assistenza medica e chirurgica, con tutti «gli occorrenti medicinali, esclusa però la gran cura mercuriale», utilizzata nel corso dell'Ottocento per la cura di malattie veneree come la sifilide e dismessa ai primi del Novecento, con l'avvento degli antibiotici, sia per la scarsa efficacia sia per l'alta tossicità. Si prevede allo scopo che il medico-chirurgo, condiviso con gli altri istituti gestiti dall'ente, visiti la casa due volte a settimana, di norma il lunedì e il giovedì, oltre alla totale reperibilità sia di giorno sia di notte per tutte le urgenze e alla disponibilità a più visite giornaliere fino alla «guarigione perfetta» delle malate. Tutte le prescrizioni di cure e medicinali da lui effettuate vengono annotate nel «Libbro ricettario» per il conto delle spese.

La *mission* dell'istituto rimane invariata, basata in primo luogo sull'edificazione morale e religiosa delle ospiti: allo scopo si istituzionalizza la figura del direttore spirituale, tenuto alla «spiegazione del Vangelo e dottrina cristiana nei giorni festivi», alla celebrazione della messa quotidiana e all'amministrazione dei sacramenti; per le confessioni comunitarie egli si può poi valere dell'aiuto di altri sacerdoti, specialmente quelli che segnalano e chiedono il ricovero di una ragazza, purché siano «di notoria probità». A questi ultimi, a differenza del direttore spirituale, è però prescritto di entrare direttamente in chiesa, senza introdursi nella casa, se non «nei soli casi di necessità». Le ricoverate devono confessarsi e comunicarsi di norma una volta al mese, comunque in tutte le feste principali e nei giorni consacrati al fondatore e alla patrona dell'istituto, San Girolamo Miani e Santa Maria Maddalena, cioè il 20 e il 22 luglio. Due volte al mese, inoltre, le ricoverate recitano in chiesa l'Ufficio dei Morti



per i benefattori dell'istituto e ogni anno partecipano a otto giorni di esercizi spirituali nel periodo stabilito dal direttore spirituale.

La direzione interna della casa è affidata sempre alla madre superiora, che, scelta dal Consiglio, può rimanere in carica «sino a che piacerà» allo stesso, dunque senza più il limite dei tre anni vigente in passato. Al suo controllo è sottoposto sia il personale – «vicaria, due maestre, due portinare, due sagristane» – sia le ricoverate, che le devono obbedienza e rispetto, e che in caso di «insubordinazione» vengono «da lei punite con castighi addattati», specialmente se «cagioneranno dei disturbi ed ingiuriranno le compagne»:

Quelle poi che minaccieranno di percuotere, o percuoteranno infatti le loro compagne, e si renderanno colpevoli di aperta insubordinazione, e di gravi trasgressioni, dovranno dalla superiore palesarsi immediatamente alla direzione del Pio Luogo, la quale prenderà quelle sane misure che crederà del caso, anche colla espulsione delle colpevoli dalla casa.

Alla sola superiora è permesso di uscire dalla casa «quando le occorrerà», facendosi comunque accompagnare da una delle sottoposte. Deve poi distribuire settimanalmente le mansioni interne di cucina, refettorio, infermeria per il servizio della casa, vigilare che tutte le ospiti rispettino gli orari e i compiti loro assegnati, che «si occupino con diligenza ed assiduità» del lavoro, che «nella casa si mantenga sempre il buon ordine e la quiete».

Il *Regolamento* del 1822, oltre ad assegnare alla vicaria specificamente la «direzione del coro» e la «sorveglianza dei lavorieri e della cucina», istituisce la figura delle «maestre delle novelle ricoverate», incaricate cioè di istruire le nuove arrivate sulle regole della casa e insegnare loro i lavori assegnati, sorvegliandole per tutto il



Gesù Cristo redentore con i santi Girolamo Miani e Maria Maddalena, olio su tela, sec. XVIII (©AFIEB)

periodo ritenuto necessario dalla superiora; devono istruire le nuove ricoverate anche nelle «massime cristiane e le indirizzeranno sulla via del ravvedimento coll'opera dei loro consigli, insinuazioni e buon esempio». Le maestre vivono perciò l'intera giornata con le nuove ammesse, assistendo ai loro colloqui al parlatorio, lavorando e dormendo con loro negli stessi ambienti.

Nel ribadire le fondamentali funzioni delle portinaie, il *Regolamento* specifica che quando arrivano in istituto fornitori o lavoratori per manutenzioni non possono «intrattenersi nei quartieri superiori della casa, e dovranno restare nel pian terreno, nel corridoio o stanze adiacenti alla porta», disimpegnando nel più breve tempo possibile le proprie mansioni.

Per le incombenze pratiche la superiora e le collaboratrici possono ricorrere al servente – non più due, ma uno solo – e devono lavorare a stretto contatto con l'economo, figura che sostituisce quella del «ragionato» del precedente regolamento: questi, tenuto a versare a garanzia del proprio operato una quota di 2.000 lire che poi gli verrà restituita, salvo ammanchi, raggiunge almeno una volta al giorno nella struttura, provvede ai rifornimenti necessari, registra le spese, le dozzine e i guadagni quotidiani del lavoro delle singole ricoverate, procura commissioni di lavoro, presenta il bilancio trimestrale delle spese, espone giornalmente la tabella del vitto da somministrare, stila l'annuale inventario dei beni dell'istituto, compila i registri di ingresso e di uscita delle ricoverate.

Il *Regolamento* del 1822, come quelli coevi degli altri istituti, scandisce in maniera estremamente puntuale tutte le attività della giornata e i rispettivi orari, che variano in base alle stagioni. L'intento è quello di regolare la quotidianità delle ospiti entro schemi rigidi e prefissati, che non lascino alcuno spazio alla loro libera iniziativa. La levata è fissata molto presto: nei giorni feriali si va dalle 4 del mattino dei mesi estivi alle 6 di novembre, dicembre e gennaio, mentre nei festivi la sveglia è posticipata di mezz'ora. La sveglia è data dal suono del campanello delle portinaie. Nel giro di mezz'ora le ospiti si vestono, si lavano e si «acconciano il capo», portandosi poi nel coro per la recita delle orazioni e la messa, al termine della quale una ragazza a turno, scelta dalla superiora, tiene la «lettura di un punto di meditazione», a cui seguono mezz'ora di raccoglimento e la recita delle ore dell'Ufficio di Maria Vergine, con l'aggiunta di altre orazioni nelle domeniche e nelle feste. Tutte le pratiche devozionali impegnano due ore (due ore e mezza nei festivi), durante le quali – va ricordato – le ricoverate sono completamente a digiuno, visto che vanno a far colazione sempre due ore e mezza dopo la sveglia nei giorni feriali, addirittura dopo tre ore nei festivi.

Dopo colazione ognuna «rifà il proprio letto e pulisce la stanza di sua abitazione», mentre le nuove ricoverate «si presteranno alternativamente a pulire e scopare il loro dormitorio». Questo riferimento del *Regolamento* chiarisce indirettamente un aspetto della struttura dell'ex-convento del Galgario che ospitava all'epoca l'istituto: le ricoverate disponevano di piccole stanze singole, tranne quelle appena ammesse che stavano in un dormitorio comune.

Sbrigate le faccende domestiche, nei giorni festivi il direttore spirituale spiega il Vangelo, mentre nei feriali le ragazze vanno ciascuna nell'ambiente di lavoro assegnatole fino alle 11, l'orario fisso del pranzo. Il fatto che l'orario del pranzo non

cambi in base alla stagione determina un diverso monte ore di lavoro in base al periodo: nei mesi feriali, quando le ragazze si alzano presto e cominciano a lavorare alle 7, lavorano per quattro ore già al mattino, mentre nei mesi più freddi, quando non cominciano a lavorare prima delle 9, il tempo di lavoro si riduce a due ore. Il momento del lavoro è comunque centrale, tradizionalmente concepito come modo per rendere le ricoverate «più utili cittadine», e infatti «tutte, secondo la rispettiva loro capacità ed attitudine, devono occuparsi» in qualche attività per evitare, sulla linea delle raccomandazioni del fondatore Miani, «un pregiudizievole ozio». Le mansioni assegnate sono quelle tradizionali, ossia

lavorare biancheria di chiesa e particolari, aggiustarle e sopprimerle; fare ed aggiustar calze; filar lino e stoppa per conto di terzi; far tovaglie, cotte ed altri oggetti per conto di chiesa e di terzi; incannar seta; far tela per conto di terzi; far stola come sopra.

Siccome metà del guadagno del lavoro è destinata, nel momento della dimissione, alle ragazze stesse, mentre le dozzinanti hanno diritto all'intero importo, è importante che la superiora distribuisca i compiti usando «la più scrupolosa imparzialità, per modo che tutte quelle che ne sono abili abbiano a occuparsi nei lavorieri più lucrativi».

Alle 11, terminato il lavoro, le ricoverate si recano nel refettorio, dove, dopo l'orazione per la benedizione della mensa tenuta dalla superiora, prendono i posti assegnati. Durante il pranzo, come da tradizione, una ragazza a turno legge qualche «libro divoto sino alla metà circa del medesimo», nel silenzio generale, che potrà essere imposto «anche dopo dalla superiora, se lo crederà opportuno». Il vitto è stabilito dalla tabella dietetica giornaliera, prestabilita dalla direzione: al mattino la superiora riceve il vitto giornaliero dal dispensiere, che raggiunge l'istituto, all'orario concordato, per ricevere i rifornimenti, smistarli tra cantina, dispensa e legnaia, tenendo registrato l'ingresso dei viveri e la loro consumazione (il dispensiere deve tra l'altro versare, prima di prendere servizio, una garanzia di 1.500 lire, così che la direzione si possa rifare di eventuali ammanchi «al di là del naturale»); quindi la superiora consegna il vitto giornaliero alla cucciniera, una delle ragazze addetta a turno al servizio di cucina sotto la sorveglianza della vicaria, che «invigilerà che le vivande siano ben preparate e che si usi la debita polizia ed economia». Le porzioni vengono stabilite dalla superiora e distribuite dalla cucciniera stessa in base a criteri di equità.

Finito il pranzo, dopo l'orazione di ringraziamento, è prevista mezz'ora di ricreazione nei giorni feriali, mentre nei festivi è concessa una pausa più lunga (fino alle 14.30 nei mesi estivi, 13.30 in quelli invernali). Quindi il direttore spirituale tiene la lezione di dottrina cristiana, per poi lasciare ancora un po' di tempo di ricreazione, sempre sotto la vigile sorveglianza delle madri. Nei giorni feriali si torna invece al lavoro già alle 11.30, per un numero di ore variabile secondo il periodo: d'estate si lavora di più, fino alle 18.30, mentre in inverno fino alle 15. La variazione era evidentemente legata alle differenti disponibilità di luce e di calore, e alla conseguente esigenza di risparmiare costi di illuminazione e di riscaldamento.

Dopo il lavoro, le ragazze si radunano nel coro della chiesa, dove recitano la

compieta, il rosario e altre orazioni, con mezz'ora di esame di coscienza giornaliero in silenzio. Le pratiche devozionali pomeridiane durano un'ora, dopodiché è prevista la cena, preceduta e conclusa dalle orazioni di rito, che quindi si consuma in un orario che va dalle 16 di novembre, dicembre e gennaio alle 19.30, al più tardi, dei mesi estivi. Dopo un'altra mezz'ora di ricreazione, d'estate, le ragazze vanno subito al dormitorio, essendo ormai giunte le 21; d'inverno, invece, si dedicano ancora un po' al lavoro, sempre fino alle 21 (un po' prima, tra le 19 e le 20, nei mesi primaverili e autunnali), quando, «al segno del campanello» dato dalla portinaia, vanno «quietamente a dormire nel rispettivo quartiere». Nei giorni festivi, invece, si va a dormire prima (alle 20.30 in estate, alle 19.30 nei mesi invernali, già alle 18.30 in ottobre e in aprile), subito dopo la ricreazione che segue la cena. Dopo la cena, in ogni caso, si recita l'*Ave Maria* della sera: è il segnale che la giornata sta per volgere al termine. Le portinaie chiudono tutte le porte, consegnano le chiavi alla superiora per riceverle di nuovo la mattina successiva. E un altro giorno comincia.

Se la routine quotidiana delle ricoverate non subisce nel tempo variazioni rilevanti, una novità importante nell'andamento interno dell'istituto risale al giugno del 1838, quando entrò nell'istituto, per affiancare la direttrice laica, la suora ventiquattrenne Fedele Giudici, appartenente alle Suore di Carità, una delle numerose congregazioni religiose femminili sorte nella Lombardia austriaca di primo Ottocento: l'Ordine, le cui esponenti osservavano i voti secondo la regola del francese San Vincenzo de Paoli (1581-1660), era stato fondato negli anni venti dalle loveresi Bartolomea Capitanio, morta di etisia nel 1833, e da Maria Caterina Gerosa, poi suor Vincenza, che nel 1832 avevano raccolto a Lovere una prima comunità di sei suore per la gestione di un piccolo ospedale locale. In breve tempo il nucleo originario si ingrandì, tanto da contare già nel 1847, alla morte della Gerosa, ben venticinque comunità, dalle quali le sorelle si dipartivano per impegnarsi in ospedali, orfanotrofi e istituti scolastici della provincia: il primo incarico a Bergamo era arrivato nel 1837, quando la Gerosa inviò alcune consorelle all'Istituto Santa Chiara, nell'odierna via Giuseppe Garibaldi, per gestirvi un asilo infantile in cui don Carlo Botta aveva raccolto diversi orfani, mentre altre due sorelle presteranno servizio, dal 1840, nella Casa di Ricovero<sup>12</sup>.

Guardando alle positive esperienze già compiute sul territorio, nel 1837 la direzione aveva deciso di coinvolgere le suore nell'istituto, per poi assumerle, come si è visto, anche nel Conventino a partire dal 1882<sup>13</sup>. La scelta risolse le non poche difficoltà che la direzione aveva sperimentato, in anni recenti, nell'individuazione del personale. Basti ricordare che nel 1834, alla morte della priora Stella Rocchi, la direzione aveva temporaneamente affidato il priorato a una delle ricoverate, Giulia Foresti; il direttore Rillosi, tuttavia, osservava che l'assegnazione dell'incarico a un'interna era sì conveniente «dal lato dell'economia, perché al certo non si potrebbe rinvenire fra persone estranee chi volesse rinchiudersi a vivere parcamente fra così ristretto recinto pel tenue annuo onorario di 30 fiorini», ma presentava non pochi problemi, perché si faticava a trovare una ricoverata «abile» all'incarico, visto che anche la Rocchi e la sua sostituta, che pure apparivano le migliori, per esempio «non sapevano scrivere», con la conseguente impossibilità di relazionare dettagliatamente alla direzione. In quell'occasione, per risolvere le difficoltà, Rillosi propose di compensare l'eventuale



E. Galli, *La beata Vincenza Gerosa*, olio su tela, 1935  
(©AFIEB)



E. Galli, *La beata Bartolomea Capitanio*, olio su tela, 1935  
(©AFIEB)

spesa per una priora esterna grazie ai risparmi ottenuti con la diminuzione dello stipendio del dispensiere Giuseppe Milesi, divenuto economo dell'Ospedale Maggiore, o con la soppressione stessa del ruolo, trasferendone le mansioni a un impiegato della direzione<sup>14</sup>.

In anni in cui la scelta del personale non era operazione semplice, le Suore di Carità rappresentarono una positiva soluzione. Nonostante le iniziali preoccupazioni della Capitanio per i contatti di una consorella con donne 'sviate', alla fine suor Fedele si ambientò nell'istituto, tanto che nel 1841 sarà affiancata da due consorelle con funzioni rispettivamente di maestra di scuola e di cucciniera; in questa fase le suore non venivano stipendiate per il loro servizio, che era regolato da liberi accordi tra la direzione e la superiora suor Vincenza Gerosa. Da una relazione del 1845 inviata dal direttore Leonino Secco Suardo alla Gerosa emerge viva soddisfazione per l'operato delle suore, nonostante suor Fedele fosse molto giovane, probabilmente anche più di qualche ricoverata:

Il risultato del lavoro cui attendono le suore per la riabilitazione morale delle traviate ha del prodigioso; nell'umile «Casa delle Convertite» si svolge un'azione sanatrice e benefica, particolarmente benedetta da Dio, che non si limita al tempo del ricovero, ma che si conserva e afferma nella vita seria e laboriosa di cui quasi tutte sanno dare prova. Generalmente le ricoverate

escono dall'Istituto per accasarsi immediatamente, essendo loro accordato quale ultimo favore di veder benedette le loro nozze ai piedi di quell'altare presso il quale trovarono la luce della grazia, la dolcezza del pianto che redime, la pura gioia della vita cristiana. Fiorirono pure delle vocazioni alla vita religiosa claustrale e parecchie di quelle figliuole entrarono nell'Istituto del Buon Pastore a Cremona, in quello di Brescia e fra le Taidine a Torino. Tutte tengono una condotta veramente religiosa improntata alla umiltà, penitente ed esemplare<sup>15</sup>.

Il giudizio entusiasta sarà confermato in un'altra lettera del 1845, dove Secco Suardo riconoscerà alle tre suore impegnate nell'istituto di essere «dotate delle qualità necessarie, e soddisfano interamente ai desideri di questa direzione»<sup>16</sup>.

### 1.5. «Un marito che dichiara di odiare». Mogli vittime (e un fonografo) nell'Italia unita<sup>1</sup>

Nel 1848 la militarizzazione della città da parte degli Austriaci per il contrasto dei moti risorgimentali comportò la requisizione dello stabilimento al Galgario, ceduto al comando militare austriaco dal primo maggio per la realizzazione di un ospedale militare in funzione fino al 1855, quando la direzione reclamò il pagamento di un canone di affitto, avviandosi in una lunga trafila di resistenze e trattative<sup>2</sup>: la comunità, sotto la direzione della superiora Annunciata Amati – in carica dal 1845, con la vice-priora Antonia Baronchelli<sup>3</sup> –, dovette così trasferirsi nel complesso detto 'del Paradiso', un edificio situato sotto le mura veneziane in Conca d'Oro, nell'odierna parrocchia di Santa Lucia, che risulta già esistente nel Cinquecento come monastero femminile per passare poi, nel Settecento, in proprietà al seminario vescovile, che lo utilizzava per esercizi spirituali<sup>4</sup>. Durante la permanenza nella struttura del Paradiso si verificò anche l'avvicendamento delle direttrici: alla morte della Amati, nel 1854, si insediò al vertice suor

Pacifica Bortolotti, prima esponente delle Suore di Carità a ricoprire l'incarico di direttrice, che già dal 1845 si trovava nell'istituto con funzioni di portinaia e che rimase in carica, assistita da due aiutanti, fino al 1861<sup>5</sup>.

La sede del Paradiso era però temporanea e non del tutto adeguata, se l'amministrazione si mise presto alla ricerca di una nuova collocazione per l'istituto. La soluzione fu trovata nel 1856: si procedette all'acquisto di una casa con orti situata in Borgo Santa Caterina di proprietà delle sorelle Pozzo, al prezzo di 24.000 lire, e, l'anno successivo, all'acquisto per il prezzo di 1.025,30 lire di un altro



Il complesso del 'Paradiso' sotto le mura nella planimetria di Giuseppe Manzini del 1816 (©BCBg)

stabile, contiguo, di proprietà di Maria Calderara<sup>6</sup>. Il complesso si trovava presso l'odierno numero civico 41, a poca distanza dall'oratorio di San Giuseppe, nei pressi dei resti di un'antica torre di cui ancora oggi sono visibili una fronte con alcune pietre a vista e un arco a tutto sesto<sup>7</sup>. I lavori di sistemazione e di adattamento degli ambienti richiesero però alcuni



Il complesso del Paradiso, in via Carlo Cattaneo 7, oggi

anni, anche per le interruzioni legate alla situazione politica incandescente, con la Lombardia attraversata dalle battaglie della seconda guerra di indipendenza: finalmente nel 1863, dopo il compimento del processo unitario, la comunità, all'epoca costituita da sole 12 ospiti, poté abbandonare il complesso del Paradiso per



L'istituto in Borgo Santa Caterina in una fotografia di inizio Novecento

trasferirsi nell'ultima sede della sua storia; nel frattempo, nel 1861, al vertice dell'istituto si era verificato un altro avvicendamento, perché la direttrice suor Pacifica Bortolotti era stata sostituita da suor Giovannina Bonari<sup>8</sup>. L'insediamento in Borgo Santa Caterina e la stabilizzazione politica consentirono all'istituto un più tranquillo funzionamento e l'aumento della capienza, che raddoppiò nel giro di un quindicennio, arrivando a 24 ricoverate nel 1877. Come si è visto nel primo capitolo, la riorganizzazione amministrativa che si accompagnava a ogni cambio di regime impose, con l'avvento del Regno d'Italia, anche al neonato «Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi» di ridefinire i compiti e le finalità degli stabilimenti amministrati. Così, nella seduta del 10 febbraio 1866, il Consiglio – composto dal presidente Giovanni Battista Agliardi, dal dottor Cristoforo Ginami, dai conti Giulio Lupi e Domenico Maffeis e da Giacomo Pellegrini – compilava uno *Statuto* organico dell'istituto, dando finalmente seguito a una circolare ministeriale del 27 giugno 1863 che raccomandava la redazione

degli statuti organici delle opere pie<sup>9</sup>. Nello *Statuto* si ribadiva che l'«Ospizio delle donne in ritiro» era rivolto a «donne pericolate nubili e maritate, che non abbiano oltrepassato l'età di 30 anni, aventi desiderio liberamente espresso di condurre vita buona e tranquilla», precisando però, in linea con i criteri di ammissione previsti per gli altri istituti, che l'accoglienza doveva ora essere riservata esclusivamente a «donne della città e provincia di Bergamo».

Nei decenni a venire, in realtà, si verificheranno alcune parziali deroghe all'ultimo punto. Nel 1906, in particolare, la direttrice chiese di ammettere nell'istituto anche «pericolate della Provincia di Milano quando paghino l'intera retta»: il Consiglio presieduto da Stanislao Medolago Albani, pur confermando la validità del principio generale, riconosceva la legittimità dell'operazione a patto che non ne venisse «intaccata la rendita del Pio Luogo» e che l'eventuale accoglienza di ragazze milanesi non privasse di posti le ragazze provenienti dal territorio bergamasco. La decisione fu presa anche in considerazione del carattere straordinario della richiesta, visto che il Consiglio aveva notizia «d'una benefica signora di Milano che avrebbe intenzione di creare la fondazione in detta città d'un istituto consimile al nostro»<sup>10</sup>. Un provvedimento analogo, in favore di due 'pericolate' della provincia di Milano, sarà preso ancora nel 1926, sempre considerando che la loro accoglienza non sottraeva posti a donne bergamasche<sup>11</sup>. Tali scelte erano comunque del tutto eccezionali, visto che nel 1910, al contrario, il Consiglio respinse la richiesta della Deputazione Provinciale di Udine di accogliere come dozzinante una quattordicenne pericolata<sup>12</sup>. La presenza di richieste simili da diversi territori, anche piuttosto lontani, comprova comunque la fama e l'autorevolezza raggiunte nei decenni dall'istituto bergamasco.

Lo *Statuto organico* del 1866 è prezioso anche perché fornisce un prospetto del patrimonio del pio luogo, che a quella data si articola in

beni stabili dal valore approssimativo di Lire 46.000  
scorte vive e morte di Lire 1.000  
capitali di livelli di Lire 65.000  
capitali in crediti diversi di Lire 98.000.

L'ammontare complessivo di 210.000 lire, con la deduzione di un passivo di 44.000 lire, faceva sì che il patrimonio fosse di 166.000 lire. Nell'Ottocento esso si era accresciuto principalmente grazie a diversi lasciti testamentari, di cui i principali furono quelli di Paolo Benaglio (1820), Simone da Fino (1823) e don Giuseppe Bottagisi (1827), benefattore anche della Casa di Ricovero<sup>13</sup>.

Nel settembre dello stesso 1866 la Prefettura approntava però un modulo standard per la compilazione degli statuti organici, e in novembre un dispaccio ministeriale forniva ulteriori indicazioni, chiedendo agli enti amministratori dei diversi istituti di uniformarsi ai format prestabiliti: così, nella seduta consiliare del 14 aprile 1868, si arrivò a modificare leggermente sulla base delle direttive ricevute lo *Statuto organico*<sup>14</sup>, nella sua ultima versione approvato e firmato il 27 gennaio 1870, come prevedevano le leggi vigenti, da «Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia»<sup>15</sup>.





Ritratto di Simone da Fino, benefattore dell'istituto,  
olio su tela, secc. XVIII-XIX (©AFIEB)

Nella parte riguardante i requisiti di ammissione, in particolare, si specificò che le ospiti, come quelle dell'Orfanotrofio femminile, dovevano essere «sane di mente e di corpo, adatte a qualche lavoriero e non sospette di gravidanza»: su quest'ultimo punto l'amministrazione non transigerà quando, il 20 aprile del 1873, il medico dell'istituto, Daniele Zanchi, riferirà la presenza di «sintomi d'inoltrata gravidanza» riscontrati in Giulietta Marziali, temporaneamente ammessa nell'istituto il 17 marzo precedente, ma di cui il Consiglio decise l'immediata espulsione<sup>16</sup>. In futuro non mancheranno, invece, casi in cui si manterrà il beneficio del dubbio: nel 1924,

per esempio, si decretò di ammettere comunque Agnese Ghilardi, in condizioni di estremo bisogno, nonostante la ragazza avesse confessato di aver avuto «un contatto lubrico alle pudende con un uomo»<sup>17</sup>.

Quanto alle dinamiche di ammissione, si ribadiva che una ricoverata doveva portare con sé «mobili ed effetti di necessario corredo», che avrebbe ripreso al momento del congedo. In caso, però, di prematura scomparsa, si stabiliva che gli effetti personali sarebbero rimasti all'istituto anche se si trattava di un'ospite pagante, «a meno che vengano dagli eredi della defunta reclamati, i quali però, per poterli ritirare, dovranno rimborsare l'Istituto di tutte le spese sostenute pel ricovero a mantenimento della medesima»<sup>18</sup>. Il fatto che fossero le ricoverate a portare con sé il proprio vestiario, tuttavia, provocherà qualche problema negli anni a venire, perché, trattandosi di ragazze spesso povere, succederà talvolta che «i loro indumenti sono meschinissimi e spesse volte indecenti, per cui la loro uscita sulle pubbliche vie per le passeggiate addiviene per molte impossibile onde non far sfigurare le alunne stesse e con esse l'Istituto»: per evitare di dare all'esterno un'impressione negativa, dunque, nel 1877 la direttrice chiederà che fosse «accordato un vestito uniforme per tutte le ricoverate». La proposta, ritenuta fattibile dall'economista, fu accolta dall'amministrazione, anche in considerazione del fatto che si trattava di una spesa *una tantum*, perché gli abiti concessi alle ospiti «rimarrebbero proprietà dell'istituto, adattandosi di volta in volta alle ricoverande, come appunto avviene nell'Orfanotrofio femminile e maschile»,

cosicché in seguito si sarebbe trattato solo di spendere «per la manutenzione degli abiti stessi»: si decise pertanto di provvedere all'acquisto presso la ditta Cesareni di 23 abiti in tela cotone – le ricoverate all'epoca erano 24, ma una era già provvista della veste – simili a quelle dell'Orfanotrofio femminile, ma di colore diverso, da utilizzare solo per le uscite comuni e «nelle ricorrenze di solennità quando venga espressamente ordinato»<sup>19</sup>.

Nello *Statuto* veniva poi ribadito quanto stabilito già nelle *Regole* del 1776 relativamente alla necessità di assenso del padre e del marito per l'ingresso rispettivamente di una donna nubile e sposata. Nella prassi, però, non si era insensibili a richieste di ingresso presentate autonomamente da donne desiderose di sottrarsi a mariti violenti: un caso in questo senso interessante risale all'agosto del 1881, quando la superiora si rivolse al Consiglio per chiedere come comportarsi nei confronti di Carolina Borghi. La donna era stata ricoverata con l'accompagnamento del marito, Enrico Luzzana, il 12 luglio, ma circa un mese dopo l'uomo pretese il ritorno della moglie, arrivando anzi a irrompere nell'istituto minacciandola, nonostante Carolina avesse richiesto di rimanere altri tre anni: il Consiglio, non ritenendo opportuno «ordinare l'espulsione della Borghi per esporla di nuovo alle sevizie di un marito che dichiara di odiare», ordinò alla direttrice di non dimettere la Borghi «sino ad espresso desiderio e volontà di questa ed autorizzazione del Consiglio, ed a vietare assolutamente l'ingresso nell'ospizio del Luzzana Enrico per qualsiasi motivo»<sup>20</sup>. Vicende come quella della Borghi mostrano che, in qualche circostanza, l'istituto anticipò in un certo senso i tempi, derogando dalla regola che prevedeva il consenso dei tutori maschili per assicurare un 'rifugio' alle donne vittime di violenza da parte dei mariti.

Una novità importante rispetto ai regolamenti precedenti è l'accorciamento del periodo di permanenza all'interno dell'istituto, ridotto dai 10 anni del *Regolamento* del 1822 a un «un triennio», pur nella precisazione che «nell'emergenza di qualche caso speciale» tale periodo poteva essere prolungato «finché lo esigessero il carattere [e] le circostanze speciali della ricoverata». Per decisione del Consiglio, tuttavia, il periodo poteva anche restringersi, «qualora fosse riconosciuto esservi operato ed assicurato il ravvedimento o per cessazione delle circostanze che avessero determinato il ricovero».

La compilazione di un nuovo *Statuto* fu accompagnata da alcune novità pratiche. Se nel 1867 si procedette alla sostituzione delle lampade a olio dell'istituto con quelle più efficienti ed economiche a petrolio<sup>21</sup>, al 1868 risale la richiesta al Consiglio del delegato all'istituto, Giacomo Pellegrini, di istituire «una stanza per l'isolamento delle ricoverate che commettono gravi contravvenzioni alla disciplina»: la proposta fu approvata nella considerazione che la 'stanza delle punizioni' si poteva ricavare da un ambiente già esistente «con tenue spesa», ma si precisava che un simile spazio non doveva in ogni caso comportare «alcun maggiore castigo che non sia contemplato» dai regolamenti<sup>22</sup>.

Se una novità di tal genere non doveva essere particolarmente apprezzata dalle ricoverate, in altre occasioni gli amministratori intervennero per migliorare la loro vita. Il 18 febbraio del 1868 il Consiglio recepì l'indicazione del medico Daniele Zanchi, secondo il quale la dieta praticata doveva essere rivista perché basata sul

pane di mistura, non sano, e perché troppi giorni erano tenuti di magro: si stabilì pertanto di «limitare i cibi di magro solo ai giorni prescritti dalle leggi ecclesiastiche», secondo le consuetudini degli altri istituti, e di ridurre la razione di pane di mistura, sostituendone la metà con «pane bianco di frumento», dando anzi al medico la possibilità di prescrivere per alcune ricoverate il solo pane bianco per il tempo necessario<sup>23</sup>. Tale indicazione fu ribadita l'anno successivo, quando anzi sarà aumentata la razione di pane di frumento da luglio a ottobre perché «nella stagione estiva è senza dubbio maggiore il bisogno di nutrizione»<sup>24</sup>. In quel periodo gli amministratori si dimostrarono particolarmente sensibili alla salute degli assistiti, visto che accolsero anche la proposta del dottor Zanchi di garantire agli orfani, così come alle ospiti del Conventino, bagni in acqua salata, dando mandato all'economista di provvedere all'acquisto del sale necessario<sup>25</sup>.

Nel periodo post-unitario il personale interno dell'istituto continua a essere costituito da esponenti dell'ordine delle Suore di Carità, come attesta una relazione del 3 dicembre 1873 del vescovo Pierluigi Speranza, che nell'elencare i luoghi pii cittadini parla di «due case delle donne penitenti, una delle quali già da molti anni si trova in questa città col titolo 'delle Convertite', diretta dalle suore di San Vincenzo»: queste ultime, con una casa in città e due in provincia, «svolgono un'opera di gran lunga utilissima in molti luoghi sia della città sia della diocesi, cioè negli ospizi, nosocomi, e soprattutto nell'educazione della ragazze»<sup>26</sup>. Il vescovo Speranza parla di «suore di San Vincenzo» perché le Suore di Carità, come si è detto, osservavano le regole dettate da San Vincenzo de Paoli. Nel 1879, tra l'altro, la direttrice suor Monica Sianesi – subentrata a suor Giovannina Bonari nel 1877 e in carica fino al 1890, quando sarà sostituita da suor Michelina Gregori<sup>27</sup> – chiese al Consiglio che le suore con lei attive nell'istituto ricevessero ciascuna un assegno annuale di 500 lire, anche per poter acquistare un vitto «speciale», diverso da quello stabilito per le ricoverate dalle tabelle dietetiche, «conformemente alle loro singole fisiche costituzioni»<sup>28</sup>.

Nell'ambito del processo post-unitario di revisione della fisionomia degli istituti assistenziali si colloca la pubblicazione di un nuovo *Regolamento*, risalente al 1875 come quello dell'Orfanotrofio maschile, che introduce in realtà poche novità rispetto a quello del 1822<sup>29</sup>. Degna di nota è l'indicazione relativa alla categoria delle ricoverate, che – dotate dei requisiti di età e di sanità psico-fisica del passato – non solo si precisa debbano essere «donne povere della città e provincia di Bergamo, pericolate», ma soprattutto devono manifestare il «desiderio, liberamente espresso in iscritto, di condurre vita buona e tranquilla», sia pure sempre con l'assenso di un tutore maschile (il padre per le nubili, il marito per le sposate), che nei fatti indirizzava e limitava la loro libertà di scelta.

La vita all'interno dell'istituto è quella di sempre. Gran parte della giornata è spesa nel lavoro, che ora però risulta più conveniente per le ricoverate, perché se prima a loro andava metà del ricavato, ora si stabilisce che «il prodotto dei lavori sarà per quattro quinti a vantaggio delle ricoverate e l'altro quinto resterà a profitto del Pio Luogo». Il denaro serve a costituire la dote che la giovane porterà con sé una volta dimessa, quando andrà incontro al consueto destino di sposa o di donna di servizio. Nel primo caso, i matrimoni sono come in passato combinati: in genere si presentano

all'istituto diversi uomini per cercare una sposa, che, godendo di una dote personale, risulta appetibile per i giovani di condizione economica non particolarmente agiata; dopo l'attenta verifica di rispettabilità sociale e morale da parte della direttrice e dell'amministrazione, viene individuata una ricoverata papabile, alla quale viene presentato il giovane; se lei accetta la proposta – come di norma doveva essere invitata a fare –, può incontrare il futuro marito in parlatorio la domenica, sotto la stretta vigilanza della stessa direttrice o delle sue collaboratrici.

Un accenno importante, assente nelle *Regole* del 1776, è che «le ricoverate saranno istruite, od esercitate, oltreché nelle incombenze di casa, anche nello scrivere, nel leggere, nei conti e nella religione», chiarendo che, se il lavoro resta la loro occupazione prevalente, non deve mancare la scolarizzazione di base, impartita da una delle suore che, sin dagli anni quaranta dell'Ottocento, aveva funzioni di maestra di scuola. L'esplicito riferimento all'istruzione di base riflette l'evoluzione dei tempi: rispetto a un secolo prima, si prevede anche per la donna la possibilità di avviarsi a ruoli non esclusivamente legati alla dimensione domestica, che peraltro continua a restare il suo orizzonte principale<sup>30</sup>.

Rispetto al *Regolamento* del 1822, quello del 1875, come quelli coevi degli orfanotrofi, limita le punizioni che possono comminare rispettivamente la direttrice e l'amministrazione, nell'intento di evitare forme di castigo corporale e umiliante:

In caso di mancanza di taluna delle ricoverate alle discipline interne è riservato alla direttrice: a) L'ammonizione davanti alla comunità. b) In caso di maggior urgenza l'isolamento della ricoverata non oltre a due giornate, facendone immediato rapporto al delegato del Consiglio, al quale spetta l'infliggere una maggior punizione. c) Nel caso di grave mancanza con scandalo, la direttrice, esauriti i mezzi a lei riservati, farà rapporto al consiglio, il quale delibererà, se lo crede, anche per il licenziamento della ricoverata dall'ospizio.

La disciplina è come sempre severa e quasi soffocante, sottoposta al vigile controllo della direttrice: le ricoverate tra di loro usano il 'lei' e, per evitare scandali e pettegolezzi, hanno la proibizione di parlare di sé e del loro passato, e di farsi confidenze di qualsiasi genere, persino con cenni d'intesa, tanto che una delle prescrizioni 'non scritte' è che tengano gli occhi bassi per evitare di incrociare sguardi altrui, come avviene in molti istituti di questo genere, dove lo sguardo rivolto verso il basso è inteso come una forma di difesa e di estraneità delle tentazioni del mondo<sup>31</sup>. Inoltre è espressamente vietato loro possedere matite, penne e fogli. Quando desiderano scrivere alla famiglia, possono farlo solo nello studio della direttrice e in sua presenza, e solo lei può leggere la posta in arrivo alle ricoverate, se la ritiene non pericolosa. Anche il portamento e l'aspetto esteriore sono regolati da principi di estrema sobrietà e uniformità: le ragazze indossano tutte un abito scuro, calze lunghe pesanti, zoccoli, e in genere portano i capelli raccolti in trecce a corona sul capo.

Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento l'istituto mantenne la capienza consueta, attestandosi intorno alle 20 ospiti, con oscillazioni dovute al rapporto di anno in anno diverso tra il numero delle accettate e quello delle dimesse: 23 erano le ricoverate nel 1880, 19 nel 1881, 21 nel 1882, 23 nel 1883 e 18 nel 1884<sup>32</sup>. Di per sé

i posti potevano essere leggermente aumentati, se nel 1883 il Consiglio, presieduto da Valdimiro Beretta, deliberò l'acquisto di 25 letti di ferro con elastico di ferro, uguali a quelli già in uso al Conventino, per il prezzo di 58 lire ciascuno<sup>33</sup>. Nel dicembre dell'anno seguente, tuttavia, si fissò a 23 il numero massimo di ricoverate, nel maggio del 1885 ulteriormente ridotto a 19, una cifra calcolata sulla base delle dimissioni programmate per quell'anno: la riduzione della capienza era dovuta agli alti costi dei lavori di ristrutturazione di alcuni ambienti dell'istituto realizzati nel corso del 1884<sup>34</sup>. Altri interventi strutturali furono apportati nel decennio successivo: nel 1895 si decise di creare una nuova sala di lavoro, attivata nel novembre del 1896, visto che quella già esistente ormai insufficiente per il numero delle ospiti, nonché «deficiente di luce specie d'inverno e poco arieggiata»: la vecchia sala fu così riadattata a chiesa dell'istituto, anche grazie al contributo economico personale del cappellano don Antonio Piccinelli e di benefattrici da lui sollecitate, dal momento che la chiesa già esistente era «troppo angusta e per di più troppo disturbata dai rumori della pubblica via»<sup>35</sup>.

Nel 1900, su richiesta della direttrice, il numero delle suore aiutanti fu portato dalle 2 del 1841 a 3<sup>36</sup>. Negli anni successivi furono introdotte alcune innovazioni tecnologiche utili per rendere l'istituto al passo con i tempi e per migliorare le condizioni di vita al suo interno: nel 1904 fu installato, sei anni dopo rispetto al Conventino, l'impianto di illuminazione elettrica, più salutare, meno rischioso e più efficiente di quello a petrolio<sup>37</sup>; nel 1911, su richiesta della direttrice, fu acquistato un fonografo, lo strumento inventato nel 1878 da Thomas A. Edison per la riproduzione dei suoni, «unico divertimento» concesso alle ospiti, che potevano dilettarsi, nei tempi previsti dalla direttrice, nell'ascolto di qualche musica<sup>38</sup>.

Rispetto all'Orfanotrofio maschile, l'Ospizio delle donne in ritiro non fu interessato da occupazioni durante la prima guerra mondiale. Gli effetti del conflitto si fecero però sentire sul piano finanziario, perché il peggioramento della situazione economica generale interessò anche le casse dell'istituto, tanto che nel 1916 l'amministrazione si vide costretta a respingere diverse richieste di ammissione dato che, «purtroppo, le ricoverate nell'Ospizio sono in numero superiore a quelle che comporterebbero le disponibilità finanziarie»<sup>39</sup>. Negli anni successivi, non a caso, il numero delle ricoverate si ridusse, arrivando a 14, con solo 5 membri del personale, nel 1923<sup>40</sup>. Nonostante il buon rapporto numerico tra personale e ricoverate, meno di 1 a 3, non mancavano peraltro momenti in cui queste riuscivano a eludere la sorveglianza, come avvenne nel 1923, quando alcune delle giovani «salirono sul tetto per raccogliere i frutti di due fichi», provocando guasti al tetto stesso, in seguito ai quali si verificarono infiltrazioni d'acqua che resero necessari interventi di riparazione<sup>41</sup>.

Il numero delle ricoverate tornò a crescere a partire dalla metà degli anni venti, in linea con il miglioramento della situazione economica. Le casse dell'istituto furono beneficate da alcuni lasciti testamentari, come quelli di Giuseppe Semenza del 1925, e, nel 1934, di Teresa Fenaroli, vedova dell'ingegnere Cesare Pesenti, importante imprenditore bergamasco: alla fine del 1930 risultavano presenti 25 ospiti, oltre 10 in più rispetto ai 14 di sette anni prima, con 6 membri del personale; l'istituto disponeva di un bagno con acqua potabile, la retta giornaliera media era di 3,75 lire,



**La benefattrice Teresa Fenaroli  
con il marito Cesare Pesenti**

Grazia speciale del Signore, sembra che di questa sua vita licenziosa sia amareggiata e stanca; ed ha dimostrato di essere disposta ad entrare in qualche convento o ricovero per togliersi da ogni cattiva occasione, ed è disposta anche a pagare qualche cosa pur di poter effettuare questo suo desiderio. Perciò prego vivamente questa onorevole amministrazione del grande favore a volerla accettare, e quanto prima, intanto che essa ha queste buone disposizioni. Salvarebbe un'anima da grandi mali. Essa ha soltanto la madre, e per sua disgrazia maggiore questa è più di cattivo esempio che di buon esempio per le sue figlie. Se la accetta, come voglio sperare, favorirà dirmi i requisiti che occorrono per poter provvedere per tempo. Prego poi questa Onorevole Amministrazione a voler limitarsi più che possibile in quanto a quello che dovrà pagare al giorno perché la giovane è poverissima. Fiducioso di ottenere tal insigne favore e squisita carità la ringrazio di cuore.

I miei più rispettosi ossequi,  
Suo devotissimo don Giacomo Faita, parroco  
Bossico, 24 giugno 1927<sup>43</sup>

La lettera di don Faita attesta inequivocabilmente il desiderio della ventiduenne Maria Ziboni di cambiare vita, «amareggiata e stanca» da quella che stava vivendo. Prima di votare l'ammissione di una ragazza, infatti, l'amministrazione doveva verificare che lei stessa presentasse per iscritto l'intenzione libera e spontanea di essere ricoverata e la sua volontà di redimersi, come afferma chiaramente, a titolo

che copriva solo in parte il costo di mantenimento di ciascuna ospite, fissato nei registri a 4,097 lire<sup>42</sup>.

In quegli anni le richieste di ammissione si attestano in media intorno alle 5/6 all'anno, di cui alcune respinte per mancanza di requisiti. Le richieste provenivano spesso dai parroci, che conoscevano e segnalavano casi di giovani dedite alla prostituzione, anche se fondamentale restava la perlomeno dichiarata volontà di redimersi delle giovani stesse, come si vede, a titolo esemplificativo, in questa richiesta fatta pervenire all'amministrazione nel 1927 dal parroco di Bossico don Giacomo Faita:

Onorevole Amministrazione, abbiamo qui in paese una giovane di circa ventidue anni, certa Ziboni Maria fu Pietro, la quale poveretta venne travolta e diede scandalo qui e altrove per la sua vita libertina. Ma ora, sia per un incidente disgustoso che le è ora capitato, sia molto più per una

esemplificativo, Angela Merelli di Vertova, nata nel 1914, promettendo «di mantenere buona condotta e di approfittare dell'insegnamento che le verrà impartito»<sup>44</sup>.

In realtà i due requisiti – libertà di scelta e volontà di cambiare vita – continuavano a essere a volte più formali che sostanziali: la necessità che il ricovero passasse per l'assenso dei tutori maschi indica che le donne subivano un complesso di pressioni e indirizzamenti che ne limitavano l'effettiva autonomia decisionale. Spesso la richiesta di ricovero proveniva da chi voleva che la giovane abbandonasse una condotta di vita giudicata scandalosa: così, per esempio, il parroco di Treviolo segnalò una ragazza in quanto, «avvisata del pericolo in cui si era messa da qualche tempo, calpestando tutti i buoni sentimenti di amor filiale fuggiva da casa per vivere liberamente. Dopo due mesi di convivenza con persona coniugata, veniva abbandonata dal complice brutale»<sup>45</sup>.

L'intento di recuperare l'onore perduto, tuttavia, era spesso solo un nobile anelito dietro cui si mascherava una più prosaica volontà di trovare assistenza materiale, vitto e alloggio, specialmente nei casi di giovani prive di genitori o in condizioni di indigenza<sup>46</sup>. In questi ultimi casi, tra l'altro, anche la stessa condizione di 'pericolata' era piuttosto dubbia: spesso le ragazze non si erano effettivamente avviate alla prostituzione, né erano state protagoniste di situazioni 'scandalose' come convivenze extra-coniugali, ma si trovavano in condizioni di rischio, come appare in una richiesta di ammissione per una sedicenne presentata da un medico, il quale precisa che «per dichiarazione della madre che l'accompagna non è pericolata, [ma] è desiderio della famiglia ricoverarla perché è disubbidiente e cerca di fare dispetti in famiglia»<sup>47</sup>. Il ricovero poteva dunque rappresentare la via per alleviare situazioni di difficoltà economica e sociale.

Un ruolo importante nel segnalare casi di possibili ricoverate fu naturalmente svolto, per tutti gli anni venti e trenta del Novecento, anche dalle locali sezioni del partito Fascista e dalle autorità ad esse collegate, in particolare i podestà dei comuni della provincia e della stessa città: fu per esempio quest'ultimo, Carillo Pesenti, a segnalare nel 1935 alla contessa Laura Roncalli, fiduciaria provinciale dei Fasci Femminili,

la giovane Marenzi Giovanna d'Angelo, d'anni diciassette, residente in questo comune ed attualmente degente all'Ospedale Maggiore "Principessa di Piemonte" per maternità illegittima. Essendo prossima la sua dimissione dall'ospedale, necessiterebbe che la stessa venisse accolta in qualche casa di correzione, poiché trattasi di una ragazza orfana di madre, indisciplinata e ribelle ad ogni consiglio od appunto mossole dal padre o da superiori e che ha sempre tenuto, specie pubblicamente, una condotta morale riprovevole. Un suo ritorno in famiglia, oltre che causarle un riallaccio alle vecchie abitudini, che la porterebbero a nuove cadute, costituirebbe un grave pericolo anche per le sorelle minori. Per quanto ho sopra esposto ho fiducia che la S.V. III. ma vorrà prendere in considerazione il caso pietoso e vorrà accordare il Suo autorevole appoggio per una conveniente sistemazione della ragazza<sup>48</sup>.

Fu poi la contessa Roncalli a girare la segnalazione al cavaliere Maurizio Reich, allora presidente del Consiglio d'amministrazione degli istituti: nello stesso anno, tuttavia, il padre volle riprendere presso di sé la ragazza.

A sollecitare gli interventi del podestà era, oltre che l'intento di tutelare le giovani, anche un'esigenza di controllo sociale, particolarmente evidente in quei casi in cui il comportamento della donna aveva conseguenze su altre persone: è il caso di Luigia Minuti, di 26 anni, proveniente da Seriate, che il podestà del comune chiese di ricoverare in quanto

pericolatissima, in balia dei giovinastri locali ed altresì infetta da lue, tanto che trovandosi da circa due mesi internata in clinica dermosifilopatica per una radicale cura. Dimessa da tale clinica, essa ritornerebbe alla sua vita randagia e scandalosa e si rinnoverebbero i pericoli di infezione luetica che la disgraziata propaga in quanti possono avere facile contatto con lei<sup>49</sup>.

### **1.6. «Un nome troppo umiliante».**

#### **Le riforme degli anni Trenta e le difficoltà economiche in guerra**

I registri delle richieste di ammissione dei primi anni trenta mostrano una prevalenza di domande provenienti dalle zone di montagna della provincia (dal 1929 al 1937 35 contro le 21 della città e le 13 della pianura), in linea con i dati socio-economici che vedono le aree montuose in forte crisi, con un alto tasso di emigrazione. La maggior parte di loro, inoltre, è orfana o di un genitore o di entrambi, mentre solo 24 delle 69 richiedenti, dai certificati di famiglia, risultano avere entrambi i genitori, un dato che conferma che a essere più esposte ai rischi dello sfruttamento femminile erano le ragazze in condizioni familiari disagiate. L'età media in cui una ragazza viene ricoverata in questo periodo è tra i 18 e i 19 anni, con la più giovane ricoverata a 12 anni e le più anziane a 28; 18 anni è invece l'età media in cui le ragazze lasciano l'istituto, dopo una permanenza media di 3 anni, che però, come si è visto, il regolamento prevedeva potesse essere ridotto o accresciuto, e in effetti 21 ragazze furono dimesse prima dei tre anni prestabiliti, mentre 25 più tardi, fino a un massimo di 7 anni di permanenza per due ospiti. La maggior parte delle ricoverate esce dall'istituto per rientrare nella famiglia di origine (36 ragazze) o per sposarsi (22), anche se non mancano 4 casi di ragazze entrate in conventi di clausura e 5 collocate a lavoro; nel periodo 1929-1937 si registrano solo 3 espulsioni per motivi disciplinari, 1 ricovero nel sanatorio di Groppino e 1 decesso, avvenuto all'Ospedale, dove la giovane era stata ricoverata per tubercolosi<sup>1</sup>.

Solo una minoranza delle ricoverate è ospitata a titolo gratuito (13 su 73), mentre la maggior parte è costituita da paganti (47), oltre a qualche semi-pagante (8). Spesso per il pagamento delle rette a supplire all'assenza delle famiglie o alla loro impossibilità economica sono le parrocchie di provenienza, benefattori privati o associazioni benefiche, che in molti casi coincidono con gli enti stessi che segnalavano all'amministrazione dell'istituto giovani meritevoli di ricovero, come l'«Opera Nazionale Orfani di Guerra», l'«Associazione Cattolica Internazionale delle Opere per la Protezione della Giovane», fondata nel 1908, o come l'«Opera Nazionale Maternità ed Infanzia», organizzazione paragonata di diretta emanazione del regime fascista creata nel 1925. Nell'istituto erano poi riservate tre 'piazze', cioè



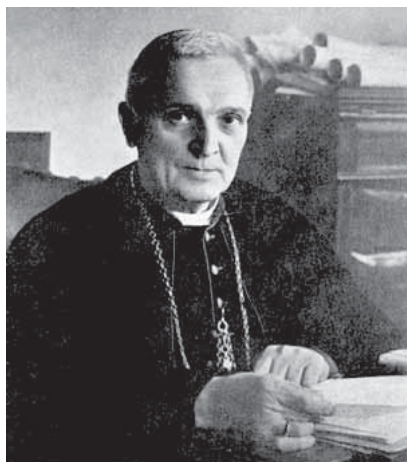
posti, a ospiti individuate rispettivamente dalla superiora provinciale delle Suore di Carità, dall'arciprete della Cattedrale di Bergamo per la 'piazza Bottagisi' e dal parroco di Pignolo per la 'piazza Sonzogno', cosiddette dai nomi dei benefattori che avevano beneficiato l'istituto di lasciti testamentari.

Nei primi anni dell'Ottocento, come si è visto, l'istituto aveva cambiato nome, passando da «Ospitale delle Convertite» a «Ospizio delle donne in ritiro», ritenuta meno moralistica. Agli anni trenta del Novecento risale, però, un nuovo cambiamento di denominazione. Fu la direttrice suor Maria Speranza Chiesa, nel gennaio del 1934, a chiedere all'amministrazione, presieduta dal cavaliere Maurizio Reich, di intervenire in questo senso, sostituendo il nome dell'istituto, ritenuto «troppo umiliante ed inadatto alla situazione», con quello di «Istituto del Divin Redentore», facendo presente

la convenienza di dare una meno umiliante denominazione a questa Casa, che poco propriamente è chiamata «Ospizio donne in ritiro», soprannominata delle 'convertite'. In realtà e per la maggioranza le nostre ricoverate sono giovani figliole traviate, che la Provvidenza fa giungere in questo asilo di pace per trovarvi l'aiuto alla loro riabilitazione morale, attraverso il risveglio della fede cristiana e dei doveri che essa impone. [...] Più di una arrossisce presso la nuova famiglia, in cui entra per essere sposa e madre, di dover dichiarare il nome dell'Istituto da cui proviene, mentre il ricordo che di essa conserva è tanto dolce al suo cuore. [...] Mi permetto esprimere il mio pensiero: amerei fosse chiamato fra breve «Istituto Divin Redentore»<sup>2</sup>.

Ben prima del *politically correct* imposto al linguaggio contemporaneo, suor Maria Speranza manifestava un'attenzione già moderna per l'uso delle parole e per le sue conseguenze sullo stato d'animo delle ospiti, che si sentivano marchiate a vita da una denominazione in qualche modo infamante. La direttrice manifestava una preoccupazione materna per le sue allieve, chiedendo di cambiare la dicitura con una formula più neutra, che si limitasse a richiamare l'azione redentrice e purificatrice operata dalla Divina Provvidenza. La sua richiesta parve legittima al Consiglio, secondo il quale era «doveroso trovare una denominazione che nasconda la finalità dell'Istituzione "correzione delle traviate" per quel diritto al rispetto che devono avere le figliole che dalla sana educazione ricevuta nell'Istituto si presentano nella società con sentimenti sani di onestà e laboriosità»<sup>3</sup>. La modifica del nome incontrò l'approvazione anche del vescovo Adriano Bernareggi, concorde nel giudicare la denominazione «'Ospizio delle donne in ritiro' non molto felice, anche se più blanda» della precedente «Ospitale delle Convertite», riconoscendo comunque nel titolo di «Istituto del Divin Redentore» la forma più adatta: questa fu ufficialmente introdotta il 15 marzo 1934, mentre il 7 novembre sarà materialmente sostituita la targa affissa all'ingresso dello stabile.

Nel frattempo l'istituto risentiva della situazione sociale ed economica che investiva l'Italia in quegli anni: al febbraio del 1934 risaliva una lamentela della direttrice circa l'assenza di lavoro commissionato da esterni, ritenuta causata dalla

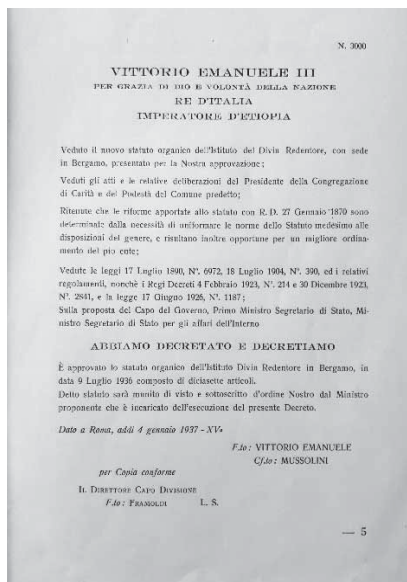


Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo  
dal 1936 al 1953

«crisi che colpisce tutte le forze produttive della Nazione»; tuttavia, considerando che «il lavoro nell’Ospizio delle Donne in Ritiro non è tanto necessario agli effetti lavorativi, ma è indispensabile agli scopi educativi e morali», il Consiglio decideva di far cessare da marzo l’incarico di una donna stipendiata presso l’Orfanotrofio maschile per la confezione e la rattoppatura degli abiti, giudicando il suo ruolo superfluo, per poter così affidare all’Ospizio delle donne in ritiro i lavori di sartoria<sup>4</sup>. Nello stesso 1934 si decise tra l’altro di dotare l’istituto di un moderno impianto di bagni con docce per meglio rispondere alle esigenze igienico-sanitarie<sup>5</sup>.

Alla riforma del nome dell’istituto seguirà, due anni dopo, la compilazione da parte del Consiglio – presieduto dal cavaliere Maurizio Reich e composto dall’ingegnere Dino Corti, dal professore Eugenio Broggi, dall’avvocato Filippo Maria Marenzi, dal cavalier Luigi Magri e dal segretario ragioniere Leone Oprandi – di uno *Statuto organico* aggiornato, approvato e firmato il 4 gennaio 1937 da «Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della nazione Re d’Italia e Imperatore d’Etiopia» e controfirmato da Benito Mussolini. Il documento definisce in via ufficiale finalità e mezzi dell’istituto, richiamandosi alla sua plurisecolare tradizione, nonché i doveri del Consiglio stesso. Benché tutti i membri abbiano il diritto di visitare l’istituto e verificarne l’andamento, eventualmente avanzando proposte nelle riunioni, come da tradizione all’interno del Consiglio viene individuato un consigliere delegato, che si occupa più strettamente di tutte le questioni riguardanti lo stabilimento: esamina i registri dei conti, verifica la correttezza delle spese effettuate, vigila sul buon ordine dell’istituto e sulla regolarità dei rifornimenti di cibo, autorizza eventuali spese straordinarie.

Il 1937, anno in cui l’istituto contava 25 ospiti<sup>6</sup>, vide anche la stipula di una convenzione ufficiale con le Suore di Carità addette al Conventino e all’Istituto del Divin Redentore: fino ad allora, infatti, il loro impegno era stato regolato da liberi accordi tra le superiori dell’Ordine e gli amministratori degli istituti<sup>7</sup>. Con la convenzione, la superiora generale si impegnava a fornire il numero di suore richiesto



L’approvazione dello *Statuto organico*  
del 1937

dall'amministrazione nei due istituti, con il diritto di far loro visita e di proporre al Consiglio eventuali sostituzioni. Alle suore spettavano

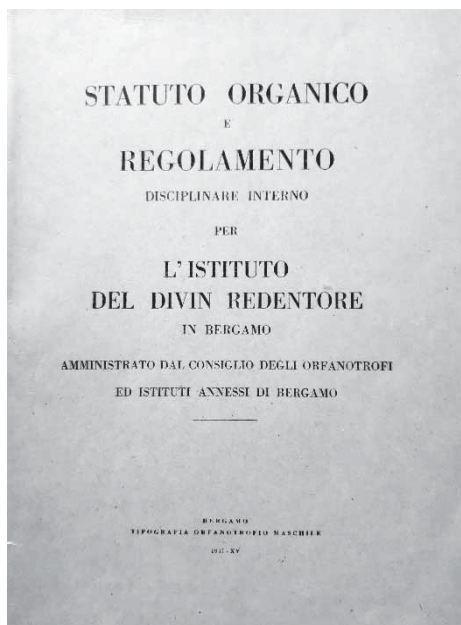
- a) la direzione interna dei Pii Istituti, l'istruzione religiosa, morale e civile delle orfanelle e delle ricoverate, l'addestramento delle stesse nelle faccende domestiche e nei lavori femminili che possano essere utili in qualunque famiglia;
- b) l'andamento e l'economia della cucina, della dispensa, del guardaroba, della lavanderia dei Pii Luoghi, l'ordine e la pulizia dei locali, coadiuvate dalle orfane e dalle donne ricoverate;
- c) l'andamento del servizio economale interno in base alle norme che verranno dettate dal Consiglio d'amministrazione;
- d) la custodia dei mobili, letti, della biancheria e delle masserizie.

Le suore ricevevano un compenso annuale di 500 lire lorde, oltre a vitto, alloggio con mobilia e letti, biancheria da cucina, tavola e camera con relative manutenzioni, vestiario, una cappella con relativo arredo, assistenza medica per malattie non croniche e curabili nell'istituto, «ed un modesto funerale in caso di morte» all'interno della struttura. Eventuali rilievi dell'amministrazione dovevano essere fatti alla direttrice dell'istituto se riguardanti le sue collaboratrici, alla madre generale dell'Ordine se riguardanti la direttrice stessa.

Il 1937 fu davvero un anno di cambiamenti, visto che si procedette anche a intervenire sulla struttura dell'istituto, giudicato dall'amministrazione «troppo chiuso e certamente poco adatto per la vita di una comunità», tanto da rendere necessario, «sia agli effetti educativi e didattici sia agli effetti sanitari, un assestamento generale del fabbricato troppo trascurato dalle passate amministrazioni»<sup>8</sup>. I lavori compresero verniciature, rifacimento di pavimentazioni, creazione di nuovi ambienti, la generale sistemazione dell'impianto di bagni e docce, assolutamente necessario a causa dello «stato deplorabile» in cui sino ad allora era stato effettuato il servizio «in modo assai rudimentale, in un locale terreno interno del fabbricato, già adibito a portico, e quindi completamente inadatto, anche per l'impianto dell'alimentazione e delle vasche vecchie e quasi inservibili»<sup>9</sup>.

Al cambio di nome e alla compilazione dello *Statuto* fece seguito anche la stesura di un nuovo regolamento interno, pubblicato nel 1937<sup>10</sup>. Come sempre, il passaggio da un regolamento a un altro, sia pure a distanza di più di un secolo, non era rivoluzionario: negli indirizzi dell'istituto prevale una sostanziale conservatività dei principi fondamentali e dello spirito del *Regolamento* del 1875, con un forte richiamo alla tradizione. È però interessante soffermarsi sui pochi elementi di novità, che in genere riguardano aspetti legati all'evoluzione dei tempi, rispetto ai quali si intende essere aggiornati, oppure precisazioni di punti che nelle regole precedenti rimanevano impliciti, non specificati o vaghi.

Il *Regolamento* del 1937, ribadendo i requisiti per l'ammissione già enunciati nello *Statuto* del 1868, specifica che alla presentazione della richiesta di ricovero devono essere allegati un certificato di vaccinazione, di famiglia, di povertà, nonché una dichiarazione rilasciata da un'autorità pubblica locale dello «stato di pericolata (o di pericolante)» della donna: l'aggiunta delle voci registra l'avvento di un'era di maggiore controllo burocratico della società e dei suoi problemi, ma anche di maggiore consapevolezza della necessità di vigilare che non si verificassero abusi. In questo



Frontespizio del *Regolamento* del 1937

senso, «qualora risulti che una persona sia stata ricoverata a titolo gratuito indebitamente» perché può appoggiarsi sul mantenimento di familiari, si deve imporre una retta anche per tutto il periodo in cui la ricoverata sia stata ospitata gratuitamente nell'istituto.

Si conferma che il periodo di ricovero è al massimo di tre anni, ma che esso può essere allungato o ridotto in presenza di fondate motivazioni, mentre viene ridotto a tre mesi il periodo di prova prima di autorizzare definitivamente l'accoglienza della donna, previa l'assenza «di malattie o difetti fisici che rendano incompatibile la convivenza nella comunità». L'attenzione alla dimensione comunitaria è particolarmente evidente, nella consapevolezza che ogni singolo elemento di disturbo possa compromettere l'armonia dell'intero gruppo: per questo si stabilisce che «in caso di

malattia, di sonambulismo [*sic*] o di altre conseguenze cagionanti disturbo alla comunità, le ricoverate verranno, previa dichiarazione medica, passate nell'infermeria».

Nel ribadire l'importanza del lavoro, il *Regolamento* precisa che la direttrice dovrà ripartire le mansioni «anche a titolo di premio e di castigo, ed in modo che le prestazioni di basso servizio della casa saranno di preferenza disimpegnate da quelle ricoverate che manchino di subordinazione e non conservino una condotta regolare e irreprensibile». Secondo tradizione, le mansioni affidate alle ospiti non sono soltanto di natura domestica, ma consistono anche in lavori di sartoria, lavanderia e tessitura commissionati da esterni, sia «pubblici stabilimenti» sia «privati». Alle donne sono concessi, come stabilito sin dal 1822, i quattro quinti dei guadagni, che però non vengono consegnati direttamente alla ricoverata, perché una parte viene sfruttata per il pagamento del vestiario necessario, mentre la quota restante è investita dalla direttrice in un libretto bancario intestato alla giovane.

Particolare attenzione deve essere riposta nell'igiene e nella pulizia, specie dei generi alimentari, della cucina e degli utensili, nonché nella preparazione degli alimenti, mansioni a cui dovranno essere destinate «le ricoverate più adatte e capaci».

L'«istruzione religiosa delle ricoverate», la somministrazione dei sacramenti e la celebrazione della messa è invece affidata, come di consueto, a un padre cappellano esterno, la figura più pagata, visto che nel 1937 riceve un assegno annuo – ma versato ogni tre mesi – di 1.900,80 lire (quasi il quadruplo di quanto corrisposto alla direttrice e alle assistenti), oltre a un emolumento di 700 lire per la celebrazione della messa quotidiana: le cifre riconosciute al sacerdote riflettono inequivocabilmente lo status privilegiato dell'ecclesiastico, a cui è consentito l'accesso alla casa ogni volta che sia necessario.

La vita all'interno dell'istituto è rigorosamente scandita anche sul piano dei tempi. La direttrice, che opera sempre in stretto contatto con il Consiglio, fornendo a quest'ultimo un dettagliato rapporto annuale, decide la durata del lavoro, dei pasti, dello studio, delle pratiche religiose e della ricreazione, nonché eventuali permessi straordinari sia per



Una messa nella chiesa dell'istituto (©AFIEB)

consentire alle donne di uscire, solo «per speciali ragioni» e accompagnate da lei stessa o da sue assistenti, sia per ammettere all'interno parenti delle ricoverate: a questi sono consentite visite solo «per causa di grave malattia» o, in alcuni giorni festivi, nel parlatorio, dove comunque deve presenziare la direttrice o un'assistente. Quell'intento 'reclusorio' che aveva caratterizzato l'istituto sin dalle sue origini persisteva per mantenere le donne in una dimensione protetta e separata dal mondo, evitando loro qualsiasi contatto che potesse in qualche modo interferire con il percorso di riabilitazione morale da loro compiuto<sup>11</sup>.

L'attenzione alla condotta e alla disciplina interna si accentua nel *Regolamento* del 1937, che comprende l'indicazione precisa delle punizioni possibili, disposte in ordine di crescente gravità, commissionate rispettivamente dalla direttrice, da un consigliere delegato o, nel caso dei casi più gravi, dal Consiglio nella sua collegialità:

In caso di mancanza di taluna ricoverata alla disciplina interna sono stabilite le seguenti punizioni: 1) di competenza della Signora Direttrice: a) ammonizione davanti alla comunità; b) privazione della ricreazione; c) privazione della visita dei parenti; 2) di competenza del Consigliere Delegato: d) ammonizione solenne da segnalarsi sulla posizione personale della ricoverata; e) isolamento della ricoverata non oltre due giornate; 3) di competenza del Consiglio: f) quella maggiore punizione che giudicherà opportuno in base alla gravità della mancanza, da determinare dietro rapporto della Signora Direttrice; g) espulsione.

La natura dei provvedimenti punitivi concessi rivela l'ormai completa esclusione di castighi corporali e umilianti, anche se l'assistente suor Claudina Milani, entrata nell'istituto nel 1944, ricorda che «qualche volta [la superiora suor Maria Speranza Chiesa] le picchiava e, poi, gettava su di loro l'acqua santa, affermando "Non ce l'ho con voi, ma con il diavolo!"», sebbene il castigo più frequente fosse rappresentato

dalla privazione della ‘buonanotte’, «motivo di grande vergogna davanti alle altre compagne»<sup>12</sup>. Nel periodo in cui fu in forza all’istituto suor Claudina, cioè dal 1944 sino alla chiusura del 1962, furono espulse soltanto due ospiti, in seguito a tentativi di fuga – riuscito l’uno, fallito l’altro – dalla struttura:

La prima ragazza era di Bergamo Alta. Caso vuole, che quel giorno ci fossi proprio io come sorvegliante durante la ricreazione. Il tetto della nostra chiesa era molto basso e senza che nessuno se ne accorgesse c’è salita e, abbandonata lì la divisa, con un balzo è scesa ed ha imboccato la strada di casa. In quel tempo c’era il coprifuoco, era tempo di guerra. La lasciammo perdere, quando manifestavano così tanta ribellione era un rischio per noi trattenerle. L’altra, invece, un pomeriggio è andata a confessarsi, io l’aspettavo in laboratorio. Non vedendola arrivare, sono scesa in cortile e lì ho sentito i soldati gridare “Signorina, sorella!”. Avendo solo la superiora le chiavi dell’ortaglia, dovetti rivolgermi a lei. Quando seppe cosa stava succedendo, balzò subito in piedi e mi seguì. Arrivate all’orto i soldati urlavano sempre più forte: “Sorelle, è lì, è lì”. La ragazza, infatti, era nascosta proprio lì, dietro un cespuglio, spaventata e spaurita più che mai, tanto è vero che, se fosse stata più pronta, avrebbe potuto imboccare la strada che portava in Borgo Santa Caterina e da lì far perdere le sue tracce. Quando mi ha visto si è messa a correre, ma io allora ero ancora giovane e l’ho raggiunta. In quell’occasione la superiora gliel’ha suonò di santa ragione. Successivamente venne espulsa<sup>13</sup>.

Le parole della Milani testimoniano una prassi diffusa negli istituti sin dalle loro origini, cioè quella di considerare definitivamente dimesse le ospiti che fuggivano: questo consentiva di liberare il posto di una ricoverata ribelle in favore, auspicabilmente, di una più disciplinata. La prassi poteva valere anche per quelle ospiti, come la seconda ragazza del racconto, che venivano riacciuffate.

Rispetto ai precedenti regolamenti, non viene più indicato il menu giornaliero perché le acquisizioni delle scienze nutrizionali impongono alla direttrice di stilare per ogni ricoverata una tabella dietetica personalizzata da rispettare rigorosamente, che può essere modificata, soprattutto con qualche aggiunta nei giorni di festa, solo su parere del medico dell’istituto. Quest’ultimo, condiviso con gli orfanotrofi, nel 1937 riceve un assegno annuo di 250 lire, meno di quello corrisposto alla direttrice e alle assistenti; è tenuto a visite frequenti, «in caso di malattie gravi anche parecchie in una sola giornata», alla reperibilità di 24 ore su 24 per eventuali urgenze, all’esecuzione periodica delle vaccinazioni previste, nonché a denunciare alla pubblica autorità la presenza di eventuali malattie contagiose. Ogni malattia non contagiosa viene curata nell’infermeria interna, ma in caso di necessità le malate sono accompagnate in ospedali o centri specialistici, con la precisazione che «in tal caso tutte le spese saranno a carico dei comuni di provenienza delle ricoverate». Il medico può inoltre richiedere alla direttrice e al Consiglio l’intervento di specialisti.

Peraltro anche alla direttrice – ruolo che nel 1937 prevede uno stipendio di 500 lire, oltre a un assegno annuo aggiuntivo di 60 lire per il vestiario – sono imposti precisi doveri, come il divieto di «pernottare fuori dell’Istituto senza speciale permesso del Delegato dell’Istituto» o la possibilità di delegare una sostituta se decidesse di

«assentarsi per breve tempo nella giornata». Alla direttrice è affiancato un numero di assistenti variabile, stabilito dal Consiglio secondo le necessità, alle quali è significativamente prescritto, oltre che di essere a completa disposizione della direttrice per qualsiasi compito che riterrà opportuno affidare loro, di «trattare ugualmente tutte le ricoverate astenendosi da qualsiasi predilezione e parzialità». Nel 1937 le assistenti in servizio risultano 5, e il loro stipendio (500 lire) equivale a quello della direttrice: la differenza di ruolo si riflette, sul piano economico, solo nel fatto che alla direttrice è riconosciuto per il vestiario un assegno di 60 lire, mentre per le assistenti l'importo si ferma a 40. Nel *Regolamento* si prevede anche l'eventuale presenza, «qualora si renda necessaria», di una «vice assistente»: quest'ultima «sarà scelta sopra proposta della signora direttrice fra le stesse ricoverate, quando abbia i necessari requisiti, e, nel tempo del suo ricovero, conducendo vita esemplare, siasi mostrata meritevole di questa distinzione», secondo una tradizione di lunga data che mira a responsabilizzare progressivamente i componenti di una comunità chiusa – collegi, orfanotrofi, carceri, ecc. – più meritevoli. La vice assistente, che deve adempiere agli incarichi richiesti dalla direttrice stessa, riceve lo stesso trattamento economico delle assistenti, con diritto però ad un assegno annuo per il vestiario di 100 lire; il suo incarico dura un anno, ma può essere rinnovato.

L'andamento dell'istituto nel primo anno di entrata in vigore del nuovo regolamento fu giudicato positivamente dagli amministratori, secondo i quali, «nonostante le difficoltà educative e didattiche che si addicono ad una istituzione del genere, pur tuttavia i risultati conseguiti sono assai soddisfacenti e tali da poter essere giudicati soddisfacentissimi», anche perché «il collocamento delle dimesse è stato più che ottimo»<sup>14</sup>. I pareri entusiasti saranno riconfermati per l'anno successivo, il 1939, quando il personale interno non dovette mai «ricorrere ad atti di repressione od a castighi», tutte le dimesse furono «collocate opportunamente e 4 andate sposate ad ottimi giovani della provincia», mentre i lavori interni procedevano spediti con profitto delle ragazze e dell'istituto<sup>15</sup>.

Il buon andamento dell'istituto fu minacciato dall'irrompere della seconda guerra mondiale, che però, come era avvenuto nel primo conflitto, fu meno violento rispetto all'impatto che ebbe sugli orfanotrofi. L'istituto fu risparmiato da occupazioni militari e requisizioni, anche se dovette ovviamente dotarsi di un ricovero anti-aereo, per

PIANTA DEL PERSONALE ADDETTO ALL'ISTITUTO DEL DIVIN REDENTORE IN BERGAMO				
DENOMINAZIONE	Assegno individuale	N. di ogni categoria	Importo complesso	Osservazioni
Direttrice - Incombenze ora disimpegnate da tre Suore di Carità . . . . . L.	500 —	1	500 —	Oltre l'alloggio e vitto portato dalla tabella dietetica dell'Istituto e spurgo delle lingerie, con un assegno di L. 60, a compenso vestiario.
Assistenti . . . . . »	500 —	5	2500 —	Oltre l'alloggio ed il vitto come sopra e spurgo delle lingerie, nonché un assegno di L. 40, per compenso vestiario
Cappellano-Catechista . . . . . »	1900,80	1	1900,80	Oltre l'assegno di una Messa quotidiana dei legati a carico di questo Istituto da celebrarsi a comodo del P. L. L. 700 annue frazionabili fra questi Istituti.
Medico - Chirurgo comune cogli Stabilimenti dipendenti dal Consiglio degli Orfanotrofi . . . . . »		1	250 —	
		N. 8	5150,80	

Il personale dell'istituto nel 1937

il quale si disposero spese di 606 lire nell'agosto del 1941<sup>16</sup>. Le conseguenze della guerra si fecero invece sentire sul piano economico: il 28 maggio 1941 il Consiglio, presieduto da Ettore Gamba, stabilì di limitare le accettazioni vincolandole alle possibilità finanziarie e imponendo a tutte le ammesse il pagamento di una diaria giornaliera di 3 lire. Nel settembre del 1943 gli amministratori ribadivano le preoccupazioni circa l'andamento economico dell'istituto, tanto da deliberare un contributo di 10.500 lire da parte del Pio Luogo del Soccorso, che versava in una migliore situazione finanziaria<sup>17</sup>. Le difficoltà economiche non compromisero comunque il funzionamento dell'istituto, visto che nell'approvare la relazione annuale della direttrice del 1942 il Consiglio lodava i «soddisfacenti risultati con la riabilitazione delle ricoverate, le quali hanno fatto tesoro dell'educazione impartita internamente, trasformando la loro indole in sentimenti morali confacenti ad una giovane della civile società»: la prova dei successi dell'educazione impartita dalle suore era individuata non solo nel contributo alle entrate dell'istituto proveniente dal lavoro delle ricoverate, ma anche dall'alto «numero delle ragazze passate al matrimonio»<sup>18</sup>.

La situazione si aggravò negli anni della guerra civile, tra 1943 e 1945, e nei mesi immediatamente successivi al conflitto, quando l'amministrazione faticò sempre di più a far fronte alle spese, tanto che nel settembre del 1945, per evitare la chiusura dell'«unica istituzione della provincia che raccoglie e rieduca le giovinette traviate e corrotte», si decise di sopperire alle necessità finanziarie dell'istituto attingendo alle eccedenze dei bilanci più solidi degli altri istituti «aventi scopi affini», dal Soccorso al Conventino e, «se necessario e urgente», financo all'Orfanotrofio maschile<sup>19</sup>. Nel maggio del 1944 morì tra l'altro la direttrice suor Maria Speranza Chiesa, ricordata positivamente dall'assistente suor Claudina Milani, entrata nell'istituto un mese prima:

Era bravissima, una figura molto carismatica, ferma. Quando entrava nel laboratorio, non c'era ragazza che alzasse il capo; parlava la superiora era come se parlasse il Signore. Tutte le ragazze ne avevano un grande rispetto. La madre superiora era l'unica che le conoscesse bene tutte quante, una ad una, e sapeva quali erano quelle di cui poteva fidarsi e quali, invece, non meritavano la sua fiducia. Ogni giorno, dopo la messa, le tratteneva circa un quarto d'ora, non di più, per impartir loro qualche piccolo insegnamento morale<sup>20</sup>.

All'epoca nell'istituto erano attive cinque suore: suor Claudina si occupava del lavoro delle ospiti, che «facevano perlopiù lavoretti di commissione, golf, maglioncini per qualche privato: erano davvero brave, anche se bisognava seguirle da vicino perché, a volte, se la prendevano comoda»<sup>21</sup>. Tra i numerosi committenti suor Claudina menziona la famosa impresa cittadina della famiglia Trussardi, che commissionava guanti. Le ragazze ingaggiavano spesso una gara tra di loro in velocità di produzione, consapevoli che quanto più avrebbero prodotto tanto più avrebbero guadagnato per la loro vita futura al di fuori dell'istituto<sup>22</sup>.

Anche in anni così difficili l'istituto era comunque riuscito a raggiungere i propri obiettivi: nel 1946 l'amministrazione rilevava ancora con soddisfazione che «tutte le dimesse tengono buona condotta, indice della sana educazione impartita dall'istituto», ma si ribadiva che, nonostante «il maggior ricavato dei laboratori interni e



tutti gli incrementi finanziari determinati dalla cooperazione di tutta la famiglia», la situazione economica restava precaria, imponendo un ricorso ormai stabile alle casse del Pio Luogo del Soccorso<sup>23</sup>.

### **1.7. ‘Non è mai troppo tardi’ (o forse sì).**

#### **Il tramonto dell’istituto fra televisione e progetti abortiti**

Gli anni dell’immediato dopoguerra videro un miglioramento solo parziale della situazione finanziaria, visto che per i lavori di ristrutturazione dell’istituto realizzati in quel periodo si fece ancora ricorso alle finanze degli altri istituti, che anticipavano le spese. Nel 1947, per la verità grazie alle donazioni di «di alcune signore incognite e benefiche» e allo stanziamento di 50.000 lire deciso dal Consiglio presieduto da Vittorio Leidi, furono ampliati cucina e refettorio, mentre la costruzione di un muro di cinta nel cortile consentì di ricavare una nuova area coperta per la ricreazione delle ospiti<sup>1</sup>. Due anni dopo, per aumentare la produttività del lavoro delle ricoverate, su richiesta della direttrice fu installata una nuova macchina da maglieria grazie a un anticipo dell’Orfanotrofio maschile<sup>2</sup>, mentre i prestiti del Conventino permisero di ritinteggiare la cucina, acquistare una macchina da polenta e ammodernare le strutture interne, per esempio sostituendo, come si faceva nell’Orfanotrofio maschile, le grandi tavolate del refettorio con tavoli a quattro dalla dimensione più familiare<sup>3</sup>.

Gli interventi effettuati sulla struttura consentirono di proseguire l’attività negli anni cinquanta, il decennio della ricostruzione e del boom demografico ed economico, segnato però dalla progressiva diminuzione delle ricoverate, da una situazione finanziaria via via più precaria e dalla sempre più evidente sconnessione tra la natura dell’istituto e una società in evoluzione. La stessa sede si rivelava giorno dopo giorno desueta e dispendiosa per i continui lavori di manutenzione necessari, tanto che nell’aprile del 1961 l’amministrazione, presieduta da Enzo Zambetti, incaricò i consiglieri Graziella Carnazzi e Pino Pizzigoni di coordinare il progetto di una nuova sede per l’Istituto del Divin Redentore, che si sarebbe costruita nelle proprietà del Polaresco, in prossimità di quella che si stava progettando per l’Orfanotrofio femminile: l’incarico, affidato all’architetto Vito Sonzogni, prevedeva la presentazione entro 90 giorni di un progetto per la realizzazione di una struttura da 60 posti per una spesa complessiva che non superasse i 60 milioni di lire<sup>4</sup>. Nei piani degli amministratori, dunque, l’istituto doveva mantenere dimensioni più ristrette rispetto all’erigenda sede del Conventino, ma pur sempre considerevoli, e di gran lunga superiori rispetto alla sua storica capienza e a quella di quell’anno, limitata a 14 ricoverate.

Una conferma interessante di come, agli inizi degli anni Sessanta, si pensasse che l’istituto potesse ancora svolgere un ruolo socialmente importante proviene da una seduta consiliare del gennaio del 1962, quando si deliberò di assumere, con uno stipendio di 15.000 lire al mese, una giovane insegnante di 19 anni, Lucia Gotti, per accompagnare le 14 ricoverate nel percorso di alfabetizzazione che stavano compiendo, dal lunedì al venerdì tra le 17.30 e le 19.30, seguendo *Non è mai troppo tardi*, il popolare programma televisivo della RAI condotto da Alberto Manzi che andò in onda

tra 1960 e 1968, contribuendo a ridurre l'analfabetismo della popolazione italiana<sup>5</sup>.

Forse, però, 'era troppo tardi' per l'istituto. Le richieste di ammissione diminuirono sempre di più fino a cessare nel 1962, quando, con la dimissione di due ospiti, il loro numero era ulteriormente calato a 12 unità, senza nuovi ingressi. La constatazione della sproporzione tra la ristrettezza della comunità e i costi per la sede di Borgo Santa Caterina, peraltro inadeguata «malgrado le assidue e dispendiose manutenzioni», portarono gli amministratori a una decisione drastica, parallela a quella presa per la comunità del Conventino: nella seduta del 6 giugno si decise, in attesa della costruzione della nuova sede, di chiudere la struttura, dopo aver provveduto, «d'intesa ed in collaborazione con il personale religioso d'assistenza, al graduale idoneo collocamento delle attuali 12 ricoverate, o con il ritorno in seno alle famiglie, se possibile, o con il ricovero presso altri istituti»<sup>6</sup>. Di conseguenza, a partire dal 7 luglio di quello stesso 1962, cessò anche la collaborazione con le Suore di Carità, che dal lontano 1838 prestavano servizio nell'istituto: in una lettera del 2 luglio indirizzata alla superiora generale, suor Fernanda Mariani, il presidente Enzo Zambetti esprimeva tutto

il rincrescimento mio personale e del Consiglio di amministrazione per le circostanze che hanno portato alla cessazione dell'opera, appassionata e infaticabile, svolta per tanti anni da codesto benemerito Ordine presso l'amministrato «Istituto Divin Redentore». A lei e alle sue consorelle va il più grato riconoscimento per i meriti acquisiti nell'elevazione morale e nel reinserimento nella società di tante giovani<sup>7</sup>.

Il progetto per la nuova sede di 16.500 metri quadrati in via del Polaresco, al numero 19, fu presentato ben oltre i 90 giorni inizialmente previsti, cioè l'8 maggio del 1963, e fu approvato dal Consiglio, nonostante il costo complessivo fosse di 161.600.000 di lire, oltre 100 milioni in più rispetto alla spesa preventivata: per far fronte ai costi si pensò di costruire in un terreno di proprietà contiguo alla sede di Borgo Santa Caterina, la cosiddetta 'ortaglia Muletti', un edificio da mettere in affitto per appartamenti e negozi, nonché di trasformare la stessa vecchia sede in fabbricato ad uso di negozi e abitazioni con progetto affidato all'architetto Vincenzo Faglia<sup>8</sup>.

I lavori di costruzione della nuova sede furono affidati all'«Impresa Cattaneo Emilio e figli», ma, man mano che essi procedevano, si verificarono reiterate revisioni di spesa al rialzo: nel luglio del 1966 si era già arrivati a 187.600.000 di lire, tanto che il Consiglio incaricò il membro Salvatore Parigi di verificare la possibilità di una riduzione, in realtà impossibile, visto che il 25 novembre fu presentato un preventivo ancora superiore di circa 50.000 lire, e nell'agosto del 1967 fu versato un primo acconto<sup>9</sup>.

Quanto alla trasformazione in edificio con negozi e uffici della vecchia sede di Borgo Santa Caterina, la realizzazione del progetto fu bloccata in quegli anni dalle limitate disponibilità economiche. Così, nel novembre del 1967, si trovò un escamotage in base al quale il complesso sarebbe stato venduto al Conventino per il prezzo di 40 milioni, in modo tale che per convertire l'immobile in «fabbricato da reddito» si attingesse alle sue più solide finanze, rimpinguate dalla vendita, compiuta in giugno, della sede di via Gavazzeni<sup>10</sup>. La vendita fu completata nel luglio del 1968 per 41 milioni, e in dicembre il Consiglio deliberò il rifacimento dell'edificio in forma di condominio,

oggi corrispondente ai numeri civici 41 e 43 di via Borgo Santa Caterina, affidandone il progetto all'architetto Vincenzo Faglia e all'ingegner Camillo Remuzzi, per una spesa di 190 milioni<sup>11</sup>.

Intanto, nel febbraio del 1966, quando l'apertura della nuova sede al Polaresco si pre-



**Il complesso del Polaresco che avrebbe dovuto ospitare l'istituto, e che invece nel 1971 fu venduto al Comune di Bergamo per uso scolastico. Oggi in ristrutturazione**

annunciava «imminente», il consigliere Cesare Rocchi e il segretario Guido Deligios visitarono l'«Istituto Nazareth» di Milano, «al fine di trarne utili indirizzi per l'impostazione da darsi all'attività dell'amministrato Istituto Divin Redentore», proponendo anzi l'istituzione di una commissione per studiare le soluzioni migliori<sup>12</sup>. In realtà la società stava vivendo importanti cambiamenti economici e culturali: l'euforia del periodo-post bellico ormai in esaurimento, la progressiva discesa del tasso di natalità e il conseguente calo demografico, un più alto livello di benessere socio-economico e



**La vecchia sede dell'istituto in Borgo Santa Caterina trasformata in condominio**

di scolarizzazione, imposero ben presto una radicale riconsiderazione del ruolo e dell'utilità sociale dell'istituto: nella deliberazione del dicembre 1969 in cui si stabiliva la nascita dell'«Ente degli Istituti Educativi» di Bergamo, si affrontò, appunto,

il problema di un mutamento del fine dell'Istituto Divin Redentore, poiché quello contemplato

dallo statuto in vigore, consistente nell'assicurare ricovero a donne nubili o maritate, "pericolate o pericolanti", è divenuto quanto mai inattuale ed inattuabile; ed a conferma di ciò sta il fatto che ormai da quasi un decennio l'istituto ha effettivamente cessata la propria attività, essendo venuta meno ogni richiesta di ricovero<sup>13</sup>.

Dai primi anni Sessanta non erano più giunte all'amministrazione richieste di ammissione. Era ormai evidente che la fisionomia dell'istituto non era più adatta ai tempi, e così si impose la necessità, come del resto per gli altri istituti, di ripensarne la destinazione, anche per sfruttare il suo patrimonio, «ancorché non ingente, per fini che corrispondessero alle più sentite necessità nel campo della pubblica assistenza». La soluzione migliore parve all'amministrazione, gestita tra 1969 e 1970 dal commissario prefettizio Bruno Massacesi, quella di «approvarne il mutamento del fine in quello di Istituto per l'assistenza a minori orfani», in considerazione «delle lacune ancora esistenti nel settore dell'assistenza ai minori orfani». Così, dopo oltre quattrocento anni di vita, l'istituto fondato nel 1532 da San Girolamo Miani cambiava la propria natura, trasformandosi da ricovero per il recupero morale e sociale di donne 'traviate' in un orfanotrofio, del tutto assimilabile a quello femminile già esistente al Conventino e al Soccorso: in tal senso veniva modificato il fine dell'istituto sancito dai precedenti statuti organici, stabilendo che esso «ha per scopo di provvedere al ricovero, mantenimento, educazione morale e fisica ed alla istruzione di orfani poveri del Comune e della Provincia di Bergamo»<sup>14</sup>.

La nuova destinazione, in realtà, non apriva all'istituto nuove prospettive, avviandolo semmai alla sostanziale assimilazione all'orfanotrofio femminile del Conventino, che pure si preparava a chiudere i battenti. Intanto il bilancio dell'istituto rimaneva gravato da un pesante disavanzo. L'amministrazione dovette così prendere atto dell'impraticabilità del progetto ideato: già nell'aprile del 1970 il commissario Bruno Massacesi concordò la concessione in affitto per 10 milioni all'anno della nuova sede del Polaresco, inutilizzata per mancanza di ingressi, al Comune di Bergamo, che vi collocò l'«Istituto Professionale Femminile»<sup>15</sup>; nell'ottobre del 1971 il Consiglio, presieduto da Cesare Rocchi, concluse una trattativa con il Comune, al quale aveva accordato il diritto di prelazione, per la definitiva vendita del complesso, al prezzo di 310 milioni<sup>16</sup>. Con l'alienazione della struttura tramontavano definitivamente le speranze di ridare vita all'Istituto del Divin Redentore. In quella che doveva essere la sua nuova sede proseguì l'attività dell'«Istituto Professionale Femminile», e la destinazione scolastica sopravvive ancora oggi nell'edificio, che ospita l'Istituto d'Istruzione Superiore «Caterina Caniana».

### Sintesi cronologica delle vicende storiche dell'istituto

<b>Periodo</b>	<b>Denominazione</b>	<b>Sede</b>
1532-1535	-	Accoglienza diffusa in case di nobildonne della città
1535-1544	Ospitale delle Convertite	Contrada Pelabrocco, odierna via Pelabrocco
1544-1561		Località Cornasello, odierno vicolo Cornasello
1561-1799		Contrada San Giovanni, Borgo Sant'Antonio, odierno vicolo San Giovanni
1799-1812		Ex-convento dei Celestini, Borgo Santa Caterina, odierna via dei Celestini, civico 12
1812-1848	Ospizio delle Donne in ritiro	Ex-convento del Galgario, odierna via del Galgario, civico 9
1848-1863		Casa del Paradiso, Conca d'Oro, odierna via C. Cattaneo, civico 7
1863-1934		Borgo Santa Caterina, odierna via Borgo Santa Caterina, civico 41
1934-1971	Istituto del Divin Redentore	

## 2. L'istituto del Soccorso

### 2.1 «Vergini pericolose e donne già cadute».

#### Il nuovo istituto di don Regolo Belotti

A meno di un secolo di distanza dall'attività di San Girolamo Miani, l'opera in favore delle donne in difficoltà si arricchì di un nuovo istituto, il Pio Luogo del Soccorso, fondato in Borgo San Leonardo, nelle vicinanze della chiesa di San Lazzaro, il 3 febbraio del 1612 dal sacerdote Regolo Belotti, con l'approvazione e il sostegno di Giovanni Emo (1565-1622), vescovo di Bergamo dal 1611<sup>1</sup>: è proprio quest'ultimo, nella già citata relazione latina inviata alla Curia pontificia il 10 marzo 1617<sup>2</sup>, a chiarire, evidenziando il ruolo personale avuto nella fondazione, la natura dell'istituto:

La provvidenza dell'ufficio pastorale e la carità ci spinse ad aggiungere altri due Luoghi, cioè il Soccorso e il Luogo dei Mendicanti. Nel primo Luogo che abbiamo chiamato Soccorso accogliamo fanciulle non sposate e idonee per il matrimonio, quelle specialmente che la bellezza mette in vista e l'altrui libidine spinge al peccato, e che la custodia dei genitori o di altre persone non difende sufficientemente. Vogliamo tuttavia che lo stesso Luogo sia aperto anche a quelle che una recente caduta ha colpito e tuttavia l'abitudine a peccare non ha del tutto corrotto. Ma a queste permettiamo che, separate da quelle illibate, abitino insieme solo con quelle che si trovano nella stessa condizione<sup>3</sup>.

Nella relazione Emo ricorda tra l'altro l'apertura di poco successiva, risalente al 6 giugno del 1613 e ugualmente coordinata da lui stesso e da don Belotti, del «Pio Luogo dei Mendicanti», destinato ai poveri vagabondi di entrambi i sessi: l'istituto era inizialmente collocato in uno stabile contiguo al Pio Luogo del Soccorso, ma nel 1617 si trasferirà al portone di San Benedetto grazie all'acquisto, al prezzo di 2.000 scudi, di case di proprietà Medolago, passate in eredità dalla prima moglie del conte Francesco Brembati. L'attività del Pio Luogo dei Mendicanti sarà però breve rispetto a quella degli altri istituti assistenziali, visto che non raggiungerà i due secoli di vita: nel 1809 infatti, con la fondazione della Casa di Ricovero, il Pio Luogo dei Mendicanti fu soppresso, non prima che venissero ricollocati i suoi ospiti e suddivise le sue sostanze per metà (151.600 lire) al neonato istituto, per un quarto (75.800 lire) al Conventino, e per l'altro quarto (75.800 lire) all'Orfanotrofio maschile<sup>4</sup>.

Entrambe le istituzioni erano legate allo zelo caritatevole di don Belotti, della cui generosità anche finanziaria ha lasciato un lusinghiero ricordo il contemporaneo Agostino Marenzi (1598-1636), canonico originario di Telgate, nelle sue memorie storiche:



L'area di San Lazzaro nella pianta di Alvise Cima (©BCBg)

Haveva questo reverendo nella gioventù dissipato il suo patrimonio a lochi pii, di poi si diede tutto ad opere di carità, cioè andava per le terre le feste e radunando huomini et donne et fanciulli, gli predicava non sublimità di dottrina, né pulitezza di concetti, né sottigliezza di pensieri, né altre cose da grattarsi le orecchie, ma s'attaccava a qualche esempio che li commoveva a divotione<sup>5</sup>.

Marenzi racconta tra l'altro che don Belotti insegnò ai poveri a recitare il Rosario, il *Pater Noster* e l'*Ave Maria* con un ritmo musicale da lui inventato, che la gente cantilenava anche durante il lavoro per distrarsi dalle occupazioni più gravose. Il giudizio elogiativo su don Regolo sarà ribadito dal più noto cronachista locale seicentesco, l'agostiniano Donato Calvi, nel passo dell'*Effemeride sagra-profana* del 1676 in cui racconta la congiunta fondazione dei due istituti:

Fu santa e memoranda impresa di Regolo Bellotto, sacerdote d'integerrimi costumi, di raccogliere fanciulle sopra dodici anni, vergini pericolose e anco donne già cadute per erigere un pio luogo che si dicesse del Soccorso; e in oltre fanciulli e fanciulle di minor età per un altro pio luogo, che si dicesse de Mendicanti. Favorì la grand'opra il Cielo, onde con l'aiuto del vescovo Gio. Emo e podestà Bernardo Valiero, ne seguì hoggi la fondazione, sendosene formato publico Instrumento, fondati ambidue i luoghi nelle case di S. Lazzaro del Borgo S. Leonardo e governati per un tempo da due distinte congregazioni, indi ridotti sotto il reggimento d'una sola di dieci persone formata e ultimamente, con la separatione de luoghi, anco il governo separato. Prima però de Mendicanti fu stabilito il luogo per il Soccorso, mentre per quelli solo l'anno seguente 1613 sotto li 6 giugno vi furono per la prima volta introdotti<sup>6</sup>.

L'istituto del Soccorso si richiamava, a partire dal nome, ad alcune istituzioni già esistenti in Italia, in particolare a due, l'una di Milano e l'altra di Venezia, destinate all'accoglienza delle cosiddette 'convertite': la prima era stata avviata dal 1553, quando la nobildonna barcellonese Isabel de Josa y Cardona – dopo aver collaborato con i Gesuiti a Roma nelle prime opere destinate al ricovero di donne (la casa di Santa Marta e il conservatorio di Santa Caterina dei Funari) –, con il sostegno dell'arcivescovo Gian Angelo Arcimboldi fondò il «Pio Luogo di Santa Maria del Soccorso»<sup>7</sup>; la seconda fu invece fondata, forse su iniziativa dei Gesuiti, nel 1577<sup>8</sup>. Milano e Venezia erano del resto i due centri a cui Bergamo si ispirava in ogni ambito politico e sociale, data la sua collocazione geografica di confine: politicamente sotto il controllo della Serenissima sin dal 1428, la città era però esposta all'influenza della limitrofa arcidiocesi milanese, che soprattutto a partire dall'epoca di Carlo Borromeo (1564-1584) faceva sentire la propria voce su molte questioni.

Le istituzioni di Milano e Venezia, come l'Ospitale delle convertite bergamasco, erano però destinate a donne che già avevano perduto l'onore in quanto dedite alla prostituzione; dalle parole del vescovo Emo emerge invece che il Soccorso, come ribadito nella *Regola* del 1686, si rivolgeva, oltre a «donne già cadute, che dalli medesimi nodrite nelle abominevoli sensualità divenivano sicura preda del Demonio», anche a «povere vergini, sollecitate dall'insidie de libidinosi peccatori»: per entrambe le categorie don Belotti «pensò di procurare che fosse eretto questo Pio Luogo chiamato

Soccorso, a fine appunto di soccorrere a quelle e queste», affinché le ricoverate «preservassero l'anima e l'honore insieme», cioè i due elementi, l'uno religioso, l'altro laico, necessari per la rispettabilità sociale e il futuro reinserimento nella società<sup>9</sup>.

L'attività di don Belotti, in sostanza, si rivolgeva non solo alle donne già cadute nel peccato, ma anche a quelle che rischiavano di «pericolare». Dalle parole del vescovo Emo traspare tutto il realismo dei fondatori, consapevoli che a rischiare di essere avviate alla prostituzione e allo sfruttamento maschile erano specialmente le ragazze di bell'aspetto – «quelle specialmente che la bellezza mette in vista e l'altrui libidine spinge al peccato» –, più facilmente prede degli appetiti sessuali. La categoria delle 'pericolanti' era comunque molto ampia, perché comprendeva tutte quelle donne esposte a situazioni rischiose per motivi sociali ed economici. Sebbene gli antichi registri di ingresso dell'istituto siano andati

perduti, la fisionomia delle ospiti si può facilmente dedurre da quelli di istituti simili di area cattolica, che rivelano la presenza di orfane, giovani appartenenti a famiglie povere, incapaci di provvedere al loro mantenimento o impossibilitate a collocarle in matrimonio per l'assenza di dote: quest'ultima categoria doveva essere particolarmente numerosa, perlomeno nel corso del tempo, visto che ad essa precisamente fanno riferimento, parlando dell'istituto, i vescovi di Bergamo Luigi Ruzzini nel 1705 e il suo successore Pietro Priuli sette anni dopo:



Dall'alto, i vescovi Luigi Ruzzini e Pietro Priuli

Seguo con uguale premura [...] quelle che, orfane di genitori o non collocabili in matrimonio per la povertà, si sono rifugiate nell'asilo della pudicizia, aperto sotto un doppio istituto in questa città dalla pietà dei cittadini, uno chiamato *delle Orfane*, l'altro *del Soccorso*.



Uguale lode meritano [...] quelle che, orfane o non collocabili in matrimonio per la povertà, si sono rifugiate in sicuri ricoveri come in un riparo per la pudicizia, uno chiamato *Orfanotrofio*, l'altro *Soccorso*<sup>10</sup>.

Tra le ricoverate, comunque, non mancavano anche vedove in condizioni di indigenza e le cosiddette «malmaritate», cioè donne rimaste prive di tutele sociali ed economiche per l'assenza dei mariti – defunti, incarcerati, emigrati



– oppure per il fallimento del matrimonio a causa di una separazione o di maltrattamenti da parte del coniuge<sup>11</sup>.

Con una prospettiva tipicamente moralizzatrice, l'istituto si proponeva dunque di redimere e riscattare le donne che avevano perduto il proprio onore e di preservare dalla cattiva strada quelle che, per svariati motivi, rischiavano di esservi avviate. Come si è visto nella relazione del vescovo Emo, tuttavia, all'interno dell'istituto del Soccorso le due tipologie di ospiti dovevano rimanere separate e prive di contatti tra di loro, per evitare che le prime potessero traviare le seconde: non a caso già nelle prime regole dell'istituto, come si vedrà, veniva stabilito «che nell'hore di ricreazione le donne cadute non possano praticare con l'altre figlie in conto alcuno»<sup>12</sup>.

Inizialmente i due istituti del Soccorso e dei Mendicanti furono affidati all'amministrazione di due congregazioni distinte, esemplate sulle numerose confraternite laiche già da tempo esistenti in città, come quella creata da San Girolamo Miani per la gestione degli Orfanotrofi e dell'Ospitale delle convertite. Il Soccorso, in particolare, era amministrato da una congregazione di sette membri, che dovevano essere – secondo i *Capitoli et ordini fatti per lo buon governo della casa del Soccorso eretta nella città di Bergamo ed approvati da mons. Giovanni Emo, vescovo di detta Città* – «persone timorate di Dio, prudenti, d'autorità, età matura, che habbiano gran desiderio d'aiutare i boni progressi di questa sì necessaria casa». La composizione del consiglio prevedeva in particolare che

vi siano almeno due sacerdoti di vita esemplare et di perfetto giudicio: cioè un priore, tre proveditori et tre visitatori, i quali siano eletti a voti secreti con intervento dell'illustrissimo et reverendissimo vescovo o suoi rappresentanti, de quali ne sia fatta nota particolare per mano del sig. notaio di detta congregatione sopra uno libro et quelli che haveranno più balle [=voti] siano gli eletti, mentre però trapassino almeno la metà. I quali habbiano a durare in questa congregatione un anno, potendo il priore essere confermato per l'anno secondo et non più oltre. Si come sempre doveranno essere ogni anno confermati tre anco de gli altri et habbiano poi contumacia un anno<sup>13</sup>.

Modalità di selezione e durata dell'incarico degli esponenti della congrega sono le stesse valide per quella che amministra gli orfanotrofi. Il priore – il primo dei quali fu Girolamo Tasso – deve convocare il consesso, al quale è necessario che presenzi in prima persona o, se impossibilitato, deleghi un altro membro, «almeno ogni quindici dì», o anche più spesso se lo «giudicherà necessario»: ogni deliberazione è valida solo alla presenza di «almeno cinque» dei sette deputati, che possono ricorrere all'autorità del vescovo «in tutte le difficoltà» e in caso di modifiche da apportare ai *Capitoli*.

All'interno della congrega, il priore individua tre «proveditori», incaricati di ricercare le elemosine in città e nella diocesi nei giorni stabiliti «due o tre volte l'anno», e tre «visitatori», tenuti a «visitare spesso et in tempo opportuno la casa in compagnia sempre d'uno de sacerdoti, et procurino d'informarsi dalla governatrice et sostituta di tutte l'occorrenze et bisogni per provvedere quanto si potrà a tutte le necessità corporali et spirituali di detta casa». Tali mansioni sono affidate ai deputati per sei mesi, perché compete poi al priore decidere se rinnovare gli incarichi o distribuirli in

maniera diversa tra i membri. Nella prima seduta annuale la congrega elegge a voti segreti «uno nodaro et tesoriere per servigio di detta casa», in carica per un anno prorogabile. Il primo è incaricato di registrare, su tre libri distinti, rispettivamente i provvedimenti della congregazione, i soldi ricevuti dall'istituto e i dati delle ricoverate, comprendenti estremi anagrafici, data d'ingresso, eventuale uscita dell'istituto e collocazione esterna. Il tesoriere, com'è logico, deve invece custodire il patrimonio dell'istituto, dispensando alla casa sino a un massimo di 7 lire su ordine del priore, importi più alti previa approvazione dell'intera congrega.

Se la congrega si occupava degli aspetti economici e amministrativi, la conduzione interna del Soccorso fu inizialmente affidata alle suore Orsoline – che alla data del 1686 risultano essere quattro –, secondo una consuetudine frequente in tutta Italia in istituti di questa tipologia. L'Ordine delle Orsoline era stato fondato a Brescia nel 1535 da Angela Merici (1474-1540), che tra l'altro potrebbe aver conosciuto direttamente Girolamo Miani<sup>14</sup>. L'opera, che in breve tempo si diffuse in tutta l'area lombarda e anche altrove, era promossa dalle vergini di Sant'Orsola, consacrate ma laiche, che vivevano nel mondo e senza obbligo di abito comune dedicandosi, in istituti pubblici o case private, all'assistenza a poveri, orfani e orfane, ai malati negli ospedali e anche alle prostitute pentite, nonché all'insegnamento basilare di lettura e scrittura e di dottrina cristiana per le ragazze meno abbienti<sup>15</sup>. A Bergamo un collegio di Orsoline risulta presente a partire dal 1573, anche se andò incontro a diversi trasferimenti, in particolare in Borgo San Lazzaro nel 1595 e a Colognola nel 1609, dove fu costruito un vero e proprio convento con annessa chiesa<sup>16</sup>.

Non conosciamo la datazione dei più antichi *Capitoli* del Soccorso approvati dal vescovo Emo, ma essa deve essere molto vicina alla fondazione dell'istituto: sappiamo infatti per certo che nel 1624 il successore di Emo, Federico Cornaro, in visita ai monasteri e ai luoghi pii della città, riformò l'originaria regola, portando tra l'altro da sette a dodici il numero dei reggenti<sup>17</sup>. I primi *Capitoli* manoscritti sono comunque un documento preziosissimo, perché stabiliscono, in quindici meticolosi punti, le regole per la gestione interna e l'andamento dell'istituto:

1. Che nissuno entri in casa, se non in caso di necessità, et all'hora non entri mai un solo, ma siano due deputati sempre insieme, et con la licentia della congregatione.
2. Nissuno mandi polizza o scritto alcuno a quelle di casa che non sia prima veduto dal Confessore, o da uno deputato; per li casi che hanno bisogno né la Governatrice né la Portinara li riceva senza loro licentia, se non in caso che lo volessero mandare ad uno delli deputati per la sottoscrizione.
3. Non si ricevano in casa donne gravide né inferme, ed in particolare di mal francese [= sifilide], ma quelle sole che sono sane di mente et di corpo; et trovandosi in casa alcuna di loro malsana, i deputati li diano quel miglior ricapito che potranno.
4. Quando alcuna dimanda d'essere ricevuta, et non vi sia per caso repentino ordine espresso dell'Ill.mo et R.mo Vescovo, si proponga prima in congregatione, la quale deputi uno o due di detta congregatione ad informarsi della giovane proposta et se la dilatione portasse qualche grave pericolo uno de li

Proveditori ne informerà subito il Priore, il quale mandi due a visitarla, et trovandola ben disposta, sia ricevuta col consenso de detti superiori.

5. Si procuri che la casa sia sempre ben provvista di tutte le cose necessarie, né si accettino se non tante quante si possono convenientemente mantenere con l'entrate et elemosine ordinarie.

6. Dorma ciascuna sola, né si permetta in modo alcuno che alcuna donna [sia] in compagnia.

7. Se alcune di quelle che sono state collocate di fuori ritornasse alla mala vita, non si riceva più se non si vedranno chiari et espressi segni di vera emendatione, et con licentia della congregatione.

8. Nissuna delle accettate si collochi fuori senza licentia della congregatione, et se prima non sarà dimorata per qualche tempo in casa et dato saggio di vera riforma de' costumi: et in tal caso si farà prima che si licentii et collochi confessare et comunicare ad arbitrio del R.[everen]do Confessore.

9. Se alcuna sarà dissoluta, scandalosa et incorrigibile si licentii, d'ordine però della congregatione.

10. Si farà spesso ad arbitrio del Priore la rassegna delle donne, per vedere quelle che saranno a proposito per essere fuori di casa collocate, alla presenza del Priore, del R.do Confessore, Visitatore e Governatrice.

11. Non possa alcuna accettare in alcun modo presente di cose cibarie da chi si sia, ma il tutto riceva la portinara o superiore in nome comune, la qual possa ad ogni modo farne la miglior parte a quella alla quale sarà stato mandato.

12. Nissuna parli con persona fuori di casa, se pria non si mostrerà la licentia sottoscritta da uno delli deputati; et perciò sempre la portinara, prima che avvisi alcuna, pigli la licentia, la porti alla superiora et di ordine di lei chiamerà poi la ricercata.

13. Habbi cura la governatrice et sottogovernatrice di far lavorare in casa con diligentia tutte le donne in quella sorte d'essercitii che saranno più utili et più conformi all'attitudine di ciascuna.

14. Che nell'hora di recreatione le donne cadute non possano praticare con l'altre figlie in conto alcuno.

15. Occorrendo che alcuna delle ricevute donne se ne fuggisse, o partisse senza licentia delli sig.ri della congregatione, in tal caso che perda tutti i suoi mobili, i quali restino al Luogo al servizio delle altre.

Per l'ammissione all'interno del Soccorso un requisito fondamentale, come negli altri istituti, è la sanità psico-fisica, senza la quale si deve provvedere alle dimissioni anticipate (punto n° 3). Particolare attenzione viene posta al «mal francese», cioè alla sifilide – così definita perché se ne riconduceva l'origine alla calata in Italia, nel 1494, dei soldati di Carlo VIII –, una patologia potenzialmente presente tra ricoverate reduci da un passato di sessualità disordinata<sup>18</sup>. Prima di ammettere le richiedenti, se non 'raccomandate' dall'autorità del vescovo, i deputati procedono a verificarne l'effettivo possesso dei requisiti richiesti (n° 4). I *Capitoli* non danno indicazioni sull'età necessaria per l'ammissione: Donato Calvi, nel passo citato, parla di «fanciulle sopra dodici anni», basandosi probabilmente sull'età minima richiesta ai suoi tempi, ma è comunque probabile che quello fosse il limite minimo già richiesto in

origine, in quanto in quell'età all'incirca iniziava la pubertà delle donne e dunque la loro esposizione a pericoli di traviamiento<sup>19</sup>. L'ammissione delle ospiti deve essere comunque proporzionata alle disponibilità economiche dell'istituto (n° 5) e ai letti presenti all'interno (n° 6): se quest'ultimo riferimento può sembrare curioso, si è visto che nella storia di altri istituti, come il Conventino, si erano in effetti verificati momenti in cui le ospiti dovevano dormire in due o tre per letto<sup>20</sup>.

Di per sé, salvo casi di estrema necessità, la permanenza all'interno dell'istituto non era gratuita: chi veniva ammessa per «il pericolo grande di perdere il canone della sua honestà» – come recitano in genere i provvedimenti di ammissione presi dalla congrega – doveva portare con sé il letto e un corredo comprensivo di vestiario, lenzuola e qualche mobile, pagare una quota d'ingresso e «dare sigurtà idonea per il pagamento di Lire 5 al mese per gli alimenti per tutto il tempo che dimorerà nel Pio Luogo»: l'entità del pagamento veniva stabilita caso per caso, evidentemente in base alle possibilità finanziarie delle ammesse, anche se di norma, nel corso del Seicento, era fissato a 20 lire per l'ingresso e a 5 lire mensili per tutta la durata della permanenza<sup>21</sup>. Di solito ogni richiedente aveva un «piaggio», cioè una persona che si impegnavano a pagare le quote per la sua degenza e a ritirare la ragazza al momento dell'uscita. In realtà non era raro che fosse ammessa anche chi prometteva di pagare ma poi non ne era in grado, tanto che nel 1672 la reggenza ribadì che dovevano essere accettate solo quelle ospiti che dessero assoluta «sigurtà» di pagare quanto pattuito<sup>22</sup>.

Come l'istituto delle Convertite, dunque, anche il Soccorso non si rivolgeva solo a donne del tutto povere. Esempio è l'ammissione di due ospiti avvenuta il 13 aprile 1612, a poco più di due mesi dalla fondazione dell'istituto, quando fu

accettata viva voce Ludovica figliuola del quondam Hieronimo Navarri detto Sinigaglia et di madonna Leonora di Serai con questa conditione: che prima entri nel detto pio luogo faccia portare le infrascritte robbe, cioè: una lettiera o cavaletti, uno pagliarizzo, uno materazo con il suo capezzale, una coperta da letto et almeno un paro de lenzoli oltre a li mobili del suo vestire et una vesta di senza bianca. Con detta conditione ancora che mandi il vitto per diciotto mesi a ragion che come due formento et cassa una vino all'anno, et non dando tutto ciò di presente dia idonea sicurtà del restante acciò non pagando si possa essequire. Parimenti è stata accettata viva voce Elisabetta figliuola vergine nata di Bartolomeo Gritti et di Polisena, abitante in Borgo Santa Caterina stando la buona informazione fatta per il detto signor Rivola che è degna di essere accettata, della quale egli se n'è a pieno informato con conditione però che anch'essa porti li mobili detti ancora della suddetta Ludovica [...] Adì 21 aprile suddetto [...]. Anchorchè sotto li tredici del presente fusse statto ordinato di accettare Ludovica Sinigaglia con patto però che portasse per 18 mesi frumento et vino [...] per degni rispetti et nove relationi di evidente pericolo, et havuto consideratione alla sua povertà et a tutte le cose che puotessero occorrere hanno ordinato et stabilito di accettarla con una formento et brente due de vino et fornimento solito non obstante la suddetta terminante fatta sotto li tredici del presente. Di più è statta proposta di accettare Francesca figlia de Silvestro Polino da Cologno con li suoi mobili et fornimento solito<sup>23</sup>.

I primi *Capitoli* non dicono nulla sulla durata del soggiorno delle ospiti, che comunque, almeno in teoria, è temporaneo e strettamente legato alla loro condizione di rischio: una volta che i deputati avessero appurato che «il pericolo è trascorso» – frase di rito nei verbali delle riunioni della congrega –, si provvedeva a licenziare la ricoverata, fissando un certo numero di settimane entro le quali doveva avvenire il congedo, che doveva essere tanto più celere quando, per esempio nel 1664, «il Loco Pio si trova aggravato di gran numero di figliole et con poche sostanze per il mantenimento de' più meritevoli»<sup>24</sup>. Non a caso già nelle regole originarie si raccomanda che il priore della congrega, insieme al visitatore, al confessore e alla governatrice, passi spesso in rassegna le ricoverate per valutare quelle che possono essere dimesse (n° 10) e collocate in matrimonio o come donne di servizio, o ancora come novizie in conventi.

Nella prassi, tuttavia, si verificano spesso casi di ospiti per le quali non si trovava un'adeguata collocazione esterna, e che dunque si continuavano a mantenere all'interno della struttura. Nel 1648, per esempio, i reggenti rilevavano che nel Soccorso dimoravano «figliole già molto tempo fa accettate, alle quali non è mai capitata occasione di maritarsi»; siccome quelle risultavano «e per l'aspetto e per l'età ormai fuori pericolo» di essere esposte a rischi, si decise che da quel momento in poi ogni anno la congrega avrebbe votato, dopo aver esaminato «costumi e qualità di ciascheduna», quali ospiti si sarebbero dovute trattenere nell'istituto e quali congedare «come serve o restituite a' suoi congiunti»<sup>25</sup>.

Precondizione per la dimissione, in ogni caso, era che la ragazza avesse «dato saggio di vera riforma de' costumi» (n° 8), si fosse cioè pentita di un eventuale passato scandaloso e dimostrasse sicura convinzione di ravvedimento: questo aspetto dimostra che un istituto come il luogo pio del Soccorso si proponeva finalità rieducative e non solo assistenziali, animato com'era da una mentalità moralistica. La congrega poteva ovviamente decidere di dimettere una ricoverata anche qualora essa si dimostrasse «incorreggibile» (n°9), mentre eventuali fuggiasche o dimesse che ritornavano sulla cattiva strada non dovevano essere più accolte, se non in casi straordinari (n° 7 e n° 15).

In generale, la vita nel Soccorso è modellata su quella di una comunità claustrale, nella quale ogni contatto con il mondo esterno, diretto o tramite scambi di oggetti e lettere, è severamente vietato in quanto potenziale fonte di rischio e tentazione, se non posto sotto il rigido controllo della governatrice, dei deputati alla casa della congrega e del padre confessore, scelto dal vescovo per somministrare i sacramenti, (n° 1 e n° 2). In tal senso si prevede che la portinaia, prima di ammettere a colloquio un esterno con un'ospite, verifichi il permesso scritto dei deputati alla casa, che deve poi sottoporre alla governatrice per l'autorizzazione (n° 12); eventuali doni di cibo devono essere messi in comune, sebbene la governatrice possa decidere di destinarne una parte più considerevole alla specifica destinataria (n° 11).

Parallelamente, anche l'uscita dall'istituto è di norma vietata, e concessa solo per ragioni eccezionali, soprattutto per motivi medici: è il caso, puramente esemplare, di Claudia Marchese, «figlia del Loco, che si trova grandemente indisposta, et di lungo tempo», alla quale fu accordata nel 1664 la «licentia di uscire dal Pio Loco per

passarsene alla di lei casa a fine di potersi e con medicamenti e con la libertà ridursi al pristino stato di salute»<sup>26</sup>.

La preoccupazione per la tutela delle ospiti era tale che quando, nel 1671, ci si accorse che da una finestra dell'istituto si poteva intravedere l'interno della casa di un certo signor Bordogna, con il risultato che le giovani potevano ricavare dalla visione «qualche sconcerto», i reggenti si misero subito d'accordo con l'uomo per coprire la finestra<sup>27</sup>.

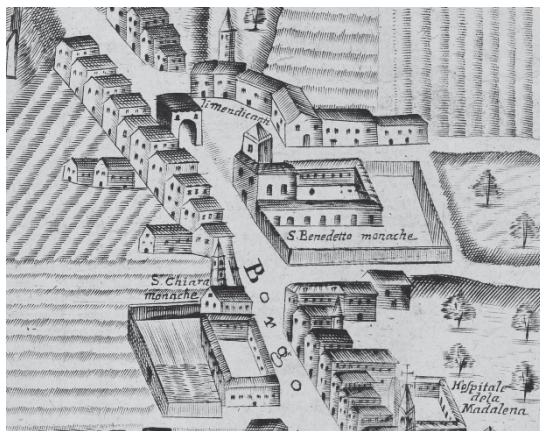
La giornata delle ricoverate era in larga misura occupata da attività di lavoro manuale, che la governatrice aveva il compito di affidare in base «all'attitudine di ciascuna» (n° 13): come negli altri istituti femminili, si trattava dei tipici lavori affidati al gentil sesso, cioè interventi di sartoria, ricamo, tessitura, oltre a faccende domestiche. A volte, anche se raramente, le ragazze potevano essere inviate ad apprendere un lavoro al di fuori dell'istituto, se ciò poteva favorire una loro futura occupazione: è il caso di tale «Ceciglia milanese», che nel 1652 i deputati della congrega decisero di «metter in casa del sig. Benedetto Bagnati Ceciglia [...] al fine d'imparare da una vicina di detto signor Benedetto l'essercitio di tesse la sarza, dovendo in detta casa rimanere sin tanto averà imparato detti esserciti»<sup>28</sup>.

Nelle regole non si fa invece il minimo cenno a una qualche istruzione scolastica, ma non si può escludere che una forma basilare di scolarizzazione nel leggere e nello scrivere fosse impartita, anche perché rientrava a pieno titolo nella missione delle suore Orsoline.

## 2.2. Un «sacrario della verginità».

### La nuova sede e l'esclusione delle «donne cadute»

A distanza di quattro anni dalla fondazione dell'istituto, nel marzo del 1616 si decise di fondere in un'unica congregazione di dieci persone le due amministrazioni originariamente distinte del Soccorso e del Pio Luogo dei Mendicanti. Anche questo evento è ricordato da Donato Calvi nella sua cronaca:



Il Pio Luogo dei Mendicanti, nella parte alta dell'odierna via Sant'Alessandro, nella pianta di S. Scolari del 1680 (©BCBg)

Furono li due pii luoghi del Soccorso e de Mendicanti, che nelle case di S. Lazzaro del Borgo San Leonardo eran raccolti da loro principii, da due distinte Congregazioni governati, con l'intervento però del Vescovo medesimo; quand'hoggi per facilità maggiore et regola di miglior reggimento con instramento rogato da Gio. Viscardi restò conchiuso che non più due, ma una sol Congregazione di dieci deputati li governasse, e

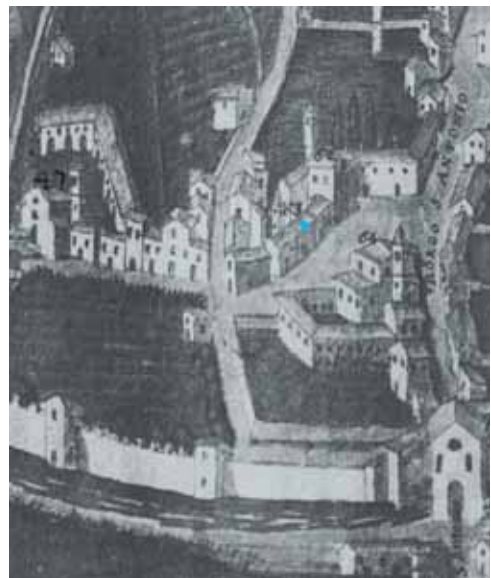
come nelle case medesime, benché appartatamente dimoravano, così un solo fosse il corpo di chi ne tenesse la cura. Tal forma però di governo fu di breve durata, mentre l'anno seguente [8 gennaio] novamente si mutò<sup>1</sup>.

Evidentemente lo stesso don Belotti, di concerto con il vescovo Emo e con il podestà Valier, dovette giungere alla conclusione che per due istituzioni nate insieme e fisicamente contigue fosse più efficiente un'unica amministrazione. Meno di un anno dopo, però, ci si rese conto che troppo differenti erano le esigenze e le finalità dei due istituti, e si ritenne preferibile tornare a due direzioni indipendenti, oltre alla separazione fisica dei due istituti, come ricorda sempre Calvi:

Quello che circa il governo del Soccorso e Mendicanti fu l'anno passato, sotto il 14 marzo, stimato facilità maggiore, per esperienza si trovò di maggior difficoltà, e ciò fu creduto miglior regola di governo, in pratica si vide esser origine di confusione; quindi in questo giorno dal consiglio de Pii Luoghi si prese la parte di separar l'uno dall'altro, e insieme separatamente prescriverli differente governo. Ne fu di ciò formato Instromento da Natale Trebuchino Notaro alla presenza del Vescovo Gio. Emo, in virtù del quale l'anno stesso, lasciato il luogo di S. Lazaro le Vergini e Donne del Soccorso, fu sotto li 22 giugno proviste del luogo che di presente godono e li poveri mendicanti sotto li 9 settembre posti nelle case c'hor possedono vicine alla porta del Mattume<sup>2</sup>.

La separazione amministrativa dei due istituti si accompagnò nel 1617 al trasferimento delle rispettive sedi: il Pio Luogo dei Mendicanti traslocò vicino alla porta del Mattume, nella parte alta dell'odierna via Sant'Alessandro<sup>3</sup>, mentre il Soccorso si spostò in contrada Santo Spirito, di fronte al convento dei Canonici Regolari Lateranensi, in corrispondenza dell'odierno numero civico 23 di via Torquato Tasso, acquistato al prezzo di 2.100 scudi dal nobile Tomaso Capitanio, bergamasco residente a Brescia: la nuova sede, di 1,8 pertiche più mezza pertica di giardino, era particolarmente adatta perché, come testimonia il vescovo Emo in una relazione del 10 maggio 1618, oltre a essere ampia grazie all'unione di alcuni stabili e all'edificazione di nuovi, disponeva di «orti e, cosa qui rara, di acqua»<sup>4</sup>. Il complesso rimarrà di proprietà dell'amministrazione addirittura fino al 1971<sup>5</sup>, quando verrà ceduto alla «Società Idroelettrica Piemontese», dal 1994 divenuta «Telecom Italia».

Come nella nuova sede del Pio Luogo dei Mendicanti, nel complesso fu costruita una chiesa intitolata a San Carlo Borromeo, aperta agli



La sede del Soccorso in contrada Santo Spirito  
nella pianta di Alvise Cima (©BCBg)



Gian Paolo Cavagna, *Madonna incoronata dalla Ss. Trinità con i santi e sei consorelle*, olio su tela, 1620 ca. (©AFIEB)

quel pentimento e quel riscatto morale da un passato 'scandaloso' che si voleva per loro, mentre San Francesco e San Carlo simboleggiavano gli ideali evangelici di carità e accoglienza dei più bisognosi<sup>8</sup>.

Agli inizi del Settecento risale invece la pala di un altare laterale realizzata da Antonio Cifrondi in cui si raffigura l'angelo custode che indica a un bambino la via verso il cielo: ancora una volta il soggetto si caricava di un valore pedagogico, simboleggiando l'itinerario educativo che le giovani

esterni ma dotata di una parte separata e inaccessibile ad uso esclusivo delle ricoverate<sup>6</sup>. La chiesa, inaugurata dal vescovo in quello stesso 1617, andò poi a contenere alcune opere di importanti pittori bergamaschi dell'epoca, alcune delle quali tuttora visibili nella quadreria della «Fondazione Istituti Educativi di Bergamo», come la pala d'altare di Gian Paolo Cavagna, raffigurante, come riferisce nel 1819 Maironi da Ponte, «la Vergine coronata dalla santissima Trinità e sotto il santo titolare [San Carlo], Santa Maria Maddalena, San Francesco e Santa Caterina»<sup>7</sup>, oltre a sei giovani del Soccorso nella parte bassa. La scelta del soggetto assecondava pienamente la fisionomia e le finalità dell'istituto, proponendosi di forgiare la mentalità delle ospiti: la Maddalena incarnava infatti



Antonio Cifrondi, *Angelo Custode*, olio su tela, 1705 ca. (©AFIEB)



ospiti dovevano compiere sotto la guida della protezione divina incarnata dalla loro ‘madre’ superiore<sup>9</sup>. Nel febbraio del 1887, durante una visita in loco, il vescovo Gaetano Camillo Guindani racconterà alcuni interventi di restauro della chiesa, immediatamente eseguiti dall’amministrazione<sup>10</sup>.

Anche nella nuova sede di contrada Santo Spirito fu mantenuta la separazione tra le ragazze ‘pericolanti’ e quelle già ‘pericolate’, stando alla relazione del vescovo Emo, il quale riferiva che «le une e le altre non risiedono, all’interno dello stesso istituto, nello stesso luogo, affinché quelle che sono sane non assorbano qualcosa da quelle che sane non sono»<sup>11</sup>. Il lessico impiegato dal prelato, che parla di ‘sane’ e ‘non sane’, tradisce la mentalità corrente, già alla base del principio n° 14 dei *Capitoli* originari con cui si vietava alle donne «cadute» di intrattenersi con le altre ragazze durante la ricreazione.

Nonostante gli sforzi per evitare pericolose contaminazioni, il proposito di accogliere nel Soccorso tanto le donne peccatrici e bisognose di redenzione quanto quelle ancora illibate si infranse nel giro di pochi anni. Ben presto ci si rese conto che la «diligenza humana non era sufficiente per tener tanto divisa e lontana la pratica che le cadute, o coll’esempio o con parole, non potessero esser talvolta e maestre e ministre della rovina delle vergini»: così, nel dicembre del 1626, a meno di quindici anni dalla nascita dell’istituto, si decise «di tener escluse da questo luogo le cadute per introdurvi e mantenervi più sicuramente le vergini», pur continuando a garantire assistenza alle ‘cadute’ già presenti nella struttura fino alla loro definitiva dimissione, come ricordato nella cronaca di Donato Calvi:

Là dove il pio istituto del Soccorso era tanto in riguardo delle vergini nubili eccedenti li dodici anni quanto delle donne cadute, per degni rispetti fu hoggi stabilito di non più accettare nel luogo donne cadute, ma solo vergini, quelle però trattenendo che attualmente vi fossero, per le quali anco si fabricò luogo separato. Puoco tempo durò tal divisione, che alle cadute finite restò un luogo solo formato come prima, in cui le sole vergini havessero ad habitare<sup>12</sup>.

La scelta fatta per il Soccorso è rivelatrice delle difficoltà che l’idealismo può incontrare a contatto con la realtà, ma anche della capacità di riconsiderare e ricallibrare i propositi iniziali per meglio rispondere alle effettive esigenze. Dal 1626 si assiste dunque a una sostanziale ripartizione di competenze e finalità tra l’Ospitale delle Convertite, la sola istituzione deputata all’accoglienza delle donne cadute nel peccato e bisognose di riscatto, e il Pio Luogo del Soccorso, che assume la specifica funzione «di difesa alla pericolante castità e di albergo di sicurezza all’insidiate donzelle», o, come lo definirà negli anni quaranta del Seicento il vescovo Luigi Grimani, di «sacrario della verginità», di «presidio della pudicizia delle ragazze che l’aspetto e la povertà espongono alle insidie»<sup>13</sup>.

Dopo soli due anni dalla riforma della destinazione generale dell’istituto, il 6 luglio del 1628 moriva il suo fondatore, don Regolo Belotti, sepolto proprio nella chiesa interna del Soccorso e celebrato dal Calvi nella sua cronaca per l’impegno profuso:

Mancò a gl'occhi del mondo, ma per sempre vivere con Dio, Regolo Bellotto sacerdote d'integerrimi costumi et innocentissima vita, che d'ardor serafico acceso, ogni suo spirito et opera impiegava per soccorso dell'anime. In sovvenire alla pericolante pudicitia sparse sudori di sangue, stato egli il fondatore del Pio Luogo del Soccorso, per riporvi fanciulle sopra li dodici anni pericolose e anco donne già cadute, benché poi fossero queste dalle vergini separate. Pur raccolse fanciulli e fanciulle d'età minore, e ne formò l'Ospitale de Mendicanti. Così pieno de meriti hoggi riposò nel Signore, e hebbe nella chiesa del Soccorso, intitolata S. Carlo (del qual santo fu già Regolo per qualche tempo crucifero) la sepoltura<sup>14</sup>.

La morte del fondatore non ostacolò la prosecuzione dell'attività dell'istituto. Una novità importante si ebbe poco dopo la metà del secolo, quando a capo delle suore Orsoline attive all'interno della struttura come governatrice, sotto-governatrice e portinaia furono poste due esponenti della «Congregazione di Santa Pelagia» di Milano, fondata negli anni trenta dal laico Giacomo Filippo Casola per gestire in città un Pio Luogo dedito all'accoglienza di prostitute pentite<sup>15</sup>. La scelta di affidare la direzione interna del Soccorso all'ordine religioso meneghino era dovuta a un testamento del 29 dicembre 1658 della nobildonna Sara Terzi, la quale nominava il Soccorso erede universale solo a patto che il «governo» dell'istituto fosse affidato appunto a due monache di Santa Pelagia, perché, in caso contrario, la sua eredità sarebbe stata destinata all'Ospedale Grande di San Marco:

Instituisco e voglio sia mio herede universale di tutti li beni che lascerò al tempo di mia morte, il Pio Luogo del Soccorso di questa città, con obbligo delli Signori Reggenti di detto Pio Luogo di fare venir al governo di detto Pio Luogo due monache della Congregatione di Santa Pelaggia [*sic*] di Milano, quali governino le citelle [= ospiti] che si ritrovano e *per tempora* si ritroveranno del detto Luogo del Soccorso; e quando essi Signori Reggenti non facciano venir esse Monache al governo predetto nel termine d'anni cinque dopo mia morte, voglio che in tal caso esso Pio Luogo resti privo della mia heredità e d'ogni beneficio del presente mio testamento, e in detto caso sia mio herede in luogo di detto Pio Luogo del Soccorso il Venerando Hospitale grande di questa città. Et parimente voglio, che facendosi venir esse Monache in detto termine, ma doppo venendo scacciate, e, morendo, non venendone riposte delle altre, che in tal caso detto Pio Luogo del Soccorso decada dalla mia heredità e succedi detto Vener. Hospitale, salve le cose infrascritte<sup>16</sup>.

La scelta di affidare la gestione di un istituto a un ordine non locale, ma già distintosi altrove in istituzioni similari e dunque in grado di offrire garanzie sulla qualità del servizio, è in effetti una consuetudine abbastanza diffusa in lasciti testamentari in favore di enti benefici e assistenziali<sup>17</sup>. Alla morte della nobildonna i suoi *desiderata* furono immediatamente recepiti dai reggenti, che non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione di incamerare un cospicuo patrimonio, tanto più in anni in cui l'istituto stava ampliando la propria capienza: pur nell'impossibilità di indicare, sulla base della documentazione esistente, il numero delle ospiti dell'epoca, è indicativo il

fatto che nel 1664 la congrega diede mandato ai deputati di provvedere a fornire al refettorio del Soccorso delle tavole aggiuntive a quelle esistenti, insufficienti «per la moltitudine delle figliole»<sup>18</sup>.

L'andamento dell'istituto in quegli anni fu positivo, se nel 1677 i reggenti, apprezzando «il commendabile governo della madre Suor Maria Paola già per tanti anni», ma non potendo esprimerle la propria gratitudine «con cosa di maggior aggradimento», cioè verosimilmente in termini economici, decisero che alla sua morte le avrebbero garantito la celebrazione «di cento messe in suffragio dell'anima nella chiesa di San Carlo» dell'istituto, pur augurandole naturalmente «longa vita in beneficio dello stesso Pio Luogo»<sup>19</sup>.

### 2.3. «Dodici persone timorate di Dio». La riforma dell'amministrazione

Fino agli anni ottanta del Seicento la vita dell'istituto fu regolata sulla base dei primi *Capitoli* manoscritti, nel tempo rivisti. Il primo regolamento edito del Soccorso fu pubblicato, per i tipi dei fratelli Rossi, importanti editori locali, solo nel 1686<sup>1</sup>, sotto l'episcopato di Daniele Giustiniani, quando la compilazione di più dettagliate norme si rese necessaria a causa di «alcuni disordini» verificatisi negli anni. Nella premessa si attribuisce proprio al vescovo la loro approvazione, giocando argutamente sul cognome del prelado, definito un «Giustiniano di queste leggi», con lusinghiero confronto tra il ruolo di Giustiniani, supervisore delle leggi dell'istituto, e quello dell'imperatore bizantino Giustiniano, promotore del *Corpus iuris civilis* (529-534 d. C.), la più imponente raccolta di codici e leggi del diritto antico consegnata alla modernità.

Gli estensori del regolamento sono i dodici membri della congrega dell'epoca, nel quale spiccano cognomi illustri nell'ambito del patriziato locale – da Antonio Albani, nel ruolo di ministro, a Gerolamo Lupo fino a Gerolamo Terzi –, oltre ad altri meno noti, come il priore Giovanni Prezzati, il padre Bernardo Bailoni, il dottore Gerolamo Fuginiello, Giovan Battista Novati, Marc'Antonio Alessandri, Angelo Mondanese, Giovanni Paolo Zoppi, Angelo Benvenuti e il tesoriere Giovanni Capri. Nella premessa delle *Regole* si accenna esplicitamente all'urgente necessità, avvertita dai reggenti, di «riveder la Regola manoscritta di questo Pio Luogo per riferir le cose necessarie da regolarsi nella medesima, per essere poi mandata alle stampe»: la pubblicazione viene



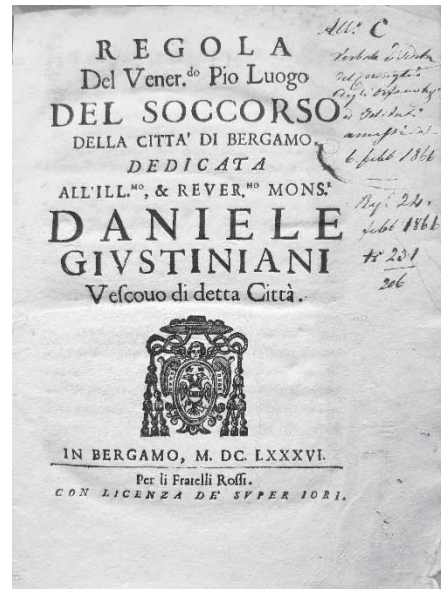
Daniele Giustiniani, vescovo di Bergamo  
dal 1664 al 1697

considerata l'unica via per fissare una regola ufficiale e univoca, che non si presti a interpretazioni arbitrarie e personali, come denota anche il suo carattere estremamente dettagliato, composto da 26 capitoli. Nell'ultimo emerge la consapevolezza che il passare dei tempi e i connessi cambiamenti potranno rendere necessarie ulteriori modifiche, tanto che si lascia libertà, per il futuro, di «aggiunger e alterar» nella *Regola* quello che sarà ritenuto opportuno dai successivi reggenti, a condizione però che gli interventi siano introdotti con il voto favorevole di almeno i quattro quinti dei consiglieri; a questi è comunque richiesta «molta cautela e circospettione», anche nell'interpretazione di quei punti esposti a letture discordanti. Il fatto che alla redazione della regola si sia giunti il 6 marzo del 1685, come precisato nella premessa, «con

moltiplicate sessioni e reiterati discorsi e considerazioni», restituisce la sensazione di un momento di divergenti vedute e incertezze rispetto alla gestione del Pio Luogo.

La composizione della congrega dei reggenti riflette le disposizioni del capitolo due, nelle quali si sancisce la consuetudine, introdotta dal 1624, secondo cui essa doveva essere composta non più da sette membri, come nei primi tempi, bensì da «dodici persone civili timorate di Dio, prudenza, consiglio, di lodevoli e esemplari costumi». All'interno del consiglio sono ripartite funzioni e ruoli specifici, meticolosamente indicati, anche se la mancanza di precedenti regole non consente di distinguere tra indicazioni che si limitano a recepire dinamiche già praticate in passato e norme innovative. In ogni caso l'organismo comprende in primo luogo un «priore», scelto di preferenza tra i Canonici della cattedrale, che sia «protettore e difensore zelantissimo» dell'istituto: egli deve vigilare che «nella congregazione non si tratti cosa contraria alla legge e honor di Dio o alli buoni costumi», che la chiesa sia ben curata, la messa debitamente celebrata e che «le figliuole siano instrutte nella Dottrina cristiana e ne i buoni costumi e che frequentino i sacramenti».

Massimo ruolo operativo è però quello del «ministro», laico ma dotato «di stima, di giuditio e d'isperienza» e «riguardevole per autorità, prudenza, bontà di vita, prontezza di consiglio e zelante del bene»: a lui spetta visitare spesso la casa, assicurarsi che vengano saldate tutte le spese cosicché non gravino debiti sull'istituto, convocare e presiedere le riunioni della congrega, distribuendo le cosiddette «deputazioni», ossia gli specifici incarichi agli altri membri, «secondo il genio, attitudine e professione di ciascuno», prendere temporaneamente decisioni in caso di assenze di altri membri per cause di forza maggiore, fungendo anche da esempio, con le proprie parole e le proprie azioni, esattamente come «fa un buon capitano con suoi soldati, posponendo talvolta i proprii interessi per giovare al povero Luogo, che non è altro, che un servir



Frontespizio delle *Regole* del 1686

a Dio». Con qualche anacronismo, si può affermare che i ruoli del priore e del ministro corrispondono rispettivamente ai ruoli di presidente e di amministratore delegato di un consiglio di amministrazione moderno: il primo ha un ruolo più di garanzia e rappresentanza, il secondo più decisionale e operativo.

Del consiglio dei reggenti fa poi parte anche il «padre pescatore» dell'istituto, ossia il sacerdote non conventuale con funzione di confessore: il suo curioso titolo evoca le due «pescagioni», le due ricerche che gli sono affidate, ossia, da un lato, l'individuazione e la raccolta delle figliuole bisognose di ricovero e, dall'altro, la ricerca di elemosine, «così di dinari come di robbe cibarie, di stabili, di mobili e di qualunque altra cosa per il povero Luogo». Subito dopo, però, si affaccia un'importante precisazione, che dà l'idea del contesto socio-economico in cui l'istituto doveva operare all'epoca: si dice infatti che, siccome «ne tempi presenti sono frequenti le suppliche di persone che dimandano il soccorso per le figliuole» al punto da rendere «in gran parte superflua la prima pescagione», compito del padre sarà «attendere principalmente alla seconda», cioè alla 'pesca' dei finanziamenti. In poche parole: in quei tempi donne in pericolo si trovavano in abbondanza, ma non altrettanti donatori. Il padre confessore deve inoltre celebrare la messa, insegnare alle ospiti il catechismo «almeno tutte le feste» e vigilare sulla loro condotta, «correggendo le garrule e inobbedienti, e notificando alla congregazione quelle che riescono incorreggibili», cosicché esse «ricevano la conveniente penitenza e mortificazione».

Priore, ministro e padre pescatore devono risiedere in Città Alta o nei borghi di Città Bassa. Ai tre si aggiunge un «tesoriero, che sia mercante di buona fama e facoltà», preposto a registrare le donazioni, dietro vidimazione di un notaio, e a emettere le relative ricevute, nonché a registrare e a saldare annualmente tutti i pagamenti e le bollette. Il consesso dei reggenti è completato da «otto presidenti secolari», chiamati a svolgere le specifiche funzioni loro assegnate dal ministro senza alcuna ricompensa, se non quella che sarà «da nostro Signore destinata»: di questi, due devono risiedere all'interno delle Mura, due nel Borgo di San Leonardo e quattro nel Borgo di Sant'Antonio, affinché «siano più vicini al bisogno» del Pio Luogo, che si trovava appunto in quest'ultimo borgo, in contrada Santo Spirito.

Le funzioni, dette «deputazioni», che il ministro affida agli otto presidenti sono otto, ma ciascuna viene svolta da tre membri insieme: ogni membro deve dunque svolgere più di una funzione. Le deputazioni sono così ripartite:

Alla chiesa.	Alle locationi, liberationi, cautioni e altri contratti.
Alle soddisfazioni de carichi.	Alla fabrica.
Alla casa.	Alli conti e tesoriere e ragionato.
Alle liti, heredità o substitutioni.	Al nodaro.

I compiti relativi a ciascuna deputazione sono minuziosamente elencati. In molti casi si tratta di incombenze facilmente intuibili: così la cura della chiesa interna di San Carlo e dei suoi arredi, o i compiti dei deputati al tesoriere e al notaio, che

devono vigilare costantemente sul loro operato e relazionarne annualmente, o quelli dei deputati alle liti, eredità e sostituzioni, che devono occuparsi di tutto quanto riguarda lasciti testamentari, inventari, eventuali cause per appropriazioni indebite da parte di parenti dei benefattori, o ancora gli addetti ai contratti di varia natura.

Non mancano però riferimenti più curiosi. La «soddisfazione de carichi», per esempio, riguarda la tempestiva esecuzione di volontà testamentarie di benefattori dell'istituto, che in cambio di un lascito richiedono «qualche obbligo di celebratione di Messe, distribuzione di elemosine o d'altro»: si precisa però che, all'epoca in cui la regola viene stilata, non si danno situazioni simili, e che l'articolo è scritto per eventuali scenari futuri. I deputati alla fabbrica sono invece i membri incaricati di sovrintendere alla gestione dei laboratori interni: a loro spetta l'individuazione e il pagamento dei maestri e la gestione dei fondi per l'attività.

I compiti più ampi e legati alla vita dell'istituto sono però quelli dei deputati alla casa, assegnati a figure di «esperienza pratica e intelligenza di tener conti come di perfetta economia», perché a loro compete di vagliare attentamente bisogni, carenze e problemi dell'istituto. I deputati alla casa devono redigere ogni anno l'inventario aggiornato dei beni, provvedere all'acquisto di vitto, vestiti, utensili, legna, carbone e alla vendita di beni non necessari, nonché proporre all'approvazione della congrega le eventuali spese straordinarie superiori alle 25 lire. A loro è poi richiesto di informarsi sulla situazione generale del Soccorso con frequenti visite, con l'accortezza, però, di non «parlar ad una figliuola sola in luogo ritirato, dove non possa dall'altre esser se non udito, almen veduto, e osservato». La volontà di evitare che eventuali contatti tra le ospiti e i deputati destino scandalo è dovuta al fatto che costoro esercitano un ruolo incisivo sull'esistenza delle ragazze: sono infatti i deputati a verificarne, ogni sei mesi, la condotta e la condizioni, valutando se vi siano motivi per espellerne qualcuna, e sono sempre loro a «procurare occasione di maritar le figliuole honoratamente e conforme il loro stato, e particolarmente quelle, che hanno maggior età».

La modalità di selezione dei membri della congrega è piuttosto macchinosa e regolata nei minimi dettagli, non solo perché da essa dipende «il buono e cattivo governo» del pio luogo, ma anche perché non dovevano essere mancate, in passato, nomine conseguite con metodi opachi o arbitrari, se si specifica che, prima dell'annuale elezione delle cariche, «si faccia celebrare (privatamente però) una Messa dello Spirito Santo nella chiesa di detto Pio Luogo per la buona elletione della nuova Congregazione». L'elezione dei nuovi membri avviene su proposta dei membri in carica, che si riuniscono nel vescovado alla presenza del vescovo stesso o di un suo delegato e del notaio dell'istituto: prima si eleggono, nell'ordine, il priore, il ministro e il padre pescatore, scelti tra le personalità che ottengono più voti tra quelle proposte in segreto al notaio dai dodici membri e dal vescovo.

Se il padre pescatore può essere confermato di anno in anno senza limiti, priore e ministro restano in carica un anno, prorogabile al massimo per un altro, in seguito al quale i due devono però congedarsi per almeno due anni, un periodo definito di «contumacia». Chiaro è l'intento della regola, volta a evitare che l'incarico si trasformi, da strumento di carità, a rendita di posizione e luogo di potere. Analoga è la durata dell'incarico del tesoriere e degli otto presidenti, tra i quali viene poi sorteggiato un

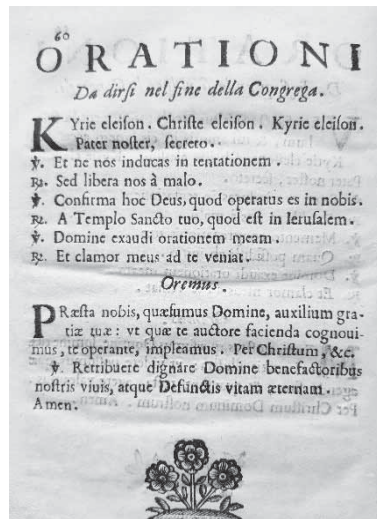
«vice ministro» che faccia le veci del ministro in sua assenza, e analoga è la modalità della loro elezione, con però la postilla che ogni anno devono esservi stabilmente quattro presidenti nuovi e quattro confermati tramite sorteggio tra gli otto uscenti, perché «il corpo della Congrega non sia del tutto vergine d'instruzione di quel governo». Nel complesso, dunque, la regola sembra attenta a bilanciare le complementari necessità di esperienza gestionale e di rinnovamento delle cariche.

A conferma delle vive preoccupazioni circa la gestione dell'istituto proviene, infine, un curioso dettaglio: si prevede che, una volta eletti gli otto presidenti, debba essere annualmente sorteggiato tra di loro un «contraditore» con lo specifico compito di «contradir con ogni modestia in quelle cose proposte che stimerà essere contrarie all'honor di Dio o alla presente *Regola* e consequentemente in danno e pregiudizio del Pio Luogo», sia pure poi accettando di buon grado le decisioni prese. Il contradditore è in sostanza colui che deve sollevare rilievi sulle proposte degli altri reggenti, rimettendosi comunque poi alla decisione della congrega, che viene presa per voto a maggioranza.

L'attenzione al profilo dei membri del consesso, alla loro adeguatezza morale rispetto al ruolo e, soprattutto, alla necessità che essi lo intendano correttamente come strumento di carità, non di potere, auto-promozione e nepotismo, è evidente anche nelle categorie di persone dichiaratamente escluse dall'elezione:

Oltre li contumaci e debitori del Luogo, quali doveranno esser all'ora pubblicati dal Nodaro, si escludono da questo governo quelli ancora che haveranno liti e contese con detto Pio Luogo, e similmente li giocatori, bestemiatori, concubinarii noti, inconfessi, ovvero infetti d'altri viti che rendono gl'uomini di mala fama e conditione, come anco quelli che havessero machinato in alcun tempo o modo contro le Citelle [= ospiti] di detto Luogo. Non si permetta parimente, che nel corpo di detta Congregatione vi sia più d'uno per famiglia o agnatione [= parentela acquisita], né fratelli uterini, né che in un medesimo tempo possa esservi suocero, e genero, zio e nipote, tanto da parte di madre quanto di padre, né tampoco due cognati, mentre vivano le mogli, proibendo a quelli d'un agnatione ballottar [= votare] li proposti della sua agnatione: ogn'uno adunque doverà haver riguardo nel proponer soggetti che non abbiano incombenze contrarie a questa regola, ma che siano d'honorate qualità e conditioni abituali, e sufficienti a sostener tal carico, e che non siano aggravati di così continue occupationi che non possano attendere a questo Pio governo.

Le regole vogliono escludere da un ruolo gestionale delicato figure moralmente indegne, ed evitare che si creino casi di spartizione familistica dei posti.



Le preghiere che i reggenti devono recitare al termine delle sedute consiliari

In caso di morte, rinuncia all'incarico, malattia o prolungata assenza di uno dei membri, si procede alla sostituzione secondo le stesse modalità di nomina. Le riunioni si tengono, a parte quella per le elezioni annuali, che si svolgono nel vescovado, in un'apposita stanza del Soccorso, alla presenza del ministro o del suo vice e di almeno sette componenti, cioè la maggioranza assoluta, necessaria per l'approvazione di qualsiasi decisione. Ogni seduta, preclusa agli esterni se non autorizzati per particolari circostanze, deve essere aperta e conclusa da «orationi», ossia brevi formule di preghiera riportate in calce alla *Regola*, per garantire la protezione divina alle decisioni riguardanti l'istituto.

## **2.4 «Stiino ritirate per fuggire ogni inconveniente».**

### **Reclusione, devozione e lavoro tra Seicento e Settecento**

La *Regola* del 1686 ribadisce ufficialmente, con precisazioni aggiuntive, anche i requisiti per l'ammissione nel Soccorso:

Le figliole dunque, che hanno da esser capaci di questo Soccorso, devono esser vergini, povere, sane di corpo e di mente, pericolose o per esser di bel aspetto o per non haver chi fedelmente le custodisca, di età non minore di 12 anni, ch'è principio della pubertà, e pagando nel loro ingresso al Pio Luogo Lire 100 e 40 per sussidio del Luogo, portando anco li mobili necessari giusta il consueto per il suo vestire e per il letto, lasciando libertà alla congregazione di dispensare le povere di qualche mobile mancante.

L'istituto mantiene la fisionomia che aveva ormai da diversi decenni, stabilendo però una volta per tutte l'età minima per potervi accedere, fissata ai 12 anni in quanto si individua in quell'età l'inizio della «pubertà», cioè lo sviluppo dei caratteri sessuali e della fertilità, che espone a gravi rischi le ragazze in condizioni di abbandono o incuria.

La verifica dei prerequisiti è demandata alla «congregazione» dei reggenti: nel ricevere una richiesta di ingresso, due deputati hanno il compito di prendere «ogni esatta informazione da persone degne di fede circa l'incombenze della figliuola», riferendo poi scrupolosamente le informazioni agli altri reggenti, «senza aggionger o diminuir cosa alcuna tanto per particolare affetto, quanto per raccomandazioni d'amici». L'insistenza sullo scrupolo che deve precedere l'ammissione delle ospiti lascia intuire che in passato si erano verificate situazioni spiacevoli, come l'ingresso nell'istituto di donne che in realtà non ne avrebbero avuto diritto. A questo genere di situazione rimanda anche la prescrizione che, prima della votazione in consiglio per l'ammissione, la ragazza si debba presentare ai reggenti «per dovute riflessioni e deliberationi, dovendo anco portarsi la fede autentica del Battesimo, acciò il Luogo non resti defraudato dell'età».

Oltre a evitare imbrogli sull'età delle ospiti attraverso la verifica del certificato di battesimo, bisogna assicurarsi che prima dell'ingresso la donna porti con sé denaro e mobili, per evitare che, come «sovente ne tempi passati», l'istituto sia ingannato anche da questo punto di vista, così come sull'effettivo stato delle ospiti: se infatti, dopo l'accettazione, si scoprisse che una di queste non fosse vergine, «così che ne



potesse seguir disordine nel Luogo o scandalo fuori», o che avesse parenti in grado di prendersene cura, la ragazza deve essere licenziata, perdendo il denaro versato all'ingresso se risalente a più di un anno prima. A volte, in effetti, capitava che una ragazza fosse ricoverata e che si appurasse solo in un secondo momento che non aveva i requisiti necessari: è il caso di Angela Caffi, rimasta nell'istituto sei mesi nel 1702, fino a quando si dimostrò che aveva «ambidue i suoi genitori, persone onorate in questa città, in buona prosperità di sanità et anco di beni di fortuna con essercitio d'impiego onorevole», sicché fu subito disposta l'espulsione della Caffi, con la precisazione che, se il provvedimento non fosse stato immediatamente rispettato, entro il lunedì successivo Angela sarebbe stata «honorevolmente accompagnata e condotta in casa»<sup>1</sup>.

In genere, come si è visto, le ospiti venivano presentate da un «piaggio», un garante che si incaricava di versare la retta. In molti casi, dunque, la richiesta di ricovero non doveva essere volontariamente presentata dalla ragazza, ma impostagli da altri. A volte, anzi, il ricovero di una ragazza avveniva con la contrarietà dei genitori, ma dietro richiesta di persone terze che avevano constatato la loro negligenza: in questi casi potevano verificarsi spiacevoli inconvenienti, come nel giugno del 1752, quando la direzione ricevette «varii insulti dal pazzo genitore di Maria Sangalli», accolta nell'istituto dietro pagamento di 15 lire al mese, «per aver la restituzione di detta figlia»; la congrega, «per mettere in quiete il Pio Luogo e liberarlo dai insulti del padre» della ragazza, decise allora di riconsegnarla alla «caritatevole persona che ha fatte le istanze e suppliche per il ricovero della medesima»<sup>2</sup>.

Le *Regole* non prescrivono un numero massimo di ospiti, rimettendo la scelta alla congrega, che potrà di volta in volta «allargarlo o restringerlo» secondo le circostanze e le possibilità finanziarie. Come nelle *Regole* dell'Ospitale delle Convertite, tuttavia, si stabilisce un criterio di preferenza, in caso si verifichi la necessità di scegliere tra più candidate: il criterio comprende non solo la provenienza – chi abita in città e nel territorio deve essere anteposta alle forestiere –, ma anche di merito, preferendo le ragazze più bisognose, individuate nelle «più belle e in quelle che non hanno chi le proteggano».

Tra le storie delle ricoverate compaiono vicende particolarmente tristi, come quelle delle figlie di un primo matrimonio che venivano trascurate dai genitori quando questi andavano a contrarre una nuova relazione coniugale: è il caso di Caterina Cividini, di cui nel maggio del 1700 uno dei reggenti, Camillo Albani, richiese il ricovero in quanto la ragazza «ha solamente la madre, dalla quale, per esser passata ad altre nozze, è restata del tutto abbandonata, et perciò, non avendo chi la custodisca, è in pericolo»: dopo le verifiche del caso, la ragazza, di Borgo San Leonardo, fu accolta, previo versamento di 20 scudi, una dote di mobili e pizzo, e dell'esibizione del certificato di battesimo, anche se poi, appurata la sua estrema povertà, le fu condonato parte del pagamento, limitato a 70 lire<sup>3</sup>. La sua permanenza nell'istituto durò tre anni: nell'aprile del 1703 la congrega autorizzò la sua uscita per collocarla presso la casa di tale Caterina Salvagni e di suo marito, che «l'hanno ricercata per tenerla in grado di figlia», una volta appurata la dignità dei due coniugi. Già in settembre, tuttavia, la Salvagni e suo marito fecero richiesta di riammettere nel Soccorso Caterina,

ricevendo però un diniego a causa del fatto che, nel frattempo, la ragazza si era «fatta inobbediente e contumace». La drammatica vicenda sembra però avere un lieto fine: a un certo punto Caterina fu riammessa nel Soccorso, se tre anni dopo, nel 1706, fu richiesta in matrimonio dal tessitore di Borgo Santa Caterina Pietro Bressano, giudicato dalla congrega sposo adatto in quanto «honorato et di buoni costumi»<sup>4</sup>.

Salvo casi rari di permanenza a vita all'interno dell'istituto, come si è già visto il matrimonio rappresentava la destinazione finale più frequente per una ricoverata. In genere erano gli stessi uomini desiderosi di sposarsi che si rivolgevano alla congrega per chiedere la mano di una ricoverata, che evidentemente non conoscevano, ma questa dinamica non era rara all'epoca, quando la maggior parte delle nozze era combinata dalle famiglie dei futuri sposi. A quel punto i deputati alla casa, insieme al priore, al ministro e alla superiora, verificavano l'eventuale presenza tra le ospiti di ragazze pronte per il matrimonio e, in caso positivo, procedevano a informarsi sul profilo morale e sociale del richiedente tramite suoi conoscenti o informatori; quando la verifica si concludeva positivamente, la congrega approvava la richiesta di matrimonio, fornendo alla promessa sposa una dote di 50 lire.

Una storia tra le tante in questo senso esemplare è quella di Francesco Belotti, abitante in Borgo San Tomaso, che nel 1703 chiese la mano della ricoverata Francesca Azziana: la congrega approvò la richiesta di nozze con la formula canonica in base alla quale il richiedente, come si era appurato «da persone degne di fede», era «huomo timorato di Dio, honorato et di buoni costumi, impiegato nell'arte di fornaro, col quale impiego credere potrà sostentarsi lui e la moglie, et far alla stessa buona compagnia et custodia»<sup>5</sup>.

Destinazioni alternative al matrimonio erano la collocazione «al servizio di casa» di un cittadino, o, più di rado, l'eventuale ingresso in convento di una ragazza, come ad esempio Lucia Minotti, che nel 1755 fu «consegnata al proprio padre a fine del suo collocamento a Dio nel convento delle monache di Vailate»<sup>6</sup>. Come negli altri istituti, comunque, le dimissioni potevano essere anticipate a giudizio della congrega in presenza di casi 'incorreggibili', che richiedevano l'espulsione: un caso in questo senso interessante è quello di Lucia Verzi, che, reclamata nel 1757 dal padre, essendo «non solo incorrighibile, ma anco di disturbo al Pio Luogo», prima di essere dimessa fu sottoposta a «quella correzione o castigo ordinatagli da parte dei deputati alla casa»<sup>7</sup>.

Alle ricoverate è richiesto, «per schivar i scandali, rumori e disgusti», di avere come «principal scopo l'obbedienza, la modestia, l'humiltà, la pace e la divotione munita con la frequenza dei sacramenti e l'essercitio della dottrina christiana». Massima obbedienza è dovuta «alla volontà de signori reggenti e secondariamente a quella della madre superiora», alla quale spetta stabilire gli orari comuni per corricarsi – a scanso di equivoci si specifica «una sola per letto» – e per svegliarsi. Nella regolamentazione della vita delle ospiti si insiste sulla dimensione comunitaria, necessaria per garantirne l'ordine e l'armonia, tanto che si richiede di «trattar con tutte amorevolmente per mantenere la pace e la quiete», evitando liti e dissidi: prima di dormire e appena dopo svegliate le ospiti recitano collettivamente le preghiere e partecipano a tutte le messe «stando con silentio e divotione». Anche i pasti sono consumati insieme, salvo casi di malattia, con rispetto del silenzio, da osservarsi non

solo nel refettorio, ma anche, naturalmente, nel dormitorio. Le ospiti trascorrono il resto della giornata attendendo al loro «lavoriero con assiduità, acciò possano, oltre il fuggir l'otio, guadagnar tanto che, oltre le lire 5 che doveranno pagare cadauna di loro di mese in mese al povero Luogo, si avanzino qualche cosa da potersi metter intorno»: anche nel Soccorso, dunque, il lavoro delle ospiti è inteso non solo come modo di impegnare il tempo, ma anche come strumento molto concreto per ricompensare in parte le spese dell'istituto e, se si guadagna più della retta mensile di 5 lire, per raggranellare qualche risparmio per la futura vita in società.

La vita quotidiana dipende principalmente dalla madre superiora, tanto che «si può dire che nelle sue mani stia il conservare e precipitare la salvezza e riputatione» dell'istituto. In generale, la superiora deve avere al centro della propria missione la «carità spirituale» e quella «corporale», dimostrandosi sollecita nell'accompagnare la vita delle ragazze dal punto di vista sia religioso sia materiale, reclamando prontamente l'intervento del medico in caso di necessità. Proprio per le esigenze di salute, nel 1697 la congrega deliberò di realizzare nell'istituto un'infermeria, che nel 1711 sarà dotata di quattro letti stabili per potervi trasferire stabilmente le ragazze convalescenti, evitando così rischi di contagio con le sane<sup>8</sup>.

La delicatezza del ruolo della superiora, tenuta comunque all'«obbedienza verso i signori reggenti», si riflette, all'interno della *Regola*, nell'inedita ampiezza del capitolo (più di quattro pagine) dedicato ai suoi doveri. La madre, coadiuvata da una vicaria, ha il compito di scandire l'intera giornata delle ospiti, stabilendo i tempi previsti per l'attività, il riposo notturno, le preghiere, le messe. A lei spettano compiti di stretta vigilanza sull'istituto e sulla condotta morale delle ragazze, che non devono avere contatti con l'esterno di alcun tipo, se non rigorosamente sorvegliati, affinché le ospiti «non restino insidiate e ingannate»:

Nelli dormitorii faranno che stia ogni notte accesa una lampada a vista di tutte le figliuole, acciò si possa vedere che ogn'una stia nel suo letto e che non nasca alcun disordine. [...] Procureran di farle confessare e comunicare almeno una volta al mese, dovendo notificar al sig. Priore, o ad altri de Signori Reggenti, quelle che nella frequenza dei predetti sacramenti fossero tarde e renitenti, per adoprar d'opportuni rimedii. Inoltre si statuisce che questa Madre e Vicaria non possano mai in tempo alcuno star fuori del Luogo la notte a dormire, né per altre occasioni; ma anzi, all'*Ave Maria* facciano ben chiudere le porte con assicurarle, tenendo le chiavi ben custodite presso di se, né lasciando più entrar o uscir dopo la detta hora persona alcuna sotto qualunque pretesto fin alla mattina fatto giorno, salvo in caso di qualche repentino bisogno di confessione, o per qualche moribonda, o di qualche incendio, o d'altro simile stravagante incidente (che Dio ne guardi). [...] Teneranno parimente anco di giorno chiuse le porte sempre con chiavi, eccetto la prima, non aprendo la seconda se non per li bisogni del Luogo, e per rispondere a quelli, che col tocco di campanello (che deve sempre a quella tenersi) ricercassero qualche cosa; ma però non lascino passar persona alcuna tanto donna quanto huomo, tanto religiosa quanto secolare, oltre la prima stanza senza licenza de Signori Deputati, eccetto quelli che conducono grano, farina, vino, legne, carbone, mobili delle figliuole e simili e altre cose per servitio del Luogo. [...]

Venendo occasione di dover introdurre qualche artefice o lavorante in servizio del Luogo per qualche ora, doveranno dette Madre o Vicaria assister all'opera, non lasciando che possano parlar alle figliuole, ma far che quelle stiano ritirate per fuggire ogni inconveniente.

Come si vede, la vita delle ricoverate è in tutto assimilabile a quella delle esponenti di una comunità religiosa claustrale, che si vuole tutelare dalle insidie del mondo esterno attraverso un confinamento reclusorio, entro il quale la quotidianità si snoda tra pratiche devozionali e attività lavorative. Solo in qualche caso i reggenti potevano accordare un permesso temporaneo di uscita, di solito per ragioni di salute o di lavoro: per esempio nel 1758 ad Angela Donadoni fu concesso di andare per un mese al servizio di Francesco Castelletti, con il diritto di mantenere il proprio posto nell'istituto<sup>9</sup>.

La superiora ha il compito di non permettere che le ragazze si rechino in parlatorio senza permesso né sorveglianza di una madre, e che comunque incontrino solo «parenti stretti», mentre altre persone possono essere incontrate solo con il permesso dei deputati, comunque non in giorni di festa, di esercizi spirituali e nella settimana santa, se non «per cause gravissime riconosciute dalla reverenda madre». I colloqui in parlatorio sono, come negli altri istituti, particolarmente delicati, perché costituiscono gli unici momenti in cui le ospiti vengono a contatto con persone e oggetti del mondo esterno: per questo si richiede alla superiora che

assisti alla figliuola in parlatorio, attenda che sempre modestamente si discorra e con voce intelligibile; che stia chiusa la portella del parlatorio, e tutte l'altre con chiave, dovendo star piegata la tela avanti la porta interiore, e spedirsi con brevità possibile i discorsi in parlatorio, restando da questo e dalla porta totalmente bandite le mascare [= qualunque], e le persone di qualunque condizione e stato che parlassero di lotti [= giochi d'azzardo] o cose impure.

La massima vigilanza riguarda anche ingressi e passaggi secondari: si impone di vigilare che stia sempre chiusa la «portella» tra sacrestia e chiesa, che può essere aperta solo per effettive necessità e immediatamente richiusa. Come negli altri istituti, infatti, talvolta si verificavano tentativi di fuga: nel 1714, per esempio, la congrega riferisce della fuga nottetempo di un'ospite, Cristina Terzani, «con scalata di mura glie, scortata (si teme) da qualche persona poco timorata del signor Dio». La fuga fu segnalata con «il tocco di campana a martello del custode della vicinia», ma non si riuscì a intercettare la ragazza: i reggenti, promettendo di adire eventualmente le vie legali «per castigo de' delinquenti» che avevano facilitato la fuga, davano intanto mandato a due membri di verificare, «per impedirsi simili scalate», eventuali lavori di riparazione delle mura esterne dell'istituto<sup>10</sup>.

Non manca nella *Regola* del 1686 un paragrafo dedicato ai provvedimenti da prendersi nei confronti delle ospiti che non rispettino le regole, disposti secondo un criterio di gravità crescente e con un consolidato intento educativo che mira a istruire, con l'esemplare punizione del comportamento di un singolo, l'intera comunità:

Se anco alcuna riuscisse fra l'altre dissoluta, incorreggibile ovvero inobbediente, doverà esser, ad arbitrio de signori deputati o della congrega, castigata o con prigionia o con penitenza, così che possa in un medesimo tempo emendarse e servir d'esempio a tutte le altre; e in caso che tali penitenze o castighi non giovassero, debbe esser subito licenziata e mandata fuori del Luogo per non contaminar le altre, con perdita delle Lire 140 che haveranno pagato al Luogo nel suo ingresso.

La superiora ha poi il compito di prendere in custodia i beni delle ospiti al momento dell'ammissione, affidando al notaio la loro registrazione, oltre a decidere le spese ordinarie per alimenti e altri generi, riferendole mensilmente ai deputati. In situazioni di ristrettezze economiche, però, la congrega imponeva un più stretto controllo sulla sua gestione, come avvenne quando, nel marzo del 1705, si diede mandato ai deputati di prescrivere in maniera più stringente alla madre superiora «il vitto quotidiano, che doveva essere più parco e frugale del sin qui praticato»<sup>11</sup>. La superiora deve comunque segnalare ai deputati eventuali necessità di interventi di riparazione, di spese straordinarie, sempre però tenendo ben presente di gestire tutto «con ogni minor spesa e incommodo del Luogo che sia possibile». Nel 1697, per esempio, la congrega incaricò i deputati di provvedere alla riparazione del campanile della chiesa e, soprattutto, di sostituire la «caldara [= caldaia] del fornello, troppo piccola per il bisogno del Pio Luoco»<sup>12</sup>. Nell'agosto del 1709 si convenne invece di costruire sottoterra una cantina per la conservazione del vino, cosicché in ogni stagione potesse essere conservato e utilizzato, mentre due anni dopo fu creata una stanza ulteriore da adibire a dormitorio<sup>13</sup>. L'accresciuto numero delle ospiti, all'origine di quest'ultimo provvedimento, si consolidò negli anni successivi, visto che nel 1738 si decise la realizzazione di un altro dormitorio al primo piano, sopra gli ambienti destinati alle attività di lavoro<sup>14</sup>.

Per tutte le necessità la superiora può contare su quattro suore Orsoline, che devono essere «donne di matura età, buona fama, attioni e ottimi costumi, che siano inclinate al servizio di Dio» e che in tutte le loro azioni fungano da «buon esempio» per le ospiti. Le suore sono tenute a vigilare i comportamenti delle ospiti e a correggerle con carità, obbedendo «a modo di buone e fedeli serve» ai deputati e alla superiora, a soccorrere quest'ultima e le stesse ospiti in caso di malattia, nonché ad avvisare tempestivamente i deputati in caso si verificano disordini o situazioni disdicevoli.

Nella *Regola* si avverte la necessità di dare anche alle Orsoline più precise indicazioni di comportamento, nell'intento di esporle il meno possibile alle insidie del mondo e di evitare che trascurino il servizio nell'istituto: si impone perciò alle suore di non lasciare la casa senza permesso della superiora, a meno che non debbano avvisare i deputati «di qualche disordine» avvenuto nell'istituto, nemmeno per presenziare a «pubbliche solennità» come le fiere di Sant'Alessandro, Sant'Antonio e Santa Lucia, e si vieta loro di frequentare luoghi potenzialmente nocivi come «osterie, botteghe d'aqua vita over tabacco». Se una suora fosse parente stretta di un osteriere, le è permesso frequentarlo soltanto qualora la superiora abbia verificato che «in tal osteria non si alloggiano persone sospette»: in tal caso, la suora può sì recarsi dal parente «per qualche volta, e con causa», ma, nel farlo, si raccomanda che «entri

ed esca per la porta di casa, se vi è, non dell'osteria, fermandosi meno che può e non parlando mai con forastieri». Il fatto che nel regolamento si faccia riferimento a un caso molto specifico come questo tipo di parentela sembra suggerire che in passato si fosse verificato qualche problema, e infatti si prevedono anche specifiche ammende per le suore che dovessero trasgredire all'indicazione: «La prima volta sia rigorosamente penitenziata, la seconda, con darne parte ai signori deputati, anche più rigorosamente, e nella terza sia licenziata dal luogo da detti signori». Nell'intento di ridurre al minimo ogni contatto delle suore con il mondo esterno, si proibisce loro di raggiungere edifici senza permesso della superiora, nemmeno per «ritrovar figliuole maritate ora fuori dal luogo», così come sono diffidate dal portare dentro o fuori «lettere, ambasciate, regali o novelle», pena il divieto di uscire dall'istituto per un mese; in ogni caso, se escono dalla struttura, le Orsoline «camminino per le strade con modestia e, occorrendo parlare, si faccia con voce bassa».

Il personale gravitante intorno all'istituto comprende infine alcune figure elette ogni anno dalla congrega. Oltre al notaio e al tesoriere, coadiuvato dal ragioniere, vi sono due «questuanti, uno *intus* e uno *foris*», detti anche «romiti» in quanto monaci appartenenti a un ordine regolare. L'attività del primo si svolge all'interno del complesso o nel territorio circostante: egli

doverà esser d'età matura, di buoni costumi e vita, vestir l'habito di romito sempre, star nel Luogo, servir in Chiesa e in casa attualmente tutto il tempo non sarà impedito in altre operazioni necessarie per il Pio Luogo, ordinar tutti li consigli, questuar in chiesa e altrove ove le sarà ordinato, e continuamente ancora il pane per la città e borghi e ogn'altra questuazione che occorresse.

Le necessità materiali a cui l'istituto deve far fronte per il sostentamento delle ospiti sono affrontate però soprattutto dal «questuante *foris*», il cui compito è appunto «l'andar cercando elemosine di formento, melgone [=mais], miglio, legumi, vino, castagne, fieno, lino, lane e simili sorte di robbe, non solo per le terre, valli e luoghi del territorio Bergamasco, ma anco d'altri paesi». L'importanza dell'incarico, su cui poggia la sussistenza stessa dell'istituto, richiede «diligenza» e «fedeltà»: la diligenza è necessaria per conoscere tempi (quelli del raccolto) e luoghi adatti alla ricerca dei prodotti, così che essa venga effettuata «senza perdita di tempo o risparmio di fatica»; la fedeltà è fondamentale perché il questuante consegna all'istituto «l'intero di qualunque robba, per minima che sia», non trattenendo per sé nient'altro che la porzione pattuita con i deputati a titolo di ricompensa per l'attività. Nella *Regola* si precisa tra l'altro che al romito è vietato l'ingresso in «osterie, botteghe d'acqua vita over tabacco, botteghe de lotti [= giochi d'azzardo]» se non per una «precisa necessità riconosciuta dal signor medico o reverenda madre».

Il fatto che l'istituto del Soccorso preveda la presenza di un 'padre pescatore' e di due monaci 'questuanti', assenti negli altri istituti, suggerisce che, tra Sei e Settecento, esso doveva trovarsi in una situazione economica più fragile rispetto a quella di istituzioni di più antica origine, ormai pienamente inserite nel contesto cittadino e dotate di consolidati patrimoni, e che perciò si rendeva necessaria una quotidiana ricerca di risorse e finanziamenti.

## 2.5. La giornata di una «figliuola» del Soccorso

Per avere un'idea circostanziata della giornata tipo di una ricoverata all'interno dell'istituto è più utile la *Regola per il governo interiore del pio Luogo del Soccorso*, rimasta manoscritta e senza data, ma sicuramente successiva alla *Regola* edita, in quanto vi si fa riferimento, e all'incirca collocabile su basti lessicali e paleografiche a non troppa distanza da quella, sicuramente non oltre la prima metà del Settecento<sup>1</sup>. Il testo doveva avere un forte impatto sulla realtà dell'istituto, perché si prescrive che i capitoli, ridotti in compendio, siano «letti pubblicamente e diffusamente ogni ultima domenica del mese» e «inviolabilmente osservati» dalle ragazze, alle quali è richiesto «tutto il rispetto e pronta obbedienza alle loro reverende madri»: chi venisse meno a questo dovere, ricorrendo a minacce, ingiurie o ad altre forme di mancato rispetto, «starà una settimana intiera in prigione a pane ed aqua», mentre se lo stesso comportamento si verificasse nei confronti delle Orsoline si prevede la punizione di stare una settimana in ginocchio, a pane e aqua, nei momenti di ritrovo in refettorio.

La sveglia, come l'orario per dormire, varia a seconda delle stagioni, ma deve comunque avvenire ai primi albori, «senza bisogno di lumi» artificiali, anche se si dà facoltà alla superiora di ritardare l'ora della sveglia nei giorni festivi: le ragazze sono tenute a rispettare l'orario di levata, perché per chi trasgredisce è prevista, per la prima volta, di stare inginocchiata in mezzo al coro durante l'orazione, la seconda volta di «baciare i piedi alla reverende madri con dimandar perdono», un atto di penitenza che, se ad occhio moderno appare inconcepibile, trovava giustificazione nell'episodio evangelico (*Lc 7, 45*) dell'anonima peccatrice della Galilea che bacia i piedi a Gesù in atto di penitenza per il proprio passato; se la ragazza dovesse ripetere la colpa, dovrà fare le stesse penitenze «con di più la corda al collo». Questo tipo di punizioni così umilianti, e non prive di tratti di sadismo, non trova corrispondenze nei regolamenti degli altri istituti, ed è forse dettato da un'esperienza di maggiore difficoltà a imporre il rispetto delle regole nel Soccorso. Tale approccio emerge anche nell'elenco generale delle penitenze previste, nel quale compare tra l'altro l'autorizzazione a pene corporali, perché la superiora può, in particolari circostanze, percuotere le ragazze con la «disciplina», una specie di flagello formato da un mazzo di funicelle intrecciate:

Chi ingiurierà, toglierà l'onore o percoterà alcune delle sorelle, per la prima volta starà un dì a pane ed aqua in mezzo del refettorio; per la 2<sup>a</sup> dentro l'anno mede[si]mo, due giorni; per la 3<sup>a</sup> dentro l'istesso anno, tre giorni, con obbligo anche di dar soddisffatione alla comunità con dir sua colpa nel far detta penitenza e alla parte offesa, a giudizio della reverenda madre. Se sarà l'offesa vicendevoles, si faccia da tutte due le colpevoli la suddetta penitenza, con aggiunta di dar maggior soddisffatione chi sarà stata la prima nella rissa. Chi poi oltre le sudette tre volte si lasciasse trasportare a simili eccessi, se gli dia la pena della prigione per tre giorni, e liberata, se ritornasse a ricadere, se gli dia la prigione per più longo tempo in pane ed aqua sinché parerà a signori deputati. [...] Chi toglierà robba del luogo o della sorella o che lavora, oltre la restitutione, in tutti detti casi soggiaccia alle infrascritte pene. Se la robba era del luogo, starà in refettorio tre giorni in pane et aqua; se di sorella, per due mesi non anderà

in parlatorio; se cosa che lavorava ad altri, bacerà i piedi a tutte per tre giorni ogni volta che son messe a sedere in refettorio, leggendoli prima pubblicamente la colpa, e questo per la prima volta; in caso di ricaduta, tre giorni di priggione. A chi sarà ritrovata qualche arma o qualch'una l'avesse procurata, starà in priggione dieci giorni a pane ed acqua. Chi venderà, baratterà, o si priverà d'alcuno de suoi mobili si dentro come fuori senza licenza, per tre giorni starà ginocchioni in mezzo al coro nel tempo delle orazioni. Chi riceverà o manderà lettere, biglietti o regali anche di poco valore senza saputa della reverenda madre starà lontana due mesi dal parlatorio. E chi anderà al parlatorio senza licenza, o parlerà con quei di fuori da altre parti, per due giorni starà ginocchione col legno in bocca durante il refettorio. Chi anderà scoperta, o scoprirà altra, o farà altr'atto troppo domestico di confidenza, vestirà, o introdurrà vestire contro la decenza o povero stato, dirà in pubblico il salmo *Miserere* con le braccia aperte o, non sapendolo, tre *Pater et Ave*, nel quale tempo la reverenda madre la percoterà pubblicamente sopra le spalle con la disciplina, e, ritornando a ricadere dopo corretta, replichi più gagliardamente due volte l'istessa penitenza. Pratichi pure l'istessa penitenza con quella che consumasse dinaro, benché di poca somma, in lotti di qualsiasi sorte, restando ciò rigorosamente proibito alle figliuole et anche alle Orsoline, come loro improprissimo. Nella medesima maniera resti castigata quella a cui fossero ritrovate carte da gioco o dadi, o quelle che fossero ritrovate a giocare con simili carte o dadi.

In generale si nota che le principali pene previste sono quelle comuni agli altri istituti, come la reclusione, la privazione degli alimenti tranne pane e acqua necessari per la sopravvivenza, l'inginocchiamento con atto di penitenza in pubblico, tutte punizioni dalla durata proporzionata alla gravità dell'atto commesso o alla sua frequenza; a queste si aggiungono però, come aggravanti, ammende più umilianti e violente, come il legno in bocca durante l'inginocchiamento in refettorio o le percosse date dalla madre superiora, che possono aumentare in violenza in caso di recidiva. Castighi corporali hanno del resto fatto parte della crescita anche dei figli in famiglia sino al secolo scorso, sebbene dalle fonti emerga con evidenza che già nella prima età moderna questo genere di punizioni era considerato l'*extrema ratio*, alla quale ricorrere solo in caso di fallimento di altri metodi meno traumatici<sup>2</sup>. Al contrario, non doveva essere raro il ricorso alla reclusione, se nel 1729 furono installati due letti nelle due stanze adibite a «prigione per correzione delle figlie»<sup>3</sup>.

Alle ragazze è concessa mezz'ora per vestirsi con abito «conveniente al proprio stato, senza pompa, vanità, preziosità e moda che disdice a povera figliuola del Soccorso»; dopodiché, rifatto il letto, le ospiti si portano «con modestia al coro seguite dalla reverenda madre» per attendere alle preghiere, per circa mezz'ora, e poi alla messa: nel coro devono indossare sempre il velo, tratto che evidenzia la similarità del Soccorso a istituti di carattere monastico. Nel coro è richiesto assoluto silenzio, tanto che per chi lo viola sono previste punizioni particolarmente severe: «Starà ginocchione in mezzo al medesimo durante l'orazione di quel tempo» e «in altro luogo poi farà una piccola croce con la lingua in terra».

Terminate le pratiche devozionali, nei giorni feriali le ragazze si recano al «lavoriero tute unitamente», eccezion fatta per quelle «obbligate alla cucina». Il tempo del



lavoro procede tra momenti di silenzio e momenti di libera conversazione: prima di iniziare a lavorare, le ragazze recitano l'*Ave Maria* in ginocchio, poi possono parlare per mezz'ora mentre prendono colazione, in seguito alla quale è prevista un'ora di silenzio; quindi, dopo la recita di una terza parte del rosario e di qualche orazione, è concesso loro di «parlare fino all'ora di pranzo, e anche di cantare lodi e canzonette spirituali, ma in alcun tempo né luogo mai canzonette profane». Il lavoro occupa l'intera mattina fino all'ora del pranzo, che è comunitario e dura «in circa mezz'ora»: tutte, tranne quelle «legittimamente impedita» da indisposizioni, si siedono ciascuna al proprio posto, con «silenzio ed attenzione alla lezione», cioè alla lettura sacra fatta da un'ospite a turno, conclusa ancora dalla preghiera di ringraziamento; solo in alcuni giorni di festa la superiora può dispensare dalla lettura sacra e dare il permesso di conversare durante il pasto. Viene concesso il vino, secondo tradizione comune a tutti gli istituti, che è invece vietato al di fuori del pasto. Curiosamente, per motivi di salute, fuori dal pasto è proibito anche bere acqua senza il permesso della superiora o di un'Orsolina, «acciò non si beva con pregiudizio della propria sanità».

Il pranzo è seguito da mezz'ora di ricreazione, con l'avvertenza che tutte le ragazze devono mantenersi unite, «con divertimento conveniente e permesso e in un sol luogo» individuato dalla madre superiora, con la proibizione di «giuoco di carte e dadi». Terminata la ricreazione, riprende il lavoro, aperto dalla consueta recita dell'*Ave Maria*, che prosegue «fino al vespro con libertà di parlare»: l'attività lavorativa, che occupa gran parte della giornata, viene interrotta dopo un'ora per la recita di «una terza parte del rosario», mentre più tardi, in un orario variabile secondo la stagione, si fa «merenda», seguita o preceduta a scelta della superiora da un quarto d'ora di lettura e riflessione spirituale.

D'estate si prevede che un quarto d'ora prima della cena le ragazze si ritrovino di nuovo nel coro della chiesa per un momento di preghiera, dove torneranno dopo la cena e la successiva mezz'ora di ricreazione per un altro quarto d'ora in cui «dire le orazioni vocali ringraziando Iddio della buona giornata, pregandolo di buona notte, e fare l'essame di coscienza». D'inverno, invece, dopo la ricreazione è previsto un altro momento di lavoro fino alle 23.30, prima della preghiera serale con «visita al Santissimo» e del coricamento: non è chiarissimo il motivo di questo sovrappiù di lavoro nel tempo invernale, anche se sembra verosimile ricondurlo alla necessità di scaldarsi in maniera naturale attraverso l'attività. Anche la giornata all'interno del Soccorso è dunque aperta e chiusa dai momenti di preghiera, al termine della quale, la sera, «tutte vadano con silenzio in dormitorio a riposo e duri il silenzio sino dopo le orazioni della mattina seguente». Nel dormitorio, dopo aver preso l'acqua santa, è proibito dormire insieme ad altre e «senza camiscia», nonché «star in piedi, né per lavorare né per altri motivi»: in caso di mancato rispetto di questa regola, sono previste le stesse punizioni date a chi non si alza dal letto al momento prescritto. L'importanza che non si dorma assieme è particolarmente enfatizzata: la ragazza che venisse scoperta dormire nel letto di un'altra viene punita con «otto giorni in prigione a pane ed aqua», mentre quella che l'avesse accolta «starà ginocchione otto giorni in refettorio a pane ed aqua». La sorveglianza è affidata alle Orsoline, che dormono distribuite nel dormitorio, dopo averne chiusa la porta a chiave, custodita da una di loro, e aver

visitato i letti per verificare «se qualch'una vi manca» e per «raccomandar il silenzio».

Nei giorni festivi il riposo dal lavoro rende pressoché totalizzante la presenza dei momenti devozionali: al quarto d'ora di preghiera prima della messa si deve aggiungere la recita dell'Ufficio della Vergine in piedi, sostituito per chi non sa leggere dalla recita di parte del rosario. La messa può essere più d'una durante il giorno, e l'intera mattinata, dopo «una mezz'ora di tempo libero» seguita alla funzione, è occupata dalla recita delle litanie dei santi in estate e del «coronino del Signore» in inverno, a cui le ragazze devono attendere «tutte genuflesse». La ricreazione post-prandiale «potrà essere un po' più longa» rispetto alla mezz'ora dei giorni feriali, ed è seguita dalla lezione di dottrina cristiana impartita dal padre pescatore, seguita da altre preghiere e da momenti di svago in cui ci «si divertisca» con decoro; le preghiere riprendono poi con le litanie della Madonna mezz'ora prima di cena e ovviamente a seguire, prima di andare a dormire.

L'importanza della religiosità è ribadita dall'accento posto sulla necessità di accostarsi ai sacramenti, in particolare alla confessione, che è obbligatoria, come si è visto, almeno una volta al mese: per chi disattenderà l'obbligo si vieta di andare in parlatorio per un mese e, in caso di recidiva, si impone di «stare a pane ed aqua» per il tempo deciso dalla superiora. La confessione è comunque raccomandata «ogni quindici giorni» come la comunione, senza che peraltro sia preclusa la possibilità di farlo più spesso, previo consulto con il padre confessore. Una volta all'anno sono previsti anche gli esercizi spirituali. Il venerdì si auspica, ma non si obbliga, che «tutte digiunino, se si può senza grave incommodo e, in caso che non si possa, si procuri almeno fare qualche astinenza», così come la «vigilia di San Carlo», ossia il 3 novembre, mentre altri momenti di astinenza possono essere autorizzati dalla superiora ma «con prudenza» per non compromettere lo stato di salute delle ospiti, e a questo scopo si vieta anzi di «far digiuno fuor de giorni comandati».

La quotidianità delle ricoverate è, come si vede, all'insegna dell'*ora et labora*, perennemente scandita da attività devozionali e lavorative che si ripetono giorno dopo giorno, in un tempo che sembra trascorrere lento e sempre uguale a sé stesso.

## **2.6. Una maestra stipendiata e l'aumento delle ospiti. L'istituto tra Repubblica di Venezia e Napoleone**

La rigida regolamentazione della vita delle ospiti non riusciva comunque ad eliminare difficoltà educative e problemi disciplinari, testimoniati da alcuni provvedimenti presi dai reggenti nel corso della seconda metà del Settecento. Nel 1772 si decise di annullare l'annuale periodo di villeggiatura che da alcuni anni veniva accordato alla comunità in autunno: la deliberazione, dovuta alla constatazione che le ragazze «nel ritorno che fanno sono affatto distratte», intendeva evitare «disordini che talvolta possono succedere»<sup>1</sup>. Nove anni dopo, nel 1783, si deliberò che nessuna delle ragazze potesse pranzare fuori a meno che non venisse «consegnata a chi l'ha ricoverata in questo ospitale, o almeno con l'assenso» suo, comunque sempre previa autorizzazione dei deputati alla casa<sup>2</sup>: il provvedimento interveniva evidentemente per limitare

le concessioni, fatte negli anni, circa la temporanea uscita delle ospiti per pranzare presso parenti o congiunti.

Nel 1788, invece, la congrega lamentava «alcuni disordini in proposito del lavoriero delle figlie», al punto che si rese necessario incaricare i deputati alla casa di integrare la *Regola* con alcuni capitoli aggiuntivi riguardanti aspetti della vita dell'istituto che erano rimasti privi di una precisa regolamentazione. Fu rilevato, in particolare, che il personale interno dedicava scarsa attenzione all'attività lavorativa delle ospiti, con il risultato che alcune di loro «sortono alle volte dal Pio Luogo poco ammaestrate in questa così necessaria parte, da cui quasi affatto dipende il tenor della loro vita». Per far sì che le ricoverate apprendessero meglio i mestieri insegnati loro, si decise di assumere un'apposita «maestra dei lavorieri» stipendiata, affinché si impegnasse «ad istruire le figlie nei loro rispettivi lavorieri assistendole incessantemente, cosicché essa non abbia occupazione di proprio interesse, il che le verrà assolutamente proibito»: alla maestra si permetteva anzi di aiutare le ragazze in qualche lavoro, specialmente «in quelli che le figliole non fossero capaci di eseguire» da sole. I reggenti precisavano poi che le attività assegnate dovevano consistere in «lavorieri d'ago, ed anche a far calze», cioè in lavori sartoriali: la maestra riceveva dai proprietari esterni i capi e li custodiva, una volta pronti, prima di restituirli, ricevendo il compenso pattuito, che a cadenza trimestrale veniva interamente devoluto all'istituto, non suddiviso con le lavoranti, anche se nel giro di un ventennio, come si vedrà, questo aspetto verrà riformato. Alla maestra si affidava anche il compito di istruire le ragazze nel «leggere», oltre che di sorvegliarle costantemente, sia durante il lavoro sia durante la ricreazione, e controllare che stessero sempre tutte raccolte e che nessuna si allontanasse se non «per servire ai necessari naturali bisogni, e solo una per volta». La maestra doveva vigilare sulle ragazze anche dopo cena, fino a che esse fossero «chiuse con chiave ne' rispettivi loro dormitori, e consegnate le chiavi alle rispettive Orsoline, che dormono ne' medesimi dormitori»<sup>3</sup>.

L'introduzione nel 1788 di una maestra stipendiata si accompagnò, quattro anni dopo, a una riorganizzazione dei compiti del personale interno: nel 1792 si decise infatti, per assicurare maggiore efficienza, che le quattro Orsoline presenti nella casa si alternassero settimanalmente nelle mansioni affidate, cioè due in cucina, una al lavoro e una in portineria<sup>4</sup>.

In quel periodo la situazione economica del Soccorso non era solidissima: nella sua indagine sugli istituti di beneficenza attivi nel Dipartimento del Serio effettuata nel 1803, sotto la Repubblica Italiana (1802-1805), Giovanni Maironi da Ponte riferiva che l'istituto,

obbligato in questi ultimi tempi a ricevere delle giovani oltre le forze sue economiche, è caduto inevitabilmente in isbilancio, ed ha dovuto consumar qualcuno de' suoi capitali per poter reggere all'eccedenza del peso derivatogli dalla carestia de' viveri e da' pubblici aggravj<sup>5</sup>.

Nell'ultimo decennio del Settecento il numero delle ricoverate, che prima si era mantenuto con regolarità intorno alle 20 unità, era andato via via aumentando. L'accoglienza di un numero di ospiti superiore alle disponibilità economiche aveva

causato squilibri di bilancio, nonostante l'istituto potesse contare su entrate annuali del valore di poco meno di 8.330 lire di Milano, una cifra superiore a quella di altri istituti benefici<sup>6</sup>. Il deficit di 3.414, 16 lire annuali rilevato nel 1804 indusse la congrega a stabilire che, in assenza di soluzioni diverse da quella più logica, ossia lo «sminuire il numero di figliole», la capienza veniva fissata da quel momento a un massimo di 18 ospiti, due in meno rispetto a quelle allora presenti, tanto che si decideva di licenziarne due che potevano essere opportunamente collocate al di fuori dell'istituto; inoltre si stabiliva che, in linea di massima e salvo casi di estremo bisogno, le dozzinanti che passassero a essere 'figlie' del Pio Luogo avrebbero dovuto versare un contributo mensile per il loro mantenimento di 3 lire<sup>7</sup>.

I provvedimenti presi permisero di risanare il bilancio nel giro di pochi anni: già nel 1807, constatato che il «ragionato» rilevava «un'attività superiore della spesa», si decise di riportare a 20 il numero di ospiti. L'ulteriore miglioramento della situazione economica consentì, meno di un anno dopo, di aumentarle ulteriormente a 24<sup>8</sup>, rapidamente cresciuto a 32 in quello stesso 1808 nel momento dell'ispezione dell'istituto da parte del funzionario del governo francese Antonio Strigelli, come riferito nella sua relazione:

Le ricoverate nell'atto di visita erano in N° di 32, oltre le già indicate Orsoline serventi, le quali erano occupate in alcuni esercizi di religione, indi al lavoro, che si è trovato bastantemente in attività, e che consiste ne' lavori muliebri e nel leggere, scrivere, e far conti. Discreto è il trattamento che loro si somministra, e consiste in minestra, companatico, pane e vino al pranzo; ed alla sera in minestra o verdura, o qualche frutto. La spesa annua per questo titolo, computato l'importo della legna, carbone ed altro, si calcola per verosimile in £. 200<sup>9</sup>.

Strigelli fotografa una situazione nel complesso positiva, riconoscendo la canonica suddivisione della giornata delle ospiti tra attività lavorativa, istruzione di base e pratiche devozionali, sotto la direzione di «una superiora ed una maestra, che portano l'abito di terziarie Francescane, e cinque Orsoline vestite a bruno, alle quali si corrisponde vestiario e vitto»: il numero delle suore, aumentato di un'unità rispetto al decennio precedente, era in linea con l'accresciuto numero delle ospiti. Queste devono avere non meno di dodici anni e, secondo la testimonianza di Strigelli, non più di 24, anche se la sua relazione conferma che in realtà la permanenza all'interno dell'istituto è strettamente legata alla situazione di rischio corso dalle ricoverate, perché, «quando sia cessato il pericolo, sono licenziate o rimandate presso a parenti che siano in grado di custodirle»<sup>10</sup>.

La capienza del Soccorso, peraltro, non era satura, visto che il dormitorio contava 36 letti, quattro in più delle ricoverate dell'epoca, e anzi Strigelli indugia a più riprese sulla vastità degli spazi interni:

L'edificio è vasto, in buon essere, con comodi luoghi di servizio, e con uno spazioso refettorio, quantunque non goda di una perfetta ventilazione. La sala del lavorerio, che resta superiormente, è vasta, alta ed in buona posizione. Quattro stanze, pure al piano superiore, alte e discretamente ventilate,

contengono N° 36 letti non egualmente montati e con panche di legno. Due altre poi non molto comode, quantunque vaste, sono ad uso della superiora e della maestra. Non manca eziandio pel caso di malattie gravi una stanza ad uso d'infermeria bastevolmente capace di oltre tre letti ed in buona situazione. L'annessa chiesa nella parte esteriore serve a comodo del pubblico, e nell'interiore ad uso delle ricoverate<sup>11</sup>.

L'ampiezza degli spazi doveva però fare i conti con «la scarsa rendita di questo Pio Luogo», che, sebbene avesse ripianato i dissesti di bilancio degli anni precedenti, non poteva contare su risorse particolarmente ingenti: non a caso Strigelli proponeva di incrementarle attraverso l'innalzamento del tasso di interesse sui suoi capitali dal 4% al 5%, ma anche di «accrescere la pensione delle dozzinanti, che in oggi riesce fuor di misura tenuissima e ben sproporzionata a quanto il luogo somministra»<sup>12</sup>. Il contributo mensile di 3 lire delle dozzinanti era infatti ritenuto troppo basso, anche se «alle fanciulle poi nessun vestiario è somministrato dall'istituto, giacché all'entrare seco portano il letto, i mobili, e l'abito proprio»; oltretutto, da alcuni anni, l'istituto aveva rinunciato ad incamerare i guadagni dei lavori delle ospiti, che ora rimanevano «intieramente a loro beneficio», per assicurare loro un risparmio su cui potessero contare una volta dimesse dal Soccorso.

La relazione di Strigelli si colloca in un periodo, quello napoleonico, che, come si è visto, procedette a una riorganizzazione complessiva del sistema assistenziale. In questo senso il compito del funzionario era proprio quello di verificare eventuali inefficienze e proporre modalità di ottimizzazione delle risorse, con la concentrazione di istituti simili troppo piccoli o ritenuti superflui: nel caso del Soccorso, tuttavia, Strigelli volle precisare che

questo Istituto del Soccorso non mi ha presentato all'atto di mia ispezione alcuni di que' disordini che ho riscontrato in quello della stessa denominazione che trovasi nel comune di Brescia, quindi non saprei proporre per questo la concentrazione a vantaggio di altri stabilimenti, siccome ho fatto per l'anzidetto di Brescia. Ritengo però che quando gli altri stabilimenti più indispensabili ed utili al Comune di Bergamo si trovassero nell'assoluta necessità di un sussidio, potrebbero a preferenza di ogni altro istituto farvi fronte le sostanze di quello di cui si tratta<sup>13</sup>.

Il Soccorso, data la sua ridotta ampiezza rispetto a istituti come l'Orfanotrofio maschile o il Conventino, era evidentemente tra quelli per i quali si poteva pensare a un accorpamento con altri, come in effetti avverrà di lì a pochi anni. All'altezza cronologica del 1808, invece, lo stabilimento diede una buona impressione all'ispettore, reduce dalla negativa esperienza nell'analogo istituzione di Brescia, tanto che per il momento non si vedeva la necessità di accorpare il Soccorso con altri istituti. Strigelli aggiungeva però che, in caso di necessità per altri «stabilimenti più indispensabili ed utili», cioè evidentemente capaci di accogliere un più alto numero di ospiti, si poteva attingere alle finanze del Soccorso, giudicato, per la destinazione e la mole, un istituto comunque in un certo senso secondario.

## 2.7. L'unione amministrativa con il Conventino (e un temporaneo trasloco). La «famiglia» del Soccorso dall'età napoleonica all'era austriaca

La concentrazione del Soccorso con altri istituti che Strigelli giudicava non necessaria fu invece decretata, come si è visto, quattro anni dopo: con un decreto del 3 febbraio 1812, il Ministero dell'Interno del Regno di Italia napoleonico stabiliva infatti che i tre istituti del Conventino, delle Orfane e dei Mendicanti, e del Soccorso «siano concentrati e formino un solo stabilimento col titolo di *Orfanotrofio delle Femmine* distinto però in due Case, denominata l'una del *Conventino* e l'altra del *Soccorso*»<sup>1</sup>. La norma prevedeva anche che il Conventino versasse un assegno annuale di 8.000 lire in favore del Soccorso.

Come si è visto nel terzo capitolo<sup>2</sup>, nonostante la norma facesse chiaro riferimento alla creazione di «un solo stabilimento», sia pure «distinto in due case», inizialmente per il Soccorso si trattò solo di un'unione amministrativa, non accompagnata da un accorpamento fisico: il suo patrimonio fu fuso con quello del Conventino, e la sua gestione, fino ad allora autonoma, passò sotto il controllo della direzione e dell'amministrazione degli orfanotrofi. Non si verificò invece alcun trasloco della comunità, che, di per sé previsto, necessitava di interventi pratici e logistici di non immediata applicabilità. Fu infatti solo alcuni anni dopo, sotto il dominio austriaco, che si cominciò a progettare effettivamente l'attuazione. Risale per la precisione al 1820 il primo progetto concreto di trasferimento della comunità del Soccorso nei locali del Conventino, già ampio e in fase di ulteriore ingrandimento con la costruzione di un nuovo fabbricato: il Soccorso avrebbe lasciato spazio all'Orfanotrofio maschile, che avrebbe a sua volta liberato la sede in Borgo San Leonardo, presso l'Ospedale della Maddalena, per far spazio alla neonata «Casa di Ricovero». Il progetto, tuttavia, si incagliò: per mancanza di risorse e per difficoltà pratiche connesse con i vari traslochi, la costruzione del secondo fabbricato al Conventino, destinata a ospitare l'istituto del Soccorso, fu interrotta, mentre fu portata a compimento solo la realizzazione di un porticato a sud dell'edificio<sup>3</sup>.

La fusione amministrativa del Conventino e del Soccorso favorì comunque uno stretto rapporto tra le due istituzioni, evidente anche nella scelta del personale. Nel 1813 il priore del Conventino Giuseppe Brena ottenne l'ingresso nel Soccorso di sua sorella Francesca, rimasta vedova, come aiutante della superiora: pochi mesi dopo, nell'aprile del 1814, la Congregazione di Carità, in una lettera indirizzata alla stessa Brena, riconosceva come «lodevolmente disimpegnato» il suo compito, comunicandole la decisione di «eleggerla definitivamente a posto di vicaria con l'annuo soldo di L. 80 e col solito trattamento»<sup>4</sup>. Due anni dopo la Brena, distintasi per «affezione e premura per il buon andamento»<sup>5</sup> dell'istituto, ne veniva nominata priora, incarico che manterrà fino alla morte, avvenuta dopo il 1841, ottenendo negli anni lusinghieri giudizi circa il suo operato, come dimostra una tabella del personale del 1822 in cui si parla di «capacità: molta; attività: grande; condotta: esemplare»<sup>6</sup>.

Lo stretto rapporto avviato tra i due istituti è confermato dall'intercambiabilità di suoi dipendenti, come la maestra per leggere e scrivere Bartolomea Ferrari, nel 1824 trasferita dal Conventino al Soccorso, dove nel 1827 sarà invece assunta come

maestra provvisoria la ventunenne Franca Zoppis, che da alunna del Conventino aveva lì conseguito il diploma di maestra<sup>7</sup>. Anche al Soccorso furono infatti recepiti il *Regolamento normale per le scuole elementari* del dicembre 1818, che estendeva l'obbligo elementare a tutto il territorio lombardo-veneto, e la direttiva di due anni dopo dell'ispettore per il Bergamasco Carpani<sup>8</sup>: non a caso già nel 1821 risulta attiva, nel Soccorso, una scuola elementare minore condotta dalle maestre Maria Fortis, Angela Nusca e Giovanna Rota per 18 alunne, istruite, oltre che nei «lavori femminili, nella religione, nel leggere, scrivere e nei principi di aritmetica»<sup>9</sup>.

L'istruzione scolastica era peraltro concepita come di secondaria importanza rispetto alla formazione professionale, e infatti veniva impartita solo a una parte delle ospiti: dal momento che nel Soccorso l'età minima per l'ingresso era di 12 anni, è chiaro che alcune ricoverate avevano già ricevuto un'istruzione di base, che veniva ritenuta più che sufficiente. In questo senso si spiega la preoccupazione, espressa nel febbraio del 1829 dal direttore Giuseppe Rillosi alla Delegazione Provinciale, che la scuola del Soccorso non ottenesse l'approvazione dell'ispettore provinciale Mosconi in quanto «praticata in questo [istituto] come oggetto secondario»<sup>10</sup>: Mosconi rispondeva esortando Rillosi a provvedere a uniformare l'organizzazione della scuola ai regolamenti generali, indipendentemente dall'età delle ricoverate, perché tutte dovevano ricevere in ogni caso l'istruzione di base prevista<sup>11</sup>.

Nel corso del primo Ottocento il Soccorso mantenne sostanzialmente stabile la propria capienza, con circa 30 ricoverate: nel 1826, per esempio, l'istituto accoglieva 36 persone, di cui 29 ospiti e 7 elementi del personale. Per quell'anno la spesa a carico della pubblica beneficenza fu di 10.730, 30 lire<sup>12</sup>.

La vita dell'istituto procedette nel segno della consueta *routine* quotidiana fino all'ottobre del 1848, quando la comunità dovette lasciare in tutta emergenza la sede di contrada Santo Spirito per fare spazio agli ospiti dell'Orfanotrofio maschile, che era stato occupato dalle truppe austriache: così, la comunità fu temporaneamente accolta in un'ala del Conventino. La nuova sistemazione, tuttavia, si rivelò presto inadatta: in una dettagliata relazione del 1852, seguita a un'ispezione in loco, il medico delegato dal Municipio, dottor Zandrini, accompagnato dal medico dell'istituto Vittorio Gambirasio, denunciava la sostanziale insalubrità degli ambienti: la grande sala rettangolare al piano terra, adibita a «lavoratojo», in cui le ragazze trascorrevano praticamente l'intero giorno, ad eccezione dei momenti del pasto e della ricreazione, era priva di «adeguata ventilazione», avendo su un solo lato finestre apribili, ed era soggetta a infiltrazioni d'acqua che la rendevano molto umida; per di più, il dormitorio era insufficiente a contenere tutta la comunità, tanto che i letti erano collocati senza adeguato distanziamento. Il risultato era l'«aspetto squallido e malaticcio» con cui si presentavano le giovani ospiti del Soccorso, afflitte com'erano da malattie dovute ad ambienti insalubri, come «dolori articolari, apparizioni artritico-reumatiche, odontalgia, gonfiori agli arti inferiori, ammorrea», tutte patologie meno diffuse nelle ricoverate del Conventino, a conferma della «maggiore salubrità degli ambienti» in cui vivevano queste ultime<sup>13</sup>.

La soluzione ottimale sarebbe dunque stata quella di riportare le giovani nella sede di contrada Santo Spirito, non appena si fosse trovata adeguata sistemazione per

gli orfani; siccome però non si trovava per questi ultimi una sede adatta, l'unica soluzione era «eseguire alcune facili migliorie a quella porzione del Conventino» dove erano alloggiate le ragazze del Soccorso, prevedendo l'apertura di finestre sul lato cieco della sala al pian terreno, dopo aver effettuato la «soppressione di una viuzza lungo la Morla» con l'erezione di un muro di cinta per evitare problemi di sicurezza, e la creazione di uno stabile aggiuntivo per evitare il sovraffollamento degli ambienti<sup>14</sup>. La Delegazione Provinciale istituì allora un'apposita commissione – formata dal direttore degli orfanotrofi Leonino Secco Suardo, da quello della Casa d'Industria e della Casa di Ricovero, da un medico delegato e dal podestà cittadino – per progettare gli interventi, approvati il primo maggio del 1853: in quell'occasione si decise che la Casa d'Industria cedesse alla direzione degli orfanotrofi il proprio locale in contrada Santo Spirito per ricollocarvi gli orfani, in modo tale che questi avrebbero liberato i locali del Soccorso situati di fronte, consentendo alle ragazze di tornarvi e di abbandonare così gli ambienti insalubri del Conventino<sup>15</sup>.

Il ritorno della comunità del Soccorso nella storica sede, realizzato nel 1855, si accompagnò alla stesura in quello stesso anno di un nuovo regolamento, rimasto manoscritto e intitolato *Regolamento Organico-Disciplinare-Interno della Casa del Soccorso in Bergamo*<sup>16</sup>. In linea con quanto accade nei regolamenti ottocenteschi degli altri istituti, anche questo risulta più dettagliato dei precedenti. Un'informazione preziosa è quella riguardante la dotazione annuale dell'istituto, prefissata a 10.700 lire, con la conseguente capienza di un massimo di 41 ragazze, di cui 9 dozzinanti, mentre il personale interno ammonta a 7 unità e comprende una priora, l'equivalente della madre superiora, che riceve un salario annuo di 150 lire più vitto e alloggio e, solo per lei, vestiario; una «direttrice dei lavorieri» alla quale, per 100 lire annue, è demandata l'«immediata istituzione e custodia delle figliuole», nonché l'assistenza alla priora e la temporanea sostituzione in caso di sua assenza. La direttrice dei lavori è coadiuvata dalla «maestra sussidiaria», stipendiata con 80 lire annue, che, oltre ad avere la funzione di infermiera, prodigandosi perché le ammalate «siano in ogni rapporto ben curate ed assistite sì di giorno che di notte», può essere destinata dalla priora anche a mansioni di supporto delle altre figure come la cuciniera, che percepisce il suo stesso stipendio.

A queste figure si aggiungono una maestra di scuola, che riceve 90 lire all'anno e, al di fuori degli orari di lezione, è al servizio dell'istituto per le incombenze affidatele dalla priora. Analoga retribuzione spetta alla portinaia, che ha i consueti compiti di sorveglianza dell'ingresso, dal quale non deve mai assentarsi se non con il permesso della priora, che provvede a sostituirla, e di vigilanza nel parlatorio: qui deve assistere alle conversazioni che la priora ha preventivamente concesso alle fanciulle e ritirare ogni eventuale oggetto, lettera, libro consegnato dagli esterni, per avere dalla priora stessa l'eventuale autorizzazione alla consegna alle ragazze. Completa l'organico interno il «servente», che, in quanto maschio, vive in un «locale attiguo al Pio Luogo, nelle stanze opportunamente destinate»: a lui sono affidati, oltre che la funzione di sagrista, tutti i «trasporti occorrenti» e le incombenze materiali, comprese urgenze notturne per le malate che possono consistere sia nella «chiamata del medico che per prendere medicine od altro».



Il direttore può poi decidere se affidare alla maestra sussidiaria o a quella di scuola il ruolo di «dispensiera», con il compito di «ricevere, custodire e dispensare tutti i generi per uso di vitto, lumi e combustibili per la casa»: dopo averli ricevuti dai fornitori incaricati dall'economista, la dispensiera ne verifica la qualità e ne registra l'acquisto facendo ricevuta con apposito bollettario, segnalando all'economista con congruo preavviso le spese necessarie. In caso di squilibrio tra registri e beni custoditi, si prevede la sua espulsione dall'istituto, anche perché non le si riconosce come giustificazione l'essere stata indotta a indebiti comportamenti dai superiori: se così fosse, la dispensiera sarebbe tenuta ad avvisare immediatamente il direttore in caso di «ogni ostacolo nel retto esercizio delle sue attribuzioni».

L'istituto mantiene un'organizzazione gerarchica sul modello di una «famiglia», termine con cui, non a caso, si allude all'intera comunità: in questa vigono i rapporti intercorrenti tra «madri», termine che designa priora e collaboratrici, e «figliuole». Nel complesso si assiste a una maggiore specializzazione delle mansioni rispetto al passato, che rende ancora più importante il ruolo di vigilanza della priora, chiamata a verificare che tutti «adempiano con precisione i loro doveri, richiamando all'ordine i difettivi e riferendo al direttore e all'economista nei casi che lo richiedessero». Tutto l'organico è alle sue dipendenze, tanto che nessuno può allontanarsi dall'istituto senza il suo permesso.

Esterni ma stipendiati per la loro attività connessa con la vita del Soccorso sono l'economista (360 lire annue di salario, il più alto), comune agli altri tre istituti gestiti dallo stesso ente: egli preside a tutte le spese, tanto che all'epoca del *Regolamento* del 1855 gli si richiede un versamento iniziale di 1.800 lire austriache a garanzia del suo operato. L'economista deve tenere aggiornati tutti i registri, da quello delle ospiti e dozzinanti sino a quello delle spese correnti, senza tralasciare l'inventario della mobilia della casa e della chiesa, e recarsi all'istituto «frequentemente», concordando con la dispensiera le spese ordinarie: può autorizzare liberamente tutte quelle inferiori a 50 lire, mentre per le altre occorre il permesso della direzione; ogni tre mesi consegna il registro dei conti, ricevendo i rimborsi delle spese precedenti. In stretto contatto con lui è lo scrittore contabile, che pure è comune agli altri istituti, e per 250 lire annue opera presso la direzione redigendo i registri delle spese e verificando periodicamente la rispondenza delle spese effettuate e delle risorse eccedenti. Vi è poi il medico chirurgo nominato dal direttore con una retribuzione annua di 150 lire, comune agli orfanotrofi e impegnato al Soccorso tutti i martedì e venerdì, oltre alle urgenze: a lui spettano tra l'altro la compilazione delle tabelle dietetiche e dei registri di infermeria, le decisioni circa i tempi di degenza e convalescenza, nonché la cura della priora, la pronta segnalazione alla direzione di eventuali focolai di malattie contagiose o di necessità di interventi chirurgici. Non manca il padre confessore, salariato con 42 lire annue, individuato dal parroco di Borgo Sant'Antonio d'intesa con il direttore: da lui le ricoverate devono confessarsi ogni quindici giorni o al massimo una volta al mese.

Come si vede, il *Regolamento* ottocentesco decreta la scomparsa delle figure dei monaci questuanti e del padre pescatore, verosimilmente accantonate sin dall'avvento dell'età napoleonica, quando la gestione amministrativa ed economica degli istituti viene posta sotto il più rigoroso e sistematico controllo delle autorità civili.

I requisiti di ammissione nel Soccorso restano invariati, così come i criteri di preferenza: le ospiti devono essere «povere e vergini, dell'età non minore di anni dodici, sane di mente e di corpo, che per bell'aspetto e per mancanza di custodia e di messi di sussistenza si trovano esposte alla seduzione»; nella necessità di scegliere tra più candidate, si preferiranno «le più pericolanti», ossia le più belle, le più povere, e comunque «le cittadine alle provinciali e queste alle forestiere». La specializzazione a cui era andato incontro il Soccorso sin dagli anni venti del Seicento viene ribadita laddove si puntualizza che se si venisse a scoprire che un'ospite, «invece di essere pericolante, fosse pericolata», deve essere immediatamente espulsa e riconsegnata a chi l'ha presentata, che deve impegnarsi, come di consueto, anche a ritirare la ragazza alla fine del suo soggiorno: il tempo di ricovero è fissato di norma intorno ai sei anni dalla data di ingresso, anche se si prevede la possibilità di prolungarlo «fino agli anni 24 nei casi in cui si riconoscesse non essere cessato il pericolo»: la specifica indicazione dell'eventuale prolungamento del soggiorno, non attestata negli altri regolamenti, risponde alla consapevolezza dei rischi che sulle ospiti potevano gravare ancora per lungo tempo. Viceversa, la dimissione può avvenire prima se vengono meno i pericoli che avevano determinato l'ingresso in istituto, o se le persone che avevano consegnato la ragazza si rendono disponibili a prendersene cura, ma anche quando si rendesse disponibile «un collocamento delle figliuole in matrimonio od in servizio presso private famiglie». Doveva essere comunque viva la sollecitudine per il destino delle ragazze, visto che frequenti sono i casi in cui la priora del Soccorso chiedeva al Consiglio una proroga di alcuni giorni per il congedo, così da consentire alle dimissionarie di «conoscere la famiglia» nella quale sarebbero andate<sup>17</sup>.

L'attenzione alla situazione economica è alla base del capitolo del *Regolamento* in cui si specifica che l'istituto provvede all'«alimento, educazione e ricovero» delle fanciulle, mentre «vestiario, biancheria personale e da letto» devono essere da loro portati al momento dell'ingresso, e il lavaggio viene coperto dal profitto «dei rispettivi lavori».

La giornata di un'ospite del Soccorso nell'Ottocento non è molto diversa da quella di due secoli prima, nel quadro di una sostanziale conservatività di regole e indirizzi. L'inizio di ogni attività è scandito dai «segni del campanello» della portinaia. Rispetto ai precedenti regolamenti, dove l'orario della «levata» era genericamente collocato all'alba, il *Regolamento* del 1855, come quelli più o meno coevi degli altri istituti, stabilisce con un'apposita tabella gli orari secondo i mesi e il conseguente clima: la sveglia va dalle 5 dei giorni feriali di maggio, giugno e luglio alle 7.30 di dicembre e gennaio. Le primissime operazioni – vestirsi e rifare il letto – sono ora seguite dalla «pulizia tanto nel dormitorio quanto nei corridoi e scale, ed indi [le figliuole] si porteranno al sito fissato per lavarsi e pettinarsi il capo, e fare tutto ciò che richiede la pulizia personale».

La dimensione che domina la giornata è comunque quella religiosa, perché, terminate le operazioni di cura personale, la prima attività è sempre quella delle preghiere nel coro e la partecipazione alla messa, una nei giorni feriali, due nei festivi: peculiarità dell'istituto è che tra le preghiere della mattina figurano «cinque Pater a San Carlo Borromeo», a cui era dedicata la chiesa dell'istituto. Segue la

colazione, consistente in «pane e brodo distribuito dalla cuciniera», che nei giorni festivi si colloca un'ora e mezza o al massimo due dopo l'orario della sveglia; dopo colazione, è dato un quarto d'ora per terminare le operazioni di pulizia che non si fossero completate in precedenza.

Nei giorni feriali la mattina è ancora occupata dal lavoro, praticato nell'apposito «lavoriero» con mansioni affidate dalla maestra direttrice dei lavori secondo le «rispettive capacità»: nel regolamento, oltre ad ammonire che le ragazze, durante il lavoro, «dovranno conservare una positura del corpo atta a preservarle da difetti e viziature», si specifica che i lavori praticati sono, secondo tradizione, di natura sartoriale, e in particolare consistono

nel cucire e nel far camicie, nel rammendare e inserir pezze nei panni, nell'accomodare e stirare biancherie, nel ricamare, nel far lavori a punto in croce, nel far calzette od altri lavori a maglia, nell'inserir pezze nelle calze, nel filare.

Mentre le ospiti lavorano, la maestra sussidiaria «farà la lezione di qualche libro morale o religioso, durante la quale tutte dovranno stare in silenzio, ed anche dopo sino a che ne saranno dispensate»: quando sarà loro consentito parlare, è comunque compito della direttrice vigilare che «non si tengano che discorsi propri e decenti» e che le ragazze «si rispettino fra loro e che si amino, ma senza una soverchia intrinsechezza, e che quando una mancasse al suo dovere la correggerà con tutta la dolcezza e moderazione, né ricorrerà al rigore che nel caso di bisogno». Negli stessi orari le ragazze vengono chiamate di volta in volta a piccoli gruppi per assistere «con docilità ed attenzione» a «un'ora di scuola di leggere, scrivere e principi d'aritmetica» tenuta dalla maestra di scuola con «zelo, attività e pazienza», attenendosi «possibilmente ai Regolamenti generali per le pubbliche scuole elementari minori»: questa collocazione delle lezioni è del tutto inedita, perché negli altri istituti si prevede per la scuola un apposito orario, distinto da quello destinato al lavoro. La scelta sembra dettata, da un lato, dalla necessità di confermare il ruolo assolutamente prioritario del lavoro manuale, ma, dall'altro, forse, dalla volontà di creare un gruppo di studentesse meno numeroso, così da seguirne meglio l'apprendimento.

In caso di «disattenzione o mancanza» delle alunne, la maestra «farà uso delle correzioni ed ammonizioni nel modo il più blando e moderato», ricorrendo a castighi più severi, di cui si dirà a breve, solo qualora esse siano risultate vane, e comunque d'intesa con la priora. Sia durante il lavoro sia durante le lezioni non è consentito uscire se non con esplicito permesso delle maestre, le quali comunque devono consentire l'uscita a una ragazza per volta. La condotta e i progressi delle ragazze nel lavoro e nella scuola vengono registrati rispettivamente dalla direttrice dei lavori e dalla maestra di scuola in apposite tabelle, consegnate trimestralmente alla priora, che a sua volta le sottopone alla direzione dell'istituto. La maestra di scuola ha anche il compito di verificare che le allieve si servano unicamente dei libri da lei prescritti, e che questi «siano mantenuti sempre in ordine e decenti» perché possano essere visionati all'esame annuale: ogni anno, infatti, il direttore, eventualmente «con qualche altra persona istruita che crederà invitarvi», tiene un esame di verifica del lavoro e dell'apprendimento delle ragazze, distribuendo «premi e lodi a quelle figliuole che si

saranno distinte», e, «se a qualcheduna fosse necessaria una pubblica ammonizione, le sarà fatta in quell'incontro»: all'esame partecipano infatti tutte le ragazze, con l'effetto che premi e rimproveri assumono un valore esemplare, perché possono fungere da stimolo e da deterrente.

Il regolamento stabilisce con precisione premi e ammende che possono essere assegnati, attenuando radicalmente le forme di punizione più umilianti e fisicamente violente permesse dai regolamenti sei-settecenteschi:

I premi di lavoriero e di scuola consisteranno: 1) in una medaglia d'argento con nastro verde da portarsi appressa al petto dell'alunna graziata, che rimarrà di sua proprietà, né potrà essere tolta che dal direttore del Pio Luogo nel solo caso di demerito per posteriori gravi mancanti; 2) in oggetti di vestiario ed in libri devoti. Le figliuole negligenti dopo le prove di amorevoli correzioni per parte della priora e delle maestre saranno castigate in proporzione alle loro mancanze. I castighi potranno essere le serie ammonizioni, la privazione dei divertimenti e ricreazioni, la privazione della pietanza e del vino. I castighi saranno inflitti dalla priora ed anche dalle maestre di lavoriero e di scuola, d'intelligenza però con la suddetta priora.

Come sempre, la massima punizione è l'espulsione, che può essere minacciata dalla priora, ma decisa solo dal direttore.

Nei giorni festivi il lavoro è, come di consueto, sostituito dalle pratiche devozionali: dopo la colazione del mattino si ritorna nel coro della chiesa per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e del Rosario, seguiti dalla spiegazione del Vangelo. In questi giorni si concede alle ragazze, escludendo però quelle per le quali fosse ritenuto pericolosa, anche una passeggiata all'esterno dell'istituto in luoghi decisi dalla priora, comunque in quelli «meno frequentati»: nei mesi autunnali, quando la passeggiata può essere ripetuta anche al pomeriggio, le ragazze sono accompagnate tutte insieme da priora, maestra sussidiaria e dal servente, mentre nei restanti mesi la priora sceglie un gruppo che esce a turno con lei o con la sussidiaria, in modo tale che tutte le ragazze escano almeno una volta a settimana. Nel settembre del 1868 la priora del Soccorso chiese il permesso di organizzare anche una vera gita di giornata a Sforzatica, ma il Consiglio di amministrazione respinse la richiesta nella convinzione che non fosse «conveniente che si trattengano fuori dello stabilimento una intera giornata, e molto meno che facciano il pasto fuori», pur ribadendo che fosse «giovevole all'igiene delle ricoverate il fare nella stagione autunnale qualche lunga passeggiata»<sup>18</sup>.

Il pranzo è sempre alle 12, con il risultato che il tempo del lavoro è più esteso d'estate, quando le ragazze si alzano prima: tra aprile e settembre non si comincia a lavorare più tardi delle 7 (a giugno e luglio addirittura alle 6.30), mentre tra novembre e marzo non si inizia prima delle 8 (a dicembre e gennaio alle 9). Nel refettorio ogni ragazza ha un «posto prefissato», dove non si può sedere prima che sia terminata l'orazione per la benedizione della mensa, intonata dalla priora. A tavola è richiesta «debita decenza e pulizia», il pasto è preparato dalla cuciniera con l'obiettivo di conciliare «buon servizio» con la «dovuta economia, massimo nel consumo della legna»,

e distribuito con l'aiuto di due ragazze a turno a settimana. Le porzioni sono rigorosamente fissate da un'apposita tabella dietetica, che varia per le diverse categorie di ospiti e personale, e la cui osservanza è demandata alla scrupolosa supervisione della priora: alle ospiti deve comunque essere fornita una porzione uguale per qualità e quantità, e sono proibite rimostranze in pubblico, mentre è consentito, in caso di problemi, rivolgersi in separata sede alla priora, «la quale avrà cura di rimediare». L'insistenza nei regolamenti sulla necessità di distribuire uguali razioni di cibo alle ospiti doveva essere dettata dall'esperienza diretta di preferenze del personale per alcune rispetto ad altre, effettivamente testimoniate nelle vicende di altri istituti italiani<sup>19</sup>. Per le malate si prevede una dieta 'rinforzata': a colazione una tazza di brodo e di uova secondo la quantità stabilita di volta in volta dal medico, a pranzo un po' di vino, ancora uova, riso o pasta, vitello, pane, e a cena pane, vino, minestra o passato di verdure, un uovo, vitello o manzo.

Dopo pranzo è prevista la ricreazione, da tenersi d'estate nei corridoi e d'inverno in un'apposita sala, nella quale le ragazze si possono dedicare solo a quei giochi consentiti dalla priora e dalle maestre. Nei giorni feriali la ricreazione termina alle 13 – pranzo e ricreazione occupano quindi un'ora in tutto –, quando, dopo una visita in coro al Santissimo, si riprende il lavoro, con una pausa di mezz'ora per la merenda, prevista però solo nei mesi estivi, da maggio a settembre, alle 15.30: il motivo è dato dal fatto che in quei mesi il lavoro termina alle 19 (maggio-luglio), comunque non prima delle 18 (settembre), e si ha dunque necessità di concedere una pausa, mentre negli altri mesi si conclude prima, tra le 16 e le 17. Durante il lavoro sono ancora previsti momenti devozionali con la recita della «terza parte del Rosario in suffragio dei benefattori defunti», la lettura sacra e la recita del *Miserere*. L'attività termina con la recita dell'*Ave Maria*: a quel punto la portinaia chiude la porta d'ingresso consegnando la chiave alla priora. Dopo c'è spazio per una ricreazione di mezz'ora, seguita dalle preghiere serali nel coro. La cena è fissata in orari che variano dalle 17 di dicembre e gennaio alle 20 di giugno e luglio. La differenza di orario riflette la possibilità di sfruttare diversamente la giornata in base alla luce naturale e al clima stagionale.

Nei giorni festivi, invece, la ricreazione post-prandiale viene dilatata fino alle 14/14.15, per poi lasciare spazio alle attività devozionali, con insegnamento della dottrina da parte del padre cappellano, recita dei vesperi e dei salmi. Dopo la cena, che dura circa un'ora, è prevista un'altra ricreazione di mezz'ora e un passaggio al coro per la visita del Sacramento: d'inverno si torna poi a lavorare fino alle 21, mentre d'estate si va direttamente a dormire tra le 20 e le 21. Prima di coricarsi, le ragazze devono inginocchiarsi ciascuna davanti al proprio letto e recitare le orazioni, per poi svestirsi «con tutta modestia e in silenzio»: durante queste operazioni «una maestra passeggerà nel dormitorio per mantenervi l'ordine e la quiete», andando a coricarsi per ultima. Durante la notte viene tenuta accesa una lampada, ora affidata alle cure della cuciniera, la quale, ogni sera, ha il compito di disporre tutti i lumi e di «togliere ogni pericolo dal fuoco» della cucina; nel dormitorio si coricano anche tutte le maestre, mentre alla priora è solo richiesto di fare qualche ispezione di tanto in tanto.

## 2.8. Due case o una sola gestione?

### La definitiva fusione con il Conventino nell'Italia unita

Nell'aprile del 1866, come si è visto, quella concentrazione in un unico complesso di Soccorso e Conventino raccomandata nel decreto ministeriale del 1812 e a lungo rinviata fu finalmente realizzata, sia pure con difficoltà e contrasti. In marzo il trasloco incontrò infatti la viva protesta della



Il Conventino, dove la comunità del Soccorso si trasferì nel 1866 (©BCBg)

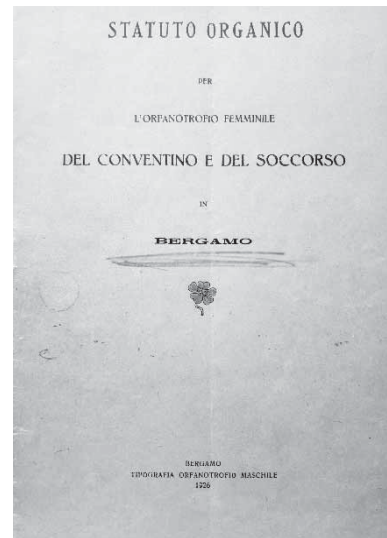
priora del Soccorso, Luigia Arrigoni, che presentò reclamo alla Prefettura: residente nell'istituto dal 1828, l'Arrigoni era diventata priora nel 1854, succedendo ad Angela Busca, facente funzioni di priora dal 1844, sotto il cui priorato era stata direttrice dei lavori<sup>1</sup>. Il Consiglio, nell'esprimere tutto il proprio sconcerto per l'«opposizione in quelle stesse persone che dovrebbero invece cooperare al miglior vantaggio delle Opere Pie» e tutto il proprio dispiacere per dover «scendere in conflitto con una propria subordinata», confermava la decisione presa, contestando tra l'altro la falsità delle argomentazioni della Arrigoni, secondo la quale il Conventino era luogo «insalubre»: per il Consiglio si trattava di un'«affermazione gratuita» e immotivata, visto che dagli anni cinquanta non erano più stati sollevati rilievi di questo tipo<sup>2</sup>.

La Prefettura, comunque, respinse il ricorso della Arrigoni: il 10 aprile il Consiglio dispose l'immediata esecuzione del trasloco, di particolare urgenza perché i locali di contrada Santo Spirito, liberati dalla comunità del Soccorso, dovevano accogliere l'Orfanotrofio maschile<sup>3</sup>. In un primo momento, il 16 aprile, la priora ritirò il reclamo<sup>4</sup>, ma la convocazione straordinaria del Consiglio, il giorno dopo, nei locali del Soccorso attesta la ferma tenacia della Arrigoni, che rifiutava di trasferirsi al Conventino: a quel punto, l'amministrazione deliberò di sollevarla dall'incarico<sup>5</sup>. Il licenziamento sarà confermato di lì a pochi giorni dalla Prefettura, cosicché il Consiglio decretò, il 21 aprile, l'immediata dimissione della priora, la sospensione del suo onorario a partire dalla fine del mese e la sua liquidazione in denaro<sup>6</sup>. Nonostante gli attriti, l'amministrazione risponderà favorevolmente, qualche mese dopo, alla richiesta della Arrigoni di ricevere un assegno di pensione, accordandole in via provvisoria un sussidio mensile di 129, 63 lire<sup>7</sup>.

Inizialmente, in realtà, il trasferimento della comunità del Soccorso non comportò la fusione con quella del Conventino: le due comunità vivevano in spazi separati e indipendenti, sotto la gestione di personale distinto, il Conventino sotto la direzione di Carolina Brignoli, il Soccorso di Carolina Berva. L'unione di Conventino e Soccorso sancita dal decreto ministeriale del 1812, infatti, non aveva mai smesso di suscitare dibattiti e divergenti interpretazioni circa l'esatta natura della fusione, tanto che nella seduta consiliare del 14 aprile 1868 si decise di chiarire definitivamente la questione nella redazione dello *Statuto organico*. Secondo l'adunanza presieduta da Giovan Battista Agliardi, l'unione del *Conventino* e del *Soccorso* doveva comportare la coesistenza fisica in uno stesso locale delle rispettive ospiti e il loro affidamento allo stesso personale. Le due condizioni venivano giustificate, nelle parole dei consiglieri, da nobili intenti – nell'idea che «l'educazione e l'ammaestramento delle ricoverate può meglio corrispondere allo spirito progressivo del tempo quando sieno affidati ad uno stesso personale» –, ma in verità erano dettate anzitutto da pressanti ragioni economiche: «la scarsità dei mezzi di cui può disporre lo Stabilimento», infatti, «non consente di poter stipendiare un doppio personale», mentre «la riunione in un sol locale delle due famiglie aggiunge l'importante vantaggio economico di ridurre ad una sola le due separate gestioni interne». L'unione fisica delle due comunità era dunque «l'unico mezzo di estendere a maggior numero di giovani il beneficio del ricovero, ridotto a proporzioni limitate per avvenute deficienze patrimoniali»<sup>8</sup>.

La seduta del 1868 chiariva così, una volta per tutte, che la «distinzione in due case» di cui si parlava nel decreto ministeriale del 1812 «non va intesa nel senso materiale, come pare sia stata interpretata dalle cessate amministrazioni», perché questa impostazione non risolverebbe i problemi economici che il provvedimento tentava di risolvere, quanto piuttosto «nel senso morale di sezioni, alle quali siano ammissibili ragazze aventi diversi requisiti, soggette però agli stessi regolamenti economici, disciplinari e dipendenti dallo stesso personale direttivo ed istruttivo»<sup>9</sup>. Il Consiglio precisava, dunque, che «le due case» distinte per Soccorso e Conventino non dovevano essere, come in passato, due sedi fisicamente indipendenti con personale differente, ma erano due 'sezioni' di un unico istituto educativo-assistenziale destinate a categorie di ricoverate differenti: il Conventino alle bambine povere tra i 7 e i 12 anni prive di entrambi i genitori, o almeno del padre, o da loro abbandonate; il Soccorso a ragazze povere tra 12 e 16 anni «in pericolo di seduzione per cattiva custodia od abbandono dei genitori»<sup>10</sup>.

Conformemente alla nuova linea interpretativa, a partire dal 1868 le ospiti del Conventino e del Soccorso cominciarono a convivere non più in locali distinti, ma



Frontespizio dello *Statuto organico* nella ristampa del 1923

negli stessi ambienti del Conventino e sotto la gestione di un comune personale. L'accorpamento dei due istituti fu poi accompagnato dalla redazione di un unico regolamento valido per entrambi, quello di cui si è parlato nel terzo capitolo in relazione al Conventino<sup>11</sup>. Da quell'epoca le sorti delle due comunità furono le stesse, e analoghe le vicende storiche e i cambiamenti sociali a cui andarono incontro.

In realtà, però, i provvedimenti del 1868 non risolsero completamente gli annosi dubbi riguardanti la gestione unitaria di due istituti originariamente distinti. Nonostante l'accorpamento fisico, infatti, nella seduta del 26 settembre 1874 il Consiglio, presieduto da Alessandro Moretti, stabiliva che la compilazione dei bilanci presuntivi del Conventino e del Soccorso doveva essere separata, e in dicembre si decise che a partire da gennaio si tenessero separati anche i conti del patrimonio e delle rendite dei due Istituti, e che venissero pagate dal Conventino al Soccorso 133.336,74 lire a pareggiamento di partita; infine, il 8 maggio 1875, si stabilì che i conti ed i registri dei due istituti portassero la dizione «Orfanotrofio femminile del Conventino e Orfanotrofio femminile del Soccorso», che rendeva ben chiara la distinzione tra i due. Con successive deliberazioni furono fissate le norme per il riparto delle spese, l'affitto che il Soccorso doveva pagare al Conventino, e che ciascun istituto conservasse la proprietà del proprio mobilio<sup>12</sup>.

Si era dunque venuta a creare una situazione piuttosto paradossale: a fronte dell'esistenza di un unico istituto sul piano dello stabile e del personale dipendente, continuavano a esistere due bilanci separati. Questo spiega perché, in presenza di circostanze eccezionali che richiedevano l'erogazione di spese straordinarie, le situazioni economiche potevano essere molto diverse. Così, per esempio, durante la seconda guerra mondiale, il 28 maggio 1941, l'amministrazione, sotto la presidenza di Ettore Gamba, pur limitando le accettazioni nel Soccorso e vincolandole al pagamento di una diaria giornaliera di 3 lire, osserverà che le superiori rendite dell'istituto potevano essere impiegate per alleggerire le difficoltà economiche proprio del Conventino e dell'Istituto del Divin Redentore<sup>13</sup>.

La gestione separata di Conventino e Soccorso sul piano economico-patrimoniale, che pure proseguì per quasi un secolo, finiva però per vanificare in parte quelle esigenze di ottimizzazione ed efficientamento dei costi che erano state alla base delle decisioni di accorpamento e unificazione prese all'indomani dell'Unità d'Italia. Proprio per ovviare alla svantaggiosa situazione creatasi per le casse dell'ente, il 28 febbraio del 1963 il Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi, presieduto da Enzo Zambetti, invierà alla Prefettura una richiesta di chiarimento circa la natura giuridica dell'istituzione, se cioè Conventino e Soccorso dovessero essere davvero considerati come istituti indipendenti dal punto di vista fiscale ed economico, con bilanci separati, comportando però un «inutile ed ingiustificato aggravio amministrativo»<sup>14</sup>. Quasi un anno dopo, nel gennaio del 1964, la Prefettura, sentito il parere del Ministero dell'Interno, rispose che i due istituti dovevano invece «considerarsi un unico ente, provvisto di personalità giuridica»: così, nella seduta consiliare del 19 febbraio 1964, si dispose la «immediata soppressione delle erronee distinzioni sino ad oggi mantenute fra le due Case» per trarne «evidenti vantaggi di semplificazione amministrativa e contabile», decidendo «l'immediata unificazione di tutti gli atti



contabili e amministrativi», compreso il bilancio preventivo del triennio 1964-1966, fuso in uno solo, frutto della somma dei due originari bilanci<sup>15</sup>. La sottomissione dei due istituti a un unico bilancio consentiva una semplificazione e, dunque, uno snellimento nella gestione, con conseguenti risparmi economici. A distanza di un secolo dall'accorpamento di Conventino e Soccorso, veniva portato definitivamente a compimento un processo le cui radici affondavano ancora nella lontana età napoleonica, ma che nel tempo si era realizzato solo per gradi e parzialmente.

Proprio in quegli anni, tuttavia, l'istituto stava per volgere al tramonto: i radicali cambiamenti sociali, con il progressivo esaurimento delle richieste di ammissione, portò il Conventino e il Soccorso, come si è visto nel terzo capitolo<sup>16</sup>, a chiudere i battenti già nel 1965, mentre nel giro di poco più di un decennio sarebbero state definitivamente dimesse tutte le ospiti nel frattempo collocate in collegi cittadini.

#### Sintesi cronologica delle vicende storiche dell'istituto

<b>Periodo</b>	<b>Denominazione</b>	<b>Sede</b>
1612-1617	Pio Luogo del Soccorso	Contrada San Lazzaro, Borgo San Leonardo
1617-1812		Contrada Santo Spirito, Borgo Sant'Antonio, odierna via T. Tasso, numero civico 23
1812-1848	Orfanotrofio delle Femmine del Conventino e del Soccorso	
1848-1855		Conventino, odierna via del Conventino
1855-1866		Contrada Santo Spirito, Borgo Sant'Antonio, odierna via T. Tasso, numero civico 23
1866-1965		Conventino, odierna via del Conventino



## Note

### Capitolo 1. Da congrega a Fondazione: una lunga storia

#### 1. Quanto tutto cominciò: San Girolamo Miani e gli «amici de l'opera»

<sup>1</sup> Per la biografia del Miani, con discussione delle fonti e rassegne bibliografiche, si vedano (a parte gli opuscoli perlopiù celebrativi stampati nel tempo, come Vacca 1967) Vaira 1955-1956, pp. 9-30; Raviolo 1957, pp. 5-43; Raviolo 1991; Raiteri 1991-1992; Pellegrini 1993 e 2000; Crucitti 2001.

<sup>2</sup> Sulla situazione economico-sociale del territorio bergamasco nel Cinquecento un'efficace sintesi in Pegrari 2000, specialmente pp. 242-254, oltre al sempre utile Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. III, pp. 173-304.

<sup>3</sup> Su Agostino Barili si vedano *Elogia* 1996, pp. 4-5; Paltrinieri 1997, p. 47; Bonacina 2009, pp. 46-49. Sulle fasi iniziali della storia della Compagnia dei Servi Poveri si vedano Bianchini 1957; Raviolo 1957, pp. 5-43; Pellegrini 1976 e 1993; Bonacina 2009.

<sup>4</sup> Il documento di approvazione, datato 1° agosto 1538, è edito criticamente in Lippomano 2008 e tradotto in italiano in Bonacina 2009, pp. 275-280.

<sup>5</sup> Il discorso è pubblicato, con introduzione e commento, in Pellegrini 1989, cit. a p. 112. Su Pietro Lippomano, il suo episcopato a Bergamo e i suoi rapporti con Miani si vedano inoltre Belotti 1959<sup>2</sup>, *ad indicem*; Zanchi 1988, pp. 161-167; Bonacina 1993, pp. 94-103; Gullino 2005.

<sup>6</sup> Cit. in Pellegrini 1989, p. 115.

<sup>7</sup> Una lista dei principali lasciti testamentari è riportata in Bonacina 1993, pp. 147-155.

<sup>8</sup> Ivi, p. 126.

<sup>9</sup> Sull'edificio si veda Pelandi 1962-1967, vol. I. *Il Borgo di Pignolo*, pp. 69-74.

<sup>10</sup> In generale su queste e altre figure di benefattori si vedano, oltre alla bibliografia citata in nt. 3, Bonacina 1993, pp. 126-137; su Ludovica Tasso Bonacina 1993b e Oddone 2014, pp. 83-84; su Domenico Tasso informazioni e ulteriore bibliografia in Paltrinieri 1997, pp. 30-32.

<sup>11</sup> Il documento è edito in Paltrinieri 1997.

<sup>12</sup> Si veda Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. III, pp. 283-285 e 293-294. Per informazioni e bibliografia sui personaggi citati si veda anche Paltrinieri 1997, pp. 34-40.

<sup>13</sup> Su confraternite e consorzi attivi nella Bergamo cinquecentesca si vedano Bonacina 1993, pp. 109-112 in sintesi; più diffusamente, Little 1988, in relazione a confraternite laiche di origine medievale, e Carlsmith 2010, pp. 75-139.

<sup>14</sup> Per le donazioni effettuate da consorzi e confraternite cittadine si veda Bonacina 1993, pp. 144-147.

<sup>15</sup> Le lettere di Girolamo Miani sopravvissute sono edito criticamente in Miani 1975.

<sup>16</sup> *Acta et Processus* 1972, pp. 6-8. Su Giovanni Paolo da Seriate e sul suo ruolo nel processo di canonizzazione del Miani si vedano Tentorio 1956 e *Acta et Processus* 1972, pp. 1-11.

<sup>17</sup> Ivi, p. 7.

<sup>18</sup> Sull'organizzazione del sistema assistenziale veneziano dell'epoca si veda Pullan 1982, vol. I, pp. 259-311. Sul sistema assistenziale lombardo una sintetica panoramica in Bressan 1986; per il caso bergamasco molto utile Carlsmith 2017.

<sup>19</sup> *Ordini* 1624, p. 20.

<sup>20</sup> Su queste e altre figure si vedano Bonacina 1993, pp. 112-118, e 2009, pp. 43-99.

<sup>21</sup> Per informazioni e bibliografia sui fratelli Cattaneo si vedano anche Pellegrini 1977, in particolare pp. 30-38; Bonacina 1993a e 1997; Paltrinieri 1997, pp. 48-50. Si ricordi anche la testimonianza di Mutio 1719, pt. III, p. 61, desunta dalla biografia del Miani scritta da don Andrea Stella: «Felici et fedelissimi compagni et zelantissimi cooperatori furono al B. P. Meani in queste pie e sante imprese, fra gl'altri, li molto RR. [= reverendissimi] PP. [= padri] Don Mario Lanzi, Don Agostino et Don Simone Barilli, Don Baldessar Ruota, Don

Alessandro Besozzo, Don Antonio Locatello, tutti nobili cittadini di Bergamo et onorati sacerdoti, et benemeriti della Congregatione, oltre Giovanni Cattaneo laico, che fu il primo fondatore del Luogo degl'Orfanelli et di Napoli».

<sup>22</sup> La terminologia è quella di gran lunga più utilizzata in area lombarda tra Cinque e Seicento per definire fanciulli e fanciulle: cfr. Niccoli 1995, pp. 17-18.

<sup>23</sup> *Costituzioni* 1978, p. 13.

<sup>24</sup> Cit. in Pellegrini 1989, p. 113.

<sup>25</sup> Si vedano in proposito Raiteri 1991-1992, pp. 41-49 e Pellegrini 2000, pp. 83-110.

<sup>26</sup> Su Girolamo Sabbatini si veda Bonacina 1986a.

<sup>27</sup> Cfr. Bonacina 2009, p. 265: «È ordinato che in tutte le terre de la dyocese nostra episcopale siano instituiti alcune devote persone, quale abino a procurare le elymosine per pasere tali miserabili indigenti; et a quelli che è imposto che siano soleciti a investigare, se ne loro terre e ville o casteli ali quali serano elleti, fussero tale persone indigente, cioè infermi, decrepiti, pupilli orphani, vidue et altri che non havesero il modo de viver per grande inopia e povertà, né da esser subvenuti; che de tali se ne sia notitia ali deputati de la confraternita, li quali li debono ricevere ad esser nutriti governati insiema con li altri poveri».

<sup>28</sup> Cit. in Miani 1975, p. 12.

<sup>29</sup> Questa impostazione caratterizzerà tutte le altre opere fondate dal Miani, e poi dai Padri Somaschi, in giro per l'Italia: cfr. in particolare Vaira 1955-1956, pp. 31-35 e Chiesa 1959, pp. 55-58.

<sup>30</sup> La vicenda è nota grazie alla corrispondenza tra il duca Francesco II Sforza e Galeazzo Capella, ambasciatore milanese a Venezia, al quale il duca chiese di sollecitare il vescovo veneziano di Chieti, Giovan Pietro Carafa, amico del Miani e del Lippomano, per invitare quest'ultimo a non reclamare a Bergamo il Miani: il carteggio è pubblicato in Bonacina 2009, pp. 267-271; cfr. in particolare p. 268, lettera di Galeazzo Capella datata Venezia, 13 gennaio 1534: «Hieronymo era stato ben visto da vostra excellentia et universalmente da tutta la città, ma dubitava non gli havesse a star molto, perché il vescovo di Bergamo lo richiedeva a tornare a Bergamo. Per il che esso monsignor di Chieti desideroso de la satisfatione di vostra excellentia è [...] mi ha ditto e promesso di fare opera con uno gentilhuomo di questa città molto suo et fratello di ditto vescovo di Bergamo [= Giovanni Lippomano], adciò non facci più instantia ad esso mons. Hieronymo di tornare a Bergamo, ma lo lassi stare a Milano».

<sup>31</sup> Su Ludovico Viscardi si vedano Bonacina 1993, pp. 128-131 e 2009, pp. 38-39 con nt. 43.

<sup>32</sup> Cit. in Miani 1975, p. 12.

## **2. «Si mantenghino nel timor di Dio et amor del prossimo». La «congregazione» per l'ammini-strazione degli istituti**

<sup>1</sup> Su Vittore Soranzo si veda la monografia di Firpo 2006.

<sup>2</sup> Cfr. Bonacina 2009, pp. 136-137, che riporta l'elenco dei membri della congrega in quell'anno: Giovanni Girolamo Albani figlio di Francesco; Giovanni Battista Vitalba; Giovanni Mario Rota; Agostino d'Azzano; Andrea della Valle; Girolamo Zanchi; Pietro Passi; Lodovico Bosoni; cav. Agosti; Guardino Colleoni; Girolamo Passi; Mazolo Suardi.

<sup>3</sup> Il documento è edito criticamente in *Ordini e Costituzioni* 1978, pp. 37-46, dal quale sono tratte tutte le citazioni da qui in seguito, fino a diversa indicazione.

<sup>4</sup> Si veda Finazzi 1970, pp. 125-131.

## **3. Laicizzazione e riforme. La riorganizzazione della congrega tra Seicento e Settecento**

<sup>1</sup> Sulla questione si vedano Benzoni 1978, pp. 7-77, specialmente pp. 42-57; Cozzi 1978 e 1987; Frajese 1994. Per gli aspetti giuridico-legislativi dei contrasti tra i due Stati esempi documentali in Catalano-Martino 1984.

<sup>2</sup> Cit. in Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, p. 189, che riporta anche la documentazione relativa all'ispezione degli stabilimenti benefici effettuata nel 1659 dal capitano Giambattista Foscarini.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Cfr. Calvi 1676, vol. II, p. 40, 8 maggio 1664: «Nuovi ordini e capitoli furono in questo giorno decretati e stabiliti da rettori di Bergamo Gio. Arsenio Donato podestà e Marc'Antonio Mocenigo capitano, per la regulatione e buon governo de pii luoghi degl'orfani di S. Martino, delle orfanelle e delle convertite con la prescrizione de consigli o congregazioni che li devon reggere, consistenti in dieci nobili e otto mercanti per congregazione, oltre il priore e oltre il padre rettore de Somaschi per San Martino, e un canonico per ciascheduno degl'altri due luoghi, con altri ordini circa la qualità degl'orfani, delle orfane e delle convertite da introdursi, e con l'approvazione di quelli che fin dell'anno 1597 furono stabiliti».

<sup>5</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, faldone n° 104, fascicolo D. Documenti Diversi, Decreto del 23 aprile 1668.

<sup>6</sup> Camozzi 1992-2004, vol. I, p. 516: «Horum sodalitorum nonnulla suorum librorum calculos ac rationes a me subduci abnuunt, et laicorum scitis ac iussi se prohiberi causantur. Quid, quod Divi Martini Congregatio et earum mulierum coetus, quas a lapsu in tutiorem semitam reversas Convertitas appellant, rursumque aliae, quibus Succursus nomen est in sui regiminis partem venire canonicos non patiuntur. Gravius etiam recenti hac libertate peccantes, quod ab eius praescriptio longe recedunt, qui Locorum huiusmodi condidit leges icicitque fundamenta». Per informazioni e bibliografia su Daniele Giustiniani si veda Ivi, pp. 498-501.

<sup>7</sup> Ivi, vol. II, p. 266: «Accedunt plura alia pietatis conservatoria: alterum nempe pro mulieribus poenitentibus, pro orphanis alterum, et tertium pro puellis in periculo constitutis, quae a laicis sub episcopali tamen praesidentia propriis statutis gubernantur».

#### **4. Nel crepuscolo veneziano. Tre congreghe e il ritorno (effimero) degli ecclesiastici**

<sup>1</sup> Il documento è pubblicato in Alessandretti 1987, pp. 126-132; Noris-Gritti 2007, pp. 141-149; Minuti 2019, pp. 29-40. Da qui sono tratte le successive citazioni, salvo diversa indicazione.

<sup>2</sup> Cfr. AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 644. Presenti alla riunione risultano i seguenti membri: «Canonico Teologo Revetta vicario generale; Canonico Alessandro Asperti; Padre Rettore [Alessandro] Barca somasco; conte Facino Rivola Priore; conte Marco Tonino Foresti; conte Giacomo Regazzoni; conte Giuseppe Locatelli Lanzi; Girolamo Terzi; conte Pompilio de Conti di Calepio; Paolo Lupi; Pietro Moroni; Carlo Bonesi; Pietro Ortani». Cfr. inoltre *Regole Orfani* 1789, pp. 11-12; Finazzi 1970, pp. 101-103.

<sup>3</sup> Cfr. Pelandi 1962-1967, vol. I. *Il Borgo di Pignolo*, pp. 35-36.

<sup>4</sup> Sul provvedimento si veda Belotti 1959<sup>2</sup>, pp. 303-304.

<sup>5</sup> Ivi, vol. II, p. 408 (con nt. 5 per un inquadramento della questione): «Omnium Locorum Piorum, cum cura et gubernium laicis personis demandata sint, episcopo tamen remanet [...] multa per patientiam tolerare».

<sup>6</sup> Ivi, vol. II, p. 473: «Caeterum de ecclesiarum, confraternitatum, hospitaliorum, montium pietatis, aliorumque similium redditibus rationem reddere non possum, haec omnia enim pia loca ex Principis Serenissimi decreto a laicis personis privative administrantur, et Princeps ipse publicos revisore

#### **5. Un'epoca di rinnovamento. Tra età napoleonica e periodo austriaco**

<sup>1</sup> Ivi, vol. V, p. 366.

<sup>2</sup> Sulla riorganizzazione complessiva del sistema assistenziale bergamasco tra età napoleonica e età austriaca si vedano ampiamente Bressan 1996 e 1998; Fenili 1998, pp. 240-244 e 2016-2017, pp. 35-36; Invernizzi Acerbis 2014; si rimanda inoltre a Cenedella 1993 per un confronto con il caso di Milano. Un sintetico inquadramento critico di tutte le vicende riguardanti l'ente dall'età napoleonica al terzo millennio, con una stima del patrimonio immobiliare dei diversi istituti, è proposto da Gelfi 2007, con qualche saltuaria imprecisione.

<sup>3</sup> Cfr. Bressan 1994, p. 111.

<sup>4</sup> Sul «Bando generale della mendicizia» e sulla Casa d'Industria si vedano Bressan 1994, pp. 130-135; Schiavini Trezzi 2013; Invernizzi Acerbis 2014, pp. 63-75.

<sup>5</sup> Sulla Casa di Ricovero e le sue vicende si vedano Zanetti 1989-1990, specialmente pp. 131-137; Bressan 1994, pp. 129-130; Schiavini Trezzi 2013; Mencaroni Zoppetti 2014; Invernizzi Acerbis 2014, pp. 76-83; Bruni Colombi 2014; un cenno alla fondazione di Casa di Ricovero e Casa d'Industria anche nelle memorie del contemporaneo Locatelli Zuccala 1936-1937, p. 116.

<sup>6</sup> Cfr. p. 86.

<sup>7</sup> Per un inquadramento del periodo storico nella Bergamasca punto di partenza ancora fondamentale è Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. V, pp. 347-452.

<sup>8</sup> Sull'assetto amministrativo di età austriaca si vedano Lorenzoni 1835, vol. I, pp. 60-64 e Valsecchi-Wandruszka 1981.

<sup>9</sup> Sulla riorganizzazione dell'intero sistema si veda Bressan 1994, p. 111 e pp. 123-124; cenni sintetici già in *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. 14 (1828), pp. 97-98.

<sup>10</sup> Ivi, vol. 35 (1849), p. 215.

<sup>11</sup> Ivi, vol. 9 (1823), pp. 177-178.

<sup>12</sup> ASBg, Fondo Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 427, protocollo 24191/1262, gennaio 1822.

<sup>13</sup> Per notizie su di lui si veda Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. VI, pp. 312-336.

<sup>14</sup> Per alcuni dati sulla situazione patrimoniale dell'ente in questa fase si veda Gelfi 2007, pp. 12-16.

## **6. Nell'Italia unita.**

### **Il «Consiglio degli Orfanotrofi e Luoghi Pii annessi» e il testamento Piazzoni**

<sup>1</sup> Si veda Bressan 1996, specialmente p. 153.

<sup>2</sup> AFIEB, Progetto di sistemazione amministrativa degli Stabilimenti provinciali di Beneficenza in Bergamo, Atti del Consiglio Provinciale, sessione autunnale 1862.

<sup>3</sup> Ivi, p. vii.

<sup>4</sup> Sulla complessiva riorganizzazione del sistema assistenziale bergamasco in epoca post-unitaria si veda Bressan 1996, pp. 153-155.

<sup>5</sup> Cfr. Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. VI, p. 292 nt. 14.

<sup>6</sup> Tutte queste informazioni si ricavano da AFIEB, Regolamento degli Uffici Patrimoniali degli Orfanotrofi ed Istituti annessi in Bergamo, 1° ottobre 1866.

<sup>7</sup> Cfr. Regolamento 1906, p. 3.

<sup>8</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 21 marzo 1874, n° 199.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Cfr. e. g. la relazione per la visita ad *limina apostolorum* del vescovo Pierluigi Speranza in Camozzi 1992-2004, vol. III, p. 227: «Se non si oppone l'autorità civile, come perlopiù avviene, ogni anno gli amministratori dei luoghi pii ne rendono ragione al vescovo tramite i vicari foranei».

<sup>11</sup> Su Piazzoni cfr. Minuti 2019, p. 16.

<sup>12</sup> Alla storia di questo istituto è dedicata l'esauriente monografia di Minuti 2019, in particolare pp. 129-176; inoltre cfr., in sintesi, anche Perego 1988, pp. 67-78.

<sup>13</sup> Sulla famiglia Piazzoni e il suo rapporto con la FIEB si vedano Perego 1988, pp. 31-66; Noris-Gritti 2007, pp. 53-56 e 159-164; Minuti 2019, pp. 15-24.

<sup>14</sup> Cfr. pp. 112-115.

<sup>15</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 11 luglio 1921, n° 586.

<sup>16</sup> Per un suo profilo si veda la voce biografica curata da Trezzi 2009.

<sup>17</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 29 agosto 1922, n° 565.

<sup>18</sup> Cfr. p. 141.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Si veda Fenili 2016-2017, pp. 37-38.

<sup>21</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 17 luglio 1940, n° 704; su Maurizio Reich vd. Frattini

## **7. Il passato e il futuro. Da Ente a Fondazione verso il terzo millennio**

<sup>1</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 18 dicembre 1969, n° 78.

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> AFIEB, Statuto Organico, Allegato alla deliberazione commissariale n. 78, 18 dicembre 1969.

<sup>4</sup> Per un'efficace quadro d'insieme sul sistema assistenziale bergamasco nella seconda metà del Novecento si veda Nicoli 2002.

<sup>5</sup> Cfr. pp. 312-314.

<sup>6</sup> Sullo stato patrimoniale dell'Ente a questa altezza cronologica si veda Gelfi 2007, pp. 16-19.

<sup>7</sup> AFIEB, Relazione dell'attività del Consiglio di Amministrazione, 20 dicembre 1971.

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 10 febbraio 1976, n° 7. Da qui sono tratte tutte le successive citazioni del paragrafo, salvo diversa indicazione.

<sup>10</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 1° ottobre 2003, n° 141.

## **Capitolo 2. L'orfanotrofio maschile**

### **1. «Vide andar vagando fanciulli»: Miani e la fondazione dell'orfanotrofio**

<sup>1</sup> Su questa prima fase della storia dell'Orfanotrofio sono fondamentali Finazzi 1970 e Bonacina 1993. Sulle diverse sedi occupate nel tempo dall'istituto cfr. inoltre *Regole Orfani* 1789, pp. 8-11; la ricognizione storica effettuata dal segretario del Consiglio degli Orfanotrofi, avvocato Domenico Pontoglio, il 19 marzo 1897, pubblicata in Alessandretti 1987, pp. 132-133; Noris-Gritti 2007, pp. 145-146; Minuti 2019, pp. 35-37.

<sup>2</sup> Sugli orfanotrofi fondati altrove dal Miani si vedano Bernareggi 1934, pp. 150-152; Chiesa 1959, pp. 48-54; Vacca 1967, pp. 19-21.

<sup>3</sup> Sull'Ospedale della Maddalena cfr. Mutio 1719, pt. III, p. 46; Maironi da Ponte 1803, pp. 155-156; Pelandi 1962-1967, vol. III. *Il Borgo di San Leonardo*, pp. 122-123; Alessandretti 1987a, pp. 55-56.

<sup>4</sup> Per informazioni biografiche su Santinelli si veda Raviolo 1957, pp. 116-117.

<sup>5</sup> Cfr. Santinelli 1740, p. 67. Una conferma, meno circostanziata ma cronologicamente anteriore a quella di Santinelli, è offerta in Mutio 1719, pt. III, p. 61, ove si ricorda che Miani, «ritrovandosi a Bergamo l'anno 1532, mosso a gran pietà de' figliuoli che per le gran calamità de' tempi erano rimasti senza padre e senza madre poveri orfanelli, ne congregò un buon numero, e gl'indusse prima all'Ospitale della Maddalena»; cfr. inoltre Ivi, p. 46: «Quivi [presso la Chiesa dell'Ospitale di Santa Maria Maddalena] il buon padre Girolamo Meani, di cui parleremo più diffusamente altrove, ridusse e congregò prima gli orfanelli raccolti da tutto il Bergamasco l'anno 1532 e raccomandolli a questo Ospitale ove stettero alcun tempo».

<sup>6</sup> Si veda ampiamente Niccoli 1995, pp. 21-39 e pp. 159-173.

<sup>7</sup> *Acta et Processus* 1972, p. 8.

<sup>8</sup> L'episodio è testimoniato in Ivi, pp. 8-9 e in *Acta et Processus* 1981, pp. 72-73.

<sup>9</sup> L'episodio è raccontato da diversi testimoni in *Acta et Processus* 1975, p. 6; *Acta et Processus* 1981, p. 71; *Acta et Processus* 2011, pp. 32-33. Su tutti i miracoli attribuiti al Miani in vita e *post mortem* si veda Ivi, pp. 31-35.

<sup>10</sup> Per i due personaggi cfr. *Acta et Processus* 1981, pp. 66-68.

<sup>11</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1979, p. 8.

<sup>12</sup> Cfr. *Anonimo Veneziano* 1985, p. 12: «Mi diceva: questi orano meco et sono spirituali et

hanno gratia del Signore, questi leggono bene e scrivono, quegl'altri lavorano». Sul periodo veneziano si veda specialmente Pellegrini 2000, pp. 83-110. Sull'incerta identità dell'anonimo estensore della biografia del santo – forse il nobile e futuro vescovo veneziano Pietro Contarini – e sulla contestualizzazione dell'opera si veda Ivi, pp. V-VIII (parzialmente pubblicato già in Pellegrini 1976a).

<sup>13</sup> Sull'impostazione pedagogica del Miani e della Congregazione di Somasa si vedano specialmente Vaira 1955-1956; Chiesa 1959; Ariu 1986; Caria 1986; Oddone 2018, pp. 94-99.

<sup>14</sup> Santinelli 1740, p. 77.

<sup>15</sup> Anonimo veneziano 1537, p. 14.

<sup>16</sup> Sull'attività catechistica del Miani e dei suoi successori si vedano Vaira 1955-1956, pp. 56-71 e Chiesa 1959, pp. 156-174; Pellegrini 1984, pp. II-III.

<sup>17</sup> Cit. in Miani 1975, p. 3.

<sup>18</sup> Cfr. Raviolo 1957, pp. 47-48 e Pellegrini 1984, pp. IV-XVIII.

<sup>19</sup> Anonimo Veneziano 1537, p. 11; cf. anche Miani 1975, p. 13.

<sup>20</sup> Miani 1975, pp. 13-14.

<sup>21</sup> In proposito si veda Tentorio 1976, che offre riporta anche i contratti stipulati con le botteghe.

<sup>22</sup> Sul Borgo San Leonardo dell'epoca si veda Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. III, pp. 387-388

<sup>23</sup> Per questi contratti cfr. Bonacina 1993, pp. 140-141; su Girolamo Carminati Ivi, pp. 131-132.

<sup>24</sup> Tutte le citazioni in Miani 1975, pp. 13-14.

<sup>25</sup> Sul tema si vedano Vaira 1955-1956, pp. 38-41 e Chiesa 1959, pp. 65-90.

<sup>26</sup> Cfr. Pegrari 2000, specialmente p. 239.

<sup>27</sup> Sull'impegno dei Somaschi nell'istruzione degli orfani utili specialmente Raviolo 1957, pp. 44-59 e Chiesa 1959, pp. 91-122.

<sup>28</sup> Miani 1975, p. 16.

<sup>29</sup> Cit. in Chiesa 1959, p. 94-95.

<sup>30</sup> Miani 1975, p. 16.

<sup>31</sup> Per tutte le citazioni cfr. *Ordini e decreti capitolari* 1979, pp. 46-50.

<sup>32</sup> Cfr. Ivi, p. 16: «Se aricorda de la lectione de lezer a tavola, quando se trova se non uno che sapia lezer ali hospitali».

<sup>33</sup> Il manoscritto è pubblicato e trascritto in *Libro delle Proposte* 1978.

<sup>34</sup> Cfr. Ivi, pp. 20-21.

<sup>35</sup> Cfr. Ivi, p. 26: «Se mandi li vizitadori con i ordeni novi; inanti al capitolo per invidar al capitolo, per preparar et saminar li puti como se à portà el comeso».

<sup>36</sup> *Acta et processus* 1975, p. 14.

<sup>37</sup> Miani 1975, p. 23; per ulteriori testimonianze di disordini e difficoltà nelle prime attività del Miani cfr. Bonacina 2009, pp. 32-33 e, specificamente su Bergamo, Pellegrini 2000, pp. 176-183.

<sup>38</sup> Cfr. Miani 1975, pp. 14-15: «Non so dirve altro de Romier ett Martin, se non che li disipuli sono secondo el maistro. Sì che pregate Dio me dia gracia de darli maior esemplo di quel ò fatto in fin mò, ett che Dio li dia a loro miior maistro ett a mi miior cooperatori».

<sup>39</sup> Cfr. Pellegrini 2000, pp. 168-175, segnatamente p. 168: «Iob. non è venuto è malato et a Bergamo».

<sup>40</sup> Miani 1975, p. 15.

<sup>41</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1979, p. 9.

<sup>42</sup> Miani 1975, pp. 3-4; per questa embrionale organizzazione si veda Bonacina 2009, pp. 33-35.

## **2. Un periodo 'movimentato': traslochi (e liti) nel primo secolo**

<sup>1</sup> Cfr. AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 480.



- <sup>2</sup> Su Lanzi e la transizione da lui effettuata cfr. Bonacina 1992a, pp. 131-135 e 2009, pp. 65-66; per il suo ruolo nella Compagnia di Somasca cfr. la cronotassi compilata da Brioli 2015, p. 89.
- <sup>3</sup> Cfr. Roncalli 1936-1957, vol. I, p. 159. Corretta l'informazione fornita in proposito da Bernareggi 1934, p. 147 nt. 1; Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. III, p. 288; Finazzi 1970, p. 59; *contra* le *Regole Orfani* 1789, p. 9; *Statuto Organico Orfanotrofio Maschile* 1870, p. 5; Alessandretti 1987, p. 130.
- <sup>4</sup> Cfr. AGCRS, Bergamo-San Martino, rispettivamente faldoni 667 e 314.
- <sup>5</sup> Cfr. Ivi, faldone 644: «Una casa con tentoria in Contrada di Colognola alli poveri orfani di San Martino, il reddito ed usufrutto della quale possano li detti reverendi Padri, che pro tempora governeranno li detti poveri, spender ne' loro bisogni e de' medesimi poveri».
- <sup>6</sup> Ivi, faldone 435.
- <sup>7</sup> Ivi, faldone 351.
- <sup>8</sup> Sulla realizzazione delle mura resta fondamentale Fornoni 1891; si vedano inoltre Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. III, pp. 305-321; *Mura di Bergamo* 1977; *Mura di Bergamo* 1989.
- <sup>9</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 351.
- <sup>10</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1997, p. 1.
- <sup>11</sup> *Ibidem*.
- <sup>12</sup> Cfr. AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 326.
- <sup>13</sup> Ivi, Atti Capitoli Generali, B-44: «Intorno alla lite posta dalli protettori delli orfani di Bergamo circa alla compera delle Torrette et vendita della tentoria, fu risoluto che li MM[=Monsignori?]. RR[=Reverendissimi]. PP[=Padri]. G. B. Assereto, D. Bartolomeo Brocco e D. Guglielmo Tonso vedino il consulto dei nostri avvocati di Bergamo, et secondo quello, o si prosegua la lite, o si accordino con li avversari senza pregiudizio delle nostre ragioni».
- <sup>14</sup> La documentazione relativa alla vicenda in Camozzi 1981, vol. II, pp. 246-248, cit. a p. 246.
- <sup>15</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone A-14 C (Processo per la compera della Torretta).
- <sup>16</sup> L'intera vicenda del trasloco alle Torrette e del contenzioso tra reggenti e Somaschi è riassunta, con ulteriori dettagli, in Finazzi 1970, pp. 66-68; in Bonacina 1986c, pp. 163-168 sono pubblicate le deposizioni dell'ex-rettore Girolamo Quarteri nell'ambito del contenzioso.
- <sup>17</sup> Su Ercole Tasso vd. l'aggiornato profilo biografico tracciato da Castellozzi 2019.
- <sup>18</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 319.
- <sup>19</sup> Cfr. Camozzi 1981, vol. II, pp. 248-250, dove è riportato il memoriale dei Somaschi sulla vicenda.
- <sup>20</sup> Cit. in Ivi, pp. 250-251, lettera al cardinale di Gioiosa datata Bergamo, 28 marzo 1612.
- <sup>21</sup> *Ibidem*, pp. lettera datata Bergamo, 24 ottobre 1612.
- <sup>22</sup> Ivi, pp. 252-254.
- <sup>23</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 366. In *Regole Orfani* 1789, p. 9, la nuova sede viene collocata «sulla Strada Maestra, che dall'Ospital Maggiore porta in Pignolo, e forma angolo colla stretta, che conduce al Venerando Monastero di Mater Domini, ed ivi fu fabbricata anche picciola Chiesa coll'istesso titolo di S. Martino». Cfr. inoltre Calvi 1676, vol. II, p. 228, 3 maggio 1614: «Seguì hoggi la compra del Luogo di S. Martino per il costo de scudi 7400 fatto dalla Congrega di tre Luoghi Pii della Città, che sono Orfani, Orfane e Convertite, a fine di fabricarvi la chiesa e Ospitio de poveri orfanelli, essendo pria di ragione di Gio. Battista e Alessandro fratelli Coglioni detti Caspi, seguita la compra, subito si mise mano alla fabrica, costruttavi la Chiesa, che di presente si vede sotto l'invocazione di S. Martino, e ampliata la casa in lodevol forma per l'habitatione di detti orfani, che vi si nodriscono al numero di [manca l'indicazione nella stampa, comunque all'incirca 40]». L'intera vicenda è ricostruita già in Finazzi 1970, pp. 59-70, corretto in qualche dato minuto.

### 3. Preghiera, lavoro, scuola. La vita di un orfano tra Cinquecento e Seicento

<sup>1</sup> Il materiale è raccolto in Bianchini 1942.

<sup>2</sup> Il documento è edito criticamente in *Ordini e Costituzioni* 1978. Da qui sono tratte tutte le successive citazioni sino a diversa indicazione.

<sup>3</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1979, p. 16.

<sup>4</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1997, p. 1.

<sup>5</sup> Ivi, p. 6, ma cfr. anche p. 11 (San Maiolo di Pavia, 10 aprile 1581): «Che in tutti i luoghi si tenga serrata la porta continuamente con un portinaro deputato».

<sup>6</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1997, p. 6 e p. 13.

<sup>7</sup> Ivi, p. 11.

<sup>8</sup> Sul tema si vedano Bianchini 1942, specialmente pp. 56-57 e Chiesa 1959, pp. 123-141.

<sup>9</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1997, p. 1.

<sup>10</sup> *Atti* 1997, p. 12.

<sup>11</sup> *Acta Congregationis* 2005-2006, vol. I, p. 11.

<sup>12</sup> AGCRS, *Acta Congregationis*, faldone B-59, p. 92.

<sup>13</sup> *Acta Congregationis* 2005-2006, I, p. 29.

<sup>14</sup> Sulla scuola si veda Carlsmith 2010, p. 203.

<sup>15</sup> Si vedano in proposito Raviolo 1957, pp. 50-59 e 67-83; Chiesa 1959, pp. 95-104.

<sup>16</sup> Si veda Raviolo 1957, pp. 46-47.

<sup>17</sup> AGCRS, Bergamo-San martino, faldone A-14 C, Processo per la compera della Torretta. Su Girolamo Quarteri e la sua famiglia, tra i principali collaboratori bergamaschi del Miani, si vedano Bonacina 1986c; 1993, pp. 115-116; 1997; 2009, pp. 71-74.

<sup>18</sup> In proposito si veda Chiesa 1959, p. 45.

<sup>19</sup> Miani 1975, p. 3; sulla pratica si veda Chiesa 1959, pp. 124-127.

<sup>20</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1997, p. 2.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Molte utili testimonianze sono raccolte in Chiesa 1959, pp. 71-81.

<sup>23</sup> AGCRS, Bergamo-San martino, faldone A-14 C, Processo per la compera della Torretta. Queste e altre testimonianze simili sono raccolte in Chiesa 1959, pp. 183-187.

<sup>24</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1979, p. 16.

<sup>25</sup> Cfr. Niccoli 1995, pp. 7-10.

<sup>26</sup> Cfr. Chiesa, pp. 142-155.

<sup>27</sup> *Acta Congregationis* 2005-2006, I, p. 11.

<sup>28</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1979, p. 9.

<sup>29</sup> Cfr. *Libro delle Proposte* 1978, pp. 36-37: «Cum sit che il tanto mandar in cerca li puti, maxime mandarli cum le casette ale porte dele giesie, lè gran perdimento de anime et distractione dale cose spirituale, el si propone che non si haba mai a mandar li putti ale porte dele giesie cum caselle per catar dinari, et dele altre elemosine si haba circhar modo di lavorar tanto che si viva di sudore suo, et di quello chi manca si tolia elemosine. Obtenuto: chel si faza cum lisentia di ordinari. Obetnuto: come el si lavora et chel lavoreri va crescendo, chel si cali lo frequentar di mandar le caselete alle porte».

<sup>30</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1979, p. 10 e p. 18.

<sup>31</sup> *Atti* 1997, p. 28: «Le opere sieno visitate due volte l'anno; l'una dal padre vicario e l'altra da uno della Compagnia, potendosi».

<sup>32</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1997, pp. 3-4.

<sup>33</sup> Ivi, p. 23: «Li comissi quan venerano a dito reduto, habano a portar *in scriptis* 5 polize di puti: zoè una di puti che son da dar via, una di ufficiali, et una dil ordine vechio de tutti li puti, et l'altra del ordine novo di quelli che meritano esser disgradati, et unalatra de li ordeni et desordini si hano da proponer, in la qual poliza si meta la examina de tutti puti del loco de ciascun comisso».

<sup>34</sup> Ivi, pp. 40-42: «El si propone come el si haba a dar un special coadiutor a li comessi in

tutti li hospitali; et che al tempo dil capitolo quello coadiutore haba a restar in loco dil comeso, o chel sia dela compagnia o non; et haba questo altro incarico, al tempo chel comeso à da venir al capitolo, che haba a redur in se ma tuti li puti di quela opera et, fata la oratione, domandi a tutti secretamente de uno in uno deli errori del comesso; et costui tolia cum lui doi presidenti, et che vedano il simile, et meti ogni cosa in scritto, et la mandi al capitolo per altri cha per el comeso. Perché el si vede per experientia che quasi in tutti li hospitali ge sono molti desobedientie et desordeni, talmente che le persone ne resteno scandalizati et mal edificati; et vedando che questo, parte procede da li comessi chi sono indiscreti et non hano zelo dele anime et pocha cura de si stessi, et anche procede parte che quelli chi fano questi tali desordeni, non sono firmi in le opere; pertanto el si propone che prima li comessi si voliano melio haver cura prima circha a si et poi ali raccomandati al loro servir, et far diligente schrutinio a tutta la casa, et quelli che si trovarano esser disturbo et donde non retroveno posser quetarli per via alchuna, si veda di trovarli altra via, o di darli a star cum altri, et altra melior via che sia sua salute».

<sup>35</sup> *Costituzioni* 1591, f. 9r-v: «Curae ergo orphanorum deputatus rector curabit singulis mensibus ut omnes confiteantur sibi vel alteri, maioribus id saepius facientibus ad quindecim dies; nec mensem ullum praetermittat, in quo maiores non convocet ad culpam suam dicendam. Quod eodem interstitio faciet oeconomus cum minoribus; quibus etiam singulis mensibus ad minus caput abluet et pedes, ungues tum pedum tum manuum abscondens, linteamina et feminicruralia mutet eodem interstitio. Singulos autem curabit rector quotidie missam audire, coronas singulis assignabit; officium autem Virginis recitantibus scientibus legere, caeteri interim coronas persolvent. Omnes bis in die legere docebuntur; scribere autem omnibus diebus festis et duobus aliis diebus infra hebdomadam. Orationem vocalem more vetusto tum dum surgunt a lecto recitabunt pueri, tum quotidie vesperi, cui praesto sit rector et caeteri quique fratres quoad fieri potest, etiam sacerdotes. Omni die rector cum oeconomus et caeteris professis, si qui sunt, et omnibus aliis maioribus, qui se communicant, orationi mentali bis saltem vel semel in die incumbant; curet ne quis decimum quartum annum agens a communione ulterius abstineat. Diligentiam adhibeat ut omnes aliquod exercitium discant, praecipue artem sartoriam, quo inde victum sibi acquirant; nec ullus verberibus afficiatur immodeste et sine debita mensura. Doceantur omnes spectantia ad vitam christianam, quam vesperi inter coenandum recitabunt loco lectionis, quam mane semper legent. Hieme curet rector ut pueris vesperi semper ferculum detur; illorum dormitorium continuo purgetur, grabata commode quotidie sternantur. Palea stratorum mutetur et renovetur quoties fuerit opus. Semper ientaculum vel antecoenium pueris conferatur. Lampas in dormitorio semper noctu luceat. Vasa stercoracea semper ibi retineantur; ad latrinas non nisi singulatim ire permittat. Communiter oeconomus aegrotantes super paleis iacere non permittat. Saepius interdum inter laborandum cantabunt pueri hymnos, litanias, vel psalmos. Ad ingressum personarum adventantium salutabunt vetusto more Virginem, dicendo: Ave; et adventantibus praelatis vel personis gravibus ecclesiasticis, genuflectent benedictionem petentes. Curet autem praepositus generalis et visitatores una cum protectoribus illorum agere ut, quo ad eius fieri poterit, non vagentur per villas quaestus gratia, nec adeo in eleemosinis quotidianis quaerendis ita vexentur, ut vel discere omnino litteras vel artes praetermittant. Tandem curent rectores et orphanorum ministri quique illud in primis Christi ante oculos habere: 'Quod uni, ait, ex minimis meis fecistis, mihi fecistis'; et illud: 'Haec est vera religio visitare pupillos; et illud: Talium est regnum coelorum'. Nec praetermittant protectoribus persuadere ad servandos primaevos ordines, quibus cavebatur ne quis reciperetur ante septennium, vel post quartum decimum; ne quis natalibus obscuris admitteretur, vel qui vere utroque parente non sit orbatus. Nec praetermittenda laudabilis illa consuetudo, tum singuli singulos lectulos occuparent». Il documento è stato ripubblicato in *Ordini e Costituzioni* 1993; un'analisi del capitolo è proposta in Gariglio 2000b. Sul percorso di preparazione ed emanazione delle Costituzioni della Compagnia di Somasca tra Cinque

Seicento si vedano Raviolo 1957, pp. 102-109 e *Ordini e Costituzioni* 1993, pp. I-II.

<sup>36</sup> Si veda in proposito Niccoli 1995, pp. 3-9.

<sup>37</sup> Cfr. *Costituzioni* 1591, ff. 9v-10r: «Si quis laicus occurrerit, qui professioni aptus non videatur, aptus tamen iudicetur ad serviendum maxime in locis orphanorum, fiet contractus inter nos» («Se occorrerà qualche laico che non sembri adatto alla professione di fede, ma sia giudicato adatto a servire soprattutto nei luoghi degli orfani, sarà assunto tra di noi»).

<sup>38</sup> Cfr. Gariglio 2000b, p. 66.

<sup>39</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1997, p. 26.

<sup>40</sup> Ivi, p. 1.

<sup>41</sup> *Ordini* 1624. Una sintesi del contenuto è tracciata da Raviolo 1957, pp. 60-66. Sull'opera, pubblicata anche in Vaira 1955-1956, pp. 107-123, si vedano Chiesa 1959, pp. 15-16 e l'analisi di Gariglio 2000a.

<sup>42</sup> *Ordini e decreti capitolari* 1997, p. 26.

<sup>43</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 7, Libro delle Parti dal 1727 al 1760, 13 settembre 1747.

<sup>44</sup> Si veda in proposito Niccoli 1995, pp. 113-139.

<sup>45</sup> Si veda Chiesa 1959, pp. 111-115.

<sup>46</sup> L'inventario è riprodotto in Camozzi 2004, pp. 133-147; per un'analisi si vedano Carlsmith 2010, pp. 198-199 e, più approfonditamente, Vittori 2013, pp. 65-68, al quale si rimanda per la bibliografia generale sull'indagine promossa tra 1599 e 1603.

<sup>47</sup> In generale sull'impostazione educativa dei Somaschi anche in istituzioni diverse dagli orfanotrofi si veda Raviolo 1957, specialmente alle pp. 46-59; 67-83; 110-128.

<sup>48</sup> *Costituzioni* 1626, p. 200: «Artem aliquam ut quisque condiscat, diligentissime studentur eorum rectores, praesertim vero sutoriam et tibialium acu texendorum et calceorum conficiendorum, quo inde habeantur vitae sustentandae viam expeditam» («I loro rettori si impegneranno con la massima solerzia affinché ciascuno apprenda un qualche mestiere, principalmente l'arte sartoriale e del tessere coll'ago calzature e del realizzare sandali, grazie al quale abbiano a portata di mano una via per mantenersi»).

<sup>49</sup> *Acta Congregationis* 2005-2006, I, p. 11.

#### **4. Difficoltà economiche e processi nel Seicento: senza i Somaschi (per poco)**

<sup>1</sup> Per un vasto affresco sull'epoca si veda Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, pp. 93-168.

<sup>2</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 644. Il sacerdote è invece poco lusinghevolmente ricordato per i suoi modi autoritari e dispotici come confessore delle suore del monastero di Santa Lucia: cfr. Camozzi 1981, vol. II, pp. 235-236.

<sup>3</sup> Cfr. *Acta Congregationis* 2005-2006, II, p. 160: «Essendo stato levato ai padri il maneggio temporale di S. Martino di Bergamo e da signori protettori eletto un economo secolare il qual maltrattava nel vitto e nelle provisioni i nostri religiosi, fu dato ordine al P. Visitatore Ronzoni o di persuadere a quei signori una maggiore carità e convenienza verso di noi o di abbandonare il luogo istituito dal nostro Beato Padre Fondatore». Cfr. anche AGCRS, Atti Capitoli Generali, faldone B-44: «Se detti Signori faranno condizioni religiose e convenienti, si continuerà a fare la carità, e quando che no, non potendosi ottenere ciò dai superiori maggiori (il Senato di Venezia), il luogo si licentierà da se stesso dalla Religione, e non noi il luogo, non essendo conveniente starvi con condizioni e trattati indecenti allo stato religioso».

<sup>4</sup> Ivi, 3faldone 85.

<sup>5</sup> L'episodio è riferito da Finazzi 1970, p. 74, che però non ne indica la fonte.

<sup>6</sup> AGCRS, Atti Capitoli Generali, faldone B-45.

<sup>7</sup> *Acta Congregationis* 2005-2006, III, p. 16.

<sup>8</sup> Ivi, p. 17.

<sup>9</sup> Sul convento si vedano Camozzi 1981, vol. I, pp. 411-454 e Spinelli 1988, pp. 217-218

e p. 226.

<sup>10</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 6, Libro delle Parti dal 1667 al 1727, 1668.

<sup>11</sup> *Acta Congregationis* 2005-2006, III, p. 24.

<sup>12</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 6, Libro delle Parti dal 1667 al 1727, 1668.

<sup>13</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 647.

<sup>14</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 6, Libro delle Parti dal 1667 al 1727, 1668, p. 160.

<sup>15</sup> AGCRS, Atti Capitoli Generali, faldone B-45. Cfr. anche *Acta Congregationis* 2005-2006, III, p. 76: «Li Signori protettori del Pio luogo di S. Martino di Bergamo richiamano la Religione al governo del detto pio luogo».

<sup>16</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 6, Libro delle Parti dal 1667 al 1727, 14 giugno 1695.

<sup>17</sup> *Acta Congregationis* 2005-2006, III, p. 82: «Ordine che il P.[adre] Francesco Rossi faccia una comparizione giudiciale perché non resti pregiudicata la prescrizione, con facoltà di trattare con i Signori Presidenti per il pio luogo di S. Martino di Bergamo».

<sup>18</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 644. Sulla vicenda si veda anche la ricostruzione, nell'ambito di un contenzioso di un secolo posteriore, presente in ASBg, Fondo Beneficenza pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2157, *Allegazione della fedelissima città di Bergamo e reggenza del Pio Luogo degli orfani* [fonte edita, s. e., s. l., s. d., 8 pagine in 4°], pp. v-vi.

<sup>19</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 447.

<sup>20</sup> Ivi, faldone 647.

<sup>21</sup> Sull'assetto istituzionale e sulle cariche cittadine in vigore nella Bergamo del tempo si vedano Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. III, pp. 5-7; Pezzolo 1988; Gullino 1998.

<sup>22</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 644.

<sup>23</sup> Sulla figura e i suoi doveri si veda il relativo capitolo presente in *Regole Orfani* 1789, da cui sono tratte tutte le successive citazioni del paragrafo.

## 5. Tra secolo e spirito: la riorganizzazione del Settecento

<sup>1</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 460.

<sup>2</sup> Ivi, faldone 478.

<sup>3</sup> Ivi, rispettivamente faldoni 476; 644; 494; 510; 520.

<sup>4</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 7, Libro delle parti da 1727 a 1760, 7 gennaio 1732 e 16 aprile 1732.

<sup>5</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, rispettivamente faldoni 619 e 630; inoltre *Regole Orfani* 1789, p. 10: «Si è potuto aumentar le rendite, e il numero degl'orfanelli fino all'attuale di quarantadue, quando da prima non poteva sostenerne, che venti al più, e giova sperare di portar anche più oltre questa Pia istituzione».

<sup>6</sup> In proposito cfr. Spinelli 1988, p. 218.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 630.

<sup>9</sup> *Regole Orfani* 1789. Da qui sono tratte le successive citazioni del paragrafo, salvo diversa indicazione.

<sup>10</sup> Si veda in proposito Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, pp. 283-284 e l'ampia trattazione di Belfanti 1995, con una sintesi dei dati a p. 213.

<sup>11</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 644.

<sup>12</sup> ASBg, Fondo Beneficenza pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2157, *Allegazione della fedelissima città di Bergamo e reggenza del Pio Luogo degli orfani*, p. 5.

<sup>13</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldoni 644 e 645-B con Finazzi 1970, pp. 104-107. Il decreto veneziano è inoltre accluso in calce a *Regole Orfani* 1789, pp. n. n. (=pp. 46-47): «Debba lo stesso Rettore pro tempore colla norma dei tempi precorsi continuamente per il periodo circoscritto delle Pubbliche Leggi sul proposito nel libero esercizio delle Spirituali sue giurisdizioni dell'amministrazione de' Santissimi Sacramenti, di spiegare la Dottrina

Cristiana, e di ogni altra sacra funzione, potendo come in addietro per legittime cause e convenienti motivi sostituire interinalmente in sua vece altro Religioso Somasco, previo però come richiede ogni buon riguardo l'intelligenza colla Laica Deputazione del predetto Pio Luogo. [...] Potrà essa Laica Deputazione ricorrere per giuste persuadenti ragioni anche in corso della durata del predetto Rettore per il di lui cambio ai superiori della stessa Congregazione Somasca, che saranno tenuti di immediatamente mutarlo».

<sup>14</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 644.

<sup>15</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 6, Libro delle Parti dal 1667 al 1727, 17 gennaio 1707. Alla seduta risultano partecipare le seguenti figure: «Vescovo Alvisse Ruzini; dell'ordine della Nobiltà: Canonico Carlo Rota; Canonico Giuseppe Albani; Priore Giulio Alessandri; Dott. Cristoforo Novelli; Giovanni Facabò; Conte Francesco Maria Secco Suardo; Conte Enrico Rivola; Dott. Pietro Mazzi; Federico Zoppi; Dott. Antonio Lupi; Dott. Giuseppe Cassatti; Dott. Giovanni Battista Olmo; dell'ordine dei Mercanti: Teodoro Sansoni; Giuseppe Monaci; Giovanni Mascheroni; Giovanni Francesco Carrara; Nicola Bienzardi».

<sup>16</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 471.

<sup>17</sup> Sul conflitto cfr. Finazzi 1970, 90-97.

<sup>18</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 630.

<sup>19</sup> Ivi, faldone 648.

<sup>20</sup> Cfr. p. 71.

## **6. Una «famiglia raminga» da Napoleone alla Restaurazione austriaca. Il congedo dei Somaschi**

<sup>1</sup> Sul periodo storico a Bergamo si veda il volume miscelaneo curato da Edigati-Moripertici 2019.

<sup>2</sup> Locatelli Zuccala 1936-1937, p. 4.

<sup>3</sup> Ivi, p. 6.

<sup>4</sup> Cit. in Finazzi 1970, pp. 116-117.

<sup>5</sup> In generale, sulle conseguenze che l'invasione napoleonica comportò per la Chiesa di Bergamo si veda Zanchi 2019, ma utile anche Belotti 1959<sup>2</sup>, pp. 322-324; per gli effetti che l'era napoleonica produsse sulla Congregazione dei Somaschi si rimanda a Raviolo 1957, pp. 143-153.

<sup>6</sup> Cfr. Maironi da Ponte 1819-1820, vol. I, p. 91 e Raviolo 1957, p. 149, che impropriamente parla di «Orfanotrofio S. Leonardo di Bergamo», mentre si tratta di una casa dei Somaschi differente dall'orfanotrofio, ma utilmente riporta un brano dei non meglio precisati «Atti di questa casa in data 18 giugno 1798»: «Oggi alle ore 24 e mezza li ministri pubblici sono venuti a sopprimere questa corporazione religiosa la quale, oltre al prestarsi con straordinario impegno al servizio della Chiesa, procura la scuola gratuita a più di settanta fanciulli. Dio perdoni a chi promosse così immature esecuzioni delle leggi». I beni del convento verranno poi messi in vendita nel 1802: cfr. Locatelli Zuccala 1936-1937, pp. 87-89. Tra i Somaschi insediati in San Leonardo vi era anche padre Carlo Pezzoli, che nel 1796 era stato condannato a una relegazione di tre anni nel castello di Cattaro per posizioni filo-napoleoniche: vd. Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, pp. 414-415.

<sup>7</sup> Per l'intera vicenda è utile Finazzi 1970, pp. 121-122.

<sup>8</sup> ASBg, Fondo Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 513, 1822.

<sup>9</sup> Maironi da Ponte 1803, pp. 160-161.

<sup>10</sup> Strigelli 1808, pp. 14-15.

<sup>11</sup> Ivi, p. 14.

<sup>12</sup> Cfr. le coeve testimonianze di Locatelli Zuccala 1936-1937, p. 119 («Ne' mesi di settembre e di ottobre furono fatte varie innovazioni ne' stabilimenti di pubblica beneficenza [...] e fu eretta in S. Spirito la casa di Lavoro. Da S. Spirito furono trasportati gli orfanelli nel locale della Maddalena») e di Maironi da Ponte 1819-1820, vol. I, p. 89; inoltre *Notizie*

*Patrie* 1815-1892, vol. XII (1826), p. 88.

<sup>13</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 6 febbraio 1866.

<sup>14</sup> Archivio Storico Comunale, sezione Ottocento, Beneficenza Pubblica, Orfanotrofi e luoghi pii annessi, faldone 29, tit. II, fasc. VI, Provvidenze-Statuti, circolare n° 17725/1315 del 4 ottobre 1828 e n° 16653/1543 del 4 ottobre 1834.

<sup>15</sup> AFIEB, *Regolamento dell'Orfanotroffio dei Maschi di Bergamo e Regolamento dell'orfanotroffio maschile di Bergamo*, 1822, fonte manoscritta. Da qui sono tratte tutte le successive citazioni del paragrafo, salvo diversa indicazione.

<sup>16</sup> AFIEB, *Regolamento della Casa degli Orfanelli in Bergamo*, 1849, fonte manoscritta. La data di modifica è ricavabile da un foglio in cui l'anonimo estensore delle modifiche fa riferimento a una richiesta in tal senso espressa dalla direzione con nota 214/131 del 27 maggio 1849.

<sup>17</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 12 settembre 1865, n° 196 e 16 settembre 1865, n° 203.

<sup>18</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 5 settembre 1865, n° 193.

<sup>19</sup> Numerose in proposito le testimonianze raccolte in Chiesa 1959, pp. 148-150.

<sup>20</sup> Su don Carlo Botta si vedano il ricordo del contemporaneo Locatelli Zuccala 1936-1937, pp. 69-70; Pedroni 1927; Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. V, pp. 485-486 con ampia bibliografia a p. 572 nt. 2; un cenno sulle istituzioni da lui fondate anche in Pelandi 1962-1967, vol. III. *Il Borgo di San Leonardo*, p. 121.

<sup>21</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 1278, fascicolo n° 1/personale, 1828.

<sup>22</sup> Ivi, faldone 1279, fascicolo 558/176, marzo 1832.

<sup>23</sup> Ivi, faldone 2157, fascicolo 506, 20 luglio e 7 agosto 1841; 16 marzo 1843.

<sup>24</sup> Ivi, fascicolo 343/458, 13 aprile 1842.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Ivi, fascicolo 506, 20 luglio e 7 agosto 1841; 16 marzo 1843.

<sup>27</sup> Ivi, fascicolo 14147/713.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Ivi, fascicolo 557/289, 16 novembre 1849.

<sup>31</sup> Archivio Storico Comunale, sezione Ottocento, Beneficenza pubblica, Orfanotrofi e luoghi pii annessi, faldone 29, tit. III, Locali, 26 marzo 1852; cfr. inoltre *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XXXV (1849), p. 218, e vol. XL (1854), p. 183.

<sup>32</sup> ASBg, Fondo Beneficenza pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2154, fascicolo 25940/2609.

<sup>33</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. 43 (1857), p. 242.

<sup>34</sup> Ivi, vol. XLVII (1861), pp. 240-241.

<sup>35</sup> Ivi, vol. XLVI (1860), p. 207.

## **7. La giornata di un orfano bergamasco nel primo Ottocento**

<sup>1</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 14 marzo 1891, n° 207.

<sup>2</sup> Vd. Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. VI, p. 380 nt. 18.

<sup>3</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 2 luglio 1887, n° 478.

<sup>4</sup> ASBg, Fondo Beneficenza pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2163, fascicolo 319/262.

<sup>5</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 31 marzo 1865, n° 86.

<sup>6</sup> Sul sistema scolastico del Regno Lombardo-Veneto nell'età della Restaurazione si veda Toscani 1994.

<sup>7</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 15 dicembre 1868, p. 437; 7 dicembre 1869, n° 1017; 21 dicembre 1869, n° 1106.

<sup>8</sup> Ivi, 12 gennaio 1869, n° 26.

<sup>9</sup> Ivi, 2 maggio 1885, n° 68.

<sup>10</sup> Ivi, 23 aprile 1867, n° 557; 3 settembre 1867, n° 1230.

<sup>11</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 124, Orfanotrofi e Ospizi, impiegati 1879-1953, fascicolo 1.

<sup>12</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 19 settembre 1866, n° 907; 8 marzo 1887, n° 174.

<sup>13</sup> Ivi, 20 maggio 1876, n° 327.

<sup>14</sup> Ivi, 28 agosto 1892, n° 748.

<sup>15</sup> Sulla pratica, attestata in diversi orfanotrofi somaschi, si veda Chiesa 1959, pp. 132-134.

## **8. «Massime savie» e garibaldini. L'Orfanotrofo maschile nell'Italia unita**

<sup>1</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 20 marzo 1866, n° 51.

<sup>2</sup> *Ibidem*. Sulle opposizioni della priora vd. p. 356.

<sup>3</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 31 gennaio 1885, n°104.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Ivi, 18 agosto 1868, p. 330; 6 aprile 1869, n° 279; 29 aprile 1869, n° 316.

<sup>6</sup> Ivi, 11 febbraio 1868, pp. 55-56.

<sup>7</sup> Ivi, 22 maggio 1866, n° 155 e 29 maggio, n° 154. In generale, sul coinvolgimento di Bergamo nelle lotte indipendentiste si veda Belotti 1959<sup>2</sup>, pp. 153-236.

<sup>8</sup> Cfr. *Statuto Organico Orfanotrofo Maschile* 1870. In AFIEB si conserva anche la copia manoscritta del documento vergato nel 1868 e pubblicato due anni dopo.

<sup>9</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 6 febbraio 1866, Statuto Organico, capitolo II.

<sup>10</sup> Ivi, *Statuto organico per l'Orfanotrofo Maschile di S. Pietro in Gessate di Milano*, fonte manoscritta, 1864.

<sup>11</sup> Ivi, 18 settembre 1905, n° 860.

<sup>12</sup> Ivi, 7 agosto 1875, n° 502; 27 agosto 1875, n° 568; 1° ottobre 1875, n° 689. In *Notizie Patrie* 1815-1892, *passim* è chiamato Gianforte Terzi.

<sup>13</sup> Cfr. *Regolamento Orfanotrofo Maschile* 1875. Il documento fu approvato nella seduta del 23 gennaio 1875 dal Consiglio presieduto da Alessandro Moretti, composto dai consiglieri C. Ginami, P. Pagani, A. Monzini, M. Berizzi assistiti dal segretario, avvocato D. Pontoglio.

<sup>14</sup> BCBg, Archivio Storico Comunale, sezione Postunitaria, Beneficenza Pubblica, Orfanotrofi e Istituti uniti, Provvidenze di Massima, 25 maggio 1882 e 31 luglio 1894.

<sup>15</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 12 febbraio 1881, n° 165.

<sup>16</sup> Ivi, 17 marzo 1873, n° 184.

<sup>17</sup> Ivi, 22 maggio 1875, n° 328.

<sup>18</sup> Ivi, 12 maggio 1873, n° 368; 2 giugno, n° 409.

<sup>19</sup> Ivi, 1° settembre 1873, n° 616.

<sup>20</sup> Ivi, 24 luglio 1876, n° 494; 28 aprile 1877, n° 291.

<sup>21</sup> Ivi, 7 aprile 1888, n° 261.

<sup>22</sup> Ivi, 16 febbraio 1874, n° 124.

<sup>23</sup> La modifica è curiosamente aggiunta in un piccolo pezzo di carta attaccato da un lato al *Regolamento Orfanotrofo Maschile* 1875, p. 15: questo particolare conferma che il regolamento del 1875 era ancora in vigore nel 1958.

<sup>24</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 15 settembre 1868, p. 360.

<sup>25</sup> Ivi, 18 settembre 1872, n° 666.

<sup>26</sup> Ivi, 4 agosto 1866, n° 742; 9 giugno 1868, p. 218.

<sup>27</sup> Ivi, 29 gennaio 1881, n° 143.

<sup>28</sup> *Ibidem*.



## 9. Una nuova pagina: l'avvento dei Padri Giuseppini

<sup>1</sup> Le citazioni sono tratte da Canova 1955, pp. 20-21. Sulla biografia di Leonardo Murialdo e l'opera dei Giuseppini esiste ampia bibliografia: segnalo Reffo 1964; Marengo 1964 e 1969; Castellani 1968; Cottino 1968.

<sup>2</sup> Il testamento è riportato integralmente, con riproduzione fotografica dell'originale versione manoscritta, in Minuti 2019, pp. 217-246 (cit. a p. 221).

<sup>3</sup> Si veda Cottino 1968, pp. 123-132.

<sup>4</sup> Cfr. pp. 137-142.

<sup>5</sup> ACG, Lettere Giuseppine, Lettera manoscritta di don Eugenio Reffo, gennaio 1903.

<sup>6</sup> Il passo è pubblicato in *Cinquantenario Associazione Ex Allievi* 1960, p. 24.

<sup>7</sup> ACG, *Lettere Giuseppine*, Relazione del novembre 1904.

<sup>8</sup> Ivi, Relazione del novembre 1908.

<sup>9</sup> Per tutte le informazioni sulla Colonia Agricola di Castel Cerreto si vedano *Cinquantenario Associazione Ex Allievi* 1960, pp. 23-25; Perego 1988, pp. 79-82; Minuti 2019, pp. 61-63, che corregge alcune informazioni erranee del precedente.

<sup>10</sup> Per informazioni su Giuliano Donati Petteni si vedano Belotti 1939, *ad indicem* e *Cinquantenario Associazione Ex Allievi* 1960, pp. 25-28.

<sup>11</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 18 gennaio 1904, n° 69.

<sup>12</sup> Ivi, 15 febbraio 1904, n° 142.

<sup>13</sup> Ivi, 22 febbraio 1904, n° 192.

<sup>14</sup> ACG, *Lettere Giuseppine*, Relazione del 1904.

<sup>15</sup> Ivi, Relazione del 1905.

<sup>16</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 11 aprile 1904, n° 382; 25 aprile 1904, n° 440; 10 maggio 1904, n° 469; 3 settembre 1906, n° 747.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> AFIEB, *Copia per estratto dell'ultimo conto Consuntivo dell'Orfanotrofio Maschile approvato con la decisione 16 giugno 1910 n. 4725 in Prot. d'Uff. N. 542 dall'Onorevole Consiglio di Prefettura di Bergamo*.

<sup>19</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 14 ottobre 1907, n° 919; 31 marzo 1909, n° 259.

<sup>20</sup> Ivi, 26 gennaio 1910, n° 64.

<sup>21</sup> ACG, Rendiconto morale ed economico, 24 febbraio 1907.

<sup>22</sup> Ivi, Rendiconto morale della Comunità di Bergamo per il secondo semestre 1911, senza data.

<sup>23</sup> Ivi, Lettere Giuseppine, Relazione del novembre 1908.

<sup>24</sup> Ivi, Rendiconto morale ed economico per il quarto trimestre del 1908, 13 gennaio 1909.

<sup>25</sup> Ivi, Rendiconto morale ed economico per il secondo trimestre del 1909, 12 gennaio 1910.

<sup>26</sup> Ivi, Rendiconto morale della Comunità di Bergamo per il primo semestre 1910, senza data.

<sup>27</sup> Ivi, Rendiconto morale della Comunità di Bergamo per il secondo semestre 1910, 3 gennaio 1911.

<sup>28</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 17 agosto 1910, n° 868 e ACG, Lettere Giuseppine, Relazione del luglio 1908.

<sup>29</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 25 gennaio 1911, n° 95 e n° 96.

<sup>30</sup> Sulla storia del Collegio di Valnegrà si vedano Medolago-Reguzzi 1999, pp. 79-87 e Traini 2008, pp. 99-141.

<sup>31</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 26 gennaio 1910, n° 110; 14 dicembre 1910, n° 1271.

<sup>32</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 181, Orfani ricoverati altrove, 1916-1937, 13 ottobre 1917.

<sup>33</sup> Ivi, 1° gennaio 1918.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Ivi, 22 agosto 1917.

## **10. La Grande guerra e un futuro Papa nella nuova sede di via Santa Lucia**

<sup>1</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 2 agosto 1911, n° 768; 25 ottobre 1911, n° 1067.

<sup>2</sup> Ivi, 21 agosto 1912, n° 856.

<sup>3</sup> Ivi, 18 settembre 1912, n° 948 e n° 945; 4 aprile 1921, n° 215.

<sup>4</sup> Ivi, 24 gennaio 1935, n° 188.

<sup>5</sup> Ivi, 24 settembre 1913, n° 884 e n° 944; 28 gennaio 1914, n° 123.

<sup>6</sup> Ivi, 27 marzo 1914, n° 300; 15 luglio 1914, n° 580; 10 novembre 1915, n° 882.

<sup>7</sup> Per la ricostruzione della giornata si veda *La benedizione della pietra fondamentale dell'erigenda nuova sede dell'Orfanotrofio Maschile*, in «L'Eco di Bergamo», 27 luglio 1914, p. 2 (articolo non firmato).

<sup>8</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 24 febbraio 1917, n° 140; n° 154;

<sup>9</sup> Su Carrara si veda *Cinquantenario Associazione Ex Allievi* 1960, p. 52.

<sup>10</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 25 luglio 1917, n° 440.

<sup>11</sup> Ivi, 5 dicembre 1917, n° 622.

<sup>12</sup> Ivi, 12 luglio 1929, n° 727; 15 ottobre 1929, n° 934.

<sup>13</sup> Sulla vicenda si vedano Lino Lazzari, *In quattro ritratti la "bontà" di Papa Giovanni XXIII*, in «La Domenica», 15 giugno 1997, p. 31 e Giuseppe Taveri e Giovanni Periusio, *Quella cappella trasformata in ospedale*, in «L'Eco di Bergamo», 2 settembre 2000.

<sup>14</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 29 settembre 1920, n° 771.

<sup>15</sup> Cfr. Camozzi 1992-2004, vol. III, p. 762, relazione del vescovo Luigi Maria Marelli datata 20 aprile 1921: «I padri di S. Giuseppe, popolarmente detti Giuseppini, della diocesi di Torino, nell'orfanotrofio per i ragazzi nel suburbio della città. Sacerdoti 2» («Patrum a S. Ioseph, vulgo 'padri Giuseppini', Taurinens. dioec., in orphanotrophio pro pueris in suburbio Bergomensis, sacerdotes n. 2»).

<sup>16</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 25 luglio 1921, n° 498.

<sup>17</sup> Ivi, 16 ottobre 1922, n° 685; 18 aprile 1923, n° 353.

<sup>18</sup> Ivi, 17 settembre 1923, n° 874.

<sup>19</sup> Ivi, 9 gennaio 1932, n° 1414.

<sup>20</sup> Ivi, 25 marzo 1924, n° 311.

<sup>21</sup> Ivi, 28 ottobre 1924, n° 945: «Ragioni interne consigliano per ora di soprassedere alla ventilata vendita ed il conseguente trasporto dell'Orfanotrofio Maschile al Conventino».

## **11. Il 'rivoluzionario' Agliardi e il commissariamento nel Ventennio fascista**

<sup>1</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 10 novembre 1925, n° 1712.

<sup>2</sup> Ivi, 10 dicembre 1925, n° 1161.

<sup>3</sup> Ivi, 12 febbraio 1929, n° 103.

<sup>4</sup> Ivi, 9 dicembre 1926, n° 1152.

<sup>5</sup> Frattini-Ravanelli 2013, p. 382.

<sup>6</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 7 ottobre 1926, n° 921.

<sup>7</sup> Ivi, 7 marzo 1922, n° 176; 18 aprile 1925, n° 408; 12 febbraio 1929, n° 164.

<sup>8</sup> Ivi, 22 maggio 1929, n° 541; 1° agosto 1929, n° 819; 10 settembre 1929, n° 816 e 915.

<sup>9</sup> Ivi, 23 aprile 1929, n° 423.

<sup>10</sup> Ivi, 24 aprile 1957, n° 69.

<sup>11</sup> Ivi, 3 settembre 1930, n° 842.

<sup>12</sup> Ivi, 6 maggio 1930, n° 344.

<sup>13</sup> Ivi, 20 settembre 1934, n° 1817.

<sup>14</sup> Su di lui si vedano il numero monografico de «La Gazzetta» 3/1970 e Aurelio Locati, *Un grande educatore: don Vittorio Agliardi*, in «La Domenica del Giornale di Bergamo», 25

maggio 1969, p. 21.

<sup>15</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 9 febbraio 1928, n° 205; 29 febbraio 1928, n° 264; 4 dicembre 1928, n° 1135.

<sup>16</sup> Ivi, 15 ottobre 1930, n° 1067; 12 novembre 1930, n° 1175.

<sup>17</sup> Ivi, 25 agosto 1932, n° 1001.

<sup>18</sup> Ivi, 13 gennaio 1933, n° 87.

<sup>19</sup> Ivi, 14 febbraio 1947, n° 147.

<sup>20</sup> Su di lui si veda *Cinquantenario Associazione ex allievi* 1960, pp. 40-41.

<sup>21</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 24 settembre 1936, n° 1093.

<sup>22</sup> Ivi, 22 gennaio 1929, n° 67.

<sup>23</sup> Ivi, 19 luglio 1947, n° 618.

<sup>24</sup> *Cento anni di alpinismo bergamasco* (Bergamo, 1973) a *Nembro in montagna: storia dell'alpinismo nembrese* (Nembro, 1990), da *Bergamo sport: in sintesi la storia di un secolo di vita sportiva e dei suoi protagonisti* (Bolis, Bergamo, 1994), fino ai cinque volumi dei *Cent'anni di sport a Bergamo* (Bolis, Bergamo, 1985-1994).

<sup>25</sup> Su Stefanoni e Giudici si vedano *Associazione Ex Allievi* 1960, pp. 49-51.

<sup>26</sup> Canova 1955.

<sup>27</sup> Vd. Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. VI, p. 380.

<sup>28</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 22 maggio 1929, n° 575.

<sup>29</sup> Ivi, 12 febbraio 1929, n° 103.

<sup>30</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 121, Orfanotrofi e Ospizi, Censimenti e statistiche.

<sup>31</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 9 ottobre 1931, n° 1126.

<sup>32</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 124, orfanotrofi e ospizi, fascicolo 3, 1929-1933.

<sup>33</sup> Esempiare il caso di Giuseppe Cacciamatta, nato nel 1913 e residente in Borgo Santa Caterina, entrato nell'istituto nel 1924 su richiesta del padre, rimasto vedovo per la morte della moglie, avvenuta nel 1915 per tubercolosi; il padre, risposatosi, era «poverissimo», come recita il certificato di ammissione, e non era in grado di mantenere il figlio. Giuseppe rimase nell'istituto fino al compimento dei 18 anni, nel dicembre del 1931, quando fu ritirato dal padre (cfr. ASB, Fondo Istituti Educativi, n° 180, Accettazioni 1923-1926, fascicolo n° 27).

<sup>34</sup> Sul premio si veda Belotti 1959<sup>2</sup>, p. 402 con bibliografia a p. 409 nt. 15quater.

<sup>35</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 5 febbraio 1932, n° 130.

<sup>36</sup> Ivi, 7 giugno 1932, n° 707.

<sup>37</sup> Ivi, 8 luglio 1932, n° 925.

<sup>38</sup> Ivi, 26 settembre 1932, n° 1122.

<sup>39</sup> Ivi, 30 gennaio 1933, n° 1921.

<sup>40</sup> Ivi, 24 giugno 1932, n° 611.

<sup>41</sup> Cit. in *Cinquantenario Associazione ex allievi* 1960, p. 31.

<sup>42</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 124, orfanotrofi e ospizi, fascicolo 3, 1929-1933.

<sup>43</sup> Ivi, *Regolamento disciplinare interno dell'Orfanotrofio maschile in Bergamo*, dattiloscritto, s. d.

<sup>44</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 7 gennaio 1937, n° 40.

<sup>45</sup> Ivi, 8 aprile 1937, n° 325.

<sup>46</sup> Ivi, 14 febbraio 1948, n° 49.

<sup>47</sup> BCBg, Archivio Storico Comunale, sezione Postunitaria, Beneficenza Pubblica, Orfanotrofi ed Istituti Uniti, Domande di ammissione, 5 novembre 1937.

<sup>48</sup> Ivi, 22 settembre 1937.

<sup>49</sup> ACG, Rendiconto morale della comunità, II semestre 1937, senza data.

<sup>50</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 15 ottobre 1930, n° 975; 27 giugno 1947, n° 471 e Delibere in bollo 1934-1038, 30 agosto 1935, n° 1458; 1947-1949, 11 gennaio 1947, n° 9.

<sup>51</sup> Ivi, 10 febbraio 1938, n° 115; 25 agosto 1938, n° 848.

<sup>52</sup> Ivi, 11 gennaio 1939, n° 20.

## **12. «L'esilio impostoci dai feroci lanzicheneccchi». La «bufera» della seconda guerra mondiale**

<sup>1</sup> Sul contesto storico a Bergamo si veda l'ampio quadro di Frattini-Ravanelli 2013, pp. 1874-1948.

<sup>2</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 19 giugno 1940, n° 623.

<sup>3</sup> Ivi, 9 aprile 1941, n° 287.

<sup>4</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 161, Istituti diversi, Deliberati importanti presi dal Consiglio degli Orfanotrofi dall'anno 1933 all'anno 1943, 10 settembre 1941.

<sup>5</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 28 maggio 1941, n° 435.

<sup>6</sup> Ivi, 12 febbraio 1941, n° 1083.

<sup>7</sup> Ivi, 20 agosto 1941, n° 669.

<sup>8</sup> Ivi, 10 marzo 1942, n° 232; 13 maggio 1942, n° 441.

<sup>9</sup> Ivi, 9 settembre 1942, n° 771.

<sup>10</sup> Ivi, 17 aprile 1940, n° 322 e n° 323.

<sup>11</sup> Ivi, 21 settembre 1942, n° 796.

<sup>12</sup> Ivi, 17 febbraio 1943, n° 115.

<sup>13</sup> BCBg, Archivio Storico del Comune, sezione Postunitaria, Beneficenza Pubblica, Orfanotrofi e Istituti Uniti, Locali, Sistemazione convalescenziario tifosi.

<sup>14</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 10 marzo 1943, n° 226.

<sup>15</sup> Su Duzioni si veda Belotti 1989, in particolare vol. I, pp. 297-298; vol. II, pp. 371-378, 544-545, 656-659.

<sup>16</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 21 luglio 1926, n° 732; 17 giugno 1927, n° 546.

<sup>17</sup> Ivi, 15 settembre 1943, n° 783.

<sup>18</sup> Ivi, 12 gennaio 1944, n° 4.

<sup>19</sup> ACG, Lettera dattiloscritta di Cherubino Zarantoniello a Luigi Casaril, 15 aprile 1944.

<sup>20</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 2 agosto 1944, n° 634.

<sup>21</sup> Ivi, 10 settembre 1944, n° 716; n° 718; n° 784.

<sup>22</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 6 dicembre 1944, n° 1073.

<sup>23</sup> ACG, Lettera manoscritta di Cherubino Zarantoniello a Luigi Casaril, 19 maggio 1945.

<sup>24</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 14 febbraio 1945, n° 89; 19 luglio 1945, n° 460.

<sup>25</sup> ACG, Lettera dattiloscritta di Cherubino Zarantoniello a Luigi Casaril, 26 maggio 1945.

<sup>26</sup> Ivi, Lettera dattiloscritta di Cherubino Zarantoniello a Luigi Casaril, 19 giugno 1945.

## **13. «L'incubo tremendo è svanito, il sereno ritornato». Il secondo dopoguerra**

<sup>1</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 30 maggio 1945, n° 395.

<sup>2</sup> ACG, Lettera dattiloscritta di Alessio Creanzi a Luigi Casaril, 27 settembre 1946.

<sup>3</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 31 gennaio 1948, n° 67.

<sup>4</sup> Ivi, 19 febbraio 1949, n° 19; 7 maggio 1949, n° 374.

<sup>5</sup> Ivi, 1° maggio 1948, n° 335; 7 luglio 1951, n° 518; 20 dicembre 1956, n° 1161; 31 luglio 1957, n° 152.

<sup>6</sup> Ivi, 3 marzo 1956, n° 32.

<sup>7</sup> ACG, Relazione del rettore, 4 febbraio 1951.

<sup>8</sup> Ivi, Rendiconto morale della comunità, I semestre 1954.

<sup>9</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 14 novembre 1953, n° 1028.

<sup>10</sup> Ivi, 13 febbraio 1957, n° 1424.

<sup>11</sup> ACG, Lettera di Walter Banchio al superiore generale, 14 luglio 1959.

<sup>12</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 28 gennaio 1956, n° 44.

<sup>13</sup> Ivi, 25 settembre 1957, n° 187.

<sup>14</sup> Ivi, 20 dicembre 1956, n° 170.

<sup>15</sup> Si vedano gli anonimi articoli *Domenica all'Orfanotrofio s'inaugurano nuove opere*, in «L'Eco di Bergamo», 4 aprile 1964; *Un pensionato per gli allievi maggiori dell'Orfanotrofio*, in «L'Eco di Bergamo», 20 aprile 1964; *Gli orfani hanno ora una casa più bella, moderna e accogliente*, in «Giornale di Bergamo», 20 aprile 1964. Renato Possenti, *Il cuore di Bergamo per gli orfani*, in «L'Eco di Bergamo», 14 aprile 1964, p. 8.

<sup>16</sup> Si veda l'anonimo articolo *Il pellegrinaggio a Roma dell'orfanotrofio maschile*, in «L'Eco di Bergamo», 17 aprile 1959.

<sup>17</sup> ACG, Lettera di Walter Banchio al superiore generale, 14 luglio 1959.

<sup>18</sup> Ivi, Lettera di Walter Banchio al superiore generale, 10 giugno 1959.

<sup>19</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 3 febbraio 1960, n° 9; 1° giugno 1960, n° 48; 25 luglio, n° 63.

<sup>20</sup> Ivi, 24 maggio 1961, n° 69.

<sup>21</sup> Ivi, 5 febbraio 1970, n° 17; 16 marzo 1970, n° 40.

<sup>22</sup> Ivi, 5 ottobre 1962, n° 124.

<sup>23</sup> Ivi, 30 novembre 1962, n° 168.

<sup>24</sup> Ivi, 5 ottobre 1962, n° 128.

<sup>25</sup> Ivi, 24 settembre 1969, n° 23.

<sup>26</sup> Ivi, 8 maggio 1963, n° 43; 28 febbraio 1968, n° 33; 10 agosto 1972, n° 72.

#### **14. Da orfanotrofio a convitto. Le trasformazioni di fine millennio**

<sup>1</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 23 luglio 1973, n° 47.

<sup>2</sup> Ivi, 16 novembre 1972, n° 94.

<sup>3</sup> Ivi, 6 ottobre 1975, n° 41.

<sup>4</sup> Ivi, 2 febbraio 1972, n° 2.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Ivi, 16 giugno 1972, n° 66.

<sup>7</sup> Ivi, 5 novembre 1974, n° 40.

<sup>8</sup> Ivi, 13 novembre 1978, n° 104. Da qui sono tratte le successive citazioni fino a diversa indicazione.

<sup>9</sup> Ivi, 8 gennaio 1979, n° 1; 5 febbraio 1979, n° 17.

<sup>10</sup> Ivi, 13 ottobre 1980, n° 53.

<sup>11</sup> Ivi, *Statuto Associazione «L. Murialdo»*, 27 luglio 1995.

<sup>12</sup> Ivi, *Progetto educativo della Comunità dei Giuseppini del Murialdo per l'opera degli Istituti Educativi di Bergamo*, senza data.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Si veda l'anonimo articolo *Tutti insieme al Trofio*, in «L'Eco di Bergamo», 31 dicembre 1995.

<sup>15</sup> Si vedano gli anonimi articoli *L'edificio dell'orfanotrofio darà più spazio all'Accademia di Finanza*, in «L'Eco di Bergamo», 17 dicembre 1986; *Pronto il progetto per trasferire al Polaresco gli Istituti Educativi*, in «L'Eco di Bergamo», 2 aprile 1987; *L'orfanotrofio andrà al Polaresco, forse ultimo incontro in S. Lucia*, in «L'Eco di Bergamo», 13 aprile 1987; Roberto Ferrante, *Orfanotrofio: nuova sede al Polaresco nel progetto degli istituti educativi*, in «L'Eco di Bergamo», gennaio 1987.

<sup>16</sup> Si veda Giuliano Olivati, *L'orfanotrofio farà la nuova sede prima di cedere l'attuale alla Guardia di Finanza*, in «L'Eco di Bergamo», 3 aprile 1989.

<sup>17</sup> Si veda l'articolo anonimo *Dai ragazzi di strada del 1500 al disagio familiare del XX secolo*, in «L'Eco di Bergamo», 9 giugno 1996.

<sup>18</sup> Pietro Baracchetti, *L'ateneo trova casa all'orfanotrofio*, in «Corriere della sera», 11 febbraio 1996, p. 34.

### Capitolo 3. L'orfanotrofo femminile

#### 1. «Lavori donneschi ed esercizi di divozione». Le orfane e le loro case

<sup>1</sup> Sull'opera in favore delle orfane a Bergamo si veda specificamente Bonacina 1989; per una trattazione più generale degli orfanotrofi femminili fondati dal Miani e dai Somaschi è utile Gariglio 2001.

<sup>2</sup> Santinelli 1740, p. 70.

<sup>3</sup> È erronea l'informazione fornita da Sornaga 1982-1983, p. 219, secondo il quale l'originaria ubicazione dell'orfanotrofo era in Contrada San Giovanni: qui l'istituto si spostò solo successivamente.

<sup>4</sup> Su queste donazioni si veda Bonacina 1989, pp. 158-159.

<sup>5</sup> Sul tema si veda Hufton 1991, pp. 19-28.

<sup>6</sup> Per le fasi anagrafiche dell'esistenza femminile in età moderna si rimanda per esempio a Wiesner-Hanks 2017<sup>2</sup>, pp. 41-46.

<sup>7</sup> Per la questione dell'educazione femminile cfr. Ivi, pp. 129-146.

<sup>8</sup> *Acta et Processus* 1981, pp. 31-39.

<sup>9</sup> Cit. in Pellegrini 1989, p. 114.

<sup>10</sup> *Acta et Processus* 1981, p. 28.

<sup>11</sup> Cfr. Calvi 1676, vol. III, p. 96 (settembre 1532).

<sup>12</sup> Cit. in Bonacina 1989, p. 142.

<sup>13</sup> Cfr. Sornaga 1982-1983, pp. 218-225, che però sbaglia a ritenere questa collocazione originaria.

<sup>14</sup> Calvi 1676, vol. I, pp. 343-344, 3 marzo 1599: «Ampliato il vecchio oratorio delle povere orfanelle e ridotto in forma di chiesa, con il titolo della Santissima Annontiatà; hoggi fu dal vicario episcopale benedetto, perché vi si potesse il prossimo giorno dell'Annontiatione festeggiare [...]. E d'ordinario sono le orfanelle[in] numero 44».

<sup>15</sup> Per tutte queste donazioni e la relativa documentazione si rimanda a Bonacina 1989, pp. 148-160.

#### 2. «Andasse a maritarse». Castità, liti e miracoli nel Cinquecento

<sup>1</sup> Cfr. Bonacina 2014, pp. 68-69.

<sup>2</sup> Cit. in Bonacina 2009, p. 24 nt. 3.

<sup>3</sup> *Atti* 1997, p. 1.

<sup>4</sup> Su Belloni e la vicenda si veda Bonacina 2009, pp. 56-57; per la testimonianza della stessa Parravicini Bonacina 2014, pp. 63-65.

<sup>5</sup> Su Pietro Ruezetti e la vicenda si vedano Bonacina 1993, pp. 114-115 e 2009, pp. 64-65.

<sup>6</sup> Per informazioni su Vincenzo Gambarana cfr. pp. 270-271.

<sup>7</sup> Per le accuse rivolte al Soranzo da esponenti legati agli orfanotrofi (e per la relativa difesa) si veda Bonacina 2014, pp. 65-68.

<sup>8</sup> *Atti* 1997, p. 16.

<sup>9</sup> Ivi, p. 25: «Il sacerdote che anderà a Bergamo dica ogni di la messa agli orfani, perché questi sieno soccorsi nei bisogni loro spirituali, deputando per le putte un cappellano con l'elemosina lasciata a quest'effetto».

<sup>10</sup> Ivi, p. 41 e *Ordini e decreti capitolarì* 1997, p. 3.

<sup>11</sup> *Ordini e decreti capitolarì* 1997, pp. 19-20.

<sup>12</sup> *Acta Congregationis* 2005-2006, I, p. 118.

<sup>13</sup> *Acta et Processus* 1981, pp. 23-24.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 24-26.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 26-29.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 29-31.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 43-45.

### 3. Grate di ferro, pranzi di magro e truppe napoleoniche.

#### Preoccupazioni morali ed economiche tra Seicento e Settecento

<sup>1</sup> *Constitutiones* 1626, pp. 203-204: «De puellis Orphanis regendis. Puellarum ordinarii confessores non a Superiore locali, sed a Definitorio vel a Praeposito generali deligentur, ut in capite de confessariis: aetate ad minus illi sint annorum trigintaquinque, vitae probitate, morum pietate ac prudentia senes. Ad crates confessionarii, non alibi, confessiones excipiant; crates vero ipsae lamina ferrea perforata, quae admoveri non possint, sint munitae et nigro velo obductae, adeo ut puellarum facies minime dignoscatur aut videatur. Clausuram non ingrediantur, praeterquam in casibus a iure permissis, et sacramentorum administrandorum gratia, et tunc quidem non alio divertent, non domum circuibunt, niurgens necessitas aliqua aliud suadeat. Ab his munera nulla accipient, non pecuniam ad celebrandas missas, vel quidpiam aliud, etiamsi devotionis et pietatis causa, sine venia Priorissae». La traduzione italiana riportata a testo è dell'autore.

<sup>2</sup> Cfr. Gariglio 2001, pp. 274-276.

<sup>3</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 6, Libro delle Parti dal 1667 al 1727, 31 maggio 1667, ff. 4r.-5r.; 4 marzo 1715, ff. 254v.-255r.

<sup>4</sup> Ivi, 8 giugno 1677, pp. 68-71.

<sup>5</sup> Cfr. p. 73.

<sup>6</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 6, Libro delle Parti dal 1667 al 1727, 10 giugno 1702, p. 192.

<sup>7</sup> Ivi, 10 gennaio 1706, p. 205v.

<sup>8</sup> Ivi, 2 giugno 1721, f. 288v.

<sup>9</sup> Cfr. pp. 64-65 e p. 69.

<sup>10</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 6, Libro delle Parti dal 1667 al 1727, 2 giugno 1721, f. 288v.

<sup>11</sup> Ivi, 12 giugno 1711, f. 235v.

<sup>12</sup> Ivi, n° 7, Libro delle Parti dal 1727 al 1760, 6 agosto 1735, f. 61r.

<sup>13</sup> Ivi, 23 agosto 1735, f. 62r.

<sup>14</sup> Ivi, 12 gennaio 1748, foglio non numerato.

<sup>15</sup> Ivi, 25 gennaio 1757, f. n. n.

<sup>16</sup> Per informazioni sul Convento del Galgario si vedano Maironi da Ponte 1819-1820, vol. I, pp. 111-112; Pelandi 1962-1967, vol. IV. *Il Borgo di Santa Caterina*, pp. 75-76; Spinelli 1988, pp. 224-225.

<sup>17</sup> Strigelli 1808, p. 12.

<sup>18</sup> Ivi, p. 13.

<sup>19</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n°3, Orfane, Libro delle Parti, 3 settembre 1800.

<sup>20</sup> Ivi, 15 aprile 1802.

<sup>21</sup> Maironi da Ponte 1803, pp. 157-158.

<sup>22</sup> Strigelli 1808, p. 13.

<sup>23</sup> Cfr. p. 85.

<sup>24</sup> Strigelli 1808, pp. 12-13.

<sup>25</sup> Si veda in proposito Valoti 2020, pp. 241-254.

### 4. Una nuova istituzione: l'«Albergo laicale dei Poveri», detto 'il Conventino'

<sup>1</sup> AFIEB, Relazione 30 giugno 1808, n° 3022. In generale su fondazione e vicende iniziali del Conventino si veda anche la ricognizione storica effettuata da Domenico Pontoglio nel 1897 e pubblicata in Alessandretti 1987, pp. 137-139; Noris-Gritti 2007, pp. 142-144; Minuti 2019, pp. 31-33; inoltre Strigelli 1808, p. 17; *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XXVII (1841), pp. 36-37; Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, p. 303, che però erroneamente parla di «Giuseppe» Madaschi; Airoidi 2003, pp. 77-80.

<sup>2</sup> Cfr. p. 77.

<sup>3</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 104, Documenti Diversi, gruppo D, Estratto degli atti principali dimostranti il vero scopo del Pio Luogo detto il Conventino o sia Albero Laicale dei Poveri, 8 giugno 1768.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Su Madaschi si veda *Orazione funebre* 1799; breve sintesi in Bellini 2003, pp. 36-37.

<sup>6</sup> *Orazione funebre* 1799, pp. 11-12.

<sup>7</sup> Cfr. Locatelli Zuccala 1936-1937, pp. 28-29.

<sup>8</sup> *Orazione funebre* 1799, pp. 12-13.

<sup>9</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 104, Documenti Diversi, gruppo D, Estratto degli atti principali dimostranti il vero scopo del P. Luogo detto il Conventino o sia Albero Laicale dei Poveri, 29 settembre 1768.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 13-14.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 14-15.

<sup>12</sup> Il suo nome è ricordato anche da Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, p. 303.

<sup>13</sup> Locatelli Zuccala 1936-1937, p. 29.

<sup>14</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 104, Documenti Diversi, gruppo D, Estratto degli atti principali dimostranti il vero scopo del P. Luogo detto il Conventino o sia Albero Laicale dei Poveri, 8 giugno 1768.

<sup>15</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XXIV (1838), p. 125.

<sup>16</sup> Sul Conventino e le fasi più antiche della sua storia si vedano Spinelli 1988, pp. 220-221 e Bellini 2003, pp. 5-32.

<sup>17</sup> Si veda ancora Bellini 2003, pp. 35-36.

<sup>18</sup> Maironi da Ponte 1803, p. 159.

<sup>19</sup> Su di lei vd. Abbattista Finocchiaro 2014, pp. 152-153.

<sup>20</sup> Così Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, p. 303.

<sup>21</sup> AFIEB, *Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino concentrata nello stabilimento dell'Orfanotrofio delle femmine istituito nell'anno 1812*, fonte manoscritta, 1822, foglio non numerato.

<sup>22</sup> Si vedano Noris-Gritti 2007, p. 37.

## **5. Un priore, una priora e trecento ospiti (dei due sessi).**

### **Il Conventino dalla Repubblica Cisalpina alla Repubblica Italiana**

<sup>1</sup> Cfr. anche *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. IX (1823), p. 57 e Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. V, p. 290.

<sup>2</sup> La vicenda è ricordata in Locatelli Zuccala 1936-1937, p. 28.

<sup>3</sup> Cfr. Maironi da Ponte 1803, p. 159.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Ampie porzioni del documento sono state pubblicate in Airoidi 2003, pp. 163-176, che ne offre un'analisi alle pp. 80-88.

<sup>7</sup> Alla figura di Brena e alla sua attività al Conventino è specificamente dedicata l'approfondita monografia di Airoidi 2003; cenni sintetici in Bellini 2003, pp. 48-53.

<sup>8</sup> Locatelli Zuccala 1936-1937, p. 29.

<sup>9</sup> Cfr. Reina 1841 in Airoidi 2003, p. 225: «L'anno di nostra redenzione 1791 al cenno di voce superiore, accompagnato il Brena dal voto universale dei buoni, viene accolto festosamente, e con ingenuo filiale rispetto della piccola greggia che viveasi qui ricoverata per pubblica beneficenza». Il discorso è stato integralmente ripubblicato in Airoidi 2003, pp. 219-232.

<sup>10</sup> Cfr. *Orazione* 1799, p. 1: «Don Giuseppe Brena [...] suo [sc. di don Giovanni Battista Madaschi] coadjutore negli ultimi sei anni del governo del suddetto defunto».

<sup>11</sup> Reina 1841 in Airoidi 2003, p. 226.

<sup>12</sup> ASBg, Delegazione Provinciale, faldone 2126, elenco degli impiegati, 1829.



<sup>13</sup> Cfr. Airoidi 2003, pp. 85-86.

<sup>14</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 4, Orfane, Libro delle Parti 1801-1808, pp. 111-133.

<sup>15</sup> ASBg, Fondo Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 1279, protocollo n° 22406/3475, ottobre 1830.

<sup>16</sup> Cfr. p. 64.

<sup>17</sup> AFIEB, Relazione 30 giugno 1808, n° 3022.

<sup>18</sup> Cfr. Niccoli 1995, p. XII.

<sup>19</sup> Sull'episodio e la relativa documentazione si veda Airoidi 2003, pp. 83-84 e p. 213.

## **6. Un «magnifico stabilimento».**

### **La 'femminilizzazione' dell'istituto nel Regno d'Italia napoleonico**

<sup>1</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, Faldone 4, seduta del 27 marzo 1806.

<sup>2</sup> BCBg, Archivio del Comune di Bergamo, Ottocento, Beneficenza Pubblica, faldone 29, Elenco delle ospiti del Conventino, 11 marzo 1808.

<sup>3</sup> Strigelli 1808, p. 16.

<sup>4</sup> Ivi, p. 17.

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> Ivi, p. 18.

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>9</sup> Sulla sostanziale continuità del lavoro femminile tra prima età moderna e Ottocento si veda Scott 1991, pp. 358-366.

<sup>10</sup> Strigelli 1808, p. 19.

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> Locatelli Zuccala 1936-1937, pp. 29-30.

<sup>13</sup> Per la documentazione relativa alla visita cfr. Bressan 1994, p. 114 nt. 28.

<sup>14</sup> Locatelli Zuccala 1936-1937, p. 30.

<sup>15</sup> AFIEB, *Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino concentrata nello stabilimento dell'Orfanotrofio delle femmine istituito nell'anno 1812*, fonte manoscritta, 1822, foglio non numerato (=3v).

<sup>16</sup> ASBg, Fondo Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, seduta n° 186, 24 marzo 1810.

<sup>17</sup> Ivi, Fondo Istituti Educativi, faldone 73, doc. n° 32 (eredità Greppi).

<sup>18</sup> Sui lavori effettuati dal Brena si veda anche Reina 1841 in Airoidi 2003, p. 227: «Corre il Brena a far palesi i suoi divisamenti d'ingrandimento ad alcune famiglie di questa città rispettabili per nobiltà, dovizie e carità cristiana. Ne ottiene consolanti approvazioni, soccorso e consiglio. Così avvalorato atterra le invecchiate e cadenti pareti; novelle e più sode ne innalza; spaziosi ambienti vi costruisce e mirabilmente dilata i confini del pietoso ospizio».

<sup>19</sup> Maironi da Ponte 1819-1820, vol. I, pp. 97-98; per i lavori realizzati in questi anni al Conventino si veda anche il non sempre precisissimo Bellini 2003, pp. 37-48.

<sup>20</sup> Cfr. pp. 25-27.

<sup>21</sup> Sulle sorelle Cittadini si vedano Regina 2000 e Gambella 2001; sulla loro presenza al Conventino è utile anche Airoidi 2003, pp. 137-139.

<sup>22</sup> Cfr. Airoidi 2003, p. 209.

<sup>23</sup> Sull'ordine delle Suore Orsoline di Somasca nell'ambito dei numerosi ordini religiosi femminili fondati nell'Ottocento si vedano Rocca 1994, pp. 187-198 e Taccolini 1994, pp. 430-432.

## **7. L'importanza della scuola. Un nuovo regolamento nell'epoca della Restaurazione**

<sup>1</sup> AFIEB, Lettera della Congregazione di Carità al rev. sac. Brena, Priore al Conventino, e al sig. Leonardo Rivellini, economo, 29 maggio 1820, prot. n° 2444.

<sup>2</sup> Cfr. pp. 356-359.

<sup>3</sup> AFIEB, *Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino concentrata nello stabilimento dell'Orfanotrofio delle femmine istituito nell'anno 1812*, fonte manoscritta, 1822, foglio non numerato (=4r).

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> AFIEB, *Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino concentrata nello stabilimento dell'Orfanotrofio delle femmine istituito nell'anno 1812*, fonte manoscritta, 1822.

<sup>6</sup> AFIEB, *Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino in Bergamo*, fonte manoscritta, 1855.

<sup>7</sup> Airoidi 2003, p. 93.

<sup>8</sup> ASBg, Beneficenza pubblica, Congregazione di Carità, faldone 513, fascicolo Ricoveri Conventino 1822-1823.

<sup>9</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 14 luglio 1868, pp. 285-286.

<sup>10</sup> In proposito si veda Toscani 1994, p. 327.

<sup>11</sup> Per il tema si rimanda a Scott 1991, pp. 378-380.

<sup>12</sup> Cfr. p. 98 nt 6.

<sup>13</sup> Si veda Airoidi 2003, pp. 123-131, cit. a p. 131.

<sup>14</sup> Su Ceresoli e la sua attività al Conventino si veda Ivi, pp. 134-137.

<sup>15</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 1262, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 3 marzo 1838.

<sup>16</sup> Cit. in Airoidi 2003, p. 135.

<sup>17</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 1262, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 3 marzo 1838.

## **8. Dalla visita imperiale all'abolizione del priore. Il Conventino in età austriaca**

<sup>1</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 730, lettera del direttore Piazzoni alla Delegazione Provinciale, 17 aprile 1823.

<sup>2</sup> Ivi, lettera della Delegazione Provinciale al direttore Piazzoni, 1° agosto 1823.

<sup>3</sup> Ivi, lettera del direttore Piazzoni alla Delegazione Provinciale, 4 luglio 1823.

<sup>4</sup> Ivi, lettera del direttore Piazzoni alla Delegazione Provinciale, 18 giugno 1824.

<sup>5</sup> Ivi, lettera della Delegazione Provinciale al Governo di Milano, 19 giugno 1824.

<sup>6</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. III (1817), p. 83.

<sup>7</sup> *Gazzetta d'indizj giudiziari della Provincia di Bergamo*, 7 luglio 1825.

<sup>8</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XIII (1827), p. 100.

<sup>9</sup> *Gazzetta di Milano*, martedì 5 luglio 1825; sulla visita imperiale del 1825 si veda anche Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. V, pp. 430-432.

<sup>10</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 743, fascicolo Prospetti generali delle beneficenze.

<sup>11</sup> Ivi, faldone 2160, Osservazione dei superiori del Conventino all'ordinanza delegatizia, 24 luglio 1839. Sulla storia dell'istituto si veda Baio Dossi 1994.

<sup>12</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 1285, lettera del Rillosi alla Delegazione Provinciale, 3 marzo 1830.

<sup>13</sup> Ivi, faldone 2160, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 8 febbraio 1832.

<sup>14</sup> Ivi, verbale della seduta del 27 febbraio 1833.

<sup>15</sup> Ivi, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 28 febbraio 1834.

<sup>16</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, sezione Archivio Piazzoni, faldone 104, busta E, copia del contratto del 12 dicembre 1835. L'intera vicenda riguardante il complesso di via San Giorgio è raccontata con ulteriori dettagli in Airoidi 2003, pp. 141-152.

- <sup>17</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2160, Osservazioni dei superiori del Conventino all'ordinanza delegatizia 12 luglio 1839.
- <sup>18</sup> Ivi, lettera del priore del Conventino Giuseppe Brena alla Direzione degli Orfanotrofi, 19 luglio 1839.
- <sup>19</sup> Ivi, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 29 luglio 1839.
- <sup>20</sup> Ivi, faldone 1285, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 12 febbraio 1838; lettera della Delegazione Provinciale alla Direzione degli Orfanotrofi, 21 febbraio 1838.
- <sup>21</sup> Ivi, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 19 agosto 1839.
- <sup>22</sup> Ivi, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 20 dicembre 1839; la lettera è edita in Airoidi 2003, pp. 217-218.
- <sup>23</sup> Francesco Reina, *Necrologio del sacerdote Giuseppe Brena*, in «Giornale della Provincia di Bergamo», 19 marzo 1841.
- <sup>24</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, Faldone Conventino, copia del verbale di ricognizione sui resti mortali del venerando sacerdote Giuseppe Brena, <sup>22</sup> maggio 1914.
- <sup>25</sup> Cfr. Bellini 2003, pp. 51-52.
- <sup>26</sup> Si vedano Noris-Gritti 2007, pp. 43-44.
- <sup>27</sup> Il testamento di don Brena è edito in Airoidi 2003, pp. 218-219.
- <sup>28</sup> Reina 1841 in Ivi, p. 232.
- <sup>29</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, sezione archivio Piazzoni, faldone 104, busta C 4, anniversari da celebrarsi in perpetuo nella chiesa del Conventino.
- <sup>30</sup> Sulla figura di Francesco Della Madonna è esauriente la monografia di Zanchi 1996, in particolare alle pp. 457-478 per il suo ruolo al Conventino; per un profilo sintetico si veda anche Zanchi 1998.
- <sup>31</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, cartella 1262, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 3 marzo 1838.
- <sup>32</sup> Ivi, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale, 21 luglio 1838. Analoghi giudizi vengono ribaditi in Ivi, lettera della Direzione alla Delegazione Provinciale, 4 luglio 1839 e nella lettera del Delegato Provinciale Bozzi al Governo, 6 agosto 1839, pubblicata in Zanchi 1996, p. 631.
- <sup>33</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, Faldone Conventino, lettera del vescovo di Bergamo all'Imperial Regio Governo, 28 ottobre 1838.
- <sup>34</sup> Ivi, cartella 1252, lettera del Governatore alla Delegazione Provinciale di Bergamo, 5 aprile 1839.
- <sup>35</sup> Per la documentazione sull'intera vicenda si veda Zanchi 1996, pp. 464-466.
- <sup>36</sup> Cfr. p. 91.
- <sup>37</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2152, lettera della Delegazione Provinciale al Governo di Milano, 29 luglio 1841.
- <sup>38</sup> Ivi, Faldone Conventino, lettera di Francesco Della Madonna al vescovo Morlacchi, 15 dicembre 1841; lettera del vescovo Morlacchi al Governo, 16 dicembre 1841.
- <sup>39</sup> *Notize Patrie* 1815-1892, vol. XXXIII (1847), p. 213.
- <sup>40</sup> Per i riferimenti documentali della vicenda cfr. ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2160, lettere del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 7 dicembre 1841 e 19 gennaio 1842.
- <sup>41</sup> Per la documentazione della vicenda cfr. Ivi, lettera del direttore Secco Suardo alle Delegazione Provinciale, 22 agosto 1846.
- <sup>42</sup> Si veda in proposito Zanchi 1996, pp. 467-475.
- <sup>43</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2160, lettera del Rillosi alla Delegazione Provinciale, 28 gennaio 1844.
- <sup>44</sup> Ivi, cartella 2152, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale.

- <sup>45</sup> L'inventario dei suoi beni redatto alla morte è pubblicato in Zanchi 1996, pp. 632-634.
- <sup>46</sup> *Notizie Patrie* 1847, pp. 75-76.
- <sup>47</sup> ASBg, Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2160, lettera del direttore Rillosi alla Delegazione Provinciale, 30 giugno 1846.
- <sup>48</sup> AFIEB, Fondo non catalogato, Superiori presenti al Conventino al 30 dicembre 1848; cfr. anche *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. LXV (1876), p. 116.
- <sup>49</sup> Ivi, *Regolamento organico, disciplinare, economico della Casa del Conventino in Bergamo*, fonte manoscritta, 1855.
- <sup>50</sup> Sul problema del colera nell'Italia ottocentesca si vedano Sorcinelli 1986 e Tognotti 2000; con specifica attenzione alla realtà bergamasca nella prima epidemia del 1835-1836, Signorelli 1982; più in generale, sul tema di malattie ed epidemie nella Bergamo dell'epoca una dettagliata panoramica in Fenili 1998, pp. 234-235.
- <sup>51</sup> BCBg, Archivio Storico Comunale, sezione Ottocento, Beneficenza Pubblica, Orfanotrofi e luoghi pii annessi, faldone 29, tit. III, fasc. I-VI, circolare n° 6514/603 del 22 giugno 1853.
- <sup>52</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XXXV (1849), p. 218.
- <sup>53</sup> Ivi, vol. XL (1854), pp. 182-183; XLIII (1857), p. 241; cfr. anche pp. 349-350.
- <sup>54</sup> ASBg, Beneficenza pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2154, protocollo n° 627/438.
- <sup>55</sup> Si vedano Gambirasio 1952 e Meloni 2016.
- <sup>56</sup> ASBg, Beneficenza pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2154, protocollo 153/294, 19 marzo 1857.
- <sup>57</sup> Ivi, 24 agosto 1857.
- <sup>58</sup> Sulla sede e la sua storia si veda Sigismondi 1993, pp. 13-50.
- <sup>59</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. LVI (1870), p. 126.
- <sup>60</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XLVIII (1862), p. 230.

## **9. Accorpamenti, riforme interne e un'epidemia di colera.**

### **Continuità e trasformazioni nell'Italia unita**

- <sup>1</sup> Cfr. p. 357.
- <sup>2</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 6 febbraio 1866.
- <sup>3</sup> Cfr. pp. 356-357.
- <sup>4</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 21 aprile 1866, n° 84.
- <sup>5</sup> Ivi, 24 aprile 1866, n° 84.
- <sup>6</sup> AFIEB, *Statuto organico per l'Orfanotrofio femminile del Conventino e del Soccorso in Bergamo*, fonte manoscritta, 1868.
- <sup>7</sup> Ivi, Copia manoscritta dell'approvazione regia dello *Statuto organico dell'Orfanotrofio femminile del Conventino e del Soccorso di Bergamo*, 9 marzo 1870.
- <sup>8</sup> Ivi, Estratto manoscritto del verbale dell'adunanza del Consiglio Provinciale di Bergamo tenuta nel giorno 15 dicembre 1868.
- <sup>9</sup> Cfr. p. 223.
- <sup>10</sup> Per una ricostruzione storica della vicenda si veda *Relazione 1868*.
- <sup>11</sup> Cfr. *Relazione* 1868, p. 2 e p. 22 e p. 50.
- <sup>12</sup> Cit. in Ivi, p. 32.
- <sup>13</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 6 agosto 1867, n° 1060.
- <sup>14</sup> Ivi, 20 agosto 1867, n° 1128.
- <sup>15</sup> Ivi, 30 luglio 1867, n° 1027.
- <sup>16</sup> Sulla vicenda e, più in generale, sul ruolo del sindaco Camozzi Vertova nell'epidemia di colera si rimanda a Costantini 2021, pp. 95-105.
- <sup>17</sup> Ivi, p. 100; si veda inoltre *Relazione* 1868.
- <sup>18</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 24 settembre 1867, n° 1361.

- <sup>19</sup> Ivi, 20 agosto 1867, n° 1187.
- <sup>20</sup> *Regolamento Conventino e Soccorso* 1871.
- <sup>21</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 18 aprile 1885, n° 324.
- <sup>22</sup> Ivi, 3 giugno 1876 (“Magno Giovanni Battista di Bergamo, defunto il 15 luglio 1874, dispose un legato a favore del Conventino per il ricovero di due orfane”).
- <sup>23</sup> In proposito si rimanda a Dauphin 1991, pp. 392-394.
- <sup>24</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 30 giugno 1883, n° 369.
- <sup>25</sup> Ivi, 31 dicembre 1880, n° 814.
- <sup>26</sup> Ivi, Pianta del personale specialmente addetto all’Orfanotrofio Femminile Conventino e Soccorso, 1885.
- <sup>27</sup> Ivi, Verbali delle sedute del Consiglio, 3 marzo 1873, n° 150; 5 maggio 1873, n° 311.
- <sup>28</sup> Ivi, 22 novembre 1890, n° 866; 16 luglio 1892, n° 597; 30 luglio 1892, n° 638.
- <sup>29</sup> Ivi, 4 febbraio 1868, pp. 48-49.
- <sup>30</sup> Ivi, 13 febbraio 1875, n° 114.
- <sup>31</sup> Ivi, 15 giugno 1894, n° 571; 22 agosto 1896, n° 694.
- <sup>32</sup> Ivi, 17 settembre 1892, n° 757.
- <sup>33</sup> Ivi, 3 novembre 1888, n°900.
- <sup>34</sup> Ivi, 28 gennaio 1882, n° 113; 25 febbraio, n° 175.
- <sup>35</sup> Cfr. pp. 290-292.
- <sup>36</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 29 aprile 1882, n° 333.
- <sup>37</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. LXXVIII (1882), p. 121.
- <sup>38</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 17 gennaio 1885, n° 58.
- <sup>39</sup> Ivi, 24 giugno 1885, n° 512.
- <sup>40</sup> Ivi, 4 luglio 1885, n° 571.
- <sup>41</sup> Ivi, 25 aprile 1885, n° 313.
- <sup>42</sup> Ivi, 22 maggio 1891, n° 374.
- <sup>43</sup> Ivi, 6 marzo 1905, n° 209; 10 febbraio 1908, n° 121; 9 giugno 1909, n° 460.
- <sup>44</sup> Ivi, 13 agosto 1898, n° 591; 27 gennaio 1900, n° 80.

## **10. Pensionato e asilo d’infanzia? Merenda pomeridiana e nuovi progetti tra guerre e regime**

- <sup>1</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. LXXVI (1890), p. 176.
- <sup>2</sup> Su queste opere e i rispettivi protagonisti si vedano Noris-Gritti 2007, pp. 47-52.
- <sup>3</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 6 marzo 1905, n° 209; 10 febbraio 1908, n° 121; 9 giugno 1909, n° 460.
- <sup>4</sup> Sul corso della roggia cfr. Bellini 2003, p. 11.
- <sup>5</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 15 dicembre 1911, n° 1194.
- <sup>6</sup> Ivi, 10 febbraio 1915, n° 154.
- <sup>7</sup> Sul contesto storico a Bergamo si veda l’ampio quadro di Frattini-Ravanelli 2013, pp. 1815-1843.
- <sup>8</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 5 dicembre 1917, n° 622.
- <sup>9</sup> Ivi, 17 settembre 1923, n° 874.
- <sup>10</sup> Ivi, 10 ottobre 1921, n° 811.
- <sup>11</sup> *Ibidem.*
- <sup>12</sup> *Ibidem.*
- <sup>13</sup> Ivi, 18 gennaio 1922, n° 67 e n° 68.
- <sup>14</sup> Ivi, 5 gennaio 1928, n° 20.
- <sup>15</sup> Cfr. pp. 33-34.
- <sup>16</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 21 ottobre 1929, n° 1016.
- <sup>17</sup> Ivi, 5 marzo 1929, n° 264.
- <sup>18</sup> Ivi, 23 aprile 1929, n° 456.

<sup>19</sup> Ivi, 5 marzo 1929, n° 264.

<sup>20</sup> Ivi, 1° maggio 1924, n° 427.

<sup>21</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 121, Orfanotrofi e Ospizi, Censimenti e statistiche, 30 maggio 1931.

<sup>22</sup> Ivi, n° 161, Istituti diversi, Deliberati importanti presi dal Consiglio degli Orfanotrofi dall'anno 1933 all'anno 1943, 27 aprile 1933 e 29 novembre 1934.

<sup>23</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 2 aprile 1936, n° 506.

<sup>24</sup> BCBg, Archivio Storico Comunale, sezione Postunitaria, Beneficenza Pubblica, Orfanotrofi ed Istituti uniti, domande di ammissione, 15 maggio 1940.

<sup>25</sup> Ivi, 16 marzo 1946.

## **11. Girandole di direttrici, occupazioni e il trasloco a Sovere.**

### **L'istituto nella seconda guerra mondiale**

<sup>1</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 98, Conventino, Impiegati interni, 1907-1943.

<sup>2</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 9 ottobre 1941, n° 797.

<sup>3</sup> Ivi, 5 giugno 1940, n° 84.

<sup>4</sup> Ivi, 19 giugno 1940, n° 623.

<sup>5</sup> Ivi, 9 ottobre 1941, n° 797.

<sup>6</sup> Ivi, 11 febbraio 1942, n° 147.

<sup>7</sup> Ivi, 3 giugno 1942, n° 513.

<sup>8</sup> Ivi, 12 gennaio 1943, n° 92.

<sup>9</sup> Ivi, 10 marzo 1943, n° 307.

<sup>10</sup> Ivi, 14 aprile 1943, n° 341.

<sup>11</sup> Sulla storia di Palazzo Silvestri si veda da Sovere-Duina 2009, pp. 24-26.

<sup>12</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 14 aprile 1943, n° 341.

<sup>13</sup> Ivi, 18 agosto 1943, n° 703; 15 settembre 1943, n° 727 e 744.

<sup>14</sup> Ivi, 26 gennaio 1944, n° 115.

<sup>15</sup> Ivi, 29 marzo 1944, n° 172; 19 aprile 1944, n° 308.

<sup>16</sup> Ivi, 2 agosto 1944, n° 634.

<sup>17</sup> Ivi, 18 ottobre 1944, n° 875.

<sup>18</sup> Ivi, 24 gennaio 1945, n° 67.

## **12. «L'ambiente non corrisponde alle necessità».**

### **Il tramonto del Conventino tra nuove sedi e diverse esigenze**

<sup>1</sup> BCBg, Archivio Storico Comunale, sezione Postunitaria, Beneficenza pubblica, faldone 146, Orfanotrofi ed Istituti uniti, Provvidenze di massima, 21 gennaio 1946.

<sup>2</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 8 giugno 1946, n° 487; 13 luglio 1946, n° 600.

<sup>3</sup> Ivi, 2 marzo 1946, n° 236.

<sup>4</sup> Ivi, 5 ottobre 1946, n° 1034.

<sup>5</sup> Ivi, 8 giugno 1946, n° 487; 13 luglio 1946, n° 600.

<sup>6</sup> Ivi, 14 febbraio 1948, n° 110.

<sup>7</sup> Ivi, 20 marzo 1948, n° 241.

<sup>8</sup> Ivi, 13 gennaio 1951, n° 6.

<sup>9</sup> Ivi, 5 luglio 1952, n° 584

<sup>10</sup> Ivi, 6 dicembre 1952, n° 1070.

<sup>11</sup> Ivi, 13 febbraio 1954, n° 27.

<sup>12</sup> Ivi, 16 ottobre 1954, n° 945.

<sup>13</sup> Ivi, 13 marzo 1954, n° 282; 5 giugno 1954, n° 537; 12 luglio 1954, n° 619; 16 aprile 1955, n° 243; 9 luglio 1955, n° 604; 8 agosto 1956, n° 1354.

<sup>14</sup> Ivi, 9 giugno 1956, n° 803; 8 agosto 1956, n° 808.

<sup>15</sup> Ivi, 11 settembre 1957, n° 911.

<sup>16</sup> Ivi, 12 aprile 1961, n° 45; 19 gennaio 1962, n° 1.

<sup>17</sup> Ivi, 5 ottobre 1962, n° 113, 114, 139.

<sup>18</sup> Sul Patronato San Vincenzo si veda *Patronato San Vincenzo* 2005, in particolare pp. 43-53.

<sup>19</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 30 novembre 1965, n° 106.

<sup>20</sup> Ivi, 5 ottobre 1962, n° 113, 114, 139.

<sup>21</sup> Ivi, 24 giugno 1965, n° 48.

<sup>22</sup> Ivi, 20 agosto 1968, n° 104.

<sup>23</sup> Ivi, 2 agosto 1965, n° 66

<sup>24</sup> Ivi, 7 giugno 1967, n° 87; 28 settembre 1965, n° 83.

<sup>25</sup> Bellini 2003, p. 56 e *Patronato San Vincenzo* 2005, pp. 137-138.

<sup>26</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 9 febbraio 1971, n° 15.

<sup>27</sup> Ivi, 3 luglio 1971, n° 7.

<sup>28</sup> Ivi, 3 dicembre 1973, n° 68.

<sup>29</sup> Ivi, 20 maggio 1974, n° 16.

## Capitolo 4.

### Pericolate e pericolanti. Gli istituti femminili

#### 1. L'istituto delle Convertite

##### 1.1. Pie matrone e convertite: la novità bergamasca

<sup>1</sup> Sul primo ventennio di vita dell'istituto è fondamentale Bonacina 1992; sulle vicende dalla fondazione alla fine del Cinquecento Bonacina 2014; si vedano inoltre *Statuto Divin Redentore* 1937, pp. 13-15; Bonacina 1993, pp. 119-122; la ricognizione storica di Domenico Pontoglio pubblicata in Alessandretti 1987, pp. 131-132; Noris-Gritti 2007, p. 146; Minuti 2019, p. 37. Per il ruolo del Miani in quest'ambito assistenziale cfr. anche Vaira 1955-1956, pp. 72-86.

<sup>2</sup> Per il sistema assistenziale in favore delle ex-prostitute nella realtà veneziana si veda Pullan 1982, vol. I, pp. 411-427. L'informazione tradizionale, riportata ancora dal biografo ottocentesco Paltrinieri 1997, p. 43, secondo cui Miani sarebbe stato il primo a fondare istituti specifici per convertite, è infondata, anche se è vero che la sua attività si colloca agli albori di questa tipologia assistenziale.

<sup>3</sup> Cfr. *Acta et Processus* 2011, p. 25: «In eadem civitate Bergomi alid novum opus inchoavit et perfecit colligendi feminas impudicas et prostitutas, quas ad multum numerum inclusit in monasterio satis amplo aedificato quo exemplo multa alia excitata sunt similia monasteria in Lombardia quae adhuc extant convertitarum receptacula».

<sup>4</sup> Sul temporaneo trasferimento a Verona si vedano Pellegrini 2000, pp. 119-120 e Oddone 2014, p. 91.

<sup>5</sup> A titolo d'esempio si vedano i dati impressionanti sulla diffusione della prostituzione a Venezia riportati da Oddone 2014, p. 90.

<sup>6</sup> Per un ampio inquadramento sulla nascita e la configurazione dei conservatori femminili si vedano Canosa-Colonnello 1989, pp. 113-130; Cohen 1992; Castelnovo 2014, specialmente pp. 9-31.

<sup>7</sup> Peregrino 1553, p. 41: «Vir egregius dominus Dominicus Tassus, Bergomensis civis, et comes, et eques...domino Hieronymo Meiano patricio Veneto auxilio fuit ad colligendas ac uniendas meretrices a peccato ad Christi normam conversas».

<sup>8</sup> Cit. in Pellegrini 1989, p. 112.

<sup>9</sup> Sull'elemento 'moralizzatore' dei conservatori femminili analoghi a quello bergamasco si vedano, per casi specifici, Guidi 1991, pp. 41-42 (Napoli); Groppi 1994, specialmente p. 6 (Roma); Belotti 1995 (Brescia).

<sup>10</sup> Calvi 1676, vol. III, p. 96 (settembre 1532).

<sup>11</sup> Santinelli 1740, p. 72.

<sup>12</sup> Cit. in Pellegrini 1989, p. 114.

<sup>13</sup> Molti esempi, tra cui anche quello della vicina Brescia, in Castelnovo 2014, pp. 28-30.

<sup>14</sup> Cfr. Bonacina 1993b, p. 46.

<sup>15</sup> Cfr. Santinelli 1740, pp. 72-73.

<sup>16</sup> Si vedano in proposito Canosa-Colonnello 1989.

<sup>17</sup> Santinelli 1740, p. 42. Informazioni simili sono fornite dagli altri biografi del Miani: cfr. Vaira 1955-1956, pp. 76-78.

<sup>18</sup> Cfr. Bonacina 1992, p. 71.

<sup>19</sup> Cit. in Ivi, p. 77. Per informazioni su Luigi Lippomano e il suo legame con l'istituto bergamasco per le convertite si vedano Paltrinieri 1997, pp. 32-34 e Koller 2005.

<sup>20</sup> Per queste vicende cfr. Bonacina 1993, p. 120.

## **1.2. «Cancellando le macchie della vita trascorsa».**

### **La creazione di un istituto (e i suoi traslochi) tra Cinquecento e Seicento**

<sup>1</sup> Cfr. Bonacina 1992, pp. 71-76.

<sup>2</sup> Su questi e successivi lasciti cfr. Bonacina 1989, pp. 148-158.

<sup>3</sup> Cfr. Caccia 1768, p. 16: «La prudenza del Santo collocò le Convertite in cima al Borgo S. Antonio in quell'ultima casa di struttura gotica, che si ritrova a man sinistra andando all'odierna porta di S. Agostino, luogo in quel tempo assai fuor di mano».

<sup>4</sup> Su Giovanna Stefoli si veda Bonacina 2014, pp. 62-63.

<sup>5</sup> Cit. in Bonacina 1992, pp. 76-77.

<sup>6</sup> Si vedano in proposito i contributi raccolti in Matthews Grieco-Brevaglieri 2001; in particolare sulle nubili per scelta si sofferma Zarri 2001, pp. 453-480; sulle problematiche legate alla condizione di vedova e nubile utili anche Hufton 1991, pp. 48-52 e Wiesner-Hanks 2017<sup>2</sup>, pp. 69-70.

<sup>7</sup> *Atti* 1997, p. 1.

<sup>8</sup> Ivi, p. 5.

<sup>9</sup> Ivi, p. 41.

<sup>10</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 315.

<sup>11</sup> Cfr. Camozzi 1981, vol. II, pp. 244-246, dove è pubblicata la lettera del vescovo Milani al Padre Generale dei Teatini in cui è ripercorsa l'intera vicenda.

<sup>12</sup> AGCRS, Bergamo-San Martino, faldone 644.

<sup>13</sup> Mutio 1719, pt. III, p. 61.

<sup>14</sup> I dati sono forniti da Bonacina 1992, pp. 65-69.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>16</sup> Per l'ubicazione dell'istituto cfr. Bernareggi 1933, p. 147; Pelandi 1962-1967, vol. I. *Il Borgo di Pignolo*, pp. 149-150; Sornaga 1982-1983, pp. 229-232.

<sup>17</sup> L'atto notarile che elenca donazioni e benefattori è pubblicato in Bonacina 2009, pp. 137-138.

<sup>18</sup> Cfr. Maironi da Ponte 1803, pp. 166-167 e Little 1988, pp. 173-179.

<sup>19</sup> Cfr. la cronotassi compilata da Brioli 2015, p. 89.

<sup>20</sup> Su Vincenzo Gambarana si vedano *Elogia* 1996, pp. 14-18; Paltrinieri 1998, 17-23; Bonacina 1986b (cit. a p. 144); *Acta Congregationis* 2005-2006, I, pp. 30-33; Bonacina 2009, pp. 57-60; 157-158; 161-163; Bonacina 2014, pp. 72-73.

<sup>21</sup> *Acta et Processus* 1975, pp. 14-15.

<sup>22</sup> Sull'intera vicenda si veda Bonacina 1993b, pp. 48-49.

<sup>23</sup> Sulla costruzione delle Mura venete vd. p. 51 nt. 8.

<sup>24</sup> Sull'ubicazione dell'istituto delle Convertite si veda la ricostruzione di Sornaga 1982-1983, pp. 218-232, che però ritiene erroneamente originaria la collocazione in contrada San



Giovanni, dove invece l'istituto si trasferì solo negli anni sessanta del Cinquecento, all'indomani dell'avvio dei lavori di costruzione delle Mura; inoltre Colmuto Zanella-Zanella 1995, p. 94. Calvi 1676, vol. II, p. 522, ricorda che «li 3 agosto 1531 passò hoggi il buon servo di Dio [sc. Girolamo Miani] alla città [...] dove con l'aiuto di devoti benefattori istituì due luoghi pii. Uno de'gl'Orfanelli maschi che abitano a S. Martino, l'altro delle Zitelle che hanno luogo in borgo S. Antonio nella contrada di S. Giovanni»: la data è però sbagliata, perché l'evento si riferisce all'anno successivo, e la collocazione dei due istituti è quella dei tempi del Calvi, non quella originaria.

<sup>25</sup> Calvi 1676, vol. I, p. 202, 2 febbraio 1564.

<sup>26</sup> Mutio 1719, pt. III, p. 62.

<sup>27</sup> Cfr. Noris-Gritti 2007, pp. 66-68; 86-87; 91.

<sup>28</sup> Pullan 1982, vol. I, p. 413.

<sup>29</sup> Il testo è riportato in Vaira 1955-1956, p. 79.

<sup>30</sup> La documentazione è pubblicata in *Acta et Processus* 1981, dalle cui pp. 14-18 sono ricavate tutte le successive citazioni fino a diversa indicazione.

<sup>31</sup> Camozzi 1992-2004, vol. I, p. 245: «Tertium [sc. collegium] est Convertitarum et Poenitentium Mulierum, quae, quamvis nec professionem emittant, ut alibi fortasse faciunt, nec clausurae legibus obligentur, nihilominus ita vivunt ut quae olim olebant impuritatem, nunc Christi bonus odorexistant, laboribus, vigiliis, orationibus, usu sacramentorum, exercitatione virtutum et Corporis maceratione praeteritae vitae maculas eluentes».

<sup>32</sup> Ivi, vol. I, p. 371: «Secundum [sc. Consortium] est Convertitarum, quae pariter, spontaneae clausurae mancupatae, vitam ad religionis normam componunt».

<sup>33</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 6, Libro delle Parti dal 1667 al 1727, 6 settembre 1671, p. 38.

<sup>34</sup> Ivi, 30 maggio 1694, p. 160.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

### 1.3. «Non è una casa di correzione». La vita delle 'convertite' nel Settecento veneziano

<sup>1</sup> Cfr. p. 70.

<sup>2</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 7, Libro delle Parti dal 1727 al 1760, 8 luglio 1738, f. 64r.-v.

<sup>3</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XVI (1830), pp. 115-116.

<sup>4</sup> Per tutta la vicenda si veda Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, pp. 301-302.

<sup>5</sup> Cfr. p. 77.

<sup>6</sup> La donazione è riferita nella relazione di Domenico Pontoglio del 1897: cfr. Alessandretti 1987, p. 132; Noris-Gritti 2007, p. 146; Minuti 2019, p. 37.

<sup>7</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 7, Libro delle Parti dal 1727 al 1760, 4 maggio 1748, f. n. n.

<sup>8</sup> Ivi, 4 maggio 1748, f. n. n.

<sup>9</sup> Ivi, 20 giugno 1753, f. n. n.

<sup>10</sup> Ivi, n° 15, Libro delle Parti dal 1759 al 1808, 13 maggio 1792, f. 94v.

<sup>11</sup> Ivi, n° 7, Libro delle Parti dal 1727 al 1760, 28 gennaio 1755, f. n. n.

<sup>12</sup> Ivi, n° 15, Libro delle Parti dal 1759 al 1808, 6 settembre 1774, 45r.

<sup>13</sup> Ivi, 6 settembre 1774, 45r.

<sup>14</sup> Ivi, 10 marzo 1782, f. 71v.

<sup>15</sup> Cfr. Camozzi 1992-2004, vol. II, p. 409 nt. 5: «Ordinando poi l'elezione del commissario laico di casa Sonzogno, et in difetto d'esso, siano tenute le convertite di passare all'elezione d'altro soggetto».

<sup>16</sup> *Regole* 1786 (16 pagine non numerate), da cui sono tratte tutte le successive citazioni del paragrafo, salvo diversa indicazione. Per informazioni sull'editore Locatelli si vedano Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, pp. 384; 391; 414-415; Savoldelli 2006, pp. 175-177.

<sup>17</sup> Si veda in proposito Castelnovo 2014, pp. 9-20.

<sup>18</sup> Molti esempi sono raccolti e analizzati in Ivi, pp. 154-162.

<sup>19</sup> Sul tema si rimanda ai generali lavori di Anderson-Zinser 1992; Hufton 1996; Palazzi 1997; Wiesner-Hanks 2017<sup>2</sup>.

<sup>20</sup> Si veda per esempio Groppi 1994, pp. 71-72.

<sup>21</sup> Cfr. p. 273.

#### **1.4. Nuove sedi, Suore di Carità e il cambio di nome.**

##### **Da «convertite» a «donne in ritiro» nel primo Ottocento**

<sup>1</sup> Sulle convulse vicende di questi anni basti qui il rimando a Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. V, pp. 325-339.

<sup>2</sup> Si veda la relazione di Pontoglio in Alessandretti 1987, p. 132; Noris-Gritti 2007, p. 146; Minuti 2019, p. 37.

<sup>3</sup> Cfr. Maironi da Ponte 1803, p. 150 e pp. 162-163.

<sup>4</sup> Strigelli 1808, pp. 19-20.

<sup>5</sup> Ivi, p. 21.

<sup>6</sup> Ivi, p. 20.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Per informazioni sul Convento del Galgario si veda p. 183 nt. 16.

<sup>9</sup> ASBg, Fondo Beneficenza pubblica, Congregazione di Carità, faldone 427, fascicolo 4, ottobre 1821-gennaio 1822.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Ivi, Fondo Istituti Educativi, n° 61, Regolamenti e Ruoli, *Regolamento per la casa delle Donne in Ritiro in Bergamo*, 9 settembre 1822: da qui sono tratte tutte le successive citazioni del paragrafo, salvo diversa indicazione.

<sup>12</sup> Sulla congregazione delle Suore di Carità, e sul loro impegno in area bergamasca, si vedano Prevedello 1940; Carraro-Mascotti 1987-1996; Zanetti 1989-1990; Camozzi 1992-2004, vol. III, p. 296 nt. 10. Per un sintetico quadro sulle congregazioni femminili ottocentesche si veda Sani 1998.

<sup>13</sup> Cfr. pp. 243-244.

<sup>14</sup> ASBg, Fondo Beneficenza pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2152, fascicolo 472/393.

<sup>15</sup> Cit. in Carraro-Mascotti 1987-1996, p. 63.

<sup>16</sup> Cit. in Ivi, p. 62. Sull'ingresso delle Suore di Carità nell'istituto si vedano Prevedello 1940, vol. I, pp. 104-106 e Carraro-Mascotti 1987-1996, pp. 61-63.

#### **1.5. «Un marito che dichiara di odiare». Mogli vittime (e un fonografo) nell'Italia unita**

<sup>1</sup> Sull'istituto nel periodo otto-novecentesco è fondamentale la tesi di Amigoni 2001-2002, con una sintesi in Amigoni 2002-2003; ulteriore materiale, per il ruolo delle Suore di Carità, in Paloschi 2019, pp. 64-70.

<sup>2</sup> ASBg, Fondo Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità, faldone 2154.

<sup>3</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XXXIII (1847), p. 215.

<sup>4</sup> Sulla storia dell'edificio si veda Pelandi 1962-1967, vol. VI. *Il Borgo Canale*, pp. 202-205.

<sup>5</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 65, Regolamenti e Ruoli, Ruolo delle ricoverate nelle Donne in Ritiro; *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XXXV (1849), p. 218, e vol. XLV (1859), p. 289.

<sup>6</sup> Cfr. *Statuto Divin Redentore* 1937, p. 14, che però erroneamente anticipa il trasloco al 1860.

<sup>7</sup> Tironi 1989, p. 26.

<sup>8</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XLVII (1861), p. 241 e vol. IL (1863), p. 283.

<sup>9</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 10 febbraio 1866, circolare n° 3483.

- <sup>10</sup> Ivi, 8 luglio 1907, n° 652.
- <sup>11</sup> Ivi, 21 luglio 1926, n° 733.
- <sup>12</sup> Ivi, 15 giugno 1910, n° 555.
- <sup>13</sup> Su di lui vd. Abbattista Finocchiaro 2014, p. 149.
- <sup>14</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 14 aprile 1868.
- <sup>15</sup> Ivi, fondo non catalogato, copia manoscritta dell'approvazione regia dello *Statuto Organico delle Donne in Ritiro*, 27 gennaio 1870.
- <sup>16</sup> Ivi, Verbali delle sedute del Consiglio, 5 maggio 1873, n° 326.
- <sup>17</sup> Ivi, 28 novembre 1924, n° 953.
- <sup>18</sup> Questo punto fu in realtà aggiunto successivamente alla prima stesura dello *Statuto*, segnatamente il 7 settembre del 1868.
- <sup>19</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 15 dicembre 1877, n° 819.
- <sup>20</sup> Ivi, 25 agosto 1881, n° 638.
- <sup>21</sup> Ivi, 24 settembre 1867, n° 1362.
- <sup>22</sup> Ivi, 18 febbraio 1868, pp. 88-89.
- <sup>23</sup> Ivi, 18 febbraio 1868, pp. 61-62.
- <sup>24</sup> Ivi, 8 giugno 1869, n° 473
- <sup>25</sup> Ivi, 30 giugno 1869, n° 526.
- <sup>26</sup> Camozzi 1992-2004, vol. III, pp. 241-242: «Sororum S. Vincentii a Paulo domus tres, altera in civitate, altera in oppido Caleppii, altera in oppido Transcherii. Hae sorores operam quam utilissimam praestant in plurimis locis sive civitatis sive dioecesis, scilicet hospitalibus, nosocomiis ac praesertim in puellis educandis. [...] Mulierum Poenitentium domus duae, quarum una a pluribus iam annis extat in hac civitate sub titulo 'delle Convertite', et a monialibus S. Vincentii supra nominatis regitur».
- <sup>27</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. LXIII (1877), p. 114 e LXXVI (1890), p. 116.
- <sup>28</sup> Cit. in Paloschi 2019, pp. 65-66.
- <sup>29</sup> *Regolamento Donne in Ritiro* 1875.
- <sup>30</sup> Sul tema dell'educazione femminile si veda, per un'ampia sintesi, Sonnet 1991 e Wiesner-Hanks 2017<sup>2</sup>, pp. 129-146.
- <sup>31</sup> Si vedano in proposito Guidi 1991, p. 65 e Amigoni 2001-2002, pp. 48-49.
- <sup>32</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 65, Regolamenti e Ruoli, Ruolo delle ricoverate nelle Donne in Ritiro.
- <sup>33</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 10 marzo 1883, n° 112.
- <sup>34</sup> Ivi, 23 maggio 1885, n° 138.
- <sup>35</sup> Ivi, 21 settembre 1895, n° 875; 9 gennaio 1897, n° 27.
- <sup>36</sup> Ivi, 30 giugno 1900, n° 254.
- <sup>37</sup> Ivi, 14 novembre 1904, n° 1146.
- <sup>38</sup> Ivi, 1° marzo 1911, n° 211.
- <sup>39</sup> Ivi, 22 novembre 1916, n° 968.
- <sup>40</sup> Ivi, 17 settembre 1923, n° 874.
- <sup>41</sup> Ivi, 28 novembre 1923, n° 1117.
- <sup>42</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 121, Orfanotrofi e Ospizi, Censimenti e statistiche.
- <sup>43</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 60, Petenti 1919-1937.
- <sup>44</sup> *Ibidem*.
- <sup>45</sup> *Ibidem*.
- <sup>46</sup> Si veda in proposito Amigoni 2001-2002, pp. 139-165, che raccoglie diversi esempi di richieste di ammissione presentate direttamente dalle ragazze.
- <sup>47</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 60, Petenti 1919-1937.
- <sup>48</sup> *Ibidem*.
- <sup>49</sup> *Ibidem*.

## **1.6. «Un nome troppo umiliante».**

### **Le riforme degli anni Trenta e le difficoltà economiche in guerra**

<sup>1</sup> Tutti questi dati e numerose richieste di ammissione sono raccolti in Amigoni 2001-2002, pp. 63-138.

<sup>2</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 18 gennaio 1934, n° 81; 15 febbraio 1934, n° 694; marzo 1937, n° 229.

<sup>3</sup> Ivi, 15 febbraio 1934, n° 69.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Ivi, 26 aprile 1934, n° 779.

<sup>6</sup> Ivi, 12 gennaio 1938, n° 63.

<sup>7</sup> Ivi, 4 febbraio 1937, n° 49.

<sup>8</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 60, Donne in Ritiro, n° 2, Sede.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Statuto Divin Redentore* 1937.

<sup>11</sup> Vd. anche Amigoni 2001-2002, pp. 42-44.

<sup>12</sup> Cit. in Ivi, pp. 46-47 e 2002-2003, pp. 59-60.

<sup>13</sup> Cit. in Amigoni 2001-2002, p. 47 e 2002-2003, p. 60.

<sup>14</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 11 gennaio 1939, n° 43.

<sup>15</sup> Ivi, 24 gennaio 1940, n° 40.

<sup>16</sup> Ivi, 20 agosto 1941, n° 204.

<sup>17</sup> Ivi, 15 settembre 1943, n° 778.

<sup>18</sup> Ivi, 12 gennaio 1943, n° 34.

<sup>19</sup> Ivi, 26 settembre 1945, n° 733.

<sup>20</sup> Si veda l'intervista orale della Milani raccolta da Amigoni 2001-2002, pp. 39-40.

<sup>21</sup> Ivi, p. 39.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 52-54.

<sup>23</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 9 gennaio 1946, n° 8.

## **1.7. 'Non è mai troppo tardi' (o forse sì).**

### **Il tramonto dell'istituto fra televisione e progetti abortiti**

<sup>1</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 20 novembre 1947, n° 977.

<sup>2</sup> Ivi, 10 settembre 1949, n° 780

<sup>3</sup> Ivi, 10 settembre 1949, n° 751; 13 novembre 1957, n° 1325.

<sup>4</sup> Ivi, 12 aprile 1961, n° 45; 19 gennaio 1962, n° 1.

<sup>5</sup> Ivi, 19 gennaio 1962, n° 3.

<sup>6</sup> Ivi, 6 giugno 1962, n° 102.

<sup>7</sup> Cit. in Paloschi 2019, pp. 69-70.

<sup>8</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 8 maggio 1963, n° 25.

<sup>9</sup> Ivi, 8 luglio 1966, n° 100; 25 novembre, n° 147.

<sup>10</sup> Ivi, 15 novembre 1967, n° 87; 18 giugno 1968, n° 80; 29 luglio 1968, n° 92.

<sup>11</sup> Ivi, 3 dicembre 1968, n° 151.

<sup>12</sup> Ivi, 15 febbraio 1966, n° 40.

<sup>13</sup> Ivi, 18 dicembre 1969, n° 78.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Ivi, 27 aprile 1970, n° 58.

<sup>16</sup> Ivi, 26 ottobre 1971, n° 10; 2 luglio 1973, n° 36.

## **2. L'istituto del Soccorso**

### **2.1 «Vergini pericolose e donne già cadute». Il nuovo istituto di don Regolo Belotti**

<sup>1</sup> Per una sintetica ricostruzione della storia dell'istituto cfr. *Regola* 1686, pp. 7-11; Maironi da Ponte 1803, p. 157; la ricognizione di Domenico Pontoglio del 1897 pubblicata in

Alessandretti 1987, pp. 129-130; Noris-Gritti 2007, pp. 144-145; Minuti 2019, p. 34.

<sup>2</sup> Vd. pp. 274-275.

<sup>3</sup> Camozzi 1992-2004, vol. I, pp. 246-247: «Hisce Locis duo alia addere nos pastoralis officii providentia et charitas adegit, *Succursum* nimirum et *Locum Mendicantium*. [...] Sed in priore Locum, quem *Succursum* nominavimus, puellas nubiles includimus et viripotentes, eas maxime quas pulchritudo commendat, alienaque libido sollicitat ad peccatum, nec parentum aut aliorum custodia satis defendit. Eumdem tamen Locum iis etiam patere volumus quas recens lapsus infecit, neque tamen peccandi consuetudo omnino corruptit; sed has, ab intactis discretas et separatas, non nisi cum sui similibus patimur commorari». Per informazioni su Giovanni Emo cfr. Ivi, vol. I, pp. 223-225.

<sup>4</sup> Sulle vicende del Pio Luogo dei Mendicanti si vedano Maironi da Ponte 1803, pp. 161-162; Strigelli 1808, pp. 10-12; Alessandretti 1987, p. 137; Pegrari 2000, pp. 263-264; Minuti 2019, pp. 30-31; per episodi riguardanti l'istituto nel Seicento cfr. anche Calvi 1676, vol. II, p. 272.

<sup>5</sup> Cit. in Belotti 1959<sup>2</sup>, vol. IV, pp. 72-74.

<sup>6</sup> Calvi 1676, vol. I, p. 168, 3 febbraio 1612.

<sup>7</sup> Sul conservatorio milanese di Santa Maria del Soccorso si veda Castelnovo 2014, pp. 92-122.

<sup>8</sup> Sulla Casa del Soccorso di Venezia si veda Pullan 1982, vol. I, pp. 424-427.

<sup>9</sup> Sull'importanza dell'onore da difendere o da restituire alle donne nei conservatori si veda Castelnovo 2014, pp. 16-18.

<sup>10</sup> Cfr. Camozzi 1992-2004, vol. II, rispettivamente p. 133 («Pari cura [...] complector quaeque, vel parentibus orbae, vel paupertate illocabiles, in pudicitiae asilum se receperunt, quod quidem duplex in hac urbe civium pietas aperuit, aliud *Orphanarum*, aliud *Succursus* nomine designatum») e p. 194: «Eadem praeconia merito sibi vindicant [...] quaeque vel parentibus orbae, vel paupertate illocabiles, in tutissima receptacula, quorum unum *Orphanotrophii*, alterum *Succursus* nomine afficitur, tamquam ad aram pudicitiae confugerunt».

<sup>11</sup> Si vedano i casi relativi a istituti milanesi e francesi raccolti in Castelnovo 2014, pp. 209-255.

<sup>12</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, faldone n° 16.

<sup>13</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, Soccorso, *Capitoli et ordini fatti per lo buon governo della casa del Soccorso eretta nella città di Bergamo ed approvati da mons. Giovanni Emo, vescovo di detta Città*, ff. 3-4.

<sup>14</sup> Su Sant'Angela Merici e i suoi possibili rapporti con Miani si veda Oddone 2014, pp. 86-87.

<sup>15</sup> In generale sulla figura e l'opera di Sant'Angela Merici si rimanda a Mazzonis 2007; Di Filippo 2013; Novi Chavarría 2007, pp. 24-25.

<sup>16</sup> Sulle Orsoline a Bergamo si rimanda a Camozzi 1992-2004, vol. I, p. 244 nt. 21.

<sup>17</sup> Si veda in proposito Castelnovo 2014, p. 164.

<sup>18</sup> Sulla sifilide e le politiche di prevenzione e ostacolo alla malattia in relazione alla prostituzione si vedano Canosa-Colonnello 1989, pp. 123-128.

<sup>19</sup> Cfr. p. 197 nt. 18.

<sup>20</sup> Cfr. p. 201.

<sup>21</sup> A titolo puramente esemplificativo vd. ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 18, Soccorso, Libro delle Parti dal 1646 al 1691, 2 gennaio 1664, f. 127r.

<sup>22</sup> Ivi, 4 settembre 1672, f. 172r.

<sup>23</sup> Cit. in Castelnovo 2014, p. 162.

<sup>24</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 18, Soccorso, Libro delle Parti dal 1646 al 1691, 3 marzo 1664, f. 131r.

<sup>25</sup> Ivi, 9 gennaio 1648, f. 13.

<sup>26</sup> Ivi, 23 aprile 1664, f. 131r.

<sup>27</sup> Ivi, 30 agosto 1671, f. 165v.

<sup>28</sup> ASBg, Fondo notarile, cartella 4589.

## **2.2. Un «sacrario della verginità». La nuova sede e l'esclusione delle «donne cadute»**

<sup>1</sup> Calvi 1676, vol. I, p. 313, 2 marzo 1616.

<sup>2</sup> L'evento è ricordato anche in Ivi, vol. I, pp. 43-44, 8 gennaio 1617.

<sup>3</sup> Ivi, vol. III, p. 80, 3 settembre 1617.

<sup>4</sup> Cfr. Camozzi 1992-2204, vol. I, p. 276: «Uterque Locus area gaudet, horto et, quod hic rarum est, aqua; nec laxitatem desiderat aedium quas partim coemimus, partim aedificamus» («Entrambi i Luoghi [*sc.* il Soccorso e quello dei Mendicanti] godono di spazio, di un orto e, cosa qui rara, di acqua, né rimpiangono una maggiore ampiezza degli edifici che in parte uniamo, in parte costruiamo»).

<sup>5</sup> Cfr. Gelfi 2007, p. 18.

<sup>6</sup> Cfr. Calvi 1676, vol. III, p. 134, 3 ottobre 1617; Camozzi 1992-2204, vol. I, p. 276 nt. 9.

<sup>7</sup> Maironi da Ponte 1819-1820, vol. I, p. 108.

<sup>8</sup> Sull'opera si veda l'analisi di Noris-Gritti 2007, pp. 68-71.

<sup>9</sup> Sull'opera si veda Ivi, p. 85.

<sup>10</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 30 aprile 1887, n° 308.

<sup>11</sup> Cit. in Maironi da Ponte 1819-1820, vol. I, p. 276: «Sed utriusque eodem in loco non idem locus est, ne quid hauriant, quae sanae sunt a non sanis». L'affermazione verrà letteralmente ripresa dal successore di Giovanni Emo, Federico Cornaro, nella sua relazione per la Curia pontificia del 16 giugno 1626: cfr. Ivi, pp. 328-329.

<sup>12</sup> Calvi 1676, vol. III, pp. 416-417, 3 settembre 1626.

<sup>13</sup> Cfr. Camozzi 1992-2004, vol. I, p. 401: «Prior Locus virginitati sacrarium, ne lascivientium protervia simplicem puritatem expugnet»; p. 415: «Nec desunt sua claustra et praesidia puellarum pudicitiae, quibus egestas et forma insidias struunt».

<sup>14</sup> Cfr. Calvi 1676, vol. II, pp. 479-480, 6 luglio 1628.

<sup>15</sup> Sulla congregazione e sul Pio Luogo di Santa Pelagia a Milano si vedano Canosa-Colonnello 1989, pp. 122-123 e Castelnovo 2014, pp. 137-146.

<sup>16</sup> *Regola* 1686, p. 57. Il passo è introdotto dalla seguente dicitura: «Nel testamento della Nob. Signora Sarra [*sic*] Terzi. 29 dicembre 1658. in atti del Sp. Sig. Alessandro Terzi Nodaro, si ritrova: [...]».

<sup>17</sup> Cfr. Castelnovo 2014, pp. 150-154.

<sup>18</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 18, Soccorso, Libro delle Parti dal 1646 al 1691, 3 marzo 1664, f. 131r.

<sup>19</sup> Ivi, 22 novembre 1677, f. 194.

## **2.3. «Dodici persone timorate di Dio». La riforma dell'amministrazione**

1 *Regola* 1686. Da qui sono tratte tutte le citazioni del paragrafo.

## **2.4 «Stiino ritirate per fuggire ogni inconveniente».**

### **Reclusione, devozione e lavoro tra Seicento e Settecento**

<sup>1</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 19, Soccorso, Libro delle Parti dal 1691 al 1723, 30 dicembre 1702, f. n. n.

<sup>2</sup> Ivi, n° 21, Soccorso, Libro delle parti dal 1723 al 1787, 22 giugno 1752, f. n. n.

<sup>3</sup> Ivi, n° 19, Soccorso, Libro delle Parti dal 1691 al 1723, 14 maggio 1700, f. 79v.; 2 giugno 1770, f. 82v.; 12 giugno 1700, f. 84.

<sup>4</sup> Ivi, 3 aprile 1703, f. n. n.; 13 settembre 1703, f. n. n.; 10 gennaio 1706, f. n. n.

<sup>5</sup> Ivi, 12 gennaio 1703, f. n. n.

<sup>6</sup> Ivi, n° 21, Soccorso, Libro delle parti dal 1723 al 1787, 11 giugno 1755, f. n. n.

<sup>7</sup> Ivi, 1° febbraio 1757, f. n. n.

<sup>8</sup> Ivi, n° 19, Soccorso, Libro delle Parti dal 1691 al 1723, 17 agosto 1697, f. 42v.; 19 maggio 1711, f. n. n.

<sup>9</sup> Ivi, n° 21, Soccorso, Libro delle parti dal 1723 al 1787, 23 maggio 1758, f. n. n.

<sup>10</sup> Ivi, n° 19, Soccorso, Libro delle Parti dal 1691 al 1723, 26 febbraio 1714, f. n. n.

<sup>11</sup> Ivi, 9 marzo 1705, f. n. n.

<sup>12</sup> Ivi, 17 maggio 1697, f. 17v.

<sup>13</sup> Ivi, 3 agosto 1709, f. n. n.; 19 maggio 1711, f. n. n.

<sup>14</sup> Ivi, n° 21, Soccorso, Libro delle parti dal 1723 al 1787, 27 marzo 1738, f. n. n.

## **2.5. La giornata di una «figliuola» del Soccorso**

<sup>1</sup> AFIEB, *Regola per il governo interiore del pio Luogo del Soccorso*, fonte manoscritta [25 pagine in 4°].

<sup>2</sup> Si veda sul tema l'ampia documentazione raccolta e discussa in Pollock 1983, pp. 143-187.

<sup>3</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 21, Soccorso, Libro delle parti dal 1723 al 1787, 13 settembre 1729, f. n. n.

## **2.6. Una maestra stipendiata e l'aumento delle ospiti.**

### **L'istituto tra Repubblica di Venezia e Napoleone**

<sup>1</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 21, Soccorso, Libro delle parti dal 1723 al 1787, 5 settembre 1772, f. n. n.

<sup>2</sup> Ivi, 16 maggio 1783, f. n. n.

<sup>3</sup> Ivi, n° 20, Soccorso, Libro delle parti dal 1787 al 1808, 15 maggio 1788, ff. n. n.

<sup>4</sup> Ivi, 25 maggio 1792, f. n. n.

<sup>5</sup> Maironi da Ponte 1803, p. 157.

<sup>6</sup> Si veda Ivi, pp. 145-172 per una ricognizione degli istituti di beneficenza attivi all'epoca a Bergamo e delle rispettive entrate.

<sup>7</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 20, Soccorso, Libro delle parti dal 1787 al 1808, 10 settembre 1804, f. n. n.

<sup>8</sup> Ivi, 7 settembre 1807 e 23 aprile 1808, ff. n. n.

<sup>9</sup> Strigelli 1808, p. 16.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 15-16.

<sup>11</sup> Ivi, p. 15.

<sup>12</sup> Ivi, p. 16.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

## **2.7. L'unione amministrativa con il Conventino (e un temporaneo trasloco).**

### **La «famiglia» del Soccorso dall'età napoleonica all'era austriaca**

<sup>1</sup> Cfr. *Statuto Orfanotrofio Femminile* 1926, pp. 6-7.

<sup>2</sup> Cfr. p. 204.

<sup>3</sup> ASBg, Fondo Istituti Educativi, n° 104, Documenti Diversi, gruppo E, Incartamenti, provvedimenti amministrativi, 6 e 19 maggio 1820.

<sup>4</sup> ASBg, Delegazione Provinciale, faldone 2152, lettera della Congregazione di Carità alla signora Francesca Brena, 16 aprile 1814.

<sup>5</sup> Ivi, lettera del 4 luglio 1816.

<sup>6</sup> Ivi, faldone 2126, tabella del personale 1822.

<sup>7</sup> Si veda Airoidi 2003, p. 58.

<sup>8</sup> Cfr. pp. 214-215.

<sup>9</sup> ASBg, Delegazione Provinciale, faldone 466, prospetto contenente le case ed istituti di educazione, 15 luglio 1821.

<sup>10</sup> Ivi, faldone 1290, lettera della Direzione degli Orfanotrofi alla Delegazione Provinciale,

3 febbraio 1829.

<sup>11</sup> Ivi, lettera dell'ispettore Mosconi alla Delegazione Provinciale, 12 febbraio 1829.

<sup>12</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XII (1826), p. 88.

<sup>13</sup> BCBg, Archivio Storico Comunale, sezione Ottocento, Beneficenza pubblica, Orfanotrofi e luoghi pii annessi, faldone 29, tit. III, Locali, 26 marzo 1852.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Ivi, 1° maggio 1853.

<sup>16</sup> Cfr. AFIEB, *Regolamento Organico-Disciplinare-Interno della Casa del Soccorso in Bergamo*, fonte manoscritta, 1855. Da qui sono tratte le successive citazioni del paragrafo, salvo diversa indicazione.

<sup>17</sup> Ivi, Verbali delle sedute del Consiglio, 1° settembre 1868, pp. 341-342.

<sup>18</sup> Ivi, 15 settembre 1868, pp. 366-367.

<sup>19</sup> Si vedano gli episodi raccolti in Castelnovo 2014, pp. 186-190.

## **2.8. Due case o una sola gestione?**

### **La definitiva fusione con il Conventino nell'Italia unita**

<sup>1</sup> *Notizie Patrie* 1815-1892, vol. XXX (1844), p. 207 e vol. IXL (1853), p. 157.

<sup>2</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 31 marzo 1866, n° 372.

<sup>3</sup> Ivi, 10 aprile 1866, n° 408.

<sup>4</sup> Ivi, 16 aprile 1866, n° 433.

<sup>5</sup> Ivi, 17 aprile 1866, n° 250.

<sup>6</sup> Ivi, 21 aprile 1866, n° 456.

<sup>7</sup> Ivi, 1° luglio 1866, n° 111.

<sup>8</sup> Ivi, 14 aprile 1868, n° 126.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Cfr. *Regolamento Orfanotrofo Femminile* 1871, p. 3.

<sup>11</sup> Cfr. p. 237.

<sup>12</sup> Alessandretti 1987, p. 130.

<sup>13</sup> AFIEB, Verbali delle sedute del Consiglio, 14 aprile 1868, n° 126.

<sup>14</sup> Ivi, 28 febbraio 1963, n° 13.

<sup>15</sup> Ivi, 19 febbraio 1964, n° 16.

<sup>16</sup> Per i dettagli vd. pp. 259-261.



## Fonti e bibliografia

### Archivi consultati

Archivio della Fondazione Istituti Educativi di Bergamo (AFIEB), Bergamo-Treviglio

Archivio di Stato di Bergamo (ASBg)

Fondo Istituti Educativi

Fondo Piazzoni

Fondo Beneficenza Pubblica, Congregazione di Carità

Archivio Generalizio Chierici Regolari Somaschi (AGCRS), Roma

Archivio Congregazione dei Padri Giuseppini del Murialdo (ACG), Roma

Biblioteca Civica di Bergamo 'Angelo Mai', Archivio del Comune di Bergamo, Fondo Ottocento, Beneficenza Pubblica (BCBg)

### Fonti edite

*Acta Congregationis* 2005-2006: *Acta Congregationis (I. 1528-1602; II. 1603-1663; III. 1664-1737)*, edizione a cura di Maurizio Brioli, 3 voll., in «Fonti per la storia dei Somaschi» 19-20/I-II (2005-2006), numeri monografici.

*Acta et Processus* 1972: *Acta et Processus sanctitatis vitae et miracolorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «Fonti per la storia dei Somaschi» 2 (1972), pp. I-XI e 1-25.

*Acta et Processus* 1975: *Acta et Processus sanctitatis vitae et miracolorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani (III-Processo ordinario di Milano)*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «Fonti per la storia dei Somaschi» 6 (1975), pp. I-XIII e 1-31.

*Acta et Processus* 1981: *Acta et Processus sanctitatis vitae et miracolorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani (V-Processi ordinari di Bergamo, Cemmo, Padova e Venezia)*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «Fonti per la storia dei Somaschi» 10 (1981), pp. 1-85.

*Acta et Processus* 2011: *Acta et processus sanctitatis vitae et miracolorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani. Processo Apostolico di Treviso*, edizione a cura di Maurizio Brioli, in «Fonti per la storia dei Somaschi» 26 (2011), pp. 1-70.

Anonimo Veneziano 1985: *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo venetiano*, edizione critica con introduzione e note a cura di Carlo Pellegrini, in «Fonti per la storia dei Somaschi» 1 (1985), pp. I-VIII, 1-19.

Atti 1997: *Atti dei Capitoli Generali. I (1542-1580)*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «Fonti per la storia dei Somaschi» 23 (1997), pp. I-III, 1-78.

Caccia 1768: Ferdinando Caccia, *La vita di S. Girolamo Miani*, Bergamo, Francesco Traina, 1768.

Calvi 1676: Donato Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo*, 3 voll., Milano, Francesco Vigone, 1676.

Canova 1955: Giuseppe Canova, *Commemorazione per il cinquantennio dei Padri Giuseppini a Bergamo*, Bergamo, Tipografia Orfanotrofio Maschile, 1955.

Cinquantenario Associazione Ex Allievi 1960: *Cinquantenario della Associazione ex Allievi Orfanotrofio Maschile di Bergamo (1910-1960)*, Pinerolo, Scuola tipografica Padri Giuseppini, 1960.

Costituzioni 1978: *Constituzioni che si servano della Congregazione di Somasca dedicata al ministero de gli orfani nelle Città di Lombardia*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «Fonti per la storia dei Somaschi» 7 (1978), pp. 5-16.

- Costituzioni 1591: Liber Constitutionum Cler[icorum] Regularium S. Maioli Papiae, seu Congregationis Somaschae*, Venetiis, s. e., 1591.
- Costituzioni 1626: Constitutiones Clericorum Regularium S. Maioli Papiae, Congregationis Somaschae et Doctrinae Christianae in Gallia*, Romae, ex Typographia Andreae Phaei, 1626.
- Elogia 1996: Elogia nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium virorum congregationis de Somasca. Acta Congregationis I (1528-1602)*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «*Fonti per la storia dei Somaschi*» 12 (1996), pp. I-IV, 1-82.
- Libro delle Proposte 1978: Ordini e Costituzioni fino al 1569 (I). Libro delle Proposte (1536-1538)*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «*Fonti per la storia dei Somaschi*» 4 (1978), pp. 1-60.
- Lippomano 2008: Lettera patente di Pietro Lippomano (Bergamo, 1 agosto 1538)*, a cura di Maurizio Brioli, in «*Fonti per la storia dei Somaschi*» 25 (2008), pp. I-X, 1-7.
- Maironi da Ponte 1803: Giovanni Maironi da Ponte, Osservazioni sul Dipartimento del Serio*, Bergamo, Alessandro Natali, 1803.
- Maironi da Ponte 1819-1820: Giovanni Maironi da Ponte, Dizionario odeporico o sia storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, 3 voll., Bergamo, stamperia Mazzoleni, 1819-1820.
- Miani 1975: Le lettere di San Girolamo Miani*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «*Fonti per la storia dei Somaschi*» 3 (1975), pp. 3-24.
- Mutio 1719: Mario Mutio, Sacra Istoria di Bergamo divisa in tre parti*, Milano, Francesco Vigone e fratelli, 1719.
- Orazione funebre 1799: Orazione funebre recitata dal r. sig. prevosto del Comun Nuovo nelle essequie del fu d. Gio. Battista Madaschi per ordine del sac. d. Giuseppe Brena*, Bergamo, per Ignazio Duci, 1799.
- Ordini e Decreti Capitolari 1979: Ordini e decreti capitolari dal 1547 al 1568*, a cura di Carlo Pellegrini, in «*Fonti per la Storia dei Somaschi*» 8 (1979), pp. 1-20.
- Ordini e Decreti Capitolari 1997: Ordini e decreti capitolari dal 1569 al 1591*, a cura di Carlo Pellegrini, in «*Fonti per la storia dei Somaschi*» 21 (1997), pp. 1-40.
- Ordini e Costituzioni 1978: Ordini e Costituzioni fino al 1569 (II)*, a cura di Carlo Pellegrini, in «*Fonti per la Storia dei Somaschi*» 7 (1978), pp. 1-35.
- Ordini e Costituzioni 1993: Ordini e Costituzioni fino al 1591. V. Costituzioni del 1591*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «*Fonti per la storia dei Somaschi*» 22 (1993), pp. I-II, 1-62.
- Ordini 1624: Ordini per educare li poveri orfanelli, conforme si governano dalli P.P. della Congregazione di Somasca*, Milano, nella stampa Archiepiscopale, 1624.
- Paltrinieri 1997: Ottavio Paltrinieri, Aggiunte alla vita di San Girolamo Miani che scrisse il padre don Stanislao Santinelli*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «*Fonti per la storia dei Somaschi*», 15 (1997), pp. I-VI, 1-58.
- Paltrinieri 1998: Ottavio Paltrinieri, Ristretto della vita di sei dei principali compagni del Miani*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «*Fonti per la storia dei Somaschi*» 18 (1998), pp. 1-31.
- Pellegrini 1989: Il discorso del vescovo di Bergamo*, edizione a cura di Carlo Pellegrini, in «*Somascha*» 19 (1989), pp. 99-115.
- Peregrino 1553: Bartolomeo Peregrino, Opus divinum de sacra, ac fertili Bergomensis vinea*, Brixiae, apud Ludovicum Britannicum, 1553.
- Regola 1686: Regola del Venerando Pio Luogo del Soccorso della Città di Bergamo. Dedicata all'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Daniele Giustiniani, Vescovo di detta Città*, Bergamo, per li Fratelli Rossi, 1686.

- Regole 1776: Regole dell'Ospitale delle Convertite*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1786.
- Regolamento 1906: Regolamento interno del Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi di Bergamo e relativi uffici patrimoniali ed amministrativi*, Bergamo, Stabilimento Tipo-Litografico Alessandro e Fratelli Cattaneo, 1906.
- Regolamento Conventino e Soccorso 1871: Regolamento disciplinare interno del Conventino e Soccorso in Bergamo*, Bergamo, tipografia Carlo Colombo, 1871 [ristampato in *Regolamento Conventino e Soccorso 1923*].
- Regolamento Conventino e Soccorso 1923: Regolamento disciplinare interno del Conventino e Soccorso in Bergamo*, Bergamo, Tipografia Orfanotrofo Maschile, 1923 [ristampa di *Regolamento Conventino e Soccorso 1871*].
- Regolamento Donne in Ritiro 1875: Regolamento disciplinare interno per l'ospizio delle «Donne in Ritiro» in Bergamo*, Bergamo, Tipografia Carlo Colombo, 1875.
- Regolamento Orfanotrofo Femminile 1871: Regolamento disciplinare interno per l'Orfanotrofo Femminile del Conventino e del Soccorso in Bergamo*, Bergamo, Tipografia Carlo Colombo, 1871.
- Regolamento Orfanotrofo Maschile 1875: Regolamento disciplinare interno per l'Orfanotrofo Maschile in Bergamo*, Bergamo, Tipografia Colombo, 1875.
- Regole Orfani 1789: Regole per il Pio Luogo degli orfani di S. Martino in Bergamo*, s. l., s. e. [verisimilmente Bergamo, Francesco Locatelli], 1789.
- Reina 1841: Francesco Reina, *Elogio funebre detto innanzi le onorate spoglie del sacerdote Don Giuseppe Brena*, Bergamo, Tipografia Natali, 1841.
- Relazione 1862: Progetto di sistemazione amministrativa degli stabilimenti provinciali di beneficenza in Bergamo. Dagli Atti del Consiglio Provinciale, sessione autunnale 1862*, Bergamo, s. e., 1862.
- Relazione 1868: Relazione amministrativa sulla invasione del cholera in Bergamo negli anni 1866 e 1867*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1868.
- Santinelli 1740: Stanislao Santinelli, *Vita del beato Girolamo Miani fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca*, Venezia, appresso Simone Occhi, 1740.
- Statuto Divin Redentore 1875: Statuto Organico e Regolamento disciplinare interno per l'Istituto del Divin Redentore in Bergamo, amministrato dal Consiglio degli Orfanotrofi e Istituti annessi di Bergamo*, Bergamo, Tipografia Orfanotrofo Maschile, 1937.
- Statuto Orfanotrofo Femminile 1926: Statuto Organico per l'Orfanotrofo Femminile del Conventino e del Soccorso in Bergamo*, Bergamo, Tipografia Orfanotrofo Maschile, 1926.
- Statuto Orfanotrofo Maschile 1870: Statuto Organico per l'Orfanotrofo Maschile dei Poveri di S. Martino*, Bergamo, Tipografia Crescini, 1870.
- Strigelli 1808: Antonio Strigelli, *Degli stabilimenti di pubblica beneficenza del Dipartimento del Serio, fonte manoscritta*, fonte manoscritta, 1808 [risorsa online, edizione a cura di Fabio Luini, <https://www.archiviobergamasco.it/wp-content/uploads/2013/12/Strigelli-1808.pdf>].

## Studi

- Abbattista Finocchiaro 2014: Antonia Abbattista Finocchiaro, *Caritatevoli benefattori, in Tendere la mano ai bisognosi. Luoghi, vicende, personaggi della Casa di Ricovero di Bergamo (XIX-XX secolo)*, Bergamo, Fondazione Casa di Ricovero Santa Maria Ausiliatrice-Ateneo Scienze Lettere ed Arti, 2014, pp. 129-190.
- Airoldi 2003: Luigi Airoldi, *Giuseppe Brena (1763-1841). Il Conventino di Bergamo nel Primo Ottocento*, Milano, Glossa, 2003.

- Alessandretti 1987: Gianfranco Alessandretti, *Il Fondo degli Istituti Educativi nell'Archivio di Stato di Bergamo*, in «Archivio Storico Bergamasco» 12 (1987), pp. 125-156.
- Alessandretti 1987a: Gianfranco Alessandretti, *Archivio del Consorzio dei Disciplini del Pio Luogo della Maddalena*, in «Ex Filtia. Studi e fonti per la storia di Bergamo» 1 (1987), pp. 55-135.
- Amigoni 2001-2002: Chiara Amigoni, *L'Istituto 'Divin Redentore' di Bergamo nel Novecento*, tesi di laurea, relatore prof. Edoardo Bressan, Università degli Studi di Milano, facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2001-2002.
- Amigoni 2002-2003: Chiara Amigoni, *L'Istituto «Divin Redentore» di Bergamo nel Novecento*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti» 66 (2002-2003), -72.
- Anderson-Zinser: Bonnie S. Anderson-Judith P. Zinser, *Le donne in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Ariu 1985-1986: Pina Ariu, *L'opera educativa dei Somaschi negli orfanotrofi dalle origini alle riforme di Maria Teresa d'Austria*, tesi di laurea, Università degli Studi di Cagliari, a. a. 1985-1986.
- Baio Dossi 1993: Emanuela Baio Dossi, *L'Orfanotrofio femminile delle Stelline dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, in Cenedella 1993, pp. 147-156.
- Baio Dossi 1994: Emanuela Baio Dossi, *Le Stelline. Storia dell'Orfanotrofio femminile di Milano*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- Belfani 1995: Carlo Marco Belfanti, *Dalla stagnazione alla crescita: la popolazione di Bergamo dal Cinquecento a Napoleone*, in *Storia economica e sociale di Bergamo 1993-2014*, vol. III/1, pp. 173-214.
- Bellini 2003: Felice Bellini, *Storia del Conventino ieri e oggi*, Villa di Serio (BG), Edizioni Villadiseriane, 2003.
- Belotti 1959<sup>2</sup>: Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 6 voll., Bergamo, Bolis, 1959<sup>2</sup> [I edizione Milano, 1940].
- Belotti 1989: Giuseppe Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, 2 voll., Firenze, Minerva Italica, 1989.
- Belotti 1995: Gianpietro Belotti, *La virtù e la carità. Orfane, citelle, convertite. I conservatori bresciani e il caso Castegnato*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1995.
- Benzoni 1978: Gino Benzoni, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Bernareggi 1934: Adriano Bernareggi, *L'opera di S. Girolamo nelle città della Lombardia*, in «Rivista della Congregazione Somasca» 10 (1934), pp. 141-159.
- Bianchini 1942: Paolo Bianchini, *Le Costituzioni della Compagnia*, in «Rivista della Congregazione di Somasca» 94 (1942), pp. 48-57.
- Bonacina 1986a: Giovanni Bonacina, *Girolamo Sabbatini collaboratore di San Girolamo Miani*, in «Somascha» 11 (1986), pp. 21-35.
- Bonacina 1986b: Giovanni Bonacina, *Padre Vincenzo Gambarana*, in «Somascha» 11 (1986), pp. 138-144.
- Bonacina 1986c: Giovanni Bonacina, *I fratelli Quarteri*, in «Somascha» 11 (1986), pp. 160-168.
- Bonacina 1989: Giovanni Bonacina, *Santa Maria della Consolazione. L'opera delle orfane in Bergamo*, in «Somascha» 14 (1989), pp. 138-162.
- Bonacina 1992: Giovanni Bonacina, *L'opera delle convertite di Bergamo dalla fondazione al 1550*, in «Somascha» 17 (1992), pp. 59-78.
- Bonacina 1992a: Giovanni Bonacina, *Padre Mario Lanzi*, in «Somascha» 17 (1992), pp. 131-142.

- Bonacina 1993: Giovanni Bonacina, *L'orfanotrofito della Maddalena di Bergamo e le origini della Compagnia dei Servi dei poveri*, in «Somascha» 18 (1993), pp. 88-169.
- Bonacina 1993a: Giovanni Bonacina, *Giovanni Cattaneo, bergamasco, compagno di san Girolamo Miani*, in «Somascha» 18 (1993), pp. 36-45.
- Bonacina 1993b: Giovanni Bonacina, *Madonna Lodovica*, in «Somascha» 18 (1993), pp. 46-51.
- Bonacina 1997: Giovanni Bonacina, *Una famiglia bergamasca di collaboratori di San Girolamo Miani: Amedeo e Giovanni Cattaneo e i fratelli Quarteri loro cognati*, in «Somascha» 22 (1997), pp. 60-68.
- Bonacina 2009: Giovanni Bonacina, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi. La Compagnia pretridentina di San Girolamo Miani elevata ad ordine religioso*, Roma, Curia Generale Padri Somaschi, 2009.
- Bonacina 2014: Giovanni Bonacina, «*Nobil matrone de sincera fama, honeste, prudente e bene morigerate*» collaboratrici del Miani. *Una congregazione femminile?*, in «Rivista della Congregazione dei Padri Somaschi» 321 (2014), pp. 59-75.
- Bressan 1988: Edoardo Bressan, *Azione caritativa e sociale nell'età moderna e contemporanea*, in Caprioli-Rimoldi-Vaccaro 1988, pp. 293-304.
- Bressan 1994: Edoardo Bressan, *Le istituzioni del sociale*, in *Storia economica e sociale di Bergamo 1993-2014*, vol. IV, pp. 109-135.
- Bressan 1996: Edoardo Bressan, *Le istituzioni del sociale dall'Unità agli anni Trenta*, in *Storia economica e sociale di Bergamo 1993-2014*, vol. V/1, pp. 151-181.
- Bressan 1998: Edoardo Bressan, *Assistenza e situazione sociale nel Bergamasco dalla Repubblica Veneta alla Restaurazione*, in *Chiesa e Società a Bergamo nell'Ottocento*, Milano, Glossa, pp. 105-118.
- Brioli 2015: Maurizio Brioli, *Cronotassi dei prepositi generali*, in «Rivista della Congregazione dei Padri Somaschi» 322 (2015), pp. 89-97.
- Bruni Colombi 2014: Laura Bruni Colombi, *Nel Locale delle Grazie i poveri avranno soccorso*, in *Tendere la mano ai bisognosi. Luoghi, vicende, personaggi della Casa di Ricovero di Bergamo (XIX-XX secolo)*, Bergamo, Fondazione Casa di Ricovero Santa Maria Ausiliatrice-Ateneo Scienze Lettere ed Arti, 2014, pp. 87-127.
- Camozzi 1981: Ermenegildo Camozzi, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della Soppressione Innocenziana nella Repubblica Veneta*, 2 voll., Bergamo, Tipografia vescovile G. Secomandi, 1981.
- Camozzi 1992-2004: Ermenegildo Camozzi, *Le visite ad limina apostolorum dei vescovi di Bergamo*, 3 voll., Provincia di Bergamo, 1992-2004.
- Camozzi 2004: Ermenegildo Camozzi, *Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV-XVI. Dai codici Vaticani Latini un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo*, Bergamo, Civica Biblioteca e Archivi Storici 'A. Mai', 2004.
- Canosa-Colonnello 1989: Romano Canosa-Isabella Colonnello, *Storia della prostituzione in Italia. Dal Quattrocento alla fine del Settecento*, Roma, Sapere 2000, 1989.
- Caprioli-Rimoldi-Vaccaro 1988: *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1986.
- Caria 1985-1986: Andreina Caria, *L'impegno socio-educativo di Girolamo Emiliani nel secolo XVI*, tesi di laurea, Università degli Studi di Cagliari, a. a. 1985-1986.
- Carlsmith 2010: Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic (1500-1650)*, Toronto, University of Toronto Press, 2010.
- Carlsmith 2017: Christopher Carlsmith, *Locations for Children: school and orphanages in*

- Bergamo and Bologna in the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries*, in «Journal of Theories and Research in Education» 12 (2017), pp. 77-86.
- Carraro-Mascotti 1987-1996: Mariapia Carraro-Albarica Mascotti, *L'Istituto delle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa*, 2 voll., Milano, Suore di Carità delle sante B. Capitanio e V. Gerosa, 1987-1996.
- Castellani 1968: Armando Castellani, *Il Beato Leonardo Murialdo*, 2 voll., Roma, Tipografia Pio X, 1968.
- Castellozzi 2019: Massimo Castellozzi, *Tasso, Ercole*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» 95 (2019), pp. 132-134.
- Castelnovo 2014: Giulia Castelnovo, *"Malefemmine". Onore perduto, peccato espiato, corpi ammansiti. Indisciplinate, prostitute, malmaritate rinchiusse nei conservatori per convertite francesi e italiani tra XVI e XVII secolo*, tesi di dottorato, Université de Grenoble-Università degli Studi di Milano, a. a. 2013/2014.
- Catalano-Martino 1984: *Potestà civile e autorità spirituale in Italia nei secoli della Riforma e della Controriforma*, a cura di Gaetano Catalano e Federico Martino, Milano, Giuffrè, 1984.
- Cenedella 1993: *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, a cura di Cristina Cenedella, Milano, Electa, 1993.
- Chiesa 1959: Alessandro Chiesa, *Forme di pedagogia degli orfanotrofi somaschi nel sec. XVI*, Roma, Curia Generalizia Padri Somaschi, 1959.
- Cohen 1992: Sherrill Cohen, *The Evolution of Women's Asylums since 1500: From Refuges for Ex-prostitutes to Shelters for Battered Women*, New York, Oxford University Press, 1992.
- Colmuto Zanella-Zanella 2005: Graziella Colmuto Zanella-Vanni Zanella, *"Città sopra monte eccellentissime situada": evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo 1993-2014*, vol. III/1, pp. 59-152.
- Costantini 2021: Fabrizio Costantini, *Dalle insurrezioni alle istituzioni. Giovanni Battista Camozzi Vertova a Bergamo tra 1848 e 1871*, Bergamo, Lubrina Bramani Editore, 2021.
- Cottino 1968: Jose Cottino, *Leonardo Murialdo. Fondatore dei Padri Giuseppini*, Pinerolo, Società Tipografica dei Padri Giuseppini, 1968.
- Cozzi 1978: Gaetano Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1978.
- Cozzi 1987: Gaetano Cozzi, *Venezia e la Roma dei Papi*, Milano, Electa, 1987.
- Crucitti 200: Filippo Crucitti, *Girolamo Miani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 56, 2001, pp. 564-570.
- da Sovere-Duina 2009: Mario da Sovere-Bruno Felice Duina, *Il Palazzo Silvestri di Sovere, Villa di Serio (BG)*, Edizioni Villadiseriane, 2009.
- Dauphin 1991: Cécile Dauphin, *Donne sole*, in , p. 386-404.
- Di Filippo 2013: Claudia Di Filippo, *La Compagnia di Sant'Orsola nell'area 'lombarda'*, 2013 [risorsa online, [http://www.angelamerici.it/redazione\\_news\\_doku/04/305\\_pdf01.pdf](http://www.angelamerici.it/redazione_news_doku/04/305_pdf01.pdf)].
- Duby-Perrot 1991: *Storia delle donne in Occidente*, a cura di Georges Duby e Michelle Perrot, 5 voll., trad. it., Roma-Bari, Laterza 1991.
- Edigati-Mori-Pertici 2019: *La Repubblica bergamasca del 1797*, a cura di Daniele Edigati, Simona Mori e Roberto Pertici, Roma, Viella, 2019.
- Fenili 1998: Cesare Fenili, *Condizioni sanitarie e realtà assistenziale a Bergamo nell'Ottocento*, in *Storia e geografia: dalla dimensione generale a quella locale. Questioni teoriche, percorsi di ricerca e uso delle fonti*, Bergamo, Lubrina Editore, 1998, pp. 225-263.
- Fenili 2016-2017: Giulio Orazio Bravi-Cesare Giampietro Fenili, *Il secolare cammino della Misericordia Maggiore di Bergamo dall'antica confraternita all'attuale fondazione*, in

- «Quaderni di Archivio Bergamasco» 10/11 (2016-2017), pp. 13-43.
- Finazzi 1970: Umberto Finazzi, *L'Orfanotrofio di San Martino dei PP. Somaschi in Bergamo dalle origini (1532) alla soppressione napoleonica*, tesi di laurea, relatore prof. Ada Annoni, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a. a. 1969-1970.
- Firpo 2006: Massimo Firpo, *Vittore Soranzo Vescovo ed Eretico: Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Fornoni 1891: Elia Fornoni, *Le fortificazioni di Bergamo sotto la Repubblica Veneta*, Bergamo, Strenna Bergamasca, 1891.
- Frajese 1994: Vittorio Frajese, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Frattoni-Ravanelli 2013: Pilade Frattoni-Renato Ravanelli, *Il Novecento a Bergamo. Cronache di un secolo*, 2 voll., Torino, UTET, 2013.
- Gambella 2001: Amilcare Gambella, *Caterina Cittadini. Umile e instancabile educatrice*, Rivoli, Elledici, 2001.
- Gambirasio 1952: Giacinto Gambirasio, *La prima avventura ferroviaria della provincia di Bergamo*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1952.
- Gariglio 2000a: Giovanni Gariglio, *Gli Ordini per educare li poveri orfanelli*, in «Rivista della Congregazione dei Padri Somaschi» 74/272 (2000), pp. 56-68.
- Gariglio 2000b: Giovanni Gariglio, *La cura degli orfani nella Costituzione somasche del 1591*, in «Rivista della Congregazione dei Padri Somaschi» 74/273 (2000), pp. 61-67.
- Gariglio 2001: Giovanni Gariglio, *Annotazioni sulla cura delle orfane*, in «Rivista della Congregazione dei Padri Somaschi» 75 (2001), pp. 266-276.
- Gelfi 2007: Mauro Gelfi, *Note per una storia degli Istituti Educativi di Bergamo*, in Norris-Gritti 2007, pp. 11-19.
- Groppi 1994: Angela Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Guidi 1991: Laura Guidi, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori Editori, 1991.
- Gullino 1998: Giuseppe Gullino, *Il ceto dirigente tra Bergamo e la Serenissima*, in *Storia economica e sociale di Bergamo 1993-2014*, vol. III/1, pp. 121-144.
- Gullino 2005: Giuseppe Gullino, *Lippomano, Pietro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» 65 (2005), pp. 246-249.
- Huften 1991: Olwen Huften, *Donne, lavoro e famiglia*, in DUBY-PERROT 1991, vol. III. *Dal Rinascimento all'età moderna*, pp. 15-52.
- Huften 1996: Olwen Huften, *Destini femminili: storia delle donne in Europa (1500-1800)*, Milano, Mondadori, 1996.
- Invernizzi Acerbis 2014: Nazzarina Invernizzi Acerbis, *È proibito a chiunque il mendicare*, in *Tendere la mano ai bisognosi. Luoghi, vicende, personaggi della Casa di Ricovero di Bergamo (XIX-XX secolo)*, Bergamo, Fondazione Casa di Ricovero Santa Maria Ausiliatrice-Ateneo Scienze Lettere ed Arti, 2014, pp. 59-85.
- Koller 2005: Alexander Koller, *Lippomano, Luigi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» 65 (2005), pp. 243-246.
- Little 1988: Lester K. Little, *Libertà, carità, fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del comune*, Bergamo, Lubrina Editore, 1988.
- Locatelli Zuccala 1936-1937: Gian Battista Locatelli Zuccala, *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*, in «Bergomum» 10 (1936) e 11 (1937), pp. 3-130.

- Lorenzoni 1835: A. Lorenzoni, *Istituzioni del diritto pubblico interno pel Regno lombardo-veneto*, Padova, Minerva, 1835.
- Marengo 1964: Aldo Marengo, *Contributi per uno studio su Leonardo Murialdo educatore*, Roma, Tipografia Pio X, 1964.
- Marengo 1969: Aldo Marengo, *Contributi per uno studio su Leonardo Murialdo fondatore e superiore generale*, Roma, Tipografia Pio X, 1969.
- Matthews Grieco-Brevaglieri 2001: *Monaca, moglie, serva, cortigiana: vita e immagine delle donne tra Rinascimento e Controriforma*, a cura di Sara F. Matthews Grieco e Sabina Brevaglieri, Firenze, Morgana, 2001.
- Mazzonis 2007: Querciolo Mazzonis, *Spiritualità, genere e identità nel Rinascimento: Angela Merici e la Compagnia di Sant'Orsola*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Medolago-Reduzzi 1999: Gabriele Medolago-Lucia Reguzzi, *Valnegra*, Valnegra, Comune di Valnegra, 1999.
- Meloni 2016: Giovanni Meloni, *La ferrovia arriva a Bergamo. La prima tratta Bergamo-Cocaglio*, Bergamo, Sestante, 2016.
- Mencaroni Zoppetti 2014: Maria Mencaroni Zoppetti, *Dal vago teatro al Campo d'Aste. La storia parallela della città e della Casa di Ricovero*, in *Tendere la mano ai bisognosi. Luoghi, vicende, personaggi della Casa di Ricovero di Bergamo (XIX-XX secolo)*, Bergamo, Fondazione Casa di Ricovero Santa Maria Ausiliatrice-Ateneo Scienze Lettere ed Arti, 2014, pp. 13-58.
- Minuti 2019: Luigi Minuti, Spes et fortitudo. *Nel 130° Anniversario di fondazione dell'Asilo Infantile "Emilio Costanzo Piazzoni"*, Pagazzano (BG), Fondazione Istituti Educativi di Bergamo, 2019.
- Mura di Bergamo* 1977: *Le mura di Bergamo*, Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo, 1977.
- Mura di Bergamo* 1989: *1588-1988. Le mura di Bergamo*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» 49 (1989), numero monografico.
- Niccoli 1995: Ottavia Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Nicoli 2002: Dario Nicoli, *Il Welfare tra non profit e istituzioni*, in *Storia economica e sociale di Bergamo* 1993-2014, vol. VI/2, pp. 281-304.
- Noris-Gritti 2007: *Ars et Caritas. La collezione d'arte degli Istituti Educativi di Bergamo*, a cura di Fernando Noris e Nives Gritti, Bergamo, Bolis Edizioni, 2007.
- Novi Chavarria 2007: Elisa Novi Chavarria, *L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 14 (2007), pp. 17-28.
- Oddone 2014: Giuseppe Oddone, *San Girolamo Emiliani ed il mondo femminile*, in «Rivista della Congregazione dei Padri Somaschi» 321 (2014), pp. 76-96.
- Oddone 2018: Giuseppe Oddone, *Il carisma educativo di San Girolamo Miani e dei Padri Somaschi*, in «Rivista dell'Ordine dei Chierici Regolari di Somasca» 331 (2018), pp. 92-100.
- Palazzi 1997: Maura Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.
- Paloschi 2019: Suor Carmela Paloschi, *Va' e anche tu fa' lo stesso*, in «Nel segno dell'unità» 48 (2019), pp. 64-78.
- Patronato San Vincenzo* 2005: *Don Bepo Vavassori (1888-1975)*, a cura del 'Patronato San Vincenzo', Bergamo, Sesaab Editrice, 2005.
- Pazzaglia 1994: *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, a cura di Luciano Pazzaglia, Brescia, La Scuola, 1994.



- Pedroni 1927: Rodolfo Pedroni, *Storia del prete Carlo Botta*, Bergamo, Società Editrice S. Alessandro, 1927.
- Pegrari 2000: Maurizio Pegrari, *Pauperismo e carità pubblica a Bergamo in età moderna*, in *Storia economica e sociale di Bergamo 1993-2014*, vol. III/3, pp. 237-265.
- Pelandi 1962-1967: Luigi Pelandi, *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa*, 6 voll., Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1962-1967.
- Pellegrini 1976: Carlo Pellegrini, *Il primo progetto di vita religiosa dei Somaschi*, in «Somascha» 1 (1976), pp. 1-6.
- Pellegrini 1976a: Carlo Pellegrini, *È possibile dare un nome all'anonimo autore della vita di San Girolamo Miani?*, in «Somascha» 1 (1976), pp. 132-133.
- Pellegrini 1984: Carlo Pellegrini (a cura di), *Istruzione della fede cristiana per modo di dialogo. Esposizione del simbolo d'Athanasio fatta per esercizio spirituale delli orfanelli*, in «Fonti per la storia dei Somaschi» 11 (1984), pp. I-XVIII, 2-80.
- Pellegrini 1993: Carlo Pellegrini, *San Girolamo Miani e i primi Somaschi fra carità e solitudine*, in «Somascha» 18 (1993), pp. 69-87.
- Pellegrini 1997: Carlo Pellegrini, *Due lettere di Giovanni Cattaneo al padre Giacomo Lainez generale della Compagnia di Gesù (aprile-maggio 1559)*, in «Somascha» 2 (1977), pp. 30-43.
- Pellegrini 2000: Carlo Pellegrini, *San Girolamo Miani. Contributo alla conoscenza della preriforma cattolica*, in «Somascha» 25 (2000), numero monografico.
- Perego 1988: Piero Perego, *Castel Cerreto e Casale Battaglie*, Treviglio, Cassa Rurale ed Artigiana, 1988.
- Pezzolo 1988: Luciano Pezzolo, *Podestà e capitani nella Terraferma veneta (secoli XV-XVIII)*, in *Venezia e le Istituzioni di Terraferma*, Bergamo, Assessorato alla Cultura, 1988, pp. 57-65.
- Pollock 1983: Linda A. Pollock, *Forgotten Children. Parent-child relations from 1500 to 1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- Prevedello 1940: Antonietta Prevedello, *L'Istituto delle Suore di Carità fondato in Lovere dalle beate Bartolomea Capitano e Vincenza Gerosa*, 5 voll., s. I., Libreria Emiliana Editrice, 1940.
- Pullan 1982: Brian Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia (1500-1620)*, 2 voll., Roma, Il Veltro, 1982.
- Raiteri 1991-1992: Sergio Raiteri, *La figura e l'itinerario storico-spirituale di San Girolamo Miani*, tesi di dottorato in Teologia Pastorale, Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari, a. a. 1991-1992.
- Raviolo 1957: Sebastiano Raviolo, *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi. Lineamenti di storia*, Roma, Curia Generalizia Padri Somaschi, 1957.
- Raviolo 1991: Sebastiano Raviolo, *L'attività di San Girolamo Emiliani*, in «Rivista della Congregazione dei Padri Somaschi» 45/256 (1991), pp. 236-244.
- Reffo 1964: Eugenio Reffo, *Vita del beato Leonardo Murialdo rettore degli Artigianelli di Torino sacerdote e fondatore della Pia Società Torinese di San Giuseppe*, Roma, Casa Generalizia Giuseppini, 1964.
- Regina 2000: Sara Regina, *Maternità educativa: una biografia di Caterina e Giuditta Cittadini*, Milano, Edizioni San Paolo, 2000.
- Rocca 1994: Giancarlo Rocca, *Aspetti istituzionali e linee operative nell'attività dei nuovi istituti religiosi*, in Pazzaglia 1994, pp. 173-198.

- Roncalli 1936-1957: Angelo G. Roncalli, *Gli Atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo* (1575), 5 voll., Firenze, Leo S. Olschki, 1936-1957.
- Sani 1998: Roberto Sani, *Le nuove congregazioni religiose nella Lombardia della Restaurazione*, in *Chiesa e società a Bergamo nel primo Ottocento*, Milano, Glossa, 1998, pp. 203-234.
- Savoldelli 2006: Gianmaria Savoldelli, *Appunti per una storia della stampa a Bergamo*, Bergamo, Poligrafici Artigiani Bergamaschi, 2006.
- Schiavini Trezzi 2013: Juanita Schiavini Trezzi, *Archivi per la storia dell'assistenza a Bergamo: Casa di Ricovero – Casa d'Industria – Ricovero di Mendicità. Inventario 1811-1959*, Bergamo, Università degli Studi e Fondazione Casa di Ricovero S. Maria Ausiliatrice, 2013.
- Scott 1991: Joan W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in DUBY-PERROT 1991, vol. IV. *L'Ottocento*, pp. 355-385.
- Sigismondi 1993: Mario Sigismondi, *Le suore di Maria Bambina a Trescore (1863-1993)*, Trescore Balneario (BG), Parrocchia di San Pietro Apostolo, 1993.
- Signorelli 1982: Giuliana Signorelli, *Degrado urbano ed epidemia: il caso di Bergamo durante il colera del 1835-36*, in «Archivio Storico Bergamasco» 2, 1982, pp. 257-274.
- Sonnet 1991: Martine Sonnet, *L'educazione di una giovane*, in DUBY-PERROT 1991, vol. III. *Dal Rinascimento all'età moderna*, pp. 119-155.
- Sorcinelli 1986: Paolo Sorcinelli, *Nuove epidemie e antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Sornaga 1982-1983: Ettore Sornaga, *Quattro secoli e mezzo di storia sull'area della caserma Montelungo. Le opere di San Girolamo Miani a Bergamo*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» 43 (1982-1983), pp. 203-238.
- Spinelli 1988: Giovanni Spinelli, *Gli ordini religiosi dalla dominazione veneta alle soppressioni napoleoniche (1428-1810)*, in Caprioli-Rimoldi-Vaccaro 1988, pp. 213-234.
- Storia economia e sociale di Bergamo* 1993-2014: *Storia economia e sociale di Bergamo*, 7 voll., Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1993-2014.
- Taccolini 1994: Marco Taccolini, *Le iniziative educative della chiesa a Bergamo e a Brescia*, in Pazzaglia 1994, pp. 417-439.
- Tentorio 1956: Marco Tentorio, *Due discepoli di S. Girolamo Emiliani: Fra Battista da Romano e fra Paolo da Seriate fratelli professi Somaschi*, in «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi» 32/118 (1956), pp. 119-124.
- Tentorio 1976: Marco Tentorio, *S. Girolamo Miani primo fondatore delle scuole professionali in Italia. Documenti inediti*, Genova, Archivio Storico PP. Somaschi, 1976.
- Tironi 1989: Luigi Tironi, *S. Caterina in Bergamo. Uomini e vicende di una parrocchia e di un borgo attraverso i secoli*, Bergamo, Comunità di Santa Caterina, 1989.
- Tognotti 2000: Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Toscani 1994: Xenio Toscani, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto (scuole elementari)*, in Pazzaglia 1994, pp. 317-353.
- Traini 2008: Luigi Traini, *Nell'Oltre Goggia*, Bergamo, Centro Studi Valle Imagna, 2008.
- Trezzi 2009: Luigi Trezzi, *Medolago Albani, Stanislao*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» 73 (2009), pp. 186-189.
- Vacca 1967: Mario Vacca, *San Girolamo Emiliani padre degli orfani*, Cisano Bergamasco (BG), Tipo-Lito F.lli Pozzoni, 1967.
- Vaira 1955-1956: Giacomo Vaira, *Girolamo Miani educatore. Contributo alla storia della pedagogia*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a. a. 1955-1956.

- Valoti 2020: Giampiero Valoti, *Piante e animali del mondo contadino bergamasco*, Bergamo, Lubrina Bramani Editore, 2020.
- Valsecchi-Wandruszka 1981: *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Vittori 2013: Rodolfo Vittori, *Biblioteche monastiche e conventuali nella Bergamo del Cinquecento. Appunti e note sugli elenchi librari stilati in occasione dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1598-1603)*, in «Bergomum» 107 (2013), pp. 53-87.
- Wiesner-Hanks 2017<sup>2</sup>: Merry E. Wiesner-Hanks, *Le donne nell'Europa moderna*, nuova edizione ampliata, Torino, Einaudi, 2017<sup>2</sup>.
- Zanchi 1988: Goffredo Zanchi, *Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento*, in Caprioli-Rimoldi-Vaccaro 1988, pp. 161-179.
- Zanchi 1996: Goffredo Zanchi, *Francesco Della Madonna. «Un savio sacerdote bergamasco»*, Milano, Glossa, 1996.
- Zanchi 1998: Goffredo Zanchi, *Un parroco bergamasco: don Francesco della Madonna*, in *Chiesa e società a Bergamo nell'Ottocento*, Milano, Glossa, 1998, pp. 335-346.
- Zanchi 2019: Goffredo Zanchi, *La Chiesa di Bergamo e la Repubblica Bergamasca*, in Edigati-Mori-Pertici 2019, pp. 229-251.
- Zanetti 1989-1990: Umberto Zanetti, *Da 150 anni le Suore di Carità alla Casa di Ricovero di Bergamo*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» 51 (1989-1990), pp. 121-138.
- Zarri 2001: Gabriella Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001.



## Postfazioni

*Dovendo essere la postfazione, per sua natura, una nota di commento che viene posposta al testo di un libro, mi congratulo con l'autore per aver saputo tratteggiare in maniera esauriente e con dovizia di spunti, note e riferimenti, la plurisecolare storia delle tre istituzioni – per orfani, orfane e convertite – sorte in Bergamo per iniziativa del nobile veneziano Girolamo Miani, fondatore dei Padri Somaschi. Il vescovo di Bergamo dei primi del Cinquecento fu certamente informato dal fratello Andrea Lippomano, priore della Trinità in Venezia, di quanto Girolamo andava facendo ed organizzando nella città lagunare; lo volle quindi a Bergamo, e il suo direttore spirituale, Giampietro Carafa, futuro Paolo IV, lo lasciò andare. Come ben documentato da Gatti nel suo libro, a Bergamo si prefigurarono le opportunità di dare corpo a un sistema di carità che metteva al centro non solo il povero ed il malato generico, ma particolarmente i piccoli, maschi e femmine, e le ragazze pericolanti.*

*Io, bergamasco, nato a Vertova in Val Seriana, che da bambino non conoscevo per nulla né Girolamo Miani, né i Padri Somaschi, né Somasca, ebbi una occasione davvero propizia: nel luglio 1967 i Padri inaugurarono ed aprirono a Somasca, in occasione del II Centenario della Canonizzazione del Miani (1767-1967), un piccolo orfanotrofio, o istituto come si diceva allora, denominato 'Ca' Miani': una quarantina di bambini orfani divisi in tre pluriclassi, con scuola interna e tre maestre. Il Provveditorato agli Studi di Bergamo, proprio nel settembre 1967, incaricava mia madre, maestra, di prendere l'insegnamento nella nuova struttura. Io la seguii, e feci la seconda elementare con lei e con i miei nuovi compagni orfani. Ricordo con gioia l'entusiasmo per essere nella nuova struttura, moderna, solare, dove davvero passai un anno meraviglioso, anche giocando e scorrazzando tra i prati e i boschi di questo piccolo paesello, allora posto sul confine occidentale della provincia di Bergamo. Dopo la terza media, i Padri Somaschi gettarono l'amo ed il sottoscritto pesce vi rimase felicemente attaccato.*

*Dal 2005, nominato archivista generale, mi occupo della nostra preziosa e cinque volte secolare documentazione, conservata con cura nel nostro Archivio Generalizio nella sede di Roma. Ho gioito quando si è fatto vivo nelle mie e-mail il dott. Gatti con la richiesta di materiale per la stesura di una storia delle istituzioni caritative in Bergamo. Ho letto con avidità e attenzione il testo, da lui gentilmente fornitomi in anteprima. Ho scorso con meticolosità le numerosissime note, quasi perdendomi dentro: ma quanta verità e che bellezza della carità! Mi congratulo quindi, con semplicità ma dal profondo del cuore, con l'autore; mi auguro che il libro, ponderoso e profondo, possa passare di mano in mano agli studiosi, e non solo a loro.*

Roma, 26 agosto 2022

padre Maurizio Brioli  
Chierici Regolari di Somasca  
Archivista generale

*Ringrazio l'autore di quest'opera, lo storico Fabio Gatti, che ci presenta su fondata documentazione una storia di cui Bergamo può andare ben orgogliosa, e che ancora prosegue la sua opera benefica grazie a quanti la rendono sempre attuale per i ragazzi e le ragazze di oggi. Perché anche oggi ci sono i poveri, le famiglie in difficoltà, giovani che hanno bisogno di essere aiutati per guardare con speranza al loro futuro.*

*Io sono un ex del 'Trofio'; noi, allora, lo chiamavamo così. Agli inizi dell'ottobre 1958 mia madre, vedova con cinque figli a carico, mi accompagnò in collegio. Avevo 7 anni. Eravamo poveri; la mamma faceva la sarta e vendeva alcuni oggetti utili per l'igiene della casa; già due sorelle erano state accolte in un orfanotrofio femminile ad Almenno San Salvatore, e prima di me al 'Trofio' c'era stato mio fratello. A casa con la mamma rimaneva il fratello più grande, che lavorava come muratore. Penso che la mamma pagasse la retta del collegio con gli assegni familiari guadagnati da mio fratello. Ricordo bene il primo giorno: la camerata su all'ultimo piano, lo studio al piano terra distinto dalle aule della scuola elementare, il guardaroba dove in uno stipetto mia madre mise tutto quello che mi ero portato da casa. Rimasi qualche minuto da solo e in silenzio in cima allo scalone guardando la mamma che si allontanava per tornare a casa; mi consolava la promessa che sarebbe tornata la domenica seguente. Uno dei preti mi intercettò e mi invitò ad andare in cortile con gli altri.*

*Al mattino, dopo le preghiere e la colazione, facevamo le pulizie del collegio. Un ragazzo più grande faceva da capo e da responsabile per noi più piccoli, che, divisi a gruppetti, in genere pulivamo i corridoi. Tutto in silenzio naturalmente, e con il rischio di dover rifare tutto, se veniva espresso un giudizio negativo sul nostro operato. Quindi a scuola. Con noi di terza elementare vi era anche un ragazzo di seconda; era un po' il beniamino di tutti. L'insegnante era un sacerdote giuseppino. Giocavamo in un cortile destinato a noi, perché i 'mediani', che frequentavano l'avvicinamento professionale, e gli 'operai', che lavoravano nelle varie officine del collegio, avevano il proprio cortile. Guai a trovarti in un cortile che non fosse il tuo: c'era pericolo di prendersi qualche scapaccione. Nel nostro dormitorio delle elementari c'era una piccola stufa che faceva più fumo che calore; a turno facevamo i fuochisti, con risultati non sempre brillanti. Naturalmente la colpa era della stufa. In refettorio regnava il silenzio fino verso la fine del pasto; poi si poteva parlare. In fila per due si passava da un luogo ad un altro, si salivano e si scendevano gli scaloni, si raggiungeva il cortile e si aspettava il 'rompete le righe' prima di cominciare a giocare. Al sabato ci trovavamo nello studio grande e il direttore leggeva i voti: di urbanità, studio e disciplina. Tre voti: 8, 9, 10. Con l'8 era abbinato un castigo, in genere non si poteva assistere alla proiezione del film la domenica pomeriggio. Una vita ordinata, regolata dall'orologio, secondo il principio di dover essere sempre al posto giusto nel momento giusto.*

*Leggendo il testo di Fabio Gatti vengo a sapere che in quegli anni a cavallo tra il '50 e il '60 si facevano in Consiglio di amministrazione e presso i superiori dei Giuseppini del Murialdo diversi ragionamenti sull'adeguamento della struttura del collegio e dei metodi educativi. Posso testimoniare che dall'anno 1958 all'anno 1964, anno in cui io lasciai il collegio, i mutamenti furono molti e decisivi per la vita del collegio. Non si facevano più le pulizie, furono rinnovati gli ambienti dei dormitori e delle scuole, fu concessa una certa libertà di movimento all'interno e all'esterno, si improntò uno stile più familiare nel rapporto tra assistenti e noi ragazzi. Insomma si cominciò a respirare un'aria meno di 'internato' e più di casa di accoglienza. Tra l'altro si rinnovò tutto il mobilio e in refettorio apparvero piatti e scodelle di ceramica, e non più di latta. Anche il tempo delle vacanze fu prolungato e a Santa Lucia arrivò per tutti un bel regalo! Al posto delle*

suore, come ricorda Gatti, arrivarono delle 'signorine' che aiutarono a svecchiare certi modi di fare. Noi piccoli finimmo di prendere un cucchiaino di olio di merluzzo ogni mattina.

Finita la quinta elementare era del tutto ovvio che ci si iscrivesse alla scuola di avviamento professionale. Invece ci fu per me una grossa novità, che almeno in parte determinò il mio futuro. Ricordo ancora la scena che successe in direzione tra mia mamma, il direttore don Valter Banchio e il sottoscritto. Don Valter introdusse il discorso dicendo in un bergamasco approssimativo: «Che cosa ne facciamo di questo ragazzo, adesso che ha finito le elementari?». Mia madre rispose che dovevo continuare a studiare per andare poi a lavorare. E qui don Valter fece la sua proposta: avrei fatto le medie con il latino frequentando una scuola esterna, la «Eugenio Donadoni». Non saprei dire che cosa avesse capito e provato la mamma: penso che abbia accettato anche per rispetto al direttore. Ad ottobre, inizio dell'anno scolastico, ci trovammo in 12 a frequentare la scuola media con il latino. Al mattino un bus particolare ci portava all'oratorio di Borgo Palazzo, sede di una sezione distaccata della «Donadoni». Ci sembrava di essere un po' speciali, tanto che qualcuno subito ci definì dei 'privilegiati'. Ed era vero. Finita la terza media entrai nel seminario minore dei Giuseppini a Sommariva del Bosco, in provincia di Cuneo, per iniziare il cammino quale futuro religioso e sacerdote della Congregazione di San Giuseppe.

Ero già membro del consiglio generale quando i Giuseppini lasciarono l'Orfanotrofio Maschile di Bergamo. Mi dispiacque molto questa scelta: si chiudeva una storia di apostolato educativo proprio del nostro carisma di essere padre, amico, fratello dei ragazzi poveri; per me personalmente rimane il ricordo di una stagione della vita che fu determinante per il mio futuro. Qualche volta mi capita di passare ancora in via Santa Lucia 14, di rivivere quel salire e scendere lo scalone, di fare una corsa in fondo alla strada dove un bar vendeva gelato, e di ricordarmi sempre di avere 'dovuto disobbedire'. Era nato un bisticcio tra me e un mio compagno, così che l'assistente di turno ci castigò intimandoci di andare presso una colonna del cortile d'onore e di rimanervi fino a nuovo ordine. Era uno dei castighi più frequenti, accanto a quello dell'assegnazione di un certo numero di giri attorno al cortile. L'assistente si dimenticò poi di liberarci dal castigo, ma, una volta assicurati che vi era di turno un nuovo assistente, il mio compagno ed io decidemmo di raggiungere gli altri e di fare pace tra di noi.

Il bene seminato non va perso. È importate che se ne faccia memoria perché possa essere di sprone a chi oggi si fa carico dell'educazione delle nuove generazioni, rispondendo alle nuove povertà. Sono contento che noi Giuseppini del Murialdo abbiamo condiviso e fatta propria questa storia per diversi decenni. Mi auguro che quello spirito di servizio si possa ancora realizzare secondo quello stile indicato dal nostro fondatore San Leonardo Murialdo: Fare il bene, farlo bene. È una sfida, ma insieme si può vincere.

Roma, 25 luglio 2022

padre generale Tullio Locatelli  
Congregazione di San Giuseppe Giuseppini del Murialdo





## Indice dei nomi

Sono esclusi dall'indice i nomi citati in tabelle, didascalie, note e nella bibliografia finale.

- Abbiati, Edoardo 38  
Acquaroli, Maria 238  
Acquaroli, Maria Ernesta 238  
Acquaroli, Maria Teresa Cassia 238  
Agliardi, Alessandro 12, 270  
Agliardi, Antonio 189-190  
Agliardi, Giovanni Battista 31, 89, 103-104, 232, 293, 357  
Agosti, Andrea 193  
Agosti, Girolamo 13, 174, 270  
Agosti, Pietro 277  
Albani, Antonio 73, 329  
Albani, Camillo 335  
Albani, Carlo 82  
Albani, Giovan Francesco 13  
Alessandri, Giulio 80, 181  
Alessandri, Ippolita 176, 266  
Alessandri, Marc'Antonio 329  
Amati, Annunciata 292  
Angelini, Sandro 259  
Angeloni, Nicolò 270  
Anna (di Como, madre superiora) 176  
Anna (suora) 274  
Antonelli, Arcangela 179  
Aquadri, Giuseppe 278  
Armellini, Cesare 35, 141  
Arrigoni, Cecilia 261  
Arrigoni, Luigia 356  
Asperti, Carlo 278  
Asperti, Giuseppe 31  
Azziana, Francesca 336
- Bagnati, Cecilia 324  
Bagnati, Giuseppe 74  
Bailoni, Bernardo 329  
Baleri, Paolo 123  
Banchio, Walter 158-159  
Barbaro, Giorgio 82  
Barbiera, Crocifissa 244  
Barca, Alessandro 77  
Barili, Agostino 11-12, 14-15, 48-49, 177, 264  
Barili, Simone 264  
Baronchelli, Antonia 292  
Bassanello (padre) 80  
Belli, Paolo 82
- Bellingeri, Geronimo 65  
Belloni, Giovanni 177  
Belotti, Francesco 336  
Belotti, Regolo 316-318, 325, 327-328  
Benaglia, Martino 175  
Benaglia, Vincenzo 176, 266  
Benaglio, Francesco 82  
Benaglio, Girolamo 74  
Benaglio, Paolo 294  
Benedetto XIV (papa) 14  
Benicchio, Giovanni 92-93  
Benvenuti, Angelo 329  
Beonio, Luigi 139  
Beretta, Maria 257  
Beretta, Valdimiro 95, 239, 299  
Bergonzo, Alziro 124  
Bergonzo, Luigi 124  
Bernardi, Luigi 191  
Bernareggi, Adriano 140, 142, 145, 256, 303  
Berva, Carolina 357  
Besozzo, Alessandro 264  
Bettinelli, Luigi 99  
Blotto, Vincenzo 119  
Bonaparte, Napoleone 27, 83-84, 86, 344  
Bonari, Giovannina 293, 297  
Bonassina, Caterina 196  
Bonicelli, Angelo 245  
Bonzanni, Laura (o Maria) 195, 220  
Borghi, Carolina 296  
Borromeo, Carlo 51, 317, 325, 352  
Borroni, Bernardo 48, 271  
Bortolotti, Pacifica 292-293  
Boselli, Paolo 245  
Bosio, Santo 73  
Bosio, Teresa 243  
Bosoni, Defendente 266  
Bosoni, Lodovico 13, 17  
Botta, Carlo 91, 224, 290  
Bottagisi, Giuseppe 294  
Brembati, Francesco 316  
Brena, Antonio 194  
Brena, Francesca 348  
Brena, Giuseppe 193-195, 197, 203-205, 207, 220-226, 228-229, 232, 235, 348  
Bresciani, Marco 205

Bressano, Pietro 336  
 Bretani, Giovan Pietro 46  
 Brevi, Eugenio 104, 237  
 Brignoli, Carolina 231, 357  
 Broggi, Eugenio 304  
 Buona (suor) 173, 179  
 Busca, Angela 356  
 Buttaro, Mario 149

Caccia, Ferdinando 267  
 Caccia, Giuseppe 193  
 Cacciamali, Alberico 143, 256  
 Cacciamatta, Giuseppe 139  
 Caffi, Angela 335  
 Calderara, Maria 293  
 Calegari, Giacomo 245  
 Calvi, Donato 20, 174-175, 264, 271, 317, 321, 324-325, 327  
 Camozzi, Gabriele 194, 203  
 Camozzi Vertova, Giovanni Battista 236  
 Canova, Giuseppe 136  
 Capelari, Angela 277  
 Capitanio, Bartolomea 243, 290-291  
 Capitanio, Ernesto 111  
 Capitanio, Tomaso 325  
 Cappellini (chierico) 118  
 Capri, Giovanni 329  
 Carafa, Gian Pietro (papa Paolo IV) 11-12  
 Cardona, Isabel de Josa 317  
 Carlo VIII (re) 321  
 Carminati, Angelo 123-124, 126  
 Carminati, Francesco (don) 226, 244  
 Carminati, Francesco 115  
 Carminati, Giovanni 115  
 Carminati, Girolamo 46, 175, 270  
 Carnazzi, Graziella 258, 311  
 Carolina (imperatrice) 219  
 Carpani (ispettore scuole elementari) 214, 349  
 Carrara, Costanza 243  
 Carrara, Paolo 71  
 Carrara, Pasqualino 149  
 Carrara, Pietro 127  
 Carrara, Santina 257  
 Casaril, Luigi 140, 150, 152  
 Casola, Giacomo Filippo 328  
 Caspi (fratelli) 54  
 Castelletti, Francesco 338  
 Caterina (orfana) 177  
 Cattaneo (famiglia) 267  
 Cattaneo, Agostino 175  
 Cattaneo, Amedeo 15  
 Cattaneo, Giovanni 15

Cavagna, Gian Paolo 326  
 Cavagna, Giuseppe 91  
 Cavalli, Antonio 256  
 Celati (eredità) 76  
 Celati, Giovanni 77  
 Celati, Giuseppe 231  
 Ceresoli, Valentino 223  
 Ceresoli, Venturino 215  
 Ceruti, Gianfranco 38  
 Cerutti, Celestina 252  
 Chiesa, Maria Speranza 303, 307, 310  
 Chiari, Giovanni 36, 38, 162  
 Cifrondi, Antonio 326  
 Cittadini, Caterina 204-205, 215  
 Cittadini, Giuditta 204-205, 215  
 Cividini, Caterina 335  
 Claudio, Agostino 15  
 Clemente VIII (papa) 62, 64, 67  
 Clemente XIII (papa) 14  
 Codazzi, Bernardo 46  
 Coggiola, Ottavio 153  
 Colleoni, Zaccaria 171  
 Cologno, Gerolamo 74  
 Colombelli, Caterina 221  
 Colombi, Camillo 121  
 Colombi, Giovanni 91  
 Colombo, Arturo 149  
 Conti, Italo 162  
 Corbella, Antonio 72  
 Cornago, Dorina 249-250  
 Cornaro, Federico 271, 320  
 Corner, Girolamo 51  
 Corti, Dino 35, 304  
 Cosio, Carlo 80  
 Creanzi, Alessio 154  
 Criminino, Giovanni Maria 72  
 Crippa, Teresa 243-244  
 Crispi, Francesco 32, 245  
 Cristiani, Pietro 28  
 Cristoforo (di Chiuduno) 45

Dal Sasso, Giovanni 113  
 de' Conti di Calepio, Marcantonio 182  
 Deflorian, Carlo 160  
 de Galanzi, Pavolo 44  
 Deligios, Guido 313  
 della Chiesa, Rocco 271  
 Della Madonna, Francesco 221, 223-226  
 della Torre, Bettino 179  
 della Torre, Maria Elisabetta 178-179  
 De Marne, Antonio 60  
 de Nadini, Aurelia 274

de Paoli, Vincenzo (santo) 290, 297  
 de Robertis, Antonio 15  
 de Torri, Giovanni Paolo (da Seriate) 13, 44, 58  
 Dhe (o Deh), Francesco 189  
 Diana (di Erba, assistente) 176  
 Dolcini, Pietro 89  
 Dolfin, Pietro 20, 25  
 Donadoni, Angela 338  
 Donati, Giambattista 77  
 Donati Petteni, Giuliano 115-116  
 Donato, Giovanni Arsenio 20  
 Donizetti, Gaetano 99  
 Duzioni, Lucia 148  
 Duzioni, Norberto 148-149  
 Duzioni, Pietro 148  
  
 Edison, Thomas A. 299  
 Elena (suora) 274  
 Emo, Giovanni 274, 316-320, 325, 327  
  
 Fabbri, Giuseppe 139  
 Faccin, Umberto 146  
 Facheris, Agostino 175, 266  
 Facchetti, Renato 159  
 Fada, Rosa 277  
 Faglia, Vincenzo 312-313  
 Faita, Giacomo 300  
 Farina, Pietro 209  
 Fenaroli, Teresa 299  
 Ferracina, Angelo 119-120  
 Ferrari, Bartolomea 348  
 Figini, Girolamo 244  
 Finazzi, Antonio 93  
 Foresti (eredità) 76  
 Foresti, Giulia 290  
 Fornasari, Giovanni Battista 269  
 Fortis, Maria 349  
 Foscarini, Giambattista 20  
 Francesco da Paola (santo) 183  
 Francesco I (imperatore) 27, 219  
 Francesco Ferdinando (arciduca) 124  
 Franchi, Ulderico 115, 117-120, 126, 129, 131-132  
 Franchini, Renzo 138-139, 141  
 Frangiotti, Concordia 244  
 Frongia (capo della Provincia) 147  
 Fuginiello, Gerolamo 329  
 Fumagalli, Giuseppe 258  
 Furian, Amedeo 115  
  
 Gabinali, Anna 179  
 Gabinali, Bartolomeo 179  
 Gabinali, Maddalena 179  
 Gaddi, Clemente 158-159  
 Gagliardi, Vittorio 132-138, 145, 148, 155  
 Gai, Giovan Battista 60  
 Galli, Maria 144  
 Galliano, Luigi 251  
 Galliano, Matilde 251  
 Galliano, Vittorio 250  
 Galmozzi, Ferruccio 157, 258  
 Gamba, Ettore 35, 141, 146, 252, 310, 358  
 Gambarana, Vincenzo 177, 270-271  
 Gambirasio, Vittorio 349  
 Gandolino, Carlo 71  
 Garbelli, Francesco 247-248  
 Garibaldi, Giuseppe 104, 231  
 Gasparotti, Giulio 136  
 Gaudenzi, Giuseppe 245  
 Gavazzeni, Alfonso 92  
 Gavazzi, Domenica 179  
 Gavazzi, Maria Isidora 274, 279  
 Gentili, Bartolomeo 52  
 Gerardi, Pierina 244, 248  
 Gerosa, Domenica 252  
 Gerosa, Maria Caterina (suor Vincenza) 243, 290-291  
 Gervasi, Bernardino 60  
 Gervasoni, Marianna 221  
 Ghilardi, Agnese 295  
 Ghilardi, Giuseppe 144  
 Ghiotti, Fortunata 220, 225-226, 231  
 Ghisalberti, Antonio 28,  
 Ghislandi, Giulia 50  
 Giacomo (da Spirano) 270  
 Giberti, Giovan Matteo 263  
 Ginami, Cristoforo 31, 104, 232, 237, 245, 293  
 Gini, Gino 154  
 Giordano, Michele 134  
 Giovannelli, Antonio 190  
 Giudici, Fedele 290-291  
 Giudici, Renato 136  
 Giustiniani, Daniele 21, 329  
 Giustiniano (imperatore) 47, 329  
 Gotti, Lucia 311  
 Grassi Locatelli, Antonio 267  
 Gregori, Michelina 297  
 Greppi, Alessandro 204  
 Greppi, Giuseppe 204  
 Grimani, Luigi 275, 327  
 Grismondi, Carlo 123  
 Grismondi, Giovan Battista 22, 183  
 Gritti, Bartolomeo 322  
 Gritti, Elisabetta 322

Gritti, Giovanni Simone 71-72  
 Gritti Morlacchi, Carlo 220, 224  
 Griva, Mario 113  
 Grumelli, Antonio 181  
 Guindani, Gaetano Camillo 327  
 Gusmini, Giorgio 124  
 Gutweniger, Willy 160  
  
 Hieronimo (padre) 174  
  
 Lanfranchi, Valentina 165  
 Lanzi, Mario 14, 50, 264  
 Lazzarin 46, 59  
 Lazzaroni, Cesare 159  
 Legrenzi, Giovanni Battista 179  
 Leidi, Carlo 137  
 Leidi, Vittorio 36, 256, 311  
 Limonta, Giovanni 139,141  
 Lippomano, Andrea 12  
 Lippomano, Giovanni 270  
 Lippomano, Luigi 266, 268  
 Lippomano, Pietro 11-12, 15-17, 19, 44, 50, 171,174, 176, 263-264, 266, 268, 270  
 Locatelli, Antonio 35, 174  
 Locatelli, Carlo 94, 99, 101, 105, 108  
 Locatelli, Francesco 278  
 Locatelli, Giovanni Maria 236  
 Locatelli Zuccala, Giovanni Battista 188-189, 193-194, 203-204  
 Locatello, Antonio 264  
 Locati, Aurelio 136  
 Longa, Luigina 257  
 Longhi, Marina 197  
 Loredan, Leonardo 20  
 Lorenzi, Elisabetta 237  
 Lotto, Lorenzo 13, 175  
 Lupo, Antonio 74  
 Lupo, Gerolamo 329  
 Lupi, Alessandro 183  
 Lupi, Giulio 104, 232, 293  
 Luzzana, Enrico 296  
  
 Madaschi, Giovanni Battista 187-190, 193-194, 200, 207  
 Madone (o Madonna), Giovanni 28, 31  
 Maffeis, Battista 31  
 Maffeis, Domenico 104, 232, 237, 293  
 Maggioni, Teresa 221  
 Magnani, Roberto 101  
 Magno, Giovan Battista 237  
 Magri, Luigi 304  
 Mai, Franco 149  
  
 Maironi da Ponte, Giovanni 85, 87, 185, 191-192, 199, 204, 283, 326, 345  
 Manenti, Veronica 173  
 Mangianti, Giuseppina 248-249, 251  
 Mangili (direttore asilo Castel Cerreto) 150  
 Manin, Pietro 25  
 Mantegazza, Carlo 92  
 Manzi, Alberto 311  
 Manzoni, Alessandro 116  
 Maranesi, Giuseppe 83, 85  
 Marchese, Claudia 323  
 Marchionni, Getulio 117-119  
 Marenzi, Agostino 316-317  
 Marenzi (famiglia) 271  
 Marenzi, Filippo 145-146  
 Marenzi, Filippo Maria 304  
 Marenzi, Giovanna 301  
 Margherita (di Torno, assistente) 176  
 Maria Paola (suora) 329  
 Mariani, Fernanda 312  
 Mariani, Teresa 243  
 Marra, Maria 221  
 Martin 48-49  
 Martino (orfano) 46  
 Marziali, Giulietta 295  
 Massacesi, Bruno 36, 160, 314  
 Masseretti, Virgilio 104  
 Mastropietro, Laura 39-40  
 Mauri, Giovanni 224  
 Mazzoleni, Agostina 221  
 Mazzoleni, Archimede 246  
 Mazzoleni (eredità) 76  
 Mazzoleni, Gianfranco 257-258  
 Mazzucchetti, Anna Maria 225  
 Mazzucchetti, Martino 193, 202  
 Medolago, Leonardo 270  
 Medolago Albani, Stanislao 34, 113, 117-119, 125, 245, 294  
 Merelli, Angela 301  
 Merelli, Bernardino, 28  
 Merici, Angela 320  
 Miani, Girolamo 11-21, 25, 27, 40, 43-51, 56-57, 59, 68, 73, 78, 99, 112, 120, 125, 128, 142, 171-176-179, 187-189, 192, 200, 204-205, 242, 263-271, 273-274, 282, 286, 314, 316, 319-320  
 Migliorini, Luigina 123  
 Milani, Claudina 307-308, 310  
 Milani (direttore scuole elementari) 215  
 Milani, Giovan Battista 52-54, 269  
 Milesi, Giuseppe 291  
 Minotti, Lucia 336

Minuti, Luigia 302  
 Mocenigo, Alvise Giovanni 278  
 Mocenigo, Marcantonio 20  
 Mocenigo, Tomaso 189  
 Mondanese, Angelo 329  
 Monti, Carlo 80  
 Morali, Domenica 225  
 Moretti, Alessandro 31, 108, 242, 358  
 Moretti, Carlo 141  
 Moretti, Giuseppe 245  
 Moretti, Stefano 160  
 Morlani, Giovanni 28  
 Morosini, Francesco 76  
 Morzanica, Camilla 237  
 Mosconi, Giambattista 77  
 Mosconi, Giovanni Maria 278  
 Mosconi, Silvia Adelasio 231  
 Mosele, Antonio 115  
 Murialdo, Leonardo 112, 166  
 Mussolini, Benito 130-131, 146, 248, 252, 304  
 Mutio, Mario 269, 272  
 Mutoni, Vittoria 176  
 Muzani, Cristoforo 15  
 Muzani, Nicola 15

Natali, Dante 143  
 Natali, Elvezia 143-144  
 Nava, Armando 250  
 Navarri, Hieronimo 322  
 Navarri, Ludovica 322  
 Negroni, Nicola 51  
 Nicoli, Gaetano 119  
 Nigrone, Bernardo 175  
 Noris, Domenico 193  
 Novara, Francesco 188-189  
 Novati, Giovan Battista 329  
 Nusca, Angela 349

Oddenino, Gaspare 115, 131  
 Oprandi, Leone 304  
 Orelli, Vincenzo Angelo 192  
 Orsolan, Oreste 115  
 Ottone, Clemente 113

Palazzini, Aristide 107  
 Paleni, Ernesto 222  
 Paltrinieri, Ottavio 13  
 Panigada, Carlo 158, 258  
 Panizzardi, Camillo 113-116  
 Panseri, Abramo 104  
 Panseri, Angela 225  
 Paolo V (papa) 19

Paolo VI (papa) 112  
 Parietti, Paolo 35, 131, 137, 248  
 Parigi, Salvatore 312  
 Parravicini, Anna 176-177  
 Passi, Benedetto 270  
 Passi (o Passo), Girolamo 13, 17, 174, 176, 270  
 Passi, Pietro 17, 77  
 Pasta, Pietro 71  
 Pavese, Giovanni Maria 44  
 Pedrina (di Torno, madre superiora) 176  
 Pedrocca, Andrea 71  
 Pellegrini, Giacomo 31, 89, 100, 104, 232, 237, 293, 296  
 Pellegrini, Lucia Brigida 179  
 Pellizzari, Giuseppe 159  
 Pellizzari, Paolo 159  
 Peregrino, Bartolomeo 263  
 Perico, Dorina 251  
 Perico, Rino 147  
 Pesenti, Bertramo 174, 270  
 Pesenti, Carillo 143, 301  
 Pesenti, Cesare 299  
 Pezzotta, Giovanni 245  
 Piazzoni, Costanzo Maria 33  
 Piazzoni, Emilio Costanzo 33  
 Piazzoni, Giovanni 191, 193  
 Piazzoni, Giovanni Battista 28-29, 32-34, 87, 204, 206, 209, 218-220  
 Piccinelli, Antonio 299  
 Pietro (di Rota Imagna) 15  
 Pili, Alessandro 274  
 Pio IV (papa) 14  
 Pio V (papa) 14  
 Pio VII (papa) 84  
 Pio XI (papa) 14  
 Pittorelli, Francesco 80  
 Pizzigoni, Pino 258, 311  
 Plebani, Bartolomeo 171  
 Plebani, Francesco 215  
 Polino, Francesca 322  
 Polino, Silvestro 322  
 Ponti, Giulio 120  
 Pontoglio, Domenico 23, 114  
 Porzi, Luigi 237  
 Pozzo (sorelle) 292  
 Previtali, Alcide 38, 162  
 Prezzati, Giovanni 329  
 Prinetti, Luciano 147  
 Priuli, Pietro 276, 318  
 Provalio, Scipione 50  
 Prussiani, Giuseppe 159

Prussiani, Ottorino 159  
 Purini, Prassede 251-253  
  
 Quarteri, Daniele 58  
 Quarteri, Giovan Francesco 58  
 Quarteri, Girolamo 58  
  
 Radini Tedeschi, Giacomo Maria 124  
 Ragazzoni, Antonio 278  
 Rainoni, Antonio 131, 148  
 Ranieri, Giuseppe 27  
 Raspis, Giovanna 197  
 Rattazzi, Urbano 30  
 Rava, Baldassar 72  
 Ravasio, Renato 40  
 Reali, Angiolina 252  
 Redetti, Antonio 21, 24-25  
 Reich, Maurizio 35, 301, 303-304  
 Reina, Francesco 194, 222-223  
 Remuzzi, Camillo 313  
 Renica, Umberto 135  
 Renier, Giovanni 51  
 Rillosi, Antonio 278  
 Rillosi, Giuseppe 28, 91-92, 215, 220-222, 224-225, 232, 290, 349  
 Riva, Giuseppe 225  
 Riva, Santina 260  
 Rivellini, Leonardo 205, 221  
 Rivola, Antonio 76, 270  
 Rivoli, Bartolomea 179  
 Rocchetti, Vincenzo 123  
 Rocchi, Cesare 36, 38-39, 161, 165, 260, 313-314  
 Rocchi, Stella 290  
 Romero 49  
 Roncalli, Angelo Giuseppe (papa Giovanni XXIII) 127-128  
 Roncalli, Francesco 30, 234  
 Roncalli, Laura 301  
 Roncelli, Guido 123  
 Ronzoni (padre) 71  
 Rorato, Pietro 115  
 Rossi, Elisabetta 185  
 Rossi (fratelli editori) 329  
 Rossi, Francesco 73-74  
 Rossi, Maria 185  
 Rosso, Giuseppe 162  
 Rota, Baldassar 264  
 Rota, Carlo 226  
 Rota, Giovanna 349  
 Rota, Giovanni 101  
 Rota, Giovanni Maria 13  
  
 Rota, Ludovico 51  
 Rota, Ottolino 270  
 Rota, Pietro 278  
 Ruezetti, Pietro 177  
 Ruffini, Letizia 135  
 Rusconi, Alfonso 111  
 Ruzzini, Luigi 318  
  
 Sabbatini, Girolamo 16, 50-52, 270-271  
 Salvagni, Caterina 335-336  
 Salvetti, Giuseppe Francesco 89  
 Salvetti, Liliana 160  
 Salvi, Giuseppe 225  
 Salvioni, Nicolò 179  
 Sangalli, Maria 335  
 Santinelli, Stanislao 43-45, 47, 171-172, 263-265  
 Sartori, Eugenio 115  
 Sarzetti, Caterina 221  
 Savio, Pietro 115  
 Scarpellini, Ilex 167  
 Scola, Claudio 36  
 Scolastica (suora) 179  
 Secco Suardo, Bartolomeo 66, 183  
 Secco Suardo, Leonino 22, 28, 92, 225-226, 291-292, 350  
 Secco Suardo, Pietro 181  
 Semenza, Giuseppe 299  
 Seraffino, Antonio 71  
 Sforza, Francesco II (duca) 16  
 Sianesi, Monica 297  
 Sibona, Lorenzo 163-165  
 Signorelli, Maria Angela 221  
 Signori, Angelina 243  
 Signori, Ludovico 174-175, 270  
 Silvestri (eredità) 191  
 Silvestri, Giovanni 254  
 Simone (da Fino) 294  
 Sinigaglia, Ludovica 322  
 Sonzogni, Vito 311  
 Sonzogno (famiglia) 278  
 Sonzogno, Anna Maria 191  
 Soranzo, Vittore 17, 177  
 Speranza, Pietro Luigi 205, 236, 297  
 Spini, Vincenzo 77-78  
 Stabello, Pietro 264  
 Stefanoni, Luigi 136  
 Stefoli, Giovanna 267  
 Strigelli, Antonio 85-86, 183-186, 200-203, 283-285, 346-348  
 Suardi, Clemente 71  
 Suardi, Mazolo 174

Suardi, Sempronio 71  
 Tasca de Meda, Ludovico 46  
 Tassis, Francesco 181  
 Tassis, Giacomo 182  
 Tasso, Domenico 13, 43-44, 171-172, 174, 176, 263-264, 267  
 Tasso, Ercole 53  
 Tasso, Girolamo 319  
 Tasso, Ludovica 13, 176, 264, 270-271  
 Tasso, Torquato 13, 53  
 Terni, Giuseppe 245  
 Terrando, Lorenzo 162  
 Terzani, Cristina 338  
 Terzi, Carlo 135  
 Terzi, Gerolamo 329  
 Terzi, Giovanni 106  
 Terzi, Giovan Giacomo 201  
 Terzi, Sara 328  
 Thiene, Gaetano 11  
 Tonso, Guglielmo 51-52  
 Traini, Carlo 122  
 Trebuchino, Natale 325  
 Triani, Ezio 155  
 Triani, Giorgio 155  
 Ughetto, Clemente 113  
 Vaccari, Luigi 203  
 Vacheris, Elisabetta 264  
 Valier, Bernardo 317, 325  
 Valle, Battista 72  
 Valle, Luigi 92-94  
 Valli, Alessandro 139  
 Vavassori, Bepo 259-260  
 Vavassori de' Viscardi, Ludovico 16-17, 46-50, 267, 270  
 Verdura, Agostino 276-277, 283  
 Verzi, Lucia 336  
 Veronese, Laura 266  
 Vezzano, Giuseppe 153  
 Vigilio, Bernardo 277  
 Vigilio, Maria Elisabetta 277  
 Vincenzo (da Nembro) 270  
 Viscardi, Angelo 189  
 Viscardi, Giovanni 324  
 Viscardi, Girolamo 50, 270  
 Visetti, Angelica 251-252  
 Vitalba, Carlo 77  
 Vitalba, Giovanni Battista 270  
 Vitalba, Vincenzo 82  
 Vittorio Emanuele II (re) 31-32, 233, 294  
 Vittorio Emanuele III (re) 250, 304  
 Volpi, Celestino 82  
 Volpi, Gerolamo 91  
 Woyna, Maurizio 33  
 Woyna Piazzoni, Emilia 32-34, 112-113  
 Zambetti, Enzo 36, 158-159, 258, 311-312, 359  
 Zanardi, Vincenzo 15, 45  
 Zanboni, Santo 191  
 Zanchi, Angelo 121  
 Zanchi, Barbara 179  
 Zanchi, Bartolomeo 46  
 Zanchi, Daniele 211, 295-297  
 Zanchi (fratelli) 241  
 Zanchi, Pasqualino 13, 46, 171-172, 174, 267  
 Zanchi, Vincenzo 179  
 Zanon, Vito 115  
 Zarantoniello, Cherubino 145, 149-150, 152-157  
 Zelasco, Giovanni 149  
 Zandrini, Girolamo 93  
 Zenoni, Domenico 99  
 Zia, Angelo 114, 116  
 Ziboni, Maria 300  
 Ziboni, Pietro 300  
 Zinetti, Vincenzo 139  
 Zito (maestro) 133-134  
 Zoppi, Giovanni Paolo 329  
 Zoppis, Franca 349  
 Zuane 48  
 Zucchelli, Modesta 252-253  
 Zucchi, Andrea 74





## Indice dei luoghi

Sono esclusi dall'indice i luoghi citati in tabelle, didascalie, note e nella bibliografia finale.

- Almenno San Bartolomeo 185  
Almenno San Salvatore 91, 224  
Alzano 91, 191, 236  
Ancona 236  
Antegnate 234  
Arzago 234
- Battaglie (Treviglio) 34, 113, 150  
Bengasi 148  
Bergamo  
  borghi  
  Campagnola 215  
  Canale 144  
  Palazzo 23, 246, 276  
  San Lazzaro 271, 320, 325  
  San Leonardo 11, 16, 23, 43, 46, 51, 72, 74, 84, 86, 103, 190, 193, 200, 215, 230, 264, 316-317, 324, 331, 335, 348  
  San Tomaso 336  
  Sant'Antonio 23, 174, 179, 204, 271, 280, 331, 351  
  Santa Caterina 94, 246, 283, 292-293, 308, 312-313, 322, 336
- chiese, conventi e monasteri  
  Astino 86  
  dei Celestini 94, 236, 283-285  
  Duomo (San Vincenzo) 23, 245, 271, 303  
  Galgario 183-184, 186, 204, 285, 288, 292  
  San Bartolomeo 192  
  San Benedetto 51-54  
  San Domenico 50  
  San Fermo 152  
  San Giorgio 220  
  San Giovanni 23  
  San Lazzaro 23, 316  
  San Martino 51, 54  
  San Pancrazio 93, 188  
  Sant'Agostino 17, 83-84, 192  
  Sant'Alessandro in Colonna 23, 43, 91, 97, 188, 191, 193, 222, 277  
  Sant'Alessandro in Croce 13, 174-175, 191, 226  
  San Francesco 192  
  Santa Grata 159
- Santa Lucia 151  
Santa Maria delle Grazie 26, 190  
Santa Maria di Sotto 188, 190, 204  
Santa Maria Maggiore 119  
Santo Sepolcro 190  
Santo Spirito 13, 36, 76, 86
- istituti  
Botta 94, 103  
Casa d'Industria 26-27, 30, 86, 206, 220, 229, 284, 350  
Casa di Ricovero 26-27, 30, 221, 229, 285, 290, 294, 316, 348, 350  
dei Mendicanti 316-317, 324-325, 328, 348  
Misericordia Maggiore 13, 53, 172, 174  
Monte di Pietà Colleoni 13, 53  
Santa Chiara 91, 290
- ospedali  
della Maddalena 12-13, 28, 43, 50, 86, 171, 176, 264, 348  
Grande, di San Marco 13, 54-55, 76, 171-172, 266-267, 271, 328  
Maggiore 33, 107, 147, 149, 153-154, 236, 253, 291, 301  
Matteo Rota 131
- contrade, vicinie, vicoli, vie  
alla Rocca 260  
Arena 159  
Belotti (largo) 149  
Borfuro 43  
Broseta 94-95, 259-260  
Ceresa 250  
Cognola 51, 320  
Cornasello 270-271  
del Conventino 259  
della Libertà (piazza) 13  
dello Statuto 151  
Garibaldi 290  
Gavazzeni 258-259, 312  
Gombito 116  
Grataroli 165, 168  
Locatelli 13  
Maironi da Ponte 151

Masone 54, 76, 83, 270  
 Ozanam 160  
 Pelabrocco 267, 269-270  
 Pignolo 13, 33, 116, 204, 267, 276, 303  
 Polaresco 167, 259-261, 311-314  
 Riva Villasanta 123  
 Salvecchio 28  
 San Colombano 40  
 San Giorgio 220  
 San Giovanni 174-176, 179, 271-272, 277, 283, 285  
 San Lazzaro 317, 324  
 San Pancrazio 13  
 San Tommaso 251  
 Sant' Alessandro 51, 276, 325  
 Sant' Antonino 94, 96  
 Santa Lucia 34-35, 123, 126-128, 130, 133, 158, 161, 167, 258, 292  
 Santo Spirito 27-28, 76, 83-84, 93, 103, 123, 230, 232, 325, 327, 331, 349-350, 356  
 Santo Stefano 16, 50  
 Tasso 28, 35, 36, 76, 103, 126, 160, 325  
 Vittorio Emanuele 267, 270

Bonate 33, 91, 274  
 Bossico 160, 300  
 Bracca 135, 149  
 Brembate 96  
 Brescia 16, 43, 48-49, 125, 127, 137, 145, 148, 264, 292, 320, 325, 347  
 Brignano 234  
 Buenos Aires 133

Calcio 234  
 Calolziocorte 205  
 Calvenzano 234  
 Canonica 234  
 Caprino Bergamasco 136  
 Caravaggio 234  
 Carcano 176  
 Carobbio 133  
 Casirate 234  
 Casnigo 252  
 Castel Cerreto 33-34, 36-38, 40, 113-116, 118, 120, 123, 150, 247, 249  
 Castel Rozzone 234  
 Cesano Boscone 256  
 Cesena 106  
 Caporetto 125  
 Celana 179  
 Chiuduno 45, 133  
 Clusone 215, 252

Coccaglio 230  
 Colere 160  
 Cologno 96  
 Como 13, 16, 43, 176, 220  
 Comun Nuovo 188  
 Cornello 13,  
 Covo 234  
 Credaro 15  
 Cremona 101, 292

Fara di Geradadda 234  
 Firenze 152, 233, 241  
 Ferrara 15, 18  
 Foligno 124  
 Fontanella 234  
 Fornovo 234

Gambarare 223  
 Gandino 190, 223-224  
 Gazzaniga 149, 254  
 Genova 147  
 Gorlago 50  
 Gropino 302

Isso 234

Lecco 242, 250  
 Lido di Ravenna 261  
 Lodi 45  
 Lovere 290  
 Lubiana 251

Mantova 15  
 Martinengo 91  
 Massari di Melsi 234  
 Mendoza 133  
 Merano 160  
 Milano 16, 27-28, 33, 43, 48, 58, 65, 86, 105, 116, 119-120, 145, 147, 160, 186, 201, 205, 207, 220, 224, 230, 234, 243, 254, 260, 294, 313, 317, 328  
 Misano 234  
 Moncucco 113  
 Mozzanica 234

Napoli 15, 45  
 Nizza Monferrato 132  
 Novara 32, 117

Olda 194  
 Oltre il Colle 135  
 Orio 221

Ossuccio 193

Padova 221  
Pagazzano 234  
Parna 116  
Pavia 16, 43, 160, 260  
Pedrengo 96  
Piacenza 45  
Ponte di Piave 154  
Ponte San Pietro 150  
Pontirolo 234  
Postumia 148  
Pumenengo 234

Ranica 191  
Ranzanico 187  
Reggio Emilia 15, 176  
Reggiolo 267  
Rivoli 113  
Roma 15, 45, 115, 159, 317  
Rota Imagna 15

Salsomaggiore 253  
San Pellegrino 155  
Sarajevo 124  
Sarnico 242, 244  
Seriate 13, 44, 58, 248, 302  
Sforzatica 354  
Siena 15  
Somasca 12, 16, 50-51, 141, 176, 205, 242  
Sorisole 257  
Sovere 251, 254-256  
Stelvio (passo) 160

Tagliuno 15  
Telgate 316  
Terno 221  
Tevano (Vilminore di Scalve) 155  
Tobruch 148  
Torino 112-113, 117, 123, 125, 127, 130, 133, 147, 154, 161, 292  
Torre Pallavicina 234  
Trescore Balneario 108, 231  
Treviglio 33-34, 40, 113, 115, 234  
Treviolo 167, 221, 274, 301  
Trieste 251  
Tripoli 148  
Triulzio 58

Udine 294  
Urgnano 15, 45

Vailate 336  
Valbrembo 168  
Valleve 135  
Valnegrà 121-122, 126, 130  
Venezia, 11-14, 16, 27, 46, 49, 230, 263, 317  
Vercurago 12  
Verona 16, 43, 106, 263  
Vertova 301  
Vienna 27, 86, 276  
Villa d'Adda 33  
Villa Nueva (Mendoza) 133

Zogno 149





Finito di stampare nel mese di ottobre 2022  
Stampato su carta FSC®

**Fabio Gatti** (classe 1993), dopo essersi laureato in Filologia, letterature e storia dell'antichità all'Università degli Studi di Milano, ha conseguito un dottorato di ricerca in Letteratura Latina nell'Università Cattolica del Sacro Cuore della stessa città. Oltre a diversi articoli apparsi su riviste specialistiche, per i tipi di «Archivio Bergamasco» ha già pubblicato *Un ciceroniano nella Controriforma. Giovanni Pelliccioli e i classici greci e latini* (2020). Insegnante di liceo, tiene a Bergamo e provincia corsi di lingua e cultura greca e latina per «Terza Università» e per l'«Associazione culturale k'epos». Collabora con l'edizione locale del *Corriere della Sera*.



